



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

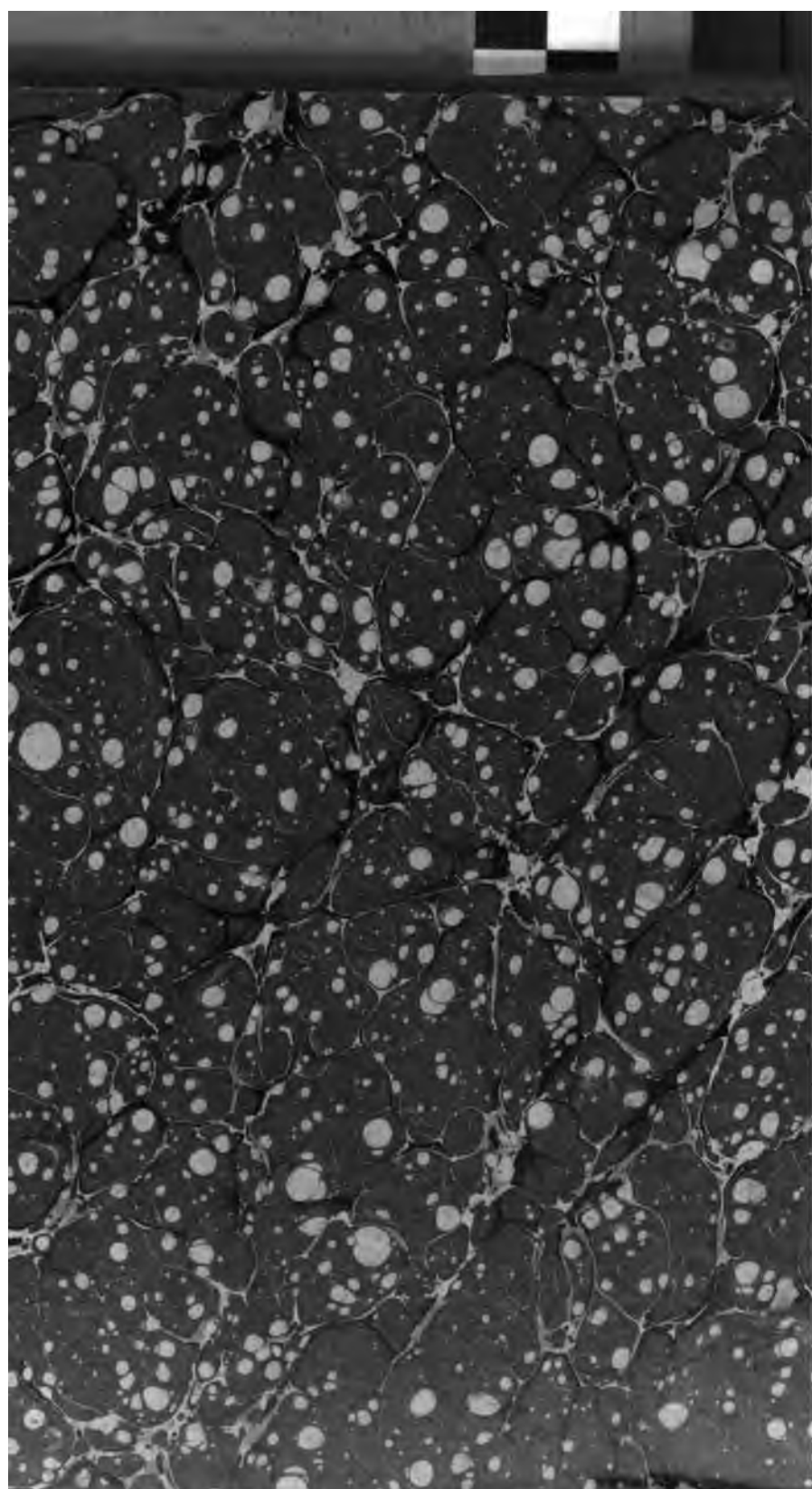
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







625



1907-231

RIVISTA
=

DI FILOLOGIA

È

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXXV.



TORINO
ERMANNNO LOESCHER

1907

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e RR. Principi.

YRABO
BOBA, GORRATZ ONA D
YRABO

122848

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXV (Anno 1907)

FASC. I.

Creta nel tramonto dell'ellenismo. — GIUSEPPE CARDINALI	Pag. 1
La falsa corrispondenza tra Seneca e Paolo. — CARLO PASCAL	» 33
Commenti medio-evali ad Orazio. — GAETANO CURCIO	» 43
Un manoscritto vaticano di scoli pseudo-acroniani. — GAETANO CURCIO	» 65
ēbrius-sōbrius (etimologia e significato). — FRANCESCO RIBEZZO	» 69
Gli esempi romanzi nel nuovo Thesaurus linguae latinae. — CARLO SALVIONI	» 75
Un enigmatico epigramma attribuito a Virgilio. — ETTORE DE MARCHI	» 87
A proposito della falsa corrispondenza tra Seneca e Paolo (Nota aggiunta a pagg. 33-42). — CARLO PASCAL	» 93
Lucretiana. — ETTORE BIGNONE	» 95
<i>Bibliografia:</i> B. P. Grenfell and A. S. Hunt, The Hibeh Papyri. Part. I. — G. Lombardo-Radice, Studi platonici. — J. P. Mahaffy, The Progress of Hellenism in Alexander's Empire. — GIUSEPPE FRACCAROLI	
— — Th. Mommsen, Gesammelte Schriften. Erste Abteil. Juristische Schriften. — A. De Marchi, Tito Livio, Passi scelti ad illustrare le istituzioni religiose, politiche e militari di Roma antica. — L. Mendelsohn - P. Viereck, Appiani Historia Romana. Ed. altera. — C. Gaspar, Olympia. — G. Cardinali, Il Regno di Pergamo. — VINCENZO COSTANZI	» 113
— — G. W. Baker, De comicis graecis litterarum iudicibus. — G. W. Paschal, A study of Quintus of Smyrna. — E. B. Clapp, Hiatus in Greek Melic Poetry. — G. Pierleoni, Xenophontis Respublica Lacedaemoniorum. — G. Gentilli, Degli antichi contratti d'affitto. — J. Wendland, Anaximenes von Lampsakos. — C. De Boor, Excerpta de insidiis. — CARLO ORESTE ZURETTI	» 130
— — C. Wilke, Polystrati Epicurei Περὶ λόγου καταρρονήσεως libellus. — H. Rabe, Scholia in Lucianum. — ACHILLE COSATTINI	» 139
— — A. Pirro, Le origini di Napoli. Parte I. — N. Iacobone, Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa. — GABRIELE GRASSO	» 143
— — C. Pascal, P. Vergilio Marone. L'Eneide. Libro secondo. — AUGUSTO ROMIZI	» 146
— — M. Galdi, Il sentimento della natura e della gloria nell'epistolario di Plinio il Giovane. — SANTI CONSOLI	» 149
— — A. Mancini, Eschilo. Prometeo. Testo e commento. — ANGELO TACCONE	» 151

— — H. Brunn's Kleine Schriften. Band II. — † ERMANNO FERRERO . Pag. 153	
— — C. F. Lehmann, La Missione civilizzatrice di Babilonia. Trad. di A. Jarach. — U. Giri, In qual tempo abbia scritto Vopisco le biografie degli Imperatori. — G. Pasciucco, Elagabalo. — C. Barbagallo, La fine della Grecia antica. — C. Bugiani, Storia di Ezio. — F. Bassani, Commodo e Marcia. — CAROLINA LANZANI	» 154
— — B. Soldati, La poesia astrologica nel Quattrocento. — AUGUSTO MANCINI	» 163
— — G. Lehnert, Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX Maiores. — CONCETTO MARCHESI	» 166
<i>Rassegna di pubblicazioni periodiche</i> : Philologus. LXIV. 1905. 1-4. — Rheinisches Museum. LX. 1905. 1-4. — The Classical Review. XX. 1906. 5 e 6. — The Classical Journal. I. 1906. 7. — Classical Philology. I. 1906. 2 e 3. — The American Journal of Philology. XXVII. 1906. 1 e 2. — Mnemosyne. XXXIV. 1906. 3. — Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXX. 1906. 3. — Revue des études anciennes. VIII. 1906. 3. — Le Musée Belge. X. 1906. 2 e 3. — Revue de l'instruction publique en Belgique. XLIX. 1906. 2-5. — DOMENICO BASSI	» 168
<i>Necrologia</i> : Ermanno Ferrero. — LUIGI VALMAGGI	» 208
<i>Pubblicazioni ricevute dalla Direzione</i>	» 219

FASC. II.

Graziadio Ascoli. — PIER ENEA GUARNERIO	» 225
Papiro Ercolanese inedito. — DOMENICO BASSI	» 257
Appunti di morfologia latina. — SILVIO PIERI	» 310
A proposito dell' « A propos du Corpus Tibullianum par A. Cartault ». — PIETRO RASI	» 323
Appunti critici. — SALVATORE ROSSI	» 334
Ancora « Stlata ». — LUIGI VALMAGGI	» 338
Per il « Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae ». — DOMENICO BASSI	» 341
In Aeschylī fabulas adnotatiunculae criticae atque hermeneuticae. — NICOLAUS TERZAGHI	» 343
<i>Bibliografia</i> : E. Mayer, Grammatik der griechischen Papyri. — Ae. Martini et D. Bassi, Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae. — CARLO ORESTE ZURETTI	» 356
— — W. Crönert, Kolotes und Menedemos, Texte und Untersuchungen. — K. Krumbacher, Byzantinische Zeitschrift. XV Band; XVI B. 1-2. — DOMENICO BASSI	» 363
— — H. Georgii, Tiberi Claudii Donati Interpretationes Vergilianae. — M. Annaei Lucani De bello civili libri decem. Iterum edidit C. Hosius. — A. C. Clark, M. Tulli Ciceronis Orationes pro Sex. Roscio etc. — I. P. Postgate, Tibulli aliorumque carminum libri tres. — D. Riso Levi, Cornelio Tacito. Narrazioni scelte dagli Annali. — L. Manfredi,	



L'ultimo poeta classico di Roma Cl. Rutilio Namaziano. — L. Castiglioni, Studi intorno alle Fonti e alla Composizione delle Metamorfosi di Ovidio. — CONCETTO MARCHESE	Pag. 369
— — F. Ramorino e G. Senigaglia, Nuovo Vocabolario latino-italiano compilato ad uso dei ginnasii. — GIOVANNI FERRARA	» 380
— — R. Sabbadini, Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. — AUGUSTO MANCINI	» 383
— — G. B. Bertoldi, M. Minuzio Felice e il suo dialogo « Ottavio ». — I. Kaiser, De veterum arte poetica quaestiones selectae. — M. H. Morgan, On the language of Vitruvius. — FERRUCCIO CALONGHI	» 387
— — V. Brugnola, Q. Horati Flacci Epistularum libri II con note. — AUGUSTO ROMIZI	» 393
<i>Rassegna di pubblicazioni periodiche</i> : Hermes. XL. 1905. 1-4. — Transactions and Proceedings of the Amer. philol. Association. XXXV. 1904. — Le Musée Belge. X, 1906. 4. — Revue des études anciennes. VIII. 1906. 4. — Mnemosyne. XXXIV. 1906. 4. — The American Journal of Philology. XXVII. 1906. 3-4. — The Classical Journal. II. 1906. 1-3. — Classical Philology. I. 1906. 4. II. 1907. 1. — The Classical Review. XX. 1906. 7-9. — DOMENICO BASSI	» 398
<i>Pubblicazioni ricevute dalla Direzione</i>	» 426

FASC. III.

Su alcuni punti della biografia di Stazio. — GIACOMO GIRI	» 433
Postille al « Corpus inscriptionum latinarum (Continuazione). — FEDERICO EUSERIO	» 461
Sul papiro ercolanese latino 817. — GIOVANNI FERRARA	» 466
Dalmatico e Latino a proposito di una pubblicazione recente. — CLEMENTE MERLO	» 472
Nota a Persio I 58 sgg. — PIETRO RASI	» 485
L'epigramma I dei « Catalepton » pseudo-vergiliani. — ORESTE NAZARI	» 489
Di un altro oscuro epigramma attribuito a Virgilio. — ETTORE DE MARCHI	» 492
Quintiliano adulatore. — AUGUSTO BALSAMO	» 498
Sul poema di Lucrezio. — AUGUSTO BALSAMO	» 500
<i>Bibliografia</i> : J. Bick, Horazkritik seit 1880. — PIETRO RASI	» 506
— — A. Rivoiro, La figura di Socrate in Aristofane. — ETTORE BIGNONE	» 512
— — A. Parravicini, Studio di Retorica sulle opere di Claudio Claudiano. — L. Ceci, Grammatica latina ad uso delle scuole. Parte I: Morfologia. — GAETANO CURCIO	» 515
— — Fr. Schubert - L. Hüter, Sophokles' Oidipus Tyrannos. Dritte Aufl. — ANGELO TACCONE	» 521
— — A. Bersi, Senofonte. La spedizione di Ciro commentata. Lib. I e II. Terza ed. — ACHILLE COSATTINI	» 526
— — I. Helck, De Cratetis Mallotae studiis criticis quae ad Iliadem spectant. — AUGUSTO BALSAMO	» 527

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Quarterly. I. 1907. 1.
— The Classical Review. XXI. 1907. 1-3. — The Journal of Philology.
XXX. 1907. 60. — Classical Philology. II. 1907. 2. — The Classical
Journal. II. 1907. 4-7. — The American Journal of Philology. XXVIII.
1907. 1. — DOMENICO BASSI Pag. 528
Pubblicazioni ricevute dalla Direzione » 538

FASC. IV.

Ancora del Leopardi ellenista. — GIOVANNI SETTI. » 545
Appunti di cronologia ellenistica. — UMBERTO MAGO » 576
Hes. Op. et D. 179-181. — DARIO ARFELLI » 588
Aesch. Pers. 280. — DARIO ARFELLI » 588
Note critiche all'Appendix Vergiliana. — ETTORE BIGNONE » 588
Bibliografia: M. Schanz, Geschichte der römischen Litteratur. Erster Teil.
Erste Hälfte. Dritte Aufl. — ANTONIO CIMA » 601
— G. Colin, Le culte d'Apollon Pythien à Athènes. — G. Kroll, Ca-
talogus codicum astrologorum Graecorum. V, II. — A. Romizi, Com-
pendio di storia della letteratura greca. Settima ed. — F. Cumont,
Les religions orientales dans le paganisme romain. — DOMENICO BASSI » 610
— H. Diels, Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und deutsch.
Zweite Aufl. Erster Band. — A. Bates Hersman, Studies in Greek
allegorical interpretation. I. II. — AURELIO COVOTTI » 610
— G. Pierleoni, Xenophontis Opuscula politica equestria et venatica.
— FILIPPO CACCIALANZA » 618
— E. W. Hope, The language of parody. A study in the diction of
Aristophanes. — GIORGIO PASQUALI » 621
— U. Nottola, P. Cornelii Taciti De vita et moribus Iulii Agricolae
liber. — SANTI CONSOLI » 621
Rassegna di pubblicazioni periodiche: Revue des études anciennes. IX. 1907.
1 e 2. — Le Musée Belge. XI. 1907. 1 e 2. — Revue de l'instruction
publique en Belgique. L. 1907. 1 e 2. — Revue de philologie, de litté-
rature et d'histoire anciennes. XXX. 1906. 4. — Mnemosyne. XXXV.
1907. 1 e 2. — DOMENICO BASSI » 621
Pubblicazioni ricevute dalla Direzione » 631
Rettificazione » 640

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Dr Dario ARPELLI, Professore nel Ginnasio pareggiato di Camerino.
- » Augusto BALSAMO, Direttore della Biblioteca comunale di Piacenza, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.
- » Domenico BASSI, Direttore dell'Officina dei Papiri ercolanesi nel Museo nazionale di Napoli.
- » Ettore BIGNONE, Professore nel R. Ginnasio di Pallanza.
- » Filippo CACCIALANZA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Visconti, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.
- » Ferruccio CALONGHI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo D'Oria di Genova, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
- » Giuseppe CARDINALI, Professore straordinario di Storia antica nella R. Università di Genova.
- » Antonio CIMA, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.
- » Santi CONSOLI, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
- » Achille COSATTINI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.
- » Vincenzo COSTANZI, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.
- » Aurelio COVOTTI, Professore straordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Torino.
- » Gaetano CURCIO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
- » Ettore DE MARCHI, Professore nel R. Ginnasio di Saluzzo.
- » Federico EUSEBIO, Professore ordinario di Letteratura latina e Incaricato di Archeologia nella R. Università di Genova.
- » Giovanni FERRARA, Professore nel R. Ginnasio Foscolo, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.
- » † Ermanno FERRERO, Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.
- » Giuseppe FRACCAROLI, Milano.

- Dr Giacomo GIRI**, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Roma.
- » **Gabriele GRASSO**, Professore straordinario di Geografia nella R. Università di Messina.
 - » **Pier Enea GUARNERIO**, Professore straordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Pavia.
 - » **Carolina LANZANI**, Professoressa nel R. Ginnasio Cesare Beccaria di Milano.
 - » **Umberto MAGO**, Professore nel R. Ginnasio di Ceva.
 - » **Augusto MANCINI**, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Pisa.
 - » **Concetto MARCHESI**, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei di Pisa.
 - » **Clemente MERLO**, Torino.
 - » **Oreste NAZARI**, Professore ordinario di Sanscrito e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.
 - » **Carlo PASCAL**, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
 - » **Giorgio PASQUALI**, Roma.
 - » **Silvio PIERI**, Professore di Lettere greche e latine nei RR. Licei, già Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Pisa.
 - » **Pietro RASI**, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.
 - » **Francesco RIBEZZO**, Professore nel R. Ginnasio Giannone di Benevento.
 - » **Augusto ROMIZI**, Roma.
 - » **Salvatore ROSSI**, Direttore del R. Ginnasio di Ragusa.
 - » **Carlo SALVIONI**, Professore ordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano.
 - » **Giovanni SETTI**, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.
 - » **Ettore STAMPINI**, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
 - » **Angelo TACCONI**, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Torino.
 - » **Nicola TERZAGHI**, Professore nel R. Ginnasio di Pontedera.
 - » **Luigi VALMAGGI**, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
 - » **Carlo Oreste ZURETTI**, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

CRETA NEL TRAMONTO DELL'ELLENISMO

In una mia memoria sulla guerra di Litto, pubblicata in questa stessa *Rivista* (1905, p. 548 seg.), io, esaminando il n. 65 a, b delle iscrizioni di Magnesia, pubblicate dal Kern, venivo a conclusioni assai diverse da quelle dell'editore, e stabilivo che quell'iscrizione non potesse essere riferita alla guerra di Litto, ma che dovesse invece avere riguardo a fatti posteriori a questa guerra ed anteriori al 206. Le bozze di questa mia memoria erano state rivedute da me definitivamente assai prima che fosse pubblicato il fascicolo relativo della *Rivista*, quando ancora, cioè, non avevo potuto prender visione dell'articolo, scritto a proposito di quell'iscrizione dal Deiters in *Rh. Museum*, LIX, p. 565 seg.

Questo articolo è tanto più importante, in quanto che, comunicando la notevole scoperta fatta dal Wilhelm della pertinenza all'iscrizione Kern 65 a, b, di un altro blocco, che invece dal Kern era stato pubblicato separatamente sotto i numeri 75 e 76, porta ad una nuova restituzione di quel testo (1), che prima appariva troppo frammentario e di quasi disperata integrazione; ed io sono lieto di poter constatare, che la nuova restituzione di questa epigrafe suggerisce all'editore delle conclusioni, che si accordano perfettamente colla data, che io avevo proposto per i fatti in essa registrati.

La scoperta del Wilhelm mette in sodo che in Kern 65 a e 65 b non abbiamo parti di uno stesso decreto, ma, come già del

(1) Veggasi in proposito anche Wilhelm, *Bull. de Corr. Hell.*, 1905, p. 576 seg.

resto aveva intuito il Blass in *Dial. Inscr.*, nn. 5153, 5154, di decreti diversi: l'uno, il 65 a, di Gortina, l'altro, il 65 b, di Cnosso. Risulta inoltre con evidenza che il loro antefatto è questo: Gortina e Cnosso, dopo essere state per qualche tempo alleate, erano cadute in una delle solite lotte fraterne. I Magnesii avevano offerto i loro buoni uffici per riconciliarli, e avevano mandato degli ambasciatori, i quali si erano anche specialmente interessati presso le due città a favore di abitanti dell'una e dell'altra, profughi nell'Asiatica Mileto (1). A questo intervento di Magnesia le due città rispondono assicurando che si cercherà il modo di appianare le divergenze reciproche, ed anzi i Gortinii dicono esplicitamente che si rimettono all'arbitrato di un Tolemeo (2). Quanto invece ai profughi in Mileto, il tenore della risposta è severissimo da parte così di Gortina come di Cnosso. A loro è precluso per sempre il ritorno, i loro beni vengono confiscati (3).

Da questa identità di intenti delle due città contro i profughi è da desumere, come ben scrive il Deiters (4), che l'inimicizia tra di loro non era ancora di vecchia data, ma che invece era poco prima esistita tra di esse una relazione di alleanza, dalla quale derivava il residuo di quella comune inimicizia. Il considerare inoltre il grande odio che muove i Gortinii contro i loro concittadini emigrati (5), e il vedere nel decreto dei Cnosii (6) fatta menzione, tra gli emigrati in Mileto, di Eleuternei, fa pen-

(1) Che si tratti dell'Asiatica Mileto e non della Mileto Cretese, come era stato pensato sinora, ci sembra indubitato dopo le osservazioni del Deiters, mem. cit. nel testo, p. 572.

(2) Vedi l. 19 seg. del decreto di Cnosso, e l. 27 seg. di quello di Gortina: $\pi\epsilon\rho\iota\ \acute{\omega}\nu\ \delta\acute{\epsilon}\ \Gamma\omicron\rho\tau\acute{\upsilon}\nu\iota\omicron\iota\ \kappa\alpha\iota\ \text{Κ}\nu\acute{\omega}\sigma\iota\omicron\iota\ \delta\iota\alpha\phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\tau\alpha\iota\ \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\iota\ \text{Π}\tau\omicron\lambda\epsilon\mu\alpha\iota\omega\iota\ \kappa\rho\iota\tau\acute{\alpha}\iota\ \acute{\epsilon}\pi\iota\tau\rho\alpha\pi\acute{\omicron}\mu[\acute{\epsilon}\theta\alpha,\ \delta\pi\omega\varsigma\ \acute{\alpha}\mu\iota\nu] \ \pi\epsilon\rho\iota\ \tau\omicron\upsilon\tau\omega\nu\ \delta\iota\alpha\lambda\acute{\alpha}\beta\eta\iota$. Male i primi editori avevano pensato che da parte di Tolemeo fosse stato fatto solo un tentativo fallito di conciliazione, e che l'arbitrato definitivo fosse stato dato ai Magnesii. Peraltro è anche eccessivo dire col Deiters (p. 571), che la mediazione dei Magnesii venga respinta, poichè non è escluso che la remissione dell'arbitrato a Tolemeo venisse provocata appunto da questa mediazione.

(3) Vedi l. 33 seg. del decreto di Gortina, e l. 22 seg. di quello di Cnosso.

(4) O. c., p. 571.

(5) Cfr. Deiters, p. 575.

(6) Vedi l. 26 e 31.

sare che questa emigrazione in Mileto fosse avvenuta nel periodo in cui si svolse la guerra di Litto (quando appunto in Gortina si verificò un'accanita opposizione tra i giovani e i vecchi, e quando Eleuterna, staccatasi dall'alleanza di Gortina e di Cnosso, giunse a dichiarar guerra ai Rodii, che erano stati chiamati in aiuto dai Cnosii) (1) - e che quindi l'alleanza che era esistita anteriormente tra Gortina e Cnosso fosse quella precedente alla guerra di Litto, di cui Polibio, IV, 53, 4.

Si viene così a mettere in sodo che i fatti che si desumono dalla nostra iscrizione, cioè la guerra tra Gortina e Cnosso, l'intervento dei Magnesii, e la remissione dell'arbitrato ad un Tolemeo vanno posti tra il 216, nel quale anno, come si sa da Polibio, a Filippo riuscì stabilire la pace nell'isola e farsi riconoscere dai Cretesi προοστάτης (2), e il 206, nel qual anno i decreti di Cnosso e di Gortina servirono di allegati agli ambasciatori Magnesii, che andavano promulgando le Leucofrienee pel mondo greco (3). Durante questa lotta militò al servizio degli uni o degli altri dei combattenti, Filopemene, che era già forse venuto nel-

(1) Vedi il citato mio articolo in questa *Rivista*, 1905, p. 521. — È importante notare col Deiters che in una iscrizione di Mileto (v. *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1901, p. 906) sono menzionati *die Namen von zwei der wichtigsten Gegner der gortynisch-knosischen Partei, die 'Ελευθερναῖοι und Γορτύνιοι* (*natürlich von den νεώτεροι zu verstehen*). E noi aggiungiamo che il nome stesso di un Eleuterneo con quello di un Polirrenio (i Polirrenii furono altri nemici importanti della parte cnosio-gortinia) si rinviene in un'altra iscrizione di Mileto recata dal Rayet al Museo del Louvre, iscrizione che solo in parte è pubblicata dal Michel, n. 665; Ditt., *Syll.*², n. 469; cfr. Haussoullier, *Milet et le Dydim.*, p. 142, n. 1.

(2) Pol., VII, 12, 9; 14, 4; cfr. il mio articolo in *Riv. di Filol.*, 1905, p. 526. Male l'Herzog in *Κρητικός πόλεμος* (*Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 317) mette questo fatto nel 219.

(3) Il Deiters (o. c., p. 577) stabilisce come *terminus ante quem* l'anno della morte di Tolemeo Filopatore 205/4, e questo evidentemente perchè non crede (v. p. 565) che le nostre due iscrizioni abbiano che veder nulla colla istituzione delle Leucofrienee, ma noi pensiamo invece che debba essere accettata l'opinione del Kern (v. *Inscr. v. Magnesia*, p. 13) che le considera come documenti, che gli ambasciatori Magnesii portavano con sé come prova delle loro benemerienze presso gli stranieri.

l'isola al tempo della guerra di Litto, e ne ripartì nel 210 (1); e l'identificazione di questa guerra coll'ἐμφύλιος πόλεμος della iscrizione di Epidamno resta sempre probabile (2). Durante il suo corso, a quanto sembra, Filippo rimase inattivo, nè ciò fa meraviglia, quando si pensi in quali brighe egli si trovò impigliato dopo il 216. Non altrettanto fece invece Tolemeo Filopatore. Se, dopo le proposte dei Magnesii, i Gortinii e i Cnosii stabilirono di rimettersi al suo arbitrato, ciò non solamente significa che l'influenza egizia continuava a farsi sentire nell'isola, ma può anche indicare che quel Tolemeo si fosse interessato già abbastanza da vicino della guerra tra le due principali città cretesi; e, siccome abbiamo in Strabone una notizia, che ci dice che Tolemeo Filopatore si accinse a circondare Gortina di mura (3), si è tentati di collocare questo fatto durante la guerra stessa di cui parliamo. Niente di più ovvio che Tolemeo prima si schierasse dalla parte di Gortina, e che poi a lui questa volesse rimesso l'arbitrato. Risultato dell'arbitrato fu la conclusione di quel trat-

(1) Plut., *Philop.*, 7: ἀργεῖν δὲ καὶ σχολάζειν οὐ βουλόμενος, ἀσκήσεως ἕνεκα καὶ μελέτης τῶν πολεμικῶν εἰς Κρήτην ἐπλευσεν ἐπὶ στρατείαν κάκει συχνὸν χρόνον ἐγγυμασάμενος ἀνδράσι μαχίμοις καὶ ποικίλοις μεταχειρίσασθαι πόλεμον ... κτλ.; cfr. Paus., VIII, 49, 71. Vedi a proposito Niese, *Gesch. d. griech. u. maked. St.*, II, 498.

(2) Si noti che Pausania nel passo citato nella nota precedente dice, che Filopemene passò a Creta, mentre l'isola era afflitta da un ἐμφύλιος πόλεμος: περαιωσάμενος δὲ νηὶ εἰς Κρήτην (πόλεμος γὰρ κατεῖχεν αὐτὴν ἐμφύλιος) ἐπετέτακτο ἡγεμῶν μισθοφόρος. Questo ἐμφύλιος πόλεμος però potrebbe essere tanto la guerra di Litto, quanto quella successiva di cui parliamo, ed anzi potrebbe comprendere l'una e l'altra. Certamente l'espressione usata nel decreto di Epidamno a proposito dell'azione svolta dai Magnesii in quell'ἐμφύλιος πόλεμος (Kern, 46, l. 10 segg.: καὶ τὰν εὐε[ργ]εσίαν, ἂν συνετέλεσαντο εἰς τὸ κοινὸν[ν] τῶν Κρηταίε[ων] δι[α]λύσαντες τὸν ἐμφύλιον πόλεμον), mal si adatterebbe alla guerra tra Gortina e Cnosso della i. Kern 65, se il contegno delle due città, rispetto all'intervento Magnesiano a quel tempo, ne risultasse in linea generale ostile, come lo giudica il Deiters. Ma noi, come già abbiamo avvertito, non dividiamo l'opinione di questo autore. Dobbiamo però anche noi concedere che l'espressione citata della Kern 46 si debba considerare un po' esagerata per ammettere l'identificazione di quell'ἐμφύλιος πόλεμος colla guerra della Kern 65.

(3) Strab., X, 478.

tato, che ci è conservato in *Mon. Ant.*, I, 47 (1). A questo intervento di Tolemeo Filopatore, prima in favore di Gortina e poi per la conclusione della pace, si possono far risalire i cataloghi di nomi greco-egiziani, pubblicati in *Mon. Ant.*, I, 59, n. 4, e in *Am. Journ. of Arch.*, 1897, n. 38. Come osserva l'editore, in questi cataloghi si può trattare così di nomi di soldati mercenarii, come di persone appartenenti a qualche ambascieria, spedita dal Tolemeo nella città, ed è questa seconda alternativa che a me sembra la più probabile.

È così che le iscrizioni Kern 65 a e b, confrontate con qualche altra notizia epigrafica e con una letteraria, ci hanno aiutato a riempire in parte una considerevole lacuna, che era nella storia cretese tra il 216 ed il 204, col quale ultimo anno solamente torniamo a trovare una qualche sicura informazione.

*
* *

Infatti sappiamo che in quest'anno Filippo cominciò a gettare il seme della guerra dei Cretesi contro i Rodii. Egli nel 205 aveva conchiuso la pace cogli Etoli e coi Romani, e si era con ciò assicurato libertà d'azione. Aspirando al dominio dell'Egeo, era fatale che i suoi interessi venissero a cozzare con quelli dei Rodii, che fino ad allora gli erano stati amici; sul principio però non volle entrare in guerra aperta con essi, ma preferì lavorar sott'acqua, creando loro tutti quegli imbarazzi che gli fu possibile; spinse Eraclide al fallito attentato contro la loro marina, e mandò in pari tempo ambasciatori nell'isola di Creta ἐρεθιούντας καὶ πα-

(1) Vedilo ripubblicato dal Deiters, o. c., p. 572. La collocazione di questo trattato in questo punto io l'avevo già congetturata indipendentemente dal Deiters stesso. Si noti che così nel decreto di Cnosso (Kern, 65, b), come nel trattato di cui parliamo, sembra risultare che il desiderio di pace fosse sentito specialmente dai Cnosii (decreto di Cnosso, l. 16 seg.: Κνώσιοι δὲ οὐχ ἐκόντες ἀλλ' ὑπὲρ ἀσφα]λε[ια]ς? πολεμοῦντι Γορτυνίους καὶ ... [βωλ]όμεν[οι] καὶ εἰρήναν ἀγειν ποτ' αὐτούς, - trattato di pace, l. 7 seg.: [Γορτυνίους ἐπεὶ παρ]καλλοῦντι Κνώσ[ιοι] ἤραντας τὰ[ν παρασκευὰν πολέμω ἀποχω]ρήσαι καὶ ἀγειν ἰρήναν πορτὶ Κν[ωσίων... πε]δὰ βασιλέος Πτολεμαίω.

πορμήσοντας ἐπὶ τὸν κατὰ τῶν Ῥωδίων πόλεμον (1). E così trasse inizio la lotta accanita tra la repubblica di Rodi e la pirateria Cretese (κρητικὸς πόλεμος) (2), alla quale sin da principio prestò notevole aiuto il re di Sparta Nabide (3).

Nel 203 o 202 Filippo diede incarico al pirata Dicearco di gettarsi sopra le Cicladi e di aiutare i Cretesi nella guerra contro i Rodii (4). Ufficialmente non erano però ancora scoppiate le ostilità tra questa repubblica e Filippo (5), ma ad ogni modo la misura da parte di questo era colma, e i Rodii nel 202/1 finirono col perdere la pazienza, e chiamarono ad unirsi con loro, contro il re Macedone, Attalo e i Greci liberi.

Non può essere nostro intento seguire le fasi della guerra del 201 (6); accenneremo solamente alla parte che vi ebbero i Cretesi come alleati di Filippo. Questa parte è stata dilucidata recentemente dal rinvenimento e dal confronto di parecchi testi epigrafici e studiata con acume e diligenza dall'Herzog (7). Ne è risultata che ebbe una notevole importanza, e che può valere a integrare il racconto delle fonti storiche e a chiarire lo svolgimento delle

(1) Pol., XIII, 4. Vedi Niese, *Gesch. d. gr. u. mak. St.*, II, p. 571 seg.

(2) Troviamo, per la guerra di cui parliamo, questa designazione nei documenti ufficiali del tempo: v. l'iscrizione di Alasarna pubblicata dall'Herzog in *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 321 seg., l. 6; quella di Nisiro, *I. G.*, XII, 3, 10² (per cui vedi però Herzog, o. c., p. 328, l. 7 seg.).

(3) Pol., XIII, 8, 2; Niese, o. c., II, 571, cfr. 565; Herzog, o. c., p. 330 — È alle operazioni combinate di Nabide e dei Cretesi, che riferisce quest'autore, senza volerne però definire con precisione il tempo, le iscrizioni di Micene e di Trezene, *I. G.* IV, 497 e 756.

(4) Diod., XXVIII, 1; cfr. Pol., XXVIII, 54, 8. Cfr. Niese, o. c., II, 581 — Non si riesce a capire perchè il van Gelder, *Gesch. d. alt. Rhod.*, p. 121 antepone questi fatti a quelli succitati di Polibio, XIII, 4.

(5) Si veggano i decreti di Iaso, illustrati dall'Holleaux in *Rev. des Ét. gr.* 1899, p. 20 segg. Cfr. Herzog, p. 327. n. 2. Se i Rodii stentaron a dichiarare la guerra a Filippo, ciò fu perchè non vi si sentivano sufficientemente preparati. Si vede che le operazioni che i Cretesi andavano svolgendo dal 204 erano riuscite a tenerli gravemente preoccupati.

(6) Si veggia specialmente Niese, II, 582 segg.

(7) Vedi il suo citato articolo *Κρητικὸς πόλεμος* in *Beitr. z. alt. Gesch.* II, p. 316 seg.

campagna, di cui queste fonti non ci illustravano che le fasi culminanti e interessanti i combattenti principali.

I Cretesi agirono specialmente nell'Egeo meridionale, e la loro azione si intensificò sovra a tutto dopo la battaglia di Chio (1). Sembra che essi si proponessero allora il piano di richiamare i Rodii verso il Sud, per aprire così la strada a Filippo, la cui condizione non doveva essere delle più felici dopo l'insuccesso di Chio. Si volsero dapprima contro l'isola di Carpatò, che allora faceva parte dello stato di Rodi, e tentarono su di essa un qualche colpo di mano, che fu però parato a tempo specialmente per opera di quel Pamphilides che fu poi nel 190 ammiraglio dei Rodii nella guerra contro Antioco (2). Procedettero quindi innanzi, mentre d'ogni parte gli alleati di Rodi si adoperavano a contrastare loro il cammino, ed è in questo momento che si distinse particolarmente un cittadino di Nisiro (3).

Il pericolo Cretese incalzava ed appariva grave; più minacciata di ogni altra si vide l'isola di Coò colle sue dipendenze, onde si sentì bisogno di far ricorso a pubbliche sottoscrizioni tra i cittadini, per far fronte alla gravità della situazione. I bravi isolani risposero con slancio, che fa fede del loro patriottismo e della loro agiatezza, ma insieme anche della grande preoccupazione del momento (4). La difesa dell'isola fu così potuta saldamente or-

(1) Abbiamo cioè un'iscrizione di Nisiro (v. appresso) che ci mostra che l'isola si trovò interessata nel Κρητικός πόλεμος, mentre era navarco rodio Kleonaios, e questi fu navarco appunto dopo la battaglia di Chio, essendo stato scelto da Teofilisco come suo successore (Pol., XVI, 9, 1; cfr. Niese, II, 587, n. 1 ed Herzog, p. 329). Si è allora lusingati di applicare la stessa data alle mosse dei Cretesi che risultano dalle iscrizioni di Carpatò, di Alasarna, di Coò, di Calimna, di cui veniamo subito a parlare. Ordinandole infatti come facciamo nel testo, esse sembrano registrare le tappe successive di un piano cretese, che si proponesse di aprire la strada a Filippo, dopo l'insuccesso di Chio, col richiamare i Rodii verso il Sud. L'Herzog invece (p. 330) lascia incerto se alcuni dei fatti risultanti dalle dette epigrafi si debbano considerare anteriori o posteriori alla battaglia di Chio.

(2) Dittenberger, *Syll.*², 270 = Michel, 437 = *Dial. Inscr.*, III, 4321. Vedi Dittenberger, alla nota 4; Herzog, p. 321 e 329.

(3) *I. G.*, XII, 3, 103 = Herzog *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 328 seg.

(4) Vedi Paton-Hicks, *Inscr. of Cos*, n. 10 = Michel, 642: La somma totale delle offerte arriva a 120-140000 drachme: esse oscillano tra 50 e

ganizzare, e quando i Cretesi, tra i quali in questo momento la parte principale era giuocata dagli Ierapitnii (1), minacciarono da vicino la capitale, i demi rustici e le dipendenze, trovarono la prima così ben preparata, che potè benissimo provvedere non solo a sè stessa, ma anche al proprio territorio, sebbene sul principio non esitasse a far capolino l'egoismo di qualcuno, che voleva limitare e concentrare la difesa alla sola città di Coo. Il comando trovandosi per fortuna in buone mani, l'idea di costoro non fece breccia, chè, al contrario, il navarco si decise all'offensiva, volgendosi contro il nemico, per proteggere il paese (2), e lo stratego in carica sostenne che non si dovessero punto abbandonare i demi, e adottò al contrario delle energiche disposizioni per la loro difesa (3). Così avvenne che, quando i nemici tentarono un'incursione nel territorio di Alasarna (4), che, aperta sul mare col suo ricco tempio e colla sua fertile pianura, era la più esposta all'assalto, questo venne felicemente respinto con lo zelo di un valoroso ufficiale e coll'intervento di una parte della flotta (5). Finalmente un felice scontro avvenuto presso il capo Laketer, alle viste di Alasarna, pose i nemici fuori di combattimento, e fece rifiutare non solo l'isola di Coo, ma anche le sue dipendenze tutte, tra le quali, in ultimo, aveva avuto molto da temere specialmente Calimna (6).

7000 drachme, la loro media è di 400; cfr. Herzog, p. 317 seg. Un'altra sottoscrizione limitata all'isola di Calimna, che in questo tempo era incorporata nello stato di Coo, vedila in *Dial. Inschr.*, III, 3590.

(1) Vedi l'iscriz. di Calimna, *Anc. gr. inscr. in the Brit. Mus.*, n. 259 = *Dial. Inschr.*, 3586; cfr., per una nuova integrazione del testo, Herzog, o. c., p. 318 seg.

(2) Vedi l'iscrizione ora citata, l. 9 seg.: καὶ τοῦ ναυάρχου κρίναντος ἀπαντᾶ[σαι τοῖς πολεμίοι]ς.

(3) Vedi l'iscrizione di Alasarna pubblicata dall'Herzog in *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 321 seg., l. 18 seg.

(4) Vedi la iscrizione di Alasarna ora citata, l. 26 seg.

(5) Vedi l'altra iscrizione di Alasarna pubblicata dall'Herzog in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1901, p. 472 seg.; cfr. *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 320.

(6) Vedi l'iscrizione di Calimna sopra citata, confrontandola colla lista di sottoscrizioni in *Dial. Inschr.*, III, 3590, anch'essa già sopra ricordata. Per la posizione del capo Laketer, v. Herzog, *Sitz. Ber. cit.*, p. 470 seg.; cfr. *Beitr.*, p. 320.

Queste operazioni dei Cretesi ottennero lo scopo che si erano prefisso: assorbirono completamente l'attenzione dei Rodii ed aprirono la strada a Filippo verso la Caria. Quando poi la posizione del re Macedone in queste contrade divenne insostenibile, fu certo ancora all'intervento dei Cretesi che egli dovette essere obbligato, se potè sfuggire al blocco dei nemici alleati (1).

Uscito Filippo dal campo di guerra, si intensificò l'azione dei Rodii contro i Cretesi, ed è questa la seconda parte della guerra Cretese (200—197). I Rodii si concentrarono completamente contro i pirati, lasciando ai Romani le operazioni contro Filippo (2). L'opera dei Rodii fu agevolata dal fatto che nell'isola di Creta erano intanto risorte le aspre lotte fraterne (3), ed essi poterono sfruttarle ai loro intenti. Con l'abituale loro prudenza non vi si immischiarono sì da prendere parte decisiva per gli uni o per gli altri dei combattenti: il giuoco poteva essere pericoloso e abbordare a chi sa mai quali conseguenze; si limitarono invece ad eliminare via via i loro nemici, inducendoli ad allearsi con loro, non tanto per averne aiuti, quanto per assicurarsene la neutralità. Questa tattica emerge con sufficiente chiarezza dal trattato di alleanza, che essi strinsero in questo tempo con Ierapitna (4). Questa città era allora in

(1) Vedi Niese, II, 587 segg.; cfr. Herzog, p. 331.

(2) Herzog, l. c.

(3) Si sa che Filopemene nell'autunno del 200, dopo che era scaduta la sua terza strategia, abbandonò la patria, e venne in Creta, chiamato dai Gortinii (Plut., *Philop.*, 13: ἡ δ' εἰς Κρήτην αὐθις ἀποδημία, Γορτυνίων δεηθέντων, ὡς χρῆσαιτο πολεμούμενοι στρατηγῷ κτλ.; cfr. Pausania, VIII, 50, 6: αὐθις (Φιλοποίμην) ἐς Κρήτην διέβη καὶ ἐπεκούρησε Γορτυνίους πολέμῳ πεζομένους), e non rivenne che nel 193, quando già era scoppiata la guerra tra Nabide e gli Achei. Si veggia in proposito Niese, II, 568 e 678.

(4) Già nel mio articolo sulla *Guerra di Litto*, di sopra citato, p. 534 seg., io impugnai l'idea sostenuta dallo Scrinzi, dal Cauer e dal Van Gelder, che il trattato tra Ierapitna e Rodi (Cauer, 181 = Michel, 21 = *Griech. Dial. Inschr.*, 3749) fosse da riportarsi alla guerra di Litto del 220. Sin da allora pensavo che esso invece dovesse esser posto in un momento qualunque dello svolgimento del Κρητικὸς πόλεμος, e tale congettura era da me formulata indipendentemente dall'Herzog, che la sostiene in *Beitr. z. alt. Gesch.* II, p. 331. (Il Niese l'accenna in II, 431, n. 2; 571, n. 5, mentre in III, 80, n. 2 dice possibile anche che l'epigrafe si riferisca al II sec.). Che il trattato in questione si debba riferire alla guerra rodio-cretese del 204-197, mi persuadono queste

guerra con Cnosso; orbene i Rodii le dichiararono alleanza, esi-

ragioni: I. Dal contesto generale di esso si vede che la posizione di Rodi era abbastanza grave (v. l. 12 seg.: *καὶ εἴ τις καὶ ἐπὶ πόλιν ἢ χώραν στρατεύηται τῶν Ῥοδίων ἢ τοὺς νόμους ἢ τὰς ποθόδους ἢ τὰν καθεστακυῖαν δημοκρατίαν καταλύη, βοασθῆν Ἱεραπυτνίους Ῥοδίοις παντὶ σθένει κατὰ τὸ δυνατόν*), e che essa era impegnata in una guerra a fondo contro la pirateria cretese (v. l. 52: *καὶ εἴ καὶ συνιστᾶται λαστήρια ἐν Κρήται καὶ ἀγωνίζονται Ῥόδιοι κατὰ θάλασσαν ποτὶ τοὺς λαστὰς ἢ τοὺς ὑποδεχομένους ἢ τοὺς συνεργούντας αὐτοῖς, συναγωνιζέσθων καὶ Ἱεραπύτνιοι κατὰ γὰν καὶ κατὰ θάλασσαν παντὶ σθένει κατὰ (τὸ) δυνατόν τελέσμασι τοῖς αὐτῶν καὶ τοὶ μὲν λασταὶ τοὶ ἀλίσκομενοι καὶ τὰ πλοῖα αὐτῶν παραδίδωσθαι Ῥοδίοις, τῶν δὲ ἄλλων ἔστω τὸ μέρος ἐκάστωι τῶν συναγωνιξαμένων*: cfr. l. 79 segg.: *Εἰ δὲ τινὲς καὶ τῶν ὑποδεχομένων τοὺς λαιστὰς ἢ συνεργούντων ἀ[ὕ]τοισι, συστρατευσάντων Ἱεραπυτνίων Ῥοδίοις ἐπὶ τῶν κατάλυσιν τοῦ λαιστηρίου, πόλεμον ἔξενέγκ[ων]τι Ἱεραπυτνίοις διὰ ταύταν τῶν στρατείαν, βοασθούντων Ῥόδιοι Ἱεραπυτνίοις παντὶ σθένει κατὰ τὸ δύνα[ι]τόν, καὶ ὁ ταῦτα πράσσων πολέμιος ἔστω Ῥοδίοις*). Tutto ciò coincide bene col momento che noi abbiamo scelto, non bene davvero col tempo della guerra di Litto, in cui la pirateria cretese non aveva assunto il suo atteggiamento ostile alla repubblica di Rodi, nè il pericolo che questa correva poteva essere grande, essendo minacciata, che si sappia, solo dalla città, non marittima nemmeno, di Eleuterna. — II. È contemplato il caso, che minacce alla sicurezza di Ierapitna, evidentemente pel passo da lei compiuto di unirsi coi Rodii e staccarsi dalla pirateria cretese, possano venire da parte di βασιλεῖς e di δυνάσται (v. l. 64: *Καὶ εἴ τις καὶ βασιλεὺς ἢ δυνάστας ἢ ἄλλος ὄστισσοῦν ἐπὶ πόλιν στρατεύ(η)ται τῶν Ἱεραπυτνίων, βοασθούντων Ἱεραπυτνίοις εἰς τῶν πόλιν παντὶ σθένει κατὰ τὸ δυνατόν*); e alla l. 60 seg. si stabilisce: *καὶ τοὶ ἀρχόντες τοὶ ἀποστελλόμενοι ὑπὸ Ῥοδίων ἐπὶ τῶν ναυτικῶν δυναμίων ἐπιμελέσθων τὰς πόλιος τὰς Ἱεραπυτνίων καθάπερ τὰς ὁμοτελοῦς, πάντα πράσσοντες τὰς ποτ' ἀσφάλειαν καὶ σωτηρίαν τὰς πόλιος τὰς Ἱεραπυτνίων*. Ora tutto ciò si intende bene durante la guerra Rodio-Cretese, dappoichè nei βασιλεῖς e nei δυνάσται si potrebbe vedere un'allusione coperta a Filippo e a Nabide, e ben si capisce che da questi potessero venire minacce a Ierapitna dopo la sua defezione dalla pirateria (la defezione dovea apparire tanto più grave, quanto più attiva era stata invece prima la partecipazione di Ierapitna alla guerra contro Rodi, v. sopra); nulla di ciò invece si capirebbe durante la guerra di Litto: perchè, ponendo in questo tempo il trattato tra Ierapitna e Rodi, ne verrebbe la conseguenza che bisognerebbe considerare Ierapitna alleata di Litto, sia per l'accenno stesso contenuto alla l. 74 seg. (*τῶν δὲ συμμαχίαν ἀποστελλόντων Ῥόδιοι ἐν ἀμέραις τριάκοντα, ἀφ' ἧς καὶ παραγγείλονται Ἱεραπύτνιοι, χωρὶς ἢ εἰ[ς] τὸν ἐνεστακότα Ἱεραπυτνίος πόλεμον ποτὶ Κνωσίου καὶ τοὺς συμάχους*: *εἰς δὲ τοῦτον μὴ συμμαχούντων Ῥόδιοι Ἱεραπυτνίοις*), sia per il fatto che sulla stessa pietra del trattato in questione e, sempre dalla stessa mano, ne è inciso uno tra Ierapitna e Litto (Cauer, 117 = Michel, 29 = *Griech. Dial. Inschr.*, 5041;

mendosi però dall'aiutarla in questa guerra (1). Si vede dunque che essi si erano già prima alleati con Cnosso, e seguivano l'abile piano che abbiamo detto. Sembra che in questo piano essi fossero aiutati dal milesio Λίχας Ἐρμοφάντου, a giudicare dall'epigramma pervenutoci di una sua statua onoraria (2).

Non sappiamo quanti dei Cretesi rimanessero così in armi contro la repubblica, ma certamente essi non dovevano più essere molti, quando nel 197 la pace, che chiudeva la seconda guerra Macedonica, metteva fine nello stesso tempo alle operazioni dei Rodii contro i Cretesi (3).

cfr. il mio articolo sulla *Guerra di Litto*, p. 536) — e allora, data questa alleanza di Ierapitna con Litto, alla propria volta alleata di Filippo, non si capirebbe davvero chi potessero essere quei βασιλείς e quei δυνάσται, e nemmeno dagli assalti marittimi di chi avrebbero dovuto difendere Ierapitna gli ἀποσπελλόμενοι ὑπὸ Ῥοδίων ἐπὶ τῶν ναυτικῶν δυνάμεων. Forse dagli assalti dei Cnosii, che erano essi stessi alleati dei Rodii?

(1) Vedi le l. 74 seg. già citate nella nota precedente.

(2) Pubblicato dal Wiegand in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1901, p. 906; *Arch. Anz.*, 1901, p. 196, cfr. *Rh. Mus.*, 57, p. 315: Κρήτη μὲν στεφάνωσι σε, Λίχα, καὶ Θεός τις πατρία νησαίη τ' ἔσπερε δια Ῥόδου | εὐνά δὲ Νηλεΐδαισιν ὀμαίχμα πρῶτος ἰώνων | ἔστησας Κρητῶν φύλα ἀναλεξάμενος. | Μιλητός τέ σε πατρίς, ἐπεὶ βουλή τε καὶ ἔργου | ἔκρινεν πάσης ἡγεμόνα πρόλιος κτλ. Il Wiegand scriveva: *Lichas war einer der Generale im Koalitionskrieg, den Athen, Rhodos, das durch Lichas, wie es scheint, gegen Philipp geeinigte Kreta und ihre Bundesgenossen, zu denen Milet gehörte, mit Philipp von Makedonien führten.* L'Herzog in *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, 331 seg., riferiva il Κρητῶν φύλα ἀναλεξάμενος all'alleanza tra Ierapitna e Rodi, di cui parliamo nel testo. Il Deiters invece (*Rh. Mus.*, 59, p. 576) osservava, contro l'idea del Wiegand, che nella guerra del 200 non prese parte nè l'isola di Creta unita, nè Mileto, e che anzi questa si sforzò piuttosto per l'amicizia di Filippo. Noi, da parte nostra, crediamo vada accettata l'idea e la datazione dell'Herzog, contro la quale non valgono le osservazioni del Deiters, che poco valore hanno del resto anche contro l'opinione del Wiegand. Il fatto che le fonti letterarie tacciono circa una partecipazione dell'isola alla guerra del 200 non è sufficiente a farla escludere. Quanto a Mileto poi, *Pol.*, XVI, 15, 6 dimostra che la città dopo la battaglia di Lade si vide costretta ad inchinarsi dinanzi a Filippo, ma è chiaro che essa, che era città egizia (v. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, 277), dovette tornar subito ostile a Filippo, come lo era stata prima. Essa inoltre anche più tardi, durante cioè la guerra Antiochena, stette dalla parte rodia (v. *Liv.*, XXXVII, 16).

(3) Cfr. Herzog, *Beitr. z. alt. Gesch.* 1902, p. 532.

*
* *

Creta e Cretesi troviamo implicati però subito dopo nella guerra dei Romani contro Nabide.

Nell'esercito di costui infatti, nel 195, si trovavano 2000 Cretesi (1), e T. Quinzio Flaminio poi, nel convegno che ebbe col tiranno, gli rimproverava: *ut bellum adversum nos gerens mare circa Maleam infestum navibus piraticis fecisti ... tutiorque Macedoniae ora quam promontorium Maleae commeatus ad exercitus nostros portantibus fuit* (2), ed è sicuro che in quest'opera di pirateria Nabide fosse favorito dai Cretesi. La loro unione infatti e la loro cooperazione piratesca erano di vecchia data (3), e che inoltre il re di Sparta avesse nell'isola alleati e possessioni, appare dalle condizioni di pace, che scriveva lo stesso T. Q. Flaminio (4): *In Creta insula ne quam urbem haberet, quas habuisset redderet Romanis, ne quam societatem cum ullo Cretensium aut quoquam alio institueret, neu bellum gereret; civitatibus omnibus, quasque ipse restituisset, quaeque se suaque in fidem ac dicionem populi romani tradidissent, omnia praesidia deduceret; seque ipse suosque ab eis abstineret, ne quod oppidum, neu quod castellum in suo alienove agro conderet.*

Da tutto ciò appare come i Romani coll'escludere l'altrui influenza in Creta volevano assicurare la loro, e vagheggiavano il piano di prendere loro, nei rapporti coi Cretesi (5), quel posto,

(1) Liv., XXXIV, 27, 2; cfr. Niese, II, 659.

(2) Liv., XXXIV, 32, 18.

(3) Vedi sopra, p. 6. Si noti anche che quando Nabide nel 197 dovette fornire un contingente all'esercito romano, questo contingente fu formato di 600 Cretesi (v. Liv., XXXII, 40, 4 seg.). Si ricordi ancora che, secondo l'ipotesi dell'Homolle (v. *Bull. Corr. Hell.*, XX, 520), i decreti di prossenia rilasciati dai Delii a Nabide e a due Cnossii sono contemporanei e suggeriti dagli stessi avvenimenti.

(4) Liv., XXXIV, 35, 9 segg. Per queste condizioni di pace vedi Rühl, *N. Jahrb.*, 127 (1887), p. 33; cfr. Niese, o. c., II, 662.

(5) Le prime relazioni dei Romani con Creta sono naturalmente anteriori così alla guerra macedone come a quella di Nabide, ma, che io sappia, non

che prima era riuscito ad occupare Filippo. Ma di questo desiderio non vennero presto a capo. È legge della storia che i piccoli sieno sfuggiti ai grandi più facilmente che i mediocri, ed a quelli più assai abbiano dato da fare. E così l'indipendenza della Grecia era già caduta da molto tempo, quando Creta si reggeva ancora diritta nella sua, ed, incorporatasi nella grande pirateria Cilicia, colla continuità delle prede sempre rinnovantisi e sempre invendicate, recava onta al nome di Roma, e ne inceppava il commercio. Il tentativo di Roma di far gravare a poco a poco la sua mano di ferro sulle cose dell'isola, di costringerla, senza parere, alla sua supremazia, ai suoi intenti indipendentemente da una vera e propria conquista materiale, fallì inesorabilmente, mentre la riuscita di tanti altri simili tentativi costituisce la gloria ed il vanto dei Romani.

Infatti subito dopo che colle condizioni imposte a Nabide Roma avea cercato di dar corpo ai suoi disegni, noi ci troviamo dinanzi a parecchi fatti, che dimostrano quanto riuscisse inutile tale sforzo.

Alcuni dei decreti cretesi della concessione dell'asilia alla città di Teo (1) - risalenti con somma probabilità al 193 a. C. (2) -

se ne hanno notizie. Solamente il Demargne in *Bull. Corr. Hell.*, 1900, p. 289 annuncia, ma non comunica, un'epigrafe che menziona un governatore romano sotto Tolemeo Filopatore.

(1) Le Bas-Waddington, 61 sgg.; Cauer¹, 49 segg. (in parte Cauer², 122 sgg.); Michel, 52 sgg.; *Gr. Dial. Inschr.* III, 5165 segg.

(2) Parlo dei decreti della prima serie, Leb. Wadd., 61-74. Per essi la data del 193 fu sostenuta dal Waddington, seguito poi dal Cauer², p. 80 e dal Dittenberger, *Syll.*², p. 447. Il Niese invece (o. c., II, 571, n. 4) e l'Herzog (*Beitr. z. alt. Gesch.*, II, 329, 4, e 332, 1) proposero di porli nel periodo 204-197, e più recentemente il Deiters (*Rh. Mus.*, 59, 577 seg.) in quello 220-216. Ma noi teniamo fermo al 193, perchè, sebbene sia vero che i decreti dei Delfii, degli Atamani e degli Etoli relativi a questa stessa asilia di Teo vanno posti non nel 193, ma alla fine del III sec. (v. Wilhelm, *Gött. Gel. Anz.*, 1898, p. 219; cfr. *B.C.H.*, 1902, p. 273 seg.); resta d'altra parte assai probabile, che quelli Cretesi della prima serie, sieno contemporanei alla lettera di M. Valerio Messalla (Leb. Wadd., 60), perchè, come scriveva il Waddington, tutte queste iscrizioni *ont été gravées à la fois, en colonnes consécutives et en caractères exactement semblables à ceux du n. 60*, e questo è certo del 193. Ad ogni modo all'idea del Deiters noi potremmo prestar

ricordano, accanto agli ambasciatori dei Teii, come patrocinatore della causa di costoro, un ambasciatore di Filippo, Perdicca, ed alcuni anzi (1) rilevano in speciale maniera il peso che nella deliberazione favorevole ai Teii ebbe l'influenza di costui. Ora questa cosa, se non dimostra davvero ampiezza ed importanza di ingerenza nelle cose dell'isola da parte di Filippo, è pur sempre sufficiente prova di una qualche influenza di quest'ultimo su di alcune città cretesi; e quest'influenza, alla sua volta, ne esclude una parallela dei Romani.

fede, solamente quando egli ci dimostrasse che nel periodo 220-216 è possibile credere che Antioco si interessasse dell'asilia di Teo e di cose cretesi.

(1) Istro, Leb.-Wadd., 70; Lato, ivi, 67; Lato presso Camara, 74; Arcadi, 72; Sibrita, 63. Fanno invece semplice menzione del legato di Filippo i decreti di Allaria, 73; Asso, 65, ed Eleuterna, 71. Questo stesso decreto di Eleuterna fa menzione anche dell'intervento di un inviato di Antioco, il Rodio Egesandro, che già era venuto nell'isola ἐπὶ τὰς τῷ πολέμῳ διαλύσεις (si deve trattare di quelle stesse lotte intestine, durante le quali si effettuò la seconda permanenza di Filopemene nell'isola, v. sopra). Di questo inviato solamente fanno menzione i decreti di Rauco (63) e di Lappa (68). Quest'appoggio dato dal legato di Antioco alla richiesta dei Teii non desterà alcuna meraviglia, quando si pensi che Antioco stesso aveva riconosciuto l'asilia della città, e di più si era adoperato a farla riconoscere dai Romani (v. la citata iscriz. Leb. Wadd., 60 = Dittenberger, *Syll.*², 277). Non menzionano punto nè il legato di Filippo, nè quello di Antioco, e si mostrano così fuori di influenze straniere i decreti di Cidonia (64), Polirrenio (62) e Cnosso (61 - se dei legati fossero intervenuti, anche a loro come agli ambasciatori dei Teii, sarebbe stata concessa la prossenia, v. alla l. 15 seg.). Disgraziatamente incerti del tutto per il loro stato, che fa disperare di ogni restituzione, sono i decreti di Apollonia (69), Aptera (68 b), Biannio (68 c) e Ierapitna (68 a). Quanto alla forma di questi decreti non è fuor di luogo osservare che i nn. 70 (Istro), 67 (Lato), 74 (Lato presso Camara), 72 (Arcadi) concordano fino alla lettera nella loro formulazione, e ciò fa pensare che questa emanasse in realtà dal legato di Filippo, di cui in tutti e quattro è analoga menzione, sebbene poi, per ovviare ai dettami del diritto pubblico delle varie città, fosse messa in bocca a varii cittadini. Così sono identici i nn. 63 (Rauco), 68 (Lappa), e cfr. anche 71 (Eleuterna), e qui, parallelamente a quanto sopra, io penso che la formulazione emanasse dal legato di Antioco, in tutti ricordato. Tra tutti questi decreti si distingue, per secchezza nella forma, quello contenuto nella lettera dei Polirrenii (62), che non solo non fa menzione nè del legato di Antioco, nè di quello di Filippo, ma nemmeno della φιλία e della συγγένεια διὰ προγόνων coi Teii.

E se nel 193 le città cretesi procedevano liberamente ed indipendentemente da Roma nelle loro relazioni internazionali, questo stesso andamento delle cose, almeno in linea generale (1), si verificava nel 190. In questo anno infatti troviamo nell'esercito di Antioco un contingente molto numeroso di Cretesi, mentre uno molto meno numeroso ne stava da parte dei Romani, e la prova più decisiva dell'insuccesso di questi nelle loro mire sull'isola di Creta si ebbe nel 189, quando, avendo assunto il comando della flotta Romana il pretore Q. Fabio Labeone, ed, avendo questi, poichè nulla più vi era da fare per mare, creduto ottimo partito, *ne otiosam provinciam habuisse videri posset ...*, (2) di fare una campagna in Creta, ove i Cidoniati stavano combattendo accanitamente contro i Gortinii e i Cnossi uniti, l'esito del suo movimento fu dei meno felici. Avendo egli infatti mandato attorno dei nunzi per le

(1) Dico: almeno in linea generale, perchè, se vogliamo riferire a questo momento il trattato tra Asso e la Lega Etolica, pubblicato dall'Halbherr in *Mus. It.*, III, 741, e la lettera di Asso agli Etoli edita dall'Haussoulier in *B.C.H.*, 1882, p. 460 segg., da questi documenti risulterebbe che Asso avrebbe assunto un atteggiamento favorevole a Roma, dopo essersi svincolata del tutto dall'influenza di Filippo, di cui un indizio abbiamo trovato pochi anni prima (v. nota prec. e De Sanctis, *Mon. Ant.*, XI, p. 548); ed un simile atteggiamento si potrebbe dedurre anche a riguardo di Aptaera dalla concessione di prossenia ad Ἀπίσταινος Δαμοκάδης Ἀχαιός pubblicata in *B.C.H.*, 1879, p. 429, se in questo si volesse col De Sanctis (o. c., 578) vedere quell'Aristeno, che fu stratego acheo nel 198, 195 e 186 a. C., del quale si sa che si adoperò con successo per fare abbandonare agli Achei Filippo, e farli alleare coi Romani.

(2) Livio, XXXVII, 60. I Cidoniati in Creta stavano combattendo una guerra contro i Gortinii e contro i Cnossii, ma ciò, che mosse sovra a tutto l'intervento di Labeone, furono le voci che si erano diffuse, e che dovevano certamente avere grande fondamento di verità, che un grande numero di prigionieri romani ed italici fossero sparsi in servitù per tutta l'isola. Io credo che si trattasse specialmente di prigionieri fatti durante il congiungimento dei Cretesi con Nabide. Ricordiamoci infatti dei rimproveri, che T. Quinzio Flaminio avea nel 195 mossi a quest'ultimo. Il supporre, come vuole il Niese (o. c., 750, n. 2), che l'impulso all'intervento dei Romani fosse venuto dai Rodii, è meramente congetturale; e di più poco probabile è che la guerra del 189 tra le città cretesi fosse quella stessa in cui era intervenuto Antioco per mezzo del suo legato, tanto meno probabile, se col Niese poniamo questo intervento nel 197.

varie città, chiedendo la restituzione dei prigionieri e l'invio di ambasciatori, i quali trattassero con lui delle cose riguardanti Cretesi e Romani, i Cretesi non se ne lasciarono punto muovere: *captivos, praeter Gortynios, nulli reddiderunt*, e Q. Fabio se ne dovette tornare deluso ad Efeso.

I Romani però persistettero tenacemente nella loro politica di intromissione; e questa volta furono più fortunati.

Nel 184 Gortina, che nel 189, come abbiamo or ora detto, era stata unita con Cnosso contro Cidonia (1), si era inimicata con Cnosso stessa, e l'aveva ridotta a mal partito, tanto da togliere al suo territorio Licastio e Diatonio ed assegnare l'uno a quei di Rauco, l'altro a quei di Litto, entrambi suoi alleati (2). Roma mandò ambasciatori con alla testa Appio, i quali riuscirono a farsi riconoscere come arbitri dai Cretesi (3), ed obbligarono allora i Gortinii a restituire a Cnosso il territorio, che ne aveano alienato, ed in pari tempo comandarono a Cidonia τούς μὲν δμήρους ἀπολαβεῖν, οὓς ἐγκατέλιπον δόντες τοῖς περὶ Χαρμίωνα πρότερον· τὴν δὲ Φαλασάφναν ἀφεῖναι, μηδὲν ἔξ αὐτῆς νοσφισαμένους. Ora qui mi pare chiaro di vedere, che Cidonia si trovasse anche essa al tempo di quest'ambascieria di Appio dalla parte di Gortina; poichè segue la stessa sorte di quest'ultima, e l'azione dei Romani verso di essa appare dal racconto Polibiano parallela a quella verso Gortina, diretta in altri termini al risarcimento di Cnosso, o per lo meno al mantenimento dello *statu quo*. Ma vi ha di più. Io credo che non si debba separare la guerra del 184, accennata nel nostro passo di Polibio, da quella del 189 di Gortina e Cnosso contro Cidonia, di cui parla Livio in XXXVII, 60, e che invece un certo nesso tra le due debba pure esservi stato.

(1) Liv., XXXVII, 60.

(2) Pol. (Hultsch), XXII, 19. Lo Svoronos a questo fatto assegna ora la data del 185, ora quella del 184, v. *Num. de la Crète anc.*, p. 63, 157; cfr. 93. Si vegga pel seguito degli avvenimenti Niese, III, 322 segg.

(3) Non si capisce come al Niese (l. c.) si possa affacciare il dubbio, che a questa guerra e a questa pace si riferisca l'iscrizione di Magnesia, 65. Come si potrebbe supporre che un intervento magnesiaco ed uno tolemaico avessero avuto luogo contemporaneamente a questo di Roma?

Se nel 189 erano i Gortinii e i Cnosii che combattevano contro i Cidoniati, e nel 184 invece Gortina era dalla parte di Cidonia, siamo autorizzati a pensare che fosse accaduto un qualche avvenimento, che avesse cambiato la posizione reciproca dei combattenti. Quale questo possa essere stato, non sappiamo; ma io penso che le cose sieno andate così. I Cidoniati, volendo turbare l'equilibrio dell'isola coll'annessione di territori, tra cui Falasarna, vennero combattuti da Cnosso e Gortina, quindi, per un cambiamento di scena, la cui ragione sfugge a probabili congetture, Gortina passò dalla parte di Cidonia, e le concesse il dominio di Falasarna; ma per assicurarsi della sua fedeltà, si fece dare da lei degli ostaggi. Nel 184 gli ambasciatori Romani ordinarono appunto il ritiro di questi ostaggi (1) e la liberazione di Falasarna.

L'opera adunque dei Romani in questo momento deve essere stata opera di pacificazione universale, come già quella di Filippo nel 216. Essi restituirono l'equilibrio del κοινόν, e ridettero vigore al κοινοδίκαιον (2), ma lasciarono liberi, e certamente ciò

(1) Mi pare che solamente così si possa intendere l'espressione di Polibio: προσέταξαν τοὺς δμήρους ἀπολαβεῖν: il comandare una cosa che dovrebbe esser gradita, si intende solamente quando, il contrario della medesima sia garanzia di un'altra più gradita ancora, di modo che questa, insieme con quel contrario medesimo, cada.

(2) Non vi è veramente nessuna ragione di correggere il κοινοδίκαιον del testo Polibiano in κοινοδίκιον, come ha fatto il Böckh, basandosi sul fatto che nel trattato tra Ierapitna e Prianso ricorre appunto la forma κοινοδίκιον. Questa forma va certamente intesa, almeno in linea generale, come vuole lo Scrinzi (*La Guerra di Litta*, estratto dagli *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo IX, serie VII, 1897-98, p. 59). Ma se anche si volesse insistere nella correzione, è certo che il κοινοδίκιον, introdotto così nel passo di Polibio, non potrebbe essere considerato che come un tribunale arbitrale, la cui sfera di giurisdizione dovesse essere molto ampia ed abbracciare tutta l'isola di Creta, meno, qualora lo desiderassero, Cidonia e Falasarna, e sarebbe sempre il caso di riguardarlo come uno strumento del κοινόν. È indubitabile insomma, secondo noi, che il passo di Polibio in questione costituisca una testimonianza atta a dimostrare che al tempo, al quale esso risale, esisteva il κοινόν. Un'altra testimonianza di questo genere è costituita dal passo di Pol., XXIX, 10, in cui è detto che i Rodii nel 167 rinnovarono l'alleanza coi Cretesi, mandando un'ambascieria πρὸς πάντας Κρηταίεις, ὁμοίως δὲ καὶ κατ' ἰδίαν πρὸς τὰς πόλεις. L'obbiezione, che fa lo Scrinzi (o. c., p. 76) che, data l'esistenza di una lega federale, sarebbe impossibile trattare coi singoli membri della lega, intorno

fu per ragioni di opportunità, i Cidoniati e gli esuli Falasarnei di parteciparne.

ad affari di pace e di guerra, cade, se pensiamo che la lega poté benissimo limitarsi alla funzione di regolare i rapporti interni delle varie città dell'isola, senza impegnare troppo rigidamente la loro politica estera. E vogliamo notare, che è assolutamente illusorio il ragionamento dello Scrinzi, quando egli scrive (o. c., p. 72): *Io sono perfettamente convinto che fino alla seconda metà del II sec. a. C., non possa essere stato in Creta il κοινόν, poichè anche durante tutto il secolo II continuarono in Creta le guerre civili, e le singole città fecero trattati di alleanza coi re stranieri.* Infatti nulla impedisce di pensare che, pure esistendo una lega tra le città cretesi, esse, spinte dal loro fato storico di lotte reciproche eterne, se ne staccassero alla prima occasione, senza nessuna preoccupazione, per poi rientrarvi a loro agio, quando più facesse loro comodo. L'idea dello Scrinzi non si può assolutamente accettare, perchè contro di essa stanno non solo i due passi di Polibio, che abbiamo ora ricordati, ma anche altre esplicite testimonianze, le quali dimostrano che il κοινόν ebbe vigore già certamente in qualche momento del III secolo. Tali testimonianze sono, — a prescindere dalla iscrizione di Anafe, *B. C. H.*, XVI, p. 144 = *I. G.*, XII, 3, 254, la cui datazione nel III sec. è del resto tutt'altro che da escludersi (vedi contro il primo editore, che fu il Legrand, lo Scrinzi, ma contro lo Scrinzi, Hiller v. Gaertringen in *I. G.* cit.), dal misero frammento pubblicato dal Pashley in *Travels in Crete*, I, p. 155, e dalla dedica in onore di Asso, pubblicata in *B. C. H.*, IV, 350, che sono di incerta datazione, — il trattato tra Gortina e Lato, pubblicato in *B. C. H.*, 1903, p. 221, framm. C., l. 11, che è certamente, per ragioni dialettali ed epigrafiche, del III secolo, ed il decreto παρὰ τοῦ κοινοῦ τῶν Κρητῶν, che informa di una colonia che sarebbe partita da Magnesia di Creta per il luogo di Magnesia sul Meandro, pubblicato in Kern, *Inscr. v. Magn.*, n. 21. Quest'ultimo decreto rappresenta una contraffazione, ma certamente nell'epoca in cui fu falsificato, il κοινόν doveva pure esistere, e quest'epoca è quella in cui furono mandati da Magnesia gli ambasciatori alle varie parti del mondo greco, per annunciare un ampliamento della festa delle Leucofrinee, cioè il 206 (Lo Scrinzi aveva già preso notizia dell'iscrizione in parola dalla pubblicazione preliminare, che ne era stata fatta dal Kern in *Die Gründungsgeschichte der Magnesia am Maiandros*, p. 14 seg., e, sebbene questi avesse già fatto innanzi degli argomenti, per dimostrare che doveva essere stata incisa prima del 193, pure egli si credette autorizzato a dubitare di quest'affermazione, ma, dopo la pubblicazione definitiva delle iscrizioni di Magnesia, ogni dubbio sulla data del nostro decreto deve cadere). Sicchè rimane perfettamente dimostrato che già nel III sec. il κοινόν esisteva, e ciò è confermato dalla iscrizione Kern, 46 = Dittenb., *Syll.*³, 259, in cui si contiene la risposta degli Epidamnii ai Magnesii a proposito del fatto già annunciato dell'ampliamento della festa delle Leucofrinee. In questa risposta, tra le varie benemerenze della città di Magnesia, si ricorda anche (v. l. 12) τὰν ἐπι-
γεσιᾶν ἂν συνετελέσαντο εἰς τὸ κοινόν τὸ Κρηταίων διαλύσαντες τὸν ἐμ-

La pace dell'isola durava ancora nell'anno seguente, infatti nel

φύλιον πόλεμον. — Ma dopo avere messo in sodo, che alla fine del III secolo esisteva il κοινόν, sarebbe opportuno poter rispondere alla domanda: Quando esso sorse precisamente? Lo Schebelew, *Gesch. Ath.*, 45, 2, seguito dal Kirchner, *Gött. Gel. Anz.*, 1900, p. 452, ne pone l'istituzione nel 216, quando Filippo divenne προστάτης dell'isola, ma ciò è completamente arbitrario. Io, per parte mia, credo invece che si tratti di una istituzione assai antica, alla quale però le varie città fecero degli strappi in ogni momento della storia dell'isola, onde solo in qualche raro intervallo essa ebbe una reale importanza, e valse a regolare le relazioni delle singole città cretesi tra di loro. La ragione, che principalmente mi muove a stabilire l'antichità del κοινόν, è, che, se nel 206 veniva contraffatto un suo decreto, che si proponeva, e vi riuscì, di essere considerato come antichissimo, segno è che questa antichità potea essere compatibile colla tradizione e colla coscienza comune, e quindi si deve convenire che l'una e l'altra depongono a favore di tale antichità. Mi conferma poi nella mia idea la convinzione che il συγκρητισμός, di cui parlano Plutarco (*De frat. am.*, 19) e l'*Etym. Magn.* (s. v.), dicendoci che con questa parola si intendeva l'unirsi dei Cretesi (spesso discorsi ed in lotta fra di loro), qualora pericoli esterni li minacciassero, debba rappresentare una esplicazione del κοινόν, e si debba nell'istesso tempo considerare come una consuetudine molto antica. Plutarco infatti ci dice: μιμούμενον αὐτὸ γούν τοῦτο τὸ Κρητῶν, οἱ πολλὰκις στασιάζοντες ἀλλήλοις καὶ πολεμοῦντες, ἔξωθεν ἐπιόντων πολεμίων διελύοντο καὶ συνίσταντο καὶ τοῦτο ἦν ὁ καλούμενος ὑπ' αὐτῶν συγκρητισμός, e l'*Et.*: συγκρητίσαι λέγουσι οἱ Κρήτες ὅταν ἐνωθεῖσιν (il Gaisford legge ἔξωθεν) αὐτοῖς γένοιτο πόλεμος ἔστασιάζον γὰρ αἱ. Ora bene dichiara lo Scrinzi di non conoscere nella storia di Creta esempi di invasione straniera, e bene osserva che tali non possono essere considerati nè la guerra di Faleco, nè i soccorsi degli Eoli e degli Achei, durante la guerra di Litto, ma nel trarne la conclusione che il passo di Plutarco voglia accennare alle incursioni ed alle scorrerie di pirati, che nel secondo e più nel primo secolo infestavano il Mediterraneo, mi sembra operi arbitrariamente, perchè fa violenza alla parola delle fonti, che ci parlano di veri e propri πόλεμοι, e perchè inoltre non è punto probabile che Creta abbia avuto a soffrir troppo da questa pirateria, della quale spesso fu anzi strumento, onde a me pare invece indubitato che la consuetudine del συγκρητίζειν debba risalire a tempi più antichi di quelli stabiliti dallo Scrinzi, ai tempi in cui l'indipendenza dell'isola potea essere minacciata da veri e propri nemici esterni, e che le parole di Plutarco e dell'*Etymologicum* non sieno che l'eco di un'antica tradizione. — L'intento principale del κοινόν dovette peraltro essere specialmente, quando fu trascorso il periodo dei veri e propri pericoli esterni, quello di regolare i rapporti delle varie città cretesi tra di loro, e suo principale organo dovette essere perciò una specie di codice di diritto internazionale, contenente le norme da seguire nelle contese che potessero sorgere tra abitanti di diverse città. Per questo codice troviamo in testi ufficiali della lega la designazione di

giugno del 183 (1) noi troviamo 31 città cretesi stringere al-

διάγραμμα; v. *Bull. Corr. Hell.*, 1892, p. 145, l. 27, dove si vede che dava, tra l'altro, delle regole per la riscossione delle somme da parte di chi incorresse in qualche multa ([εἰς]πραεῖς ἔστω κατὰ τὸ διάγρ[αμμα]), e 1903, p. 221, framm. C., l. 11, dove si vede che fissava le cifre per indennità da accordare in determinati casi (τιμαὶς δὲ χρησιόμεθα ταῖς ἐς τὸ διαγράμματος τὸ τῶν Κρηταίων αἱ ἐκάστων ἔγραπται). Che uno *specimen* di questo codice si abbia nel trattato tra Ierapitna e Prianso (*C.I.G.*, 2556) non credo si possa dire. Il διάγραμμα ivi menzionato, l. 63 seg.: ὑπὲρ δὲ τῶν ὕστερον ἐγγινομένων ἀδικημάτων προδίκῳ μὲν χρήσθων καθὼς τὸ διάγραμμα ἔχει, non deve essere il codice della lega, come sembra volere l'editore, p. 225, ma solo un codice particolare riconosciuto da Ierapitna e Prianso, in altri termini un particolare regolamento per i loro giudizi. — Se l'intento precipuo della lega dovette essere questo, che abbiamo detto, di regolare i rapporti delle varie città tra di loro, ciò non esclude che essa pure in tempo tardo avesse una qualche esplicazione anche nel campo della politica estera. Così ad esempio nell'arbitrato Magnesio tra Itano e Ierapitna, *Ditt.*, *Syll.*³, 929 (= *Mus. It.*, III, 570, n. 3; Kern, 105; cfr. Holleaux, *Hermes*, 1904, p. 78 seg.) troviamo alla l. 107 (79 in Kern): ἐγνωμεν γὰρ τὴν τοῦ βασιλέως Πτολεμαίου προστασίαν καὶ [ὑμολογημένην] παρὰ τοῦ κοιν[οῦ] Κρηταίων παρ' ᾧ]ν ἔλαβον εὐδόκησιν, καθότι τὸ παρατεθὲν ἡμῖν διάγραμ[μα] περὶ]ἔρχεν ἴταν[ι]ο['] Di atti emanati dalla lega, non rimangono a noi che la concessione dell'asilia alla città di Anafe (*B.C.H.*, XIII, 144), la concessione della prossenia a Cassandro (*Dittenberger*, *Syll.*³, 291), la dedica posta in Delo ad onore di un cittadino di Asso (*B.C.H.*, IV, 350), il decreto quasi certamente onorario pubblicato dal Pashley (*Travels in Crete*, I, p. 155), e la lettera ai Samii, pubblicata in *B.C.H.*, XIII, p. 72 = *Amer. Journ. of Arch.*, 1896, p. 568. Quanto a quest'ultima iscrizione, lo Scrinzi (p. 76) pretende che il supplemento [δεδοχθαι] τῷ κοινῷ τῶ[ν] Κρηταίων non sia sicuro, e che dal contesto appaia molto più probabile che la lettera fosse indirizzata ai Samii da una città e non da una lega, e che quindi si possa anche supplire [δεδοχθαι τῷ βολῆ καὶ] τῷ κοινῷ τῷ [τῶν δ.]. Tutto ciò non mi sembra da approvarsi. Il passo, l. 19: φροντίττοντας ἄπερ καὶ ὑπὲρ τῶν ἁμῶν ἐκάστος πατρίδων mi sembra che dimostri proprio l'opposto, che la lettera cioè sia stata indirizzata dal κοινόν, ed il contesto è, checché ne pensi lo Scrinzi, tutt'altro che contrario a questa congettura. E qui infine voglio notare che anche nel decreto di Apta in onore di Attalo II (vedi Michel 445 = *Dittenberger*, *Or. Inscr.*, 270) dev'essere, contrariamente a quel che crede lo Scrinzi, un accenno al κοινόν. La frase περὶ τῷ κοινῷ τῶν Κρητῶν καὶ ἰδίᾳ τὰς τῶν Ἀπτεραίων πόλιος non è affatto l'equivalente di quella usata in *B. C. H.*, III, p. 418 seg.: ἐπειδὴ Πολυκλῆς Ἀμφιάρη Πάριος εὐνόως διακείμενος ποθ' ἔδαν μὲν τὰν Κρήταν, μάλιστα δὲ περὶ τῶν ἁμῶν πόλιν, nella quale, vedere una testimonianza del κοινόν, sembra invero anche a noi abbastanza difficile.

(1) Equivalente al mese di Panemo del XIV anno del regno di Eumene.

leanza con Eumene (1). Tra esse incontriamo tutte le città principali, comprese Gortina, Cnosso, Litto, Polirrenio, Aptera, Eleuterna, Ierapitna, Lappa, Preso, ecc. Mancano invece, tra gli altri, i nomi di Cidonia, Olo, Falasarna.

La mancanza del primo di questi meraviglia molto il Dittenberger, che infatti scrive (2): *Ex nobilioribus Cretae insulae civitatibus hic praecipue desiderantur Cydoniatae*, e, dopo aver ricordato l'ambascieria di Appio, spedita dai Romani coll'intento di comporre i dissidii dei Cretesi, prosegue: *Quod cum feliciter cessisset brevi etiam Eumenes fidelissimus Romanorum assecla atque adiutor cum eis foedus fecisse videtur. Sed illa pax a Romanis conciliata cum etiam ad Cydoniatas spectasset, tamen iam mature se a reliquis rursus separasse videntur*. Ma a me sembra, al contrario, che la mancanza del nome di Cidonia non ci debba meravigliare affatto, se pensiamo che le città che si allearono con Eumene doveano esser quelle che erano già strette in alleanza tra di loro, e se intendiamo bene il passo di Polibio, dal quale, come abbiám visto, risulta che i Romani aveano lasciato liberi i Cidoniati e gli esuli Falasarnei di partecipare o no del κοινόςκαιον, in altri termini di partecipare o no del κοινόν. Ciò posto, è bella e spianata la via alla spiegazione della mancanza del nome di Cidonia nell'elenco di cui parliamo. Basta infatti pensare che i Cidoniati approfittassero della libertà loro lasciata, per ricusare la partecipazione alla lega. Essi forse fecero ciò, perchè la lega era favorevole a Roma, mentre loro non potevano dimenticare che, appunto per la intromissione di questa, aveano dovuto cedere Falasarna, e perchè volevano evitare ad ogni costo la possibilità di trovarsi vicino a questa rivale, che sarebbe potuta entrare anche essa, da un momento all'altro, nella lega. Il fatto che nel nostro elenco manca anche il nome di Falasarna ci con-

vedi *Mon. Ant.*, 1890, p. 37 segg. = Dittenberger, *Syll. Inscr. Gr.*², 288 = Michel, 26; v. Niese, III, 68.

(1) Nell'iscrizione abbiamo attualmente trenta nomi di città, ma il nome di una di esse sembra essere stato cancellato a bella posta. Il resto di questa iscrizione è stato rinvenuto dal De Sanctis, ma non ancora pubblicato.

(2) *Syll.*², p. 457, n. 3.

ferma in questa concezione, e ci fa pensare che anche i Falasarnei (1) si astenessero dal partecipare alla lega, per lo stesso motivo di volere evitare di incontrarsi coi Cidoniati. Ai Romani del resto, nel loro intento della pacificazione dell'isola, sembrava non dovesse nuocere questa possibile esclusione dal κοινόν e dal riconoscimento delle leggi e dei tribunali comuni, di una piccola e trascurabile minoranza, e credettero di ovviare ad ogni possibile inconveniente colla clausola che Cidoniati e Falasarnei potessero esimersi dalla partecipazione al κοινodίκαιον, purchè si astenessero πάσης τῆς ἄλλης Κρήτης. Ma invece rimase così il seme della discordia nell'isola, e grandi rivolgimenti dovettero accadere, per i quali l'alleanza di Eumene colle 31 città andò all'aria del tutto, od almeno in parte.

Infatti nel 170 o 169 noi troviamo in gran parte mutate le cose dell'isola. I Cidoniati in guerra coi Gortinii, spaventati già da un assalto che aveano subito l'anno antecedente, si rivolgono ad Eumene βοήθειαν αἰτούμενοι κατὰ τὴν συμμαχίαν, ed Eumene manda con 560 uomini Leonte, al quale i Cidoniati si affidano completamente, consegnandogli senz'altro le chiavi della città (2).

Da ciò si vede chiaramente come Eumene si fosse staccato dall'alleanza coi Gortinii, e già qualche tempo prima dei fatti accennati si fosse stretto in alleanza con Cidonia (3). L'interrompersi dello stato precario di pace, stabilito nel 184 e durante ancora nel 183, dovette del resto avvenire abbastanza presto, giacchè sappiamo da Livio che nel 174 nell'isola ardeva di nuovo la

(1) Gli esuli Falasarnei, cui accenna Polibio, sarebbero, secondo me, quei cittadini, che avrebbero abbandonato spontaneamente la loro città, o che ne sarebbero stati cacciati, quando essa cadde nelle mani di Cidonia, e che sarebbero poi tornati in patria, quando i Cidoniati dovettero restituire la libertà ai Falasarnei; andrebbero insomma identificati col partito dominante in Falasarna dopo la riconquista della libertà. Il Niese invece (III, 322, 6) crede che si tratti di esuli Falasarnei, favorevoli ai Cidoniati. Ma il fatto accennato nel testo, che anche il nome di Falasarna manca tra quelli degli alleati di Eumene, ci sembra più favorevole alla nostra idea.

(2) Polibio (Hultsch), XXVIII, 15, 1-3.

(3) Il Niese, III, 323, 5, vede in questo cambiamento un riflesso della terza guerra macedonica, il che però non è sicuro.

guerra (1), e che i Romani vi intervennero, mandandovi Q. Minucio, che riuscì solamente a far concludere un armistizio di sei mesi, dopo del quale le ostilità riarsero più accanite. Ed io anzi credo che anche molto prima del 174 risorgessero nell'isola le guerre fraterne: infatti è qui opportuno richiamare l'attenzione su Polibio, XXIV, 4, da riportarsi forse al 180: Κατὰ δὲ τὴν Κρήτην ἄρχῃ πραγμάτων ἐκινεῖτο μεγάλων.

Uno degli episodi di queste guerre fraterne, che destarono maggiore impressione sui contemporanei, e che facevano stupire perfino Polibio, che pure era bene abituato a raccontare atrocità, mutamenti di fede ed orrori della storia Cretese, fu la distruzione di Apollonia (2) per parte dei Cidoniati (3). Quando essa accadde?

Secondo l' Hultsch essa sarebbe stata raccontata nel libro XXVIII di Polibio, tra gli avvenimenti del 169; e sarebbe accaduta prima ancora dell'invio degli aiuti di Eumene a Cidonia, il quale sarebbe stato ricordato nel libro stesso, ma dopo la distruzione di Apollonia, cioè nel cap. 15 (4).

Un tale ordinamento degli eventi a me sembra impossibile, perchè avremmo che Cidonia, la quale l'anno avanti al ricevere gli aiuti di Eumene era stata assalita dai Gortinii, secondo risulta da Polibio, e per poco non era caduta nelle loro mani, ora sarebbe riuscita, prima ancora degli aiuti di Eumene, a distruggere Apollonia. Sicchè, volendo che Polibio abbia raccontato nello stesso libro i due fatti, occorre ammettere che l'invio degli aiuti di Eumene sia anteriore alla distruzione di Apollonia, occorre cioè spostare il c. 15 dell' Hultsch a prima del 14.

Le edizioni anteriori pongono invece che la distruzione di Apollonia sia stata narrata nel libro XXVII, cap. 16, cioè nell'anno 171; allora la disposizione degli eventi riuscirebbe più naturale. Nel 171 Apollonia sarebbe stata distrutta; nello stesso anno o nell'anno seguente, a seconda che si applichi al 170 o al 169 Pol., XXVIII,

(1) XLI, 25, 7.

(2) Lo Svoronos, o. c., p. 8, crede si tratti dell'Apollonia vicina di Cnosso e non di quella vicina di Luppia.

(3) Polibio (Hultsch), XXVIII, 14.

(4) Il Niese (III, 323) accetta quest'ordinamento.

15, secondo l'Hultsch, 13, secondo gli altri editori, sarebbe avvenuto l'assalto dei Gortinii a Cidonia; e nel 170 appunto o nel 169 l'invio degli aiuti di Eumene. Questa disposizione sarebbe soddisfacente anche sotto l'aspetto che, con essa, si potrebbe stabilire come causa della guerra di Gortina contro Cidonia, la distruzione di Apollonia; la quale infatti poteva costituire benissimo una causa di questo genere, essendo stata quella città annessa già a Gortina secondo i trattati pubblicati in *Mon. Ant.*, I, 1890, p. 47 (1). Della distruzione di Apollonia parla anche Diodoro, XXX, 13, e secondo questa testimonianza si conferma che accadde tra il 171 ed il 168. Quello che sembra impossibile è porre, come fa l'Halbherr, ripetuto dal Dittenberger (*Syll.*², 288, n. 3), nel 172 l'invio degli aiuti di Eumene a Cidonia.

In mezzo a questo risorgere violento e burrascoso delle lotte civili, non un atto e non un tentativo di intromissione e di pacificazione da parte di Roma, il che ben si comprende, dappoichè in quel tempo essa era implicata nella guerra di Perseo. Durante il corso di questa Creta rimase neutrale. Gli ambasciatori romani, che all'aprirsi delle ostilità viaggiarono per la Grecia (172/1), visitarono anche la nostra isola, e cercarono di assicurarsene il favore (2), ma fino a questo punto non poterono arrivare. Nessuna delle città cretesi partecipò alla guerra, ma i Cretesi individualmente vi presero parte in gran numero come soldati, e, accorrendo più numerosi negli eserciti di Perseo, e dimostrandovi grande tenacia di fedeltà, diedero facilmente a vedere che le loro simpatie erano per la Macedonia. Se infatti troviamo che all'esercito del console Licinio (3) erano stati destinati *Cretenses sagittarii, incertus numerus quantum rogati auxilia Cretenses misissent*, vediamo poi anche che nell'esercito di Perseo si trovano 3000 Cretesi

(1) Anche quando non si volesse porre uno di questi al tempo da noi stabilito (v. sopra; cfr. *Riv. di Fil.*, 1905, p. 539 seg.), pur debbono entrambi esser posti naturalmente prima della distruzione di Apollonia.

(2) Pol., XXVII, 3; Liv., XLII, 45, 3 (cfr. 19, 7: 26, 8; Niese, III, 117 e 111, n. 1); App., *Maced.*, 11, 4.

(3) Liv., XLII, 35, 6.

sotto Suso di Falasarna e Sillo Cnosio (1), ed i Romani nel 170 dovettero avere per gli ambasciatori Cretesi, venuti in Roma, parole molto gravi, ed imporre loro di ritirare le milizie che servivano Perseo (2), il che però non si verificò affatto, o al più solamente in parte, poichè vediamo che nel medesimo anno un presidio di Cretesi si trovava nella città di Uscana (3), e sappiamo che le truppe, che seguirono Perseo fino agli estremi, erano cretesi (4).

Prima ancora della fine della guerra, quando i Rodii fecero il tentativo della mediazione di pace, mandarono ambasciatori nell'isola per esortare i Cretesi a stringere con loro alleanza (5). E sembra che essi aderissero, poichè è certo, che alla fine della guerra dovettero soffrire del disfavore dei Romani, ma furono anche presto perdonati (6).

Ad ogni modo dopo la guerra di Perseo cessò ogni influenza di Rodi sull'isola di Creta, chè anzi le relazioni tra i due paesi si tesero assai, finchè scoppiò tra di loro la guerra del 155, il cui corso non ci è troppo particolarmente noto, ma che certo fu in linea generale sfavorevole ai Rodii (7). Questi dovettero rinunciare a qualsiasi idea di invadenza sull'isola, e le conseguenze sarebbero state forse per loro ancora più gravi, se, come è assai probabile, non fossero riarse nell'isola le lotte intestine, e i Romani non si fossero intromessi (8).

Per tutto il resto del II secolo, sebbene non vadano dimenticati invero degli indizi, dai quali si può congetturare che i Romani furono in relazioni amichevoli con alcune città dell'isola (9), pure

(1) Liv., XLII, 51, 7.

(2) Liv., XLIII, 7, 2.

(3) Liv., XLIII, 10.

(4) Liv., XLIV, 43, 6; Plut., *Aem. Paul.*, 23; cfr. Niese, III, 164.

(5) Pol., XXIX, 10, 6; Rospatt, *Philol.*, 29, 583; Niese, III, 157.

(6) Vedi Zonara, IX, 24, 6 (Cassius Dio, I, p. 302 Boiss.); cfr. Niese, III, 197.

(7) Cfr. Hoeck, *Kreta*, III, 489; Schweighäuser, *Adn. ad Pol. hist.*, VIII, 1, 95; Metzung, *De Pol. libr. XXX-XXXIII fragm. ordine collocandis*, 26; Schneidervirth, *Rhodus*, 233; v. Gelder, o. c., p. 160; Niese, III, 324 seg.

(8) Niese, o. c., III, 325 e 326.

(9) Che ad esempio i rapporti di Apta coi Romani, i quali rapporti

una vera loro ingerenza nelle cose cretesi non ci appare più fino all'azione diretta di Marco Antonio nel secolo seguente (1), e se anche ciò sia dovuto allo stato così frammentario della tradizione, ed una qualche ingerenza vi fu, pure abbiamo ogni ragione di credere che essa fu parziale, passeggera, e lasciò presso a poco

(v. sopra) già al principio del secolo erano stati forse amichevoli, si mantenessero tali, potrebbe essere dimostrato dall'aver questa città concessa la prossenia ad Attalo II, che, come si sa, fu grande amico dei Romani stessi (v. *Bull. de Corr. Hell.*, 1879, p. 425 = Cauer, 130 = Michel, 445; cfr. *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.*, I, 1898; *Beibl.*, p. 102 seg. Il Dittenberger che ha ripubblicato questa iscrizione in *Or. Inscr.*, 270, la riferisce ad Attalo I, ma questa idea va del tutto scartata; v. il mio *Regno di Pergamo*, p. 201, n. 4). È probabile del resto che si debba considerare come ragione che potè contribuire a confermare Aptera nelle sue buone disposizioni verso Roma l'aver Roma umiliata Cidonia nel 184, imponendole la restituzione di Falasarna (v. sopra). Cidonia infatti, come potente vicina di Aptera doveva essere sua rivale, ed anzi lo Svoronos, per il fatto che le monete di Aptera non discendono sino all'epoca dell'invasione romana, e mancano pel tempo di quest'ultima, suppone che la città, sebbene esistesse ancora nei primi secoli del Cristianesimo, e fosse anzi sede di un arcivescovato, fosse stata nel corso del II secolo soggiogata appunto da Cidonia (o. c., p. 14). Anche Asso probabilmente si mantenne (cfr. sopra), verso la metà del II secolo, amica di Roma. Almeno il De Sanctis (*Mon. Ant.*, XI, p. 548) vede una prova di ciò in quel trattato di alleanza tra Asso ed un Nicomede, di cui sono conservati due frammenti, pubblicati l'uno dall'Halbherr in *Mus. It.*, III, 743 segg., l'altro dal De Sanctis stesso (o. c., n. 94). In questo Nicomede riconosce il De Sanctis Nicomede II Epifane, che fu fedele vassallo dei Romani, nonostante le sue piccole ambizioni. Dal fatto poi che, durante le guerre che Roma combattè contro Creta, Polirrenio e Gortina furono molto probabilmente favorevoli a lei, poichè non se ne trova il nome tra quelli delle città che resistettero a Metello, o che da lui furono prese e distrutte, si può forse ragionevolmente concludere, che esse anche anteriormente mantennero buone relazioni con Roma (cfr. inoltre per Polirrenio l'iscrizione pubblicata dal Thénon in *Rev. Arch.*, XV, 418, e per Gortina si consideri anche che Metello fece ivi scolpire la moneta che recava i suoi simboli e la testa di Roma, e che sotto i Romani essa divenne la città capitale dell'isola. Ved. Plinio, IV, 20; Pomp. Mela, II, 7, 12; *Geogr. Lat. Min.*, 1878, p. 125, dove essa è chiamata *maxima civitas*).

(1) Cfr. Hoeck, o. c., p. 501. Solamente, a proposito della contesa tra Itano e Ierapitna, per il possesso di alcune terre contestate, essa interviene per desiderio delle parti (*Mus. It.*, III, n. 3; cfr. Dittenberger, *Syll.*², 929). Che questo intervento sia da collocarsi poco dopo la morte di Tolemeo Filometore, e non nel I sec., è sicuro, v. appresso, p. 29, n. 4).

il tempo che trovò, come era accaduto nei casi da noi esaminati; sicchè, volendo definire la natura delle relazioni dei Romani con Creta (1) nel secolo II, basterà dire che la loro caratteristica è questa: da una parte tentativo di assorbimento per opera di Roma, coll'esplicazione delle condizioni di pace imposte a Nabide, della venuta di Q. Fabio Labeone nel 189, dell'ambascieria di Appio nel 184, dell'invio di legati nel 174, dell'atteggiamento assunto durante e dopo la guerra di Perseo; — dall'altra, riluttanza di Creta a seguire docilmente Roma, e resistenza fortunata ad ogni ingerenza di essa.

* * *

Visto così delle relazioni che l'isola di Creta ebbe coi Romani, coi Rodii e con Pergamo dopo la battaglia di Magnesia, per concludere questo nostro cenno intorno all'ultima storia ellenistica di questo paese, sarà opportuno dare uno sguardo alle relazioni che esso ebbe in questo stesso scorcio di tempo coi Tolemei e coi Seleucidi. Coi Seleucidi, come sempre (2), queste relazioni non furono troppo strette, pure indizi di qualcuna non mancano. Si sa ad esempio che Demetrio II fu ricondotto in Siria per mezzo del cretese Lastene e della sua gente (3). Quanto ai Tolemei poi la cosa sta così. Mentre durante il regno di Tolemeo Filopatore, nonostante

(1) L'influenza di queste relazioni si vede pure nel culto della *Τύχη Πρωτογένης*, testimoniato per Itano da una delle iscrizioni pubblicate dal Demargne. Essa è evidentemente la *Fortuna Primigenia* dei Romani (v. a proposito Demargne, *B. C. H.*, 1900, p. 239).

(2) Pel tempo antecedente v. il mio articolo sulla *Guerra di Litto*, e sopra. Non sappiamo poi se fu Seleuco II od Antioco III, che chiamò in Antiochia, per popolare una nuova parte della città, insieme con coloni Etoli ed Euboici anche coloni cretesi. Secondo Liban., I, 309 (Reiske), questi fu Antioco III, ma indubitatamente egli parla ivi di quella parte della città che, secondo Strab., XVI, 750, fu fondata da Seleuco Callinico, onde il Niese, II, 167, riporta a questo stesso sovrano quella chiamata di coloni. K. O. Müller invece in *Antiq. Antioch.*, p. 51 crede che la notizia di Libanio si debba accordare con quella di Strabone, nel senso che Seleuco II abbia cominciato la costruzione di quella nuova parte, e che essa invece sia stata terminata e popolata solamente da Antioco III.

(3) Niese, III, 263 e 321, n. 5.

che il loro primato sull' Egeo fosse in gran parte declinato, gli Egizii persistettero ad ingerirsi considerevolmente delle cose cretesi, intervenendo, come noi abbiamo veduto sopra, nelle lotte tra Gortina e Cnosso, invece pel periodo successivo abbiamo prove del continuarsi della loro autorità solamente per quanto riguarda l'estrema punta orientale dell'isola, cioè Itano. Ciò posto, io credo che ci si possa ritenere autorizzati ad escludere che la loro influenza si facesse sentire al di là di questa città, senza che ne sia rimasta la memoria, perchè ciò non si accorderebbe colla debolezza, in cui essi languivano in questo tempo. Quanto ad Itano invece, l'iscrizione Dittenberger *Syll. Inscr. Gr.*², 929 (1), ci fa sapere che i suoi abitanti molestati dai Presii chiesero aiuto a Tolemeo Filometore, e che questi inviò dei presidii, la cui mercè la città poté serbare l'integrità del proprio territorio. Alla morte di Filometore poi questi presidii furono ritirati (2). Questo fatto adunque dimostra che in Itano in questo tempo si esercitava da parte degli Egizii una specie di protettorato, ma non però vero e proprio dominio, il quale avrebbe naturalmente portato con sè la permanenza stabile di presidii egizii nella città. Al tempo in cui in Creta si trovavano i presidii temporanei, ai quali fa accenno la nostra iscrizione, riferisce il Demargne l'importante iscrizione di Itano che pubblica in *Bull. de Corr. Hell.*, 1900, 238. Consiste questa in una dedica di un Filota: τῶν πρώτων φίλων καὶ χιλίαρχος καὶ φρούραρχος Δι Σωτήρι καὶ Τύχη Πρωτογένη. Secondo l'editore, questo Filota sarebbe appunto il comandante dei presidii accennati nella iscr. Ditt., *Syll.*², 929 (3). E pure a questi precisamente va riferita l'iscr. 466 delle *I.G.*, XII, 3, che dal

(1) Di questa iscrizione sono stati rinvenuti due esemplari, l'uno nel monastero di Toplù in Creta, e questo, integro nella parte superiore, mutilo nella inferiore, fu pubblicato dall' Halbherr in *Museo*, 1890, n. 3; l'altro in Magnesia del Meandro, e questo fu pubblicato dal Kern, *Inscriften von Magn.*, p. 94, n. 105. Esso, mutilo nella parte superiore, in quella inferiore è molto danneggiato, ma contiene un numero maggiore di linee che non l'esemplare di Toplù. Vedi i due esemplari fusi in Dittenberger.

(2) V. l. 39; cfr. Halbherr, p. 26.

(3) Egli dichiara che la forma delle lettere, che però non comunica, si accorderebbe abbastanza bene colla data richiesta dalla sua congettura.

primo editore era riportata al tempo di Tolemeo IV Filopatore, e che lo Strack ora invece (1) attribuisce al tempo di Tolemeo Filometore (2). Da queste iscrizioni perciò non si possono più trarre induzioni per affermare in una parte di Creta un vero e proprio dominio Tolemaico con la manifestazione decisiva di un presidio stabile sovranamente imposto dagli Egizii, e non temporaneamente sollecitato da alcuni Cretesi (3).

Questa stessa iscrizione di Itano è preziosa, perchè ci porge modo di constatare che l'influenza Egizia nell'isola di Creta terminò con la morte di Tolemeo Filometore. Infatti i consoli S. Sulpicio e L. Calpurnio Pisone ivi menzionati, al tempo dei quali Itano stessa, che era stata il centro del protettorato egizio, si rivolse a Roma, lasciando da banda l'antico patrono, si debbono certamente identificare col S. Sulpicio console nel 144 e col L. Calpurnio Pisone console nel 139 o nel 133 (4).

*
* *

Tali le notizie che abbiamo circa le relazioni dell'isola di Creta colle potenze estere sullo scorcio dell'Ellenismo. Esse furono, come si è visto, varie, molteplici, mutevoli, spesso anzi burrascose, e continuarono ad intrecciarsi strettamente con le vicende intestine delle lotte fratricide, sempre interrotte e sempre riprese, continuate con accanimento incredibile attraverso stragi, rapine, incendi, distruzioni di borgate e di intere città.

A quelle lotte di questo genere, che abbiamo già ricordato, altre due se ne aggiunsero nel corso del II secolo, o meglio, di altre due sappiamo, chè chi sa di quante altre il ricordo sarà andato perduto !

(1) *Archiv für Papyrusforsch.*, I, 206.

(2) Cfr. P. M. Meyer, *das Heer. d. Ptol.*, 59, oss. 197 e p. 67.

(3) Male fa lo Strack a non mettere in relazione l'iscrizione, della quale modifica la data, con la Dittenberger, 929.

(4) Questa è l'opinione del Viereck divisa dall'Halbherr e dal Dittenberger. Il Böckh male pensava che il L. Calpurnio Pisone fosse il console del 58 a. C. Contraddice a questa idea il titolo *στρατηγὸς ὑπατος*, dato a Calpurnio alla l. 11, ed il contesto delle l. 41 segg., che mostra l'intervento romano assai prossimo alla morte di Tolemeo Filometore.

Nel 166/5 Gortina e Cnosso si diedero la mano contro Rauco, che giaceva tra di esse, e giurarono che non avrebbero abbandonato la guerra, se prima non avessero annientato la rivale, e purtroppo sembra che non fallissero nell'intento (1). Ottenutolo però, non durò a lungo l'accordo tra le due città. Sembra proprio che esse fossero destinate ad intendersi solamente, quando vi fosse qualche altra città da distruggere, quando cioè qualche altra città lasciasse temere di salir troppo, approfittando delle loro perenni discordie e dell'indebolimento che loro reciprocamente ne doveva derivare. Allora le due potenti dimenticavano i loro odii, affratellavano le loro armi fino alla soppressione del comune nemico, poi tornavano al loro eterno duello.

Così accadde questa volta. Prima ancora del 120 le troviamo infatti impegnate in una nuova guerra (2).

E colle lotte delle due maggiori città si intrecciavano quelle delle minori, che ora ne erano un riflesso, ora un effetto, ora una causa. E così questo spettacolo si perpetuava con immenso danno dell'isola e con somma pena. I contemporanei ne sentivano tutta la gravità, ma invano. Una volta che Polibio si era accinto a narrare alcuni avvenimenti importanti, che si erano verificati laggiù, ed aveva cominciato col dire (3): « In Creta si annunciava intanto il principio di gravi fatti », — sentì subito il bisogno di riprendersi, continuando: « seppure si può parlare per Creta di qualche principio, dappoichè per la continuità delle guerre civili e per l'eccesso della crudeltà reciproca, nessuna differenza vi ha nell'isola di Creta tra principio e fine, e quel che potrebbe sembrare maggiormente

(1) Pol., XXXI, 1. Lo Svoronos (p. 304) crede che, poichè il nome di Rauco non appare più nelle vicende storiche dell'isola, e le sue monete non scendono più in giù del II secolo, Gortina e Cnosso riuscissero nel loro intento, sia che distruggessero quella città, sia, per lo meno, che le strapparono ogni autonomia.

(2) Strab., X, 477. Questa guerra non è sicuramente datata, ma non deve essere molto anteriore al 121/0, anno della morte di Mitridate Evergete, una volta che è contemporanea alla venuta in Creta di Dorilao, e questa si effettuò durante il regno di Mitridate Evergete. Non capisco come e perchè lo Svoronos (o. c., 64) la ponga verso il 110.

(3) XXIV, 4.

inopinato non è là che una continuazione delle più naturali ». — Sembrerebbe dunque che lo storico di nulla si dovesse più meravigliare, ma pure delle volte ne accadevano di tali, che dovevano necessariamente scuotere lo scrittore, nonostante tutta l'abitudine a vederne di ogni colore. Quando Polibio infatti dovette narrare la distruzione di Apollonia per opera dei Cidoniati, la penna seguì lo sdegno, scrivendo (1): « In questa occasione commisero i Cidoniati un fatto perfido e terribile all'evidenza, e sebbene molti di simili ne solessero accadere in Creta, pur questo sembrò oscurare gli altri ».

Quanta pena in una storia tutta fatta di sorprese, di tradimenti, di stragi e di ruine! Eppure come ne balza fuori la vigoria e l'indomita energia di quegli isolani; era in loro una vera esuberanza di vita, cui tanta agitazione di lotte potè indebolire, ma non davvero esaurire. Quando essi lasciavano i campi delle guerre fratricide, volgevan la mente ai loro commerci divenuti ognora più floridi (2), correvano il mare come pirati, gettando ovunque lo

(1) XXVIII, 14.

(2) L'incremento che Creta ebbe nelle sue relazioni nel III e nel II secolo, per ragioni politiche o commerciali, è confermato da varie liste di prossenia, provenienti da parecchie città. Alcune di Olo sono state pubblicate dal Demargne in *Bull. de Corr. Hell.*, 1900, p. 224; alcune di Gortina dall'Halbherr in *Am. Journ. of Arch.*, 1897, p. 183 seg., n. 14b, 15, 16, ed alcune di Aptaera dall'Haussoullier in *Bull. de Corr. Hell.*, 1879, 423. Quest'ultime risalgono al II secolo, e quelle di Olo vanno riferite parte al III e parte al II. Quanto a quelle di Gortina l'editore dice che per la forma dei caratteri debbono risalire al periodo ellenistico, ma io credo che si possa affermare qualche cosa di più preciso. Debbono cioè forse appartenere all'ultimo quarantennio del III secolo i frammenti C-K del n. 16, i quali, pur mostrando la tendenza all' α col tratto curvo, presentano ancora le forme antiche del π e del θ . Alla fine del III o al principio del II sec. porrei invece il B e il D. Tale distribuzione cronologica delle epigrafi mi pare concordi completamente con la distribuzione che esse hanno sul muro. Infatti il D sembra scritto dopo il C, perchè si vede bene che l'ultima linea del C ha fatto all'incisore del D abbassare l'altezza delle prime tre lettere dell'ultima linea della sua iscrizione; e sembra pure che il B sia stato scritto dopo il D, poichè pare che l'incisore del B abbia sentito la necessità di ammassare un po' le ultime porzioni delle linee, appunto per la preesistenza del D. Che il complesso di queste iscrizioni sia anteriore alla metà del II secolo, appare dalle prossenie concesse ad uno di Rauco (K) e a due di Apollonia (I), le quali città do-

spavento, o si lasciavano assoldare dal migliore offerente in eserciti forestieri. E quando davvero il pericolo straniero minacciava la vita dell'isola, essi sapevano dominare per un momento le loro ostilità e combattere compatti contro il nemico (1). E compatti stettero pure nel periodo che abbiamo esaminato, contro ogni tentativo di vera e propria insinuazione da parte di Roma, sebbene, per necessità di cose, dovessero talora piegare a qualche sua influenza, e stringer con essa parziali e passeggere alleanze.

Questa compattezza di resistenza all'invasione di Roma (2) ci sembra la vera caratteristica della storia dell'isola nel tramonto dell'Ellenismo: per ora da parte di Roma non si trattava che di una azione pacifica di insinuazione, ma di una di quelle azioni continue, abili ed insistenti delle quali essa solamente era capace, e fu gloria dell'isola esserle sfuggita, abilmente e spesso coraggiosamente deludendola. Ma la vera lotta non era ancora stata aperta; essa doveva scoppiare nel secolo seguente, e scoppiò terribile e violenta, assai più grave e tenace di quanto Roma non avesse sospettato. I Cretesi mostrarono meglio che mai la loro abilità e il loro valore, ma di ciò, poichè resta fuori dalla cornice che abbiamo imposto al nostro quadro, noi non possiamo nemmeno toccare.

Roma, agosto 1906.

GIUSEPPE CARDINALI.

vettero essere distrutte o soppresse nella loro esistenza politica, già prima di quell'epoca. Anche al principio del II sec. inclinerei a porre l'iscrizione 15 per le forme dell' α, del θ e del π.

(1) Plut., *De Frat. am.*, 19 (p. 490 B): μιμούμενον αὐτὸ γούνο τοῦτο τῶν Κρητῶν, οἱ πολλάκις στασιάζοντες ἀλλήλοις καὶ πολεμοῦντες, ἔξωθεν ἐπιόντων πολεμίων διελύοντο καὶ συνίσταντο· καὶ τοῦτο ἦν ὁ καλούμενος ὑπ' αὐτῶν συγκρητισμός.

(2) Vell. Pat., II, 38, 6: *Metelli ductu longissimae libertatis fine multata est*; cfr. Sall., *Ep. Mithr.* (IV, 69, 10 Maurenbrecher): *Cretensis, solos omnium liberos ea tempestate.*

LA FALSA CORRISPONDENZA
TRA SENECA E PAOLO

È noto generalmente a quante questioni e discussioni abbia dato materia la cosiddetta corrispondenza tra Seneca e Paolo, che si ritrova in codici abbastanza antichi e che è pur menzionata da Gerolamo e da Agostino. Si ammette generalmente che le lettere che or possediamo sieno apocrife. Nulla infatti di più insulso, di più sciatto, di più gretto, di queste piccole letterine. Quelle attribuite a Paolo, che sono di pochi righe, sono in genere ancor più povere di pensiero e più barbare nella forma; ma le une e le altre ci appaiono assolutamente indegne di uomini che erano così fini conoscitori del mondo, così sagaci investigatori delle anime, così profondi pensatori. Questo è riconosciuto ormai da tutti. Ma un errore generale in cui si cade è di attribuire queste lettere al IV secolo (1). Sembra infatti che non sia possibile portarle più in qua di tale epoca, e ciò appunto per la citazione che ne fa Gerolamo. Ma nei documenti letterarii del IV secolo brilla ancora una luce di pensiero, si ravvisa ancora certo culto e dignità di forma: è assolutamente impossibile riferire a tale epoca scritture così vacue e così barbare. La citazione di Gerolamo non prova nulla, giacchè Gerolamo aveva certamente dinanzi scritture diverse dalle nostre. È strano infatti come i critici più recenti affermino che non abbia alcun fondamento il dubbio che le lettere

(1) Cfr. Hauréau, *Acad. des inscript. et belles lettres*, 1888, A. 16, p. 461. Lo Harnack, *Gesch. der altchristl. Litt.* 1, 2, p. 763 stima non interamente sicuro che le lettere sieno state composte nell'epoca precostantiniana.

viste da Gerolamo non fossero quelle che tuttora possediamo (1). Per contro noi asseriamo che qui il dubbio è più che legittimo. Basta di fatto che noi leggiamo il passo di Gerolamo per convincerene (*De viris ill.* 12; p. 15 Richardson): *Lucius Annaeus Seneca Cordubensis, Sotionis stoici discipulus et patruus Luciani poetae, continentissimae vitae fuit, quem non ponerem in catalogo sanctorum, nisi me epistolae illae provocarent, quae leguntur a plurimis, Pauli ad Senecam et Senecae ad Paulum. In quibus, cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos. Hic ante biennium quam Petrus et Paulus martyrio coronarentur, a Nerone interfectus est.*

In verità si farebbe proprio torto al buon senso di Gerolamo col pensare che le lettere che egli lesse sieno proprio queste. Porre tra i santi uno che parla ancora degli dèi? (*Epist. VII: solere deos ore innocentium effari*). E che dire dell'aneddoto di Vatio? Vale la pena di riferirlo. Seneca, secondochè egli stesso riferisce a Paolo (*Epist. VII*), vuol provare a Nerone che gli uomini innocenti sogliono essere ispirati dagli dèi e gli apporta l'esempio del contadino Vatio, a cui nell'agro Reatino apparvero due uomini, che poi si rivelarono per Castore e Polluce. Gerolamo avrebbe letto di questa roba e avrebbe messo Seneca tra i santi? O che razza di cristianesimo era quello di cui si accontentava Gerolamo? (2). Ma v'è, se pur ve n'ha d'uopo, di più ancora. Se Gerolamo mise Seneca tra i santi a cagione delle sue lettere a Paolo, ciò significa che nelle lettere, che egli aveva dinanzi, erano contenute dottrine che Gerolamo riferiva alle sacre scrit-

(1) Cfr. Schanz, *Gesch. der röm. Litt.* II, 2, p. 315 (2^a ediz. 1901): « Es liegt kein Grund vor, anzunehmen, dass dem Hieronymus andere Briefe vorlagen, als die uns erhaltenen ». V. anche Bardenhewer, *Patrologie*, § 31 (trad. ital. del Mercati, Roma, 1903, I, p. 142).

(2) È da notare che anche altrove Gerolamo pone Seneca tra i Cristiani. Nello scritto *Ad Iovinian.* I, 49 (p. 191, tom. IV, P. 2, ediz. Parisiis 1706) così dice: *scripserunt Aristoteles et Plutarchus et NOSTER Seneca de matrimonio libros*, ove il *noster* evidentemente vale 'cristiano'. Anche Tertulliano (*De anima* 20) aveva detto: *Seneca saepe noster*.

ture. Infatti nell'opera *De viris illustribus* Gerolamo si propone questo fine (*Prol.* p. 1 Richardson): *ut a passione Christi usque ad quartum decimum Theodosii imperatoris annum omnes qui de scripturis sanctis memoriae aliquid prodiderunt, breviter exponam*. E tal fine è per tutto il corso dell'opera tenacemente e fedelmente perseguito, nè v'ha infatti indicazione di scritti che non sieno di soggetto sacro. Ora si ritrovi nelle Epistole di Seneca a Paolo, quali noi le conserviamo, non dico un solo periodo, ma pure un solo rigo che accenni all'esposizione di una dottrina del cristianesimo. Non è possibile attribuire a Gerolamo un così colossale abbaglio sul campo dottrinale. Il più strano anzi è questo: che se Gerolamo avesse letto la corrispondenza come ora la possediamo, di là stesso avrebbe dedotto che, per Paolo, Seneca non poteva essere considerato quale cristiano. Infatti Paolo nell'Epistola X ha quasi scrupolo dello scrivere a Seneca e dell'appaiare il proprio nome a quello di lui. *Gravem et sectae meae incongruentem rem facio*, egli dice. Bella raccomandazione a Gerolamo per metterlo nel numero dei santi! Ed aggiungo che Gerolamo era persona di molto buon gusto, di molta coltura, di fine senso letterario e non è possibile che si lasciasse ingannare da scritture così povere. Gerolamo era un fine intenditore di stile: nella medesima opera *De viris illustribus* egli si rifiuta di riconoscere, ed appunto per cagion dello stile, in Minucio Felice l'autore del libro *De fato*, che gli si attribuiva. Tra le epistole di lui quella a Magno (*Ep.* 70) e quella a Paolino (*Ep.* 58) sono bel documento della sua finezza anche in critica letteraria. È impossibile dunque attribuirgli una tale aberrazione di gusto e di criterio. Lo Ebert (*Gesch. d. altchristl. Litt.* I, 197-8; *trad. fr.* I, 223) sospetta ch'egli non conoscesse la corrispondenza; ma ciò non è possibile, sì perchè egli cita un passo di una supposta lettera di Seneca a Paolo; sì perchè, se non avesse conosciuto l'opera, probabilmente l'avrebbe dichiarato, come fece a proposito di S. Ilario, scrivendo (*De vir. ill. cap. C*, p. 48 Richardson): *Aiunt quidam scripsisse eum In Canticum canticorum, sed a nobis hoc opus ignoratur*.

In conclusione la corrispondenza che vide Gerolamo doveva esser diversa da quella che tuttora abbiamo.

Ad un'assoluta indipendenza però della nostra raccolta da questa che vide Girolamo non è possibile credere. E ne abbiamo la prova sicura. Girolamo riferisce: *in quibus (epistolis), cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicitur esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos.* Ora nell'epistola XI di Seneca si legge: *[uti]nam qui meus, tuus apud te locus, qui tuus velim ut meus.* Questo riscontro che è evidente, è pur proficuo per una prima conclusione. Il passo della lettera attribuito a Seneca è così involuto e così oscuro, che non ne caveremmo certo alcun significato, se non potessimo metterlo a riscontro col passo di Gerolamo. Se Gerolamo avesse avuto dinanzi quel passo, probabilmente non avrebbe potuto comprendere nulla. Per ispiegarci tutto, dobbiamo supporre che la corrispondenza fosse in greco, il che evidentemente molto meglio si addice ad una scrittura attribuita a Paolo. Traducendo dal greco, Gerolamo coglie il senso e lo esprime, come abbiamo visto, chiaramente; il barbaro medioevale non comprende bene, traduce macchinalmente e fa quel garbuglio incomprensibile, che ha tutto lo stento di una traduzione. Traducendo dal greco quel barbaro medioevale lascia altrove addirittura intatta la parola originale; così nella lettera X: *ne cum APORIA et dedecore cupiam illud efficere.* nella XIV *SOPHIAM* ecc. La maggior probabilità dunque è che la corrispondenza attribuita a quei due grandi fosse primamente scritta in greco e poi tradotta nei tardi secoli della latinità. Parrebbe ostare il passo della epist. XIII: *Ceterum mihi concedas relinam latinitati morem gerere;* ma la *latinitas* di cui qui è parola non si riferisce a queste epistole, ma ad altre opere di Paolo, di cui Seneca dice: *Allegorice et aenigmaticè multa a te usquequaque opera concluduntur.*

La raccolta nostra era dunque primitivamente scritta in greco e così pure, abbiamo visto, la raccolta che Gerolamo lesse: di più la raccolta nostra non era indipendente dall'altra, giacchè l'unico passo che Gerolamo cita dell'altra, lo troviamo, benchè stranamente contraffatto, nella nostra. Ma in quella di Gerolamo dovevano essere, come abbiamo detto, esposizioni di dottrine morali che giustificassero l'assegnazione di Seneca tra i santi del cristianesimo.

In conclusione noi presentiamo l'ipotesi che queste lettere così scarse e misere, che noi possediamo, non sieno che traduzioni dal greco fatte in secoli barbarici di alcuni estratti della raccolta che era dinanzi a Gerolamo. Da questa raccolta sarebbe stata eliminata, per una ragione che poi diremo, tutta la parte dottrinale. Sarebbero rimaste le frasi convenzionali, le parole di reciproca cortesia, più piccoli accenni a fatti ed a rapporti personali. Questa ipotesi ci pare la più probabile fra tutte. Qualunque altra ipotesi dopo un breve esame mi par che si elimini. E per vero, esaminiamo le altre ipotesi tutte. Queste lettere latine sarebbero quelle medesime che Gerolamo lesse? Ma non è possibile che nel IV secolo si scrivesse un latino così barbaro, nè che Gerolamo lo prendesse come latino di Seneca. Queste lettere sarebbero la traduzione, fatta in secoli barbari, della *intera* corrispondenza scritta in greco, quale la vide Gerolamo? Ma se quella corrispondenza non avesse contenuto altro che questo, non è possibile che Gerolamo vi prestasse fede e meno ancora che a cagion di essa ponesse Seneca tra i santi. Questa corrispondenza sarebbe una contraffazione posteriore e non avrebbe nulla che fare con quella nota a Gerolamo, la quale sarebbe perita? Ma una contraffazione si comprende, quando è evidente uno scopo dottrinale o polemico o quando si tratti di una esercitazione retorica per lo svolgimento di una tesi: in queste brevissime letterine nulla di tutto ciò. E poi, a che fine inventare una corrispondenza così insulsa tra due grandi uomini, se esisteva, data tale ipotesi, la corrispondenza creduta vera, la quale doveva essere di ben altra tempra, se Gerolamo vi prestò fede? E si noti che certi accenni a particolari notizie, delle quali tosto ci occuperemo, non possono essere mere invenzioni di contraffattori medioevali. E si noti infine che, come abbiamo visto, l'unico passo che Gerolamo cita, ha riscontro nella nostra corrispondenza. Quale altra ipotesi rimane? Questa, che noi presentiamo e che non ha contro di sè alcuna ragione che la oppugni: che ai tempi di Gerolamo esistesse una pretesa corrispondenza, in greco, tra Paolo e Seneca e che da tale corrispondenza si facessero nei secoli posteriori alcuni estratti, traducendoli in latino. Potè forse qualche scrupolo dommatico consigliare la

soppressione dei passi di dibattito dottrinale. Probabilmente questa più ampia corrispondenza della quale noi non possederemmo che gli estratti, era conosciuta dall'interpolatore della pseudo-paulina *Passio Pauli* (alto medio-evo). Giacchè il luogo nel quale egli ne parla sembra avere un'ampiezza d'informazioni maggiore di quella che possa trarsi dai magri accenni delle nostre epistole. Apportiamo il passo (cfr. Lipsius. *Acta Apost. apocr.* I. p. 24): *Concursus quoque multus de domo Caesaris fiebat ad eum, credentium in dominum Iesum Christum et augmentabatur cotidie fidelibus gaudium magnum et exultatio. Sed et institutor imperatoris adeo illi est amicitia copulatus, videns in eo divinam scientiam, ut se a colloquio illius temperare vix posset, quatinus si ore ad os illum alloqui non valeret, frequentibus datis et acceptis epistolis ipsius dulcedine et amicali colloquio atque consilio frueretur, et sic eius doctrina agente spiritu sancto multiplicabatur et amabatur, ut licite iam doceret et a multis libentissime audiretur. Disputabat siquidem cum ethnicorum philosophis et revincebat eos, unde et plurimi eius magisterio manus dabant. Nam et scripta illius quaedam magister Caesaris coram eo relegit et in cunctis admirabilem reddidit. Senatus etiam de illo alta non mediocriter sentiebat.* Gli accenni quali *disputabat cum ethnicorum philosophis* ecc. non potevano rigorosamente trarsi dalle lettere quali ora rimangono: può darsi che sieno amplificazioni dell'interpolatore della *Passio Pauli*; ma non è neppure escluso che egli le abbia attinte ad una redazione delle lettere che fosse più ampia di quella che attualmente possediamo.

La corrispondenza conosciuta da Gerolamo poteva esser genuina? Io non intendo trattare qui la questione della possibilità dei rapporti tra Seneca e Paolo. È questione che fu trattata infinite volte e con risultati diversissimi, nè giova ora il ritentarla. Solo mi sia lecito dire che nello studio di tali rapporti a me pare che quasi sempre si parta da falsi concetti. Che Seneca infatti non potesse avere alcun interesse o motivo per desiderare di conoscere Paolo, sarebbe vano il negare. Ma la questione non è qui, la questione è proprio tutta inversa. Quel che importa vedere è se non avesse interesse o motivo Paolo di conoscere Seneca, di presentarsi a lui,

di esporgli le sue dottrine. Basta porre il quesito, perchè la risposta non possa esser dubbia. Paolo aveva bensì sperimentato l'indifferenza religiosa e filosofica del fratello di Seneca, Gallione. Ai giudei che lo accusavano dinanzi a Gallione, questi aveva semplicemente risposto: « Sono questioni di parole: tocca a voi a uscirne, io non mi occupo di tali cose » (*Acta apost.* 18, 15). Ciò, potrebbe pensarsi, non doveva certo incoraggiare Paolo. Ma quando questi venne a Roma a spargere il seme fecondo della sua fede, è possibile che non mirasse a colui, che aveva la maggiore celebrità tra i filosofi dell'epoca, a colui le cui opere erano dappertutto lette ed esaminate? È possibile che nelle opere di lui non ravvisasse un'intima simpatia coi concetti morali che informavano la sua dottrina? E se tale simpatia egli notava, quanto non doveva prenderne conforto a sperare di conseguire la grande, la suprema vittoria, di conquistare cioè alla sua fede il primo filosofo dell'età sua! Egli doveva essere giudicato dinanzi al tribunale di Nerone, giudicato dal prefetto del pretorio, l'amico intimo di Seneca, Afranio Burro; è possibile che non facesse assegnamento sulla larghezza e la liberalità di Seneca, per isperare una parola autorevole che assicurasse l'esito al suo processo? Egli che andava convertendo tutti gli umili servi e familiari della casa di Nerone, è possibile che avesse indifferenza e noncuranza solo per colui che occupava il primo posto nella gerarchia del pensiero e che era in pari tempo potentissimo, sì che da lui poteva dipendere la sorte di Paolo e quindi di quel sacro seme di fede, il cui germoglio era ormai il fine della sua vita? In verità a me pare che basti presentarsi tali quesiti, per sentirsi inclinati irresistibilmente a questa risposta: che Paolo cercò ogni via per conoscere Seneca, per entrare in rapporti con lui, per ispiegargli l'altezza e grandiosità della sua dottrina. Tale spiegazione era in pari tempo una difesa personale ed un'opera di propagazione; e non è possibile che Paolo trascurasse alcun mezzo per assicurare il trionfo alle sue idee. Ma, naturalmente, la questione dei possibili rapporti personali tra Paolo e Seneca non è da confondere con quella riguardante l'esistenza di una loro genuina corrispondenza epistolare. Anche dimostrato che Paolo aveva tutto l'interesse di conoscere

Seneca e che è pur possibile che lo conoscesse, la seconda questione rimane intatta. E noi diciamo d'altra parte esser quasi impossibile ammettere che ai tempi di Gerolamo esistesse una *genuina* corrispondenza tra Paolo e Seneca. Scritture genuine di Paolo sarebbero state gelosamente, religiosamente raccolte e conservate e non è possibile che rimanessero ignorate per secoli. Giacchè, prima di Gerolamo, anche i più dotti scrittori della Chiesa ignorano la corrispondenza. Infatti a proposito di Seneca, Lattanzio scrive (*Inst. div.* 4, 24): *potuit esse verus dei cultor, si quis illi monstrasset*. Ed anche dopo Gerolamo, probabilmente neppure Agostino aveva conoscenza diretta della corrispondenza; giacchè il suo cenno (*Ad Macedon. Epist.* CLIII): [*Seneca*] *qui temporibus apostolorum fuit, cuius etiam quaedam ad Paulum apostolum leguntur epistolae* sembra derivato dal passo sopra apportato di Gerolamo, *De viris ill.* 12 (p. 15 Cushing Richardson). Infatti altrove Agostino dice che Seneca non osò neppure far menzione dei Cristiani (*Civ. Dei*, VI, 11); ed intende, come risulta da tutto il contesto, delle dottrine dei Cristiani: *ne vel laudaret contra suae patriae veterem consuetudinem vel reprehenderet contra propriam forsitan voluntatem*. Ora non è possibile che nella corrispondenza, attribuita a Seneca e a Paolo, dei Cristiani non si facesse menzione; ond'è da argomentare che neppure Agostino l'avesse letta e che la sua citazione derivasse da Gerolamo.

Secondo ogni probabilità dunque verso la fine del IV secolo un falsario compose una corrispondenza tra Paolo e Seneca, in greco, con svolgimento di materia dottrinale. Nei secoli della barbarie medioevale si cavarono da questa falsa corrispondenza alcuni estratti, tradotti in latino. Solo questi sono a noi pervenuti. Quella più antica e più ampia raccolta, in greco, si è perduta. Che Gerolamo potesse essere tratto in inganno da quella raccolta, si può spiegare, pensando che probabilmente essa era in istile elegante ed elevato. Infatti negli estratti della corrispondenza, che ora rimangono, viene raccomandato il bello stile (*Epist.* XIII), il che, come notò lo Harnack (*Gesch. d. altchristl. Litt.* I, 2, p. 765), è in contraddizione con la pessima forma delle epistole, sicchè lo Harnack stesso s'induceva a credere ad un originale greco.

Se si ammette che nella nostra raccolta sieno conservati estratti di una raccolta greca anteriore, è naturale che, per quanto riguarda il contenuto, anche dalla nostra raccolta apparirà qualche carattere di quella anteriore.

Particolari tratti specifici ha a tal proposito l'epistola XII sull'incendio di Roma. La frase rivolta ai Cristiani: *putans (populus) a vobis effici quicquid in urbe contrarium fit*, ci riporta ad epoca molto posteriore all'epoca dell'incendio, al tempo cioè in cui si prese l'uso di attribuire ai cristiani tutti i mali di Roma; cfr. Agost. *Serm.* 81 (33 Sirmondi): *de verbis evang. Matthaei* 18: *Christianis temporibus Roma perit*; e v. *Epist.* 138 ad *Marcellinam*, ecc. Il pensiero che Nerone (*grassator iste*) sia riserbato alla fine delle cose (*tempori suo destinatus*) allude evidentemente alla credenza cristiana che ci è conservata, ad es., in Sulpicio Severo, *Chron.* II, 29, 5: *Unde creditur etiam si se gladio ipse transfixerit, curato vulnere eius servatus, secundum illud quod de eo scriptum est: ET PLAGA MORTIS EIUS CURATA EST (Apoc. 13, 3) sub saeculi fine mittendus ut mysterium iniquitatis exerceat.* Ma d'altra parte, dicevo, vi sono alcuni tratti specifici che fanno pensare ad un assiduo studioso di Seneca. Il tono generale di rassegnazione è quel medesimo che si ravvisa nell'epistola 91, scritta dopo l'incendio totale della città di Lione, avvenuto misteriosamente una ventina di giorni dopo l'incendio di Roma (cfr. Binder, *Die Abfassungszeit von Senekas Briefen*, pp. 6-7). Il coperto accenno ad una potenza superiore che questo voglia (*sed si effari humilitas potuisset humana quid causae sit et impune in his tenebris loqui liceret, iam omnes omnia viderent*) sembra aver qualche risonanza nella citata epistola di Seneca sulla distruzione di Lione; cfr. ad es. § 15: *Indignare si quid in te iniqui proprie constitutum est; sed si haec summos imosque necessitas adligat, in gratiam cum fato revertere, a quo omnia resolvuntur.* Si noti ancora: nell'epistola attribuita a Seneca l'incendio di Roma non è considerato come un fatto eccezionale, ma come uno dei tanti incendi della città: *Incendium urbs Romana manifeste SAEPE unde patiatur constat.* Non altrimenti nell'ep. 91 scritta pochi giorni dopo l'incendio di Roma, si legge, § 13: *Timagenes feli-*

citati urbis inimicus aiebat Romae sibi INCENDIA ob hoc unum dolori esse, quod sciret meliora surrectura quam arsissent. Nella epistola attribuita a Seneca, lo scrittore fa accenno alla prossima èra di felicità che dovrà imporre termine ai mali umani: *donec invicta felicitas finem malis imponat.* È uno dei sogni di Seneca; cfr. *Nat. Quaest.* III. 30, 7-8. — Nella epistola si apportano tre esempi della maggiore crudeltà umana: Alessandro il Macedone, Dionisio e Caligola (*Gaium Caesarem*: e così è quasi sempre chiamato da Seneca). Sono appunto, specialmente quelli di Alessandro e di Caligola, gli esempi preferiti da Seneca, che ne parla in moltissimi passi; cfr. ad esempio per Caligola: *Dial.* II, 18, 2; III. 20. 8-9: IV. 33. 3-6: V. 18. 3-19: 21, 5: IX. 11. 10; 14, 4-6; 9: X. 18. 5: XI, 13, 4: *Benef.* II, 21, 5: IV. 31, 2 ecc.; per Alessandro *Benef.* I, 13, 3: *Dial.* V, 17, 1: 2; 23. 1; *Nat. Quaest.* III. praef. 5: VI, 23. 2. 3. *Epist.* 113. 29 ecc.: per Dionisio *Dial.* VI, 17. 5. Tal fatto è per me tanto più significativo, in quantochè ad un falsario posteriore potevano presentarsi ben altri esempi d'imperatori feroci: ond'è evidente lo studio amoroso da lui posto nel riprodurre, ove potesse, i pensieri di Seneca. E qualche tratto simile si può ravvisare anche per Paolo. Nell'epistola 14 questi si raccomanda a Seneca perchè cerchi diffondere la sua dottrina tra i familiari e i domestici di Cesare (ep. 14: *quam [sophiam] propemodum adeptus regi temporali eiusque domesticis atque fidis amicis insinuabis*): ora sappiamo da Paolo stesso com'egli avesse cercato di convertire i pretoriani e i servi di Nerone (*Ad Filipp.* I, 13: IV, 22): fu questo dunque il passo che probabilmente ebbe dinanzi il falsario.

In conclusione vorremmo con queste osservazioni aver reso probabile che la raccolta che or possediamo rappresenti gli estratti di una raccolta anteriore, scritta in greco, nota a Gerolamo, e composta da tale che oltre ad essere amante delle eleganze stilistiche era pure studioso delle opere di Seneca e di Paolo.

CARLO PASCAL

COMMENTI MEDIO-EVALI AD ORAZIO

Orazio ancor vivo aveva ottenuto in Roma, com'egli ci dice senza esagerare, d'essere annoverato fra i poeti, e indicato a dito come il lirico di Roma per eccellenza. In un'ode a Melpomene, IV, 3, scrive:

- v. 13 sgg. Romae, principis urbium
dignatur suboles inter amabiles
vatum ponere me choros, etc.
- v. 21 sgg. totum muneris hoc tui est,
quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae.

Circa un secolo dopo Quintiliano sentenziava: « lyricorum Horatius fere solus legi dignus » [X, 1]; altri si eran provati ad importare in Roma la lirica eolica, molti imitarono le sue odi (1) o le satire, o gli attribuirono, falsificando, opere che non aveva mai scritto (2); ma rimase insuperato. Non ottenne certamente il successo di Vergilio per numero e valore d'imitatori e di false attribuzioni, per ammirazione di contemporanei, per il culto che gli tributò il Medio-Evo, per la saga creatasi intorno a lui (3);

(1) Quintil. X, 1, 96 ricorda *Basso*; Plinio, *Ep.* 9, 22 *Passenno Paolo*.

(2) Sveton. *Vita Horat.* (R. pag. 47): « venerunt in manus meas et *elegi* sub titulo eius, et *epistula* prosa oratione, quasi commendantis se Maecenati, sed utraque falsa puto; nam *elegi* vulgares, *epistula* etiam obscura, quo vitio minime tenebatur ».

(3) Anche Orazio ebbe la sua parte di saga. In Palestrina fu creduto lungo tempo dai contadini del luogo come mago; cfr. Manitius *Analekten zur Gesch. des Hor. im Mittelalter*, Leipzig 1893, pag. 58; in Venosa fu venerata la sua supposta tomba; cfr. id. *ibid.* pag. 81.

ma gli sedette accanto. Anche nell'insegnamento presto le sue opere divennero testo di studio: al tempo di Giovenale i busti di Vergilio e di Orazio erano gemelli ornamenti di scuole (1).

Però dopo il primo secolo non ebbe larga fortuna d'imitatori, anzi a cominciare dal secondo, e poi nei posteriori non sappiamo che egli ne abbia avuti degni di ricordo: le stesse poesie liriche del primo, scritte ad imitazione delle sue, caddero nella dimenticanza: o il genere non rispondeva al gusto e all'orecchio romano dei tardi secoli imperiali, o i poeti, che è più probabile, non ebbero omeri da sostenerne il peso. Ma nel secondo e terzo secolo (a prescindere dal primo, in cui alcuni, quali Modesto e Clarano, di cui sappiamo poco, si segnarono per studi su Orazio) furon studiate e commentate le sue poesie come in nessun altro di tutti i bassi tempi fino all'Umanesimo. Svetonio ne scrisse la *Biografia*, Terenzio Scauro compose un *Commento* su una edizione che distribuiva le poesie in 10 libri (2); sulla fine del 2° o nel 3° sec. Elenio Acrene e più tardi Porfirione riuscirono coi loro commenti a legare il proprio nome a quello del poeta di Venosa.

Nella tarda decadenza e nel Medio-Evo le opere di Orazio sono imitate da qualche raro verseggiatore: nel X secolo si fece, con un quasi centone di versi oraziani, un poemetto che va col titolo di *Ecbasis Captivi*; nel XI un poeta satirico, Amarcio, parla dei vizi del suo tempo con un certo fare oraziano; nel XII un monaco, Metello, ne imita le odi e la lingua poetica. Ma se va sempre più affievolendosi l'imitazione della poesia oraziana man mano che i tempi volgono a diverse tendenze di arte, non si può dire ugualmente che ne sia poco frequente la lettura, e men curata l'usanza di chiosarla. Ce ne fan fede i numerosi manoscritti sparsi in tutte le Biblioteche di Europa, che non cedono per numero a quelli di Vergilio, e le note interlineari o marginali che leggiamo in molti fra essi, e di diverso carattere.

(1) Friedländer, *Sittengesch. Roms*, 3^b, 1890, pag. 378.

(2) Il noto e venerando codice Ambrosiano *O 136 sup.* del sec. IX ha la sottoscrizione: « Finit decimus liber Horatii feliciter ». Cfr. Sabbadini *Spogli Ambros. latini*, Firenze 1903, pag. 297.

Ora per procurarmi particolare cognizione di tali commenti anonimi ho esaminato i manoscritti oraziani esistenti nella Biblioteca Vaticana, e i risultati delle mie letture ho voluto affidare a queste pagine, che spero non riescano inutili a chi avrà la stessa curiosità mia, di sapere cioè qual valore abbiano quei commenti medioevali ad Orazio, se siano dipendenti o no da quelli che vanno sotto il nome di Acrone e Porfirione. Escludo dalla mia disamina le chiose sparse qua e là in non pochi codici di Orazio, che contengono la nuda spiegazione di qualche vocabolo, che poteron esser fatte per bisogni di scuola (1), e di cui nella Vaticana rinvenni alcuni esemplari nei mscr. *Reginensi* 1729 (secolo XIV), 1757 (sec. XIII), 1780 (sec. XIV), nell'*Ottoboniano* 1660 del secolo XI-XII.

*
* *

Se le imitazioni poetiche di Orazio fatte nel primo secolo è probabile siano state più felici di quelle altre che seguirono in tempi posteriori, per i commenti è certo che quelli di Acrone e di Porfirione, malgrado non oltrepassino i limiti di una discreta interpretazione, non furono superati se non nell'età moderna. Anzi la serie più buona di commenti medioevali che ho letti è rappresentata da quelli che contengono, come loro fondamento, chiose acroniane e porfiriane, oltre a non poche che restano di origine ignota. Tipo di questa categoria parmi di poter additare il *Cod. Vaticano-Regin.* 1672, del sec. XII. Contiene tutte le opere di Orazio in quest'ordine: *Odi*, *Arte Poetica*, *Epodi*, *Carme Secolare*, *Epistole*, *Sermoni*, ed è ricco di note interlineari e marginali. Di cui alcune derivano da Acrone e Porfirione, altre se ne allontanano, parafrasando il testo, o contenendo stranezze ed errori che forse non sono da attribuire al primo compilatore di esse. Il quale, tutto sommato, è persona discretamente colta, come comportavano i tempi dell'avanzato Medio-Evo, cui certamente ap-

(1) Come quelle che si leggono in un Cod. Viennese, pubblicate dallo Zechmeister, *Scholia Vindobon. ad Hor. artem poeticam*, Wien 1877, e cfr. O. Keller, *Zeitschr. für Österr. Gymn.* 28 (1877), pag. 516.

partiene. Riporto, a titolo di saggio, le note all'Ode I 6, distribuendole in modo da restar raccolte a sinistra della pagina (la lettera M significa che la nota è marginale, dove non segue tale lettera è da intendere che la nota è interlineare); a destra ho trascritto il testo del commento di Ps.-Acrono per intero, come è stato raccolto e costituito dal Keller, e quelle note di Porfirione, che furono accolte dall'anonimo compilatore del nostro msr.

Vat. Reg. 1672.

Ps. Acron [ed. O. Keller].

Metrum III versibus Asclepiadeum, quartus gliconicus.

Metrum tribus versibus asclepiadeum, quartus gliconius.

1. *Scriberis*. O Agrippa.

Varo. Hic fuit contubernalis Virgilii.

hostium. Id est: tali carmine scriberis a Varo, quali usus Homerus qui de Emonia fuit.

2. *Meonii*. Sublimitate homerica, qui fertur filius Meonis fuisse.

Homeri, qui de Meonia fuit.

alite, auspicio, omine.

Auspicio, sive bono omine.

3. *ferox*, fortis.

Fortis.

navibus aut equis, n(a)umachia scilicet, aut ippomachia.

4. *miles — te duce — gesserit*.

Romanus — exercitus tecum — scribitur ab illo.

5. *nos tenues*, lirici poete inferiori (1).

Agrippa, o

haec dicere, tua facta conamur.

(1) Cfr. le chiose del msr. Vat. Reg. 1703, di cui ci occuperemo più avanti.

Vat. Reg. 1672.

Ps. Acron [ed. O. Keller].

gravem, fortem.

6. *Pelidae*, Achillis.
stomachum, dicere conamur.
nescii, id est nescientis in
proelio, invicti, ferocis.

Invicti, ferocis ut [Vergil. *Aen.*
XII 527-528]:

Rumpuntur nescia vinci
Pectora.

7. *cursus* navigia.

Ulixei genitivus graecus.

8. *nec saevam* propter Atreum.
domum tragediam.

Propter Atreum et Thiestem, a
quibus diis epulae humanae
carnis appositae sunt, unde et
tragoediam Var[i]us scripsit,
quem et Vergilius laudat [*Ecl.*
9, 35-36]:

Nam neque adhuc Var(i)o videor
[nec dicere Cinna
Digna

9. *conamur* zeama.

tenues grandia. Extenuati
scribere res suas.

dum pudor. Ac si diceret:
nos tenues non audemus
grandia.

Ac si diceret: nos tenues non au-
demus grandia [ΑΓ' (ταν) cp].
Extenuat vires suas (τυ cp) (1).

10. *imbellisque lyrae* quia lira
non est apta bellis, sed
amoribus.

Quae nesciat res bellicas et altas
describere vel tristes.

vetat idest quia bellorum
gesta non pertinent ad
liricos.

12. *culpa deterere ingenii* tar-
ditate sensus minuere.

(1) Erronea certamente questa lezione, ma neppur la vera parmi sia quella
contenuta nel nostro msr.

Vat. Reg. 1672.

Ps. Acron [ed. O. Keller].

Qui aliquid quoddam
supra vires est conatus
scribere, tenuitate ingenii
ipsius opus deterit.

13. *Martem* quemlibet virum
bellicosum.

.

tunica lorica.

adamantina forti, quae per-
rumpi non possit, ut lo-
rica.

(vcp) Allusit propter duritiam ;
nam bellum in quibusdam insu-
perabile est [Γ' (τον) c cons. p].

14. *digne scripserit* quis liri-
corum scribere poterit.

pulchre troiae id est dum
pugnaret contra troianos.

15. *nigrum Merionem* instantia
pugnando certaminis squa-
lentem.

Virum fortem, pugnando squa-
lentem [Hic enim fortiter pu-
gnavit in bello Troiano].

ope auxilio.

virum unus graecorum qui
fortiter pugnavit contra
Troiam.

16. *Tididem* Diomedem.

Diomedem.

superis parem equalem diis.

17. *nos conciticia* lirici come-
diam.

(ep) Idest tantum ex volupta-
tibus scribimus (rv c cons. p).

proelia virginum rapacissi-
mos amores.

18. *sectis scissis*.

unguibus acrim ad repu-
gnandum fortium.

in os iuvenum, ad repugnandum
acutis unguibus et praeparatis.

19. *cantamus rucui* liberi ? a-
more, id est non amantes
et securi.

amore vacui, hoc est non amantes
et securi.

sice quid uritur aliquid
amamus, qui amat uritur.

Id est aliquid amamus, qui enim
amat, uritur.

Vat. Reg. 1672.

Dicit Agrippae: navales sive terrestres victoriae tuae scribentur a Varo perfecto oratore, ceterum ingenium suum impar metrorum ludo deditum, laudes bellicas canere. [M]

Agrippa iste nobilissimo genere extitit, intantum (?) ut Augustus uxorem in coniugio admiserit. Fuit etiam vir bellicosus armisque strenuus. Ne ergo reprehenderetur ab illo Horatius, quare eius fortia gesta carmine suo non alligaret excusat se, non ob illam [*leggi* aliam] causam praetermittere, nisi quia indignum et exigui ingenii ad tantum negotium peragendum se ratus. Dicit igitur a Varo illa conscribi poeta facundissimo, qui et Varus a Virgilio nominatur 'Varo tum nomen' et reliqua. [M]

1. Ordo verborum est: Agrippa non conamur nos gesta virorum fortium dicere, dum vetat (?) nos tenues pudor grandia dicere. Haec dum vetat nos tenues poetas potens musa imbellis lirae laudes tuas deterere culpa ingenii, idest propter culpam ingenii, sive propter exile ingenium, dum (?) quis maiora aggrediatur scribere quam sensus illi valeat expli-

Ps. Acron [ed. O. Keller].

Dicit Agrippae: navales seu terrestres victoriae tuae scribentur a Vario perfecto oratore; ceterum ingenium suum impar metrorum ludo deditum laudes bellicas canere.

Ordo talis est: quamcumque rem ferox miles gesserit te duce navibus aut equis, nos tenues neque conamur dicere haec, nec conamur dicere gravem stomachum Pelidae.

Vat. Reg. 1672.

Ps. Acron [ed. O. Keller].

care, in ipsa materia succumbit et culpatur ingenium illius. [M]

6. *Ulixei*. Ey diptongus transit in *e* longam, ut *Ulixes* pro *Ulixeu*, quod ex genetivo ostenditur, ut *Ulixei*. Ulixes autem multa pericula sustinuit in mari multaque monstra evasit, unde iste solus circuita (*correggi* circuit) maria diversa [et] incolumis ex [om]nib[us] graecis] reversus est in patriam. [M]

7. Aut quia fertur dolosus, aut propter XX annos. Nam alii duces capta Troia post X annos, reversi sunt; solus Ulixes post XX annos ad patriam dicitur reversus. [M]

Aut propter errores dictum, aut quia fertur dolosus, aut certe duplices propter viginti annos; nam dum alii duces capta Troia post decem annos reversi sunt, Ulixes solus post viginti annos ad patriam dicitur reversus.

*Ordo est: nec conamur dicere duplices cursus Ulixei per mare, nec conamur dicere saevam domum Pelopis, dum pudor et Musa potens lyrae vetat deterere laudes egregii Caesaris et tuas culpa ingenii (1).

8. Notae historiae tenentur, de Tantali genere, unde Pelides ortus est, deinde Atreus, Thiestes,

[Porphyrio] “Notae historiae sunt de Tantali genere, ex quo Pelops ortus, deinde Atreus et

(1) Questa glossa e la precedente « Ordo talis est etc. » sono fuse nella corrispondente del nostro mscr.

Vat. Reg. 1672.

Orestes, de quorum sceleribus
tragediae scriptae sunt. [M]

Ps. Acron [ed. O. Keller].

Thiestes, deinde *Orestes*, de quorum sceleribus tragoedias videmus compositas, quarum stilus non nisi sublimitate ornatur, cui se negat hic poeta sufficere”.

9. Ostendit se omni tempore
amantem sive non amantem
studii habere. [M]

Seu forte amantes, et ostendit omni se tempore seu amantem seu non amantem, id studii habere.

Ordo est: sive non praeter solitum *leves* quid urimur.

18. Quamvis sectos ungues habeant, ita seviunt in iuvenes tanquam accipitres in minores aves. [M]

*Quia bellorum causas lyricinon scribunt. Ipse dicit quod scribunt.

20. *leves*. Scilicet ex consuetudine *leves* ad scribendas quaslibet litates [leggi levitates]

non praeter. Nil constantiae habentes quae consuetudo est amatoribus. [M]

[Porphyrio]: “id est, ex consuetudine *leves*”.

Non enim praeter solitum *levis* est [qui uritur], dum omni tempore sit inconstans.

leves. Nil constantiae habens, quae est consuetudo amatoribus.

Il nostro mscr. contiene dunque quasi il doppio di note in confronto a quelle raccolte dal Keller e attribuite dalla tradizione mscr. d'Acrone; contiene pure due note che appartengono a Porfirione.

La presenza delle quali ci avverte che siamo dinanzi ad una compilazione, in cui non è facile discernere il contributo personale dell'anonimo, e quello che, pur non essendo passato nel nucleo attribuito ad Acrone, può ciò nondimeno ad esso risalire. Dal confronto poi emerge che nella trascrizione del commento di Acrone avvennero mutilazioni [cfr. v. 8], spostamenti di parole ed erronea trascrizione di esse [cfr. v. 9 e 15], fusione di note (cfr. v. 1 M) e sdoppiamenti.

Alla stessa categoria appartiene il mscr. *Vat. Reginensis* 1675 con la sola differenza che contiene maggior contributo di note tratte da Porfirione. Le note, tutte marginali, si estendono solo alle Odi 1-26, vv. 1-4 del libro I; il resto delle poesie ne è sfornito (1). Trascrivo, come saggio, quelle all'ode 20 del libro I:

Vat. Reg. 1675.

1. <i>Vile</i> . Pro non pervetusto videtur dixisse, alioquin Sabinum vinum si vetustum sit, non est vile.	PORPHYRIO: quod <i>vile</i> pro non vetusto videtur dixisse, alioquin Sabinum si vetustum sit non est vile.
<i>Modicum</i> . Pro parvo positum est, quod quidam negant aestimantes	<i>modicis</i> . videtur modicum pro parvo positum; quod quidam

(1) Le prime 26 odi con i relativi scholii sono scritte nei primi 13 fogli del codice, che costituiscono la parte più antica di esso, del secolo X; i fogli 13^v-14^v contengono la *Vita Poetae* di Svetonio, e un principio di commentario alla 1^a ode del libro I; il foglio 15^r contiene il resto dell'ode XXVI; seguono poi le rimanenti odi del libro I, e poi quelle dei seguenti libri. Evidentemente i fogli 13-14 furono spostati: avrebbero dovuto essere i primi due fogli, poichè il 13^r è vuoto, e nella legatura vennero collocati nel posto in cui ora si trovano. Della *Vita* faccio la collazione: le varianti attestano che essa appartiene alla stessa famiglia di quelle contenute nei mscr. ABCD collazionati dal Reifferscheid nella sua edizione di Svetonio [Lipsiae 1860]:
et exauctionum — salsamentario. ut illi etc. — dilexit — ninno (nell'Epigr.) — ei officium optulit — nostrum te cupio — pauca subiecti — voluit — ἀνεπερέφανοιμεν — accusantem me . . . consului — libelli tui sunt — οἰκτανῶντατοςα — ventriculi tui. Ad res venerias intemperantior fuisse traditur. Nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset ibi ei imago coitus referretur — et Celio Asinio Gallo — post nonum et quinquagesimum annum — humatus et conditus est —

modicum e modo dici, et significationem habere eius quod graece metron dicitur. [M. a *destra*].

negant existimantes modicum a modo dici et significationem habere eius quod Graece metrion dicitur.

4. *Cum tibi plausus*. Bonae existimationis viri, plausus populi in theatro excipiebantur. Mali autem sibilantur. [M. a *destra*].

PORPHYRIO: diximus et supra claros et bonae existimationis viros plausu populi solitos fuisse in theatro excipi, malos autem sibilari.

Cum tibi. Consuetudinem tangit populi romani qui plausu duces et primates nobiles etiam fama in theatro suscipiebant. Et contra turpes sibilo et sufflationibus repellebant. [M. a *destra*].

5. [*equ*]es. Constat Gaium Maecenatem [equestri dignitate sua voluntate permansisse, [dum ei laticlavi] facultas ei faveret? [M. a *sinistra*; *i fogli essendo tagliati mancano alquante parole in questa serie di scholii*].

Ps. ACRON: Constat M[a]ecenatem in equestri dignitate mansisse sua voluntate, dum ei [laticlavi] facultas pateret.

PORPHYRIO: Constat Gaium Maecenatem in equestri dignitate sua voluntate permansisse, cum utique facultas laticlavi pateret.

6. *Ripae*. Tantus fuit ille plausus, ut ripae fluminis et mons Vaticanus per echo resonarent. Quod [dicit?] *paterni*, Tiberim significat, qui ex Etruria venit, unde oriundus fuit Maecenas. [M. a *destra*].

PORPHYRIO: Tiberis ex Etruria venit, quem paternum Maecenati dicit, quia inde Maecenas oriundus.

9. [*Caecub*]um. Optimum, dic-

tum ab opido [Caecubo], optimi vini ferax. [M. a sinistra].

10. [pocul]a mea nec Falerne temperant [vites nec For]miani colles. Et per hoc significat nec [Falern]um habere vinum, quod in cenam ex[hibeat nec] Formianum. [M. a sinistra].

Endecasillabum. Mecenatem invitat ad [coenam cui me]diocritatem suam excusat, promittens [ei vinum Sabinum] novitate vile, sed quod in amphoram [Graecam miserit] ut inde aliquid traheret suavita[tis eo tempore] quo ille in theatro a populo laudaba[tur; aut vile vinum] propterea quod ipse (1) vile sit qui meliora [potare] consueverat. [M. a sinistra].

3. *Conditum levi*. Dicit se hoc vinum, per semetipsum in [veterarium] condidisse. Relevisse ergo gipso [utique vult intel]legi. Huic contra Terentius “Relevi [dolia omnia, omnes] serias” quod significat aperui et quasi [regypsavi] [M. a sinistra].

PORPHYRIO: Ordo est: mea pocula nec Falernae vites temperant nec Formiani colles, per quod significat nec Falernum vinum se habere quod ei in cena exhibeat nec Formianum.

Ps. ACRON: M[a]jecenatem invitat ad cenam, cui mediocritatem suam excusat, promittens ei vinum Sabinum novitate vile, sed quod in amphoram Graecam miserit, ut inde aliquid traheret suavitatis, eo tempore, quo ille in theatro a populo laudabatur; aut vile vinum propterea quod ipsi vile sit, qui meliora potare consueverat.

PORPHYRIO: Dicit se hoc vinum per semet ipsum in veterarium condidisse. Relevisse se ergo gypso utique vult intellegi. Huic contrarium est Terentianum illud: “Relevi dolia omnia, omnes serias”, quod significat ‘aperui et quasi regypsavi’.

Una terza specie della famiglia dei commenti Acro-Porfiriani

(1) La lezione voluta dal costrutto è *ipsi* come legge il Keller.

ritrovo nei mscr. *Vaticani-Reginensi* 1701 del principio del secolo XV (1), e 1703 del secolo X (2).

Delle note che leggonsi in essi, interlineari e marginali, alcune appartengono al corpo dello Ps.-Acrone, altre a quella stessa redazione più abbondante contenuta nel mscr. *Vat. Reg.* 1672 da me segnalato a capo di questa classificazione. Questi due manoscritti, per la loro relazione con Ps.-Acrone e col mscr. *Vat. Regin.* 1672, costituiscono un fatto di discreta importanza [notisi che in essi manca l'infiltrazione delle note porfiriane che riscontrammo nel *Reg.* 1672], in quanto confermano sempre più l'opinione che disperata è l'impresa di costituire un Corpo di note acroniane. Riporto le note all'ode I, 6, perchè il lettore possa farne confronto con quelle che trascrivemmo dal *Vat. Reg.* 1672.

Vatic. Regin. 1701.

NOTE INTERLINEARI.

1. *scriberis* scilicet Agrippa.
Vario pro a Var[i]o.
2. *Meonii*. Homeri qui de Meonia fuit — *alite*. Auspicio sive bono omine. Idest tali carmine scriberis a Var[i]o, quali usus est Homerus.
3. *ferox* fortis.
5. *dicere neque gravem* h. s. ab inferiori conamur.
6. *stomachum* pro ingenti ira positum est.
7. *nec cursus* etc. semper scilicet conamur dicere nos tenues.
9. *tenues* extenuat suas vires — *pudor* verecundia.

(1) Nel fol. 2 si legge: « Sum Bibliothecae Ioachimi Morsi Hamb. » ma di mano tardiva. Invece è primitivo, della stessa età del codice, un indice di vocaboli latini nei fol. 2-3^r, col significato in lingua tedesca. A fol. 3^v si legge la *Vita Horati* di Svetonio; a fol. 4^r e 4^v le *Vite* di Ps.-Acrone, come son pubblicate dal Keller. Segue una breve *Expositio Metrica* diversa da quella pubblicata dal Keller.

(2) Il fol. 1 e il fol. 10 appartenevano ad altro codice assai antico, almeno del IX secolo, e contengono il primo *Sat.* I 3, 28-83, il secondo *Sat.* I 1, 114 fine e I 2, 1-48. Dal fol. 2 in poi (tranne il X) è di unica mano.

10. *imbellisque* quae nesciat res bellicas et altas scribere vel tristes.
12. *culpa* etc. pro singula narrare et decenter dicere — *deterere* minuere tarditate sensus.
13. *tunica* lorica.
14. *digne scripserit* scribere poterit — *troico* troiano.
15. *nigrum Merionem* etc. Instantia certaminis. Virum fortem pugnando squalentem. Hic fortiter pugnavit in bello Troiano.
16. *Tididem* Diomedem aequalem diis.
17. *nos* etc. tantum ex voluptatibus scribimus. Nos vacui cantamus convivia.
18. *sectis* etc. Scissis. Et nos iuvenum ad repugnandum acutis unguibus et praeparatis fortium — iuvenibus resistentium (?).
19. *cantamus vacui* amore vacui, hoc [est] non amantes et securi.
20. *non praeter* etc. Nil constantiae habentes, quae est consuetudo amatoribus.

SCHOLII MARGINALI: Metrum duobus versibus asclepiadeum, quartus gliconius, qui constat spondeo et duobus dactylis.

2. Ulixes multa pericula sustinuit in mari, multaque monstra evasit. Unde iste solus circuit maria diversa [et] incolumis [ex] omnibus graecis in patriam reversus est (1).

Vat. Reg. 1703.

NOTE INTERLINEARI.

1. *scriberis* scil. Agrippa — pro [*supp.* a] Varo. hic fuit con-

(1) Questo secondo scholio non appartiene allo Ps.-Acron del Keller, ma alla stessa fonte da cui attinse l'autore del commento del mscr. Vat. Reg. 1672. — A cominciare dalle Odi, libr. III, le note interl. e margin. divengono rare, e fra le poche alcune appartengono alla prima mano, altre a mano posteriore. Il mscr. contiene pure, aggiunte di mano del sec. XV, le satire di Persio, senza scholii.

tubernalis Virgilio, tragediarum scriptor. Excusatio cur de rebus non scribat bellicis.

2. *Meonii*. Omeri qui de Meonia fuit — *alite* auspicio sive bono omine.
3. *ferox* fortis — *navibus* naumachia *scil.* aut ippomachia.
4. *miles* romanus — *te duce* exercitus tecum — *gesserit* *scil.* scribitur ab illo.
5. *nos* etc. *scil.* *tenues* ab inferiori — *dicere* id est facta tua scribere, *scil.* ab inferiori conamur.
6. *Pelidae* Achillis — *stomachum* pro ingenti ira positum — *nescii* nescientis dare locum.
7. *nec cursus* etc. *scil.* conamur dicere nos *tenues* — *Ulizei* genetivus grecus.
8. *Pelopis domum* tragediam.
9. *tenues* extenuat suas vires scribere.
10. *imbellis* etc. Quia lira non est apta bellis, sed amoribus, ideoque bellorum gesta non pertinent ad lyricos.
12. *deterere* pro singula narrare, vel decenter dicere.
13. *Martem* quemlibet virum bellicosum — *tunica lorica* — *adamantina* quae perrumpi non possit.
14. *scripserit* quis lyricorum — *troico* troiano.
15. *nigrum* respersum fama — *ope* auxilio.
16. *Tydidem* Diomedem aequalem diis.
17. *convivia* lyricis comediam — *proelia* v. rapacissimos amores.
18. *sectis scissis* — *acrium* fortium.
19. *vacui liberi* a negotiis — *sive quid* propter quod, idest amores quibus urimur.
20. *non praeter* *scil.* ex consuetudine — *leves* nos, idest non leves ad scribendas quaslibet levitates.

SCHOLII MARGINALI.

- Ode. Scriberis. Discolos est tetrastrophos. Primi enim tres versus asclepiadei sunt. quartus gliconius. quorum iam meminimus.
- Agrippa iste nobilissimus genere extitit, intantum (?) ut Au-

gustus uxorem eius in coniugium admiserit. Fuit et vir bellicosissimus et strenuus armis. Ne ergo reprehenderetur illo Horatius quare eius fortia gesta carmine suo non agaret excusat, se non ob aliam causam praetermittere quod indignum et exigui ingenii ad tantum negotium peragendum se noverat. Dicit etiam a Varo illa conscribi potest facundissimo, qui et Varus a Virgilio nominatur 'Vare tu nomen'.

- *egregii*. Qui aliquid, quod supra vires est, conatur scribere tenuitate ingenii ipsius opus deterit.
- *Merionem*. Unus Graecorum qui fortiter pugnavit contra Troiam.
- *nos*. Minervae auxilio Diomedes Venerem pugnavit et viceravit eam, quoniam Pallas favebat Graecis.

*
**

La seconda serie di commenti ad Orazio da me conosciuta è costituita da alcuni che sorsero nel Medio-Evo, indipendenti da quelli di Acrone e Porfirione. Essi hanno il comune carattere di non essere distesi a tutte le opere del poeta, ma, all'infuori di ciò, ciascuno dei tre esemplari che potei rinvenire segue una particolare maniera di annotare.

Comincio col ms. *Vaticano-Reg.* 1431 del sec. XIII.

È acefalo; contiene il commento alle Odi e agli Epodi raccolti in corpo; il commento all'*Arte Poetica* scritto in margine alla fine di essa, e allo stesso modo quello alle Satire I-VIII del libro I. Quindi di nuovo in corpo il commento al resto delle Satire e all'Epistola I del libro I. Riporto a titolo di saggio le annotazioni alle odi I 20 e 21:

1. *vile* idest abundans. Invitat Mecenatem ad prandium, veniens fiduciam captans ex humilitate quam habet, nolens recedere equestri ordine, et simul ostendit nullum debere enim ultra visum suscipiat amicum. Et ne aliquis diceret non eum diligere quod ad hoc tam vile prandium vocaret, nominat eum carum, laudat

ex humilitate, quia eques noluit plus ascendere, et ex fortitudine, **cum** dicit *plausus* — *vile* dicit vinum quia ab oppido Cales. — **sumptum** (?) de modicis cantaris — Ita fuit tibi datus *plausus* **ut** paterni, idest patrii, fluminis ripae redderent voces per hecho. **Nam** iste Mecenas tuscus fuerat — *bibes Cecubum* a loco. quia non mea pocula temperant F(alernae) v(itas).

1. *Dianam tenerae*. castae mente et corpore. Advocat pueros et puellas ad cantandum ymnum Apollinis et Dianae, quia augurio Apollinis venerunt qui modo sunt Romani de Troia, a quibus potest bellum avertere. Quod designatur per pharetram — *vos puellae laetam* et vos pueri dicite alternatim — 13 *bellum* quod est lacrimosum — *hic famem* ne sint tediosi — Dicendo laudate — 4 *dilectam penitus Iovi* non ut quidam — 5-6 *quaecumque coma* — 13 *hic bellum* et cet. — ducendo in Persas.

Dò anche un breve saggio delle note all'*Arte Poetica* :

v. 73] *Res gestae regumque ducumque* etc. Quum diversae matheriae diversis metris scribendae sunt. Sicut subsequencia ostendunt — 75] Et ne putaremus nomen auctoris eum cognoscere. quia dicit primum inclusa est querimonia, post laeta sententia, dicit 'quis tamen' — 77] Quia modo elegorum auctorem non dixit, sententiam suam praemuniens — 79] Dicit Archilocum fuisse inventorem iambi — 80] postea cui matheriei sit aptum.

Le note raccolte in corpo derivano senza dubbio da un esemplare in cui esse erano interlineari e marginali al testo delle poesie; ne è prova il disordine con cui sono trascritte, paragonato a quelle poche che ho tratte dall'*Ars Poetica*, che mantengono l'ordine e la corrispondenza coi passi da dichiarare. Inoltre il codice attesta che non fu redatto da persona che intendeva appieno l'opera che voleva compiere, che non era certamente da semplice copista.

Le chiose dell'ode I 21, e propriamente le ultime, dal v. 13, o non rispondono al passo, o sono parole tratte dai versi, e non seguite da dichiarazione. Quanto all'anonimo autore del commento

possiamo congetturare che fu un frate, o un grammatico e di non molta dottrina. A tale duplice congettura inducono le note all'ode I 20 quando esso trae considerazioni *ex humilitate* ed *ex fortitudine*, e la mancanza di notizie storico-dichiarative, come di citazioni di passi di poeti ad illustrare luoghi di Orazio.

Lettore non meno incolto si mostra il secondo anonimo autore del commento all'*Ars Poetica* contenuto nel mscr. *Vaticano latino* 1707 del sec. XIV, quantunque egli conosca Ovidio e Marziale che pone a servizio del suo poeta. Non manca di peculiarità medioevali. Il che si rileva dalle note che riporto per saggio:

v. 65 *Regis opus sterilisque diu palus* etc. Unde Iulius Cesar construxit olim magnam paludem Romae, ubi erat magna captura piscium; postea vero meatus eius ampliabatur et per magnum spatium dilatata periit captura piscium. Volens itaque Cesar restaurare induxit duas macerias (?) quibus partem (?) maris includitur; quod opus successu temporis in toto periit.

v. 75 *versibus impariter iunctis* etc. Versus elegi dicuntur quibus miseria, luctus, amor et querela decantatur. Sic elegia dicitur carmen miseriae et amoris, ab eleos, quod significat misericordia. Unde dixit Ovidius 'elegia cantat amores'.

v. 79 *Archilocum proprio rabies* etc. Ostendit hiambici versus inventorem. Primus enim fuit qui iambum invenit, et eo descripsit invectivam contra Lycammen, qui filiam sibi desponsatam dene-gavit, adeo ut illum ad laqueum compulerit, de quo Ovidius in Ybim.

Un terzo commento anonimo all'*Arte Poetica* e alle *Epistole* del libro I è contenuto nel mscr. *Vat. Ottoboniano* 2859 del secolo XIV. Contiene scholi marginali abbondantissimi, e altri interlineari che spiegano il vocabolo. Le note marginali o parafrasano il testo, o lo illustrano con notizie. Questa seconda famiglia contiene stranezze che ci conducono in pieno Medio-Evo. È il più caratteristico, come si può rilevare dalle poche note che riporto, tratte dal commento all'*Arte Poetica*:

v. 32. *Aemilium circa ludum*. Nota quod quidam faber voluit componere quendam gigantem armilucem, sed non habebat tantum ferri vel heris quod potuisset facere ungues et capillos; unde remansit vituperatus. Ita saepe accidit poetae qui capit opus tam altum quod ingenium sibi deficit.

[*altra nota scritta dalla stessa mano, ma che resta incompiuta*]: unde licet fecerit bene narrationem, nisi concludit”.

v. 19 *fortasse cupressus*. Hic notat quantum (*leggi* quoddam) vitium per similitudinem sumptam a pictoribus. Id est quod si pictor pingat naufragium alicuius qui enatando evaserit, et in ipsa tabula etiam pingat pulcherrimam arborem cupressus, significat eum potius mortuum et combustum in rogo. Quum antiquitus nobilium cadaveribus cremandis adhibebantur cupressus et alia ligna odorifera propter odoris suavitatem. Unde Lucretius in tertio “et non plebeios luctus testata cupressus”.

v. 42 *ordinis haec erit virtus*. Hic incipit tractare specialiter de illis quattuor virtutibus: primo agit de dispositione, secundo de inventione, tertio de elocutione, quarto de pronuntiatione.

v. 87 *cur ego si nequeo ignoroque* etc. Si nescis, noli retinere locum magistri, sed potius scholaris. Nota hic storiā. Atreus filius Agamemnonis ivit ad bellum Troianum, Tieste fratre suo remanente domi. Qui Tiestes adulterino stimulatus amore cum fratris uxore cumcubuit, et ex ea filium genuit. Atreus autem reversus a bello cum rem tantam nefandam comperisset, spureum illum ad comedendum dedit fratri. Ex quo sol indignatus ortum differens noctem illam dicitur duplicasse. Quod autem superius dicitur *operum colores* posse exponi de coloribus retorice descriptis, ad quos autor occulta tam brevitatis [brevitate?] innuit esse recurrendum.

*
**

Una terza serie è costituita da interpretazioni umanistiche, o molto vicine all'umanesimo, rimaste anch'esse anonime. Si acco-

stano ai commenti di Acrone e di Porfirione, ma li citano, a volte ne dissentono e qualche altra perfino li riprendono. Sono buoni esemplari i mscr. *Vat. Ottoboniani* 1470 e 1496.

Il primo è della 2ª metà del sec. XV, di mano italiana. Contiene poche note, e non costantemente distribuite a tutte le odi, parecchie delle quali ne son prive affatto. Ne son fornite invece con predilezione le odi erotiche e qualche epodo. Il codice contiene soltanto *Odi* ed *Epodi*. L'autore delle note, tutte di unica mano, conosceva i Commenti di Acrone e Porfirione, come si desume dalla seguente all'ode I, 22, 14: « Acron *Daunia* idest Apulia a Dauno rege, pater Turni [in qua] regnavit. Vir[gilius] 'et Dauni [miser]ere senecte'; vel ut ait Porphyrio a Dauno rege [soce]ro Diomedis quam militarem [dixit] quia viros militiae aptos habet ». Le parole sono riportate esattamente dal testo dei due commenti citati, quelle fra parentesi non si leggono nel mscr. perchè i margini furon tagliati un poco dal legatore di esso. Che sia italiano l'autore delle note parmi si possa dedurlo da una all'ode I, 1, 19: « *massici* id est a monte in Campania, sub radicibus cuius est Malfia. *Massici*, vini optimi ». La notizia particolare contenuta nelle ultime parole non leggesi in Acrone nè in Porfirione.

Il secondo codice è anch'esso del sec. XV, seconda metà, e di mano italiana. Contiene l'*Arte Poetica* e il *Carme secolare*, questo senza note, l'*Ars* invece con molte. Le note risentono qua e là della lettura di Porfirione, ma luoghi testualmente riprodotti, come nel cod. 1470, non ne trovai. Molto meno poi da Acrone, cui è dedicata la prima nota che si legge, ed è questa: « Helenus Acron fuit fere temporibus Horati, patronus causarum scripsitque tantum de personis horatianis ». Due notizie del tutto nuove per noi.

L'anonimo interprete cita scrittori e luoghi non ricordati da Acrone e da Porfirione, come al v. 1: « . . . Cicero *Pro Celio* prope finem 'O magna vis veritatis . . . quae nullum habet exitum »; ci dà notizie erudite ed etimologiche, come al v. 13: « Tygris animal appellatur a velocitate, quoniam Persae sagittam tygrum [appellant], et Tygris fluvius appellatur a rapido cursu, qui non admittit ferri navigio adverso cursu ». Nel dichiarare il senso dei luoghi dello scrittore è abbondante; ad es. in principio: « Sensus

principii hic est: si in poemate faciendo ad delectationem plusquam decet inseratur, vitium est; ordo [si] non adhibetur ut particulatim sibi membra respondeant, vitium est, et opus simile portento conficitur. Hic ostenditur ab Horatio, comparatione pictoris. Etenim pictor si est naturae imitator etc. ». Contradice anche Acrone e Porfirione, come ricavo dalla nota al v. 67 *annis doctus ire melius*: « quicumque fluvius antiquitus non ferebatur proprio alveo sed effusus fluebat, agros vastat et depopulatur (?). Postea coactus labi alveo, et non transilire ripas frugibus minime nocet, ut de Pado amne in Gallia Cisalpina, qui ne effundatur, ageres habet illos. Autem ageres primi excogitaverunt et fecerunt in Pado Tusci, qui eam partem Italiae tenuere — *annis* ut Padus et Tygris. Semiramis coegit Tygrim fluere alveo proprio; insania est intelligere de Tyberi ». Ora Porfirione aveva scritto: « Tiberim intellegamus; hunc enim Agrippa derivavit, qua nunc vadit; antea per Velabrum fluebat » ed Acrone: « Tiberim intellegamus; hunc enim derivavit Augustus, qua nunc vadit; antea enim per Velabrum fluebat. Unde et Velabrum dictum, quod velis transiretur ».

Le citazioni di Cicerone non sono rare; a proposito del verso giam-bico riporta 15 versi di « Terentianus libro secundo de versu iam-bico »; a proposito del *Chorus* scrive un foglio, il 7 del mscr., sulla commedia greca e latina, con larghe conoscenze della storia letteraria romana.

Le note terminano col verso 408 'Natura fieret laudabile carmen an arte'; l'anonimo dunque non commentò gli ultimi 68 versi. La nota al v. 67 coi particolari sul Po e sui suoi argini può legittimamente far pensare che l'autore sia stato dell'Italia settentrionale. Il che conferma quanto sappiamo intorno ad Orazio durante il periodo umanistico, che fu studiato cioè più che altrove in Padova, ove si fecero i primi tentativi per uscire dalla stretta cerchia di conoscenze metriche cui s'era ridotto il Medio-Evo. Ivi il Baratella nel 1440 mise insieme una raccolta di suoi carmi *Ecatometrologia* (1), in cui egli fece tesoro del libro di Servio

(1) Mscr. della Comun. di Padova, B. P. 881.

De centum metris e dell'opuscolo pseudo-Serviano *De metris Horatii*, aggiungendo 23 schemi di sua invenzione. Il Guarino conobbe i testi noti al Baratella e qualche altro, come l'opera di Prisciano sui metri di Terenzio, e fra i classici che sottopose alla sua critica è ricordato Orazio (1). L'ambiente più propizio dunque allo studio di Orazio era Padova, e la scuola meglio preparata quella di Guarino: il Commento anonimo del ms. di cui parliamo potrebbe essere venuto fuori da quella cerchia di studiosi.

Poca fortuna ebbe certamente Orazio fra gli umanisti: se nell'età argentea e nella decadenza le sue poesie ebbero commenti quali le età comportavano, e a un dipresso della stessa levatura di quelli che toccarono ai maggiori poeti latini, durante l'umanesimo, per la generale ignoranza dei metri lirici, furon poco lette le sue odi: per l'indole aggressiva della maggior parte degli umanisti furon posposte le sue Satire a quelle di Giovenale, che forniva miglior modello alle loro invettive. Così mentre di scrittori maggiori e minori si curaron testi e commenti, di Orazio fu fatta la prima edizione nel 1470, e quando sei anni dopo, nel 1476, si pensò a stampare un commento, non si trovò di meglio che quello di Porfirione e di Acrone. Il primo commento umanistico, composto dal Landino, fu pubblicato nel 1482. Ma la prima edizione e le seguenti per molto tempo contennero un testo inquinato perfino da omissioni di parole, o da voci mutate con danno del metro: il Commento del Landino visse dieci anni indisturbato, e da solo, fino a che il Mancinelli nel 1492 pubblicò il suo insieme con quelli di Porfirione, Acrone, Lanfranco, costituendo in tal modo una società che regnò quasi sola per tutto il secolo decimosesto.

GABRIANO CURCIO.

(1) Saffaianni. *La Scuola e gli Studi di Guarino*, Catania 1886, pag. 108

UN MANOSCRITTO VATICANO
DI SCHOLI PSEUDO-ACRONIANI

Il mscr., che intendo segnalare soprattutto all'attenzione del dotto editore di scholi pseudo-acroniani O. Keller, è il *Reginensis* 2071 che esaminai con interesse nello scorso autunno, cavandone il convincimento che esso è degno di trovar posto onorevole fra i non pochi che il dotto filologo ha collazionato in circa quaranta anni di studi oraziani [Pseudoacronis Scholia in Horatium etc. Lipsiae 1902, *Praefatio* V].

Questo mscr. comprende solo gli scholi alle Odi, ed appartiene a quella categoria che contiene raccolto in *corpus* il testo di essi, interrotto solo dalle parole o dai versi cui i singoli scholi appartengono. E in 4° di pergamena, senza numerazione di fogli; i *lemmata* sono in rosso, e in rosso son pure scritti a margine i nomi dei poeti citati nel testo del commento. Il principio del commento a ciascun ode è segnato da un rigo vuoto, o da una iniziale colorata in bleu. Nel foglio 1 sono contenute le due vite di Orazio pubblicate dal Keller; esso ha margine arabescato, la lettera O iniziale della vita di *Oratio* aurata; in fondo al foglio^v è disegnata una corona di foglie racchiudente uno stemma gentilizio, ora raschiato. In fine al volume si legge: « Explicit expositio Acronis in quatuor libros carminum Oratii Flacci — Hic liber expletus fuit a me Gaspare Tommasi olim Antonii de Galdmellis de castro Florentino curiae et notario Florentino die XIII^a Septembris MccccLxviii hora quindecima in festo Sancte Crucis.

Qui scripsit scribat semper, cum domino vivat.

Qui scripsit hunc librum requiescat in paradisum ».

[questo augurio scritto dalla stessa mano che copiò il codice].

* *

Le due Vite contengono lezioni diverse dal testo accolto dal Keller; alcune varianti indicherebbero parentela con i mscr. M f collazionati dal Keller, ma altre non compariscono nell'apparato redatto da costui. Sono scritte di seguito, senza che colui che copia si accorga della duplicità, poichè la prima parola della seconda vita è in fine di quello stesso rigo in cui termina la prima, in questo modo: « eclogam dici quia egloga Virgilii bucolicorum est. Horatius Flaccus libertino patre natus in Apulia cum parente etc. ». Questa seconda vita termina con le parole « de arte poetica liber. epistularum », mancano perciò le rimanenti: « lib. II, sermonum lib. II. Commentati in illum sunt Porphyrius, Modestus et Helenius Acon: Acon omnibus melius ». Le varianti e gli errori di trascrizione sono i seguenti [faccio collazione col testo del Keller]:

I) oriundo] oriundus ut ultra meritum] ut meritum
eum aptum] aptum epicuros oboeso] obreso ita ut cu-
biculo] ita quod cubiculo septuagesimo septimo epicurum
voluntas summum] voluntas et summum composuit] posuit
ode] odes expondeo feritur] utitur censuris penti-
memore daptillis expondeo coriambis pirrchieo
propter ultimam i.] pro ultima indifferenter sciendum est.

II. Poeta Q.] manca captusque est.] captusque me-
cennati epodon] epodoi.

Manca l'*Expositio metrica* che il Keller pubblica dal cod. Γ.

* *

Il testo del commento alle Odi, nel complesso, dovè esser tratto dalla stessa fonte da cui ebbero origine le redazioni dei mscr. cpZ conosciuti dal Keller. Ma è notevole in questo codice *Rejinensis*

2071 il fatto che frequentemente esso contiene una recensione più completa di quella che il Keller trova nel Parisinus 7900 A; perciò il testo accolto e pubblicato dal dotto filologo potrà essere integrato a volte, e corretto. Trascrivo, a provare ciò, la collazione del comm. all'ode IV, 9, riportandone solo le differenze e gli ampliamenti. Ho scelto questo brano, perchè m'è parso uno di quelli che contengono riunite più specie di differenze dal testo di A.

'METRUM DUOBUS etc.' [manca].

1. NE FORTE CREDAS INTERITURA [come nel testo del Keller].
INTERITURA [id.].
2. NATUS AD AUFIDUM. Ipse Horatius, qui primus latinus lyricus fuit, *non quod ipse prior lirica carmina apud latinos posuit* (1).
5. NON SI PRIORES M. T. Meonius Homerus a Meonia dictus est.
6. PINDARICE LATEANT [vedi Keller].
8. (S)TERSICOREQUE GR. [id.] — GRAVES [id.].
9. 10. 11 [come in Keller].
13. NON SOLUM [id.] — ARSIT amavit, ut 'formosus pastor Coridon ardebat Alexim' adultera raptoris Alexi [le parole 'adultera r. A.' furon confuse dal copista con la nota ad *arsit*, mentre costituiscono una nota alla voce *adulteri* del v. 13; probabilmente fu causa di confusione la voce *Alexi* abbreviazione di *Alexandri*].
15. 16. 17. 18 [come in Keller].
ILIOS et 'hec ilios' et 'hoc ilium' ut *ceciditque superbum ilium*.
19. 22 [come in Keller].
23. EXCEPT ICTUS ut [Verg. Aen. VI, 494-96]:

*atque hic priamidem laceratum corpore toto
Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora
Ora manusque ambas.*

(1) Scrivo in corsivo ciò che non si legge nel testo di A accolto dal Keller.

27. IGNOTIQUE LONGA ut mortui occasos [qui il copista non seppe o non potè leggere nel suo testo. - Vedi Keller].
28. SACRO laudem carminum (1).
29. PAULUM SEPULTE inertie (1).
30. CELATA VIRTUS [vedi Keller].
31. INORNATUM inlaudatum ut [Vergil. Aen. VI, 841]: Quis te, Magne Cato, tacitum *aut te Cosse relinquat*.
35. 36. 37. 38. 39. 40 [come in Keller].
41. HONESTUM PRAETULIT UTILI plus dilexit honestatem quam utilitatem (1).
42. [vedi Keller] — 44. VICTOR ' . . . emerserit '.
45. 46 [come in Keller].
49. CALLET *ingenuose* novit, *ut ipse alibi ' legitimumque sonum digitis callemus et aure '.*

Dal commento che ho riportato a titolo di saggio si ricava che nel *Reginensis 2071* si hanno, in confronto al *Parisinus 7900*, varie specie di differenze: la più frequente consiste nel riportare più compiutamente versi di Vergilio [cfr. nota al v. 23]; un'altra nel riportarne *ex novo*, in confronto alla redaz. A che non contiene alcuna citazione [cfr. n. al v. 49]; una terza riguarda l'ampliamento di una nota che in A è di redazione più breve [es. v. 2]; e finalmente vi leggiamo note che non sono contenute in A [es. vv. 28, 29, 41].

GAETANO CURCIO.

(1) Non contenuta questa nota nel cod. A, fondamento del testo del Keller.

ĒBRIUS - SŌBRIUS

(etimologia e significato).

Il prof. A. Walde nel suo eccellente libro *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1905-1906, accoglie ed accredita per *ēbrius* e *sōbrius* una soluzione etimologica, per quanto giusta rispetto all'analisi degli elementi combinativi dei due composti, non però soddisfacente per tutto il resto. Secondo Carisio, 83, 16 K, *ēbrius* è da ricollegare a *bria* « vas vinarium », nella quale ipotesi l'*ē* iniziale o sarebbe uguale ad *ex*, nel senso di « oltremodo, molto », secondo il Warton (*Etyma lat.*), cosicchè tutta la combinazione avrebbe avuto dal principio il valore di « oltremodo avvinazzato, ebbro », o risponderebbe ad un ide. **ě-*, quello stesso che è da ravvisare nell'ai. *ā-dirgha-s* « alquanto allungato », *ā-nīla-s* « nericcio, alquanto nero », di modo che *ēbrius* in origine sarebbe stato un « alquanto avvinazzato, brillo, alticcio » (Niedermann, *Mélanges Meillet*, 98 sg.).

Sōbrius, poi, dal canto suo risulterebbe da **sō(d)*, forma apofonica collaterale di *sē(d)* « senza », origin. « lontano da », più il *bria* di Carisio, secondo lo stesso Warton (op. cit.) (1). Le difficoltà che si possono sollevare contro questa spiegazione sono varie e di vario valore: l'ἄραξ λεγόμενον rispetto a tutta la storia letteraria del latino, la relativa seriorità di Carisio e finalmente il dubbio della schietta latinità di *bria*. Per *ēbrius* poi salta agli occhi la inverosimiglianza ed anche un po' il grottesco (sia detto

(1) Cfr. Stolz, *Hist. Gramm. der lat. Sprache*, I, 94.

con buona pace del Warton) del processo ideologico. Giacchè, per *sōbrius* si può menare per buona l'ipotesi che il senso « sobrio, astinente, temperato » si sia svolto da quello più elementare di « lontano dalla botte, dal fiasco del vino » (!), per *ēbr* manca ogni base d'appoggio. Del resto la vera motivazione (l'accostamento di *ēbrius*, *sōbrius* a *bria* « vas vinarium ») più una indagine di ordine etimologico, nel senso moderno della parola, sembra essere stata l'idea più ovvia per quel buon tempo antico che, trattandosi in *ēbrius* e *sōbrius* di persona o astine od amante principalmente od unicamente del vino, il vino doveva entrare in qualche modo come componente della parola, intuizi che, per grossolana che sia, contiene per buona fortuna una irrazionalità, secondo che a me sembra, di valore non disprezzabile per giungere, se non al vero, almeno a qualche cosa di più rosimile.

Basta, infatti, pensare che nel latino un *br* interno o medio può, secondo una nota legge fonetica, approdare ad un originario *m + r* intervocalico per restituire teoricamente *ē-brius*, *sō-br* ad una forma storica anteriore **ēmrius*, *sōmrius*, e, trattandosi di un composto, basta pensare all'ordinario spostamento dell'accento sul prefisso, per la nota legge dell'accentuazione iniziale (Anfangbetonung) nell'italico (1), perchè si presenti l'idea di una sincopa nella sillaba mediana, ordinaria nel latino. Tra le varie possibili sarà naturalmente anche quella di forme come **ē-m(e)r*, **sō-m(e)r*, evidenti aggettivazioni di composti di *merum*. Se volere per ora approfondire più oltre la ragione fonetico-morfologica della combinazione da me proposta e pregando di volerne accetti i risultati solo in linea provvisoria, mi sia permesso di passare alla questione del significato, giacchè questa, nel caso presente mi sembra che contenga in sé la migliore preparazione ed in grazia di quella.

(1) Cf. H. H. Schlegel, *Die Romanische Sprachen*, 1886, p. 41 e l'idea di *Germania* del Sigwart, *Die deutsche Sprache*, Ess. Germanistik, anche Schlegel, *Die deutsche Sprache*, *Die deutsche Grammatik*, p. 71.

L'aggettivo *merus*, -a, -um dal significato più generico di « puro, schietto, non mescolato » in unione con *vinum* venne prendendo nella storia del latino, una piega, uno spirito, diciamo così, più particolare; una nota più soggettiva e deteriorativa, che rimase poi definitivamente attaccata al neutro sostantivato, cosicchè *merum* venne a significare per la generalità un vino « dergleichen » dice il Georges (*Lateinisch-Deutsches Handwörterbuch, Zweiter Band*) « nur Unmäßige zu trinken pflegten » (1). Cicerone, *Rep.* 1, 43, 66, ha una figura retorica che suppone nell'uso dei suoi lettori l'espressione « *vinum nimis merum* »: « *quum populus non modice temperatam, sed nimis meracam libertatem sitiens hauserit* » (di quella libertà, cioè, che dà i fumi al cervello), e Celso, 1, 3, p. 21, usa ancora *meracius bibere*, nel senso od effetto approssimativo di « prendere una sbornia ». Livio, 39, 26, 7, tornando ad usare la figura di Cicerone, invece di *meracam* usa *meram*. Nulla di più verosimile, dunque, che, sempre teoricamente parlando, in questo ambiente si venissero determinando espressioni come *e(x) mero potare*, avendo sempre di mira l'effetto peggiore, oppure *sē(ā), sō(ā) mero esse* (2), od anche un *vinum *ē-merum* (come *corpus egelidum, cor efferum, edurum*, ecc.) invece di *nimis merum*. Problematico rimarrà sempre se nel prefisso *ē-* si tratti di un ide. *ē* = ai. *ā*, come in *ā-dirgha-*, o dell'accorciamento di un *ex*. Si potrebbe osservare che il valore del prefisso *ā-* nell'antico indiano implica piuttosto diminuzione (Pāṇini, II, 2, 18 comm.), benchè alcuni commentari (e. gr. comm. ad Raghuv. III, 8) occasionalmente diano all'*ā* il valore di *samantāt* « del tutto, interamente » (3). Ma gli è, secondo ch'io credo, che *ā-* nell'antico indiano aveva il senso del nostro italiano « un po' » nel senso di « troppo » (4).

(1) A questi, non so se dire più o meno onesti bevitori, oggi si appiccicherebbe lo specificativo di *alcoolista*.

(2) Cfr. *sē, sēd fraude; sē fraude esto, XII tab. apd. Cic. de Leg. 2, 60; Gell. 20, 1, 49; sēd fraude (inscript.)*.

(3) Cfr. Monier-Williams, *Sanskrit-English Dictionary*², Oxford, 1899, p. 126, c. 2.

(4) Non so se in questo *ā* sia anche da vedere la preposizione ordinaria *ā* dell'ai. come vorrebbe il Brugmann (da comunicazione orale), cioè quella

Da espressioni come *ē mero*, *sē mero*, *sō mero* si potevano svolgere aggettivazioni come *ē-m(e,rio-s)*, *sē-m(e)rio-s*, *sō-m(e)rio-s* come da un *ἐνὶ αὐτῷ* è sorto in greco *ἐνιαυτός* (sc. *καιρός χρόνος*) (1), da *ἐν ἄλι* un *ἐνάλιος*, ecc.

stessa che p. es. egli vede nel lat. *hēr's*, *-ēdis* da ide. **ǵhēr(o)* (gr. *χῆρο* da ide. **ǵhē(i)* : **ǵhi-* : **ǵha*, ai. *jahāti*, *hāni-ī*, got. *gaidic* « lasciare, lasciare, mancanza ») + *ē-d(o)-* « che riceve ill ascito, l'eredità », come ai. *dū yūdās* « erede » da *dāyā* + *ā-da-*. Ad illustrare questa possibilità verrebbe in acconcio l'esempio dell'ant. alt. ted. *zu*, angl.-sass. *īz*, n. a. ted. *zu* ch come preposizione significa « a, in » e come avverbio « troppo ». Cfr. Brugmann, *Album-Kerm*, 29 sg., *Indogermanische Forschungen*, XV, 103.

(1) Commentando nelle *idg. Uebungen* tenute dal Brugmann nell'*idg. Institut* a Leipzig il passo *ἐνιαυτοῖ (= ἐνιαυτῷ) πρᾶδδεθθαὶ τὰ τρίτρα μείον* della grande iscrizione cretese, Solmsen, *Inscr. graec.* p. 52, io crede di poter identificare in *ἐνιαυτῷ* il documento originale della forma e de composto su cui si fabbricò il nominativo *ἐνιαυτός*. Sostenevo, cioè, ch *ἐνιαυτός* è un nominativo foggiato su un origin. *ἐνὶ αὐτῷ* « nello stesso giorno in cui il fatto, il contratto, la morte, ecc. avvenne », espressione stereotipa nella esecuzione delle sentenze, nella scadenza di effetti, negli anniversari, ecc. Cfr. *Leges Gortyn*. IV, 4: *αὶ δὲ τῷ αὐτῷ αὐτῖν ὀπίσκειτο πρὸ τῷ ἐνιαυτῷ* (prima del giorno, cioè della ricorrenza del giorno in cui la congiunzione carnale avvenne), cfr. ancora *ἐν τοῖς ἐνιαυτοῖς* (nei giorni anniversari della tumulazione) nella legge delica dei Labyadi, significato che, come ho notato il Prellwitz, coincide col valore della parola in Omero, B 295-55 (v. *Progr. v. Bartenstein*, 1891). Il Brugmann, che aveva pubblicato l'articolo in *IF.* 15, 87, sostenendo che *ἐνιαυτός* sia stato da principio un termine astronomico *ἐνιαυτός* (*ἥλιος*) agg. verb. del verbo *ἐν-ιαύω*, secondo ch'etimologizza l'*Et. M.* 342, 33, alludente alle *κοίμαι τοῦ ἡλίου* (periodi solare, dopo cui il sole ritorna, pernotta nello stesso punto), cercò di metter fuori di combattimento, pur complimentandola di acuta, la mia ipotesi (dice mia perchè ignoravo allora il suddetto programma del Prellwitz), sostenendo: 1° che non si può dimostrare l'esistenza di *ἐνὶ*, *ἐνί* fuori del dialetto omerico; 2° che nella mia ipotesi non si potrebbe spiegare la posizione dell'accento. In un breve soggiorno ad Halle ebbi però il piacere di trovarmi d'accordo col Bechtel, che in *Götting. gelehr. Anz.* 1895, 664 aveva notato come l'*ἐνιαυτῷ* gortinio indicava precisamente una scadenza (cfr. del resto anche Delbrück, *Grundriss*, 3, 255; Brugmann, *Gr. Gr.* 3, 405). Oggi, che veggio la mia opinione dottamente sostenuta anche dal Prellwitz (*Etym. Wtb. d. gr. Sprache* 2, 1905), io non ho da aggiungere, in risposta alle obiezioni del mio maestro, che questo: 1° *ἐνὶ* non è limitato solo al dialetto omerico, perchè si presenta nell'affine *ἐνί* comune a tutti i dialetti, in *ἐνισπεῖν* nell'ai. *ānīka-m* (da *ani-īka*. J. Schmidt, *Pluralbild. d. Neutr.*). Inoltre l'*alb in'* (con *n'* palatizzato) e l'irico *in* suppongono la forma fondamentale **enī*

Se poi espressioni come *ex, e mero bibere*; *ex, e mero potare* non sono mai esistite, ed *ēbrius* deve spiegarsi da *e* (= idg. *e*, ai. *ā*) + *merus, a, um*, io credo che, avuto una volta per la via indicata un **sēbrius, sōbrius*, anche da un *e-m(e)rum* (sott. *vinum*) poteva, come contrapposto, svolgersi un *ē-m(e)rio-s* per indicare chi di quella bevanda faceva uso. Fu appunto questo contrapposto onde *ēbrius* e *sōbrius*, che da principio indicavano solamente « chi usa o chi si astiene dal vino non temperato con acqua o troppo spiritoso », giunsero ad avere il valore che hanno nello stadio ultimo ed attuale della storia del loro significato.

Il processo fonetico onde da *ē-m(e)rio-s, sō-m(e)rio-s* si venne ad *ēbrius, sōbrius* non è diverso da quello per cui dopo la sincope da un **hetm(e)r(s)no-s* (cfr. gr. χεμερινός-ς) si è venuto ad *himēnos* e finalmente ad *hibernus*, o da quello per cui da ide. *tūm-r-ai. tūm-ra-s* « forte, poderoso » si è venuto al lat. *tuber*. Quel che sorprende, ma che è necessario ammettere, è che siccome a lat. *br* non si è venuto se non da un italico *fr* interno (osco-umbr. *fr* = lat. *br*), così ad *ēbrios* e *sōbrios* non si è potuto pervenire se non attraverso un *ēfrio-s, sōfrio-s*, come da *himēno-s* si è venuto ad *hibernus* attraverso **hīfr(i)no-s* (cfr. Brugmann, *Grundriss*. I², 369).

A dimostrare la possibilità di un Ablaut **sēbrius: sōbrius* in base dell'apofonia *sē(d): sō(d)* soccorre l'esempio di *so-cors, -dis* acc. all'arcaico *secordis* (Loewe, *Archiv f. lat. Lexicogr.* I, 27). Notevole piuttosto è il fatto che, mentre in *sōbrius* l'*o* è lungo, in *socors* è breve (cfr. Havet, *Mém. Soc. Ling.* V, 442). Il fenomeno del resto mostrasi dipendente da un altro più generale, giacchè mentre *sēd* è originariamente lungo come preposizione od avverbio (da ide. **s(y)ē(d)*, abl. del pron. **sue-: se-* nel significato « da sè, lontano, senza »), come congiunzione mostrasi invece ab-

cfr. G. Meyer, *Et. Wtb. d. alban. Spr.* p. 159; Torp, *IF.* 5, 205; Walde, op. cit. 299. Lo stesso Brugmann confronta ai. *ni-*, *ni* con *ēvi*, ecc. in *Be-richte d. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 1883, p. 188; 2° che *ἐνιαυτός*, indipendentemente da qualunque legge di accentuazione nei composti, non ha fatto altro che ritenere l'accento della forma *ἐνι αὐτῷ*, da cui uscì tutto il paradigma, onde l'obiezione si converte in un argomento a mio favore.

breviato (Solmsen, *Stud. s. lat. Lautlehre*, p. 58). La spiegazione più ovvia è quella che la quantità della congiunzione si sia estesa in seguito anche alla preposizione. In tal caso in *sōbrius* rispetto a *sōcors* la conservazione della lunga pare debba attribuirsi ad una specie di simmetria quantitativa col contrapposto *ebrius*, dove l'*e* era e rimase sempre lungo (1).

Con lo stesso processo parmi che possa spiegarsi il *bria* di Carisio e forse l'italiano *brio*. Essi potrebbero considerarsi come il prodotto della trasformazione del *mer-* di *merum* sotto determinate condizioni di accento e di composizione. Supponendo, p. es., un volgare *vasa meria* = *vasa vinaria*, in cui l'unità di concetto portasse ad unità d'espressione e di accento, ognuno vede come da composto *vasa-meria* potesse nascere un *vasá-m(e)ria*, *vasá-mria*, *vasa-bria* e di qui staccarsi nuovamente il secondo membro, col valore sostantivo, sebbene nella forma compositiva. Ma tale ipotesi, se pur possa sembrar verosimile, non è da pretendere che si accolta senza riserva.

FRANCESCO RIBEZZO.

(1) Il Gröber sostiene che in *ebrius* l'*e* era breve. Ma di contro c'è fatto che in Plauto è sempre lunga. Un possibile uso metrico con la *bre* dovrebbe spiegarsi sempre con un abbaglio del *br* seguente, che a un dato periodo cronologico poteva far considerare la lunga originaria come anticipata (Cfr. Körting, *Lat.-rom. Wtb.*).

GLI ESEMPI ROMANZI
NEL NUOVO *THESAURUS LINGVAE LATINAE*

Non ultimo tra i pregi del nuovo *Thesaurus* e che una volta di più prova a quale eccelso spirito scientifico, a quale profondo sentimento storico la grande opera s'informi, - non ultimo, dico, tra i suoi pregi è questo: che le tracce della vita della voce latina vi sono seguite fino ai giorni nostri; in quanto, cioè, vi si abbia cura di additare ai lettori quali parole continuino a vivere, per tradizione ereditaria, sulla bocca delle popolazioni neolatine. Un pregio che s'accresce poi a dismisura per la felicissima scelta dello studioso, cui è affidato l'arduo compito di elaborare l'elenco. È questi il Meyer-Lübke, l'autore della *Romanische Grammatik*, e quindi, e senza contestazione, la persona più adatta all'uopo.

Si sa che il patrimonio latino nel vocabolario romanzo è costituito da due strati, secondo ragione storica assai diversi: lo strato ereditario vero e proprio, quelle voci cioè che continuano direttamente, per via orale e senza intermittenze, le corrispondenti latine (p. es. *pieve, cagione, neve, mese*, frc. *avoué*), e quelle che i libri, le persone dotte, la coltura insomma, sono venute man mano e vanno tuttodì introducendo (p. es. *plebe, occasione, niveo, mensile, avocat*), e che, se anche in più lieve misura e meno assimilate, posson ritrovarsi nelle altre lingue civili d'Europa. La distinzione tra i due strati, - il popolare o ereditario e il dottrinale o accattato, - riesce all'ingrosso di farla alla stregua delle assodate leggi fonetiche de' diversi idiomi romanzi, leggi che nelle voci accattate non trovano applicazione se non in quanto si tratti di leggi invalse dopo l'adozione di esse voci, o in quanto qualche

legge, di quelle di carattere più universale, venga meccanicamente e per analogia estesa.

Sennonchè la distinzione non sempre riesce: o perchè si tratti di leggi non bene e sicuramente accertate; o perchè in qualche lingua, come la francese, la elaborazione fonetica risulti grave anche in voci d'accatto (soprattutto se d'accatto antico); o perchè, all'incontrario, in lingue come l'italiana, la meno profonda elaborazione de' suoni latini fa sì che uguale possa essere l'esito finale di una base popolare e di una base dotta (p. es. ne' riflessi di VĪNUM, PANEM, SĒPTĒM, ŌCTO, JŪSTUS, JŪDICĒM, ecc.).

Ora è evidente e naturale che le voci di cui deve tener conto il *Thesaurus*, quelle che devon render testimonianza della vita continuata della voce latina, son quelle del primo strato, le ereditarie, che sole posson rappresentare la successione storica.

E non meno naturale e consono all'indole dell'opera, nonchè alla funzione che vi hanno gli esempi romanzi, gli è che questi sieno allegati dogmaticamente, vale a dire senza giustificare la ragionevolezza della loro presenza. Il che implica che ai lettori del *Thesaurus* son da presentare solo quelle voci neolatine il cui carattere ereditario e la cui ragione etimologica appajon superiori ad ogni dubbio, ad ogni controversia; certo senza bandire quelle, come *vino pane*, il cui carattere popolare, non escluso dalla fonetica, trae conforto dalla loro natura stessa e dal paragone colle rispondenze di altri linguaggi romanzi (franc. *pain*, ecc.). Il latinista, che non s'intende di linguistica neolatina e che troppo spesso, quando se gliene offre il destro, tratta come voci genuine i più lampanti latinismi, - il latinista, dico, è in diritto di chiedere al romanologo che gli ammannisca della roba sicura.

Per questo lato, i lettori del *Thesaurus* possono rimanere tranquilli; chè il Meyer-Lübke, oltre che di scienza, si presenta loro armato della necessaria prudenza; di una prudenza che potrà persino parere eccessiva, chi ritenga buone certe osservazioni che s'imbandiscono più in là, e che induce l'autore degli esempi romanzi a ripudiare persino certe voci che lui stesso già aveva non a torto rivendicate, di fronte al *Latein.-roman. Wörterbuch* del Körting, in un notevolissimo articolo apparso nella *Zeitschr. für*

öst. Gymnasien, ann. 1891, pp. 765 sgg. Ben di rado accade di abatterci in esempi che sollevino de' ragionevoli dubbi. Ben di rado, ma pur talvolta; e, data la competenza del Meyer-Lübke, il recensore si trova allora un po' sgomento ed è portato a chiedersi se il dubbio non gli sia ispirato dal suo scarso sapere. Così a proposito di *andare*, presentato senza più come un riflesso romanzo di *AMBULARE*, e ritenendo quindi come risolto il grave problema; di *piattola* e soprattutto dello sp. *ladilla* messi alla dipendenza di *BLATTA*. Ma, ripeto, il Meyer-Lübke saprà forse giustificare le sue asserzioni, così come potrà legittimare il carattere popolare di *abisso*, ecc., *apôtre*, *diamante*, calabr. *vratte*, tutte voci che a me parrebbero dotte.

* *

Non so se in una prefazione al *Thesaurus* o in altro modo verranno esposti i criteri seguiti dal Meyer-Lübke nell'adozione de' materiali neolatini. È desiderabile che ciò avvenga, e il lettore si trovi così sollevato da certe penose incertezze, e non si senta tentato di accusare il Meyer-Lübke di incongruenze, che potrebbero essere meramente apparenti e venir giustificate da un criterio generale, teorico o pratico.

Così nei verbi composti con preposizioni e in certi derivati molto comuni, che tanto possono essere voci latine quanto parole di formazione romanza (p. es., i derivati mediante *-ATOR -ATURA*, ecc.), non m'è dato di capire quale principio abbia guidato il Meyer-Lübke nell'ammetterli o nell'escluderli. All'ingrosso, parmi, che la presenza di essi composti e derivati in tutte le lingue romanze o nella maggioranza di esse, sia tal circostanza da indurre il Meyer-Lübke ad attribuirli alla diretta eredità latina (v., p. es., s. 'apprendere', 'apertura' 'armatura', ecc.; e l'assenza, s. 'assidère', del fr. *asseoir*). Ma poi trovo, da una parte, che manchino i riflessi romanzi di *AMATOR -TRIX*, che s'hanno in più lingue; dall'altra, che sotto 'admonere' 'admordere', 'assatura', per ciascuna delle quali voci v'ha il riflesso in una sol lingua (it. *ammorare*, fr. *amordre*, sp. *asadura*), quest'unico riflesso è pure ac-

colto. È tuttavia da riconoscere che il trovar qui la giusta via è cosa oltremodo ardua, e che quindi non si possono negare i suoi diritti all'impressione soggettiva.

* * *

Le lingue romanze tutte contribuiscono coi loro materiali. Solo il ladino mi pare un po' trascurato, in quanto di solito lo s'invoca solo per ragioni speciali, quando cioè esso sia l'unico depositario, l'unico continuatore d'un cimelio latino. Lo stesso criterio, e qui con assai maggior ragione, è seguito pei dialetti. I quali però, - e qui ho in occhio principalmente i dialetti italiani, - avrebbero forse dovuto essere invocati anche per fortificare nel lettore la convinzione del carattere ereditario di certe voci italiane: quelle che dal punto di vista fonetico tanto potrebbero essere popolari quanto dotte. Non v'ha dubbio che la popolarità di ACER, ACETUM, ACINUS, ACUTUS, ALTUS, APRILIS, ecc., è meglio dimostrata dagli alto-it. *áser*, *asé*, *asnéla*, *aguó*, *áut*, *avri*, che non da *acero*, *aceto*, *acino*, *acuto*, *alto*, *aprile*. Quelli ci confortano a credere ereditari questi. E d'altra parte, l'alto-it. *apóstol -lo*, che col suo *-p-* si appalesa indubbiamente qual voce dotta, rende oltremodo probabile che dipenda dai libri pure l'it. *apóstolo*.

Le sviste sono rare; io ho solo rilevato: s. 'acernus' *acerno* per *aierno*, s. 'aries' *areo* per *aeo*, s. 'ambo' *amedue* per *amendue*, s. 'ambulatō:ru n' *anjon* per *anjou*, s. 'anta' *aanta* per *aunta*, s. 'bubalus' *bifolo* per *bufalo*, s. 'bubulcus' *bisolco* per *bifolco*, s. 'bucca' *buco* per *bucă*, s. 'buccellatum' *vuccidattu* per *vuccidattu*, s. 'bullio' *boullir* per *bouillir*. I soli due esempi ticinesi citati (s. 'apalus' e s. 'anniculus') lo sono colla sigla 'tricass.'.

* * *

I pochi dubbi ed obiezioni, d'ordine generale e d'ordine singolare, che in me solleva l'opera del Meyer-Lübke, risulteranno più chiari dalle seguenti chiose a singoli articoli, chiose che per lo più si risolvono in complementi ed aggiunte, e riguardano la

parte del *Thesaurus* fin qui uscita, cioè le lettere *A* e *B* (1). — Colle sigle "Post." e "NPost." cito le mie Postille, risp. Nuove Postille, alla 1^a ediz. del *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* del Körting (2), pubblicate le prime nelle *Memorie* (XX pp. 255-78), le seconde nei *Rendiconti* (s. II, vol. XXXII, p. 129 sgg.) dell' Istituto Lombardo. Queste postille vorrà il lettore tener sempre presenti, perchè più articoli di esse, che pur lo potrebbero, non ricompajono qui sotto.

*
* *

abbas: it. *abate*, frc. *abbé*.

abbatissa: it. *badessa*, frc. *abesse*.

abies. Il riflesso popolare pure nell' *av-* di *aves* ecc. (*Rendic. Ist. lomb.* s. II, vol. XXXIX 621).

abortare. Post. e NPost.

abortire. Post. e NPost.

abscondo. Le forme con *esc-* accennano però a sostituzione di prefisso.

ab ultra: mil. *avoltra* ecc. (*Arch. glott. it.* XV 510).

abunde. Post.

abundo. Dubito della popolarità di *abbondare*, in quanto bisognerebbe supporre ben antica la sostituzione di *ad-* a *a-*. Ma sicuri riflessi italiani pure non mancano: cfr. sic. *annari* e v. Post.

(1) È curioso di rilevare, anche come una nuova prova della oculatezza e prudenza del Meyer-Lübke, che, fin qui, son circa quattrocentocinquanta gli articoli del *Thesaurus*, ne' quali sono accolti de' riflessi neolatini. Nelle stesse lettere, gli articoli del Körting (2^a ed.) sono 1677. Ben è vero che il Körting tien conto di molti elementi non latini, non è rigoroso nell'escludere le voci dotte, ed è largo di postulazioni ipotetiche. — Se ai 1677 articoli del K. s'aggiunge che il *Thesaurus* tien conto di riflessi neolatini in una ottantina d'altri che al K. mancano, ne viene che fin qui il rapporto numerico tra il *Thesaurus* e il Körting è suppergiù da uno a quattro.

(2) Le Post., in parte francese e svisate, sono state accolte nella 2^a ed. dal Körting; le NPost. le sono rimaste ignote.

abyssus. Il *-b-* ci toglie di poter considerare *abisso* ecc come voce popolare.

acacia. L'it. *gaggio -a* va letto *-io -a*, e gli corrisponde l'alto-it. *gásta*. Il *ǰǰ* toscano sarebbe quindi inorganico. È be- improbable tuttavia che le voci italiane dipendano dalla latina, v. Pieri, Arch. glott. XV 376 n.

accola. Forse il grig. *akla* (Rendic. Ist. lomb. s. II, vol. XXXIX 605).

accuso: grig. *čisar*.

acedia. Sono sicuramente dotti tutti i riflessi allegati.

acer -ris: alto-it. *áser* ecc. Post. NPost.

acerbus. Alto-it. *šerb* = *žerb* (Rendic. Ist. lomb. s. II, vol. XXXIX 512). E nulla vieta di ritenere popolare l'it. *acerb*

acernus. Il ven. *aierno* (v. qui indietro) è dato solo in uno dei glossari del Mussafia (Beitrag, pag. 24). Vorremmo veramente *ás-*, ma il *j* (*i*) trae forse conforto dal trevis. *ájer* (Chirelli) = **ájer* = *ACĒRE*. Cfr. ancora lo svizz. franc. *ayér* addot- dallo stesso Mussafia. Quanto al lad. *ažér* sarà **ACEREU* (Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX 507 n.).

acetum: lomb. *asé* ecc., eng. *aschait*, sp. *acedo* acido.

acidulus. Si continua [herba] *ACĪDULA* in più riflessi alto-italiani e ladini (Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX 512).

acidus. Post. e NPost.

acinus. Post. e NPost.

aculeatus: alto-it. *ghia* pungolo.

aculeu: bresc. *goi* pungolo (Flechcia, Arch. glott. it. II 167 n; Lorck, Altbergamask. Sprachdenkm. 204).

acuo (acutus): ven. *agúo*.

adamas. Sic. *da-* *domanti*.

admissarius: sard. *ammesarzu* stallone, ant. merio *ammessaro* (vedi Krit. Jahresber. ü. die Fortschr. der rom. Phil. VII, p. 1^a, pag. 118, dove si dà la preferenza a *EMISSARIUS*).

adoleo: *aolente* olezzante (in Fra Giacomino da Verona)

adoro: *aorar* (in Fra Giac.).

adversarius: prov. *aversier* diavolo, ecc. (vedi Meyer-Lübke, Zst. f. öst. Gymn., 1891, pag. 765).

advocator. Post.

advocatus. NPost. s. 'advocare'.

aestimo: a. ven. *asmar*, ecc. (Arch. glott. it. XVI 287).

aetas. Post.

afflo: grig. *afflar*, nap. *asciare*, sic. *asciuri*, ecc.

a foras: a. ven. *afora*, Bovo 1087, 1231, 2304.

ala: lomb. *ara*.

alacer. Mi par un po' complicato il rapporto tra la base latina e i suoi presunti riflessi romanzi.

aula: a. ven. *loa*.

albescio: calabr. sic. *abbr- brisiri*.

albor: sp. *alvor*, prov. *albor*, sic. *albur*, e, con immistione di AURORA, *aubura* (Traina, Vocabolario). Vedi ancora Post.

albumen: a. fr. *aubun*.

albus: grig. *alf*, e vedi Post.

algeo: grig. *aulscher*, ecc. (vedi Meyer-Lübke, Zst. f. ö. Gymn., 1891, pag. 766).

aliquis. Il neutro pure nell' *-alk* del lad. centrale *valk*, dove il *v*- deve provenire da *vergót* (lomb., ecc.).

allacto: engad. *allacher*.

allecto: grig. (Val Monastero) *illechar*, a. sp. *alechigar*.

allevio: engad. *slubger*, alto-it. *alibar*, ecc. NPost. s. " *leviare ".

alnetanus. Vedi Arch. glott. it. XV 452-3; Studi medievali, I 418-9 n.

alneus -nus. Vedi Arch. glott. it. XV 449 sgg.

alter: nap. *áutro*, piem. *áut*, lomb. *ólter*, a. ven. *otro*.

altus: nap. *áuto*, piem. *áut*, lomb. *ólt*.

alveolus. È veneta (vedi Mussafia, Beitrag, 25) la forma *albuolo*. Del resto, engad. *arbuol* madia, lomb. *al- elbjó* beriolo.

alveus. Vedi i riflessi alto-italiani ap. Mussafia, Beitrag, 25, s. 'albuol', e in Romania, XXXI 278.

alumen: it. *allume*, sp. *alumbre*.

amator: eng. *amader*, prov. *amaire -mador*, friul. *mador*, ecc. -TRIX: prov. *amairitz*.

ambulo: it. *ambio* (sost. deverbale), ecc. NPost. Ma mi par tutt'altro che certa l'attribuzione a questa base di *andare*.

- amicus*: alto-it. *amigo*, ecc.
amita. Vedi l'artic. del Körting.
amigdala. Vedi Post. s. 'amendola', e Meyer-Lübke, Zst. f. ö. Gymn., a. 1891, 766.
ancilla: it. *ancella*, prov. *ancela*.
anethum. Körting, num. 642.
angelus: it. *agnolo*.
anguis: mant. *ánza*, ecc. (Körting, 648).
angulus: sic. *agnuni gnuni*?
anima. Körting, 659.
animal. Post.
anniculus. Per le forme del tipo -UCULUS, vedi ancora Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX 607, e Thomas, Romania, XXXV 300.
antiphona: a. it. *antefana*.
antiquus: alto-it. *antigo*, ecc.
aperio: lomb. *ver*, ven. *averçer*.
apis. NPost.
apostolus. Il -p- della voce francese e de' riflessi alto-italiani toglie di credere a riflessi popolari.
appareo: engad. *apparair*.
appectoro. Sarà in ogni modo un errore lo sp. *apictar*.
appendo: it. *appendere*.
appono: it. *apporre*.
apricus. Il sard. *abrigu* dev'essere uno spagnolismo.
aprilis: lomb. *avri*, ecc.
apsinthium. Post. e NPost., s. 'absentium', e ancora: borm. *ascéns*, abruzz. 'scenze, piem. *insens*, vald. *újsön* (Arch. glott. it., XI 342). Inoltre vedi Diez, Altroman. Glossare, 40, e la tavola consacrata a 'absinthe' nell'Atlas Linguist. de la France.
apud: it. *appo*.
aquariolus. Post.
aquarius. Post., NPost.
aratorius: a. veron. [terra] *araora*.
arca: piem. *érka* madia.
arcus. Post.

- ar deo*. Körtling, 821.
- argilleus*: tosc. *giglia* argilla.
- argutus*: a. lomb. *argudho*.
- armarium*. Post., NPost.
- armenia*. Post., s. 'armeniaca'.
- armillum*: sp. *armella*.
- armoracia*. NPost.
- arrugia*: lomb. *ronža -ga*, ecc. I vocabolari italiani non conoscono *roggia*, e se in qualche scrittura occorra, sarà pur da considerare come un lombardismo del linguaggio idraulico.
- articulus*. NPost.
- artifex*: a. umbro *arfete*, it. *artefice*. NPost.
- arto*. Fors'anche l'alto-it. *artá tartá*, di cui in Arch. glott. it XVI 104.
- aspretum*: ven. *aspreo*, *spreo*.
- assare*. Nel sopras. *brassar* riconosceremo la intrusione o di *barschar* o del ted. *braten*.
- asser*: bellun. *ássera* pertica.
- astella*: lomb. *stgla* scheggia, pezzo di legno spaccato, friul. *schèle*, ecc. Mussafia, Beitrag 110.
- a supra*: mil. *assúra* sopra.
- atque ac*. Vedi Ascoli, Arch. glott. it. XIV 463, e it. *dicianove*, ecc. = *decem ac novem* NPost. s. 'ac'.
- atta*: lomb.-alp. *ata lata*, *atán*.
- attegaia*. Körtling, 1014.
- attilus*. Parmi che nemmen dubitativamente gli si possa metter di riscontro il ven. *ádano* (pave. *agano*).
- attingo*: it. *attingere*, ant. alto-it. *atençer*, lomb. *tenž*.
- aUCA*: basso-engad. *aqua*.
- auCellus*: sopras. *utschí*, ecc.
- augurium*: engad. *avuoir*.
- avis*: sard. *ae*.
- aurifex*. Post., NPost.
- aurora*: *li oror* Gallo-it. Predigten (ed. Foerster), IX 16, *orori* Brandano (ed. Novati) gloss. S'incontran qui evidentemente *AURORA* e *ALBORA*(S), un incontro che si notava qui indietro pure nel sic. *aubura* ed è fors'anche nel sard. *avrore*.

aurufex: abruzz. *rófece*.

axis. Meyer-Lübke, Zst. f. ö. Gymn., 1891, 767.

axungia: sopras. *sünscha* (Körting, 1112).

baceolus. Perchè *bacello* non ci rappresenterà piuttosto un antico diminutivo di *bacca*?

baculum: ven. *bagolina* giannetta, a. sp. *blago* e *bag*.

badius. L'it. *bajo* e lo sp. *bayo* son verosimilmente d gallicismi.

baianus. NPost., s. 'bajāna', Thomas, N. Essais 177.

baiulus. Manca l'intera serie *bāzer*, ecc. (Körting, 1164)

balineum. Parmi che il *r* costituisca un serio ostacolo all'etimo del Caix, accettato dal Meyer-Lübke, che vorrebbe di questa base l'aret. *baregno* 'luogo dov'è acqua corsia e ci van le donne a lavare il bucato'.

ballista: engad. *balaister*.

balsamum: a. sp. *blasmo*.

balteus: abruzz. *valse*, *vavese*, ritortolo, lomb. *bals* c scino, forma per fabbricare il cacio, di cui vedi Luchsinger, D Molkereigerät in d. roman. Schweiz, 30, 33.

bandum bannus: it. *bando*, fr. *ban*, ecc.

baptisma: it. *battesimo*.

baptizo: it. *battezzare*.

barcella. Il costante *é* mi fa ora dubitare che qui spe l'alto-it. *barçela*, che sarà piuttosto **barc'lella*.

basilica. Vedi Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX 61

basis: lomb. *bās* (masc.) casa diroccata (ved. Rendic., ec ib. ib., 612).

bataclo. Non conosco un italiano *badagliare*; c'è bei ven. *ba-sbadagiar*, lomb. *sbadaǵá*, *sbaǵá*.

benignus. Post.

bestia: borm. *bescia* pecora.

beta. Post., NPost.

bidens: engad. *badaint*.

bifidus. Non mi pare ovvio il trapasso di significato a romagn. *béfol*.

bifurcus. Riflessi italiani in Körting, 1378.

bimus. Post., NPost., e ancora: aost. *bime*, bellun. e mesolcin. *bimba*, detto sempre di capra bienne o che non ha figliato all'età voluta.

bini: engad. *bigna* metà di un pane (ven. e friul. *bina* piccia).

bisacutus: sopras. *busgida* accia a doppio taglio.

bivium: ven. *bibiar* tentennare.

blatero. Come già notava il Tommaseo, l'it. *battolare* va col sostantivo *battola*, che poi è da *battere* (cfr. il mil. *tapeld* chiacchierare, da *tapela* battola di mulino). C'è invece il lucch. *biattolare*, di cui ha ragionato il Pieri in Arch. glott. it. XII 123.

blatta. Per l'it. *piattola* ritengo che il Meyer-Lübke pensi a una contaminazione per parte di 'piatto'. Ma come giustificherà egli il *d* di *ladilla*? Quanto al sic. *brattu* e al cal. *vratia*, *brattia*, parmi che vi si tratti di voce dotta (1).

blitum. NPost.

boarius: ven. *boér*.

boletus. Vedi Post. e lo stesso Meyer-Lübke, Zst. f. ö. Gymn., 1891, 767.

bombyx. Possiamo noi affermarlo ai latinisti con piena sicurezza che qui ritornino *bambagia* e *baco*?

boreas. L'it. *bora* sarà il ven. *buora*, friul. *buere*. Nella Sopraselva c'è poi *bural* sfiatatoio della stufa, che, non so come, nelle mie Post. è andato a finire s. 'büris'.

botulus: grig. *bögl*, ecc., bregagl. *böjl*.

braca: ven. *braghe*, piem. *braje*, ecc.

bracis. L'a. franc. *bras* par corrispondere meglio al *bratium* dei glossari che non a questa base, dalla quale vorremmo *brais*.

brassica: it. *brasca* cavolo, lucch. *brascetta* cavol nero, sic. *brascu*. Vedi Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I 270.

(1) Nel calabr. c'è invero *Vrasi* Biagio, ma sul nome d'un santo poco v'è da edificare; e quanto a *vrunnu* biondo e *vrancu* bianco, si pensi che sono nomi di colore e che soccorron subito i franc. *blond* e *blanc*.

brevis: a. it. *brieve*.

brisca. Körtling 1573; Arch. glott. it. XII 392.

brogae: piem. *bróa*. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXI 493-4.

bubalus: l'it. *büfalo* era da porsi s. 'būfalus'. È incerto all'incontro l'a. mant. *bwal*.

bubulcus: l'it. *bifolco* sarà da **būf*-. Incerti l'alto-italico *biolk* e l'engad. *buolch*.

bubulus: sard. *bulu* toro.

buccella. Körtling 1614.

buccellatum. Körtling 1616.

buda. L'it. *biudo* andrà inteso come **būdul*-, **būdl*- **blūd*-

burra: marchig. *burra*.

buris. Körtling 1656.

buricus. Insorge qualche difficoltà dall'accento.

buteo. Parmi che nel franc. dovremmo avere **buisse* *busse*. Quanto all'it. *bozzago*, proverrà da un ven. **bosdo*, per il quale fa fede l'ant. pavano *bussò* (Magagnò, I 53^a, e Bortolan Vocab. ant. vic., s. v.). Vedi ancora il sic. *buzzacchiu*.

buturum,

būtūrum. Avremo forse la prima forma (che sarebbe quindi *būtūrum*) nell'ant. it. *buturo*, lomb. *bedū* (Arch. glott. i XVI 217 n). Gioverebbe altrimenti ammettere la metatesi muta tra vocali, che sembra trarre qualche apparenza di ragione il *biturum* (Periodico d. Società storica di Como, V 219, 246, 265 e dal sen. *biturro*).

C. SALVIONI.

UN ENIGMATICO EPIGRAMMA

ATTRIBUITO A VIRGILIO

Delia saepe tibi venit; sed, Tucca, videre
non licet: occultitur limine clausa viri.
Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi; namque
si occultitur, longe est tangere quod nequeas.
Venerit, audivi. Sed iam mihi nuntius iste
quid prodest? illi dicito, quoi rediit!

(*Catalept.*, I).

Di questo epigramma, attribuito dai codici a Virgilio, discorse già, in questa stessa *Rivista* (1905, fasc. 1°), Gaetano Curcio, e il suo tentativo d'interpretazione parve a lui stesso poco soddisfacente, com'egli candidamente confessa in una sua recente pubblicazione (1). Del resto, dallo Scaligero in poi, i dotti che se ne occuparono ammisero concordemente che l'epigramma è oscurissimo: ciascuno cercò d'interpretarlo a modo suo, variando, all'occorrenza, il testo con lezioni congetturali; qualcuno anche, dopo aver cercata e ricercata senza profitto la spiegazione dell'*indovinnello*, concluse essere impresa disperata ogni tentativo d'interpretazione.

I tentativi più notevoli dello Scaligero, dello Heyne, del Forbiger, del Ribbeck, del Sonntag, del Crusius e del Sabbadini, nessuno dei quali parve completamente felice al Curcio, cui si deve la più recente edizione critica dell'*Appendix Vergiliana*, si possono vedere e confrontare tra di loro sia nell'articolo del Curcio,

(1) Gaetano Curcio, *Appendix Vergiliana*, fasc. 1° (p. 65), ed. maior; Batiato, Catania, 1905.

già citato, come in una nota di lui stesso aggiunta al testo della poesia (*App. Verg.*, p. 66 sgg.).

Perciò, proponendomi io di sottoporre al giudizio del lettore l'interpretazione che io vorrei dare all'epigramma, non esporrò più ad uno ad uno quei tentativi, e nemmeno non mi accingerò a dimostrare falsa l'interpretazione di quegli egregi uomini, tanta più che, pur troppo, nemmeno essi, nel darla, mostrarono gran fiducia di aver colto nel segno.

Non creda però il lettore che io voglia arrogarmi il vanto di aver sciolto l'enigma: sono ben lungi da una simile pretesa; però, avendo io riflettuto, e non poco, sul significato che potesse avere il carme, dopo essere io stesso passato per vari tentativi inutili, avendo finalmente trovata una spiegazione che mi par soddisfacente, credo non del tutto ozioso l'esporsi. Qualcuno la riterrà nè più nè meno che un tentativo da aggiungersi ai tanti altri che già si son fatti per l'esegesi del carme, ma qualcuno forse, leggendo la mia interpretazione, la troverà buona e se ne dichiarerà soddisfatto.

Io credo che l'autore dell'epigramma abbia voluto ritrarre una scenetta di cui sono attori Tuca, amante di Delia, e un messo (e perchè non anche una donna?), cui Tuca aveva incaricato, con promessa di buona remunerazione, di adoprarsi perchè Delia si recasse da lui.

Il dialogo, per me, va così distribuito: nel primo distico è il messo quello che parla; di Tuca son le parole del secondo distico. Nel terzo distico parla dinuovo il messo che dice: *Venerit, audivi*; e infine nuovamente Tuca, che dice il resto.

Ma come mai, si obietterà, le parole del primo distico possono essere pronunziate tutte, e di seguito, dal messo, dal momento che l'affermazione contenuta nelle prime parole *Delia saepe tibi venit*, è smentita dalle parole che vengono immediatamente dopo? Il messo, dunque, dice e disdice nel medesimo tempo? Parrebbe più naturale (e nessuno degli interpreti, fino a qui, parve dubitarne) che le parole *sed, Tuca, videre non licet: occultitur limine clausa viri* dovessero attribuirsi ad altra persona da quella che ha pronunziate le prime. Io dico invece che tutte le parole del primo distico son da ritenersi pronunziate dal messo. Ed ecco come.

Il messo ha fatto il possibile perchè Delia uscisse e si recasse da Tuca: sa però che, ciononostante, lo scopo di Tuca non è

stato raggiunto. Ma egli che ne può? Pensa quindi a raggiungere, almeno, il suo scopo, che è quello di ottenere ugualmente da Tucca una remunerazione per le sue fatiche. Anzi, questo della remunerazione è ormai l'unico suo pensiero, ed egli ne è talmente compreso, ed è tanto il suo desiderio di far capire *ansitutto* a Tucca che, per quanto dipendeva da lui, la cosa avrebbe dovuto avere buon esito, e che a lui quindi spetta ugualmente la mercede, che trovandosi dinanzi a Tucca, lì per lì non si sente il coraggio di dir la cosa com'è, e - scioccamente - esce fuori in una solenne bugia: *Delia è venuta da te parecchie volte.*

Le sue parole sono andate assai più in là del suo pensiero. Nella sua piccola mente, solleticata dal miraggio del guadagno, il messo pensa: Io ho fatto quanto era in me perchè Delia venisse: anzi io sono riuscito a indurla a venire; se non è venuta, questo accadde per impedimenti che non mi riguardano. *Per conto mio* (cfr. il *tibi* del terzo verso), è come se fosse venuta. Dunque (concludeva con una logica tutta sua l'ingordo messo) posso dire a Tucca che è venuta. E così dice infatti.

Ma a questo punto Tucca spalanca tanto d'occhi, e fa un atto di sorpresa, e allora soltanto il messo è richiamato alla realtà, e scusandosi e balbettando prosegue: *Ecco..... però..... veramente..... non la puoi vedere, perchè il marito la tien chiusa e nascosta nella sua camera.* Certo, prima di decidersi a contraddirsi in tal modo il messo avrà esitato un tantino, avrà trovato scuse, si sarà confuso; ma tutti questi tentennamenti, che certo devono esserci stati nella scena reale, l'autore dell'epigramma, che mira alla concisione e vuole inoltre fare la *caricatura* della grulleria del messo, li omette. Il poeta, che è certo un amico di Tucca, riferisce nuda e cruda la conclusione del messo, sfrondandola delle parti non essenziali, e rendendo così più grottescamente contraddittoria l'ambasciata.

La contraddizione contenuta nel primo distico, la quale mise negli imbrogli i moderni interpreti, non doveva punto destar sorpresa negli antichi lettori, cui l'epigrammista si rivolgeva, poichè essi erano già informati della scenetta avvenuta tra Tucca e il suo messo, ed ora, al solo leggerne la caricatura nel breve epigramma, ne ridevano di cuore.

Inteso così, come abbiamo detto, il primo distico, il resto dell'epigramma non presenta più grandi difficoltà d'interpretazione.

Nel secondo distico è Tucca che parla. Tucca ha capito che le prime parole del messo sono state suggerite dall'egoistico miraggio d'una mercede. Ma il messo, conoscendo che non aveva da fare con un gonzo, s'era ben tosto corretto confessando il vero nel resto del suo discorso.

Tucca nel secondo distico ribatte la prima osservazione del messo *Delia saepe tibi venit* e mette a nudo la stupida contraddizione di tutto il suo discorso con un ragionamento troppo ovvio perchè alcuno possa confutarlo: (*Delia*) *non venit adhuc mihi namque si occultitur, longe est tangere quod nequeas*.

Come si vede, per dimostrare assurda la prima asserzione del messo, egli pone innanzi come premessa categorica (*si occultitur* del suo ragionamento, quella che era stata l'affermazione conclusiva del messo: (*Delia*) *occultitur limine clausa viri*. Il messo ha creduto di tirar l'acqua al suo mulino, ma Tucca gli ha risposto per le rime: *Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi; « tibi »* cioè: *secondo quello che dici tu, per l'interesse tuo, Delia è venuta, ma non per me, giacchè (e tu stesso l'hai detto!) essa tenuta nascosta, epperò io non posso nè vederla nè toccarla*. — Dunque (e questa è la tacita conclusione cui Tucca mira), se Delia non è venuta, e se io non l'ho goduta, io non ti posso dare la mancia promessa.

A questo punto però il messo non si dà ancora per vinto, e depone ancora la speranza di illudere il suo signore, tanto più in lui l'avidità del guadagno. Ma di questa avidità Tucca fa bella vendetta. Il messo tenta d'ingannarlo? Ed egli si prende il giuoco del messo, sofisticando sulle parole, approfittando della contraddizione in cui da sè stesso si è involto l'uomo, ed anzi fingendo di ammettere ora come vera quell'asserzione del messo che già prima era da lui stata dimostrata falsa.

Il messo dunque, per tornare a quanto dicevo dianzi, vedendosi ridotto a mal partito, tenta l'ultimo colpo, e con un'altra solenne bugia annunzia (terzo distico): *Delia verrà certamente: l'ho sentito io a dire co' miei orecchi (Venerit, audivi)*. E allora Tucca che capisce tutta la mala fede dell'ingordo messo, si piglia giuoco di lui, finge di credere ora alla prima falsa asserzione del messo (*Delia tibi venit*) e, sarcasticamente sofisticando sulla parola, risponde: « Come dici? Verrà?! Ma se è già venuta! Tu l'hai detto poco fa! Questo nuovo annunzio che mi dai « *verrà* » n

fa più per me: farà invece per colui verso il quale Delia si è incamminata per il ritorno. Va dunque, corri a dirlo a colui a cui Delia è tornata ».

« *Quello cui Delia tornò* » è in realtà quello che si è goduta e si godrà la donna. Dunque (par che Tucca voglia far capire al messo), per la mercede, ricorri a lui.

Il *venerit* del v. 5 si può pensare che Tucca lo intenda non tanto nel senso lato di *venire* quanto piuttosto nel senso di *venire a darsi in braccio, venire a concedersi*. Il messo quindi, qualora annunziasse (come Tucca sarcasticamente lo consiglia) al marito *Delia venerit*, annunzierebbe non semplicemente il ritorno di Delia nella casa del marito (perchè essa vi sarebbe già tornata; cfr. *redivit* dell'ultimo verso), ma il ritorno di Delia nelle braccia del marito.

L'interpretazione che io dò all'epigramma ha, tra l'altro, il vantaggio che permette d'accogliere tale e quale la lezione dei migliori manoscritti, mutando solo il *dicite* dell'ultimo verso in *dicito*; la qual correzione del resto risale allo Scaligero, ed è ammessa da quasi tutti gli editori. Inoltre l'epigramma così interpretato viene ad avere un certo spirito e una certa arguzia, arguzia e spirito che molti dei commentatori cercavano invano, appunto perchè nel tradurre non si erano messi per la via che a me par l'unica che porti a una conclusione soddisfacente. Trovo poi, colla mia interpretazione, anche una certa armonia nella distribuzione del dialogo. Nel primo distico parla il messo, nel secondo parla Tucca. Nel terzo replica il messo e poi conclude Tucca.

Riassumendo, ecco come si avrebbe da intendere la scena :

MESSO: « Delia deve essere venuta più volte da te..... (*gesto di sorpresa da parte di Tucca*); ma però non è possibile vederla, perchè il marito se la tiene chiusa in casa ».

TUCCA: « Delia è venuta per te, perchè a te conviene dir così; ma per me non è venuta ancora. Infatti, se essa è tenuta chiusa in casa dal marito, io non l'ho potuta nè vedere, nè, quel che più importa, toccare ».

MESSO: « Delia verrà sicuramente: lo so io ».

TUCCA (*maliziosamente*): « Ma di questo annunzio, che mi dai ora, che me ne faccio io più? Ormai puoi darlo a colui al quale Delia ha già fatto ritorno » (cioè al marito di Delia).

Come si vede, qui sono in contrasto da una parte l'avidità del messo che per timore di vedersi sfumare la pattuita mercede sapendo di mentire, e dall'altra la furberia di Tucca che non volendo pagare se prima non ha ottenuto quel che desidera sperando più alchunchè di buono dall'opera di quel messo, manda via a bocca asciutta facendosene per giunta le beffe.

L'epigramma deve essere stato scritto, come dissi, da un amico di Tucca, cui Tucca stesso, forse, aveva raccontata la scenetta.

Il poeta (e questo appar chiaro) non è l'innamorato di Delia, quindi, il rivale di Tucca, come i più credettero e credono; il poeta è semplicemente buon amico di Tucca. Nessuna meraviglia quindi che gli antichi abbiano attribuito l'epigramma a Virgilio. Nemmeno parmi sia il caso di ricollegare il nostro carnevale alle opere di Tibullo e alla sua Delia. Ma di siffatte questioni non mi propongo qui di discorrere. Piuttosto, mi perdoni il lettore, a conclusione del mio discorso, sottopongo qui al suo giudizio un mio tentativo di traduzione in versi dell'epigramma, tentativo che non ha altra pretesa che quella di esprimere fedelmente (per quanto consentono il verso e la rima) il pensiero del poeta latino.

- Delia è venuta molte volte a te.....;
se non che, Tucca, non la puoi vedere:
il marito la tien chiusa con sè. —
- Delia è venuta? Questo è il tuo parere,
il mio non già: s'ella è rinchiusa, è chiaro
che ben è lungi il poterla godere. —
- Ella verrà, lo so — — Ma (il dirlo è amaro)
l'annunzio che mi dài, « Ella verrà »,
a me non giova più. Dàllo, mio caro,
a lui, cui Delia ritornata è già. —

Saluzzo, ottobre 1906.

ETTORE DE MARCHI.

A PROPOSITO DELLA FALSA CORRISPONDENZA

TRA SENECA E PAOLO

(Nota aggiunta a pagg. 33-42).

Fra le varie ipotesi fatte circa la questione della pretesa *corrispondenza tra Seneca e Paolo* è da fare pur menzione di quella del Wersterburg, *Der Ursprung der Sage dass Seneca Christ gewesen sei* (Berlin, 1881). Egli crede non ad una, ma a due falsificazioni: una comprendente il gruppo di lettere X, XI, XII, che rimonderebbe al IV secolo, l'altra corrispondente a tutte le altre, che rimonderebbe all'epoca di Carlo Magno. Noi notiamo soltanto che le supposte differenze tra i due gruppi non esistono. Di Nerone è naturale che si parli in modo diverso, a seconda che una lettera si supponga scritta prima dell'incendio o dopo: il falsario doveva pure giustificare in qualche maniera il fatto che, prima dell'incendio, Seneca fosse in pari tempo amico di Paolo e ministro di Nerone. Le scadenti qualità linguistiche sono identiche nei due pretesi gruppi: e basti notare che proprio nell'epistola XI, che apparterebbe al gruppo più antico, è quel passo di così barbara espressione, che abbiamo rilevato e che Gerolamo riduce a più chiara dizione.

Che in una delle epistole (la IX) si citi poi il *De verborum copia*, non è un indizio di seriorità rispetto alle epistole supposte del primo gruppo. Il *De verborum copia*, si dice, è la *formula vitae honestae* di Martino Dumiense, morto nel 580. Ora questo trattato medioevale ebbe in alcuni codici il nome *De verborum copia*, appunto per influsso di quel passo della corrispondenza. Ma il falsario non alludeva certamente all'opera di Martino, bensì

ad un trattato stilistico, come risulta dalla raccomandazione sulla *latinitas* contenuta nella epist. XIII. E del resto il titolo *De verborum copia* non fu dato nei codici esclusivamente al trattato *Formula vitae honestae*, ma, insieme con quello, anche ad alcune *excerpta* dalle epistole di Seneca (cfr. F. Haase, *Senecae Opera Supplementum*, praef., p. x); sicchè anche se si volesse supporre che il falsario dell'epist. IX abbia voluto alludere a un'opera di contenuto morale, non stilistico, non ne risulterebbe però la prova che il falsario di quell'epistola dovesse essere posteriore a Martino Dumiense. In conclusione l'ipotesi dei due gruppi di lettere, l'uno più antico, l'altro seriore, non mi pare che abbia consistenza.

CARLO PASCAL.

LUCRETIANA

II 105 sgg. (1):

paucula [*paucua* O. Q.] quae porro magnum per inane vagantur
cetera dissiliunt longe longeque recursant
in magnis intervallis: haec aëra rarum
sufficiunt nobis et splendida lumina solis.

Il v. 105 offrì molta difficoltà agli interpreti ed agli editori di Lucrezio. Il Lachmann, il Bernays ed il Munro lo congiungono ai versi precedenti incominciando un nuovo periodo col v. 106.

haec [sc. *primordia*] validas saxi radices et fera ferri
corpora constituunt et cetera de genere horum
paucula quae porro magnum per inane vagantur.

Ma nota bene il Giussani che sarebbe assurdo il dire che i magni e il ferro *vagantur magnum per inane*; di più, come vedremo, qui si parla di tutti i solidi, nei quali gli atomi, che son di forma uncinata, restano implicati fra loro e si muovono per brevi intervalli, cosicchè non solo pochi altri corpi (*paucula*) ma molti si dovrebbero aggiungere al ferro e ai *saxa* (2).

(1) Seguo nelle citazioni la numerazione del Lachmann, come la più razionale, corrispondendo a quella dei due mss. maggiori (O. Q.); essa è segnata alla destra, nell'edizione del Brieger.

(2) Nè vale la spiegazione del Munro (vol. II Explanatory Notes, 4^a ed. comm. ad loc.): *paucula*, i. e. compared with the whole number; perchè molti sono i corpi solidi, anche paragonati col numero dei corpi in generale.

Discussero lungamente le correzioni proposte a questo verso i Susemihl e il Brieger in Philol. XXIV, p. 426 sg., ove il Susemihl, fra l'altro, proporrebbe *magnum per inane vagata*; ma *vc gantur* è confermato dall'intera finale di verso ripetuta second l'uso Lucreziano in 109 e in 83, ed è evidentemente genuino, senz che il mutarlo in *vagata* possa in alcun modo migliorare il testo

Il Lotze (Philologus, VII, p. 711 sg.) propone *multum per inane* ed *et cita* in luogo di *cetera*; ma la prima congettura oltre che muta la finale del verso che è attestata dai versi in cui è ripetuta, è anche inutile perchè, come vedremo, *magnum p. i.* è genuino e si deve conservare; nè più necessaria è la correzione *et cita* invece di *cetera*, giacchè neppure questa parola ha bisogno di correzione (e la ritengono anche il Giuss. ed il Brieg.), purchè sia inteso il *paucula* nel senso specifico che vedremo avere in questo passo (1).

Con maggior fortuna si occupò il Brieger di questo passo (in Jahresb. 1875, p. 624) riuscendo a porre maggior chiarezza, come sempre nelle sue acutissime osservazioni sul testo e l'esegesi del poema di Lucr., ma senza tuttavia adottare, a quanto mi sembra, una interpretazione ed una correzione del tutto persuasive.

Pone egli un punto dopo *paucula*, riferendo *paucula de g. h.* ai metalli, e segna una lacuna fra il v. 105 e il 106, che riempie con: *praedita corporibus mage levibus atque rotundis*. Ma, nota bene il Giussani, che *cetera de g. h.* sono tutti i solidi, distinguendosi qui fra corpi che hanno coesione e corpi che non l'hanno - e lo stesso Br. riconosce altrove (in *Die Urbewegung der Atome bei Leucipp u. Demokrit*, Halle, 1884, p. 15) queste due specie di complessi atomici (*Gewebe* e *Gemenge* come li chiama) a struttura intrecciata o semplicemente ad agglomeramento - e perciò non potrebbe dirsi che, oltre al ferro ed ai *saxa*, *pochi* sono i corpi in cui brevi sono i rimbalzi per la loro struttura intrecciata, mentre tali sono tutti i solidi.

(1) Cade così la ragione di correggere col Christ (Quaest. Lucr., München, 1855, p. 15) il *cetera* in *concita*. Similmente l'Hoerschelmann propone *corpora* in luogo di *cetera* (che, come vedremo, è da mantenersi) e *parvula* in luogo di *paucula*: ma il *longe dissilire* non dipende punto dall'essere gli atomi più piccoli, ma dall'essere rotondi e lisci. Il Bayley nella sua edizione (Oxford [1900]) ha *paucula* (105)... *corpora* (106).

La lacuna poi non è necessaria, perchè appunto ciò che il Brieger vi porrebbe, si sottintende assai bene, e del resto lo stesso Epicuro, nel passo dell' Epistola ad Erodoto (§ 43 = Us. p. 8, 2 sgg.), in cui svolge questo stesso punto di dottrina, si ferma ad esaminare le diverse forme di strutture ed i rimbalzi che avvengono in esse, ma non crede necessario di accennare alle forme degli atomi per cui son possibili questi rimbalzi.

Per ultimo il Giuss. (v. comm. ad loc.) conserva giustamente *paucula* spiegandolo nel senso di « rari, diffusi, isolati », significazione che ha appunto *pauca* in IV 69 sg.: *corpora MYLTA minuta iaci quae possint ordine eodem Quo fuerint et formai servare figuram, Et multo citius, quando minus indupediri PAUCA queunt* . . . in cui è chiaro che *pauca* non è usato in senso di *pochi*, perchè esplicitamente è detto che gli atomi che formano questi idoli sono *multa*, ma bensì nel senso di *rari*, perchè appunto per la loro rarezza di struttura possono passare attraverso all'aria ed al vetro, senza perdere la loro disposizione; giacchè, non essendo stipati ma diffusi, ogni atomo trova il suo *foramen* e tutti possono così passare contemporaneamente conservando la forma generale dell' idolo (1).

Ma però il Giuss. pone il v. 105 fra i segni convenzionali || || come doppia redazione di 109, e questo perchè, secondo lui, *magnum inane* non può essere che lo spazio extramondano.

Ora io credo che si possa dimostrare che il verso deve conservarsi come è, senza alcuna correzione, e senza lacuna, e che per di più esso è al posto dove deve essere, e non è punto una doppia redazione del v. 109.

Anzi tutto, non si comprenderebbe il perchè di questa doppia redazione, non avendo il v. 105 alcuna ragione di essere dall'au-

(1) Con ragione, a parer mio, ribatte il Giuss. all'obiezione del Brieger (Appendix, p. 211): « Il Brieger mi oppone soltanto che con una *mira interpretatio* tento far sì che *eadem vocentur PAUCULA in altero versu*, *MULTA in altero* (109). Sicuro: ma *pauca* in senso di *rari*; e mi appello a IV 69 sg., dove proprio *eadem MULTA vocantur in altero versu*, *PAUCA in altero*, e nessuno ha detto nulla in contrario » (Giuss., Note Lucreziane (in appendice alla edizione di Lucrezio), estr. dalla Riv. di Filol., anno XXVIII, p. 19). Ritenendo poi, come io faccio, il v. 105 come genuino e non, secondo il Giuss., doppia redazione di 109, il senso di *pauca* = *rari* è anche più naturale.

tore rifiutato in favore del v. 109, anche perchè il v. 105 con *quae* non potrebbe sostituirsi al v. 109, opponendosi la grammatica, e si dovrebbe perciò dire che questo verso (105) è restato *solo* di una doppia redazione che conteneva più versi, senza che il fatto sia per sè spiegabile. Ma poi, perchè *magnum per inane* deve indicare lo spazio extramondano? Nel v. 83 è detto chiaramente che tutti gli atomi *vagantur per inane*, e nel v. 96 si aggiunge che *vagantur per inane profundum*, cosicchè il Br. difende con questi esempi il *magnum per inane* del nostro verso. Il Giuss. però gli osserva che in quei casi si parlava degli atomi liberi, e non dei conciliati, come nel nostro verso, e che perciò l'espressione, che là era possibile, qui sarebbe insostenibile.

Ma l'osservazione del Giussani pare a me che non possa avere la forza che egli le attribuisce; perchè non è vero che in quei versi Lucrezio parlasse *solo* degli atomi *liberi*, ma bensì egli ivi accenna in generale a *tutti* gli atomi, perciò anche agli atomi conciliati, ai quali dunque egli attribuisce implicitamente il *vagari per inane profundum*.

Che poi questa espressione sia possibile anche con l'idea degli atomi conciliati, mostra, per quanto credo, una più attenta considerazione del sistema epicureo. Per Epicuro tutti i mondi, e perciò tutti i corpi che vi son contenuti, seguono un moto di eterna caduta attraverso allo spazio, così che gli atomi dei singoli corpi non si muovono *in determinati spazi vuoti* sempre uguali, ma in ispazi sempre nuovi, e propriamente per ciò essi, come i mondi, si muovono nell'infinità dello spazio che percorrono sempre nella loro caduta, senza arrestarsi mai (1). Dunque Lucrezio può

(1) È vero però che il Giuss. altrove, in nota al v. 534 del libro V, dopo aver citate le parole del Woltjer: « Attamen tenendum est terram tantum si mundi partem respicimus quiescere: cum toto mundo tamen et omnibus aliis mundis cadit » aggiunge: « A questa pioggia di mondi che da più parti si attribuisce ad Epicuro, io non ci credo ». Ma le ragioni che egli dà della sua opinione non sono convincenti. È vero infatti che il moto di caduta è, *ab aeterno*, trasformato, per effetto della *declinatio*, nei moti per urti e rimbalzi, ma il moto per gravità non è perciò distrutto, anzi lo stesso Giuss. ha dimostrato (Stud. Lucr. p. 103 sg.) che gli atomi riprendono la loro caduta quando la gravità vince la forza di impulsione (vedi anche *ibid* p. 130 n.). Cosicchè anche il Giuss. è costretto ad ammettere che nei mondi che sono dei grandi complessi di materia, non tutta la forza di caduta de-

dire che anche gli atomi conciliati si muovono *per inane profundum* (96), cioè *magnum per inane*. E che appunto a questa considerazione affatto epicurea ponesse mente Lucrezio è provato dal fatto che egli in questo passo non fa precisa distinzione fra atomi liberi e conciliati, e passa senza transizione dagli uni agli altri (v. 79 sgg.), il che il Giuss. nota come un apparente disordine (v. n. a 98 sg.), ma il disordine, come vedemmo, non c'è, perchè per Lucrezio tutti gli atomi si muovono attraverso alla profondità dello spazio, solamente i rimbalzi che fanno urtandosi sono più o meno grandi, a seconda che sono liberi o conciliati ed, in quest'ultimo caso, a seconda della diversa natura dei concilii.

Vi è poi un'altra ragione di ritenere genuino il *magnum per i. vag.*, ed è il valore che, seguendo il Giuss., abbiamo dato al *paucula*; giacchè ambedue queste espressioni si spiegano a vicenda. Infatti nel nostro passo *paucula* (come *pauca* del l. IV 69) vuol dire « pochi in proporzione dello spazio vuoto in cui si muovono »,

loro atomi è assorbita dai moti intestini: ma aggiunge che questa gravità è vinta dagli urti degli atomi che sono negli spazi extramondani e che sostengono così i mondi. Ma come è possibile ciò? La densità della materia, che si trova negli spazi extramondani, deve naturalmente essere minore di quella dei mondi, anche nella loro parte inferiore aeriforme (vedi Ep. ep. II § 89 = Us. Epicurea, p. 37, 17, dove si dice che i mondi si formano ἐν πολυκέντρῳ τόπῳ); per ciò, se un corpo qualsiasi cade quando la densità dell'ambiente esterno, contro cui urta nella caduta, non è tale da superare la sua, arrestandone il moto, invece di rallentarlo solo, come già aveva notato Epicuro, come non dovranno cadere anche i mondi? E se si volesse ammettere, cosa che non par possibile, che la densità della materia negli spazi extramondani fosse maggiore o uguale a quella della parte aeriforme dei mondi, come troverebbe il Giuss. impossibile che di questi corpi aeriformi si dicesse che *vagantur magnum per inane* dal momento che questa espressione stessa è usata quando si parla della materia che si trova negli spazi extramondani (vv. 109 sgg.), che sarebbero ugualmente densi? Dunque, ad ogni modo, il nostro verso può stare al posto che ha. Del resto questa caduta dei mondi risulta anche dalla polemica di Epicuro contro Platone, i Peripatetici e gli Stoici, bene illustrata dal Pascal nel comm. alla sua ediz. del libro I, v. 1052 sgg. — Non giustamente poi il Susemihl osserva (loc. cit. p. 426): « das *vagari* ferner kann, nach der Natur der Sache, nur von derjenigen Atomen gebraucht werden, welche noch nicht in einem bestimmten Complex ihre Stelle gefunden haben », giacchè *tutti* gli atomi, come si vede dal v. 83, *vagantur per inane*, e *vagantur* appunto perchè sono sbalzati qua e là negli spazi vuoti, sia esterni (se si tratta di atomi liberi) sia interni al concilio, dagli urti che ricevono dagli altri atomi.

e quindi *rari, diffusi* (perciò segue *aëra rarum*), e questo criterio proporzionale dello spazio (che manca nel passo del l. IV) è proprio per maggior chiarezza rappresentato nel nostro verso dal *magnum p. i.*, che la posizione che ha nel verso pone in contrapposto con *paucula*. Questa contrapposizione poi è resa più evidente dalla trasposizione di *cetera* (conservata anche dal Brieg.) che mette isolati e di fronte questi due termini. Cosicchè, chi a ciò pensi, rileggendo i versi di Lucrezio, vedrà che egli stesso ci aiuta a dare al *paucula* il valore specifico che qui veramente ha (1). Esempi di simili trasposizioni in Lucrezio, vedi in gran copia nelle note del Munro a I 15; IV 397; V 853; II 250; III 196, ecc.

In tal modo, spiegato il valore di *paucula* e la ragione del *magnum p. i.*, non vi è più alcun motivo di correggere questo verso o di considerarlo come una diversa redazione del v. 109.

*
* *

II 801 sgg.:

.. pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
quae sita cervicemst [mss. *cervices* corr. Brieg.] circum collumque
namque alias fit uti claro sit rubra pyropo, [coronat:
interdum quodam †sensu fit uti videatur
inter curialium [Wakfl. per mss. *caeruleum*] viridis miscere zma-
[ragdos.

In questi bellissimo versi, il poeta, per provare che i colori non sono qualità degli atomi (giacchè gli atomi non posseggono le, così dette, qualità secondarie), ma son prodotti dall'azione della luce che batte sugli strati atomici, determinando moti e disposizioni speciali, da cui risultano i colori, mostra come in certi casi gli stessi oggetti, a seconda della loro posizione, ricevendo varia-

(1) *paucula* nel senso che avrebbe in questo passo è usato forse, oltre che nel luogo del l. IV citato sopra, anche in III 278, dove degli atomi della quarta natura dell'anima è detto che sono *pauca* (corpora) non già perchè il loro numero sia esiguo, ma bensì perchè sono *rari, diffusi* (come mostra Lucrezio in III 282 sgg. spiegati dal Giuss. Studi Lucrez. p. 192. Vedi anche il comm. del Giuss. a III 278).

mente i raggi luminosi, appaiono variamente colorati. Come si vede, il passo è chiarissimo nel senso generale; tuttavia fa difficoltà nel v. 804 il dirsi che la variazione del colore delle penne avvenga per una « certa maniera di sentire, per una particolare e strana sensazione » (così interpreta il Giuss., comm. ad loc.; e così pure il Munro, II^a, Expl. not., p. 157: « *sensu* refers to the beholder's perception or mode of viewing it »). Infatti qui non si tratta di una particolare affezione dei nostri organi, senza che vi corrisponda alcuna mutazione nell'oggetto percepito, per cui i sensi ci ingannano, come nell'esempio che tanto il Munro quanto il Giussani citano in difesa di *sensu* nel nostro passo:

IV 447 sgg.:

at si forte oculo manus uni subdita supter
pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
omnia quae tuimur fieri tum bina tuendo, . . .

I due casi son ben diversi. Nel passo del lib. IV, quando noi vediamo tutti gli oggetti doppi, perchè abbiamo premuto con la mano uno degli occhi, la nostra sensazione è una sensazione fallace prodotta da una speciale affezione del nostro organo (e perciò si può ben dire: *quodam sensu*, cioè « per una strana sensazione »), a cui nulla corrisponde nella realtà esteriore. E Lucrezio ha tanto più ragione di accennare ivi alla sua singolarità, dal momento che non la spiega, nè avrebbe avuto cognizioni atte a spiegarla.

Ma nel nostro caso non è la nostra facoltà sensitiva che è mutata, quando vediamo le penne della colomba di diverso colore, ma è la posizione dell'oggetto sensibile, e l'angolo che perciò i raggi luminosi fanno con esso, che son mutati.

E Lucrezio, a cui preme di dimostrare questo, in omaggio al canone epicureo che non c'ingannano i sensi ma bensì le deduzioni che noi ricaviamo dai dati sensibili (1), subito innanzi ha premesso:

(1) È importante osservare che proprio questo esempio del collo della colomba era uno di quelli che, come l'esempio del 'remo' (Lucr. IV 436), Epicuro usava per provare la veridicità dei sensi; cfr. Us., fr. 252 e 252 (bis), p. 350 Us.

v. 799 lumine quin ipso mutatur [sc. color] propterea quod
recta aut obliqua percussus luce refulget (1).

A ragione dunque il Brieger segna come corrotto il *sensu*, e nota (proleg., p. XLVI): *non quodam sensu, ut id, de quo Lucretius IV 430 sqq. dicit, sed quodam luminis ictu.* (Sì, *quodam luminis ictu*, ma causato dal movimento del collo della colomba, ed a questo movimento si accenna nell'esempio seguente della coda del pavone, e, come vedremo, si doveva accennare, nel nostro caso, con la parola poi corrotta in *sensu*).

Per correggere il verso il Bockemüller [T. L. C. de rer. n. redigirt u. erklärt, Stade 1873] propose *escensu*; ma nota giustamente il Brieger: *sensit vitium Bokm. sed cum ESCENSU scripsit non correxit.* Giacchè *escensus* (= *ascensus*) ἀπαε εἰρημένον che si trova in Tacito, Ann. XIII, 39, non dà il senso richiesto dal nostro verso.

Come mostra il paragone che segue (806 sg.), che ripete l'esempio rispetto alla coda del pavone, qui si tratta di una diversa posizione dell'oggetto, per cui esso cambia di colore:

caudaque pavonis, larga cum luce repletast,
consimili mutat *ratione obversa* colores.

E che appunto l'idea di un brusco movimento dovesse essere contenuta nella parola a cui poi si sostituì il *sensu* (evidentemente corrotto) credo sia provato da un raffronto, che non vedo notato altrove, con un verso di Nerone, e con il passo di Seneca dove questo verso ci venne conservato. Ecco il verso:

Colla cytheriacae splendent agitata columbae
(Baehr. Fr. poet. Rom. p. 368, 2).

Nerone probabilmente, come imitatore dei poeti dell'età repub-

(1) E poco sotto conchiude. 808 sg.:

Qui quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
Scire licet, sine eo fieri non posse putandumst.

blicana, aveva a mente il verso di Lucrezio (1), ma quasi certamente lo ricordava Seneca che del poema di Lucrezio fu studiosissimo, e che nel luogo delle 'Naturales quaestiones', dove si occupa del medesimo fenomeno, non lo cita probabilmente per la sola ragione che gli premeva di ossequiare Nerone riferendone il verso, ma tutto il passo è assai simile a quello di Lucrezio. Eccolo (Natur. Quaest. I 5, 6): « ut ait Nero Caesar disertissime, *colla columbae: et variis coloribus pavonum cervix, quotiens aliquo deflectitur, nitet: — numquid ergo dicemus specula eiusmodi plumas, quarum omnis inclinatio in colores novos transit? ».*

Il confronto di questo passo col verso di Lucrezio, credo potrà suggerire facilmente una probabile correzione di *sensu*. Infatti l'intero verso sarebbe chiarissimo se così corretto: *interdum quodam FLEXU fit uti videatur . . .*; e *flexus* corrisponderebbe perfettamente a *inclinatio* che vedemmo nel passo di Seneca, e sarebbe suggerito da *deflectitur*.

Tuttavia il vantaggio della *lectio difficilior*, e l'uso lucreziano di ripetere le stesse parole, o forme affini, a breve distanza (2), mi fanno preferire un'altra correzione che insieme con la prece-

(1) Nei pochissimi versi che ci restano di Nerone trovo infatti un'altra probabile imitazione di Lucrezio.

Ner. fr. 4 Baehr.:

torva Mimallonis implerunt cornua bombis . . .

Lucr. IV 544:

et reboat raucum Berecynthia [?] barbara bombum

(2) Sull'uso Lucreziano di ripetere le stesse parole a breve distanza (spesso anche con significazione, intenzionalmente, diversa) vedi le note del Munro (comm. I, vv. 813-816 e ibid. 875) e gli esempi ivi recati. Ma l'uso poi è frequentissimo se si tien conto delle espressioni o parole ripetute nello stesso senso. Ecco qui i casi raccolti da una rapida lettura dei primi 100 versi del libro II: V 4 suave, 5 suave; 17 Natura, 20 corpoream naturam, 23 Natura; 40 fervere, 43 fervere; 46 cura, 48 curae; 62 genitalia corpora, 63 res ganitas; 80 primordia rerum, 81 rerum motus; 104 cetera, 106 cetera; 82 vagaris (= erras), 83 vagantur (= κινεῖσθαι, detto degli atomi), 105 vagantur (come sopra 83), 109 vagantur. Vedi anche, più oltre, 151 non per inane meat vacuum, 157 cum per inane meat vacuum: 883 sensus (= δόξα), 888 insensilibus, sensibile, 890 sensum (αἰσθησις), 893 sensilia, sensus; 895 sensibile, ecc.

dente propongo agli studiosi di Lucrezio. Il verso in questione sarebbe stato, a mio parere, così scritto nel testo originale:

interdum quodam VORSU [o versu] fit uti videatur . . .

ma l'amanuense, o un lettore, non comprendendo il significato di *vorsus* = *movimento*, e ricordando la finale identica di verso del passo citato del lib. IV, avrebbe sostituito nel testo il *sensu* che là si trovava. *Vorsus* (secondo la grafia più antica) = *versus* nel significato di *movimento*, che è inerente alla radice della parola, si trova in Plauto, Stich., v. 1769: *si istoc me vorsu viceris, alio me provocato*; dove *istoc vorsu* significa, come si rivela, così dall'etimologia quanto dal senso del passo, chiaramente, una determinata maniera di muoversi e di agitare le membra (cfr. il verso precedente: *Qui Ionicus aut cinaedicus, qui hoc tale facere possit*).

Il *vorsus* adunque del nostro verso corrisponderebbe perfettamente all'*agitata* del verso di Nerone, indicando quel moto repentino per cui le penne della colomba, battute diversamente dalla luce, cambiano colore, e sarebbe richiamato dal *conversa* che Lucrezio adopera ripetendo l'esempio per la coda del pavone. Il cambiamento in *sensu* sarebbe poi, come vedemmo, assai facile, data la significazione della parola più tardi disusata e il suggerimento fallace della medesima finale di verso in IV 448 (con l'unica variante di *videantur* per *videatur*). Chi poi conosce la natura del linguaggio di Lucrezio, e la tinta arcaica di esso, da cui anche debbono derivare gran parte degli ἄπαι λέγόμενα che nel poema troviamo in sì gran numero (vedi la lunga lista nell'indice del Munro, voce ἄπ. λεγ.), e che tali non sarebbero per la più gran parte, se possedessimo tutte le opere degli scrittori latini anteriori a Lucrezio, non si stupirà punto che il poeta abbia usato qui la parola *vorsus* in una significazione per noi rara, ma che il valore etimologico rende chiarissima, e perciò probabilmente più diffusa almeno nel linguaggio arcaico. Su gli arcaismi di Lucrezio, particolarmente quanto alla metrica, vedi anche le belle osservazioni dello Stampini (Rivista di Filol. 1902, p. 319 sg.).

Del resto qualsiasi delle due correzioni si voglia preferire, sia *flexu*, o *vorsu* che a me pare più probabile, mi sembra certo che essa sia da preferire al tradizionale *sensu* che a torto si conserverebbe dopo che giustamente fu dimostrato corrotto dal Brieger—

*
* *

Il 886 sgg.:

Tum porro quid id est, animum quod percudit, ipsum,
quod movet et varios sensus expromere cogit,
ex insensilibus ne credas sensile gigni?
nimirum, lapides et ligna et terra quod una
mixta tamen nequeunt vitalem reddere sensum.

Questi versi appartengono a quella parte della polemica atomica in cui Lucrezio prova che gli atomi, come non posseggono le altre qualità secondarie (colore, odore, suono, calore), così sono anche privi di sensibilità. Nella prima serie di argomenti, di cui Lucr. si serve, egli, ligio al canone epicureo di riferirsi all'esperienza, afferma che, di fatto, noi vediamo che da materia insensibile nascono esseri senzienti (v. 865 sgg.; v. particolarmente 867 sg.: *neque id manifesta refutant Nec contra pugnant in promptu cognita quae sunt*; che esprimono la formula epicurea più volte ripetuta nell'epistola a Pitocle, p. e. § 92 (= Us. p. 39, 14): οὐδὲν γὰρ τῶν φαινόμενων [manifesta] ἀντιμαρτυρεῖ [refutat]). Nella seconda serie di argomenti, di cui il nostro passo è il primo, mostra in qual modo ed in quali condizioni questo sia possibile. Cioè, dice, che non deve recare difficoltà il fatto che non da qualunque materia possono nascere esseri senzienti (come, ad es., se mescoliamo *lapides et ligna et terram*), poichè non da ogni genere di componenti, e non senza debite proporzioni di questi, possono nascere esseri forniti di vita animale.

Il Giussani però osserva la stranezza di quel *lapides* unito a *ligna et terra* e lo corregge nella sua edizione in *latices*, facendo notare, che, ripetendo l'esempio (897 sg.), Lucrezio conclude che *ligna et glebae* generano i vermicciattoli, quando sono *quasi putrefacta per imbres*, il che suggerirebbe *latices* nel verso 889 in luogo di *lapides* (1).

(1) Il Brieg., toccando di questa congettura del Giuss. in Jahrsb. 1900, p. 11, dice solo che essa è *einschmeichelnd aber unsicher*.

Tuttavia, chi esamini meglio questa parte della polemica lucreziana vedrà che il poeta osserva, come abbiamo detto, *che non da tutte le materie inorganiche* possono nascere esseri senzienti (v. infatti 883 sgg.: « iamne vides igitur magni primordia rerum, Referre in quali sint ordine quaeque locata, Et *commixta quibus...* »); dunque si allude alla *qualità specifica di componenti*, per cui nel nostro caso sarebbe necessario ritenere il *lapides*, essendo questa la materia che non può entrare nella formazione di esseri animati, per la qualità dei suoi atomi uncinati. Di più, nel ripetere l'esempio con *imbres* egli aggiunge, che (*ligna et glebae*) « ... cum sunt quasi putrefacta per imbres, Vermiculos pariunt, quia corpora materiai Antiquis ex ordinibus permota *nova re* Conciliantur ita ut debent animalia gigni ».

Dunque, qui il *nova res* allude ad un altro componente che sarebbe appunto il sostituirsi degli *imbres* a *lapides* del v. 889. Cosicchè parrebbe forse più giusto, per il concetto espresso, della necessità di una materia specificamente adatta, il leggere il v. 893 — come lo leggevano il Lahm., il Bernays ed il Mr., cioè: « non ex omnibus omnino, quaecumque creant res, Sensile et extemplo me gigni dicere sensus » (1): anzi che con gli ultimi editori « quaecumque creant res Sensilia, extemplo me g. d. s. ».

Ma tuttavia, qualunque sia la lezione di quest'ultimo verso, certo che alla *materia specificamente adatta* allude Lucrezio non solo nei vv. 883 sgg. sopra citati, ma anche nei vv. 894 sgg. (se magni referre ea primum quantula constant, Sensile quae faciunt, et qua sint praedita forma, Motibus ordinibus posituris denique quis sint), nei quali si accenna a tre condizioni: 1) alle proporzioni dei componenti (quantula constant); 2) alla *materia specificamente necessaria* (qua sint praedita forma); 3) ai moti che debbono nascere fra gli atomi dei componenti e alle posizioni che debbono prendere (2). Ora che le parole *qua sint praedita forma* indichino la qualità specifica della materia di ogni componente, è evidente dal fatto che gli atomi, essendo immutabili, debbono avere già

(1) I mss. hanno *sensilia* ed *e templo*, O. *et templo*, Q.

(2) Osserva come anche in 1007 sgg. ripetendo l'argomento atto a provar che da materia inorganica nascono esseri senzienti, ritorna sulla condizione necessaria di una materia specificamente adatta: *ut noscas referre eadem primordia rerum CUM QUIBUS et quali positura contineantur . . .*

le forme richieste nei componenti stessi, cioè questi debbono essere composti di atomi di forma adeguata; dunque, nell'esempio citato, si deve contenere un componente che tal forma di atomi non abbia, e questo è appunto indicato da *lapides* che sono composti di atomi uncinati, donde non possono nascere quei rapidissimi *motus sensiferi* che son proprii della vita animale. Perciò, perchè questa condizione della materia specificamente adeguata sia mantenuta nell'esempio, dobbiamo conservare la lezione dei mss. *lapides* anzichè accettare la correzione *latices* che il Giussani propone.

*

* *

Il 907 sgg.:

Sed tamen esto iam posse haec aeterna manere:
nempe tamen debent aut sensum partis habere
aut simili totis animalibus esse putari.
At nequeant per se partes sentire necessest:
namque alios sensus membrorum † respuit omnis,
nec manus a nobis potis est secreta neque ulla
corporis omnino sensum pars sola tenere.

Lucrezio dopo avere obiettato agli avversari che l'attribuire agli atomi la sensibilità li renderebbe distruttibili (902 sgg.), passa a dimostrare che, ammesso pure che questi elementi senzienti potessero rimanere indistruttibili (vedi sopra, v. 907 *posse haec aeterna manere*), tuttavia l'ipotesi di elementi primi forniti di sensibilità è assurda; perchè essi, o dovrebbero possedere la sensibilità come parti del tutto (v. 908), mentre la sensazione totale non si avrebbe che dall'intero corpo animato, o dovrebbero essere già essi stessi dotati di sensibilità simile (v. 909 simili (sc. *sensu*) totis animalibus esse putari) a quella dell'intero essere animato, e perciò sarebbero altrettanti piccoli esseri coscienti. In ambedue i casi, dimostra che l'ipotesi è insostenibile: perchè, nel primo caso, l'esperienza prova che la sensazione non è possibile senza un sensorio centrale, e che le parti dei corpi animali separate dal tutto perdono la loro sensibilità; nel secondo caso, le diverse sensazioni delle parti che han già natura di tutto non potrebbero essere ridotte ad unità di coscienza nell'essere animato. Questa,

in riassunto, l'intera argomentazione, per sè, chiarissima; ma altrettanto chiara è la lezione del testo nel v. 910. Questo verso come fu da noi trascritto, secondo la lezione dei codici, è evidentemente corrotto. Gli emendamenti proposti furon molti, tutti insufficienti a sanare sicuramente il testo, tanto che il Brieger e il Giussani rinunziano nelle loro edizioni ad ogni emendamento e danno il verso per corrotto.

Il Lachmann proponeva *alio* per *alios* e *respicit* per *respuit*, *alio* così indeterminato non può servire per l'argomentazione; *respicit* è troppo debole per indicare la dipendenza necessaria di un sensorio centrale. Il Bernays ha *nam ratio* in luogo di *a* e mantiene il *respuit*; ma, in questo caso, non si darebbe alcuna ragione del perchè non possano gli elementi possedere una sensibilità come parti, e si dichiarerebbe gratuitamente assurda l'ipotesi mentre la confutazione esisteva pel sistema epicureo, ed era necessaria di un sensorio centrale che è l'*animus* (come sarà provato diffusamente nel lib. III). Il Polle (in Philol. XXVI, p. 3) legge: « *sensus enim sensus membrorum respuit omnis* », intendendo « *sensus = sensus communis* », con più di stranezza e gli stessi difetti della congettura del Bernays.

Tanto il Brieger come il Giussani segnano il verso come corrotto, disperando di un emendamento; tuttavia il Giussani sospetta che la vera lezione possa essere *animus* da sostituirsi ad *a* (correggendo *respuit* in *respicit*), ma non sapendosi spiegare la corruzione di ANIMUS in *alios* rinunzia ad introdurre la sua correzione nel testo. E fa bene, perchè oltre alla difficoltà di introdurre due correzioni in un sol verso (di cui poi la seconda sarebbe di poco valore, perchè il *respicit* è troppo debole pel senso voluto dall'argomentazione), resta certo che *alios sensus* deve essere conservato, perchè l'analogia di altri passi credo dimostri che è genuina. Infatti tanto in III 550 quanto in III 611 contrappone il senso di *alii sensus* ad un sensorio centrale (v. 548 *mens* 612 *mens*) precisamente come nel nostro passo (1). Dunque *alios sensus*

(1) Allo stesso modo Epicuro nell'epistola ad Erodoto, § 65 (= Us. p. 103) pone in dipendenza l'*αἴσθησις τοῦ λοιποῦ ἀπορίσματος* (cfr. *sensus membrorum*) dalla condizione necessaria dell'esistenza del vero sensorio ἡ ψυχή. Anzi in questo §, secondo il Brieger (nella dissertazione *Epicurus Lehre* di der Seele, Halle, 1893, p. 13), si tratterebbe appunto della quarta na-

deve mantenere come confermato dai passi citati, e la corruzione deve essere unicamente nel *respuit*. Il confronto col primo dei passi citati credo possa indicarci il modo di correggere il nostro verso. Eccolo:

III 548 sgg.:

Et quoniam *mens* est hominis pars una, loco quae
fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt
atque *alii sensus* qui vitam cumque gubernant —
et veluti manus atque oculus naresque seorsum
secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse . . .
. . . sic animus per se non quit sine corpore et ipso
esse homine (1).

Come si vede, il passo è affatto simile al nostro e come ritorna l'esempio della mano che non può, staccata dal corpo, rimanere incorrotta e conservare la sensibilità (2), così, in ambedue i passi, *alii*

dell'anima, cioè, secondo il Brieger, dell'*animus* che Epicuro terrebbe in questa lettera distinto dall'*anima*, invece di accomunarlo ad essa nell'unica espressione ψυχή (vedi anche, su questo passo e sulle questioni relative, il commento dello Heinze al lib. III di Lucrezio (Leipzig, 1897, Einleitung, p. 38 sg.) e Giussani, Studi Lucreziani, p. 213).

(1) Una differenza fra questi versi e il passo di cui ci occupiamo potrebbe vedersi in ciò che nei versi citati l'espressione *alii sensus* è regolarmente posta in relazione con *aures et oculi*, mentre nel verso in questione manca alcun altro termine a cui riferire *alios sensus*, e perciò *alios* potrebbe parere ingiustificabile e corrotto: ma non è, perchè il medesimo è appunto il caso di III 611: *ut sensus alios in parti quemque sua scit Dissolui, quod si immortalis nostra foret mens Non tam se moriens dissolvi conquere-retur, Sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis*; dove *alios* è epenegetico come nel nostro passo ed *alios sensus* equivale in ambedue a *sensus* senz'altro (vedi i comm. a III 611. Il Munro spiega bene « the senses as well »).

(2) Credo opportuno riferire un interessante confronto con un passo di Diogene di Enoanda che prova come Lucrezio dovesse avere sott'occhio un testo epicureo; v. Diog. Oen., fr. 65, col. III, l. 4 sg. (secondo il testo di Heberdey e Kalinka, Bull. de Corr. Hell., 1897, p. 113): ἀλλὰ καὶ χειρῶν ἀποκοπαί, πολλάκις δ' ἀγκῶνων ὄλων ἢ βασέων πυρὶ καὶ σιδέρω λῦσαι τὸ ζῆν οὐ δύναται· τοσοῦτον αὐτοῦ τὸ ψυχικὸν ἡμῶν βασιλεύει μέρος.

sensus sono opposti a *mens*. Ciochè *mens* (= *animus* il sensorio centrale richiesto) deve essere la parola che introduce nel testo, il che parrà anche più certo a chi per Lucrezio suole, ripetendo gli stessi argomenti, riferirli identica o di poco mutata, come nel caso presente. Il verosimile mi sembra perciò ridotto alla sua vera lezione, se retto: *namque alios sensus membrorum MENS TENET on tenet* debba essere il verbo richiesto in questo verso, e chiaramente dal confronto col passo di Epicuro che svolgiamo punto di dottrina e che doveva essere presente alla mente di Lucrezio mentre scriveva questo verso. Nell'Epistola ad Eufrosini, dice (§ 65 = Us., p. 21, 3 sg.): τοῦ στεγάζοντος εἴ θ' ὄλου εἴ τε καὶ μέρους τινός [cfr. *manus a nobis* v. 912] εἴαν περ διαμένη [sc. ἡ ψυχὴ]. ἔξει τὴν αἰσθησὶν δὲ λοιπὸν ἄθροισμα διαμένον καὶ ὄλον καὶ μέρος οἷον τὴν αἰσθησιν ἐκείνου ἀπηλλαγμένου. ὅσον ποτὲ ἐστὶ τὸν τῶν ἀτόμων πλῆθος εἰς τὴν τῆς ψυχῆς φύσιν. In questo passo, come si vede, così alle parti del corpo come all'intero, come si riferito l'ἔχειν (τὴν αἰσθησιν) che corrisponde appunto da me introdotto nel verso di Lucrezio riferendolo a *mens* la sua volta richiamato da *sensum tenere* attribuito subito dopo 913 alle diverse parti del corpo.

Cioè Lucrezio, nel passo da noi discusso, come Epicuro afferma che l'*animus* [naturalmente finchè è contenuto nel corpo] che fa da *στεγάζων* possiede, come sua proprietà, l'attività delle altre parti dell'organismo: e perciò queste quando separate dal corpo non la possono più ritenere, perchè comunicata loro dall'*animus* (v. Epic. loc. cit. p. 20, 12 ἀπαλλαγείσης τῆς ψυχῆς οὐκ ἔχει τὴν αἰσθησιν [sc. τὸ ἄθροισμα], οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν αἰσθησιν ἀλλ' ἕτερον αἴμα συγγεγεννημένον αὐτῷ παρασκευάζειν. (III 357).

Quanto ad *alios sensus*, abbiamo già visto che *alios* in III 611, citato sopra in nota, è pleonastico e il

1) Quanto a *mens* e *sensus*, v. III 34, *animus* *mens*, *mens saepe vocamus: sed consilium, pro, et sensus animus, mentemque* lib. III passim. « The words *mens* and *sensus* are, as Lucretius intimates, perfect synonyms all but in the sense of *mind* ».

di quest'uso particolare è garanzia della sua genuinità), particolarità che troviamo anche altrove in Lucrezio, v. I 116 « *an pcedes alias* divinitus insinuet se », detto dell'anima dopo che ha abbandonato il corpo umano, ed ha esempi negli altri autori latini; cfr. Verg. Aen. VI 411 *alias animas*; Plaut., Men. 839 *hircus alius*; Liv. VII 8, 1 *vulgus aliud armatorum*; X 8, 4 *in ceteris humanis*; Tac., Ann. III 42 *aliud vulgus obaeratorum et clientium* (vedi quivi la nota del Dräger); Hist. IV 56 *ceterum vulgus*. L'uso poi è comunissimo rispetto ad ἄλλος greco (benchè non direi, come il Munro, il costruito latino, un grecismo, giacchè pare più proprio del linguaggio comune, conservatosi anche in italiano); cfr. Hom. B 191 ἄλλ' αὐτός τε κάθησο καὶ ἄλλους ἴδρνε λαούς; Empedocl. (fr. 26, 4 Diels): ἀνθρωποὶ τε καὶ ἄλλων ἔθνεα θηρῶν. Così nel nostro caso *alios sensus membrorum* . . . *omnes* equivale a *omnes sensus membrorum* (cfr. particolarmente negli esempi citati: *in ceteris humanis*; e *ceterum vulgus*), cioè *tutte le attività sensitive del corpo*. Naturalmente poi *sensus* qui è usato nella significazione di *attività sensitiva* = αἴσθησις, che Lucrezio, come dice giustamente lo Heinze (p. 131), *propter egestatem patrii sermonis*, non può distinguere da αἰσθητήριον (*organo del senso*; cfr. Epic. ep. ad Er., p. 14, 11 κινεῖν τὸ αἰσθητήριον) e perciò usa sempre *sensus* per l'uno e l'altro significato. Che poi nel sistema epicureo sia appunto l'*animus* che posseggia *in proprio* l'attività sensitiva è cosa certa, qualunque opinione si voglia seguire nella dibattuta questione della differenza fra *anima* ed *animus* (1); giacchè sia che l'*animus* consti solo della quarta essenza ed abbia sede nel petto (come crede il Brieger con più di ragione), sia che esso sia frammisto a tutta l'anima, e solo il nucleo centrale sia nel petto, è indubitabile (persino per il Giussani che sostiene questa opinione) che *la sensazione cosciente* avviene solo nell'*animus* e in quel nucleo centrale che sta nel petto (cfr. Giuss., Stud. Lucr., p. 207). Vedi anche Lucr. III 238 sg., dove dice che è la quarta natura dell'*animus*, la quale *creat sensum*, e III 357, dove è detto che il corpo *dimissū animū caret undique sensu*:

(1) Vedi le varie questioni relative discusse negli scritti del Brieger e del Giussani citati sopra; lo Heinze, che pubblicò il suo commento dopo che apparvero questi scritti, si accosta all'opinione del Giussani, che però non cobbe direttamente dallo studio citato (v. Heinze, Einl. p. 41, n. 1).

Perdit enim quod NON PROPRIUM fuit eius in aevo. Cfr. Aet. IV ε (Doxogr. 388): τὸ δ' ἀκατανόμαστον [la quarta essenza, qui = *animus*] τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖ αἴσθησιν.

Anche la spiegazione paleografica non è difficile: da MEMBRORV̄MĒSTENET essendo stata l'*m* di *mens* attaccata a *membrorū* ne risultò EĒSTENET che fu letto ESPEVET, con passaggio di un T in un P (cfr. II 43, dove *pariterque* fu trascritto da mss. *tariterque*) (1) e di un N in un V (cfr. VI 977 *iucunda* scritta *inunda*, in una sola parola, Q); da *espeuet*, poi, agevolmente risultò la correzione *respuit*, che pareva richiesta dal senso generale del passo, cioè che le membra non possono avere la sensibilità staccata dal corpo. Chi conosce la condizione del testo di Lucrezio e come sia profonda la corruzione del testo in alcuni passi che non furono potuti sanare, non troverà difficile questo emendamento, che, per quanto credo, dà una lezione giusta e il senso voluto al verso di cui ci occupiamo (2).

ETTORE BIGNONE.

(1) Ved. anche I 16 *tergis* per *pergis* e VI 237 *tellens* per *pollens* (vulg.), *pellens* (Mr): l'Obl. ha *tollens*.

(2) Sarebbe anche possibile pensare alla lezione *mens regit* [o anche *ciot*; cfr. III 151, 160, ecc. *sensus ciere*, detto dell'*animus*] che si applicherebbe bene all'*animus* = τὸ ἡγημονικόν e corrisponderebbe alle espressioni così frequenti in Lucrezio: « *mens dominatur in corpore quasi caput* » (cfr. III 337, 281, *dominantior* 397) dove *dominatur* corrisponde a *κυριεύει* o *βασιλεύει*, il quale ultimo si trova appunto in Diogene di Enoanda (fr. 65 citato sopra): τσοσθτον... τὸ ψυχικόν ἡμῶν βασιλεύει [regit] μέρος. Ma i confronti con la lettera ad Erodoto, e le ragioni esposte sopra mi fan preferire la correzione *mens tenet*.

BIBLIOGRAFIA

The Hibeh Papyri. Part I, by BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT, with ten plates. London, Egypt Exploration Fund, 1906, di pagg. XIV-410.

Sono tutti papiri del terzo secolo avanti Cristo e per questo rispetto di somma importanza per la paleografia e per la critica: disgraziatamente per altro i papiri letterari sono così guasti e sbriciolati da lasciarci delusi delle loro promesse. Tutta la raccolta infatti fu tratta da cartonaggi di mummie, e i papiri letterari in ispecie da mummie già manomesse prima degli scavi regolari eseguiti dagli editori. L'antico nome egiziano di Hibeh era Teuzoi nel nome Eracleopolita, ma il suo nome greco-romano non si poté ancora identificare con certezza: qualche probabilità di corrispondenza hanno Ἀγκυρών πόλις ed Ἰππώνων.

I papiri letterari comprendono 26 numeri, 18 dei quali sono testi nuovi o non identificati.

I numeri 1 e 2 contengono il primo l'introduzione (26 tetrametri trocaici, di cui la metà abbastanza integri), il secondo pochi frastoli delle Γνώμαι attribuite ad Epicarmo. La versione che segue può darne un'idea meglio di ogni anche lungo discorso:

Qui son cose varie e molte, che tornar ti posson buone
Con l'amico, col nemico, in giudizio o alla concione,
Col briccon, col galantuomo, se hai da far con gente nuova,
Con rissosi, con briachi, con villani; se si trova
Chi abbia qualche altra magagna, qui l'empiaastro a tutte è pronto.
Vi son pur sentenze savie, che, se vuoi tenerne conto,
Ti potranno in ogni caso far più destro e più valente.
Non occorre parlar molto, basta un verso solamente,
Quel di questi che ogni volta paja meglio esser richiesto.
Poi ch'io m'ebbi questa accusa, ch'io sia bravo, sì, del resto,
Ma prolisso e che non sappia dire in breve il pensier mio.
Questo ho udito: ebbene, allora questo libro composi io;
Affinchè possan dir anche, che Epicarmo è stato un tale
Che dicea verso per verso cose assai con molto sale,
Come ei stesso l'ha provato . . .

Rivista di Mitologia, ecc., XXXV.

Filocoro attribuiva la raccolta delle Γνώμαι ad un certo Axiopisto: Epicarmo avrebbe dato il materiale, Axiopisto l'avrebbe scelto; e la cosa era liscia e credibile. Questa introduzione la in broglia un poco: come? il signor Axiopisto faceva così poco onore al proprio nome da introdurre Epicarmo stesso ad asseverare l'autenticità della raccolta? Checchè sia di ciò, il fr. 2 contiene bensì frustoli di versi tetrametri che pajono appartenere a γνῶμυ μόνοστιχοί, come prometteva l'introduzione, ma appartengono a un altro manoscritto, e non vi apparisce il dialetto dorico: ecco perciò un altro dubbio, se veramente essi sieno parte dello stesso poem.

Il n. 3 (miseri avanzi di 60 versi), secondo il Blass e gli editori, potrebbe appartenere alla Tiro di Sofocle, ma l'argomento tratto dai cenni a cattivi sogni, che hanno analogia di concetto con altri frammenti già noti di questo dramma, si può ritorcere, e altre allusioni sono anche più dubbie e di poco peso. In complesso non se ne cava alcun costrutto.

E poco di più si cava dal n. 4 (avanzi di 70 versi), che risale al principio del 3° secolo a. C. e contende la precedenza in antichità al papiro di Timoteo. Esso appartiene probabilmente a l'Eneo di Euripide. I frustoli dal v. 53 in poi erano già stati pubblicati anteriormente nel vol. II dei Papiri del Grenfell.

A Filemone probabilmente è da riferirsi il n. 5, e precisamente a quella commedia che fu il modello dell'Aulularia di Plauto, di cui non si conosce per anco il titolo, e prima d'ora non si conosceva affatto l'autore. Di oltre 90 versi solo una decina dopo il principio danno un senso continuato. — Anche di questo numero i vv. 75 segg. erano già stati pubblicati come sopra.

Alla stessa antichità risale il n. 6, che contiene squarci di una commedia o di Menandro o di un suo contemporaneo, non identificata. Sono 190 versi numerati, i più affatto frammentari, e tutti lacunosi o mal scritti o mal letti, così che la reintegrazione è disperata, e anche del senso si può capir poco. Letterariamente, per queste condizioni, il valore è zero.

In condizioni anche più miserande sono i cento versi del n. 7. Si potè per altro riconoscere esser questa una raccolta di diversi passi di poeti contenenti sentenze morali. Al v. 9 c'è il nome di Euripide, e vi si riportano i vv. 367-79 dell'Elena; disgraziatamente la prima parola del v. 371 che nei mss. è λιμόν, ed è certamente errata, qui è di lettura più che dubbia: gli editori credettero, non assai peritosamente, di leggere δῆμον: dal facsimile per altro non si rileva nulla: δῆμον ad ogni modo non soddisfa ancora per senso, e può servir solo a far preferire l'emendamento δειμόν proposto dal Keene.

Anche più miseri frammenti di epopea, di tragedia e di commedia contengono i nn. 8-12.

La prosa è un po' meno disgraziata. Infatti il n. 13 è il principio di un discorso intorno alla musica che, secondo il Blass

potrebbe attribuirsi al sofista Ippia Eleo o ad altro suo contemporaneo. Lo squarcio è molto interessante per il raffronto tra i diversi generi di musica e per l'impugnare che vi si fa la sua presunta efficacia educativa, che pure era asseverata da tanti e specialmente da Platone. Le lacune furono integrate assai felicemente. Credo non dispiacerà ai miei lettori se ne tento qui anch'io una versione, tanto più che in qualche punto mi discosto dalla interpretazione degli editori.

« Molte volte mi capitò di meravigliarmi, o Greci, che non vi accorgiate che alcuni fanno i discorsi fuor del proposito delle arti di cui professano di discorrere (1). Perocchè dicendo di intendersi di musica e pigliando in mano certi pezzi li paragonano tra loro, e gli uni li condannano come vien viene, gli altri li lodano a cascaccio. E dicono che a loro non tocca occuparsi nè di chi suona nè di chi canta (2), chè queste cose le lasciano agli altri, e che loro proprio ufficio è la parte teorica. Su queste cose che lasciano agli altri per altro si vede che sono non mediocrementemente esercitati, mentre in quelle dove dicono di essere forti, in queste parlano a vanvera. Dicono infatti che delle melodie alcune rendono gli uomini temperanti, altre prudenti, altre giusti, altre valorosi, altre vili, non sapendo che nè il genere cromatico vili nè il genere enarmonico potrebbe mai rendere valorosi coloro che lo usano. Infatti chi non sa che gli Etoli e i Dolopi e tutti quelli delle Termopili adoperano la musica diatonica, eppure sono più valorosi dei tragici che sono soliti a cantare sulla scala enarmonica? Ond'è manifesto che nè il genere cromatico rende vili nè il genere enarmonico valorosi. E costoro giungono a tal segno, da consumare tutta la vita sulle corde, sonando molto peggio dei sonatori (di professione), cantando peggio dei cantori, comparando peggio di qualunque retore, e che che sia facendo peggio di chi che sia; quanto poi alle cose armoniche, nelle quali dicono di essere a casa loro, non sanno neppure articolare una parola, ma andando in estasi tamburmano la tavoletta che hanno davanti seguendo a tempo i suoni del salterio; e non si vergognano di dichiarare che delle

(1) ἀλλοτριας τιν[ε]ς τὰς ἐπιδείξεις τῶν οἰκείων τεχν[ῶ]ν ποιούμενοι. È da dubitar molto di οἰκείων, tanto più che nemmeno l' o è sicuro: forse gli editori pensarono ad un'antitesi con ἀλλοτριας: ma non capisco come un'arte possa essere detta *propria* o *famigliare* di chi ne discorre a sproposito: ho perciò tradotto seguendo il senso.

(2) καὶ λεγούσι μὲν ὡς οὐ δεῖ αὐτοὺς οὐ[τε] ψαλτάς οὐτε ᾠδοὺς θεωρεῖν. « They assert that they ought not to be regarded as harpers and singers ». Non credo possa difendersi, e ci vorrebbe per lo meno un altro ὡς davanti a ψαλτάς e ad ᾠδοὺς. Nè è necessario per il senso, restando sempre intatta anche con la nostra interpretazione l'antitesi tra la teoria musicale e la pratica.

melodie alcune hanno qualche proprietà dell'alloro e altre hanno di quelle dell'edera . . . ».

L'avvicinare i colori ai suoni e le sensazioni auditive alle visive è tornato di moda recentemente, ed è proprio un peccato che i papiri ci lasci in asso qui sul più bello quando cominciava a essere interessante.

Il n. 14 contiene frammenti di oltre 200 linee di un'orazione di Lisia contro Teozotide, e benchè solo in pochi luoghi si abbia un testo continuato, ce n'è abbastanza per poter farsi un'idea dell'argomento di che si trattava, non per altro del modo con cui fu svolto, nè dei suoi particolari.

Il n. 15 è un esteso brano d'un'orazione esortante gli Ateniesi a farsi valere. Secondo il Blass non sarebbe stata mai recitata, e la si potrebbe attribuire a Leocrate, che l'avrebbe composta dopo la morte di Alessandro magno. È la solita retorica, ma più scolorita assai di quella degli oratori conosciuti.

Un frammento di tre colonne, delle quali solo la seconda è integra, è il n. 16, che contiene una discussione contro Democrito sulla composizione atomica del mare. Il Blass opina possa appartenere al $\tau\epsilon\pi\iota$ $\upsilon\delta\alpha\tau\omicron\varsigma$ di Teofrasto.

Il n. 17 contiene alcune sentenze di Simonide sullo spendere, note già nella loro sostanza o molto simili alle note, e il n. 18 alcune linee pertinenti ad un'opera letteraria così guaste da non potersi nemmeno assicurare se si tratti di versi o di prosa: il contenuto pare gnomico.

I papiri di testi noti ben di raro sono senza importanza, e anche quando non ci danno nessuna nuova variante, servono almeno a confermare il testo tradizionale. Questo volume ne contiene di importantissimi appunto per le novità che ci presentano.

I nn. 18-23 sono frammenti, i primi cinque dell'Iliade, l'ultimo dell'Odissea, e forse e senza forse è questa la scoperta più segnalata e più interessante di papiri omerici che mai sia stata fatta. Essi abbondano, tranne il n. 20, di versi nuovi, ignoti alla vulgata, in una proporzione veramente sorprendente, che giunge fino a quella di 1:4 nel n. 21. È vero che in generale questi versi sono intrusi da altri luoghi o sono amplificazioni compilate da elementi e frasi note, una specie di efflorescenza graminacea, che pare dovuta più a trascuratezza che a consapevolezza di differente tradizione; ma per la constatazione delle condizioni del testo omerico nell'età alessandrina sono documenti di capitale importanza. Il Ludwich credette di aver dimostrato che la vulgata omerica è prealessandrina, e gli editori di questi papiri dimostrano in un'accurata introduzione quanto grave colpo a queste conclusioni possa dare questa scoperta. Ad ogni modo ogni conclusione è prematura: ben diverso infatti sarà il giudizio, se i testi antichi simili erano concordemente o quasi concordemente così ampliati, e viceversa se erano quali ampliati e quali no, o se gli ampliamenti

non concordavano tra di loro. Nel papiro 19 per es. a B. 794 segue un altro verso :

εις πεδιον Τρωεσσι φονου κα]ι κηρα φεροντες

che ci sta proprio a pigione: ebbene, esso può essere semplicemente una papera dello scrittore o di qualche suo modello spropositato, e può essere invece una lezione allora generalmente corrente. L'opera della critica alessandrina sarà giudicata più o meno importante e meritoria a seconda che consti per vera o l'una o l'altra ipotesi. Disgraziatamente non abbiamo finora neanche due testi di quest'epoca che ci conservino il medesimo squarcio, e però converrà attendere molto prima di deciderci: ogni giudizio ora sarebbe avventato. Le conclusioni del Ludwich pertanto vengono da questa scoperta messe in dubbio, ma non vengono ancora dimostrate false.

I nn. 24 e 25 sono frammenti d'Euripide, ma importante veramente non è che il primo, il quale contiene dei miserabili frustoli d'un'ottantina di versi dell' *Ifigenia in Tauride* con qualche variante degna di essere segnalata: i vv. 252 e 618 confermano rispettivamente le lievi congetture del Reiske e del Bothe.

Il n. 26, l'ultimo dei papiri letterari, è anche il più esteso, e contiene frammenti di 18 colonne della *Retorica ad Alessandro*. Poichè il papiro risale alla prima metà del terzo secolo, resta molto infirmata la conclusione del Susemihl, che attribuiva questa opera appunto al terzo secolo. Benchè una sola colonna sia completa e le altre in condizioni cattive o pessime (sono in tutto 318 linee), pure le varianti dai nostri manoscritti (tutti del XV e XVI secolo) sono moltissime e gravissime: si può dire che per questa parte l'edizione della *Retorica* va rifatta. Certo non sono tutte varianti buone, e la lezione del papiro è scorretta, ma in parecchi luoghi esse portano alla critica del testo un ajuto inaspettato, ajuto che si estende, frammentariamente, si capisce, circa ad una nona parte di tutta l'opera. Disgraziatamente non servono a difendere nè l'una famiglia dei codici nè l'altra, e la loro relazione coi nostri manoscritti è affatto indeterminabile.

Ai papiri letterari segue un notevolissimo calendario per il nome Saitico preceduto da una spiegazione introduttiva. Quindi vengono i papiri non letterari, nn. 28-121, tutti in generale di piccola o mediocre estensione e i più estesi più guasti. Sono due ordinanze reali frammentarie, tre documenti giudiziari, cinque tra dichiarazioni e petizioni, 45 lettere tra ufficiali e private; quindi contratti, ricevute, ecc. Mancano affatto i testamenti. Segue il riassunto di altri 50 documenti (nn. 122-171), poi tre appendici, sui calendarî macedone ed egizio, sul modo di calcolar gli anni

dei principi regnanti, e sui sacerdoti eponimi dal 301 al 221. Chiudono il bel volume i soliti indici e dieci tavole di facsimili.

G. FRACCAROLI.

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE. *Studi Platonici*. Arpino, G. Fraio ed., 1906, di pagg. 256.

Per fortuna l'autore di questo libro ne avea pubblicato separatamente tre anni innanzi la prima metà, e il confronto tra l'una e l'altra edizione lo scagiona in massima parte di quei troppi spropositi che infiorano la seconda e che talora impediscono di raccapezzare un senso sicuro. Si vede che trattandosi di ristampa il L-R. si è fidato del tipografo, e ha fatto male, perchè a rileggerla avrebbe anche corretto parecchie altre cose che pur nella prima edizione non son dette bene. A p. 39 per esempio trovo (p. 2 della prima): « il Sofista, il Politico, il Critone, le Leggi e, in qualche grado il Parmenide, il Simposio, sono le sole opere di Platone nelle quali Socrate sia figura secondaria »; dove è da notare lo scambio del Critone per il Critia, che si ripete poi altre volte, la omissione del Timeo, e il lasciar credere che Socrate nelle Leggi in qualche modo intervenga. Io non vorrei essere frainteso: non è certamente per due o tre sviste che si possa pronunciare in coscienza la condanna di un libro, mentre sarebbe troppo grave attribuire al L-R. la ignoranza di queste cose; dico solo che la esattezza, appunto perchè non richiede nè ingegno nè cervello, tanto più deve esser curata da chi ha l'uno e l'altro, e per altre ragioni più serie ed anche, non ultima, per non lasciare a chi non li ha la insulsa gloriuzza della spulciatura.

Premesso ciò e vinta la prima disgustosa impressione che lasciano queste trascuratezze, bisogna pur riconoscere che il complesso del libro ci rivela nel suo autore molto acume e molte buone disposizioni alle ricerche storico-filosofiche. L'entusiasmo che gli fa affrontare con tanto coraggio una delle indagini più difficili che offre la storia dell'antica filosofia, quale è quella sull'origine e sullo svolgimento della dottrina delle idee, è un buon augurio, anzi una buona promessa, per l'avvenire di questo giovane volenteroso.

A me che tengo su questo argomento un'opinione molto diversa da quella esposta dal L-R. torna difficile più che ad alcun altro riassumere il suo libro; - d'altra parte riassumere, in argomenti così fatti, è spesso far opera inutile, e impossibile venirne a capo senza sterminata lunghezza. Mi limito perciò ad alcune osservazioni soltanto su qualche punto fondamentale, - e se l'autore i

seguito alle mie parole su questi punti vorrà ripensarci, sarà sempre tanto cammino guadagnato sopra la strada della verità. La verità è come la *Pace* di Aristofane, che bisogna tirarla su con gli argani dal pozzo dove è sepolta, e ciascuno deve cooperare a tirare, a tirar forte e costantemente per amore della verità stessa, e non già dar degli strappi per mostrarsi da più degli altri.

E innanzi tutto mi fermerò alla condanna sommaria che il L-R. pronuncia sul metodo delle ricerche stilistiche. Sono tanti anni che vado facendo una campagna contro la pedanteria e la micrologia che immiseriscono gli studi filologici, che forse qualcuno potrebbe immaginare io sia disposto qui a battere le mani: invece no; per me la ricerca delle cose piccole è una miseria quando è fine a sè stessa, ma viceversa anche le cose piccole possono avere valore grandissimo quando da esse dipendono le grandi: anche i microbi sono piccoli, ma ammazzano la gente. Così, poichè la sostanza importa più della forma, lo spirito più della materia, parrebbe che dovessi approvare ciò che l'autore scrive a p. 35: « stilema degno di considerazione chiamerei quello che, dato il contenuto e il carattere generale di uno scritto, non potrebbe esser sostituito da altre forme ». E invece dico che certamente anche questo ha la sua importanza, ma non ha che fare se non affatto di straforo con le ricerche sullo stile, per le quali accetto pienamente la formola del Lutoslawski che chiama invece stilemi, e, ciò che importa di più, pone a base delle sue ricerche « tout usage du langage qui n'est pas indispensable pour exprimer la pensée, c'est à dire, qui peut être remplacé par un autre ».

Precisamente, e scgiungo anche che se si potesse effettivamente e con certezza scerverare di quest'uso quello che è del tutto inconsciente, la ricerca condurrebbe anzi a dei risultati sicuri. Quando io andavo a scuola, ed ero costretto a schiccherare quei bestiali temi retorici che sono la peste del nostro insegnamento, li infioravo di *imperciochè* che erano una bellezza. Quanto io abbia continuato anche dopo ad usare di questa parola, io non lo saprei dire; certo è che da molti anni non la adopero più, se non forse per celia, e perciò chi scovasse dei miei scarabocchi ove si trovasse un *imperciochè*, potrebbe conchiudere con sicurezza che essi risalgono indietro indietro alle mie prime armi. Che se anche un *imperciochè* si trovasse in qualche mio scritto più recente (come so di aver usato qualche *conciossiachè* o *avvegnachè*), questo non potrà certo dipendere dal mio abito mentale, che è mutato, ma da deliberato proposito di ottenere un dato effetto. La coscienza dunque è un elemento che per questo rispetto potremmo dire perturbatore: essa produce dei ritorni, dei richiami, dei paragoni, dei giudizi, precisamente ciò che è più degno di un essere pensante; ma l'inconsciente ci dà con tutta la sicurezza oggettiva lo stato psichico di cui siamo in pieno e tranquillo possesso. Vero è che praticamente queste ricerche sono molto difficili, sia perchè non

abbiamo una norma per distinguere con certezza l'usciente dall'inconsciente, sia perchè e nell'uno e nell'altro cedimento non è sempre in linea retta: così (e se torno a il mio caso, gli è perchè solo di esso sono sicuro) io ho com dallo scriber *commedia* con due emme, poi per un'ubbia logica per molto tempo ne ho soppresso uno, ed ora sono di nuovo ai due. Ma siano pur difficili queste ricerche qu vuole, pare a me che non sia questa una buona ragione p sare su di esse con disdegnoso disprezzo. Se per esempi Repubblica troviamo ὡσπερ usato 212 volte e καθάπερ so nelle Leggi troviamo invece 24 ὡσπερ e 148 καθάπερ, d dire che questo è assolutamente un mero caso che non si niente? Dovrebbe esser proprio un bel caso. D'accordo dun tutte le riserve: così se per esempio il Parmenide ha un lario poverissimo non varrà a dire che sia il dialogo più quando l'argomento stesso rigorosamente dialettico non ne portava uno più ricco; così bisognerà fare la debita par possibili correzioni e ai reali o possibili più tardi rimaneggi; e lungo sarebbe enumerare una per una le cautele che si do avere, e che il L-R. opportunamente mette in luce: ma a ritenere che le ricerche stilistiche possano servire soltanto fermare i risultati dell'analisi del contenuto e non mai a p dubbio, ci corre assai. E fosse anche vero ciò che il L-R. ai ebbene, a p. 45 egli pur riconosce che l'esame che fa il Lutos della questione con argomenti soltanto logici « collima q capello coi risultati della stilometria »: e allora che ci f più a ridire?

Gli è che le conclusioni delle ricerche stilometriche no mavano invece con le conclusioni cui il L-R. vuol giun; per questo egli voleva sbarazzarsi di una pericolosa obiezi qui dovrei entrare nel merito della sua tesi, ma poichè ho chierato già a lungo, bisognerà che ora riassuma anche breve. Il L-R. muove da un principio in tesi generale giust che la fantasia è prima della ragione; ma ne deduce conse troppo rigide: *cave a consequentiariis*; - il Parmenide, il e il Filebo devono perciò, secondo lui, essere gli ultimi d scritti, perchè non sono affatto mitologici, ma semplicemer lettici. Ora tralasciando di domandargli che cosa ne fa de tico che ha pure elementi mitici notevolissimi, chi ci assicu questo procedimento non abbia avuto delle soste o dei r Lo Zeller dice che i miti ci indicano quei punti in cui l non può essere ancora del tutto filosofo, essendoci in lui molto del poeta. Ebbene, date le caratteristiche del genio tone e l'idealismo che è fondamento della sua dottrina, cor siamo noi affermare che un bel giorno egli non abbia trov nulla di indeterminato, di dubbioso, di opinabile nelle s culazioni, e si sia messo a lavorar sul sicuro con gli str

della logica senza sospettare più l'esistenza di un al di là incoercibile ancora dal ragionamento? Il canone proposto dal L-R. per determinare la cronologia è dunque una petizione di principio.

Non posso entrare nel nodo della questione, cioè sullo svolgimento della dottrina delle idee, che l'autore tratta con molta acutezza seguendo sostanzialmente le autorevoli orme del Tocco: di questo si può discutere in un libro, non in una recensione. Chi affronta argomenti come questo non basta che sia filosofo, deve anche esser filologo, ed anche ad esser filologo il L-R. ha molte ottime disposizioni, ed assai più che semplici disposizioni; gli manca forse qua e là quella sicurezza e quella, diciamolo pure, pedanteria, che è pur necessaria per tagliar corto sopra questioni difficili e controverse. Citerò un esempio solo: a p. 140 traduce dal Filebo, p. 16 C: « Le cose tutte di cui in ogni caso si dice che sono (τῶν αἰεὶ λεγομένων εἶναι = le idee) constano di uno e di molti (ἕξ ἑνὸς μὲν καὶ ἐκ πολλῶν), ed hanno in sè connotato fine ed infinità (πέρας δὲ καὶ ἀπειρίαν ἐν αὐτοῖς εὐμφρονος ἔχοντων) »: dove passando pur sopra all'equivoco di connotato che pare riferirsi solo a fine, mentre si ha da intendere anche dell'infinità, non si capisce che cosa qui abbiano a fare le idee. Ciò che si vuol dire che è sono precisamente le cose, come anche a p. 15 D, e τὰ αἰεὶ λεγόμενα εἶναι è espressione tecnica che sta in antitesi a τὰ αἰεὶ ὄντα. Se per τὰ αἰεὶ λεγόμενα si dovessero intendere le idee, la teoria del nostro autore sarebbe nel campo platonico una vera rivoluzione: gli è che l'errore della sua interpretazione pare ci dispensi dal dimostrarne l'impossibilità logica.

Con tutto ciò, mi piace ripeterlo, se l'autore di questo libro fu arditissimo nel mettersi a questo sbaraglio (*veniam petimusque damusque vicissim*), non si può dire che il suo ardire sia stato inconsulto. Egli è sceso in campo agguerrito di tutta la bibliografia italiana e tedesca (deficiente è nell'inglese), forte di cultura filosofica, e discute con molto acume, talora anzi con troppo acume: conosce il testo platonico, ma forse gli gioverebbe, come giova a tutti, rileggerlo ancora più volte integralmente, riposatamente, dimenticando un po' i commentatori e gli interpreti, poichè in fin dei conti, e, se è possibile, nessuno se l'abbia a male, Platone è sempre molto più chiaro di tutti i suoi dichiaratori.

G. FRACCAROLI.

JOHN PENTLAND MAHAFFY. *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire*. Chicago, The University of Chicago Press 1905, di pagg. VII-154.

Sono sei letture tenute nell'Università di Chicago, e sono, com si vede dalla piccola mole del libro, molto compendiose. « Compendi da letteratura spicciola » ci avverte per altro l'autore « e sono stati scritti tanto spesso che il pubblico è stato falsamente indotto a credere esser questo un compito facile, da poter far di seconda mano. Ma nessuna collezione d'estratti di libri pi ampi ha mai costituito un buon manuale. Esso deve essere predotto direttamente dalle sorgenti per opera di chi si trovi perfettamente a casa sua in quell'argomento. È infatti l'opera ch meglio conviene al finire che non al cominciare della vita letteraria ».

E il libro del M. è la prova di questa verità. È breve, ma ciò ch contiene è spirito e sostanza, non affastellamento nè ritagli di notizie e chi legge apprende e ritiene molte più cose che non riterrebbe da uno studio arido e minuto. I capitoli più interessanti e pi concetto più nuovi sono il primo e l'ultimo. Nel primo il M. sostiene che Senofonte è il precursore dell'Ellenismo, e convince Uscito dalla scuola di Socrate, la cui filosofia si può dire pi umana che specialmente greca, esperto di viaggi nell'oriente per siano come stratego e come osservatore, Senofonte non solo descrive paesi e costumi di altri popoli con equanime giudizio, ma nella sua ammirazione per la monarchia (*Jerone. Ciropedia*) mostra i nuovi bisogni e le nuove tendenze che si svolsero poi nell'epoca ellenistica. L'ultimo capitolo sull'influenza dell'Ellenismo su Cristianesimo si potrebbe dire il programma di ricerche in gran parte nuove e di sommo interesse per la storia della religione Il M. in esso cerca di dimostrare, sopra tutto sui testi delle Epistole di S. Paolo, che non solo negli accidenti ma nella sostanza del cristianesimo lo spirito ellenistico si è compenetrato. Non possibile riferire un sunto della dimostrazione del M., perchè essa stessa un sunto: e se alcune affermazioni sono discutibili tutte sono acute e tali da dar da pensare seriamente. Riferir un'osservazione sola che ha senso anche staccata dal suo contesto raccomandandola a quella buona gente che si immagina che si proprio il tempo nostro quello in cui l'umanità è giunta al pi alto grado di educazione e per conseguenza di acutezza intellettuale. Dopo aver osservato che le lettere di S. Paolo non son certo dirette alle classi intelligenti ma piuttosto ai mediocri e agli umili, constatata facilmente che la intelligenza media degli uc

min i d'oggi di non sa seguirne i ragionamenti senza uno sforzo considerevole, e soggiunge che avendo interpretato per molti anni la Epistola ai Romani agli studenti di teologia del *Trinity College*, che sono tutt'altro che scarsi d'ingegno, li trovò, in generale, **in**capaci di riferire gli argomenti di S. Paolo in alcuna forma che dimostrasse che li avevano capiti, e « molto spesso, - conchiude, - questi giovani ed io con loro ci meravigliavamo che specie d'uditorio doveva essere quello a cui tale istruzione pare sia stata abbastanza semplice per i loro bisogni pratici. Certamente ora sarebbe al livello del più alto insegnamento universitario che possediamo ».

G. FRACCAROLI.

THEODOR MOMMSEN. *Gesammelte Schriften*. Erste Abteilung. *Juristische Schriften*. Erster Band. Berlin, Weidmann, 1904, di pp. VIII-479.

Ottimo consiglio è stato quello di riunire gli scritti vari di Teodoro Mommsen, secondando un desiderio da lui stesso concepito parecchi anni prima della sua morte, anzi in parte tradotto in atto, e facilitando l'opera di consultazione di questi opuscoli sparsi in periodici non sempre facilmente accessibili, in atti accademici e nel *Corpus I. Lat.* Giacchè, se il nome del Mommsen è volgarmente associato alla notissima Storia Romana, e starei per dire a qualche audacia paradossale in essa manifestata, non v'ha dubbio che la parte più feconda del suo lavoro e più altamente rivelatrice della sua profonda e sterminata conoscenza del mondo romano, si manifesta proprio in queste monografie analitiche e nel trattato di antichità romane. Questo volume contiene *Lex Repetundarum* (C. I. L. I, n. 198), *Lex Agraria* (*Ibid.* I, 200), *Lex Municipii Tarentini* (*Eph. Epigr.* IX, 1-11), *Ueber den Inhalt des rubrischen Gesetzes* (*Jahrbücher des gemeinen Rechts* II, pp. 319-334), *Ein Zweites Bruchstück des rubrischen Gesetzes* (*Hermes* XV, 24-41) il *Zu C. I. L. XI, 1146* (*Bormanheft der Wiener Studien* XXIV, 2 Heft), *Lex coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonis* (*Ephemeris epigraphica* II, 108-151), *Lex coloniae Genetivae* (C. I. L. LXXXII, *ibid.* III, 91-112), *Die Stadtrechte der latinischen Gemeinden Salpensa und Malaca* (*Abhandlungg. d. sachs. Ges. d. Wissensch.* III, 361-507), *Sententia Q. M. Minuciorum inter Genuates et Viturios* (C. I. L.

n. 199), *Zwei Sepulcralreden aus der Zeit Augusts und Hadrians* (*Abhandl. der Berl. Konigl. Akademie*, 455-489), *Aegyptisches Testament vom J. 189 n. Chr.* (*Sitzungsberichte d. Berl. Akad.* 47-59), *Das Testament des C. Longinus Castor* (*Zeitschrift der Savignystiftung* XVI, 102-198), *Aegyptischer Erbschaftprocess aus dem J. 124 n. Chr.* (*ibid.* XII, 284-296), *Aegyptischer Erbschaftprocess von J. 135* (*ibid.* XIV, 1-10), *Aegyptische Papyri* (*ibid.* XVI, 181-198).

Come si vede da questo elenco, la contenenza del volume è di cose attinenti al diritto pubblico e privato, e la massima parte consiste nell'edizione di testi epigrafici con relative illustrazioni. Trattandosi di lavori già noti, di ogni discussione sul loro valore intrinseco possiamo dispensarci, rilevando solo l'illuminata abnegazione degli editori nel continuare l'opera di adattamento, incominciata con mirabile alacrità dal compianto autore. Se gli editori, oltre a completare le citazioni, avessero in calce dato l'elenco dei lavori sullo stesso argomento pubblicati posteriormente avrebbero maggiormente soddisfatto alle esigenze degli studiosi ma ne avrebbe forse scapitato la rapidità della pubblicazione. Non v'è chi non veda l'utilità di poter avere in un volume maneggevole documenti come la *Lex agraria*, col magistrale commentario del grande maestro, che rimane sempre la pietra angolare di tutte le ricerche ulteriori, e la *Lex coloniae Iuliae Genetivae* che tanta luce getta sull'amministrazione delle colonie dedotte da Giulio Cesare. La solerzia della benemerita e rinomata casa editrice ci assicura della celerità con cui procederà la pubblicazione degli altri volumi, ed è non solo a sperare, ma a confidare che in questo caso sia veramente ἀρχὴ ἡμῖσιν πάντων.

V. COSTANZI.

ATTILIO DE MARCHI. *Tito Livio. Passi scelti ad illustrare le istituzioni religiose, politiche e militari di Roma antica.* Milano ecc., Francesco Vallardi, 1904. di pp. XI-387.

In tanta sterile fecondità di libri scolastici, che spesso sono rifacimenti ineserti e grossolani, piagi più o meno mascherati, si prova una certa soddisfazione a imbattersi in un libro che è frutto d'un felice concepimento e matura esecuzione. È questa un'antologia liviana, ma un'antologia governata da un criterio illuminato e da un intendimento nobile: quello di far attingere alle

vive fonti la notizia della vita religiosa e politica del popolo romano. Le due introduzioni (pp. 3-12; pp. 109-120) esprimono in una sintesi breve e chiara l'essenza dell'una e dell'altra; note sobrie di antiquaria e di storia aiutano l'intelligenza dei luoghi liviani riportati. Può sorgere il dubbio se al disegno di illustrare, sia pure per i giovani delle scuole secondarie, le istituzioni di Roma antica, la condizione di non uscire dal racconto di Livio non sia un letto di Procuste; giacchè gravi trasformazioni, se non formali, almeno effettuali, ebbero luogo nella costituzione romana dopo la terza guerra macedonica, che è l'ultimo avvenimento narrato da Livio nei suoi libri superstiti. Ma ciascuna opera va giudicata secondo l'intendimento dell'autore, il quale ha voluto fare solo un libro utile per la scuola, non una raccolta sistematica di tutte le antiche testimonianze sulla vita pubblica e religiosa di Roma antica. Un'appendice contenente cenni utili sulla topografia del Foro Romano, sul Calendario, sulla moneta e su vari altri argomenti, accresce il pregio di questo volume, altamente raccomandabile per sapiente distribuzione e precisione di esegesi.

V. COSTANZI.

APPIANI *Historia Romana ex recensione* LUDOVICI MENDELSONNII.
Editio altera correctior curante PAULO VIERECK. Volumen
alterum. Lipsiae, Teubner, MCMV, di pp. XVI-645.

Essendo esaurito il secondo volume della *Storia Romana* di Appiano curato dal Mendelsohn, il solerte e benemerito editore ne ha fatta preparare subito una nuova edizione dal Viereck. Come dal titolo si rileva, base della nuova edizione è quella del Mendelsohn; e basta volgere lo sguardo all'apparato critico per accorgersi che sostanziali cambiamenti non si sono introdotti. Tuttavia il nuovo editore ha tenuto conto degli studi sulla grammatica appiana (ved. p. VIII), e, in seguito a una scrupolosa consultazione dei codici, ha repudiato il criterio di perequazione seguito dal Mendelsohn, nella persuasione che se nei manoscritti ora si trova *ἐς* ora *εἰς*, ora *δεῖ* ora *αἰεὶ*, ora *γίγνομαι* ora *γίνομαι*, ora *γινώσκω*, ora *γινώσκω*, la responsabilità dell'incongruenza non si può far sempre risalire agli amanuensi. Inoltre più di una volta si è scostato dal Mendelsohn, e per lo più a ragione; p. es. III, 48, l. 4 (del paragrafo) giustamente mantiene il *καί* dopo *ἡγεμονεύοντα*,

e a lin. 7 avanti a τῆς βουλῆς. - Nel III, 50 (lin. 5 della p. 342 per difendere la lezione περιήλθον che aveva turbata la tranquillità del Mendelsohn, mi sembra che male a proposito citi Herod. I, 96 αὐτίς ἐς τυραννίδας περιήλθον, a meno che non si voglia giustificare in greco il corretto uso del verbo περιέρχουμαι del quale nessuno dubita. A lin. V, 58 (lin. 24 della pagina) sostiene giustamente la lezione tradizionale ἐκατέροις, come a IV, 61 (lin. 24 della pagina) contro gli scrupoli del Mendelsohn, giacché la ripetizione rende improbabile la corruzione, ed è naturale che nella mente dell'autore si sostituisca l'idea degli eserciti a quella dei duci. Un sistema utile è praticato in questo volume della collezione teubneriana, la cui eccellenza per nitidezza di tipi e correttezza d'esecuzione non basta a soddisfare pienamente quelli che se ne valgono. Non v'è dubbio che la nuda riproduzione del testo e dell'apparato critico, che completa una prefazione riferente quasi sempre alle condizioni del testo, è qualche cosa di troppo arido, e spesso - specialmente nelle opere storiche - non sempre di maggiore interesse. Bene ha fatto dunque il Viereck a richiamare in note distinte dalle critiche i lavori moderni relativi alla materia trattata da Appiano, e a mettere a capo delle pagine la data secondo l'era volgare, non già secondo il sistema, quanto inutile per la scienza altrettanto imbarazzante nella pratica, del computo *ab urbe condita*. Noi ci auguriamo che non tardi l'edizione del primo volume; ma speriamo che l'editore non aspetti allora a corredare d'un indice alfabetico il volume già pubblicato.

V. COSTANZI.

CAMILLE GASPAR. *Olympia* (Extrait du « Dictionnaire des antiquités grecques et romaines publié sous la direction de Daremberg et Saglio et Pottier »). Paris, Hachette, 1905, di pp. 93.

L'accoglimento nel *Dictionnaire* pubblicato sotto gli auspici di così chiari archeologi dà affidamento di esattezza, copia di notizie e ordine commendevole d'esposizione. Tutto quanto riguarda la cronologia, la topografia, l'agonistica, l'importanza dei giuochi olimpici è accuratamente raccolto e vagliato. La stessa lode non può senza riserve tributare all'autore per quel che concerne la parte storica. Mentre ardentemente si disputa intorno all'autenticità della tradizione nel periodo più antico della storia grec

l'autore non solo accetta, senza neanche fare la più prudente riserva, l'ipotesi della contemporaneità della migrazione dorica nel Peloponneso orientale con l'etolica nell'Elide, ma sa anche che « les Arcadiens de Pise étaient les seuls maîtres d'Olympie » fino all'arrivo degli invasori (p. 23). Adunque bisogna ammettere senza ombra di dubbio che le origini del santuario d'Olimpia, del quale Omero non mostra neppure d'accorgersi, si perdano nella preistoria, quando sino al sesto secolo l'importanza del santuario è stata molto modesta ed ha avuto solo una celebrità locale! La prova più evidente del tardo incremento del santuario d'Olimpia, l'abbiamo nel nome 'Ελλανοδίαι applicato agli amministratori dei giuochi. Questo nome presuppone la generalizzazione del nome 'Ελληνας come designazione di nazionalità, e questa generalizzazione è dovuta all'influenza del santuario di Demetra alle Termopoli. Ma tolti questi difetti, che hanno un valore molto tenue in un'opera di consultazione, l'opuscolo del Gaspar è degno di molta considerazione e merita buon accoglimento tra gli studiosi.

V. COSTANZI.

GIUSEPPE CARDINALI. *Il Regno di Pergamo. Ricerche di storia e di diritto pubblico* (Studi di Storia Antica pubblicati da Giulio Beloch. Fasc. V). Roma, Ermanno Loescher e C., 1906, di pp. XIV-302.

Nel fascicolo quarto degli « Studi del Beloch » il Breccia aveva trattato « Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro »: in quest'ultimo il Cardinali limita il campo delle sue ricerche al regno di Pergamo; ma poichè molta luce viene dai confronti, specialmente per istituzioni che hanno comunanza d'origine, il diritto macedonico, il Cardinali ha spesso allargato l'ambito delle sue indagini, toccando questioni generali e discutendo problemi giuridico-antiquari relativi ad altre monarchie ellenistiche, come la tolemaica e la seleucidica. L'opera del Cardinali è divisa in due parti: una storica, l'altra antiquaria; ma, come egli ci avverte nella prefazione (p. VII), la prima parte deve servire come introduzione alla seconda. Con questo intendimento si comprende come la parte storica si arresti alla fine della guerra antiochena; mentre la parte antiquaria comprende non solo la vita ulteriore

del regno di Pergamo, ma anche l'eredità pergamena nell'amministrazione romana. Sul regno di Pergamo esisteva un pregevole lavoro del Pedrolì, e dei risultati di questo stimato cultore di studi storici, oltre a quelli di altri che parzialmente o generalmente si erano occupati dell'argomento prima e dopo del Pedrolì: tien conto sagacemente il Cardinali, il quale, assoggettando a un totale disamina tutto il materiale delle fonti, specialmente epigrafiche, procede a una solida ed elegante ricostruzione.

Il Cardinali, dopo aver brevemente discorso delle leggende relative all'origine di Pergamo, ci fa seguire con bell'ordine e chiarezza il processo di sviluppo del regno di Pergamo, dagli umili principi del regno fondato dall'astuto ed energico Filetero, sino ai più recenti ampliamenti territoriali e all'estensione della sua sfera d'influenza sulle città greche, poste alla periferia del regno. Mi piace segnalare, tra le molte questioni trattate nella parte storica, quella attinente alla grande vittoria galata riportata da Attalo I, che il Cardinali, in base ad un'analisi minuta e sottile delle fonti, sostiene essere nè più nè meno che un episodio della guerra combattuta contro Antioco Jerace intorno al 230, dimostrando che il silenzio sopra Antioco nella tradizione si deve a un processo di isolamento ispirato soprattutto dalla tendenza di porre in rilievo il trionfo di una dinastia greca sopra un popolo barbarico. Il Cardinali accetta l'idea del Beloch (*Griech. Gesch.* III, 1 p. 705), ma la corrobora con acute e nuove considerazioni; e quantunque, come nella maggior parte delle questioni storiche difficilmente si potrà dire, *claudite iam rivos, ... sat prata bibant*, non c'è dubbio che molta difficoltà offrirà ai futuri contraddittori il tentativo di demolire l'edificio del Cardinali piantato su fondamenta salde e profonde.

Il Cardinali inoltre ha il merito di aver contribuito a distruggere un concetto convenzionale di austerità e di moderazione della dinastia attalica in ciò che riguarda il culto divino tributato ai sovrani, avendo riunito una copiosa serie di documenti, dai quali emerge che i re stessi, almeno indirettamente, promossero la loro deificazione durante la vita. Acutissima e geniale è la spiegazione del fenomeno (p. 158) che sulle monete pergamene predomina l'immagine non dei singoli re, ma del fondatore della dinastia. Più che in un diverso concetto teologico, secondo il quale non la persona del re vivente, ma della dinastia, sta a base dello stato, egli trova le ragioni in un fatto economico, pel quale i re pergameni non vollero turbare il credito già assicurato con una nuova monetazione. Non saprei tuttavia in tutto associarmi alle idee del Cardinali sull'inerenza dei cognomi al culto: egli polemizza col Breche che nega ogni relazione tra gli uni e l'altro. Ambedue i critici sono forse troppo esclusivi. L'origine dei cognomi può essere stata indipendente dal culto; ma è troppo naturale che quanto prima avvenisse un'intensa compenetrazione delle due pratiche, e acqu

stassero così i cognomi un carattere sacro: è intuitivo infatti che dal culto non potessero derivare cognomi quali *filopatore* e *filadelfo*.

Tutte le questioni attinenti all'economia, all'amministrazione, all'adattamento delle franchigie comunali con l'autorità monarchica, sono trattate con la dovuta esattezza e rigore: molteplici le questioni parziali che vengono rischiarate, e una certa impronta di originalità si nota anche nel presentare sotto nuovi aspetti e rinfancate di nuovi argomenti le opinioni altrui. Abbiamo già avuto occasione di rilevare quanto gli sia familiare la letteratura critica: se non ha potuto tener conto d'un lavoro d'un giovane di liete speranze rapito prematuramente agli studi intrapresi con nobile entusiasmo (1), intorno a un argomento che stretta relazione avea con la materia trattata negli ultimi capitoli del volume, ciò va dovuto al fatto che le due pubblicazioni sono state quasi contemporanee. L'esposizione è chiara, la forma conveniente al soggetto e priva di quella pesantezza che non di rado, almeno tra noi, aduggia gli scritti d'erudizione: avremmo veduto volentieri un indice alfabetico alla fine del volume, ma la mancanza di esso è abbastanza compensata dall'indice analitico posto in principio. L'essere un lavoro una buona promessa per l'avvenire sarebbe già un titolo di lode: ma questo libro rappresenta molto più che una promessa, e molti tra i maggiori cultori di discipline storiche e antiquarie non sdegnerebbero di presentarlo come matura manifestazione della loro attività scientifica.

V. COSTANZI.

(1) Pietro Ghione, *I Comuni del regno di Pergamo* (Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, Serie II, Tom. LV).

GUILLIELMUS WILSON BAKER. *De comicis graecis litterarum iudicibus* (reprinted from *Harvard Studies in Classical Philology*, vol. XV, pp. 121-240).

Il Baker è minutamente informato della varia e molteplice letteratura dell'argomento e di argomenti affini, senza distinzioni o esclusioni; anzi parecchie volte l'A. poteva ommettere più di un citazione. Ciò adunque ci attesta un grande scrupolo, che non meno è palese nelle altre parti del lavoro, rispetto al quale non saranno forse inopportune alcune osservazioni. A p. 131 il B. afferma: *Denique cum emendatas fabulas comici iterum ediderunt de suis operibus amplissime certe iudicabant*. L'affermazione è soverchia, ed il Baker stesso mostra d'accorgersene rilevando che il giudizio sull'opera propria era uno dei motivi per le modificazioni in altra edizione, come noi diremmo, ma non l'unico e neppure sempre il principale, contribuendo alle modificazioni l'adattamento al gusto del pubblico (cosa che non sempre coincide col riconoscimento di torti o di errori proprii), le mutate condizioni dell'ambiente ed anche, per la comedia nuova, le diverse condizioni locali. Nè l'imitazione, più o meno spinta, di altri comici è sicuro segno del favore e dell'eccellenza di talune commedie di fronte alle altre; chè indubbiamente l'imitazione non si limitò ai capolavori, si bene si estese alle produzioni terziarie ed infine, talora anche collo scopo di elevare a dignità di arte gli elementi che qualche poeta aveva usati meno bene, o poco, ovvero che aveva adoperati in modo infelice. Che Sofocle ed Euripide nelle loro *Elettre* censurassero le *Coefore* di Eschilo dubito tuttora, anche dopo che si è tornati all'opinione che l'*Elettra* Sofoclea non sia posteriore all'Euripidea. Di alcuni versi attribuiti o meno ad Epicarmo il Baker parla e non parla: non è da escludere tuttavia che questi non debbano in nessun modo essere collocati tra i frammenti che si riferiscono all'arte: *non c'è ditirambo, quando ti beva acqua* è per la vita reale e non per l'arte; è un incitamento al bere, non giudizio critico. E gli elogi della notte, esaltata come madre della saggezza, non meno si riferiscono alla realtà della vita. Faccio un gran salto, e vengo quasi alla chiusa, per riferir una delle conclusioni perspicue del Baker (p. 228): *quod tamen ipsum negat Saintsburius, Hist. of Crit. I, 23-24: nam primus quod Aristophanem videamus ad litteras iudicandas multum de ditum, haud ea de causa putandum esse confirmat ceteros quoque antiquae comoediae poetas similiter eidem rei studuisse. Immo sese ex fragmentis comicorum diligenter examinatis unum duos sola repperisse, eaque dubio incertoque modo, ad rem nostram*

spectantia. Quae vero quam mira sint omnibus apparebit qui ea quae iam contuli consideraverint. Nescio mehercule an obscurioribus illis iudiciis ipsis, ex arte poetarum examinata collectis, satis refutetur haec altera affirmatio; quanto magis cum et tot fragmenta, in quibus iudicia perspicua continentur, afferre et tot fabulas commemorare possimus, quas ad litteras imprimis constat pertinuisse. Ed il Baker ha ragione, per quanto non si insista mai abbastanza sulla differenza fra critica diretta e critica indiretta nella comedia attica; quella cioè che intenzionalmente fa il poeta, o personalmente o per bocca dei personaggi, e quella che noi deduciamo dalla comedia all'infuori delle intenzioni del poeta e de' suoi personaggi. P. es. una ripetuta lode di Alceo, secondo come viene introdotta, potrebbe essere dell'una o dell'altra specie. Ma dovrei arrestarmi, dubitando e non approvando, dinanzi ad un'altra affermazione del Baker. Questi (p. 229) presenta una statistica, nella quale cita il numero dei frammenti de' comici greci, poscia il numero de' loro giudizi letterari, da ultimo la percentuale della frequenza di tali giudizi. Dimentica però che non tutti i frammenti sono di eguale o paragonabile estensione, importanza e chiarezza; e mette alla pari l'emistichio, il verso, il gruppo di versi, la scena. In secondo luogo giudicherebbe, almeno di trascorsa, dei frammenti Aristofanei riguardandoli come se fossero nelle condizioni dei frammenti di altri comici: il che non è, perchè di Aristofane, e solo di Aristofane, abbiamo undici comedie, che illuminano bene spesso i frammenti Aristofanei.

Le tavole statistiche a pp. 232-233, nelle quali il Baker distinse le ragioni e le occasioni, per le quali i comici parlarono lodando o biasimando poeti e scrittori, debbono avere costato molta fatica all'autore, ma con inesattezze inevitabili e con frutto meno grande che il compilatore si aspettasse. Auguro al Baker (mi sia lecito esporre un desiderio), che egli prosegua il suo lavoro e lo estenda alla critica esercitata dai comici non unicamente sulle arti letterarie, bensì anche sulle arti plastiche: della musica il Baker si occupa in qualche luogo. Nella complessità e nell'armonia della vita greca, le arti plastiche avevano un posto insigne, e bello sarebbe vederne raccolto un complesso di effetti e di giudizi in una monografia che investigasse la comedia, la quale tanto riproduceva la vita di Atene e della Grecia. Di Aristofane e dei comici, saputo usare, si avvantaggia la storia drammatica; le non scarse monografie addimostrano il vantaggio che può ritrarre la critica storica; non minore, spero, sarebbe il frutto che volesse ricavarne la critica dell'arte, usando l'espressione nel senso ora usuale per noi.

C. O. ZURETTI.

GEORGE WASHINGTON PASCHAL. *A study of Quintus of*
Chicago, the University of Chicago Press, 1904, di

L'introduzione biografica dimostra che molto si vorrebbe sull'argomento, anche se a non molto di certo e di stabile venire per ora: ora però c'è sempre da far i conti colla che qualche luce e qualche aggiunta possa venirci da d'Egitto e per Quinto Smirneo e per altri poeti. Infatti egizi ci hanno fatto conoscere altri saggi di imitazione omerica.

Il vero argomento del Paschal è lo 'stile' di Quinto e ed egli comincia dall'esaminarne il lessico, facendo elenco delle parole comuni a Quinto ed agli inni omerici, a Quinto ed Esiodo, a Quinto ed a Pindaro ed agli altri lirici, a Quinto ed ai drammatici del quinto secolo (categoria questa un po' estesa, certamente), a Quinto ed ai prosatori dell'età classica, a Quinto ed ai poeti alessandrini, eccettuati Apollonio Rodio e Rodocandro, a Quinto e ad Apollonio Rodio, a Quinto ed ai prosatori dell'età cristiana inclusi Plutarco, Eliano, ecc., a Quinto ed ai poeti del medioevo, a Quinto e all'Antologia; la serie degli indici si coll'elenco delle parole proprie di Quinto. Non si limita a questi elenchi, ma li studia investigando le uguaglianze e le uguaglianze di fronte ad Omero; a pp. 27-32 ci sono paragrafi di morfologia, di semasiologia, di dialettologia letteraria. Il metodo statistico ricompare nell'enumerazione delle frasi omeriche delle clausule omeriche e via dicendo. Uno studio interessante di psicologia stilistica si trova a pp. 38 sgg. circa le similitudini di Quinto, che l'A. studia sulla base del Niemeyer. Se però si cerca riguardante gli dèi, la religione e le idee morali si trova che allo stile, è cosa della quale si può dubitare; certo è che è importante. Nè, forse, è materia di stilistica il riassunto, il libro, del poema: si tratta piuttosto di economia e di stile. Perciò non sarebbe male intenderci sul valore che si intende ad arte e a stile, che non sono una sola e medesima cosa, ma invece che l'A. miri a riunirle, anche perchè ne costituisce tutto nel « sommario generale circa lo stile di Quinto Smirneo » nella quale sezione dell'opera si trova più di un elemento un principio estetico, donde lo stile non deve eliminarsi, ma cui lo stile è soltanto una parte.

La monografia si chiude con uno studio sulle fonti. In materia il Paschal era stato preceduto, e se non poco può aggiungere, non tutto egli ci fornisce di quello che potremmo aver. Vero è che la ricerca è disagevole ed anche pericolosa;

luoghi singoli e pel complesso si può e si deve dissentire, sebbene l'A. abbia i suoi meriti e non scarsi e non vada defraudato della lode debitamente dovutagli.

C. O. ZURETTI.

EDWARD B. CLAPP. *Hiatus in Greek Melic Poetry*, di pp. 33
(Estratto dalle « University of California Publications ».
Classical Philology, Giugno, 1904).

Il Clapp ha compilato diligenti statistiche, nelle quali confronta i melici con Omero, coi tragici, tenendo conto delle varie condizioni dello iato e dell'età alla quale appartengono i poeti. In conclusione egli accede all'opinione del Mommsen: *Tota de hiatus quaestio non in numerorum sed in vocabulorum natura vertitur*. Non si può dire che l'A. sia giunto a conclusioni o nuove, o certe, o di straordinario valore; ma c'è una qualche raccolta di fatti specialmente pel F iniziale. Che poi sia il caso di andare tuttora cauti nell'affermare, è dimostrato dalle differenze tra poeta e poeta per le medesime parole e dall'incostanza in un medesimo poeta rispetto a parole che sembrano nelle stesse condizioni e perfino per singole parole, adoperate ora in un modo, ora in un altro.

C. O. ZURETTI.

XENOPHONTIS *Respublica Lacedaemoniorum*. Recensuit GINUS PIERLEONI. Berolini, apud Weidmannos, MCMV, di pp. VI-63.

L'*Ipparchico* di Senofonte, edito presso i Weidmann dal Cerocchi, apparve nel 1901; degli opuscoli Senofontei il Pierleoni ci dà la *Republica de' Lacedemonii* nell'edizione berlinese ed a poca distanza di tempo, nell'edizione romana dell'Albrighi e Segati, l'intera raccolta degli opuscoli Senofontei. Tuttavia l'edizione romana (che non è un duplicato) è da riguardarsi come un'*editio minor*. Restringendo ora il discorso all'opuscolo, il cui titolo è segnato a capo di questo brevissimo cenno, rammento che la prefazione comprende lo stemma dei codici ed il loro elenco, compresa l'indicazione dei mss. di Stobeeo. L'edizione comprende in ogni pagina tre parti; testo, vale a dire, *testimonia*, ed apparato cri-

tico: il volumetto si chiude con un'appendice delle lezioni var e coll'indice completo de' vocaboli. Quest'ultimo è particolarmente prezioso e desiderabile: chi abbia letto anche le recenti dichiarazioni del Diels circa il disegno di un futuro *thesaurus linguarum graecae*, potrà particolarmente apprezzare l'indice stesso e fare l'augurio che esso diventi cosa solita e normale nelle edizioni di classici greci, così come è costante nelle pubblicazioni dei papiri. Vorrei però esprimere un desiderio: nell'*index vocabulorum* è compreso anche παιδίσκος, al suo caso; ma la parola appartiene al testo soltanto per congettura. Non tutte le congetture valgono quelle del Haas, e per παιδίσκων sostituito a παιδικῶν sarebbe quindi opportuno che l'indice distinguesse in qualche modo, per esempio con un asterisco, le parole non desunte dai mss. bensì da emendamento o da integrazione. Qualche indice di vocaboli di pubblicazioni di papiri mostra in queste cose una pregevole esattezza.

Quanto alla lezione è palese che il Pierleoni preferì, naturalmente e generalmente, la tradizione diretta all'indiretta, quella dei mss. senofontei a quella dei codici di Stobeo o di altri autori che citano Senofonte; nè procede con soverchia audacia o perversa tenacia di conservazione. P. es. a p. 24 (XII, 5), l. 4 non si lasciò sedurre dal bel nome del Herwerden, e perciò non secluse l'ἔνεκα che è perfettamente a posto; ma a l. 6 accettò ἔωσπερ del Dindorf per ὀσπερ o ὄσπερ ovvero ὄσοισπερ dei mss.

Se l'edizione minore degli opuscoli senofontei è completa, noi meno desideriamo che finisca di apparire l'edizione maggiore berlinese. Che il nostro voto si compia possiamo sperare, vista la laboriosità e la valentia degli scolari del Piccolomini.

C. O. ZURETTI.

G. GENTILI. *Degli antichi contratti d'affitto* (in *Studi Italiani di Filologia classica*, vol. XIII, pp. 269-378).

È uno studio importante e ricco di numerose constatazioni e condotto con sicura conoscenza di un materiale non agevole e disperso qua e là. Il contratto d'affitto nei papiri ci si presenta pieno d'interesse per lo storico, il sociologo, l'economista, il giurista, a tacere di quanto sembra ed è di rilievo per il lessicologo ed il grammatico. Il numero di contratti che già si conoscono permette ora, per opera del Gentili, un lavoro di revisione e già fatto, consente un più sicuro procedimento per quelli tuttora inediti ed assicura una comprensione generale di tutta una categoria di documenti, tanto più che la memoria del Gentili ha

buona parte di elementi che si riferiscono alla diplomatica, il cui campo di tanto si è allargato colla scoperta dei nuovi tesori egiziani.

Il Gentilli si occupa dei contraenti, delle loro relazioni, della loro posizione, del loro numero (da ciò vengono parecchi dati per comprendere la vita egiziana), dei loro rappresentanti e intermediari; passa quindi alle varie forme del contratto d'affitto, che mutò anche co' tempi, ed era più o meno solenne, non senza riscontri con forme tuttora in uso fra di noi. Interessante quello che il Gentilli raccoglie intorno alla sottoscrizione; ed a me sembra che neppure qui si possa lasciare senza cenno il caso di contraenti analfabeti. Si comprende che questa sezione del lavoro, come parecchie altre, metta in chiaro il valor dei termini tecnici e provveda a distinguere fra vocaboli affini. Chi voglia conoscere le antiche consuetudini, noterà che i contratti si concludevano ad epoca fissa, dagli ultimi d'Agosto alla metà di Novembre; al qual proposito rammento che i contratti d'affitto in Sicilia hanno tuttora per lo più la decorrenza dell'anno bizantino, computandosi dal 1 Settembre al 31 Agosto l'anno locatizio e per case e per campagne. Nè meno importanti sono le notizie circa la cultura poco intensiva e sul genere di cultura. Trattandosi dell'Egitto, alcune pagine riguardano l'irrigazione. Lo studioso di economia e di finanza leggerà volentieri le pagine dedicate ai canoni ed agli oneri ed alle multe.

Il Gentilli alla chiusa della prima parte del lavoro constata la decadenza dell'agricoltura egiziana, man mano che i tempi si fanno meno antichi, e ne raccoglie le prove. Ad altri non meno di ciò importerà la raccolta delle locuzioni usate nei contratti d'affitto, disposte sistematicamente, coll'indicazione del documento ove appaiono e del luogo cui appartiene il documento: la raccolta è lunga ed estesa e sarà utile a molti.

L'appendice II pubblica tre documenti acquistati in Egitto nel febbraio 1894 dal prof. Vitelli e letti col suo aiuto; molto opportunamente è aggiunta la traduzione.

Ho così per sommi capi accennato al contenuto della monografia che sintetizza notizie e risultati e dimostra nell'A. una grande capacità agli studi intrapresi. Di essa speriamo, anzi siamo certi, che egli saprà valersi a beneficio di quella raccolta di papiri che finalmente e fortunatamente potè farsi a Firenze.

C. O. ZURETTI.

P. WENDLAND. *Anaximenes von Lampsakos*. Studien zur ältesten Geschichte der Rhetorik. Festschrift für die XLVIII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Hamburg. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, di pp. I 104.

Potrebbe dirsi, e sarebbe ottimo augurio, che il Blass abbia lasciato al suo successore di Kiel, quasi in eredità, lo studio sulla retorica attica; ma il Wendland prese le sue mosse dalla pubblicazione di un suo glorioso maestro, il Diels, e dagli scolii di Didimo a Demostene. Primo assunto del Wendland è provare che Anassimene di Lampsaco è l'autore dell'orazione pseudo-demostenica contro la lettera di Filippo: il punto di partenza è dato dalle seguenti parole di Didimo (col. 11, 7 sgg.): ὑπ[ο]τοπήσειε δ' ἂν π οὐκ ἀπὸ σκοποῦ συμ[π]εφορήσθαι τὸ λογίδιον ἐκ [τ]ινῶν Δημοσθένους πραγμα(ει)ῶν ἐπισυντεθέν. καὶ εἰσὶν οἱ φησὶν Ἀναξίμενους εἶναι τοῦ Λαμψακηνοῦ τὴν συ[μ]βουλήν, νῦν δ' ἐ[ἴ] ἐ τῆι ἐβδόμηι τῶ[ν] Φιλιππικῶν (δ)λην ὀλίγου δεῖν γράμμασι α[ὐ]τοῖς ἐ]ντε[ί]α]χθ[α]ι. Il che attesta che l'orazione in discorso faceva parte di due opere, cioè della raccolta di Demostene e delle Filippiche di Anassimene, ed aggiunge la notizia che da talun l'orazione veniva reputata fattura di quest'ultimo; ma di quest'opinione non adduce le ragioni, a meno che per ragione valga la chiusa delle parole succitate: νῦν δὲ κτέ. E Didimo si limita a citare l'opinione altrui, senza dichiarare che egli vi acceda e senza combatterla. Tale opinione sembra invece molto verisimile a Wendland, che dottamente ed ingegnosamente la propugna, dimostrando sì che la cosa sarebbe possibile, conveniente, ragionevole non giungendo però alla certezza. Perché le tendenze politiche di Anassimene, la composizione delle *Filippiche*, e via dicendo, additano quale autore uno storico d'indole retorica, che potrebbe essere anche Anassimene: ma nessun altro scrisse a quei tempi le storie delle relazioni fra Atene e la Macedonia? e non era forse generale, allora, nella storia il carattere retorico? Che poi ci sia il suggello dello stile di Anassimene, è altra cosa possibile, ma non provata, non bastando, credo, alla dimostrazione il solo fatto della « zweigliederige Gestaltung der Rede »; nè ἀστεῖος è la parola da ritenersi caratteristica ed esclusiva di uno scrittore (vd. p. 13). D'altronde anche le opinioni, dal Wendland non accettate, emesse da eminenti filologi, mirabilmente discordanti nel giudicare lo stile della lettera di Filippo, ci ammoniscono a procedere cauti in siffatta materia. Per la lettera di Filippo il Wendland deduce, dagli scolii di Didimo, l'esistenza di due redazioni:

e conclude che anche qui abbiamo l'opera di Anassimene, che avrebbe elaborato l'originale. Chi accetta la prima dimostrazione del Wendland circa il discorso demostenico deve *a fortiori* ammettere quest'altra parte; chi dubita invece, se pure non fortemente, riconosce anche qui la verisimiglianza di quanto il Wendland sostiene, ma difficilmente può procedere oltre. Il che ha le sue conseguenze per il resto del lavoro, il quale, anche per coloro che non volessero accettarne tutte le opinioni, è serio e forte ed attesta nel Wendland non unicamente la capacità ad essere ottimo editore di testi antichi, e studioso e critico ed espositore della filosofia postaristotelica, bensì anche la mente idonea a comprendere Platone e Demostene e tutta la letteratura storica, retorica e filosofica che si svolse nella Grecia nel secolo quarto fino ad Aristotele. Non mi dilungo - e vorrei intrattenermi ancora - perchè di questo lavoro del Wendland ho discorso, brevemente, in altro luogo, e non saprei dirne il bene che si merita. Certamente i dubbi che dianzi enunciavo ridondano a lode del dotto filologo, che sempre ricordo con piacere quale instancabile compagno di lavoro.

C. O. ZURETTI.

Excerpta historica iussu imp. Constantini Porphyrogeniti confecta ediderunt U. PH. BOISSEVAIN, C. DE BOOR, TH. BÜTTNER-WOBST. Volumen III. *Excerpta de insidiis*, edidit CAROLUS DE BOOR. Berolini, apud Weidmannos, MCMV, di pp. XXIV-228.

Dei due primi volumi di questa edizione ha già parlato la *Rivista*; perciò ora il discorso potrà essere molto breve, ma colla riserva di ritornare più ampiamente sull'argomento man mano che procederà il lavoro, che costituirà merito non piccolo della filologia moderna ed al tempo stesso metterà in rilievo il valore ed i pregi della cultura bizantina, alla quale si deve la raccolta, pur troppo non giunta intera a noi, e comprendente in origine cinquantatré volumi. Il de Boor fa la storia degli *excerpta de insidiis*, che in sostanza è la storia del ms. Ω , I, 11 dell'Escuriale e del Parisinus gr. 1666 per lungo tempo ignoti e mal noti, e neppure giustamente valutati ed usati dal Cramer, dal Dübner, dal Dindorf, dal Feder, dal Müller, dal Piccolo. Ed avvenne anche che taluno poteva farlo conoscere abbastanza per tempo, ed invece tardò parecchio a rendere di pubblica ragione ciò che aveva raccolto al'Escuriale. Di ciò si duole il de Boor, che a ragione però

elimina e riduce al debito valore le piccole questioni di priorità che hanno carattere personale e nulla contribuiscono alla scienza. L'unica è tralasciarle senz'altro e venire agli studi dell'ultimo editore, il quale pose veramente il testo su base solida e ferma.

Il de Boor, anche dopo le descrizioni del Feder e del Müll (così operoso e così disgraziato per questo lavoro, che egli ebbe composto in bozze ma non pubblicato), s'intrattiene sui dati esterni ed interni del ms. dell'Escorialense, menzionandone le mani e gli amanuensi e notando esattamente il principio e la fine delle singole parti. Segue la descrizione del Parisino, brevissima, dal quale si passa a constatare che il Parisino non fu trascritto da l'Escorialense, donde naturalmente si trapassa alla ricerca dell'archetipo, ricerca che al de Boor è riuscita molto felicemente, quanto fondata soltanto sugli apografi, senza l'appoggio di altre notizie dirette o indirette. Dacchè il ms. dell'Escorialense appartiene al Mendoza, la cui biblioteca fu raccolta a Venezia, « *librum a chetypum de quo agitur Venetiis vel prope Venetias fuisse ve est simile* »; il de Boor vale a dire non afferma che l'archetipo fosse scritto a Venezia, bensì che esistette a Venezia o vicino Venezia. Da un foglio di *excerpta* da Polibio andato a finire nel ms. escorialense, dalle lacune, dalle interruzioni, da numeri ordinali segnativi, il de Boor conclude che nell'archetipo Giovanni Antiocheno aveva il secondo posto, Giorgio Monaco il quarto, Didoro il quinto, e Malala doveva avere il terzo posto. Per altre considerazioni l'editore giunse a stabilire l'ampiezza delle pagine dell'archetipo, il numero e la lunghezza delle linee, che dovevano essere 35 per facciata. Di qui l'editore procede ad investigare quale fosse la scrittura dell'archetipo, e conclude coll'insistere sul criterio direttivo del suo lavoro: *sicut in primo volumine exposui etiam in hoc textum repraesentare studia excerptoris* - nè fu agevole in presa - e col dichiarare come procedette nell'apparato critico riguardo alle congetture, rispetto alle quali si esigeva molta cautela: trattandosi non di ricostruire un testo, ma di riprodurlo quale fu in un dato momento, in un dato ambiente e secondo dati interdimenti.

La nuova edizione comprende anche alcune parti inedite, che non sono però le più estese e le più importanti; ciò che veramente vale è l'edizione in sè stessa, nella quale il de Boor, secondo le esigenze del lavoro e le giuste tendenze ora prevalenti fu e non poteva non essere conservatore, per usare questa parola. Certamente il de Boor accetta e introduce gli emendamenti necessari: p. es. a p. 55 scrive οὐ δειν ψερο col Feder e il Picco invece di ἐνδεινωερο del ms. Escorialense - in sostanza si tratta della confusione grafica tra οὐ ed ἐν, agevole per lo scambio di N ed Y ed ancor più di O ed E; parimenti si comprende ὠνιμασεν per ὀνόμοσεν del Parisino e dell'Escorialense (p. 61), Θεταλονικην per θετελονικην dei mss. a p. 71, ed anche, sel

bene d'altra indole, l'emendamento di θεσσαλικῆς Φαρσάλου per θεσσαλωνικῆς Φαρσάλου nella medesima pagina, linea 24. Però τῆς ἐλευθερίας (p. 74, l. 11 e 12) al posto di τῆ ἐλευθερία resta soltanto ipotesi. Nella stessa p. 74 è certo l'emendamento del Müller di οὐς dell'Escorialense in δς, e di αὐτοῦ in αὐτούς. Evidentemente il criterio del de Boor accetta quanto è necessario; sarebbe però tempo che invece di 'conservatore' si usasse un'altra parola che meglio rispondesse ai concetti ed ai criterii della critica odierna. Qualche eliminazione si potrebbe anche fare nell'apparato critico; p. es. p. 75, l. 31 ἱρκτίον δ, ἱρκτιον *sine spiritu et accentu* P: evidentemente ciò andava notato nella collazione, ma dubito che dovesse pubblicarsi.

C. O. ZURETTI.

POLYSTRATI EPICUREI Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus. Edidit CAROLUS WILKE. Accedunt tabulae duae. Lipsiae, Teubner, MCMV, di pagg. XIX-38.

Il papiro ercolanese 336-1150 svolto dal Casanova nel 1805 (nove frammenti e venticinque colonne) fu pubblicato per la prima volta nel 1832 da Angelo Antonio Scotti nel IV volume della *Collectio Prior*. Dopo l'edizione che ne fece il Gomperz nell'*Hermes* (XI [1876], pag. 402 e segg.), questa del Wilke è la terza, e s'avvantaggia sulle altre, perchè tiene conto di tutti i risultati degli studi anche più recenti sui papiri, come quelli fatti dal Crönert, dal Walter Scott, da altri. Il filosofo epicureo Polistrato è vissuto nella seconda metà del terzo secolo av. Cr., se fu successore di Ermarco nella direzione della scuola; ed è gran peccato che da questi frammenti del suo libro non si possa molto ricavare: infatti non siamo in grado di seguire la polemica se non per brevi tratti. Lo scopo dell'opera è tutto polemico, come appare dal sottotitolo: — οἱ δ' ἐπιγράφουσιν πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων: « contra eos enim disputat (parafrasa il Wilke), qui ut verbis ea, quae communi omnium opinioni placent, aspernantur, ita secundum suam ipsorum rationem non agunt ». Ma si comincia subito ad essere in dubbio sugli avversari che il filosofo epicureo combatte. Lo Scotti pensava che fossero gli Stoici ed i Cinici; il Wilke invece vuole dimostrare (XII-XIX) che la polemica è rivolta contro gli Scettici, il che va forse modificato dicendo che è diretta « anche » contro gli Scettici. Scopo della filosofia epicurea, come sappiamo anche da tanti splendidi versi di Lucrezio, e come qui è ripetuto

(vedi fr. 9 e col. Ia, col. IVa), è di liberare gli animi dallo spavento e dal turbamento che in essi producono sogni e portentosi simili cose che vanamente commuovono, e di fare intendere che in tutto ciò gli Dei non hanno alcuna ingerenza (παρά τὴν ἐκείνων αἰτίαν καὶ βούλησιν συντελεῖσθαι col. IVb). Tale liberazione può conseguire solo chi esamini che cosa sia da ammettere come possibile e che cosa non sia, e chi pensi ed agisca coerentemente ai risultati della sua speculazione. Sono biasimati (col. III, IIIa) coloro che, pur pensando rettamente, si mostrano all'atto pratico pieni di superstizione (δεισιδαιμονοῦντας ἐπὶ τῶν ἔργῳ col. IIb 9-10), e, anche se osano fare cosa conforme a ciò che ragione ha loro indicato essere vero, sono presi poi da pentimenti da terrori, come quel tale che narrano abbia ucciso un serpente in un tempio, e poi, essendogli accaduta una contrarietà, colto da scrupoli, dedicò al dio un serpente d'oro ed offrì sacrifici (col. IIIa). Chi potrà liberare da questi improvvisi risvegli dell'animale irragionevole che si annida in noi? La φυσιολογία (col. VIIa; XXa e la verace e coerente filosofia (col. VIIb; VIIIa; Xa). Ma, come sappiamo essere stata abitudine degli Epicurei, alla parte positiva si unisce una parte in cui si confutano le idee degli avversari ed è questa quella che principalmente è rimasta. Infatti meglio che uno si convincerà della verità delle affermazioni della filosofia epicurea, esaminando le asserzioni degli altri filosofi (col. VIII, 9-12 τὰ ὑπὸ τῶν λοιπῶν φιλοσόφων λεγόμενα ἐξετάζων). Per me è evidente che tra costoro sono compresi gli Stoici ed i Cinici e a credere ciò mi inducono le parole stesse di Polistrato, là dove tocca di quei filosofi che ragionano per ostentazione di virtù, non perchè cerchino sinceramente di conseguire l'ἀπαθεία del sapiente e ciò evidentemente fanno, si aggiunge, i filosofi anzi detti, e la scuola di quei filosofi che vogliono essere chiamati impassibili e cinici (col. XIIa 6-10 ὡς δηλοῦσιν οἱ τε προειρημένοι καὶ ἡ τῶν ἀπαθείης καὶ κυνικοῦς αὐτοῦς προσαγορευσάντων αἵρεσις). È noto che infatti gli Stoici dicevano il solo sapiente essere ἀπαθείης (Dion. Laerz. VII, 117), ed è conosciuto il loro spirito paradossale. Mi v'ha di più: parecchie delle non molte colonne che possediamo trattano, con l'arida prolissità a cui ci hanno abituati questi papiri epicurei, della relatività del buono e del cattivo (col. XVa, l. XV; XVII), mentre l'assolutismo degli Stoici era proverbiale proverbato già nell'antichità. Non meno dogmatici erano gli epicurei stessi, che ritenevano unica via di salvezza quella traccia dalla loro scuola: da questa sola infatti viene la ferma sicurezza che mai può essere scossa, e il poter veracemente disprezzare vane sciocchezze affermate dagli altri e ridersi di esse (col. XX, 7-11: ἐκ γὰρ ταύτης μόνης τὸ θαρρεῖν βεβαίως καὶ ἀμεταπτώτως γίνεται καὶ καταφρονεῖν πάλιν καὶ γελᾶν ἀληθινῶς). Invece causa dei maggiori mali (per l'anima) l'agire alla cieca, specialmente sovvertendo con « irragionevole disprezzo » le credenze a n

familiari fino da fanciulli (col. XXIII b 7 — XXIV a 2: μηθὲν εἰκὴ πράττειν, μηδὲ περὶ ἄλλου μὲν μηθενός, ἥκιστα δὲ περὶ ὧν εὐθὺς ἐκ παιδίων ἐνωμιλημένας ἔχομεν δόξας. τὸ γὰρ περὶ τούτων ἀλόγως θρασύνεσθαι τῶν μεγίστων συμφορῶν εὐρήσει ἀποτελεστικὸν καθεστηκός). Il frammento termina domandando al filosofo di cercare la coerenza tra la sua vita e la sua teoria (col. XXIV a 12-14: [τῷ λόγῳ] καὶ ἐπ' αὐτῶν τῶν ἔργων ἀκολουθεῖν πειρᾷ); sii filosofo non a parole solamente, ma a fatti; questo è il compito della vera filosofia (col. XXIV b 4-7: μὴ λόγῳ μόνον ἀλλ' ἔργῳ· τούτο γὰρ ἀληθινῶς ἐστὶ φιλοσοφίας ἔργον).

L'edizione del Wilke rende leggibile per quanto si può l'interessante luogo polemico al cui contenuto sopra abbiamo accennato. Nella prefazione il W., dopo avere dato precise notizie sulla condizione del papiro, parla, colla guida del Crönert, delle particolarità ortografiche di esso, oltre che, come sopra si disse, dei presunti avversarii da Polistrato combattuti. Il Wilke potè avere il valido sussidio dei disegni degli apografi oxoniensi, che già il Gomperz si fece fare, studiò da sè l'originale, ed all'esperienza ed all'acume del Sudhaus e del Wendland va debitore di parecchie lezioni felici. Con grande diligenza è aggiunto a piè di pagina, oltre l'apparato critico, anche un 'subsidiium interpretationis' colla citazione di luoghi simili; l' 'index verborum' rende più facile l'uso del volumetto, e le due tavole di frammenti nuovi, con un saggio della grafia del papiro, ne formano un elegante compimento. Abbiamo dunque una buona ed accurata edizione critica d'un papiro ercolanese, che viene ad aggiungersi alle altre, già discretamente numerose, pubblicate dalla benemerita casa del Teubner.

Pisa, aprile 1906.

ACHILLE COSATTINI.

SCHOLIA IN LUCIANUM. Edidit HUGO RABE. Adiectae sunt II tabulae phototypae. Lipsiae, Teubner, MCMVI, di pagg. X-336.

Gli scolii a Luciano, sparsi in una grande quantità di codici, non erano finora accessibili in un'edizione critica complessiva, che tenesse conto di tutta la varia tradizione manoscritta, completando, dov'era possibile, un codice con l'altro. Il faticoso, ma fruttuoso, lavoro coscienziosamente compiuto dal Rabe, ci dà (come per non molti altri autori possiamo avere) la raccolta ordinata e criticamente accertata di quanto gli antichi scrissero per spiegare ed interpretare uno dei più letti scrittori della greicità. — Si crede comunemente, che gli scolii a Luciano, i quali si debbono in parte ad Areta ed a Basilio, non risalgano più su del IX e del X se-

colo; ma il Rabe pensa, che anche prima si siano scritte annotazioni marginali, le quali poi si saranno naturalmente fuse con quelle d'origine più recente. Noi possediamo, secondo il Rabe, una minima parte degli scolii antichi; pure è certo che la raccolta accanto a banalità di tarda erudizione, contiene osservazioni acute e di buona lega, e riesce a noi preziosa per molti lati, sì che tutti gli studiosi troveranno in essa qualche cosa di interessante.

L'edizione del Rabe era aspettata essendosene già pubblicato un annuncio preliminare quattro anni fa nelle *Gött. gel. Nachr.* (1902: Heft 5), ed erano noti i lavori che il R. aveva fatti sugli scolii a Luciano, cioè: *Die Überlieferung der Lukianscholien*, del 1901 e: *Die Lukianstudien des Arethas*, del 1903. — La storia del suo libro è brevemente narrata da lui a p. ix: « A Regia Societate litterarum Gottingensi abhinc X vel XI annis munus editionis scholiorum parandae Ioanni Graeven delatum erat. Qui codicibus collatis Laurentianis imprimis, sed etiam Vaticanis, Ambrosianis cet., rettulit de studiis suis in Actis Soc. Litt. Gott. a. 1896 (*Florentiner Lukianhandschriften*); tum aliis studiis distentus inceptum destitit. Ante hos quinque annos ego opus suscepi. Septuaginta fere codices examinavi, etiam eos, qui iam collati erant, denuo contuli praeter aliquot deteriores ». In realtà però l'edizione è fatta su 17 tra i migliori codici, appartenenti ai secoli IX-XIV, che il Rabe nella prefazione (III-VI) divide in cinque classi. Alla breve e succinta prefazione segue il testo degli scolii con un sobrio apparato critico, che contiene anche opportuni raffronti e testimonianze. Confrontando gli scolii, quali si leggono in questa edizione, con il testo che avevamo p. es. nel IV volume dell'edizione del Jacobitz (pp. 37-268), li troviamo di molto accresciuti e incomparabilmente più corretti. Passi inintelligibili nel Jacobitz sono integrati dal Rabe col raffronto dei codici, o felicemente integrati; si confrontano ad esempio: J. p. 72 scolio a p. I 223. 19, con R. p. 256. 21 segg.; J. p. 73 scolio a p. I 224. 18, con R. p. 257. 11 segg.; J. p. 9 scolio a p. I 345 penult., con R. p. 132. 18 e segg.; J. p. 9 scolio a p. I 349. 17, con R. p. 133. 4-5 eccetera.

Il volume si chiude con due copiosi indici (uno dei nomi propri e uno dei vocaboli illustrati dagli scolii), i quali torneranno utilissimi a quanti vorranno servirsi del libro. In fine sono aggiunte due riuscitissime tavole in fototipia, che riproducono, la prima il foglio 56r. del codice Vaticano 90 (del secolo IX-X), la seconda il foglio 73v. del codice Harleiano 5694 (del secolo X), che i due scolii scritti da Areta stesso.

In conclusione, l'opera del Rabe è un monumento di amore, di diligenza e d'abnegazione, e tutti gli dobbiamo essere grati d'aver pienamente soddisfatto al compito difficile e spinoso che s'era assunto.

Pisa, aprile 1906.

ACHILLE COSATTINI.

ALBERTO PIRRO. *Le origini di Napoli*. Studio storico-topografico.

Parte I. Falero e Napoli. Salerno, fratelli Iovane, di pagg. 57 ed una tavola.

Questa memoria piglia le mosse dall'opera postuma del compianto B. Capasso su *Napoli Greco-romana*, pubblicata, con note e giunte del prof. Giulio de Petra, a cura della Soc. napol. di St. patria. Ma, nel corso delle varie argomentazioni, il Pirro si riferisce spesso, oltre che agli scrittori patrii dei tempi passati, anche ad altre memorie del Capasso stesso, del De Petra, del Cocchia, del Gabrici, del Sogliano, del Beloch, del Pais e di quanti altri, direttamente od indirettamente, hanno avuto occasione di accennare alla topografia dell'antica Napoli. E perciò, tra il succedersi delle lunghe e dotte note, dei frequenti richiami bibliografici, dei continui accenni ad anguste e tortuose viuzze, di qualche equivoca ed inesatta espressione nelle indicazioni topografiche rispetto ai punti cardinali, riesce ben ardua cosa riassumere chiaramente il lavoro del Pirro.

La questione principale si aggira intorno alle due muraglie, parallele e vicinissime di vico Mezzocannone, dietro l'edificio dell'Università; delle quali muraglie restano tuttora gli avanzi, mentre dai patrii scrittori si ha anche notizia della *Porta Ventosa*, che si apriva a metà del vico Mezzocannone, all'estremità superiore delle due muraglie. Il P. non consente col Capasso che la muraglia orientale di Mezzocannone sia parte del confine occidentale dell'antica Napoli; che la muraglia occidentale sia costruzione posteriore come conseguenza dell'ampliamento della città verso S. Giovanni Maggiore; che l'angusto spazio tra le due muraglie, a sud di *Porta Ventosa*, si possa spiegare col semplice ricordo del medioevale *Canale publicum*. Non consente col De Petra che la muraglia occidentale preesistesse alla orientale, quale confine di Partenope, da identificarsi con Palepoli su S. Giovanni Maggiore, e che la muraglia orientale debba considerarsi quale il confine occidentale di Napoli, sorta posteriormente a Partenope. In questa parte negativa del lavoro il P. si indugia fino a p. 26, rigettando la localizzazione di Palepoli a S. Giovanni Maggiore e quindi la proposta identificazione con Partenope; fissando in più limitati confini l'estensione dell'antica Napoli greca verso mezzogiorno, sì che la muraglia orientale di Mezzocannone non possa supporre quale confine occidentale della città, nè coll'ipotesi del Capasso nè con quella del De Petra; ed affrontando, con vivacità e spigliatezza, altre questioni secondarie o possibili obiezioni.

Da pag. 27 il P. sostiene che quelle due muraglie siano esistite,

l'una e l'altra, dalla fondazione di Napoli, ed avrebbero costituito, in origine, una via fortificata partente da *Porta Ventosa*, all'estremità occidentale del muro meridionale della città, con intento non diverso da quello che si propose Atene, con le mura di Falero e del Pireo. Che anzi, aggiunge il P., la somiglianza con le mura ateniesi, e quindi la rivocazione del nome Falero, mentre ci spiega benissimo la tanto discussa τύρσις Φαλήρου di Licofrone ricordata a proposito della sirena Partenope, ci dimostra il nessun fondamento dell'ipotesi di coloro, i quali, da questo passo di Licofrone, argomentarono fosse Falero il nome primitivo di Napoli.

Per di più, secondo il P., le estremità meridionali di siffatta antichissima via fortificata determinarono il circuito delle nuove mura nell'ampliamento al tempo di Valentiniano III, le quali nuove mura, per quel tratto, sarebbero proprio quelle stesse che esistevano al tempo del Ducato.

Riusciranno definitive le conclusioni del Pirro? Non può essere mio proposito frappormi in mezzo a contendenti così esperti della topografia antica di Napoli e delle vie moderne. Ma, di fronte all'egregio autore, ho pure il dovere di giustificare un leggerissimo appunto, capitato casualmente, e certo senza malevolenza, tra le prime righe di questa nota. Che cosa vorrebbero significare, e sono veramente senza equivoci le espressioni « posizione orizzontale » di Porta Ventosa (p. 8 n. e p. 9), « lato est del muro orientale » (p. 33), « che la Porta Ventosa fosse nel lato occidentale della via di Mezzocannone » (p. 8)? Tra tutto quell'inevitabile turbinio di riferimenti topografici ai punti cardinali, ora per rispetto ad una via, ora per rispetto all'intera città o ad una porta, ora nei confini di una sola sezione di mura, ora in relazioni a più sezioni (cfr. l. 5-15 di p. 8), non sarebbe forse riuscita più opportuna una più meticolosa indulgenza verso il diligente lettore, obbligato a muoversi così frequentemente, a dritta ed a rovescio, in direzione dei diversi punti dell'orizzonte?

Messina, 26 febbraio 1906.

GABRIELE GRASSO.

NUNZIO IACOBONE. *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, con prefazione di LUIGI CANTARELLI. Canosa, tip. Rosignoli, 1905, di pagg. 119.

Su l'antica *Canusium* frequenti e larghi accenni storico-topografici si avevano in opere generali; ma mancava una monografia speciale. Il dott. Iacobone questa lacuna ha cercato di colmare,

pubblicando in ricca ed elegante edizione (v'ha una bella pianta di Canosa, 1:10.000, e quattro artistiche figure illustrative di monumenti), i frutti delle sue ricerche, alle quali ha atteso, con una buona preparazione archeologica ed un'ottima conoscenza dei luoghi, mentre era studente presso l'Università di Roma.

Il lavoro, distribuito in 9 capitoli, è pregevole per molti rispetti e merita ogni incoraggiamento. Ma qualche osservazione non sarà fuori posto.

Nel 1° e nel 2° cap. (pp. 5-17, 17-34), per la natura stessa dell'opera, l'A. è costretto a toccare fugacemente le ardue questioni etniche e linguistiche, già discusse autorevolmente dal Mommsen, dall'Helbig, dal Pais; e gli è sfuggita l'affermazione dell'Ascoli che la voce « Ofanto » sia non una derivazione diretta da *Aufidus*, ma una sopravvivenza paleoitalica. — Nel 3° cap. (pp. 34-44), che è, sulle orme di un opuscolo dell'on. Giustino Fortunato, una illustrazione geografica dell'Ofanto, non riescono esaurienti le argomentazioni, che inducono l'A. a rinfrescare vecchie conclusioni sulla ubicazione dell'*emporium canusinum* in contatto immediato col mare, contro una precisa e chiara indicazione di Strabone, che lo colloca a 90 stadi dalla foce, lungo il corso del fiume. Od, almeno, il caricaturò di Canosa, quale *emporium* più monumentale, ed accessibile in ogni stagione dell'anno, non dovrebbe far escludere un *emporium* più modesto, e non sempre accessibile. — Nel 4° cap. (pp. 44-60), che è una diligente descrizione dei ruderi monumentari ed una sagace illustrazione dei sacerdoti e dei culti, forse l'A. si sarebbe trattenuto meno fugacemente sul ponte ofantino, se avesse avuto conoscenza di ciò che si è scritto sulla formula di giuramento attribuita dai migliori codici di Ammiano Marcellino (cfr. il pr. all'ed. del Gardthausen, Lipsiae, 1874) all'imperatore Trajano: « Sic in provinciarum speciem redactam videam Daciam; sic pontibus Histrum et *Aufidum* superem ». — Nel 5° cap. (pp. 60-74) il dott. Iacobone, molto probabilmente, si è affidato con piena sicurezza, alla restituzione non sicura, che delle indicazioni itinerarie *Aecae-Canusium* della *Tab. peut.* si ha nel *C. I. L.* E perciò, oltre a lasciarsi avvolgere in contraddittorie indicazioni miliari (cfr. p. 68 da una parte, p. 65, l. 14 e p. 92 n. 3 dall'altra) ed in espressioni, che potrebbero sembrare anacronismo (« per Canosa passava la via *Trajana*, come ci viene attestato da Cesare, da Cicerone, da Orazio »), l'A., ci rincresece dirlo, non affronta nessuna delle molteplici questioni topografiche che, per la conoscenza dei luoghi, era da aspettarsi nei limiti del territorio canosino. Le *turres duae nomine omisso* della *Tab. Furfane*, *Rudas* aspettano, forse, ancora una esauriente spiegazione. Ma la conoscenza delle conclusioni alle quali si è venuti, posteriormente alla pubblicazione del *Corpus*, su *ad undecimum*, su *ad pirum*, sui ruderi della masseria Cerina in relazione ai *Corinenses* di Plinio (III, 11, 105) ed al sorgere di Cerignola, e

soprattutto il confronto delle indicazioni miliarie degli altri itinerari, farebbe certamente intendere al dott. Iacobone che la restituzione più logica del difficile passo della *Tav. peut.* è questa: [Aecas] - XVIII - Herdonias - XII - ad *pirum* - [XIV] - [Canusium].

Se una esauriente indagine dal punto di vista topografico l'A. avesse fatta precedere, si sarebbe preparato il terreno per evitare congetture ed inesattezze dei seguenti capitoli (6°, sulla topografia di Canosa, pp. 74-83; 7°, sulla estensione del territorio canosino nei diversi tempi, pp. 83-93) e per conservare un'armonica uniformità di pregi con gli ultimi capitoli (8°, sui sepolcri e sulla suppellettile funebre, pp. 93-109; 9°, sulla magistratura canosina nei diversi tempi, pp. 109-119). Fors'anche un maggior rilievo alla questione territoriale ed un ordine diverso nella trattazione delle varie questioni avrebbero contribuito a far evitare noiose ripetizioni nel testo, inutili ripetuti richiami nelle note (cfr. n. 1 a pp. 30 e 53; n. 1 a pp. 14 e 57; n. 1 a pp. 77, 81, 95).

Ma non queste o consimili quisquillie vogliamo rimproverare all'egregio autore. Chi è giovane ed ha cultura ed acume, pari alla coltura ed acume che si manifestano nella presente monografia, molti buoni frutti potrà dare nel campo delle indagini archeologico-topografiche. E se un intento ci ripromettiamo con questa nota bibliografica, esso si riassume all'augurio che il dott. Iacobone ci ritorni e ci insista sulle questioni topografico-storiche della sua Canosa, del suo Ofanto, dei contigui territori dei Daunni e dei Peucezi. Chi scrive questa nota ha comune con lui l'affetto alla regione pugliese, per nascita e per ragione di studi.

Messina, 27 febbraio 1906.

GABRIELE GRASSO.

P. VERGILIO MARONE. *L'Eneide*. Libro secondo col commento di CARLO PASCAL. Palermo, Sandron, 1906, di pagg. 108.

Non ripeto gli elogi fatti al commento del I libro, quantunque dall'egr. A. siano anche più evidentemente meritati con questo commento al II: piuttosto, trovando lodevole il metodo esegetico e illustrativo, auguro agli altri libri dell'*Eneide* un commento ugualmente acuto e ugualmente dotto. Così potessero essere aggiunte anche ai libri seguenti le *appendici*! Le due che trovansi in fondo a questo riguardano la leggenda di Enea traditore e l'episodio di Elena (562-589). Benchè conosciute per essere state pubblicate primamente in riviste letterarie, niente perdono della

ro importanza; molto anzi guadagnano per l'opportunità offerta l'ogni lettore di far subito riscontri sul testo.

Parecchie note sono buone. E badisi che in questo giudizio non engo conto di quelle in cui si ripetono, non sempre in forma migliore, cose già scritte da altri commentatori, ma soltanto di quelle che vertono su differenze di interpunzione, lezione o interpretazione, che accennano nuovi riscontri o adducono esempi non citati da altri, che traggono chi legge ad osservare bellezze d'immaginazione e di stile, poco avvertite o non abbastanza segnalate sinora. Specialmente nel diverso e nel controverso risiede la novità e sta il valore vero e duraturo di questo commento.

Rare sono le mende; e le indico subito (*impulit ut labet* per *impulit ut labaret* a p. 49, *iudiga* per *indiga* a p. 12, *condicione* per *condicione* a p. 67, *denos* per *denas* a p. 3, *Ill Iliade* per *V Iliade* a p. 67, *Erione* per *Esione* a p. 71, *faciunt* per *faciant* a p. 81 ecc.). Per il v. 771 è accettata nel testo la variante proposta dal Ribbeck (*ruenti*), ma nella nota correlativa riappare *fuenti*.

Sono opportunamente allegate le imitazioni di Stazio (v. 448) e Ovidio (v. 489), e l'imitazione virgiliana (v. 746) del verso cattiliano (LXII, 24): *Quid faciant hostes capta crudelius urbe?* Mi ha meravigliato il non veder citato l'uso lucreziano (V, 1322) di *haurire* nel senso di ferire (v. 600), e mi è sembrato anche strano il silenzio sul passo o di Omero (IV, 482 sgg.) o di Apollonio Rodio (IV, 1682 sgg.) che sarebbe stato imitato nei versi 626-631 di questo libro dell'*Eneide*. L'Arcangeli, seguendo l'Heyne, scriveva: « Questa comparazione è imitata dal libro IV dell'*Iliade*, ma è più bella dell'omerica, se si nota l'ornato delle parole in *matat comam, in volneribus evicta, in congemuit* ». Che *explere* si possa costruire col genitivo (586-587) come *implere* (cfr. I, 215), è fuor di dubbio, ma che possa « anche unirsi *animum ultricis flammae* », col senso da darsi ad *animum* di « desiderio », non so come sia cascato dalla penna al P. E a me non garba neppure il significato di « tutela divina » assegnato a *fidem* al v. 541, ove il Sabbadini annota: « *fidem*, oggettivamente: la fede che si deve ai supplici; quindi l'inviolabilità ». E sto anche col Sabbadini nello spiegare *eripe fugam* (619) per *eripe te et fugam capesse* o (più brevemente ancora) *raptim fugam capesse*, preferendo questa ardita brachilogia all'emendazione proposta dal P.: *Te eripe, nate, fuga*. Secondo il Sabbadini, il *refugit* del v. 12 è perfetto con sign. aoristico; secondo il Pascal, avrebbe significato iterativo. Ma il significato iterativo (frequente in sentenze; cfr. *nul-lum Saeva caput Proserpina fugit* in Orazio) non mi par naturale qui. Ad ogni modo quel *refugit* dettò a Dante « l'animo mio che ancor fuggiva ». Non è poi vero che *volgus* (v. 99) sia maschile comunemente anche presso Virgilio, perchè in questo stesso libro dell'*Eneide* ci si offre come neutro ai vv. 39 e 798. È sostenuta gagliardamente e felicemente la congettura del Madvig, per cui

si deve leggere *paret* (sott. *Apollo*) al v. 121, mentre il S. ritiene la lezione volgare che dà *fata* come soggetto di (sott. *hoc*). Al v. 521 il S. annota: « *auxilio e defensori* mano una sola idea e si riferiscono a *telis*, 520 ». Meglio (avviso) pensa il P. che scrive: « *defensoribus istis*: suol a *his telis*. Credo debba riferirsi a Priamo; e intendere: d come te, cioè che vogliano ancora opporsi e resistere con le. Queste ultime parole però non mi sembrano conformi all' del passo, dove (a quel che credo io) Ecuba vuol far c Priamo *vecchio* che è una pazzia la sua di pretendere di i fensore, mentre neppure Ettore - *si adforet* - potrebbe te difesa.

Riporto, approvandola pienamente, l'intera nota al v. 576 *leratas ... poenas*: fu interpretato in tre maniere: o *poenas* o *poenas sumere a femina scelerata*; oppure nel senso che oltraggio ad una persona la quale era rifugiata presso l'ara divinità, sarebbe stata una scelleraggine. Naturalmente q tima interpretazione è quella che meglio risponde al sensu-rale, e noi crediamo sia la vera ». E vorrei poter riferir-gramente le belle note ai versi 68, 483, 509, 531, 549, 5646, 670, 678, 756, 759, 770. Va bene prendere *invisa* (5 significato di « odiata », ma ad avvalorare tale interpre- era acconcio l'accenno all'*invisa* del v. 601. Che in quest v. 601 *tibi* sia un dativo etico (cfr. I, 261), da unirsi c *evertit*, è manifesto, ma poteva essere ricordata l'imitaz Omero (*Il.*, III, 164). Ai vv. 554-555 io faccio dipendere j da *sorte* e credo che *tulit* stia per *abstulit* (cfr. v. 600 V, 34), e che non sia da intendere *videntem* come partici fine (*tulit videntem* = lo ridusse a vedere). Contro la interpretazione (v. 673) il P. unisce *pedes* con *haerebat* = *haerentes (in limine) habebat*. e sottintende *me a comple* scute e accoglie l'unione di *mollis* (683) con *flamma*, spie- *latos umeros* (721) per « gli omeri per quanto eran largi propugna vigorosamente l'interpretazione di aspetto squi- doloroso data ad *infelix* (v. 772).

Vorrei proseguire, allettato dall'argomento, ma ho forse già i limiti ordinari delle recensioni, e devo anche badar stancare il lettore, al quale basta ormai che raccandi d lo studio di questo commento venuto dopo tanti altri e p di molti speciali suoi pregi.

AUGUSTO ROMI

M. GALDI. *Il sentimento della natura e della gloria nell'epistolario di Plinio il Giovane*. Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1905, di pp. 48.

Nello scrivere l'opuscolo di cui ho menzionato il titolo, non pare che lo scopo dell'A. sia stato quello di apportare un contributo d'indagini, fatte con rigoroso metodo scientifico, agli studi su Plinio il giovane, bensì quello di presentare un saggio di esercitazione retorica, e non sempre in buona veste italiana (1), per il quale l'A. s'illude fino al punto di credere che certi fiori di retorica siano manifestazioni spontanee dei sentimenti di Plinio. In tale esercitazione l'A. si avvale, come è naturale, di diversi luoghi dell'epistolario pliniano, che cita talvolta tradotti, p. es. a pagg. 11; 12; 15; 17; 20 (2). Ma quando l'A. s'induce a presentare i passi di Plinio nel testo latino, non lo fa sempre con la dovuta diligenza. Egli, in fatti, scrive: pag. 6, 31 (*ep. V 16, 7*) 'non possum exprimere quantum': manca la parola 'verbis' dopo 'exprimere'. Pag. 11, 4 (*ep. I 9, 5*) 'nisi unum vere' invece di 'nisi tamen me' (ved. Plin. ed. C. F. W. Mueller, p. 11, 6; ed. A. Kreuser, *Ausgewählte Briefe d. j. P.*, Lpz. 1894, p. 14, 3; ed. Keil 1870, p. 14, 1). Pag. 11, n. 1 (*ep. I 9, 6*) 'rectam sinceramque vitam! dulce otium!' invece di 'o rectam o dulce'. Pag. 20, 28 (*ep. VIII 20, 1*) 'facilis occasio est': nel testo manca l'*est*'. Pag. 42, 16 (*ep. V 15, 1*) 'ex hoc archetypo' per 'ab h. a.': v. ed. Muell. p. 132, 5; ed. Keil '70, p. 140, 9. Pag. 43, 39 (*ep. I 8, 14*)

(1) Si notino, p. es., le sgg. espressioni: pag. 2, 17 « negli sfoghi delle sue idealità » — p. 3, 4 « le più spudorate adulazioni » — p. 3, 20 « al di là » — p. 4, 30 « un fascino che indarno miravano a strapparle [a Roma] i suoi degeneri figli » — p. 7, 12 « all'ombra mite e benefica dei loro ideali » — p. 7, 17 « in un ambiente vacuo e perverso »; e p. 44, 6 « prescindendo dall'esame dell'ambiente » — p. 8, 15 « l'orizzonte sperdendosi dietro le vette dei più alti monti » — p. 9, 17 e 31 « quelle situazioni psichiche » — p. 9, 26 « imprigionato nell'ambiente romano » — p. 9, 30 « Plinio ... esagera la sua missione » — p. 10, 16 « all'amico intimo che ama svisceratamente » — p. 12, 34 « suo malgrado » — p. 15, 3 « quale eco infine trovi in lui l'aspetto della natura » — p. 17, 21 « l'Appennino donde spirano dei venti gagliardi, ma stanchi e rotti per lo spazio percorso » — p. 35, 19 « Plinio non lo fu »; e p. 41, 29 « anche io lo sono » — p. 46, 35 « una sincera virtù ... sorprende i secoli avvenire » — ecc.

(2) Ecco un saggio di traduz.: Plin. *ep. VII 3, 2* 'quousque calcei nusquam, toga feriat, liber totus dies?' ed il G. traduce (pag. 12, 18): « nè portar mai scarpe nè toga? e spendere a tua posta le giornate intere? ».

'fructus honestatis' per 'honest. f.': v. ed. Müll. p. 9, 33; ed. Keil, p. 12, 24. - ecc.

L'A., inoltre, non avrebbe dovuto ignorare che si violano le leggi dell'ortografia latina scrivendo: pag. 6, 32 (*ep. V 16, 7*), p. 11, 5 (*ep. I 9, 5*), p. 20, 28 (*ep. VIII 20, 1*), p. 38, 26 (*ep. IX 23, 6*) 'quum' invece di 'cum' (v. ed. Muell. p. 132, 34; 11, 6; 215, 26 237, 28); — p. 6, 35 (*ep. V 16, 7*) 'thura' per 'tura' (ed. M. p. 133, 2); — p. 11, 3 (*ep. I 9, 5*), p. 22, 15 (*ep. VIII 8, 1*) 'poeniteat, poenitet' invece di 'paeniteat, paenitet' (ed. M. p. 11, 4 203, 1); — p. 20, 26 (*ep. VIII 20, 1*), p. 47, n. 1^a (*ep. VI 2, 5*) 'negligimus, negligentia' per 'negleg.' (ed. M. p. 215, 23; 139, 11 ed. K. p. 148, 18); — p. 20, 29 (*ep. VIII 20, 1*) 'quoties' per 'quotiens' (ed. M. p. 215, 27); — p. 23, 32 (*ep. IV 14, 2*) 'epistola' per 'epistula' (ed. M. p. 98, 1); — p. 23, 33 (*ep. cit.*) 'coenam' per 'cenam' (ed. M. p. 98, 3; ed. K. p. 103, 21); — p. 23, 36 (*ep. IV 14, 3*) 'tentamus' per 'temptamus' (ed. M. p. 98, 6; ed. K. p. 103, 24); — p. 41, 17 (*ep. I 10, 3*) 'intelligo' per 'intellego' (ed. M. p. 11, 30; ed. K. p. 14, 21); — p. 9, 15 (*ep. VIII 9, 1*) 'jucundum' per 'iucundum' (ed. M. p. 204, 5); — p. 12, 29 'jucundissimum'; — p. 38, 26 'judicium'; ecc. D'altro canto, l'A. omette costantemente (e non si spiegarmene il motivo) l'indicazione dei §§ dei luoghi pliniani citati, restringendo solo l'annotaz. al n° del libro e dell'epistola ma talvolta non indica nemmeno la fonte del passo citato, come a pag. 11, 2 'nihil audio scribo'; il quale passo si legge in Plin. *ep. I 9, 5*. Dispiace, poi, notare una certa indeterminazione nel modo di citare gli scrittori: così a pag. 22, 26 si legge, in torno ai poeti che celebrarono il Clitumno: « Virgilio (*Georg. II Silio Italico (VIII), Giovenale (XIII)*) »; mentre si sa che Giovenale tratta dei 'Clitumni pascua' nella sat. XII (non XIII) vers. 13; Virgilio in *Georg. II 146*; e Sil. It. *Pun.* non solo VIII 451, ma anche IV 545.

Sur una raccomandazione mi permetto insistere, e spero che l'A. voglia accoglierla di buon grado: ed è che egli mediti a lunga prima di scrivere, ed emendi con diligenza e senza fretta tutto ciò che scrive; chè, se a tale raccomandazione avesse egli posto mente, avrebbe evitato le inavvertenze sopra notate ed altre ancora (1), non avrebbe scritto di Cicerone che « addusse le letter

(1) Il G. avrebbe potuto evitare anche i sgg. errori di stampa: pag. 4, 3 Cocceo — p. 21, 28 *omnium* per *annium* (*ep. VIII 17, 3*) — p. 40, 16 *expnitur?* (in *ep. V 7, 6* manca il punto interrogativo), ecc.: ed avrebbe eziandi riconosciuto essere vere mende di ortografia italiana le seguenti: pag. 3, 1 risuonava — pag. 3, 3 e 37 ciccamente — pag. 4, 19 muovevasi, ecc.: cfr. l. prefaz. alla 1^a ed. del *Vocabolario della lingua italiana* di P. Fanfani § XV, pag. 13.

latine e greche al fastigio della dignità e dello splendore » (pag. 3, 27), ed avrebbe ommesso certe rifritture retoriche, come la seg. (pag. 23, 11): « oh ineffabile potenza di attrattiva! Godi, o Plinio, queste delizie: il tuo cuore è troppo tenero perchè non se ne commuova! ».

SANTI CONSOLI.

ESCHILO. *Prometeo*. Testo e commento per cura di AUGUSTO MANCINI. Firenze, Successori Le Monnier, 1906, di pp. XXIV-168.

Posto il carattere affatto scolastico della collezione a cui questo volume appartiene, il chiaro A. ha voluto darci in esso un commento, nella sua parte precipua, del tutto elementare, quale pertanto allo scopo della collezione si conveniva. E l'aver saputo contenersi con esemplare costanza in questo umile campo non è piccolo merito per l'A., chi consideri com'egli sia uno dei più geniali e dei più dotti tra i nostri filologi. Qualche nota tuttavia si riscontra qua e là, che può riuscire interessante pure a persone di maggior cultura che gli studenti dei nostri Licei in generale non siano; ciò dico particolarmente e delle minuziose osservazioni metriche le quali illustrano la struttura del trimetro giambico del *Prometeo* in confronto con quella dello stesso verso negli altri drammi eschilei, e dei sagaci confronti che più volte l'A. istituisce tra il pensiero di Eschilo e quello di Pindaro, e di que' tratti ove il nostro dà qualche saggio dell'acutezza del suo sguardo nelle questioni di critica del testo. Ma perchè il carattere fondamentale del libro non dovesse punto venire alterato da codeste inevitabili scorriere in terre di più ampi confini, le note che rientrano nelle prime due delle accennate categorie od in altre affini, sono stampate in carattere più minuto, quelle della terza son relegate a piè di pagina. Resterà così agevole allo studente della scuola secondaria sorvolare su quelle nozioni che qualche insegnante giudicasse esorbitare dalla cerchia della attività di lui, mentre il giovane appassionato degli studi classici saprà di trovare in quei tratti un adatto pascolo alla sua brama di avviarsi a spaziare col pensiero in più vasti orizzonti.

Anche l'appendice sulla *Metrica delle parti liriche del drama*, nonostante che l'A. a bello studio eviti di entrarvi in troppo astrusi particolari, appartiene a quei tratti d'indole alquanto più elevata di cui dicevamo pur ora. L'A. applica alle parti liriche quelle teorie che, sebbene abbiano le loro fondamenta nelle dottrine di antichi scrittori musici e metrici (in ispecie Aristosseno di Ta-

ranto, Aristide Quintiliano, Efestione, e parecchi scoliasti), tuttavia soglionsi denominare con l'appellativo di *nuove* in rapporto col tempo in cui furono richiamate a vita novella per opera precipuamente del Weil, dello Studemund, del Blass, del Wilmowitz, a tacere di altri minori e pur largamente benemeriti codesta, diremo così, rivoluzione metrica. È noto come principi divulgatori delle nuove teorie metriche siansi fatti in Francia Masqueray col suo *Traité de métrique grecque* ed in Germania il Gleditsch con la terza edizione della sua *Metrik der Griechen und Römer* pubblicata nel *Handbuch* del Müller. In Italia per il primo feci un'ampia e sistematica applicazione delle nuove teorie metriche nella mia *Antologia della Melica Greca*, che è alla luce nella collezione Loescher l'anno 1904, e poscia nel lavoro sulla composizione dei luoghi melici di tre tragedie sofocle (*Sophoclis Tragoediarum locos melicos descripsit, ecc. ecc.* in *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, ser. II, tom. pp. 151-221). A breve distanza dalla mia *Antologia* seguì il lavoro di Manara Valgimigli nel suo egregio volume *Eschilo: la Trilogia di Prometeo*. La parola autorevole del Mancini, che convintamente leva ora a propugnare quella causa che non senza qualche contraddizione in mezzo a tante diffidenze io m'accingeva un giorno sostenere, non avrebbe potuto giungere a me più gradita.

Ma per tornare alla parte più elementare, che è pur di gran lunga la più estesa del commento, i servigi ch'essa viene a rendere agli alunni dei nostri Licei nel guidarli alla retta interpretazione di questa sublime e, come a ragione il Mancini fa osservare eminentemente educativa creazione eschilea, sono veramente spicui. Le note sono abbondantissime: abbracciano, oltre a quanto già accennati più sopra, i vari campi della grammatica, della sintassi, della stilistica, della mitologia, della geografia, talora dell'etimologia, ecc. ecc.: la curiosità dello scolaro ne sarà largamente appagata. Nè mancano provvide traduzioni dei passi, delle lezioni che potrebbero ragionevolmente mettere nell'impaccio l'allievo liceale, e qua e là trovano luogo opportuni raffronti dell'elocuzione greca e la latina. È accuratamente messo in luce lo svolgimento dell'azione, il concatenamento delle varie parti del drama. Ogni scena è preceduta da eccellenti didascalie che designano il luogo ove l'azione sta per svolgersi, la direzione che vi giungono i personaggi, i vari atteggiamenti che essi prenderanno.

La breve ma succosa introduzione comprende due parti che riguardano, la prima della vita e dell'opera di Eschilo, la seconda quanto ha particolarmente attinenza col drama preso a commentare; la seconda svolge cinque punti: *Il mito di Prometeo*; *la trilogia eschilea*; *la questione del rifacimento*; *la data della rappresentazione*; *Prometeo nella letteratura posteriore*.

Quanto al suo testo, l'A. dichiara d'averlo costituito valendosi delle edizioni eschilee Wecklein-Vitelli, Wecklein-Zomarides, W

Sikes e Willson, e della edizione commentata del Wecklein, pur senza trascurare le altre. Sarei stato tuttavia lieto di vedere accennata esplicitamente la bella edizione che con somma diligenza curò per la simpatica biblioteca classica oxoniense Arturo Sidgwick, e ciò non soltanto perchè questa edizione è la più recente e la più comoda e non la cede per accuratezza ad alcun'altra, ma altresì per l'alta benemerenza che degli studi eschilei il Sidgwick si è coi suoi lavori acquistata.

Torino, 26 maggio 1906.

ANGELO TACCONE.

HEINRICH BRUNN'S *Kleine Schriften* gesammelt von HEINRICH BULLE und HERMANN BRUNN. Band II. *Zur griechischen Kunstgeschichte*. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1905, di pp. 532.

Questo secondo volume degli scritti minori del Brunn è il doppio del primo, uscito nel 1898, di cui nella *Rivista* è stata annunciata allora la pubblicazione (Anno XXVI, pag. 623 e seg.). Il primo volume comprendeva i lavori sui monumenti antichi italiani, etruschi e romani; questo gli scritti sulla storia dell'arte greca, campo vittoriosamente percorso dal Brunn. Per data il più antico è del 1847, il più recente del 1888. In vece di seguire l'ordine di pubblicazione gli editori si attennero a quello cronologico degli argomenti trattati. Il primo quindi è lo studio sul parallelismo nella composizione delle opere dell'arte greca antica; gli ultimi si riferiscono al gruppo del Laocoonte: in mezzo, fra altri, gli scritti sui marmi di Egina e di Olimpia, su Peonio, sullo Zeus fidiaco, sulle sculture del Partenone e del Theseion, sul Marsia di Mirone, sull'Eirene con Pluto di Cefisodoto, sul fregio delle Amazzoni del Mausoleo, sull'Erme di Prassitele, sull'Apollo del Belvedere. Sono lavori noti agli archeologi, ma a questi riesce grato il poterli avere raccolti insieme, con le riproduzioni, che ne accompagnarono le pubblicazioni originali, e con altre migliori fornite dagli editori. Sessantanove figure nel testo ed una tavola doppia illustrano questo volume.

† ERMANNÒ FERRERO.

C. F. LEHMANN. *La Missione civilizzatrice di Babilonia nel passato e nel presente*. Una parola per rettificare e chiarire controversia su Babele e la Bibbia. Traduzione autorizzata riveduta dall'Autore compiuta dalla prof. AUGUSTA JARACI Torino, Clausen, 1906, di pp. VIII-77.

Nella prefazione all'edizione tedesca, riferita e tradotta in principio del volumetto, l'A. ci informa come questo suo scritto, cui furono pubblicati alcuni capitoli nelle appendici della *Nationa Zeitung* (15, 21, 25 marzo 1903), sia stato accresciuto di nuove parti e riveduto nella traduzione italiana.

Vincenzo Costanzi, presentando l'opera ai lettori italiani, accenna all'importanza dell'argomento e alle questioni che vi si riferiscono.

Il Lehmann si propone di sceverare il nuovo dal vecchio nelle comunicazioni che a proposito della civiltà babilonese presentò Federico Delitzsch in una serie di conferenze, pubblicate sotto titolo di « *Babel und Bibel* ». Astrazione fatta dal Vecchio Testamento, egli richiama l'attenzione sugli influssi importanti che la civiltà babilonese esercitò non solo nell'arte e nella religione ma in tutti i campi del progresso umano, esprimendo le sue vedute profonde e originali. — Destinato a chiarire le condizioni attuali di questi studi, non ancora abbastanza diffusi fuori del cerchio degli specialisti, è il capitolo III, in cui è dato uno sguardo retrospettivo alla storia degli scavi. Il capitolo VIII contiene l'esame del codice di Hammurabi e della sua formazione. L'importanza e il significato storico di questa legislazione consistono soprattutto nella posizione, assunta da Babilonia, di dominatrice nel commercio mondiale. Nel capitolo IX il chiaro orientalista, dopo avere osservato che l'azione della civiltà babilonese si estende ancora ai giorni nostri sia per via immediata, sia indirettamente per la conoscenza che noi abbiamo dell'importanza sua nei tempi antichi, ci mette in guardia contro l'eccessivo scetticismo della critica. Infatti « per la storia antica orientale ed ogni ramo della storia antica e generale, la valutazione rigorosamente metodica è immune da ogni pregiudizio di tutta la tradizione a noi giunta forma l'indispensabile presupposto ». Viene quindi trattata la questione dell'attendibilità di Erodoto rispetto alla storia babilonese, attendibilità che viene quasi ovunque riconosciuta. — Da ultimo l'autore esprime il voto che un buon numero di investigatori e uomini esperti nella vita pratica, avendo avuto una istruzione preparatoria, si interessi degli scavi e vi prenda parte. « Così la Germania potrebbe competere colle nazioni francese ed americana nel campo delle nuove scoperte sul suolo babilonese ! ».

Valga anche per noi Italiani l'esortazione e l'incoraggiamento dell'illustre orientalista, ed intanto siamo grati alla egregia traduttrice e al benemerito editore che hanno arricchito di questa eccellente monografia la letteratura scientifica italiana degli studi antichi.

Milano, aprile 1906.

CAROLINA LANZANI.

UGO GIRI. *In qual tempo abbia scritto Vopisco le biografie degli Imperatori.* Probabile data di composizione di ogni biografia. L'attendibilità di Vopisco. Torino, ecc., G. B. Paravia, 1905, di pp. 85.

Il problema degli *Scriptores Historiae Augustae* continua ad essere oggetto di importanti studi anche per la critica italiana. Tra questi è senza dubbio la memoria del dott. Ugo Giri, il cui contenuto è sommariamente esposto nell'ampio titolo sopra riportato. Un rapido sguardo alla storia della questione, con cenno agli studi del Dessau, del Mommsen, del Klebs, del Wölfflin, del Peter, del De Sanctis, del Richter, del Brumer, del Giambelli, del Tropea, precede la trattazione. Gli argomenti degli insigni critici vengono man mano esposti e discussi dall'autore, il quale, cominciando il suo studio coll'esaminare la congettura della falsificazione, dimostra che Vopisco è l'ultimo degli *Scriptores*, che è da ritenersi come il redattore e l'editore dell'intera raccolta e che scrisse verso la metà del IV secolo. — Potranno forse alcuni degli argomenti dell'A. dar luogo a nuove discussioni, ma certo con profitto della scienza storica, in quanto che essi presuppongono una conoscenza piena ed esatta della complicata materia e poggiano su studi coscienziosi e su ponderati convincimenti. — Gioverà qui riferire le date probabili di composizione che il Giri assegna alle biografie: Aurelianus fra il 343 e il 350; Tacitus fra il 346-47 e il 349; Florianus 349. Probus fra la fine del 350 e il principio del 351. Quanto alle altre biografie l'autore crede che manchino gli elementi per poter stabilire approssimativamente l'anno di composizione.

Per ciò che riguarda l'attendibilità di Vopisco l'autore osserva anzi tutto come, caduta l'ipotesi che egli fosse un falsario, si possa giudicare serenamente del suo valore storico. Egli crede non solo di doverlo scagionare dell'accusa di cortigianeria, ma richiama l'attenzione sulla tendenza dello scrittore ad affermare i diritti del Senato. Le falsificazioni di documenti, lettere, ecc., che Vopisco ha

comuni cogli altri Scriptores sono più formali che sostanziali e per l'A. che da esse la buona critica possa ritrarre assai maggior frutto di quello che il pessimismo dei critici su tale opera d'antichità finora ha permesso di credere.

Milano, aprile 1906.

CAROLINA LANZANI.

G. PASCIUCCO. *Elagabalo*. Contributo agli studi sugli « Scriptores Historiae Augustae ». Feltre, Tipogr. Panfilo Castaldi, 1906 di pp. 68.

Anche il Pasciucco si occupa degli « Scriptores Historiae Augustae », particolarmente di Lampridio, e ci offre una memoria su Elagabalo, che egli dichiara nella prefazione un primo frutto degli studi che con intelletto d'amore va continuando sull'Impero romano. — La prima e principale parte di essa è dedicata ad esposizione oggettiva della vita di Elagabalo, basata sulla testimonianza delle fonti che vengono citate, non però discusse, in un abbondante apparato di note. — Segue un cenno sul giudizio delle fonti (Erodiano, Cassio Dione, Eutropio, Aurelio Vittore) intorno Elagabalo, dove l'A. nota che « nessuno studia il carattere dei singolari crimini e riconosce in lui la follia morale ». Sta bene: ma vorrebbe mai aspettarsi queste modernissime disamine e constatazioni dagli scrittori sopra nominati? — Più estesamente è ripetuto il giudizio di Lampridio e sono riuniti sotto le categorie di lusso, turpitudine, abligurritione, superbia, immanità i peccati in cui il biografo accenna a questi vizi. Segue un quadro riassuntivo della biografia, ove in una tavola schematica dei capitoli appare chiaramente il disordine delle notizie e la preoccupazione del biografo di fare impressione sul lettore, mostrando la perversione dell'imperatore. L'A. aggiunge un breve cenno sulle fonti di Lampridio ed esprime nelle conclusioni i risultati ottenuti, secondo i quali egli riconosce in Lampridio un uomo di media cultura incapace di seria critica, preoccupato di dimostrare una tesi. « Le notizie dateci da Lampridio non si possono ritenere come vere: lo storico deve contentarsi di ricavarne da esse il colorito generale della figura del pessimo principe ». Certo le nostre cognizioni sono ricche intorno ad Elagabalo non si avvantaggiano gran che per la monografia del Pasciucco, la quale può tuttavia considerarsi come una preparazione per gli studi che da lui stesso ci attendiamo.

Milano, aprile 1906.

CAROLINA LANZANI.

C. BARBAGALLO. *La fine della Grecia antica*. Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1905, di pp. XVI-531.

I fenomeni che determinarono la fine della Grecia antica sono dall'Autore raggruppati intorno a questi concetti generali. I danni sociali della schiavitù in Grecia; la rovina delle società elleniche a tipo spartano; l'Imperialismo elleno-macedone; la guerra; il rivolgimento economico del mondo antico innanzi l'era volgare; la conquista romana, che costituiscono i primi sei capitoli del libro. Nell'ultimo capitolo « la Grecia in rovina » si studiano i fatti compiuti, e si esaminano le tristi condizioni materiali della Grecia nell'ultimo secolo a. C. e nei primi secoli dell'era volgare. « Sebbene al confronto le condizioni dell'Oriente greco apparissero più liete, l'antica Grecia asiatica può, al pari dell'europea, considerarsi scomparsa. Altrettanto si può dire di Cipro, Creta, Marsiglia, della Magna Grecia. Alla situazione materiale corrisponde una identica situazione morale. L'A. insiste sul tipo vile e miserando del *Graeculus* che raggiunge adesso la sua perfezione negativa. A completare il quadro si aggiunge l'incapacità amministrativa e la decadenza intellettuale.

Tutta l'opera è intesa dunque a spiegare la genesi di questo stato di cose. Un materiale vastissimo sotto l'aspetto cronologico e geografico, complesso sotto tutti i rapporti, stava, come si vede, dinanzi all'Autore, più vasto e complesso anche di quello sul quale Guglielmo Ferrero edifica la sua geniale opera sulla « Grandezza e Decadenza di Roma ». Roma infatti ci presenta una tale unità politica, una tale compagine storica, che, coll'idea della massima grandezza, può offrirci anche quella della decadenza, non foss'altro che nel suo processo di dissoluzione. La Grecia ebbe mai una grandezza in questo senso? ed in questo senso ebbe mai una dissoluzione? Così non sarebbe facile parlare della fine di un'Italia nel Medio-Evo.

Il tema preso a trattare dal Barbagallo era pericoloso e per sé stesso e per il carattere che esso ha comune con tutti i temi di questo genere che si propongono di tracciare la linea retta di un principio sul delicato organismo della storia, che si compone tutto di curve. Bene spesso accade che la linea tocchi la realtà solo in qualche punto e si prolunghi poi divergente nello spazio dell'astrazione. E con grande pericolo la storia rinuncia alla sua vera funzione che è quella di narrare: certi fenomeni possono essere intuiti negli elementi della narrazione, piuttosto che rappresentati isolatamente. L'arte sola può operare qualche volta il prodigio di queste rappresentazioni, quel prodigio che Agostino Thierry rico-

nobbe nell'*Ivanhoe* di Walter Scott, a proposito della fusione dell'elemento Normanno col Sassone.

Nella sua prefazione il Barbagallo afferma che « occorre, come ben si esprimeva a suo tempo uno dei più insigni maestri di storiografia (il De Sanctis), occhio metafisico che sappia cogliere fra le varietà degli accidenti i tratti essenziali », e più innanzi riferisce queste parole del Droysen: « Per chiunque non sa trovare dietro un fatto isolato la piramide delle condizioni di cui esso è culmine; per chi non riesce a scovire nelle indicazioni fortuite la tela di connessioni e presupposti cui appartengono; per chi nella storia non vede che un mosaico di passi estratti dai testi relativi, per costui, ahimè!, essa rimane muta e infecunda come scheletro privo di vita ». Egregie sentenze che mostrano le larghe vedute e il retto giudizio di chi le ha assunte come massima, ma alla cui applicazione non risponde, parmi, nemmeno per l'indole sua l'opera presente. E ciò appunto perchè troppo vasto e, dicasi pure, troppo indeterminato ne è il campo, perchè i fatti più vari e fra loro più distanti per luogo e per tempo vengono raccolti e messi a profitto per la dimostrazione di un principio negativo: la decadenza e la fine.

Di fronte alla estesa e complessa materia, preoccupato dalla sua grande tesi, l'Autore si trova, per ciò che riguarda l'indagine analitica, a contatto di una immensa letteratura scientifica, e costretto quindi a profittare largamente, pur seguendo criteri propri, delle soluzioni e dei risultati di coloro che delle singole questioni si occuparono *ex professo*. Da ciò è provenuta la censura di poca originalità mossa all'opera del Barbagallo (1). Vero è che troppo spesso forse abbiamo citazioni dirette inserite nel testo, troppo spesso l'Autore cita un'opera di storia o di critica moderna ove conveniva ricordare più direttamente la testimonianza dell'autore antico.

L'Autore ricerca primamente nella schiavitù le ragioni economiche e sociali della decadenza della Grecia. Veramente dagli studi dell'autore « attraverso le menzioni (?) laboriose, attraverso le indagini d'ogni genere », dal suo « angoscioso desiderio », sia pur questo riconosciuto « sterile », per conoscere il rapporto fra la popolazione libera e servile, noi potremmo aspettarci qualche cosa di più che questa conclusione: « la popolazione schiava nel mondo ellenico, di fronte alla libera, se non strabocchevole, non fu di certo esigua, e i suoi sempre malaugurati effetti se non sterminati come in altre età o presso altri popoli, non mancarono per questo di riescire gravemente sensibili » (p. 3). D'altra parte il quadro (p. 4) indicante i dati numerici e le proporzioni della popolazione libera e schiava per alcuni paesi dell'Ellade e versc

(1) *Revue des Études grecques*, Luglio-Ottobre, 1905, pagg. 384-85.

la metà del secolo IV, che il B. ci presenta, basandosi sulla notissima opera del Beloch, sta a dimostrare che non è del tutto sterile il sopra detto desiderio.

Esposte le ragioni per cui il lavoro servile è improduttivo e costoso, l'A. studia il macchinario e i lavori agricoli in Grecia, valendosi soprattutto della grande opera del Guiraud. La produzione del suolo è messa in relazione con quella dei principali stati agricoli europei contemporanei. Si esaminano quindi l'industria, la ricchezza mobiliare e immobiliare, la concorrenza servile e il lavoro, l'emigrazione, gli effetti politici e morali della schiavitù. Nelle società elleniche a tipo spartano sono studiate come causa di rovina la servitù della gleba, la condizione dei proprietari del suolo che genera il latifondo e quindi l'immiserimento e la depopolazione.

Il fenomeno dell'imperialismo (imperialismo ateniese, spartano, tebaico, imperialismo ellenico della Magna Grecia, altri imperialismi, l'imperialismo macedone) che l'A. vuol riconoscere come fattore della rovina della Grecia può essere materia di discussione. Converrebbe osservare che fu appunto coll'imperialismo, cioè colla conquista, colla sopraffazione dei meno forti, che gli Stati antichi si sforzarono di raggiungere e raggiunsero infatti il massimo della grandezza e della potenza. In questi stati la politica si imperniava sulla guerra, come l'economia sociale sulla schiavitù.

Le rovinose conseguenze della guerra su tutto il mondo ellenico, studiate dall'A. colla consueta dottrina, vengono precedute da una statistica delle guerre della Grecia antica a partire dalle persiane. E qui, o mi inganno, si tocca proprio il paradossoso. Ognuno sa che le lotte contro i *Barbari* e d'Oriente e d'Occidente, siano pur state combattute e vinte colla diplomazia oltre, e forse più, che colle epiche battaglie, segnano il trionfo della giovane e forte stirpe ellenica su stirpi decadenti; che la guerra del Peloponneso è lo sfogo di una vitalità esuberante; che la grecità dei Macedoni ci deve far riconoscere nell'Impero di Alessandro Magno l'affermazione vittoriosa di una civiltà sovrana che ha il potere di assomigliarsi il mondo!

« Una delle cause meno spesso rilevate, afferma il Barbagallo (p. 309), della fine della Grecia antica è da riconoscere nello spostamento dei rapporti di produzione e di scambio nel mondo ad essa contemporaneo ». Così egli rappresenta l'importanza commerciale di Seleucia nella Mesopotamia, di Alessandria nell'Egitto. E già siamo di fronte alla potenza romana, « i bisogni del mondo si traducono nei bisogni di Roma, e la Grecia propria commercialmente non poteva rispondere a questi bisogni. Aggravavano i mali la pirateria e il brigantaggio ».

Come estreme cause di rovina vengono rappresentate la conquista e l'amministrazione romana, la quale ultima specialmente l'A. studia, valendosi dei testi antichi e dei risultati della recente critica e mettendoli in relazione colle condizioni dei vari paesi.

Non ho preteso certamente di riassumere in questi brevi la poderosa opera, che può esser letta con profitto da tutti i cu delle scienze storiche, quali che siano le loro vedute. Dirò richiamandomi ad un concetto già sopra accennato, che l'Autore sebbene provvisto di molta dottrina, non può non apparire preoccupato di una tesi da dimostrare, cosa che turba spesso la serietà e l'obiettività dell'indagine. Egli si è subordinato ad un pessimismo che gli fa vedere dovunque la decadenza, anche dove si potrà riconoscere invece la prosperità e la grandezza. Siamo di fatto ad una novella metafisica della storia, che ha per base un pregiudizio sociologico.

E se gli studi storici - che tanto ancora aspettano dalla critica - dovranno un giorno rimettersi, come è desiderabile, alla via della sintesi, auguriamoci che le future opere vivano per la loro buona compagine organica, e non assumano l'anima fittizia di nessun pregiudizio! (1).

Milano, aprile 1906.

CAROLINA LANZANI

CARLO BUGIANI. *Storia di Ezio generale dell'Impero sotto l'Imperatore Valentiniano III*. Firenze, Bernardo Seeber, 1905, di pp.

L'ultimo a trattare di Ezio fu il Mommsen in un articolo di poche pagine. Lo precedettero gli studi dell'Hausen, del Wilmanns del Dorpat, dell'Hassenbrauk. Ciò affermando l'autore, considero la brevità dei due studi più recenti e i progressi fatti dalla scienza storica nella seconda metà del secolo testè scorso, crede opportuno « un nuovo studio della vita del grande generale, col quale i fatti sono sottoposte ad una diligente ed accurata disamina tutte le notizie intorno ad essa conservate e nel quale si tenga conto dei risultati dell'odierna critica storica sui documenti, fatti e personaggi del V secolo ». E l'autore mantiene la promessa, presentandoci un studio completo sotto ogni rapporto.

L'elenco delle fonti citate e delle opere consultate, presente alla trattazione, ci mostra subito su quale copioso materiale l'autore dovesse esercitare le sue ricerche, e di che ampia dotazione egli le abbia nutrite. Non si accontenta il Bugiani dell'aridità delle fonti: ma ci presenta in un capitolo speciale di introdu-

(1) Una minuzia: perchè l'Autore scrive *Tucidite* e non *Tucidide*?

una accurata disamina di queste, collo scopo di stabilire de' concetti generali che gli serviranno di base alle successive indagini. Così il lettore è messo in condizione di penetrare intimamente l'argomento, quand'anche non sia provvisto di una speciale erudizione intorno ad esso. La critica delle fonti del resto accompagna opportunamente tutta l'opera e molte importanti questioni vengono trattate nell'abbondante apparato di note.

Lo studio del Bugiani si divide in quindici capitoli, preceduti da una introduzione sulle conseguenze che ebbe per l'Impero la morte di Teodosio il grande e seguiti da una conclusione. In essa l'Autore, più che di riassumere i risultati ottenuti (il che non sarebbe facile, dato il carattere molto particolareggiato della ricerca) si propone di offrire al lettore alcune considerazioni riassuntive. E queste si leggono con piacere e con vantaggio, sebbene ci presentino concetti non del tutto nuovi.

Ezio è studiato ampiamente, a partire dagli anni suoi giovanili, nell'ambiente storico della sua azione, il che offre argomento all'Autore di introdurre trattazioni di storia generale, le quali si estendono anche ad interi capitoli. Così il cap. I studia l'Impero d'Occidente e i Barbari dalla morte di Teodosio a quella di Stilicone, nel cap. III sono esposte le vicende dell'Impero d'Occidente dalla morte di Stilicone alla fine del regno di Onorio. — Si potrebbe desiderare qualche volta una maggior brevità, massime dove si espongono le opinioni dei critici, per le quali potrebbe bastare un semplice accenno. Giova spesso all'economia di un lavoro che sia dissimulato il processo analitico esercitato dall'autore sulle opinioni altrui, quando questi affermi la propria o indichi brevemente le ragioni che l'inducono ad accettarne una già espressa da altri.

Del resto fra i pregi del lavoro del Bugiani (il quale sarà certamente consultato con profitto da tutti coloro che si occuperanno del periodo storico da lui studiato) è grato anche riconoscere la opportuna distribuzione della materia, la struttura euritmica, per così dire, del libro, di cui troppo spesso e volentieri si fa a meno nelle trattazioni scientifiche di questioni storiche.

E appunto perchè di un'opera così utile e così bene ordinata fosse più agevole l'uso, si desidererebbe che i sommarî riferiti nell'indice non fossero riprodotti solamente a capo di ciascun capitolo, ma altresì delle parti di esso a cui singolarmente si riferiscono.

Milano, ottobre 1906.

CAROLINA LANZANI.

FILIBERTO BASSANI. *Commodo e Marcia* (Una concubina augusta).
Venezia, Tipografia Emiliana, 1905, di pp. 85.

È noto che, mentre Marco Aurelio fu persecutore dei Cristiani, il successore Commodo fu ad essi favorevole. Questo fatto, non abbastanza spiegabile per sè stesso, ha richiamato l'attenzione sopra una donna che ebbe grande ascendente sull'animo dell'imperatore: la favorita Marcia. Ed è sorta la questione se essa sia stata cristiana. Molto si è discusso e forse anche troppo sottilmente dagli studiosi intorno a ciò; il Bassani non crede tuttavia inutile trattare di bel nuovo la materia: « Marcia (egli dichiara subito nella prefazione) merita uno studio accurato e ciò mi propongo di fare per rilevare il virile carattere di lei, i suoi sentimenti, le sue azioni or nobili, or biasimevoli, ma non affatto condannabili per l'epoca in cui ella visse, volte bensì al suo tornaconto, ma giustificate dagli eventi e più spesso fatte per fare il bene, per impulso naturale del cuore e che fanno di lei una donna non comune, che si eleva per virtù propria di molto dalle bassezze e dalle viltà di tante altre Auguste ». Ed anche con maggior entusiasmo poco più innanzi ribadisce questi concetti: « Mette dunque conto di occuparci di lei e della sua figura che passa meteora luminosa tra il morente paganesimo, trattando con imperatori, ministri, popolani, lasciando dietro a sè passioni violente e un'ondata ardente di amore, odi e rancori, rimpianti e benedizioni ». Conviene dunque aspettarsi una idealizzazione di Marcia, che non se ne possa sempre soddisfare la critica etica e storica!

La trattazione è divisa in cinque capitoli preceduti ciascuno di un sommario.

Nel I capitolo viene esposta, secondo le fonti, la vita di Commodo, a modo di introduzione, e, naturalmente, senza approfondire le questioni che vi si riferiscono. Il II capitolo tratta della condizione generale dei sudditi sotto Commodo e specialmente degli Ebrei e Cristiani. L'Autore è costretto qui a ritornare su fatti e considerazioni già esposti nel cap. I, il che nuoce un poco all'economia dell'opera. Così dicasi, per es. (p. 20), dei particolari intorno alla sepoltura di Commodo, e dei concetti riguardanti la tolleranza verso gli Ebrei e i Cristiani (p. 21 e p. 15).

Potrebbe, parmi, dar luogo ad equivoco l'affermazione troppo assoluta (p. 31) che sotto Commodo manchino notizie di persecuzioni riguardo ai Cristiani, dal momento che abbiamo in Roma stessa il processo di Apollonio e il fatto di Callisto narrato da φιλοσοφούμενα, e che fatti di persecuzioni vengono ricordati nelle provincie.

Avendo toccato di Marcia, l'A. nel cap. III ci parla delle concubine imperiali e delle loro condizioni. — Ritorna quindi su Marcia, della quale espone le notizie biografiche, i suoi rapporti con Commodus, la sua posizione nella corte e di fronte al Cristianesimo, e finalmente la sua azione nella congiura e nella morte di Commodus.

Molte ed importanti questioni sono trattate in questo capitolo, che potranno forse dar luogo a discussioni: così, per es., qualche dubbio potrà esser mosso di fronte all'assoluta affermazione (p. 43 e p. 83) che l'Amazzone delle monete di Commodus rappresenti Marcia.

Nel cap. IV sono esposte le vicende di Marcia, dopo la uccisione di Commodus fino alla morte di lei per opera di Giuliano.

L'autore crede opportuno far seguire alla sua trattazione (cap. V) ciò che parrebbe più naturale si fosse fatto precedere: lo studio cioè di Marcia nelle fonti storiche (Lampridio, Erodiano, Dione); la discussione del passo di Lampridio che accusa Marcia di avere mediante i suoi allettamenti fatto diventar pazzo Commodus; Marcia nell'epigrafia, nella numismatica; la questione delle monete colla effigie di Marcia e di Commodus.

La vasta e complessa materia è stata dal Bassani trattata con ampiezza di vedute e con diligenza di indagine: e per questo ancor più spiace il fare prolisso, e quando si tratta di Marcia, l'intonazione enfatica e apologetica.

Milano, ottobre 1906.

CAROLINA LANZANI.

BENEDETTO SOLDATI. *La poesia astrologica nel Quattrocento* (nella *Biblioteca storica del Rinascimento* diretta da F. P. LUISO). Firenze, Sansoni, 1906, di pp. IX-319.

Anche questo terzo volume della *Biblioteca storica del Rinascimento*, dovuto a Benedetto Soldati, noto editore dei *Carmina del Pontano*, interessa assai da vicino gli studiosi di filologia classica, recando un prezioso contributo alla storia della fortuna degli antichi scrittori d'astronomia e d'astrologia durante il Quattrocento, e segue degnamente nella serie all'opera del Sabbadini su *Le Scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*.

L'*Introduzione* (pp. 1-73) ci rappresenta sommarariamente i principali periodi della poesia del cielo antica e medievale, determinando le diverse correnti del pensiero scientifico ed astrologico, e mettendo opportunamente in rilievo 'quei pregi d'arte, che anche

in un genere così astruso non vennero molte volte a mancare. I Soldati dichiara di non pretendere in questa parte del suo lavoro ad originalità di ricerche e di giudizi, ma dà prova costante di buona preparazione e di saggio criterio. Gli si potrà forse osservare che in qualche punto, avendo molto da condensare, egli ha condensato troppo, specialmente nel periodo classico imperiale, eccezione fatta per Manilio, del cui poema fornisce anche un sunto ben fatto; ma bisogna convenire che nulla di essenziale gli è sfuggito. Solo qualche particolare meritava di esser posto in luce migliore e qualche giudizio un po' temperato: a Varrone si doveva più di un semplice cenno (p. 33); Virgilio, che è citato subito dopo Lucrezio fra i continuatori della poesia astronomica greca (p. 22), doveva con Lucrezio esser posto in istretto rapporto quanto ne deriva gran parte delle sue dottrine cosmologiche; giudizio che si dà di Arato come di 'un virtuoso della forma può esser discusso. Convengo invece del tutto in quello che il Soldati dice di Manilio e del suo poema, che non solo è per sé e per riguardo storicamente notevole, ma degno del favore che per i suoi pregi letterari, ampiamente magnificati dallo Scaligero, meritò nel Cinquecento. Il giudizio poco benevolo datone dal Giussani è giustamente ripreso dal Soldati, che avrebbe potuto pur ricordarsi come l'autore degli *Astronomici* sia stato negletto anche dai critici: noi ci serviamo della vecchia edizione del Jacob, e gli studi che facevano così bene sperare, del Bechert sono rimasti, ch'è sappia, interrotti.

Il primo capitolo s'intitola da *Basinio da Parma*. Manilio è stato scoperto da Poggio fin dal 1416, ma la scoperta rimase in fruttuosa finchè non si aggiunse il secondo codice Cassinese di Panormita. Arato invece, quantunque, per quel che di certo sappiamo, conosciuto nel testo qualche tempo dopo la scoperta di Bracciolini, ebbe presto il suo imitatore e rifacitore nell'umanista parmense Basinio Basini (1425-1457). Egli apprese il greco da Gaza, ed appena ventenne dava un saggio di imitazione omerica in un breve poemetto, la *Meleagride*; ma trepidò dinanzi all'invito fattogli da Niccolò V di tradurre l'Iliade. Più tardi, senza abbandonare Omero, lo attrassero gli Alessandrini, Arato che gli fu modello negli *Astronomici*, Apollonio negli *Argonautici*. La ricerca dei motivi che spinsero il nostro umanista sulla traccia di un tema astronomico è condotta molto sottilmente dal Soldati ma può forse aggiungersi che lo studio di Arato, come pur quello di Apollonio, è conseguenza diretta e compimento degli studi latini del primo periodo: le Georgiche di Virgilio hanno fatto risalire il Basini fino ad Arato, Valerio Flacco lo ha condotto a Apollonio. Del resto Virgilio è fonte concomitante ad Arato per gli *Astronomici* basiniani, che attingono pure dagli *Astronomici poetici* di Igino. L'opera del Basini, indipendente da quella di Manilio, non è astrologica, ma astronomica. - Astrologico era il

vece l'ambiente del Rinascimento; e si capisce quindi la maggior fortuna che di contro ad Arato ebbe il poema maniliano. Editore e commentatore accurato ne fu *Lorenzo Bonincontri*, al quale sono dedicati ben due capitoli (pp. 105-153; 154-198) dell'opera del Soldati. Ma a noi non interessa lo studio diligente che della vita del Bonincontri ci è offerto nelle pp. 105-132; preme invece rilevare quanto il Soldati stabilisce dell'operosità del Bonincontri commentatore di antichi testi astrologici, del *Quadripartito* e del *Centiloquio* pseudo-tolemaico. Ma l'opera più importante del Bonincontri è l'edizione commentata di Manilio pubblicata a Roma il 26 d'ottobre del 1484. Coll'aiuto del codice Cassinese fornitogli dal Panormita, il Bonincontri ha colmato le lacune del testo del Regimontano, ha riveduto e corretto passi dubbi ed errati; nella *Prefazione* ha avviato felicemente gli studi sulla biografia Maniliana; nel commento ha dato prova di molta erudizione, se non di costante precisione esegetica. In sostanza il Bonincontri, cristiano, non poteva accettare tutta la dottrina stoica; onde buona parte del commentario intende a correggere, ad integrare il testo stesso cui serve, e differenti sono le conclusioni a cui giungono Manilio e il suo commentatore intorno ai più gravi problemi filosofici dell'astrologia. La stessa contraddizione appare nel poema della Natura, che attinge largamente a Lucrezio, ma con spirito del tutto diverso. Le diverse tendenze che dividevano gli animi degli Umanisti specialmente in Firenze (filosofia, teologia e astrologia; platonismo, materialismo e cristianesimo) sono efficacemente esposte dal Soldati nel capitolo quarto (pp. 199-253), che s'intitola da *Giovanni Pontano* e da *Giovanni Pico*, questi il savonaroliano oppugnatore dell'Astrologia, l'altro il tenace difensore di essa. Segno caratteristico dei tempi, il Pico e il Pontano si fondavano su Aristotele; ma nelle *Disputationes*, come ben rileva il Soldati, il sistema aristotelico è di natura quasi assolutamente metafisica, nel *De rebus coelestibus* 'i migliori elementi dell'aristotelismo, cioè l'indagine sperimentale sia fisica che psicologica, predominano e costituiscono la teoria astrologica scientifica; integrata da una teoria morale e sociale, cioè dall'astrologia congetturale, in cui soltanto nell'ultimo stadio senile si riscontrano elementi metafisici e teologici ben definiti' (p. 253). Oltre Aristotele e lo pseudo-Tolomeo, servì di fonte al Pontano Firmico Materno; e del *Centiloquio* egli ci dette pure una traduzione e un commento.

L'ultimo capitolo è dedicato all'analisi dei due poemetti astrologici del Pontano, l'*Urania* e le *Meteore*. Copiosissime sono le fonti di essi: Virgilio, Manilio, Arato, Aristotele, Platone le principali; Luciano, Licurgo, Macrobio, Valerio Flacco, Firmico Materno... Uno studio minuto delle fonti dei poemetti il Soldati non doveva fare, ma quello che ci dà non è poco; e tutto il suo libro del resto è ricco di particolari osservazioni sui rapporti di contenuto e di forma dei modelli classici coi poemi astrologici tolti

in esame, sicchè ne resta assai lumeggiata l'efficacia che anche per questa parte ebbe il pensiero e l'arte antica sul Rinascimento e le ricerche dei Soldati acquistano così notevole valore storico generale anche per lo studioso del mondo classico.

AUGUSTO MANCINI.

QUINTILIANI *quae feruntur Declamationes XIX Maiores. Edidi*
GEORGIUS LEHNERT. Lipsiae, B. G. Teubner, MCMV, d
pp. XXXII-490.

Dopo la poderosa edizione di P. Burmann (Lugduni Batavorum 1720), vecchia di quasi due secoli, era veramente desiderabile una ristampa completa delle Declamazioni ps. quintilianee, che tenesse conto di una più accurata revisione dei codici e delle più recenti indagini erudite intorno a questa fortunatissima raccolta di componimenti declamatorii. Sì che accogliamo in verità con sincera soddisfazione questa edizione critica del Lehnert, il quale molto vantaggio ha ricavato dalle dotte dissertazioni di C. Hammer (1) e specialmente di H. Dessauer (2), a cui l'opera è dedicata.

Seguono al testo delle XIX declamatt. gli *excerpta*, vale a dire le raccolte di estratti compilate durante il medioevo, delle quali si hanno oggi due redazioni: gli *excerpta Monacensia*, del cod. Monac. 631, sec. XIII; e gli *excerpta Parisina*, del cod. Paris. Bib. Nat. 4709 del sec. XIII. Questi non furono certo i soli estratti della fortunata raccolta, e da una ben diversa redazione di *excerpta* proviene il volgarizzamento italico delle *Declamazioni*, che il v. centino Antonio Loschi compì verso la fine del sec. XIV. Sta alla fine del volume un copiosissimo indice alfabetico delle parole e delle espressioni notevoli.

La determinazione delle varie famiglie di codici, fatta con grande discernimento e con molta completezza, e l'apparato critico scrupoloso e sagace, ci danno sicurezza nel ritenere questa edizione del Lehnert veramente definitiva.

E intorno a queste composizioni, sulle quali l'esame diploma-

(1) *Beiträge zu den XIX grösseren quintilianischen Deklamationen* Monaco, 1893.

(2) *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn grösseren Pseud-Quintilianischen Declamationen*, Lipsia, 1898.

o e la critica del testo han compiuta l'opera loro, sarebbe forse
ne che tornassero ad esercitarsi la critica letteraria e il buon
so storico. Poichè di tutto quest'antico fardello retorico noi da
ppo tempo mostriamo di portare il peso e il dispetto, senza
r ancora per alcun modo dimostrato che sia la retorica e in
e consista la finzione e che intendiamo e pratichiamo presente-
nte sì come l'oggetto e la forma della realtà. Ad ogni modo
ebbero certo degni di esame lo studio complesso e la straordi-
ria diffusione che queste *Declamazioni* ps. quintilianee godet-
o fin dal sec. IV d. C., e il grande popolare interesse che su-
tarono per tutti i secoli del medioevo fino al sec. XV, in cui
e costituirono un vero modello d'imitazione larga e felice.

Messina, marzo 1906.

CONCETTO MARCHESI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LXIV. 1905. 1. — TH. ZIELINSKI, *Marginalien*, pp. 1-26 [Restituzione di un frammento di un comico greco ignoto, pubblicato da V. JERNSTEDT. — Note critiche agli epigrammi, KAIBEL 127, 2; 192, 7; 233, 5; 254, 2; 261^b; 277; 286; 348, 2; 395; 442; 454; 478, 6; 600; 615, 7; 618, 19; 640, 1; 794^a; 814; 1124. — Restituzione delle iscrizioni delle latrine (*trots ... fäcalen Duftes!*) di Efeso. — Il *Meleagro* di Euripide: l'argomento era la gelosia incestuosa di Altea, come risulta dal raffronto delle pitture del vaso di Ruvo e di quello di Armento. La 'molla centrale' della tragedia era pertanto un γάμος ἀνόσιος. — Motivi rudimentali nella tragedia: quando in una tragedia troviamo un 'motivo come finzione' (cioè la semplice indicazione del 'motivo') o un progetto non seguito da effettuazione, ci è permesso di supporre che si tratti di un'allusione a un'opera anteriore, di cui formano il tema esso motivo o esso progetto; così dai versi 1036, 1066, 1108, 1133 delle *Trachinie* si può dedurre l'esistenza di una tragedia, dove era messo in scena Eracle trascinante seco Deianira alla morte. Difesa di tale ipotesi (messa già avanti dall'autore nel 1896) e risposta particolareggiata a varie obiezioni di AD. MÜLLER. — Pausania VIII 18, 5 propone: κεράτινα δὲ καὶ ὄστρέινα (διαφέρει αὐτό· ὁ δὲ δὴ) σίδηρος ... — Data dell'orazione di Cicerone *pro Q. Roscio comoedo*: i *decem annis* del § 23 vanno intesi letteralmente, quindi 77/76. — *L'arte di amare* di Ovidio: è una parodia umoristica dei trattati di retorica; ciò risulta dal titolo (cfr. *ars oratoria* espressione latina per ῥητορικὴ τέχνη Quintil. II 14, 1), dalla contrapposizione fra arte e natura (*ars* e *ingenium*), dalla divisione in tre parti, dalla invenzione (*principio, quod amare velis, reperire labora*), dai *loci* (I 45). — La donna abbandonata come eroina e come donna: come eroina ci si presenta nella tragedia, come donna nella comedia e nell'elegia alessandrina. Si può stabilire la differenza raffrontando Virgilio *Æn.* IV 327 sgg. e Ovidio *Her.* VII 133 sg. — Ovidio e Shakespeare: la Cleopatra del poeta inglese è psicologicamente una derivazione dalla Didone non virgiliana, ma

ovidiana, derivazione sulla quale però ha influito Plutarco. — *Charmion*: ancora della Cleopatra shakespeareana, dove l'ancella della regina parafrasa le parole dell'Evangelo di Matteo II 8: ἐπὶν εὐρήτε προσκυνήσω αὐτῷ. — Petronio 31: *vinum dominicum, ministratoris gratia est* era un proverbio, di cui si può ricostruire l'originale greco da Aristofane *Eq.* 1205: δεσπόσυνος ο δεσποτικὸς οἶνος, τοῦ παραθέντος δ' ἡ χάρις. — *Genius e Juno*: presso i Romani il Genius era per gli uomini, Juno per le donne; ma non è, come si crede, una contrapposizione, bensì un parallelismo, che risulta chiaro qualora si considerino le parole latine come traduzione del greco: Genius = ἦρωρ, Juno = Ἥρα. Ne consegue che la distinzione sessuale di Genius e di Juno appartiene a un tempo, in cui la religione romana procedeva parallelamente alla greca; e ne consegue ancora che non si può dedurre da essa distinzione che il Genius sia da ritenere come il dio della virtù generativa maschile. — Tessere: ROSTOWZEW n. 1778 (tav. VI 61): rappresenta Nemesi e un supplicante, e le parole sono ANVO, ROGA che ricordano Teocrito XIV 62. — I sette peccati capitali: vi accenna Orazio *ep.* I 1, 33 sgg.: *ferret avaritia* (2) ... *pectus; laudis amore* (1) *tumes; invidus* (6), *tracundus* (4), *iners* (7), *vinosus* (5), *amator* (3); 1 è la *superbia*, 5 la *gula*. Ma Orazio non ne derivò la nozione dall'etica cristiana; fra questa e il poeta romano servì da ponte l'astrologia, da cui deriva essa dottrina, non solo riguardo al numero di 7, bensì anche riguardo al concetto. La fonte di Orazio fu Posidonio, l'apolegeta filosofico dell'astrologia. — Oracoli alchimistici di Apollo: BERTHELOT-RUELLE, *Collection des alchimistes grecs*, p. 171; 276; sono di ritmo giambico, ciò che i due editori non hanno punto avvertito. — L'iniziativa di Leonzio: il BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'astrologie grecque* 515¹ dimostrava che il testo si sarebbe reso intelligibile con una certa correzione; ora questa precisamente si può fare coll'aiuto di un codice viennese (*Catalogus codicum astrologorum graecorum* VI [v. il mio annunzio bibliografico in *Rivista* XXXI 616], 66. È notevole il fatto che lo SCHILLER nel suo *Wallenstein* mette avanti gli stessi dati astrologici della iniziativa di Leonzio, la quale fu pubblicata per la prima volta nel 1898 di su un codice fiorentino (*Catalogus* cit. I [v. il mio annunzio bibliografico in *Rivista* XXVII 331], 197). — Plutarco e Shakespeare: sbagli del drammaturgo inglese, dipendenti in parte dalla traduzione qua e là erronea, onde egli si valse, del North]. — G. A. GERHARD, *Untersuchungen zur Geschichte des griechischen Briefes I. Die Formel ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι χαίρειν*, pp. 27-65 § 1: *Die grammatische Erklärung der Formel*. § 2: *Die Entwicklungsgeschichte der Formel*. Secondo Apollonio Discolo, χαίρειν ο è un infinito con valore d'imperativo o dipende da λέγει ο εὐχεται. La prima spiegazione risale a un Dionisio Alessandrino, della seconda metà del sec. I d. C., autore

di un trattato intorno a cotesta formola epistolare, ma è sbagliata l'unica vera è l'altra. La formola più antica fu: ὁ δείνα τι δείνι τάδε λέγει: cosicchè all'infinito χαιρεῖν di tempi posteriori che fu poi omesso di frequente dal I secolo d. C. in poi, va sottinteso λέγει (γράφει). Era in uso specialmente, il τάδε λέγει presso i Persiani; con l'aggiunta χαιρεῖν la adoperava Alessandr scrivendo a Focione e Antipatro, cioè a personaggi greci. Dapprima valeva, nella forma più semplice di τ. λ., per i messaggi inviati 'per espresso' e significati a viva voce: quindi l'uso della terza persona; come si ebbe ricorso alla scrittura, la formola passò nella lettera col suo carattere impersonale e servì da indirizzo. Presso i Greci formò una cosa sola col saluto iniziale; ma poiché rimase in terza persona, mentre la rimanente parte della lettera era in prima, si finì col non capirla più. Integralmente fu conservata soltanto negli editti; i privati omisero il verbo e i Greci introdussero il χαιρεῖν. Una nuova formola (τῷ) δείνι παρὰ (ὁ ἀπό (τοῦ) δείνος ἀπόδος ci fu rivelata dai papiri. L'omissione di χαιρεῖν nella formola ordinaria si trova in un papiro di Ossirinco un documento del secolo III-IV, e divenne poi regolare nell'epoca bizantina]. — E. DRERUP, *Beiträge zur Topographie von Alt Athen*, pp. 66-94 (con una breve aggiunta, a p. 160) [È propria mente uno studio di archeologia; quindi posso limitarmi a riportare i titoli delle singole parti, avvertendo che l'autore si è proposto di mettere d'accordo su certi punti il WACHSMUTH ('*Athenai*' in PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl. Supplem.* I 1903 pp. 159-219) e il DÖRPFELD, che pubblicò una recensione esauriente di esso 'articolo' nella *Wochenschrift f. klass. Philol.* 1904, n. 16: I. *Δα Πελαργικὸν ἐννεάπυλον*. II. *Die Pnyx*. III. *Die älteste Unterstadt* (la città inferiore più antica) *und Thukydides II 15*]. — O. LEUZE *Metellus caecatus*, pp. 95-115 [È nota la leggenda di Metello pontifex maximus nel 241 a. C.: avendo portato in salvo da un incendio del tempio di Vesta gli oggetti sacri, fra cui si credeva fosse il palladio di Troia, come nessuno, nemmeno il pontefice poteva vederlo, Metello divenne cieco. Ora di questa leggenda nulla sa Cicerone (*pro Scauro*. 48); e Ovidio (*Fast.* VI 431 sa soltanto che nessuno poteva entrare nel tempio. Il primo autore che la racconta è Seneca, *Contr.* IV 2. e il fatto che nemmeno il pontefice potesse vedere il palladio è una supposizione di Luciano I 597; IX 993. Cotesta ipotesi è alla sua volta una finzione, probabilmente immaginata nelle scuole dei retori del tempo di Augusto per farla servire di base al tema di una controversia e parimenti creazione delle medesime scuole fu l'accecamento di Metello]. — J. P. POSTGATE, *Ad Silvas Stilianas siluul* pp. 116-136 [Note di critica del testo ai libri I-V; i luoghi presentati in esame sono così numerosi che non posso nemmeno indicarli occuperei troppo spazio]. — F. LUTERBACHER, *Chronologisch Fragen zu Livius XXI*, pp. 137-141 [In XXI 25, 12 Livio

calcola come un *biennium*, cioè due anni, la fine dell'anno 218 e la maggior parte del 217. E così in XXI 2, 1 calcola a 5 anni la durata della guerra dei mercenari in Africa, che secondo P o l i b i o I 88, 7 fu invece di 3 anni e 4 mesi. La discrepanza fra due storici dipende da ciò, che Livio conta come un anno la frazione di un anno. Invece per gli anni 241-218 i dati cronologici si corrispondono esattamente nei due scrittori]. — O. CRUSIUS, *Aus antiken Schulbüchern*, pp. 142-146 [Ostraka e papiri dimostrano che le raccolte di sentenze e di $\chi\rho\epsilon\iota\alpha$ in trimetri, di favole in coliami, di nomi e spunti mitologici derivano dall'insegnamento elementare; ora gli alunni scrivevano tutto ciò sotto dettatura, ora serviva loro come esercizio di scrittura. Inoltre esistono alcune $\rho\acute{\eta}\sigma\epsilon\iota\varsigma$, in esametri, di personaggi eroici, le quali non sono punto estratti da poemi epici, bensì componimenti fatti secondo le regole della retorica per uso della scuola]. — *Miscellen*: O. SCHROEDER, 'Euripides an die Nacht' (*A r. ran.* 1331 ff.), pp. 147-148 [Struttura metrica del canto, il quale è 'ben più di un centone' (Aristofane, *Ranae*, 1331-65), con poche note critiche]. — E. BICKEL, *Zur Bedeutung des Ammon-Orakels*, pp. 149-150 [L'autore del dialogo pseudoplatonico 'Alcibiade $\pi\epsilon\pi\iota\ \epsilon\upsilon\chi\eta\varsigma$ ' ricorda (cap. XII 148 D - 149 C) che i sacerdoti d'Ammon preferivano ad ogni genere di offerte la preghiera sincera; a ciò allude anche L u c a n o 9, 515 sg. Ora l'origine del fatto presenta i colori caratteristici della filosofia e della predicazione cinica, a cui si riporta anche l'uso dei profeti libici di accettare il sacrificio di animali storpiati]. — P. DIERGART, 'Oρείχαλκος und $\psi\epsilon\upsilon\delta\acute{\alpha}\rho\gamma\upsilon\pi\omicron\varsigma$ in chemischer Beleuchtung', pp. 150-153 [L'*oreichalcum* comparisce per la prima volta nel mondo greco-romano nel I secolo a. C.; quale fosse la sua natura innanzi a quel tempo, cioè di quali elementi constasse non possiamo dire con sicurezza. Quanto allo $\psi\epsilon\upsilon\delta\acute{\alpha}\rho\gamma\upsilon\pi\omicron\varsigma$, a cui accenna Strabone, ciò solo è possibile affermare, che non designa lo zinco]. — T. W. DOUGAN, *Hectora Hectorem. Zu Cicero Tusc. I 44, 105*, pp. 153-154 [E nel testo di Cicerone e nel verso, che egli cita, di Accio, bisogna leggere *Hectora*, la citazione dovendo essere testuale ed essendo appunto *Hectora* l'unica forma usata dal poeta]. — TH. BREITER, *Die Planeten bei Manilius*, pp. 154-158 [Manilio nel parlare *passim* dei pianeti si attiene all'ordine seguito dagli Stoici. Ne viene che debbono ritenersi come interpolati i versi 6 e 7 del libro V, e anche I 811-812, 655; III 89; IV 500 sgg. Se il poeta abbia trattato la questione, che egli sfiora appena, non sappiamo; la lacuna dopo V 710 poteva, se mai, bastare per la trattazione completa dell'argomento, *ortus et obitus signorum*, ed è inutile supporre l'esistenza di un sesto libro dedicato all'*obitus*]. — A. FUNCK, *Beiträge zur Erklärung und Uebersetzung der römischen Komikern*, pp. 158-160 [Appunti alla traduzione del BARDT del *Trinummus* e dei *Menaechmi*].

Idem. 2. — W. OTTO, *Iuno. Beiträge zum Verständnisse der ältesten und wichtigsten Thatsachen ihres Kultes*, pp. 161-224 [Riassumo in breve la conclusione: nulla ci mette in grado di ritenere che Iuno sia stata una dea della luce celeste, come finora si è creduto. Essa era la donna e madre, da cui dipendeva ogni genere di fertilità, da cui tutto derivava, che su tutto estendeva la sua signoria, come una regina. Una simile divinità poteva benissimo appartenere alle regioni celesti, ma che queste fossero la sua patria fin qui non è stato possibile dimostrare. Iuno fu una dea del mondo sotterraneo: il suo culto a Lanuvium era precisamente quello di una divinità di natura ctonica. Essa era anche il Genius delle donne, nel senso che la Iuno delle donne corrispondeva al Genio degli uomini. Iuno designa l'anima femminile creando e conservando la vita, come un principio divino del sesso femminile. La parte da essa rappresentata, come principio generale della fecondità nella natura, si può stabilire anche tenendo conto degli animali connessi con Iuno, la capra, la cornacchia, il cane che sono messi tutti e tre in rapporto con la pioggia fecondatrice. L'associazione di Iuno a Juppiter nel culto o è contestabile o è data recente, per effetto dell'influenza greca, Iuno avendo analogie con Hera. Iuno è la risultante delle Iunones di tutte le donne. Queste Iunones, cioè le anime delle donne, a poco a poco si sono ridotte a una potenza inferna, da cui s'invocava, come da tutte le divinità sotterranee, la fecondità del suolo e delle madri. Le Iunones (latine) sono quasi un parallelo delle Keres greche. Già pel suo nome Iuno tiene un posto a sé nella cerchia delle divinità romane; essa è l'unica dea, il cui nome esce in *-o[n]*; i nomi delle dee, che si possono raffrontare con Iuno, escono in *-ona*, *-onia*, non in *-o(n)*. Iuno si riattacca a *Iuuenis*, ne è come la forma femminile, e significa 'donna giovane'. — A. MATTHAEI, *Das Geiselwesen bei den Römern*, pp. 224-247 [Il luogo più importante per ricerche intorno agli ostaggi presso i Romani è un passo di Livio, XXVIII 34, 7: *Mos ... forent*. L'autore lo prende come punto di partenza, facendo una rassegna e un esame dei vari casi, coi raffronti con Polibio, Cesare, Dionigi d'Alicarnasso, ecc. La conclusione è questa: gli ostaggi sono quei tali cittadini che nell'uso extragiudiziale, venivano consegnati, per garanzia dell'adempimento di qualche obbligazione, a un partito che poteva disporre di essi secondo libero giudizio, non però arbitrariamente] — M. MAYER, Πέδιλα, pp. 248-253 [Studio di archeologia; basterà quindi che io noti che l'autore passa in rassegna 14 esemplari, trovati la maggior parte nell'Italia meridionale e quasi tutti conservati in Musei e in case private, ivi]. — C. HENTZE, *Die Chorreden in den homerischen Epen*, pp. 254-268 [In Omero si trovano discorsi tenuti da più persone nello stesso tempo, quali richiamano ai canti del coro nel drama. Sono 28 in tutto di cui 10 nell'Iliade, 18 nell'Odissea, cioè: Β 271; Γ 155. 297

319; Δ 81; Η 178. 201; Ρ 414. 420; Χ 372; ε β 324. 331; δ 769; θ 328; ι 493; κ 37. 442; ν 167; ρ 482; σ 72. 111. 400; υ 375; φ 362. 396. 401; χ 26; ψ 148. L'autore ne determina le caratteristiche e ne fa un breve raffronto con le epopee germaniche e francesi, e con Goethe]. — C. WENDEL, *Theocritea*, pp. 269-279 [1. Le edizioni di Commelin e di D. Heinsius: questi certamente non si valse di manoscritti, bensì mescolò le lezioni delle edizioni più antiche; dove egli innovò, lo fece sulla base di congetture, informate al concetto del dorismo puro. — 2. Nelle *Tulisie*, Σιμιχίδας è Teocrito di Cos e Σικελίδας è Asclepiade: quanto alla forma, i due nomi sono travestimenti etnici di tipo patronimico. — 3. Il mimo delle *Adoniasuse* era accompagnato, e quindi commentato, dalla mimica. — 4. Nelle stesse, v. 72 invece di ἄθρως o ἀθρώως o ἀθρέως o ἀθρόος va letto ἀ[μ]θρός; così si ha ὄχλος ἀμθρός che significa: 'la folla è il numero', detto proverbiale (cfr. Aristofane *Nub.* 1201 sgg.; Orazio *Epist.* I 2, 27). — 5. Correzioni a *Ila (Hylas)*, dal papiro di Ossirinco IV 694. — 6-9. Notizie intorno al codice parigino di Teocrito *Ancien fonds Grec* 2884 (AHRENS Q), del 1298, e raffronto con altri manoscritti]. — A. LUDWICH, *Nachlese zu den Fragmenten des Astrologen Anubion*, pp. 280-283 [Citazioni di versi di Anubione si trovano nel commentario del vescovo Giuliano di Alicarnasso al libro di *Giobbe*, e probabilmente derivano dal primo libro dei *Manethoniana*: prove]. — O. ALTENBURG, *Niobe bei Ovid*, pp. 284-296 [La natura delle leggende trattate nel libro 6° delle *Metamorfosi* e il modo tenuto da Ovidio nel trar partito dalle sue fonti spiegano le contraddizioni e le oscurità, soprattutto nella indicazione dei luoghi, del libro stesso, specialmente nella prima parte. A quali fonti il poeta abbia attinto per la storia di Aracne non possiamo stabilire. Riguardo a Niobe, certo è che non furono sue fonti nè Euforione nè Apollodoro; ed è poi probabile che Ovidio ci abbia messo di suo alcuni episodi. Del resto le opere d'arte figurativa dicono di quanta libertà gli antichi abbiano fatto uso nel variare le forme della saga di Niobe]. — M. ROSTOWZEW, *Die Domänenpolizei in den römischen Kaiserreiche*, pp. 297-307 [Digesti e iscrizioni ci forniscono una ricca serie di notizie intorno alla polizia, organizzazione e funzioni, dei *saltus*, dominii (demanii) non imperiali, polizia onde erano incaricati i cosiddetti *saltuarii*; i quali d'ordinario non si occupavano di quella dei demanii imperiali, affidata ai soldati. L'istituzione della polizia dei *saltuarii* ebbe origine in Italia, donde poi si diffuse nelle varie province dell'impero. In Oriente essi presero il nome di ὄρεο- o ὄροφύλακες; e nei paesi selvaggi funzionavano anche come guardiani contro le bande di depredatori. Per effetto della 'exterritorialità' dei demanii, i *saltuarii* erano indipendenti dalle autorità municipali delle terre vicine]. — *Miscellen*: K. PRAECHTER, *Zu Xenophanes*, pp. 308-

310 [È noto che Senofane faceva derivare dal mare tutt' l'acqua della terra (v. Aetio 3, 4, 4 [DIELS, *Dozogr.* p. 371] e DIELS, *Poet. philos. fragm.* p. 44 *Vorsokr.* p. 56). Cotesta ipotesi, oppugnata da Aristotele (*Met.* 2, 2 p. 354 b 15), è invece ritenuta più tardi come biblica, corrispondentemente alle parole dell' Ecclesiaste 1, 7: *ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur*, e s. Basilio Magno la prese come base del suo ragionamento in *Hexaem. hom.* 4, 6 e 7 p. 92 c, 93 a]. — TH. STANGL, *Zu Ammianus Marcellinus, Seneca et providentia und Plinius' Panegyricus*, pp. 310-314 [Note critiche: A m m. M. 14, 11, 26: 'erectas amentium o dementium (invece di mentium) cervices'; così Seneca *d. p.* 3, 4: 'Contumacissimum quemque et (e)rectissimum', e Plinio *P.* 44, 1: 'constantiam civium (e)rectosque'. — A m m. M. 20, 7, 6: *eaque* invece di *et qua re*. — 22, 15, 28: 'omnem altitudinem quae hominum manu'. — 30, 6, 6: *suppuratus* invece di *superatus*. — 31, 10, 1: 'eaeque temporum rabies']. — A. FUNCK, *Beitrag zur Erklärung und Uebersetzung der römischen Komiker*, pp. 31-320 [(Continuazione dal fasc. preced. del *Philologus*). — *Maechmi. Andria. Adelphoe*].

Idem. 3. — P. THOUVENIN, *Metrische Rücksichten in der Auswahl der Verbalformen bei Homer*, pp. 321-340 [Studio che non si può riassumere, almeno in breve, tantopiù che l'autore non viene a nessuna conclusione definitiva. Mi limito pertanto notare che egli tratta prima delle desinenze personali, poi dell' aumento]. — W. v. VOIGT, *Cn. Lentulus und P. Dolabella*, pp. 341-366 [Fra le rare monete d'oro della Repubblica romana reca la leggenda CN. LENTVL personaggio che finora non è stato identificato. L'autore dimostra con grande copia di prove che si tratta di P. Dolabella, il genero di Cicerone, per il quale ebbe luogo per l'ultima volta, storicamente, la *transitio ad plebem* senza arrogazione o adozione, cioè senza il cambiamento di nome stabilito dalla legge. Di cotesta *transitio*, natura e modalità, occupa il VOIGT in un *Excurs* speciale]. — W. NESTLE, *Herakl und die Orphiker*, pp. 367-384 [Eraclito è in generale considerato come un pensatore indipendente; ma altri ha cercato e ha creduto di trovare i concetti fondamentali del suo sistema filosofico nel zoroastrismo, e della sua teologia nella religione egiziana. Che egli conoscesse i misteri orfici è cosa certa, tantopiù che polemizza contro gli Orfici; ma cotesta polemica non gli impedì appropriarsi alcune loro dottrine. Il principio unico di tutte le cose, dal punto di vista materiale, è, secondo Eraclito, il fuoco, ma sotto l'aspetto spirituale è invece *δικη, νόμος, εἰμαρμέναι χρεών, ἀνάγκη, αἰών, λόγος*: termini tutti che in Eraclito designano forze cosmiche. Ora *δικη, νόμος, ἀνάγκη, αἰών* sono parole che appartengono alla terminologia orfica; ma mentre presso gli Orfici indicano differenti personificazioni, Eraclito se ne valse p

designare un solo e medesimo oggetto considerato sotto diversi rapporti. Gli Orfici coi loro principii costruirono una teogonia, Eraclito un panteismo, che si risolve in fisica; quelli si perdettero nel loro fantastico misticismo, egli seppe districarsene e assorgere alle luminose altezze della libera speculazione filosofica]. — K. PRAECHTER, *Kritisch-exegetisches zu spätantiken Philosophen*, pp. 385-390 [1. *Academ. philosoph. index Hercul. col. 1, 26 f. p. 5* MEKLER (αὐτ]οὺς invece di αὐτ]οῦς, e dopo φέρεσθαι aggiunge ἀειοῦν). — 2. *Ps.-Aristot. π. θαυμ. ἀκουσμ. 39*. — 3. *Zu Epiktet.* — 4. *Dio Chrysost. or. 12, 59* (dopo κατὰ σμικρὰς non c'è alcuna lacuna)]. — H. WEGEHAUPT, *Beiträge zur Textgeschichte der Moralia Plutarchs*, pp. 391-413 [Ricerche intorno al 'Corpus Planudeum' (che MAX TREU pose come base delle questioni relative alla tradizione manoscritta dei *Moralia* di PLUTARCO) in numerosi codici di Parigi, Roma (Vaticana), Firenze (Laurenziana), Milano (Ambrosiana), Venezia (Marciana), Napoli (Nazionale), Madrid, Monte Athos, Vienna, Heidelberg, Leipzig, Breslau, Londra, Oxford, Mosca. Il 'Corpus' comprende i seguenti gruppi: 1-22, 23-39, 40-50, 51-54, 55-63, 64-69, che preesistevano al medesimo. Gli antichi non ebbero raccolte speciali degli opuscoli plutarchiani, bensì piccoli gruppi e opuscoli isolati]. — P. KÖHLER, *Eine neue Properz handschrift*, pp. 414-437 [Del sec. XV; posseduto dalla Biblioteca della Società scientifica dell'Alta Lusazia. Il testo risulta dalla commistione di lezioni di due famiglie di manoscritti, talchè nessuno, finora, dei codici di Properzio offre un numero così grande di buone lezioni. Segue la collazione sull'edizione teubneriana di LUCIANO MÜLLER]. — W. M. LINDSAY, *De Citationibus apud Nonium Marcellum*, pp. 438-464 [Precede un *index scriptorum a Nonio adhibitorum*; segue la lista degli estratti fatti da lui, per i libri II-IV, aggiunti, nell'ordine delle sue letture, alla citazione precedente (p. es. *grandire Plaut., Aul.; Lucr., II, 1; Acc., Melag.; Pacuv., Dolor*). La maggior parte Nonio le ha prese dai glossarii, le altre nei testi originali]. — F. ZUCKER, *Evemerus und seine 'Iepà ἀναγραφὴ bei den christlichen Schriftstellern*, pp. 465-472 [L'evemerismo non ha avuto l'importanza che gli fu attribuita. Che gli dei fossero spiriti decaduti, demoni, era una concezione generale, su cui la 'Iepà ἀναγραφὴ di Evemero non aveva esercitato influenza di sorta. Molti scrittori cristiani conoscono Evemero appena di nome. Le sole citazioni accompagnate dal suo nome occorrono presso Eusebio e Lattanzio; accenni a lui in S. Agostino e Minucio Felice; indicazioni, senza nome d'autore, in Clemente Alessandrino, Arnobio, Firmico Materno; quelle che si trovano in Teodoreto provengono da Eusebio. D'altra parte nessuno di questi scrittori cita il testo originale dell'opera di Evemero; per tutti gli altri egli non fu che un ateo: e

questa notizia derivava da un catalogo degli atei compo-
Clitomaco. Soltanto Eusebio mostra di conoscer-
fosse la tendenza particolare di Evemero]. — M.
O. SCHROEDER, *Ein Satz aus der Phrygerarie* (*Eur. O.*
1424), pp. 473-474 [Struttura metrica (con poche note
e interpunzione]. — A. DEISSMANN, *Verkannte Bibelsitat-
rischen und mesopotamischen Inschriften*, pp. 475-478 [A
allo studio di M. v. OPPENHEIM e H. LUCAS, *Griechische
teinische Inschriften aus Syrien, Mesopotamien und Klei-
in Byz. Zeitschrift* XIV (1905) pp. 1-72. Le iscrizioni s-
portanti per la paleografia e la storia del testo della Bibbia
e perchè recano quasi tutte l'indicazione del luogo e dell-
— A. E. SCHÖNE, *Zu Julius Exsuperantius*, pp. 27-28
[Note critiche a 1, 10, 2, 3, 9, 3, 6, 19, 4, 22, 7, 3, 28
Idem. 4. — L. DEUBNER, *Zur Iosage*, pp. 481-492 [Il
della peregrinazione di Ios si è formata in terra argiva, o
similmente quella dell'assillo di Era. Creazione argiva fu
determinazione del viaggio nei limiti Eubea-Egitto]. — O.
DER, *Asklepiadeen und Dochmien*, pp. 493-498 [Intorno
struttura e origine; non posso dire altro, dato il genere del-
— A. ZIMMERMANN, *Die griechischen Personennamen auf
ihre Entsprechungen im Latein*, pp. 499-505 [Il suffisso
nutivo in -iov (che serve a formare anche dei doppi dim-
-άριον, -ίδιον fu adoperato in greco così per appellativi
παίδιον, ψυχάριον, come per nomi di persona, che originar-
furono la maggior parte appellativi. Per nomi femminili
nato col suffisso -ις, p. es. Ἰστίον e Ἰστίς, Ἐρωτίον e Ἐρω-
I comici latini tradussero in -ium i nomi in -ις: *Astraphiu-
phium* ecc. da Ἀστραφίς, Δελφίς ecc. Inoltre i Latini
promiscuamente le forme in -ium e -io: così *Philematio-
lematium*. Segue un elenco di nomi di persona greci con
corrispondenti. In latino non è rara la personificazione di
della formazione in -um, -ium, p. es. *Letum, Somnium, As-*
Si formarono nomi di persona femminili anche da aggettivi
verio, Secundio ecc.]. — A. MOMMSEN, *Formalien der
Athens*, pp. 506-553 [Raccolta di tutte le formole di va-
nere, con osservazioni intorno al loro valore, al secolo a
partengono, ecc.]. — R. MÜLLER, *De attributo titularum sa-
Atticorum observationes quaedam*, pp. 554-566 [Credo
bastare i titoli delle due parti principali, in cui è diviso il
“ I. De positione substantivorum genetivi forma alteri subs-
cui articulus praefigitur, annexorum. II. De positione adiecti-
numeralium, participiorum attributive adhibitorum”. Co-
s'intende, son tutti esempi dei vari casi]. — M. MANITIUS,
lateinischen Scholienlitteratur, pp. 567-572 [I. *Zur Vi-
den Scholien des Persius* (Dal cod. Monacensis 14
sec. XI. Segue a Persio VI, 80 il carme *Anth. lat.* 64

soni ecl. XVII ed. PEIPER, del cui testo e scoli il MANITIUS reca parimenti il risultato della sua collazione). — 2. *Scholien zu Horaz* (nello stesso codice: collazione per l'*Ars poetica*). — A. MÜLLER, *Militaria aus Ammianus Marcellinus*, pp. 573-632 [Per la conoscenza dell'esercito romano dopo le riforme di Diocleziano e Costantino, l'opera storica di Ammiano Marcellino è d'importanza eccezionale; ma, purtroppo, le notizie che se ne possono desumere sono in numero minore di quello che ci aspetteremmo, perchè, secondo Ammiano (26, 1, 1), lo storico non deve occuparsi che delle cose di maggior rilievo; inoltre il suo linguaggio militare è molto inesatto. Rassegna dei corpi di truppa nominati da Ammiano: legioni, *auxilia*; flotte; gradi militari; armi; fabbriche; insegne; servizio; ordine di marcia, e campo; disciplina; punizioni e ricompense; mantenimento e paga; usi e costumi, cioè *divinatio*, allocuzioni, segni di approvazione dati col percuotere lo scudo, *barritus*, ecc.; relazioni dei militari coi civili]. — *Miscellen*: O. IMMISCH, *Zum Margite*, pp. 633-634 [Dall'opera ὑπομνηματισμοὶ καὶ σημειώσεις γυνμικαὶ di Teodoro Metochites († 1332), cap. 76 (ed. MÜLLER-KIESSLING) si può ricostruire un verso del *Margite*: μηδὲν πονεῦντα μηδ' ἐνάϊοντά τευ. Ciò fornisce una prova a conferma della tradizione che il poema era in giambi].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LX. 1905. 1. — H. USENER, *Keraunos*, pp. 1-30 [In Macedonia e in Cilicia esisteva il culto di Keraunos, divinità a sè, indipendente da Zeus: indipendenza attestata anche da Esiodo. Le monete romane del tempo degli Antonini rappresentano il fulmine posto sopra un trono; ora cotesta è una derivazione dalla numismatica della città di Seleucia, ove durava l'antico culto di Keraunos. Il luogo colpito dal fulmine era sacro e veniva protetto con uno steccato contro gli sguardi e il contatto dei profani; vi si erigeva un altare e si facevano sacrifici regolari. Il corpo dell'uomo ucciso dal fulmine non doveva essere bruciato, ma interrato dove appunto egli era caduto. Dapprima il dio fu un'apparizione istantanea; poi, tenuto conto delle frequenti cadute del fulmine, il singolare Κεραυνός ebbe il suo plurale Κεραυνοί, vale a dire il dio, unico in origine, si moltiplicò; e gli fu data anche una compagna, Κεραυνία; da ultimo diventò Ζεὺς Κεραύνιος, cioè Zeus, che già era designato con gli epiteti Καταιβάτης, Κραταιβάτης, Καππώτας (secondo Pausania III, 22, 1: κατὰ πέτεσθαι), assorbì Keraunos; ma l'antica concezione di Keraunos, dio a sè, sopravvisse nelle pratiche del culto. Lo stesso avvenne a Roma: prima ci fu il dio *Fulgur*; in seguito, *Iuppiter Fulgur*, *Iuppiter Fulgur Fulmen*, e *I. Fulgurator* (e *Fulgurator*), *Fulminaris* e *Fulminator*, *Fulminator*

Fulgerator, come risulta da iscrizioni. A Roma però si faceva una distinzione, tra il fulmine di giorno (*fulgur diurnum*) e quello di notte, considerato come una divinità infernale, *Summanus*. Il fulmine era venerato nelle pietre meteoriti e nelle armi dell'età della pietra; e lo si concepiva sotto varie forme: la saetta a due punti (*κεραυνός ἀμφήκης* o *ἀμφίπυρος*, donde *Ἀμφιπύρων*); la scure a doppio ferro (scavi di Creta); il martello a foggia di un T (Europa nord-ovest). Le espressioni romane: *bidental*, *ovis bidens*, *sacerdotes bidentales* si riportano a *bidens*, l'arpone, una volta a Roma simbolo del fulmine; appresso, dal *bidens* si passò al *trident* (*τρίαινα*): quindi *fulmen trisulcum*, il poetico *trifida flamma* (*Iovis ignis tergeminus*). La rapidità del fulmine suggerì l'idea di attribuirgli le ali; e l'aquila ne fu un simbolo naturale, e fu anche Giove stesso]. — P. v. WINTERFELD, *Wie sah der Codex Blandinius vetustissimus des Horaz aus?*, pp. 31-37 [Il Cruquius a Sat. II 7, 64 lo designa 'ex barbarissimis characteribus (codicum Blandiniorum [chiamati così dal monastero di Bladigny presso Gand, al di là della frontiera, di cui è detto più avanti]), donde si deve dedurre che la scrittura non era in unciale; nemmeno può essere stata merovingia, come supponeva LUCIANO MÜLLER. Molto probabilmente era irlandese, tenuto conto anche della provenienza del codice, al di là della frontiera linguistica da Reims a Liegi, che nel sec. IX era il dominio degli Irlandesi. Essi appunto portarono Orazio in Francia verso la metà di quel secolo; le citazioni dal poeta romano che s'incontrano in Alcuino, Pascasio Radberto, Rabano Mauro, ecc. derivano da Agostino, Gerolamo, Prisciano, ecc. E irlandesi sono precisamente i primi scrittori che si valsero di Orazio, quali Colombano, Sedulio Scoto, e discepoli di Irlandesi, come Heiric d'Auxerre. Il codex Blandinius doveva essere analogo al Bernensis, proveniente da Fleury, altro luogo oltre la frontiera linguistica accennata]. — F. JACOBY, *Zur Entstehung der römischen Elegie*, pp. 38-105 [Debbo limitarmi a riassumere a grandi tratti, senza entrare nei particolari, che pure sono importanti. Secondo il LEO, e altri prima di lui, i poeti alexandrini coltivarono un'elegia personale ed erotica, che servì di modello agli elegiaci latini; cotesta elegia sarebbe stata il ponte di passaggio fra la comedia attica e l'elegia romana. Ora molti argomenti stanno a dimostrare che le cose non andarono così: la storia dell'elegia greca, la quale elegia, come genere, è più antica del primo apparire, nel secolo VIII-VII, dell'elegia come componimento a sè (l'elegia, come genere, deriva direttamente dall'epopea); la non-esistenza di un'elegia greca soggettiva, fatto che si deduce dai frammenti di elegia greca, che conserviamo, e dalla tradizione storica; le stesse testimonianze degli elegiaci latini, e più precisamente di Propertio, che non furono intese nel loro giusto valore. Il creatore della nuova forma di elegia romana fu Cornelio Gallo che va considerato come il primo degli elegiaci. L'intermediario

fra la comedia attica e l'elegia romana non può essere stata l'elegia ellenistica. L'elegia romana deriva dall'epigramma erotico, accanto al quale bisogna ammettere il ricorso diretto alla comedia attica e l'influenza dell'elegia mitologica e della poesia bucolica. In principio del periodo ellenistico, l'epigramma succedette all'elegia (greca) e diventò la forma ordinaria dell'espressione dell'amore e della poesia bacchica. L'elegia romana, fatta eccezione di Ovidio, assunse un tono più nobile della comedia e dell'epigramma; fu, in una certa misura, un ritorno ai temi morali dell'elegia antica di Mimnermo]. — H. VAN HERWERDEN, *Adnotationes criticae ad Libanii orationum editionem FOERSTERIANAM*, pp. 106-127 [Parte II (dell'edizione), orazioni XII-XXV. Sono presi in esame oltre a 100 luoghi]. — P. GRAFFUNDER, *Entstehungszeit und Verfasser der akronischen Horasscholien*, pp. 128-143 [Gli scoli del nostro Acron concordano assai spesso quasi parola per parola con quelli di Porfirione; ciò dipende dalla loro origine comune. Le fonti dei due commenti non sono posteriori a Traiano. Porfirione è citato da Giulio Romano; quindi fu del 200 circa; e Acron del 150 circa. Più precisamente: lo scolio a *Sat.* I 8, 7 *in hoc loco, in quo modo sunt horti Mecenatis, ubi sunt modo Traianae* (dove la 1ª parte si riferisce al tempo del poeta, la 2ª al tempo dello scoliaste) determina come 'terminus post quem' l'età di Traiano; e così lo scolio a *Sat.* I 5, 91 *similiter et ibi aqua deest ut in Equo tuticio*, osservazione che non può essere stata scritta prima della canalizzazione dell'acqua di Canusium per opera di Erode Attico (console nel 143, morto nel 176), serve a fissare il 'terminus ante quem'. È il tempo del grammatico Helenius Acron, un nemico del duale latino. Parecchie delle sue spiegazioni passarono poi nei glossarii. Il nome (scolidi) Acron nei manoscritti proviene da ciò che il vero commentario conservato fino al secolo IX, fors'anche fino al XIII, collazionato col testo che noi possediamo, fu riconosciuto da qualche monaco come la fonte di esso testo]. — *Miscellen*: F. REUSS, *Ktesias' Bericht über die Angriffe der Perser auf Delphi*, pp. 144-147 [Dimostra con vari argomenti che la testimonianza di Ctesia ha maggior valore di quella di Erodoto]. — G. ΚΝΑΑΚΚ, *Zu Strabon*, p. 148 [III 139 propone: ἔξακισχίλιων ἐπὺν, invece di ἐτῶν, rimandando a Cesare *B. G.* VI. 14]. — F. SOLMSEN, *Eine Inschrift aus Pharsalos*, pp. 148-150 [Edita dal DE SANCTIS in *Monumenti ant. pubbl. p. cura d. r. Accad. d. Lincei* 8 (1898), 66 n. 85. Commento]. — J. SUNDWALL, *Zeitbestimmung einer Inschrift*, pp. 150-151 [CIA II 1, 172: è di poco posteriore al 328 a. C.]. — W. GILBERT, *Zu Horaz Oden*, pp. 151-154 [Commento a III 3, 9 sgg.; 26, 11 sg.; 29, 43. IV 5, 17; 9, 34-44]. — G. LEHNERT, *Zur Textgeschichte der grösseren Pseudo-Quintilianischen Declamationen*. 1. *Die subscriptio*, pp. 154-158 [Le persone nominate nella sottoscrizione sono

Domitius Dracontius e Hierius]. — A. v. DOMASZEWSKI, *Die Hymnen des Cornelius Fuscus*, pp. 158-159 [A costui accenna Tacito *Hist.* 2, 86; era nativo di Vienna nella Gallia]. — A. BRINMANN, *Lückenbüßer*, pp. 159-160 [1. Note critiche agli scolii di Ginevra, Iliade Φ 444. — 2. Nel martirio di s. Teodoto, edito da PIO FRANCHI DE' CAVALIERI (*Testi e studi* VI) p. 70, si trova un racconto della festa delle Plinterie ad Ancira].

Idem. 2. — M. P. NILSSON, Κατάπλοι. *Beiträge zum Schiffskataloge und zu der altionischen nautischen Litteratur*, pp. 161-189 [I Κατάπλοι erano in versi; e, come nelle 'Erga' e nelle antiche Periègesi e Astronomie, erano inseriti in essi racconti mitologici, fra i quali quello di Aition, connesso con la leggenda di Dioniso. Ora ciò ci fornisce un punto di partenza per determinare l'età dei Κατάπλοι. La concezione di Dioniso, vagante pel mare portante nella sua nave tutti i beni della vita, sembra ionica, e era diffusa specialmente in Atene. La festa della corsa delle navi erano le antiche Antesterie ioniche. L'età dei nostri Κατάπλοι si può stabilire verso la fine del secolo VII o meglio nel VI, in corrispondenza con lo svolgimento dell'antica poesia ionica didascalica, e avevano uno scopo immediatamente pratico, far conoscere le rotte delle navi e i porti; invece i Κατάπλοι alessandrini furono destinati a soddisfare la curiosità]. — E. BICKEL, *Zu Senecas Schrift über die Freundschaft*, pp. 190-201 [Possediamo tre frammenti di questo trattato pubblicati, per la prima volta con un frammento dello scritto *De vita patris*, da NIEBUHR dal palinsesto Vat.-Pal. 24 della Bibbia del sec. VII o VIII. Il testo di Seneca è del sec. V-VI in unciale, e fu ripubblicato esattamente dallo STUEDEMUND. Il BICKEL descrive la parte del codice contenente i frammenti, dice dell'ordine in cui si succedono, supplisce le lacune e ricostruisce il testo. Il principio può essere "ille tristior quam solebat occurrit; ille iam desiit fidem remedium in adversa quaerentem. sermo discordem lenit, solo gressu irae defecit. nec alter alterius oculos tulit aut intractabilem gessit durumque. verus amicus non est hic qui questurus venit, at contra se adfuit et satisfaciendi satisfecit?"]. — M. MANITIUS, *Lesarten und Scholien zu Juvenal aus dem Dresdensis D^c 153*, pp. 202-228 [È del secolo XII e proviene da Treviri. Collazione]. — K. DIETERICH, *Bedeutungsgeschichte griechischer Worte*, pp. 229-240 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIII 428). — 3) *Ngr.* (cioi neogreco) λαλῶ, ὁμιλῶ, κελα(ι)δῶ, τραγουδῶ = *Agr.* (greco antico) λαλῶ, φημί, κελαδῶ, ἄδω. 4) *Agr.* ἤρως, σκληρός = *Ngr.* στεγνός, ξερός]. — L. RADERMACHER, *Interpretationes Latinae* pp. 241-255 [Sono presi in esame: I. Quintiliano *I. O.* I 6 13; 5, 55. III 5, 59 sg. — II. Giovenale I 123 sg. — III. G. Grazio, *Cyneget.* 420 sgg.; 497 sgg. — IV. Giovenale IX 54 sgg. Seneca, *Epist.* 89, 22; 79, 2; 75, 12. — V. Cicerone, *Orat.* 68; 124; 44]. — C. THULIN, *Minerva auf dem*

Japitol und Fortuna in Praeneste, pp. 256-261 [Nella triade capitolina Minerva figura come madre di Juppiter e di Iuno. Ciò va inteso in questo senso, secondochè risulta da Marziano Capella I 41-61 e dal noto bronzo di Piacenza: gli Etruschi avevano due distinte divinità della Fortuna: 1) *teθum*-Minerva, la madre di *tina*-Juppiter e di *uni*-Iuno, Fortuna a Preneste; 2) *ci-lens*-Favores, i figli di *tina*-Juppiter, Favores opertanei in Reg. I, (Pales et) Favor Iovis filii in Reg. VI presso Marziano (Capella l. c.), Di involuti presso Seneca, Fortuna presso Servio e Cesio, Fortuna primigenia a Preneste]. — F. SKUTSCH, *Firmicus de errore profanarum religionum*, pp. 262-272 [L'unico manoscritto è il Vatic.-Palat. 165 del sec. X, in cattivo stato e ritoccato da una seconda mano, che qua e là guastò il testo primitivo. Ciò indusse spesso in errore il HALM, che lo pubblicò. Nella *editio princeps* di Flacius Illyricus si trovano le lezioni del manoscritto quale egli lo lesse prima delle alterazioni; e spesso il testo è migliore. Miglioramenti si possono apportare anche raffrontandolo col testo degli autori, di cui Firmico trasse profitto, p. es. Cicerone, *de nat. deorum* II 68 (Firmico, 101, 3 sgg. HALM); altro aiuto a tale scopo, cioè per la critica del testo, è fornito dalla 'mathesis', e da ultimo dallo studio delle clausole ritmiche. Premesso e dimostrato tutto ciò, lo SKUTSCH propone molte correzioni, valendosi appunto dei mezzi indicati]. — K. ZIEGLER, *Neue Firmicus-Lesungen*, pp. 273-296 [Nuova collazione del manoscritto (v. l'articolo dello SKUTSCH) sull'edizione HALM, al cui testo e apparato critico sono fatte numerose rettifiche]. — K. TITTEL, *Der Pinienzapfen als Röhrenschmuck*, pp. 297-306 [Trattandosi di uno studio di archeologia, mi limito a riassumerne brevemente le conclusioni: la pigna, come ornamento di fontane, era, secondochè risulta dalle opere di Erone Alessandrino, un motivo decorativo comune; ciò tuttavia non basta a provare l'origine orientale del motivo, perchè le notizie fornite da Erone non riguardano cose di proprietà esclusiva dell'Oriente antico, ma beni comuni a tutta la civiltà antica]. — W. KROLL, *Randbemerkungen*, pp. 307-314 [I. Sull'età di Minucio Felice: è posteriore a Tertulliano. Prove. — II. Altre fonti di Minucio: specialmente Cicerone e Seneca da estratti; inoltre gli apologeti greci. Egli accenna, 21, 3, ad una lettera, apocrifa, di Alessandro alla madre: la stessa è ricordata da Atenagora, 26, e da Agostino, *civ. Dei* VIII 5 (cfr. 27); tutti e tre gli autori sono indipendenti fra loro: quindi si deve ammettere che tutti e tre hanno attinto a una fonte comune, un apologeta più antico, il quale aveva fatto uso di essa lettera apocrifa. — III. La trasposizione scoperta dal LINDNER: va corretta così: 23, 9 *quis ergo colere* dev'essere riattaccato a 21, 12; 21, 9 è una frase incompleta; andarono perduti alcuni fogli. — IV. Terenzio, *Adelphoe* 1: *Storax* è

una delle frequenti interiezioni in *-ax* (*pax, tuclax, euax*). — *Miscellen*: L. RADERMACHER, *Lucian, Philopseudes Cap. 1 und 24*, pp. 315-317 [Ricorda saghe moderne corrispondenti]. — E. BICKEL, *De Merobaudē imitatore Senecae*, p. 31 [Merobaudē (v. la recente edizione del VOLLMER) ha letto ir dubbiamente Seneca]. — F. BUECHELER, *iugmentum. offmentum. detramen*, pp. 317-320 [*Iugmentum* indica un oggetto appartenente all'arte del fabbricare; prima era *iugumentum*, dond *iugumentare*; diventò *iumentum* non innanzi al tempo degli Antonini; la caduta del *g* davanti a *n* è del principio dell'impero *Iumentum* antico viene da *iouumentum* (v. l'iscrizione del Foro — *Offimentum*, oggetto che serve a fissare, chiodo, viene da *offigere*, e sta per *offizmentum*. — *Detramen*, specie di filaccia, d *detrahere*; l'antico *trama* da *traxma, trahere* diventò *tramen*]. — G. KNAACK, *Nochmals zu Strabon III 139*, p. 320 [Aggiunt all'articolo di pag. 148 (v. quassù fasc. preced. del *Rhein. Mus.*); la correzione ἐπιὺν era già stata proposta dal MEINEKE]. — F. JACOBY, *Zur Entstehung der römischen Elegie*, ib. [Aggiunta pagg. 38 sgg. del fasc. 1. 1906 (v. quassù) del *Rhein. Mus.*: l'argomento era già stato trattato dal NÉMETHY, *A Romai Elegia viszonya a görögöz* (in ungherese) 1902, il quale giunse alle stesse conclusioni del JACOBY].

Idem. 3. — H. WILLERS, *Ein neuer Kämmererbericht aus Tauromenion*, pp. 321-360 [Ripubblica un'iscrizione greca a Tauromenion, già edita da GAETANO RIZZO in *Rivista di storia antica* IV 524-530, del tempo in cui questa città era un municipio romano, cioè tra il 70 e il 36 a. C. e la commenta ampiamente, ponendo e risolvendo tutte le questioni numismatiche che vi si connettono]. — P. JAHN, *Aus Vergils Dichterwerkstatt*, pp. 361-387 [Rassegna particolareggiata, minutissima, verso peverso, di tutte le fonti di *Georg.* III 49-470: Varrone, Lucrezio, Aristotele, Apollonio Rodio, Nicandro]. — A. KÖRTE, *Zu Didymos' Demosthenes-Commentar*, pp. 385-416 [1. *Die vierte Philippika* (Dimostra, con argomenti di vari genere, che essa IV Filippica è autentica: non si può negare che sia difettosa nell'insieme e nelle sue varie parti, ma reca assolutamente l'impronta del tempo e della personalità di Demostene; i dubbi relativi ad alcuni punti sono sciolti dal commento di Didimo). — 2. *Neue Fragmente des Timokle*. (Note di critica del testo all'edizione Teubner)]. — K. ZIEGLER, *Zur Ueberlieferungsgeschichte des Firmicus Materni. 'De errore'*, pp. 417-424 [Contro le affermazioni del FRIEDRICH In Iulii Firmici Materni de errore profanarum religionum libellum quaestiones (Bonn 1905): il manoscritto che servì a Firmicus Illyricus per la sua *editio princeps* (Strassburg 1562) del l'operetta di Firmico Materno (v. quassù fasc. preced. del *Rhein. Mus.*, gli articoli dello SKUTSCH e dello stesso ZIEGLER

è precisamente l'unico, Vatic.-Palat., al quale furono fatte correzioni di due mani; Flacius se ne valse fra l'una e l'altra correzione, cioè dopo l'opera del primo correttore, e prima di quella del secondo. Prove]. — A. KÖRTE, *Inschriftliches sur Geschichte der attischen Komödie*, pp. 425-447 [IG XIV 1097. 1098. 1098a: ampio commento; è molto probabile che le tre iscrizioni siano gli avanzi della copia su pietra dell'opera di Callimaco, ricordata da Suida, col titolo πινάξ κατὰ χρόνους τῶν ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων, copia forse conservata in una biblioteca di Roma imperiale (le tre iscrizioni furono trovate appunto a Roma), forse quella del Palatino. L'opera di Callimaco dovette essere stata compilata sulle notizie raccolte da Aristotele nelle didascalie]. — *Miscellen*: R. J. TH. WAGNER, *Aristoph. Ach.* 23 sq., pp. 448-449 [Propone: εὔδουσιν. εἶτα invece di ἤκοντες εἶτα]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad novissimam Alciphronis editionem*, pp. 449-454 [È l'edizione dello SCHEFFERS; note critiche a molti luoghi]. — Lo stesso, ΠΙΝΑΤΠΑΝ - ΕΙΝΑΤΠΑΝ?, p. 454 [Iscrizione dell'Isauria (in *Journal of Hellenic Studies* XXV p. 174): va letto non πίνατραν, bensì εἶνατραν = εἰνάτεραν invece di εἰνάτερα]. — L. ZIEHEN, *Zum Tempelgesetz von Alea*, pp. 454-457 [È l'iscrizione più volte pubblicata (BÉRARD BCH XIII. 1889, p. 231 sgg. e XVII. 1893, p. 1 sgg.; MICHEL, *Recueil* 695; ecc.): commento]. — A. DEISSMANN, Πρόθυμα, pp. 457-458 [Aggiunta all'articolo dello ZIEHEN, *Die Bedeutung von προθύειν* in *Rhein. Mus.* LIX 391 sgg. (v. *Rivista* XXXIV 398): il vocabolo si trova in Aquila *Exod.* 24. 6]. — M. NIEDERMANN, *Zur Appendix Probi*, pp. 458-459 [153 bisogna scrivere: *raucus non [d]racus*]. — Lo stesso, *laptuca = lactuca und Verwandtes*, pp. 459-462 [Il latino popolare aveva la forma in *-tt-*; ora, quando si volle usare una grafia corretta, si sostituì *-pt-* a *-ct-*, perchè i due gruppi furono trattati allo stesso modo. Altro caso simile o analogo *-ps-* *-cs-*]. — E. PETERSEN, *Pigna*, pp. 462-463 [Aggiunta all'articolo del TITTEL (v. quassù fasc. preced. del *Rhein. Mus.*): la famosa *pigna* del cortile omonimo del Vaticano non era punto destinata a ornare una fontana (le sue dimensioni escludono affatto ciò), bensì può aver servito per caso come modello]. — F. JACOBY, *Amores*, pp. 463-464 [Dimostra che O. CRUSIUS nel suo articolo intorno all'Elegia nella *Realencyklopädie* del PAULY-WISSOWA (V, 2260-2307) ha preso qualche abbaglio, p. es. riguardo al significato dei versi di Ligdamo I 6, 5 sgg.].

Idem. 4. — Annunzio della morte di HERMANN USENER (21 ottobre 1905). — H. USENER, *Sol invictus*, pp. 465-491 [La nostra festa di Natale del 25 dicembre fu sostituita alla festa della nascita del *Sol invictus* pagano. Il culto di esso venne introdotto ufficialmente a Roma da Aureliano, dopo il trionfo di Palmira (274), con la fondazione di un tempio nel *Campus Agrippae*; e

da Aureliano a Costantino il Sole tenne il posto più alto nella religione dello Stato. Ma il culto esisteva già da oltre tre secoli fin dal 43 a. C. il Sole comparisce su una moneta di Antonio. Il progresso del culto di Mitra in mezzo alle legioni, nel I secolo e l'introduzione in Roma dei Baalim della Siria tendevano a far del Sole il dio, in cui si fondevano tutti gli altri dei; poi venne anche la fusione del dio e dell'imperatore; da Commodus in avanti, *invictus* fu uno dei titoli ufficiali dell'imperatore. La figura del Sole sulle monete fu varia, ma fino al 239 senza leggenda; soltanto da Gallieno in poi all'immagine del dio si aggiunse l'iscrizione *Soli invicto*. Diocleziano e Massimino Erculio neglessero alquanto il culto del Sole, risorto però poco tempo dopo. Costantino volle essere effigiato con la testa del Sole. Quanto al giorno della nascita del *Sol invictus* cioè al Natale cristiano, questa festa, concessa alla Corte imperiale al tempo di Costantino († 3 nov. 360), fu introdotta in Roma fra il 354 e il 360]. — F. SOLMSEM, *Die metrischen Wirkungen anlautende Consonantengruppen bei Homer und Hesiod*, pp. 492-50. [Dimostra come si debba stabilire questa legge: un gruppo iniziale di consonanti non allunga una breve finale, che preceda se non nel tempo (posizione) forte; nel debole, solamente date certe condizioni, cioè unione dell'articolo col sostantivo, davanti alle forme enclitiche σφι(v), σφεας, σφωε, σφωιν; nei piedi 1°, 2° e 4°. Però ci sono delle eccezioni soprattutto in Omero]. — E. BICKEL, *Die Schrift des Martinus von Bracara 'Formula vitae honestae'*, pp. 505-551 [In una delle lettere, la IX^a, apocrife, di Seneca a s. Paolo, è fatta menzione di un libro *de verborum copia*, che il filosofo avrebbe mandato all'apostolo. Un'opera con tale titolo si trova, attribuita a Seneca, in molti manoscritti del tardo medio evo, e nel secolo XIV fu identificata con un trattato *de quattuor virtutibus* che nel medesimo medio evo andava attorno sotto il nome di Seneca. Ora, questo trattato morale, il cui vero titolo è: *formula vitae honestae*, è di Martino di Braga, contemporaneo di Gregorio di Tours, di Venanzio Fortunato, di Cassiodoro secondochè risulta con ogni evidenza dalle clausole ritmiche, dalla lingua e dallo stile. Però non soltanto per il concetto che lo ispira, ma anche per la forma, pur nelle frasi, deriva direttamente da Seneca; il raffronto (che il BICKEL fa, minutamente) fra il trattato e le opere del filosofo non lascia alcun dubbio in proposito. Quale metodo abbia tenuto Martino può essere dimostrato da un altro suo libro, *de ira*, ricalcato sull'opera omonima di Seneca, come risulta anche qui da un minuto raffronto; lo scrittore cristiano, certo perchè la rassomiglianza non appariva troppo, fece alcune inversioni. Molto probabilmente egli procedette nello stesso modo nel compilare la sua *formula vitae honestae* e deve aver ricalcato il libro su un trattato di Seneca, o

perduto, *de officiis*: l'economia del lavoro e la distribuzione delle parti deve essere la stessa. Ciò ammesso, e tenuto conto della notizia fornita da Aulo Gellio 13, 28 e delle cose dette nella formula 2, 5, se ne deduce che la virtù teorica della prudenza era trattata nel 2° libro dell'opera di Panezio, περί καθήκοντος, fonte di Seneca nel *de officiis*. — W. KROLL, *Randbemerkungen*, pp. 552-559 [(Continuazione; v. quassù fasc. 2 del *Rhein. Mus.*). — V. Sul carme Dirae: la ripetizione delle maledizioni dipende dalla 'situazione' in cui il poeta si è posto; *Trinacriae gaudia* nel v. 9 non serve punto a determinare il tempo della composizione della poesia, bensì è una semplice perifrasi usata a indicare il grano; v. 10 legge: *cura* invece di *rura*; 32: *pastorum carmine* invece di *pratorum crimine*. — VI. Cicerone *Orator* 152: *at Ennius semel* cioè la lezione di L, mentre in A c'è *saepe*. — VIII. Quintiliano *I. O.* IX 4, 28: *unus in terra miserrimus* invece di *unus inter miserrimos*; ib. 4, 63: *enim* (*ben e*) o (*apte*) *composita* e più avanti *cur* invece di *eo*; XII 10, 13: *probior* invece di *proprior*; X 1, 77: *vilioribus* invece di *utilior*. — IX. Germanico: i versi 531-564 corrispondenti a 545-49 del testo di Arato non ne sono una traduzione; è un passo astrologico che differisce dall'originale, e se comincia dall'ariete, ciò dipende unicamente dal fatto che a quei tempi lo zodiaco lo si faceva cominciare appunto da questo segno; fram. III 9: *cui* della tradizione manoscritta, e non *cum* congettura del GROSSE: *cui pectora fervent* corrisponde perfettamente a ciò che Vettius Valens dice del leone (*Catalogus codd. astrol. gr.* II 96, 7); fram. IV 15: *priscum* invece di *primum*; ib. 32: *pigra* invece di *nigra*. — X. Theodorus Priscianus ed. ROSE p. 341, 12: *mater illius* [per τῆς θεῖος] (*eiusque nomen facito quae parturit*); 390, 29: *aegro dabis* invece di *aegrotabis*; 393, 17: [ef] *obvius deterrebis, ne intrent. uteris ad* invece di *et obvius defereris ne intremneris ad*. — XI. Manilio: IV 17: *orta* invece di *orta*; ib. 27: *magistris in Capitolino luxissent fulmina monte*; I 25 sgg. senso: "per la bontà del Cielo, è stato concesso agli uomini (*terris*) di conoscere bene il mondo". — R. HILDEBRANDT, *Analecta in Aetnam*, pp. 560-573 [Note di vario genere ai versi 13. 58. 75. 76. 150. 162. 223. 244. 291. 328. 360. 383. 474. 476. 489. 552. 617. A proposito di 383 l'autore passa in rassegna tutte le espressioni usate dagli scrittori greci e latini per designare la lava]. — S. SUDHAUS, *Zur Ueberlieferung des Gedichtes Aetna*, pp. 574-583 [Note critiche e rassegna dei luoghi che riguardano la storia della tradizione del testo. Non è possibile indicarli, perchè l'autore è costretto dalla natura delle sue ricerche a sceglierli qua e là senz'ordine dal poemetto, e disponendoli, come dovrei fare io, in ordine, non si vedrebbe più quale dipendenza ci sia tra gli uni e gli altri]. —

L. RADERMACHER, *Zur Hadesmythologie*, pp. 584-593 [Virgil (*Æn.* VI) e Aristofane (*Ranae* 1331 sgg.) concordano nella rappresentazione dei mostri che stanno davanti alla porta dell'inferno: ciò dimostra che Greci e Romani si fecero del luogo uno stesso concetto. Altra opinione diffusa, della quale si hanno prove, era questa, che i morti, per non soggiacere alla potenza delle divinità infernali, mutavano nome. Dapprincipio anche Cerbero dovette trovarsi fra' mostri che stavano davanti alla porta dell'Ade. I fiumi dell'inferno sono un'invenzione di tempi posteriori. In Virgilio le *fauces* (*Orci*) sono davanti, in Aristofane dietro. La concezione originaria fu che all'inferno conducesse una via ordinaria, senza speciali caratteristiche. Una ipostasi o figurazione secondaria di Ade fu Lamos (*Λάμος*), che divenne un orco e tali diventarono poi quasi tutti gli dei dell'inferno. Alla concezione di questo è connesso il mito dei Lestrigoni, la cui città aveva nome Telepylos, cioè 'porta lontana'. Nella fantasia degli antichi nulla era più saldamente radicato quanto la concezione delle porte dell'inferno]. — G. LORSCHCKE, *Das Syntagma des Gelasius Cysicenus*, pp. 594-613 [Lo studio continuato. La prima parte, ora pubblicata, riguarda l'opera di Gelasius di Cizico e le sue fonti. Dall'analisi che il LORSCHCKE fa dell'opera, sull'edizione di Heidelberg del 1604, risulta che Gelasius è uno degli scrittori più insignificanti; l'opera sua è in tutto non più che un mosaico da Dalmazio, vescovo di Cizico, Giovanni (presbyter), Eusebio, Rufino, Teodoro, Socrate: di suo non ci ha messo quasi nulla]. — O. VON FESINER, *Nixi di und Verwandtes*, pp. 614-623 [Ciò che in parecchie sue pubblicazioni scrive il WISSOWA intorno ai *nixi di* è errato: non solo deriva da una interpretazione arbitraria e falsa delle parole di Festo (pp. 171 e 177 MÜLLER), ma contraddice alle altre notizie antiche e ai monumenti dell'arte figurata. Il vero è che il noto monumento del Campidoglio era un gruppo in rilievo, il quale comprendeva nel mezzo una dea del parto in atto di partorire, in ginocchio, e ai lati due divinità maschili che assistevano (i *Nixi di* ... *tristigna* di Festo). Un gruppo simile fu trovato a Magula presso Sparta, e pare del secolo VI a. C. Da Igino (fav. 274) si deduce che nei tempi più antichi l'assistenza al parto presso i Greci era fatta da uomini, uso che vigeva e vige tuttora (sotto altre forme, p. es. presso i Braschi, la *couvade* [covata], per cui nella settimana del parto sta in letto non la puerpera ma suo marito così in America, fra gl'Indiani, e nelle Filippine) presso altri popoli, ed è confermato da rappresentazioni mitologiche e da varie leggende]. — P. LEHMANN, *Eine verschollene Prisciana handschrift*, pp. 624-629 [È un 'Codex Corbeiensis', che Francisus Fabricius Marcoduranus (1527-73) cita nelle sue *Annotationes in Terentium*, Dusseldorpii (Düsseldorf) 1558]. — A. BRINKMANN

Klassische Reminiscenzen, pp. 630-635 [1. Nei frammenti del dialogo περί πολιτικῆς ἐπιστήμης (MAI, *Script. vet. nova coll.* II). 2. Nel λόγος πρὸς Ἑλληνας attribuito a Giustino. 3. In Giovanni di Tessalonica (COMBESIS, *Auctarium novum patrum bibliothecae* I). 4. Nel 'martirio dei 12 martiri cretesi a Gortina' (pubblicato nel 1897 dal PAPADOPOULOS KERAMEUS): Tucidide II 35. 5. Nella 'storia della giovinetta Galaktion' (MIGNE, *Patrologia graeca* 116, 93 sgg.), di cui compariscono come genitori Clitofonte e Leucippe. 6. Nella 'passione di s. Caterina', dove è ricordato Philistion, nome molto popolare negli ultimi tempi dell'antichità e nel primo medio evo. 7. Nella 'legenda del centurione Cornelio' (MIGNE, op. cit. 114, 1293 sgg.): forse una reminiscenza di Demetrio di Skepsis]. — *Miscellen*: F. SOLMSEN, *Philocomasium*, pp. 636-637 [È la forma ipocoristica di Φιλοκώμη; il maschile Φιλόκωμος esiste]. — E. ASSMANN, *Zu Martialis* 4, 64, pp. 637-639 [Legge (2) *virgineo liquore* (invece di *cruore*) *gaudet*: è un accenno all'*aqua virgo*, che forniva l'acqua necessaria per il *nemus pomiferum Annae Perennae*]. — H. SCHICKINGER, *Zu Caesar b. G.* 7, 35, 4, pp. 639-640 [Propone: *misit coartatis quidem cohortibus*].

The classical Review. XX. 1906. 5. — A. W. VERRALL, *Euripides, Andromache* 655-656, pp. 241-247 [Dimostra che il sospetto del NAUCK che i due versi citati dell'*Andromaca*, nei quali si accenna alla morte di Achille per mano di Paride, fratello di Ettore, di cui era vedova Andromaca, siano un'interpolazione, 'si può esattamente provare', fondato con ragioni metriche, relative alle pause mediane nel senario tragico. Il secondo verso Ἐκτορος ἀδελφὸς ἦν, δάμαρ δ' ἦδ' Ἐκτορος 'è difficilmente un verso' soprattutto per la sua struttura dattilica, che salta subito agli occhi; e quanto al primo, l'arcaismo ἐπεφνε invece di ἔκτεινε non è ammissibile in Euripide; oltre a ciò non si capisce come egli abbia accolto nell'*Andromaca*, dove quale autore della morte di Achille comparisce Apollo in persona (vv. 1149 sgg.), la versione, seguita dai poeti latini, che l'uccisore di Achille sia stato Paride]. — P. SHOREY, *Note on Plato Republic 488 D, Paride*. — P. SHOREY, *Note on Plato Republic 488 D*, pp. 247-248 [τοῦ δὲ ἀληθινοῦ ... τὴν κυβερνητικὴν. Difende, contro le censure dell'ADAM, l'interpretazione che egli aveva dato del passo]. — J. GILBERT SMYLY, *Arist. De mem.* 452^a, 17-26, pp. 248-249 [Spiega; e propone di inserire F dopo E, di mutare E in F in 452^a22 e di inserire τοῦ prima di Θ in 20]. — T. W. BRASLEY, *The κύριος in Greek States other than Athens*, pp. 249-253 [Il κύριος aveva una doppia funzione, corrispondentemente al doppio significato della parola nel suo uso non-tecnico; chi disponeva della donna, cioè ne era il signore, e chi approvava i

suoi atti. Le due funzioni erano riunite senza dubbio in una sol persona e avevano avuto molto probabilmente un'origine comune ma nella pratica erano distinte e in certo senso contraddittorie. Intorno alla legislazione ateniese relativa alla posizione della donna siamo sufficientemente edotti; poco invece sappiamo per le altre terre greche; e questo poco l'autore raccoglie specialmente da iscrizioni giuridiche di vari luoghi, iscrizioni che egli raffronta fra loro e commenta]. — E. W. FAY, *Sundry Greek compound and blended words and suffixes*, pp. 253-256 [Studio di glottologia pura; quindi bastano i titoli dei singoli paragrafi: 1. σκεβολλεῖ (*Hesychius*), σκέρβολλε (*impr. Aristophanes*). — 2. κέτομος 'jeering'. — 3. *Other blended words* (cioè altre paromiste o composte, quali δαρδάπτει, da δέρει e δαπτει — κελάρυζε da κελαιεῖ e ῥύζει ecc.). — 4. σκέφαρος 'abuse'. — 5. *The ordinal-superlative suffix -tmo-*. — 6. *The ordinal suffix -tho(-stho?)*]. — W. PETERSON, *Last notes on the Verrines*, pp. 250-257 [*Actio I* § 48 (MÜLLER p. 137, 19): *omnium* invece di *hominum*. — II. 1 § 39 (155, 14): *non* dopo *non modo* è 'un'inserzione arbitraria e non necessaria'. — II. 2, § 34 (211, 16) *Sicubi videtis ... Senatus, eum quoque* (sc. *senatum*) *ostendat* cioè segna virgola invece di punto dopo *Senatus*. — *ibid.* § 5 (220, 12): *eodem* invece di *eam*. — III § 3 (271, 24): *quam minus* invece di *Atque minus*. — § 66 (296, 5): scrive: *populi Romani imperium? praetoriae leges? iudiciali iure iudicare scios fidelis, provinciam suburbanam?* — *ibid.* § 196 (351, 3) *vos quaeso* è parentetico]. — A. E. HOUSMAN, *Notes on Phaedrus*, pp. 257-259 [I 15, 10: *unicas* invece di *meas*. — III 1 10: interpunge: *tum sic, deorum, genitor, atque ...* — IV 9, 1 *simus* (cioè ὁ σιμός, Teocrito VIII 50 σιμαὶ ἔριφοι, Virgilio B. X 7 *simae capellae*) invece di *simul*. — App. Perott. 1 1-5: 1 sta bene *per*; — 5 *coniugis* invece di *uirginis*. — *ib.* 14, 5-6 legge: *uilla splendens diuitis*. — *ib.* 17, 8: proporrebbe *gigni doloribus mortem deflesset suam*]. — L. M. BAGGE, *Tea early numerals*, pp. 259-267 [Studio di glottologia pura intorno ai primi 4 numeri]. — *Archaeology*: PH. H. NEWMAN, *Triremes* p. 280 [A proposito di certa affermazione del TORR; v. *Rivista XXXIV* 516].

Idem. 6. — *Editorial and general*: 'Melandra Castle', pp. 28-290 [Intorno all'attività e ai lavori della *Manchester and District Branch of the classical Association for 1905*, il cui *Reperca* appunto il titolo citato]. — T. W. ALLEN, *Varia graeci* pp. 290-291 [1. *A lacuna in the Iliad* (In T fra' versi 79 e 80 e dovrebbe essere un verso press'a poco così: ἦσθαι· ἄλλ' ἔμπροσθεν ἀκούμεν, οὐδὲ ἔοικεν Quanto alla ripetizione di οὐδὲ ἔοικεν in due versi immediatamente successivi 79 e *79, ci sono esempi analoghi). — II. νοῦθος, a *footfall* (Questa parola, *inciampo*, Erodiano περὶ μονήρους λέξεως 42 (fr. 48 Rzach), è igno-

rata dai Lessici). — III. *On the plural of γῆ* (Omero ha γαῖών, ma nel periodo attico il singolare predomina; la prosa ionica conosce il plurale γειῶν Erod. IV. 198, e γέας di Democrito in Clemente Aless. I § 69; inoltre γέαι Eschilo fram. 198; forse nello stesso Eschilo *Persae* 737 γαῖν, duale, invece di ἐν dei mss. Caso parallelo ὕλη). — H. RICHARDS, *Notes on the Attic orators*, pp. 292-301 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 517). — Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Licurgo, Eschine, Iperide: sono oltre 100 i luoghi presi in esame, e per ciò non posso nemmeno indicarli]. — C. BONNER, *An emendation of Lucian Philopseudes* 9, pp. 301-304 [ἐρπητῶν (*herpes soster* della medicina moderna) invece di ἐρπετῶν, e con ἐρπητῶν sta bene τὰς καταθέλεις (da [κατα-]θέλω sinonimo di κλέω, πρᾶνω)]. — J. THOMPSON, *On the use of the article with ordinal numerals in Greek*, p. 304 [L'articolo è omissso soltanto allorchè il numero ordinale è adoperato con parole denotanti tempo, come ἔτος, ἡμέρα, μῆν e con questo è quasi invariabilmente omissso, fatta eccezione dei casi in cui sia inserita una preposizione. Con altre parole non c'è omissione di articolo. Serie di esempi da Tucidide]. — G. M. HIRST, *Note on Horace, Odes III. IV. 9, 10*, pp. 304-305 [Accetta la lezione congetturale del Paldamus, adottata dal Ritter nella sua edizione, *Dauniae* invece di *Apuliae*, rimandando a l. XXII per *fabulosus* e *Daunias* e *mastrix*]. — J. P. POSTGATE, *On two passages of the 'Panegyricus Messallae'*, pp. 305-306 [Versi 3-7: interpunge con virgola dopo (5) *tamen*, ac, (6) *deficiant* e spiega il concetto di 3-9, che in sostanza è quello stesso illustrato da Ovidio *Pont.* III. iv. 79: 'ut desint uires, tamen est laudanda uoluntas'. — 70 sgg.: *saeuo* (nella tradizione manoscritta *seno*) di 71 può essere corruzione di *seno*]. — Lo stesso, *On three passages of the Silvae of Statius*, pp. 306-307 [II. i. (229) 230: *coma saeua* invece di *comes ille*. — II. VII. 100: le parole *rabidi nefus tyranni* sono apposizione di *tu iussus*. — III. iv. 69 sgg.: *novisse* dipende direttamente da *praestat*]. — Notes: A. J. KRONENBERG, *Ad Luciani* Λούκιον ἢ Ὀρον c. 34, p. 307 [Uncina καὶ dopo παραβῶν rimandando al cap. 27]. — W. T. L., 'Moth and rust'. *A classical image*, ib. [Matteo, *Evang.* VI 20: θησαυρίζετε ... ἀφανίζει da Pindaro, fram. 222 (243): Διὸς παῖς ὁ χρυσός· κείνον οὐ σῆς οὐδὲ κίς δάπτει, parole d'uso corrente, come detto proverbiale, nei paesi di lingua greca, nel I secolo]. — *Archaeology*: C. TORR, *Triremes*, pp. 324-325 [Risposta al NEWMAN; v. quassù fasc. preced. della *Class. Review*]. — J. R. WHEELER, *A note on the Enneacrunus*, p. 330 [A proposito di un'affermazione della sig. JANE HARRISON in *Primitive Athens* p. 131; v. *Harvard Studies* XII 221-230 e la mia notizia bibliografica in questa *Rivista* XXXI 340].

The classical Journal. I. 1906. 7. — *Editorial: The meeting*, pp. 209-211 [Secondo congresso annuale della *Association of the Middle West and South*, di cui è *Class. Journal*: rendiconto]. — *American doctoral dissertations 1900-1905*, pp. 211-212 [L'elenco è dato più avanti (pp. 2 qui si nota che sommano a 140, di cui 62 esclusivamente greco, 72 esclusivamente latino, 4 greco e latino scritto; riguardano tutte le branche dello studio dell'antichità]. — A. TAPPAN WALKER, *The movements of Ariovistus before the battle of Vesontio*, pp. 213-220 [Dimostra come sia insostenibile l'opinione, quasi universalmente accolta, che la battaglia di Ariovisto con Cesare (Cesare I 41, 5) abbia avuto luogo nell'estrema parte settentrionale dell'Alta Alsazia, fra Ostheim e Gemar. Che il campo di battaglia sia stato nell'Alta Alsazia, niun dubbio; ma Ariovisto si mosse verso nord, per accorrere in aiuto degli elveti]. — E. YOUNGLOVE, *A broader outlook for students of Latin*, pp. 221-223 [Cotesta 'vigilanza' dovrebbe consistere nel far prendere ai giovani il significato di talune parole designate da termini soggetti. L'autrice ne sceglie, e ne dà come esempio un certo numero dalle due prime *Catilinarie* p. es. *Palatium vigiliae* ib., ecc.]. — *Notes and discussions*: A. G. LAIRD, *On the use of the genitive in Xenophon's Anab.* I. 7. 5, pp. 224-225 [A proposito della *SHOREY* in cotesto *Journal* (v. *Rivista* XXXIV 629), che si riporti a ὑπισχνεῖ, e questo sta bene, e che τοῦ κινδύου sia un genitivo assoluto. La maggior parte dei commentatori scritti hanno τοῦ κινδύνου τοῦ προσιόντος; gli editori invece omettono il secondo τοῦ sull'autorità del *Parisinus* CH. W. SUPER, *Xenophon Anab.* I. 7. 5 again, pp. 224-225 [Allo stesso proposito. Rimanda a *Tucidide* III 49 τοῦ κινδύνου ... κινδύνου, che è virtualmente la medesima cosa senza l'articolo]. — J. E. HARRY, *The meaning of δέξασθαι in the Prometheus 860*, pp. 226-229 [A proposito di una traduzione fatta dal BONNER, in cotesto *Journal* p. 124, di δέξασθαι, che sono molto differenti fra loro]. — C. REJOINDER, pp. 229 [Risposta all'HARRY]. — *Reports from the classical field*, pp. 230-239 [Cenni intorno: a una nuova conferenza classica a Springfield nel Massachusetts; alla settimana degli studi classici a Roma; alle pubblicazioni di seminari americani, ecc. e lista delle dissertazioni classiche dottorali nel periodo 1900-1905 distribuite per università, come è detto sopra, le dissertazioni sono 140; qui no in università, ivi elencate alfabeticamente, degli Stati Uniti e dell'America sono 19: Boston, Brown, Catholic of America, Cornell, Harvard, Johns Hopkins, Leland Stanford Jr., N

Princeton, Chicago, Cincinnati, Colorado, Michigan, Minnesota, Pennsylvania, Virginia, Wisconsin, Yale].

Classical Philology. I. 1906. 2. — G. L. HENDRICKSON, *The 'De analogia' of Julius Caesar; its occasion, nature and date, with additional fragments*, pp. 97-120 [Al *De analogia* dettero occasione le dispute vivacissime, al tempo di Cicerone e di Cesare a Roma, intorno all'Atticismo e all'Ἐλληνισμός o *Latinitas*, dispute a cui si riportano le opere ciceroniane *Brutus*, *Orator* e specialmente *De oratore*. Cesare dedicò il suo lavoro a Cicerone non per approfittare della opportunità di adulare con lodi esagerate l'oratore, ma perchè il soggetto trattato era la rivendicazione dei punti di vista che Cicerone aveva troppo sdegnosamente ripudiati: la procedura fu, così, perfettamente analoga a quella seguita da Cicerone stesso, che aveva dedicato le due sue opere, in cui attaccava l'atticismo, a Bruto, partigiano appunto della scuola attaccata. Il trattato di Cesare non fu un contributo alla letteratura della teoria grammaticale per sè, ma piuttosto ebbe la sua origine nell'indirizzo degli studi grammaticali, fatti da lui, sopra l'opera ciceroniana. Deriva direttamente da certe espressioni del *De oratore*, e apparentemente era più un libretto polemico (*a controversial pamphlet*) che non un trattato sistematico. Fu scritto in principio dell'anno 54 a. C., quando era ancora fresca nella mente del suo autore la memoria delle recenti opere ciceroniane]. — F. GARDNER MOORE, *Cicero's Amaltheum*, pp. 121-126 [L'interesse di Cicerone per la nota villa, *Amaltheum*, di Attico, che egli avrebbe voluto riprodurre, non aveva alcuna speciale connessione con le varie Amaltee delle leggende in conflitto fra loro, ed è soltanto possibile che egli accettasse l'identificazione della ninfa con la Sibilla di Cuma. Ciò che lo attraeva era il possedere la serie dei busti o statue dei Romani eminenti con adatte iscrizioni. Per colorire questo suo disegno si presentava come indicatissima la forma generale della palestra; ma il piano fu abbandonato prima che l'idea fosse completamente tradotta in atto]. — R. J. BONNER, *Did women testify in homicide cases at Athens?*, pp. 127-132 [È ammesso unanimemente che le donne non erano testimoni competenti nei tribunali ateniesi. Tale conclusione però non è fondata sul fatto di speciali deliberazioni relative alla questione generale, se le donne potessero o no testimoniare, bensì si deduce dalla mancanza di esplicite dichiarazioni relative a testimonianze di donne in questo o quel caso. Ora il BONNER dimostra che in casi di omicidio la testimonianza della donna davanti ai tribunali era richiesta; ma assai di rado la donna veniva chiamata a testimoniare, e ciò a cagione della vita ritiratissima che essa conduceva]. — E. TRUESDELL

MERRILL, *The date of Notitia and Curiosum*, pp. 144 [Si tratta dei due noti documenti statistici del quarto se comunemente chiamati appunto *Notitia* e *Curiosum*. Passat rassegna e discusse le varie opinioni, il MERRILL crede si possa bilire che e per l'uno e per l'altro il *terminus post quem* 314 d. C. (un anno più o meno); le ultime variazioni, in nu di 39, che furono fatte alla *Notitia*, cadono fra il 314 e il 319 — TH. D. GOODELL, *Bisected trimeters in Attic tragedy*, pp. 166 [Mi restringo a riportare la seguente tavola sinottica *ratio* dei trimetri divisi in due parti rispetto a tutti i trin in tutte le tragedie greche che possediamo:

Eschilo	Sofocle	Euripide	
<i>Suppl.</i> 1-60	<i>Aias</i> 1-50	<i>Alk.</i> 1-58	<i>Tro.</i> 1-66
<i>Pers.</i> 1-33	<i>Ant.</i> 1-77	<i>Med.</i> 1-74	<i>El.</i> 1-51
<i>Sept.</i> 1-55	<i>El.</i> 1-66	<i>Herakleid.</i> 1-59	<i>I. T.</i> 1-85
<i>Prom.</i> 1-92	<i>O. T.</i> 1-52	<i>Hipp.</i> 1-71	<i>Hel.</i> 1-45
<i>Agam.</i> 1-50	<i>Trach.</i> 1-74	<i>Andr.</i> 1-46	<i>Phoen.</i> 1-48
<i>Cho.</i> 1-56	<i>Phil.</i> 1-27	<i>Hek.</i> 1-59	<i>Or.</i> 1-48
<i>Eum.</i> 1-58	<i>O. K.</i> 1-70	<i>Suppl.</i> 1-57	<i>Bacch.</i> 1-58
		<i>Her.</i> 1-38	<i>I. A.</i> 1-57
		<i>Ion</i> 1-42	<i>Rhes.</i> 1-84].

E. J. GOODSPEED, *A group of Greek papyrus texts*, pp. 167 [Dodici papiri dell'età romana, provenienti, meno il IX, dal Fa e precisamente da Kôm Ushîm, l'antica Karanis; il IX, p bilmente, da Ashmunên, l'antica Hermopolis Magna. Sono posse dall'autore. Descrizione di ciascun papiro, e testo, eccettuato i primi 20 versi del canto II dell'Iliade]. — J. W. SIR RICHARD C. JEBB, p. 176 [Necrologia]. — *Notes and di sions*: J. W. WHITE, *Verse 1681 of the 'Aves' of Ari. phanes*, pp. 177-178 [Propone: εἰ μὴ βασιζει γ' ὦ αἰ χελιδόνες]. — J. J. SCHLICHER, *The subjunctive in ind quotation*, pp. 179-180 [Risposta al BLASE, che nella *Woc schrift f. kl. Philol.* 18 ott. 1905 pubblicò una recensione lavoro dell'autore *The moods of indirect quotation*, inserit *American Journal of Philol.* XXVI, 1905, pp. 60 sgg. (v. vista XXXIII 623)]. — W. G. HALE, SCHLICHER'S "*Mood. indirect quotation*", pp. 181-182 [Aggiunta all'articolo precede Idem. 3. — E. CAPPS, *The Roman fragments of Athe comic didascaliae*, pp. 201-220 [Commento alle tre iscrizioni KA IG XIV 1097. 1098. 1098 a, preso come punto di partenz studio recente del KÖRTE in *Rhein. Museum* LX. 1905, pp. 425 (da me riassunto quassù p. 183), da cui dissente soprattutto un punto della massima importanza, la lunghezza delle linee singole iscrizioni, la quale dall'essere maggiore o minore l

possibilità, se non di maggiori o minori supplementi delle linee, di supporre che vi si contenessero le tali o tali altre notizie. Nel riprodurre il testo delle tre iscrizioni il CAPPS segna il numero di lettere mancanti, per cui c'è lo spazio nelle singole linee, e correda il testo stesso, linea per linea, di note critiche, storiche e filologiche]. — H. R. FAIRCLOUGH, *The Helen episode in Vergil's 'Aeneid' II. 559-623*, pp. 221-230 [Tratta la questione dell'autenticità dell'episodio e specialmente dei versi 567-588, che sono i più sospetti, soprattutto per lo scolio di Servio al 592. Con gran copia di argomenti dimostra come l'insieme del passo implichi che è tutto opera di un solo e medesimo poeta, cioè Virgilio stesso]. — W. SCOTT FERGUSON, *The premature epification of Eumenes II*, pp. 231-234 [Commento all'iscrizione 302 DITTENBERGER *Orientalis Graeci inscriptiones selectae*: Ὑπὲρ Ἰσιλέως Εὐμένου Φιλαδέλφου θεοῦ καὶ εὐεργέτου Δημήτριος Ἰουδαίων. È appunto, come credono il DITTENBERGER e il MEURIER (*De divinis honoribus quos acceperunt Alexander et accessores eius*), del 172 a. C. (e non del 159, come suppongono altri, cioè dopo la morte di Eumene), anno in cui, per effetto degli avvenimenti nella famiglia degli Attalidi, Eumene era ufficialmente morto e deificato, e Attalo regolarmente coronato e in possesso del potere reale]. — C. BONNER, *The omen in Herodotus VI. 107*, pp. 235-238 [Accenna ad altri esempi della stessa superstizione (ἡ γῆ ἦδε ... ὁ ὀδῶν μετέχει), tanto temuta dal pisistratide Ippia, nell'antichità classica e non classica, nel medio evo e nei tempi nostri presso vari popoli]. — E. BULL CLAPP, *On correption in hiatus*, pp. 239-252 [Riassumo in breve le conclusioni: 1) In tutto il campo della poesia esametra greca il fenomeno, indicato nel titolo, tende, più o meno copertamente, a limitarsi da sé ai dittonghi αι, ει, οι. 2) La teoria della 'consonantizzazione' del HARTEL e del GRULICH può essere ritenuta ancora come buona per certi casi. 3) Se realmente la *correptio* nel iato cominciò con i dittonghi αι, ει, οι, la sua origine dovrebbe essere coeva a una forma di poesia più antica del nostro Omero. 4) La tendenza generale degli ultimi tempi, per questo come per altri simili fenomeni metrici, fu quella di restringerne l'uso. In molti fra gli ultimi poeti la *correptio*, eccetto i casi dei dittonghi accennati, praticamente scompare]. — F. BLASS, *On a fragment of Sappho*, pp. 253-254 [Quello scoperto dal BIDEZ in una lettera di Giuliano l'apostata (n° 59, p. 379 HERCHER). Tenuto conto anche del frammento 105 del BERGK lo ricostruisce così: Ἥλθεσ· κάλ' ἐπόησας· ἔγω δέ σ' ἐμαιόμαν, | ἄν δ' ἐφλεξας ἔμαν φρένα καιομένην πόθω. | χαίρε πολλά τέ μοι καλίσσάριθμα τῷ χρόνῳ. | ὄν σέθεν ὠ - ὠ - ὠ - ἀπελειπόμαν]. — J. W. WHITE, *The manuscripts of Aristophanes. II*, pp. 255-278 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 512). — Intorno all'uso, che si è fatto per la critica del testo, dei manoscritti di

Aristofane fino alla metà del secolo XIX, e all'impiego di sigle, onde sono designati. L'autore è costretto a discendere particolari così minuti, che riesce addirittura impossibile riamere il suo lavoro, il quale del resto continuerà; forse una conclusione generale si avrà in fine]. — W. A. HEIDEL, *The Δ in Anaximenes and Anaximander*, pp. 279-282 [Indica le notizie degli antichi intorno all'argomento e conclusione della conclusione, che ne trasse lo ZELLER (l. 242. 4 molto probabile che la δὴν cosmica fosse una delle concezioni originali, con cui la filosofia greca tentò di spiegare l'origine delle cose; che tale sia stato il modo di vedere dei filosofi precorici è opinione comune]. — F. B. TARBELL, *The form of chlamys*, pp. 283-289 [Studio di archeologia pura, con figure limitate a notare ciò che anche per un filologo può avere maggior valore, cioè che le testimonianze monumentali non autorizzano punto a credere all'affermazione finora ritenuta come non suscettibile di obiezioni, un cambiamento essenziale nella forma di clamide aver avuto luogo nel V secolo a. C.]. — *Notes and discussions*: W. DENNISON, *An emendation of Caesar 'Bellum Gallicum' VI. 30. 4*, pp. 290-291 [Propone *mortem* invece di *multum* e quindi *vitanda* invece di *vitandum*]. — E. T. S. *The quotations of Athenagoras and the text of Euphrosyne*, pp. 292-293 [Rassegna delle citazioni di Atenagora di passi I) dei frammenti delle tragedie perdute dei tre tragici greci, II) delle tragedie che conserviamo, e qui comparisce tanto Euripide: *Alc.* 1 sg., 8 sg. (= *Athen.* p. 104 *Orris Cycl.* 332 sg. (= p. 134): raffronto delle lezioni]. — P. SHO. *Horace Ars poetica 95 and Proclus on the plain*, pp. 293-294 [Proclo, frammento conservato da Fozio l. cod. 239, γοεποις sta bene (non occorre mutarlo in νοεποις, come propose W. SCHMID in *Rhein. Mus.* XLIX p. 134 n. 1) secondo risulta da Orazio *A. P.* l. c. ... *plerumque dolet sern pedestri* e 98; era un canone della retorica antica (v. Long: [SPENGLER] l. 327; Apsine l. 358 e 405; Demetrio 267-8)]. — J. J. SCHLICHER, *The moods of indirect discourse* p. 294 [Breve risposta all'HALE; v. quassù fasc. preced. di testo periodico *Class. Philology*].

The American Journal of philology. XXVII. 1. 1906. n.
— A. G. LAIRD, ὡς ἕκαστοι in *Thucydides*, pp. 3.
[Prende specialmente in esame i seguenti otto luoghi: I 15
89. 2; 98. 4. II 21. 3. III 74. 3. VI 17. 4. VII 74. 2
3. 4, ai quali si applica la legge intorno all'uso di ὡς ἕκαστοι
da lui formulata così: "ὡς ἕκαστοι divide il nome, al quale
riferisce (generalmente il soggetto della proposizione), in par

implica che le differenti parti agiscono in differenti modi, per differenti tempi, o in differenti luoghi; o altrimenti in modo differente, se il punto di differenza è implicito nel contesto”. — R. B. STEELE, *Causal clauses in Livy*, pp. 46-58 [Le particelle causali usate da Livio sono (1) *quia*, (2) *quod*, (3) *quoniam*, (4) *quando*, (5) *quippe*, e *cum*. Ora (1) è adoperata 637 volte coll'indicativo, e 107 col soggiuntivo; (2) 319 e 395; (3) 46 e 62; (4) 36 e 33; (5) da solo 35 e 24, con *cum*, 48. A queste cifre, che danno un totale di 1694 (e, con *quippe cum*, di 1742), vanno aggiunti 78 casi dell'uso di *ob* e *propter*]. — F. A. WOOD, *Etymological miscellany*, pp. 59-64 [I. Etimologie greche e latine (indico senz'altro: ἄρος. κύριον. κῦρα. κύρω, κυρέω. *caro. polio. vigeo. vindex. vomo. vitium*). — II. Alcuni derivati pronominali (1. Base *io-*. 2. Base *bho-*). — Notes: G. MELVILLE BOLING, *The etymology of ΟΔΥCCEΥC*, pp. 65-67 [Premesso che, come ha stabilito il KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte d. gr. Sprache*, pp. 280-282, la forma con λ è originale e che la forma ionica è dovuta alla connessione dell'etimologia popolare col verbo ὀδύσσασθαι, crede e dimostra che “Ὀλυσσεύς è la forma breve di un nome terminante in -ολυσσος per -ολυκος, di cui la forma piena potrebbe essere *Ἀυτολυσσος per *Ἀυτολυκος”. Dato *Ἀυτο-λυσσος, divenuto *Ἀυτ-ολυσσος per falsa divisione dipendente dall'etimologia popolare, la seconda parte fu connessa con ὀλέσσαι, ἄλλομι, e quindi la formazione Ὀλυσσεύς fu normale]. — H. A. STRONG, *Note on Plautus' Mostellaria. Act. III, scene II* (LORENZ, Leipsic, 1866), pp. 67-69 [A proposito delle cose scritte dal FAY, in cotesto *Journal* XXIV n° 3 (v. *Rivista* XXXII 195), intorno al significato del nome *Tranio*, fa notare il singolare numero di equivoci nella scena in questione, specialmente nei versi 804, 806, 807, 812, 814, 816, 817; ciò che *Tranio* dice di sè nel v. 835 mette in evidenza l'*humour* della divertentissima scena].

Idem. 2. n. 106. — D. M. ROBINSON, *Ancient Sinope*, pp. 125-153 [Tratta, in cinque capitoli, successivamente, del sito, dell'importanza di esso, del commercio di Sinope, della sua fondazione e della sua storia. Mi limito ad accennare che per l'autore la più antica fondazione di Sinope fu probabilmente assira, e il nome può derivare da quello della divinità assira *Sin*, il dio della luna. I Greci connettevano la fondazione della città col mito della ninfa Sinope, donde il nome, preferendo a quella assira l'origine greca della loro colonia. Ora, il ROBINSON propone una nuova etimologia, da σίνομαι, 'rapisco, porto via', ciò che spiegherebbe appunto la connessione col mito della ninfa Sinope]. — T. L. COMPARETTE, *The reorganisation of the municipal administration under the Antonines*, pp. 166-183 [Augusto si era occupato principalmente, anzi quasi esclusivamente delle città italiane, che aveva molto favorite nei diritti politici. Nelle province stabili nuove colonie;

ma, salvo qualche eccezione, erasi rifiutato di adottare misure tese a far rifiorire le condizioni delle antiche comunità. Da Augusto a Vespasiano un solo imperatore, Claudio, si interessò: la prosperità dei municipi, concedendo loro il *ius coloniae*, il *Latium* e la *civitas*. La loro riorganizzazione però fu opera dei Antonini; la natura e le modalità di essa ci sono fatte conoscere dai loro rescritti, dalle iscrizioni e dalla corrispondenza epistolare fra Traiano e Plinio; potrebbe fornire utili notizie anche l'orazione 46, *de tumultu*, del loro contemporaneo Dione Crisostoro se fosse possibile scervere la verità storica dall'amplificazione retorica. Il COMPARETTE, attingendo a coteste fonti, ricostruisce la vita amministrativa dei municipi romani sotto gli Antonini, ricorrendo a titoli e attribuzioni di funzionari, specialmente del *cura rei publicae* e del *curator operum locorumque publicorum* (o brevemente *curator operum publicorum*), e ne conchiude che le misure adottate valsero a correggere i molti abusi e a mettere un freno alla corruzione dilagante nelle amministrazioni municipali, ed ebbero per effetto che anche le comunità più lontane regolarono i loro affari sotto la vigilanza del governo imperiale [Roma]. — G. L. HENDRICKSON, *Literary sources in Cicero Brutus and the technique of citation in dialogue*, pp. 184-1 [Riguardo alla tecnica delle citazioni, i dialoghi ciceroniani dividono in due classi: I, quelli il cui svolgimento drammatico è posto nel passato (tipo, il *Cato major*); e II, quelli contemporanei a Cicerone e ai quali egli partecipa. In questa seconda classe bisogna distinguere (a) le citazioni che Cicerone attribuisce ad altri interlocutori da quelle (b) che fa egli stesso, come interlocutore. Nei dialoghi della I classe le citazioni prendono forme e genere delle seguenti (l'autore si vale del *De oratore*): *aud enim summos homines ...* (I 45); *(Athenis) cotidie mecum habere homines doctissimos ...* (I 82); *invisit ille quidem, ut solebat, philosophiam ...* (I 75), dove con *ut solebat* si allude probabilmente all'opera di Apollonio κατὰ φιλοσόφων. Nei dialoghi della II classe, a. Cicerone accenna alle fonti, a cui ha attinto, e formole come queste: (*Acad. pr.*) ... *Antiochum saepe disputarem audiebam* (II 12), ... *ex Antiocho iam pridem audita* (I 14); in b le formole sono alquanto diverse (sceglio tra quelle che l'autore cita, del *Brutus*): *Memoria teneo ... me ex P. Rutilio Rufo audivisse ...* (85-88); ... *ut ex familiari ei L. Accio poeta sum audire solitus* (107); ... *L. Gellii qui se illi contubernalem in consulatu fuisse narrabat* (105); *Ego memini T. Tincam Placentinum ...* (172), ecc. Tenendo conto di tutte coteste formole è possibile conoscere tutte quasi le fonti letterarie del *Brutus*]. — B. L. GILDERSLEV, *Notes on the evolution of 'oratio obliqua'*, pp. 200-208 [L'Orero al greco moderno e alle altre lingue viventi, ma è speciale riguardo al greco classico e al latino. A conclusioni co

crete, naturalmente, dato il genere del lavoro e della trattazione, l'autore non giunge; insiste però sul fatto che lo svolgimento più notevole, in greco, della *oratio obliqua* è rappresentato da ὡς col participio, e il latino del periodo argenteo imitò cotesta costruzione con *tamquam* col soggiuntivo].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXIV. 1906. 3. — S. A. NABER, *Ad Callimachum*, pp. 225-239 [Note critiche sull'edizione dello SCHNEIDER: II 32: ἄνδρον invece di ἐνδυτὸν — 65: ὡς δέδαιεν invece di ὡδ' ἔμαθεν — 80: ἰγνύαν invece di ἰσχίον — III 91: δ' ἔπορον βαλιούς invece di δὲ παρואίους — 102: πάσσονες invece di μάσσονες — 198: τοί invece di τά — 255: forse βασιλεύς — IV 65: κατὰ invece di παρὰ — 79: πεπάτακτο — 89: μή, μήπω invece di μήπω, μή — 98: εὐαγέων sta bene — 239: ἦν invece di μή — V 12: χαλινοδάκων — 22: τουτάκι invece di πολλάκι — VI 56: ἐκδέξατο invece di ἐγράψατο — 89: ἐξαινέτο invece di ἐξάλλετο — Epigr. 3: ἀπάτερθε invece di πάρελθε — fram. 37: τρέφει invece di φέρει — 75: χθύπτζης — 134: κεν invece di μὲν — 1036, 6: οὔλα invece di μούνα — 110: φέροντι — 134: ἐμάτησαν invece di ἐμόγησαν — 231: ἀποσιφλοῦσθαι]. — P. H. DAMSTÉ, *Cicero*, p. 239 [Verr. IV 55: *is ... vestiebantur* è un' interpolazione]. — Lo stesso, *Ad librum 'De bello africano'*, pp. 240-250 [Osservazioni di critica del testo, sull'edizione di R. SCHNEIDER (Berlin, 1905), ai luoghi sgg.: c. 8, 1. 14, 1. 18, 4. 19, 3. 22, 4. 26, 5. 29, 1. 32, 1; 4. 33, 1. 37, 3. 46, 1. 47, 4. 48, 3. 49, 1. 52, 5. 56, 1. 58, 2. 59, 5. 65, 4. 71, 3. 76, 1. 77, 3. 83, 2; 4]. — v. LEEUWEN, *Ad Homeri X 126 sqq.*, p. 250 [Propone di interpretare letteralmente e avuto riguardo soltanto al contesto, cioè senza voler vedere nei 3 versi alcun accenno all'origine della schiatta umana dagli alberi e dai sassi: *non ex arbore neque e rupe cum eo confabulari licet nunc, qualia virginum cum iuvenibus solent esse colloquia*]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica*, pp. 251-306 [(Continuazione; v. *Rivista XXXIV 632*). — XXVII. *De heroum homericorum curribus bellicis* (Riassumo le conclusioni, che l'autore rafforza poi con altri argomenti: 1) nel carne antico, che celebrava l'assedio e la caduta di Troia, erano assegnate le bighe soltanto ai Troiani e ai loro alleati, se pure ivi essi avevano alleati, e non anche agli Argivi; 2) nell'*Achilleide* (come nella favola degli Argonauti), cioè nelle parti del poema in cui era ed è descritta, fra altro, la battaglia per il cadavere di Patroclo e l'inseguimento di Ettore per opera di Achille, non si faceva menzione di bighe; 3) le bighe degli Achei sono nell'*Iliade* una derivazione specialmente dalle favole Tebane). — XXVIII. *De thoracis in carminibus homericis usu* (Per mag-

gior chiarezza debbo riportare testualmente una parte almeno della conclusione: “χαλκοχίτωνες καὶ αἰολομίτραι qui dicuntur, eosde thoracibus — sive aereis sive scorteis sive linteis — indutos cingere neque ars poetica sinit neque ipsa vis verborum”; ο τεύχεα e ἔντεα sono usati i verbi δύσασθαι, ὤμοισιν ἐνεγκε ἐκδύσασθαι, ἀποθέσθαι; ora “*ab humeris auferrī recte dicit scutum vel ensis, thorax vero solvendus erat; humeris gestat balteus scutum sustentans, thorax vero circa pectus*”: donde si deduce che i guerrieri omerici non portavano corazza propriamente detta). — XXIX. *De Thetide Pelei uxore* (Dimostra che, secondo Omero, Tetide non abitò presso Peleo, dopo avergli partorito Achille, nè educò questo; la sua unica dimora fu il mare, don mai non si allontanò; le altre sono invenzioni posteriori). XXX. *De nomine Achillis* (Dalla stessa radice, donde ἔρχετο parola usata nelle favole più antiche col significato di δράκοντι serpente, con cui ha relazione Aiace, cioè una specie di Achille più vecchio, e in cui, secondo gli antichi poeti, fu trasformata Tetide). — XXXI. *De Iunone Troianis infesta* (Dipende dal fatto che nell'epos antico non era moglie, ma nemica implacabile di Zeus; perciò nell'Iliade è avversa ai Troiani, protetti dal dio). — v. I. (EUEWEN), *Ad Terent. Eunuch. III 5, 40*, p. 3 [Propone *imbrem* invece di *hominem*]. — J. J. HARTMAN, — *Plutarchi studiis latinis*, pp. 307-316 [Lesse probabilmente gli *Annali* e le *Storie* di Tacito, ed ebbe sufficiente conoscenza di Livio, Nepote, Valerio Massimo, Sallustio, Cicerone, Orazio ma col latino non aveva troppa familiarità]. — P. H. DAMSTÉ, *Cicero*, p. 316 [*Verr. IV. 21*: le parole *Credo ... insere* sono interpolate]. — H. VAN HERWERDEN, *Platonica*, pp. 317-320 [(Continuazione; v. *Rivista XXXIV* 632)]. — Fedone, Protagora, Eutifrone, Teeteto, Sofista, Politico: luoghi presi in esame, complessivamente oltre 80]. — Lo stesso, ΦΛΑΒΙΟΣ — ΦΑΒΙΟΣ p. 330 [In Giov. Lido, *de mag. pop. Rom.* l. 23 WUENS (Leipzig 1903) va scritto Φάβιος, non Φλάβιος, come risulta dalla spiegazione che l'autore stesso dà: δ εὐνοῦς, e così *Fabius* viene da *farere*, non da *fabā*]. — H. J. POLAK, *Varia*, pp. 331-332 [Note di vario genere, ma specialmente critiche, al testo di δσπρακα, pubblicato in *Bulletin de correspondance Hellénique XXVIII*, 1904, pp. 201 sgg., e all'iscrizione ivi pp. 421-424]. — P. H. DAMSTÉ, *De hymno quodam*, pp. 339-344 [Il cosiddetto *Rythmus de Contemptu Mundi*, che il MABILLON pubblicò, come un inno solo, nel III volume delle opere di S. Bernardo di Chiaravalle, mentre sono due distinti: il 1° che comincia *O miranda vanitas!* comprende i versi 1-16; il 2° i versi 17-56. E per n ciò basta]. — v. I. (EUEWEN), *Ad scholion Hom. K 515*, p. 34 [Nel cod. A. sta scritto ἐσκοπίασεν e non ἐς σκοπιάς].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes.
XXX. 1906. 3. — J. BIDEZ, *Fragments d'un philosophe ou d'un rhéteur grec inconnu*, pp. 161-172 [Papiro CCLXXV del British Museum, forse proveniente dal Fayoum, probabilmente del sec. III d. C. Descrizione minuta, e riproduzione del testo con note]. — L. HAVET, *Phèdre* 3, 4, 6-7, p. 172 [Propone *ut ... ita* invece di *et ... et*]. — Lo stesso, *Études sur Térence, Eunouque*, pp. 173-206 [1-11: 1 *si quisquam est* (<hic>), (e va espulso l'hic di 3) *placere qui studeat bonis*; — 9 va portato davanti a 7 e con la sostituzione di *nouam* a *nunc*; — 11, la virgola dopo *aurum*, non prima; — 7, *eadem* non *easdem*, e 8, *Latina* e *bona*, non *Latinas* e *bonas*. — 16: *Is ne erret, moneo ut desinat lacessere*. — 37-38: sono interpolati. — 41: *dictum quod non*. — 44: *per silentium*. — 50-57: la vera distribuzione dei versi deve essere quella di Donato, di Eugrafio e di tutti i mss. antichi. — 62: *rationem*. — 67: *Istaec* invece di *Haec*. — 99: *tu* invece di *huc*. — 107: forse *Samium* invece di *Samia*. — 132: *heres* invece di *hanc*. — 152: forse *Tibin* invece di *Pesuma*. — 158: *istaec* invece di *haec*. — 169 e 984: in 169 *minas uiginti* sono *pro ambobus* (eunuco e schiava), in 984 *Viginti minis* pel solo eunuco; pure non è necessario correggere il *uiginti* di 169 p. es. in *triginta*: in 984 per semplificare non si accenna alla schiava. — 185: *Non fiet « aut »*; *modo sine te exorem*. — 187-190: 187, *ibi ego me* 188, non è apocrifo; basta in 187 segnare punto fermo dopo *ibo* 190, *t(u T)hais*. — 196: *animus* ha il senso di 'sensibilità'. — 197 (e *Andria* 957): *forsit* (= *fors sit*) invece di *forsitan*; e *parum*, o, per il metro, *paruom*. — 202: *huius feci, (huius) causa uirginis*. — 207: *Fac, ita* forse è un'alterazione di *facito*. — 210-212: *hoc* di 211 significa 'questo presente che io sono incaricato di offrire' e *istuc* di 212: 'questo presente che tu sei incaricato di offrire'. — 224: fa parte del monologo dello schiavo. — 230-231: *hoc* di 231 va soppresso, e in 230 va inserito *haec* dopo *facie honesta*. — 232: punto esclamativo dopo *immortales* e *intellegens* e virgola dopo *praestat*. — 234: *conueni hodie adueniens* ha valore per la ricostruzione del *Colax* di Menandro, da cui Terenzio ha tolto il parassita e il capitano. — 238: *me noti*. — 240: forse *in te esset tibi*. — 245: *istis* invece di *his*. — 250: *S(et) et is*. — 251: interpunge *laudo id;*. — 257: *aucupes* invece di *coqui*. — 261-262: fra' due dev'essere caduto un verso, a un dipresso così: (<*Tam me coli, primum inuidet; ubi uero intellegit me*>). — 266-267: 266 *has* invece di *hanc* e 267 forse *st*, interjezione 'zitto!', invece di *sed*. — 273: interpunge — *Qui dum? — Quia tristis's ... — Nil quidem*. — ... *ne sis; sed qui uidetur* — 289: *hac* invece di *huc*. — 291-292 (e 1049): molto probabilmente *quid circumspectat?* — *Occidi* vale a dire la pretesa coppia 291-292 è in realtà un verso solo, il primo della serie degli ottonari. — 299-300: pro-

pone *Hic uero est qui si occeperit, | Ludum iocumque amo(re e)re, | Dices fuisse illum alterum | Praeut huius rabies quod dabit*]. — L. MÉRIDIÈRE, *Un lieu commun de la seconde sophistique*, pp. 207-209 [Il ricordo delle guerre mediche, che Luciano nel Ῥητόρων διδάσκαλος (§ 18) raccomanda ironicamente al novizio, come uno dei luoghi comuni specialmente cari al pubblico. Questo ricordo si trova in Elio Aristide del II secolo e in Imerio del IV in termini quasi identici a quello del διδάσκαλος luciano; e probabilmente Luciano intendeva riferirsi appunto ad Elio Aristide, la cui orazione *Panatenai* sembra anteriore di qualche mese al Ῥητόρων διδάσκαλος]. — A. CARTAULT, *Horace et Tibulle*, pp. 210-217 [Orazio indirizzò l'ode I 33 e l'epistola I 4 a un certo *Albius*, il quale contrariamente a ciò che crede, fra altri, il BAEHRENS, è in realtà Albio Tibullo. Che non possa essere se non lui risulta pare, dai vv. 2 sg. dell'ode, perchè in quel tempo non esisteva altro *Albius* poeta elegiaco; ma ci sono molte altre ragioni per ritenere la cosa come sicura. L'autore le espone tutte minutamente, e per quanto riguarda il lato cronologico della questione crede che le due poesie si possano datare approssimativamente così: Tibullo, dopo la guerra di Aquitania, cioè, senza dubbio nel 30 o 29 a. C. andò a Roma e allora si lanciò nella società elegante, dove trovò Orazio, che aveva pubblicato le sue *Satire* di cui egli approvava pienamente lo spirito. Tibullo fece a Roma un lungo soggiorno, interrotto forse soltanto per poche settimane dal viaggio a Corcira e da visite più o meno frequenti alle sue proprietà nel territorio di Penum; dai suoi amori questo periodo di tempo ne venne il primo libro delle elegie, pubblicato nel 26 o 25 a. C., e quindi l'ode oraziana. Tradito Gliceria, Tibullo rinunciò alla vita mondana di Roma e si fuggì in campagna; il suo ritiro fu così assoluto, che Orazio ne fu inquieto e credendo anche che l'amico non ne volesse sapere della poesia erotica gli scrisse l'epistola I 4, assai probabilmente del 24 a. C.]. — P. MONCEAUX, *Les ouvrages de Petilianus évêque donatiste de Constantine. Essai de restitution et fragments*, pp. 218-243 [Petiliano fu tra' più importanti polemisti del Donatismo; nel 411, alla conferenza di Cartagine era uno dei sette *actores* o avvocati-mandatari dei Donatisti. Scrisse opere che si riferiscono per intero alle polemiche del partito donatista, di cui egli fu uno dei capi, contro i cattolici africani. La prima fu ricostruita completamente dal MONCEAUX, che la pubblica in cotesto fascicolo della *Revue* (le altre in seguito): *Petilianus epistula ad presbyteros et diaconos donatistas adversus catholicam*].

Revue des études anciennes. VIII. 1906. 3. — É. MICHON, *Bas-reliefs votifs d'Asie Mineure*, pp. 181-190 [Marmi inediti o poco noti del Louvre, contenenti il 1°, una dedica (Θεῶ) Ματυνηῆ, epitetato di Cibele; il 2°, un ex-voto Ἀρτέμιδι Ἀστελεανῆ, ancora Cibele, personificazione, sotto la forma di Artemide, della Natura e della Fecondità; il 3°, un ex-voto Μητρὶ Θεῶν Κασ[αρ]μεινῆ, altro epitetato di Cibele; 4-6, ex-voti a un dio cavaliere, il cui culto, come quello della madre degli dei si prestò al solito sincretismo stabilitosi presso le popolazioni più o meno ellenizzate dell' interno dell'Asia minore fra le divinità puramente greche e le religioni d'origine anatolica]. — G. BLOCH, *Observations sur le procès des Scipions*, pp. 191-228 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 630). — L'accusa contro Lucio portata in Senato è la sola intorno a cui abbiamo notizie precise, e fu quella di malversazione; se poi egli sia stato realmente colpevole ci è ignoto. Si può soltanto notare che nel luogo del *De officiis* (II 22, 76), dove Cicerone loda il disinteresse di Mummio, di Paolo Emilio e dei due Scipioni, Emiliano e Africano, non fa parola di Scipione l'Asiatico, cioè Lucio. L'accusa contro Publio fu di tradimento, ossia di *perduellio*; e mentre Lucio venne tradotto davanti all'assemblea tributa, Publio doveva comparire davanti ai comizi centuriati. Ora ciò, riguardo a Publio, che avrebbe dovuto esser tradotto, come Lucio, davanti all'assemblea tributa, fu una misura eccezionalmente rigorosa, presa dal suo accusatore, il tribuno Nevio, autorizzata bensì dalla legge, ma in contraddizione formale cogli usi del tempo. Lucio fu condannato a un'amenda (*in multa*), che non portava con sè, come conseguenza, una incapacità legale nè l'impossibilità di una rivincita, ma colpiva il condannato nella sua *existimatio*, imprimendo al suo nome l'ignominia. — Lo studio continuerà]. — R. PICHON, *L'origine du recueil des "Panegyrici latini"*, pp. 229-249 [È propriamente una confutazione delle opinioni, intorno all'argomento, del BRANDT, *Eumenius und die ihm zugeschriebenen Reden* (Fribourg, 1882) e del SEECK, *Studien sur Geschichte Diocletians und Constantins. I. Die Reden des Eumenius* (*Neue Jahrbücher für Philol. und Pädag.* CXXXVII pp. 713 sgg.); e le conclusioni sono queste: nulla, nè nella formazione della raccolta nè nel contenuto dei discorsi, autorizza ad attribuire i panegirici II-IX al solo Eumene; tutto, al contrario, ci invita a vedere in essi le opere di diversi autori. Gli argomenti storici sono piuttosto contrari che favorevoli all'ipotesi di un'origine comune, e quindi nel primo gruppo dei panegirici abbiamo non l'opera di un solo retore, ma dei 'campioni' di tutta la retorica gallo-romana]. — C. JULIAN, *Notes gallo-romaines: XXXI. Survivances géographiques*, pp. 250-252 [Così designa l'autore "les noms de peuplades disparues, perpétués par une portion du domaine qu'elles avaient occupé". Fra altro, all'impero ligure si riportano il 'lago ligure', del V secolo, cioè la regione palu-

dosa, *las Marismas*, attraversata dal Guadalquivir presso la foce il piano *de Livière* (dal latino *Liguria*) presso Narbona; lo stagno di *Thau*, all'est di Agde, detto pure 'lago ligure'. Dalla larga estensione del nome di Liguri pari a quella, posteriore, del nome di Romani, si può forse dedurre che dieci o quindici secoli a. C. l'occidente e il centro dell'Europa formavano, appunto sotto il nome di Liguri, un vasto impero, una doppia unità, linguistica e politica]. — Lo stesso, *La chute du ciel sur les Gaulois*, p. 254 [Aggiunta alle *Notes Gallo-romaines*: XXII. *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise* in questa *Revue* VI p. 132; v. *Rivista* XXXIII 208-209]. — G. CHAUVET, *Deux statuettes gallo-romaines inédites*, pp. 253-259; — CH. DANGIBEAUD, *Monument gallo-romain inédit*, pp. 260-261; — C. JULLIAN, *Stèles de pays cantabrique*, p. 261; — A. BRUTAÏLS, *Autel représentant un arbre*, pp. 261-262 [Sono, tutti e quattro, articoli di archeologia pura, e per noi bastano i titoli]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 263-271 [Notizie bibliografiche e archeologiche]

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. X. 1906 2 e 3. — TH. LEFORT, *Notes sur le culte d'Asklépios. Nature de l'incubation dans ce culte*, pp. 101-126 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 389). — II. *Époque romaine*. In quest'epoca l'incubazione nei templi di Asclepio divenne un rito iatromantico, un misto in proporzioni variabili di divinazione e di magia; vale a dire fu essenzialmente un metodo divinatorio specialmente utilizzato per le rivelazioni mediche, e nello stesso tempo non si sottrasse in certi casi concreti alle influenze delle pratiche magiche. Altro non fu se non un sonno fatto col desiderio o la domanda d'un sogno divinatorio; e quanto alle influenze accennate non bisogna esagerare: in un santuario determinato, a Roma, in quattro casi concreti, la terapeutica sacra fu infestata dalla magia, e qui e là si possono trovare tracce di questa. Del resto, la clientela del santuario di Roma era reclutata specialmente nelle classi basse, in mezzo alle quali la distinzione tra la magia, la medicina e la religione era anche meno netta che nelle altre]. — H. FRANCOU, *L'organisation des cités à Rhodes et en Carie*, pp. 127-159 [I. *L'organisation de la cité à Rhodes* (Lo Stato rodio fu costituito, nel 408-407, dal sinecismo di tre Stati: Lindo, Camiro, Jaliso. Il sinecismo ha come condizione l'unità del diritto di città, del quale il primo elemento è il *demo*. Per designare i tre Stati non c'è una parola tecnica; la parola *δαμος* è riservata allo Stato rodio o ai suoi *demi*. L'organizzazione era territoriale, con i *demi* inquadriati nelle *file*. Accanto all'organizzazione territoriale dello Stato rodio sussisteva, pare, qualche elemento dell'antica or-

ganizzazione anteriore al sinecismo, la quale nello Stato rodio era gentilizia). — II. *Cités, confédérations et ligues en Carie* (Anche nella Caria, in un certo tempo, si ebbe il sinecismo, prima del quale essa era organizzata così: la lega caria, villaggi e aggruppamenti di villaggi, aggruppamenti che costituivano 'sistemi di demi'. La 'città' fu formata appunto dal sinecismo, effettuato secondo il principio territoriale, di più *file* comuni divise in demi, mentre le *file* del tempo anteriore al sinecismo si suddividevano in *συρρέχεια*. I sinecismi della Caria furono però meno completi, meno assorbenti che quelli della Grecia]. — N. HOHLWEIN, *L'administration des villages égyptiens à l'époque gréco-romaine*, pp. 160-171 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 369) — III. Les *πρεσβύτεροι* (Le funzioni di comogrammate erano talora esercitate dai *πρεσβύτεροι* o 'anziani', funzionari locali liturgici, eletti ogni anno e costituiti in collegio. Sostituivano il comogrammate sia nelle cariche finanziarie sia come i rappresentanti del villaggio in molte circostanze e specialmente per le 'forniture militari': tutto ciò costituisce 'tratti interessanti d'autonomia dei villaggi' stessi]. — A. GRÉGOIRE, *La phonétique expérimentale*, pp. 172-196 [Soltanto alla fine del secolo XVIII la fonetica divenne oggetto d'investigazioni oggettive e metodiche. Nel 1875 si ebbero i primi saggi, per opera del ROSAPPELLO e di L. HAVET, di ricerche sperimentali, fondate sullo studio dell'azione delle labbra e delle corde vocali. Così la fonetica venne ad avere una missione scientifica e un impiego pratico alla scuola delle lingue. — Segue la bibliografia, desunta dal libro del BREYMANN, *Die phonetische Literatur von 1876-1895* (Leipzig, 1897); il GRÉGOIRE aggiunge i titoli delle principali opere pubblicate prima del 1876 e dopo il 1895]. — G. CEVOLANI, *Sulla classificazione dell'accusativo con l'infinito latino*, pp. 197-203 [La classificazione è questa: 1. Accusativo con l'infinito in funzione di *soggetto*; 2. Accusativo con l'infinito in funzione di *oggetto*. Dagli esempi addotti dall'autore e dalle considerazioni relative risulta "che la surriferita divisione dicotomica non è corretta". — Segue un'appendice che riguarda le maniere poste dai grammatici nella stessa categoria (cioè che "l'accusativo con l'infinito, il quale serve loro [alle maniere] di compimento, vi si trova dappertutto in funzione di *soggetto*"): *facinus est, scelus est, magna laus est e tempus est, spes est*. Il Cevolani crede che la dottrina quassù esposta sia giusta quanto alle tre prime frasi, ma falsa quanto alle altre due. Prove]. — F. TILMAN, *De la valeur légale des plébiscites sous la République romaine, depuis l'institution du tribunat de la plèbe jusqu'à Sylla* (494-88), pp. 205-243 [Traduco le conclusioni, premettendo che tre leggi, concepite in termini quasi identici, riguardano la questione: la *lex Valeria Horatia* del 449, la *lex Publilia Philonis* del 339 e la *lex Hortensia* del 286. "1*) la plebe costituita rivoluzionariamente [dopo la secessione sul Monte

Sacro], cominciò a prendere, per migliorare la propria sorte, le misure che essa intendeva di far rispettare dai patrizi, e ciò, ritenere come necessaria l'approvazione del Senato; 2^a) la *lex Valeria Horatia* legalizzò questo stato di cose; 3^a) i tribuni ne profittarono per sottoporre al voto dei *concilia plebis* delle proposte che avevano per oggetto non solamente gl'interessi materiali e sociali della plebe, ma anche la sua partecipazione a tutti i diritti politici e religiosi del patriziato, e che toglievano così a questo quasi tutti i suoi privilegi; 4^a) i patrizi cercarono per varie traverse di sottrarsi a questi plebisciti; 5^a) la *lex Publilia Philonis* ebbe per iscopo di portar rimedio al male, dichiarando che questi plebisciti e quelli che sarebbero stati votati ulteriormente obbligavano tutti i cittadini, e sforzando per tal modo i magistrati e il Senato ad applicarli; 6^a) la distinzione delle due classi essendo scomparsa, si fece dei *concilia plebis* un'assemblea dello Stato, e si assimilò il plebiscito alla legge, talchè d'allora in poi potesse avere per oggetto gl'interessi di tutto il popolo". — J. P. WALTZING, *Le texte, l'œuvre et la vie de Minucius Felix depuis 1902*, pp. 245-286 [Continuazione della bibliografia completa e ragionata edita dallo stesso WALTZING nel *Museo* VI, 1902, pp. 216-261 (v. *Rivista* XXXI 183): num. 188-207. Traduco le conclusioni: " 1) Quanto al testo, la critica diventa sempre più prudente e conservatrice, non ostante i nuovi travestimenti di alcuni filologi. 2) La lingua e lo stile di M. F. sono apprezzati più giustamente; si pubblicarono studi su talune questioni speciali, specialmente intorno alle clausole metriche, ma rimane a fare un lavoro d'insieme appunto sulla lingua e lo stile pel quale sarà necessario ricordare che M. F. è un artista di stile che imita Cicerone e Seneca e che prende qualcosa anche dai poeti, ma anche che egli è del suo tempo. 3) La questione della data dell'*Octavius* non ha fatto alcun passo verso la soluzione; i partigiani della sua priorità rispetto all'*Apologeticus* di Tertulliano hanno mantenuto, pare, le loro posizioni. 4) Le relazioni di M. F. con gli apologeti greci non sono ancora state sufficientemente studiate. 5) La sua stretta dipendenza da Cicerone, Seneca, Virgilio, Lucrezio, ecc. è stata posta meglio in luce. 6) Le nuove tesi sulla vita e sull'opera di M. F. non meritano accoglienza favorevole. Il carattere filosofico, poco teologico, del suo libro si spiega intieramente col suo scopo, che è quello di guidare fino alla soglia del Cristianesimo i pagani colti, che hanno ricevuto un'educazione filosofica". — P. FAIDER, *De l'emploi insolite du comparatif dans Minucius Felix (Octavius, 24. 3)*, pp. 287-292 [L'uso dei gradi di comparazione presenta nell'*Octavius* delle particolarità notevoli: il positivo, il comparativo e il superlativo sono spesso confusi, e in numerosi luoghi il comparativo è adoperato nel senso del superlativo; donde si deduce che nel passo citato nel titolo, *plura adulteria* non ha nulla di strano e quindi

plemento proposto dal VAHLEN e accettato da molti editori, 1867 al 1903: (*quam partus*) è inutile. Anche la clausola *adulteria numerare*, un cretico intieramente risolto con rocheo, caso di cui l'*Octavius* offre altri 11 esempi, concorre a mostrare l'inutilità del supplemento]. — Lo stesso, *Le style Minucius Felix. Le chiasme*, pp. 293-307 [Premesse e osservazioni intorno alla natura del chiasmo in genere e a quello che ne fa Minucio Felice, l'autore dà una lista completa di chiasmi contenuti nell'*Octavius*, di due paia di parole, per sostantivi, verbi e aggettivi; di tre paia; di quattro; e di sei. — E un'appendice critica relativa a 5, 1; 5, 4; 5, 5; 5, 9; 5, 19; 10, 23; 12, 24, 2: in tutti i quali luoghi lo studio dello stesso può essere utile per stabilire la vera lezione].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLIX. 1906. 3. — F. CUMONT, *Rome et l'Orient*, pp. 73-89 [Roma trovò, è dubbio, in Occidente il punto d'appoggio della sua potenza; ma soprattutto in Oriente, anche prima che Costantino trasportasse il centro di gravità della potenza politica, esisteva l'industria e la ricchezza, l'abilità tecnica e la produttività agricola, l'intelligenza e la scienza; e tutti questi elementi di cui Roma si appropriò prese dall'Oriente, del quale fu tributaria molto tempo prima che non si credea. Ma in nessun ordine di idee l'azione determinante, al tempo dell'impero, fu così decisiva su Roma come fu la religione, tantochè finì col distruggere affatto il paganesimo romano-latino. Lo studio di questo fenomeno non è, ora, troppo facile, soprattutto per l'insufficienza delle fonti, a cui è possibile aggiungere notizie intorno alle religioni orientali che si diffusero nell'impero romano. A tacer d'altro, noi non possediamo le opere e dai mitografi greci e latini sulle divinità straniere; per ora abbiamo a nostra disposizione documenti epigrafici e arcaici; ma nei primi la concisione dello stile lapidario e la ripetizione costante di formole stereotipe rendono i testi di questo genere poco espliciti e talora enigmatici; e quanto ai monumenti epigrafici, purtroppo non furono nè raccolti con sufficiente cura e interpretati in modo metodico: comunque, possono servire]. — WILHELM, *Gorgias et l'hiatus en prose*, pp. 90-93 [Dalle osservazioni addotte dall'autore risulta che in Gorgia (frammento dell'*Ἰκάριος*, e due orazioni: *Ἐλένης ἐγκώμιον* e *Ἐπὶ Παλαίμαχος ἀπολογία*) non c'è, a dire propriamente, lo iato; tutti gli incontri di vocali, che si trovano in queste sue opere, rientrano in una o nell'altra delle due categorie seguenti: incontri in cui il primo elemento è una vocale lunga o un dittongo: caso frequente in Omero e nei poeti elegiaci, per i quali gli incontri di vocali non sono punto considerati come iato; e incontri 'grafici',

cioè tali che si fanno scomparire con l'elisione della prima vocale (p. es. ταῦτα ἐγέβετο), e sono iati soltanto per l'occhio. Il fenomeno del non-iato in Gorgia conferma l'opinione che il *Palamede* è più recente dell'*Elena*, e fornisce una nuova prova dell'autenticità di questi due discorsi, spesso contestata]. — L. PR., *Un peu plus de grammaire*, pp. 108-110 [Questione pedagogica; e può bastare il titolo].

Idem. 4. — J. DE DECKER, *A propos d'un livre récent (La Conjuration de Catilina, par GASTON BOISSIER)*, pp. 232-240 [È propriamente una recensione dell'opera citata, messa a confronto con le opinioni del MOMMSEN intorno al grande avvenimento. Nel BOISSIER e nel MOMMSEN la verità storica ha subito in qualche caso l'influenza involontaria delle idee personali; e la verità storica pare debba essere questa: il partito democratico e il partito rivoluzionario, avendo in comune l'ideale di abbattere lo stato attuale delle cose, formavano in certo modo una fazione sola, di cui Cesare era il capo e Catilina il rappresentante più audace e più turbolento. Davanti alla forza di cotesta fazione Cicerone esitò ad agire; da uomo prudente e timorato non osò opporsi francamente alle mire segrete di un partito, di cui egli conosceva e paventava la grande potenza: il console aveva paura del futuro dittatore, a tal punto da mettersi a piaggiarlo per alcune frasi ipocritamente disapprovatorie pronunciate da Cesare contro la congiura nella memorabile seduta delle none di dicembre. Il dramma della congiura si veniva svolgendo sotto gli occhi di tutti; ma dietro le quinte si agitava la democrazia minacciante, che il capo della repubblica aveva rinnegata e che stava per imporre la sua volontà. Cicerone aveva piena coscienza di questo stato di cose; il suo modo di comportarsi non si può spiegare se non ammettendo appunto cotesta sua coscienza].

Idem. 5. — H. GRÉGOIRE, *La vie de St. Abraamios par Cyrille de Skythopolis*, pp. 281-296 [Testo greco originale (ne fu pubblicata la versione araba da GEORG GRAF nella Rivista orientale *Al Machriq*, di Beyrouth, VIII. 1905, pp. 258-265) dal codice Sinaitico 494, del secolo IX, con note e raffronti, con la detta versione, del GRÉGOIRE]. — P. LEJAY, *La troisième satire d'Horace*, pp. 297-311 [Da un'analisi minuta della satira delle sue varie parti risulta che in questa sono esposte molte dottrine filosofiche, le quali occupano sempre maggior spazio di mano in mano dal principio alla fine. Orazio discopre le sue intenzioni solo gradualmente. Prima preconizza l'indulgenza fra gli amici. Soltanto nel mezzo della satira si vede verso chi egli dirige la punta del suo stile. Nel rassicurare i suoi amici il poeta ha un doppio scopo: provocare il loro appoggio, e ad un tempo attaccare i suoi nemici. Ora questi nemici sono gli Stoici, principalmente i predicatori popolari di filosofia. Sempre col medesimo processo le indicazioni generali si 'precisano' in un tipo, il filosofo barbuto]

il re secondo la formola di Crisippo. Se Orazio tiene a celebrare i benefizi dell'indulgenza, egli vuole soprattutto diffamare l'austerità fastidiosa e altera degli Stoici. L'ultima parte della satira è certamente la più importante: essa permette di misurare esattamente la convinzione filosofica d'Orazio. Quest'opera non è epicurea, se non in quanto è antistoica].

Napoli, 16 dicembre 1906.

DOMENICO BASSI.

ERMANNÒ FERRERO

La sera del 15 ottobre scorso, una scialba sera d'autunno, le ultime edizioni dei giornali diffondevano inattesa, fulminea la notizia di un nuovo dolorosissimo lutto della nostra Università. Il giorno innanzi, nella sua villa di Castagnole Piemonte, era morto il professore ERMANNÒ FERRERO, nel pieno vigor degli anni e delle forze, quando gli studi e la scienza ancor tanto attendevano dall'opera sua indefessa ed eletta. Il FERRERO infatti aveva appena varcato i cinquant'anni: età tuttavia salda per la maggior parte; saldissima per lui, che aveva tempra invidiabilmente robusta, e agilità ognor giovanile di energie e di mente.

A Torino, dove nacque il 27 agosto del 1855, da Nestore, direttore degli Archivi al Ministero della Guerra, e da Sofia Vassalli, compì il FERRERO l'intero corso degli studi, sino alla laurea in giurisprudenza, che conseguì il 2 aprile 1876. Ma non esercitò l'avvocatura, pago di aver tratto dalle discipline legali quel saldo fondamento di coltura giuridica, che, quando non ne facciano espressa professione, è pregio rarissimo anche in uomini di sommo sapere. Largo di censo, preferì dedicarsi interamente a quegli studi, per i quali aveva già fatto prova d'eccellente preparazione con la stessa tesi di laurea *Dei libertini* (1); talché nel volgere di poco più di un anno poteva licenziare alle stampe il poderoso volume su *L'ordinamento delle armate romane*, che gli acquistava pronta e meritata rinomanza nel campo di quella scienza, che fu

(1) Dissertazione dichiarata meritevole della stampa dalla Commissione esaminatrice. Per le notazioni bibliografiche intorno a questo e altri scritti del FERRERO che saranno ricordati appresso, si veda l'elenco delle pubblicazioni che fa seguito alla presente notizia.

poi effettivamente uno dei suoi maggiori titoli di gloria. Non il **solo** però, né forse il più ambito. Perché accanto agli archeologici coltivò il FERRERO, con pari dottrina e perizia, anche gli studi storici, ai quali s'era venuto addestrando durante gli anni universitari, seguendo zelantemente le lezioni di Ercole Ricotti, la cui scuola egli ricordava sempre con animo grato e devota reverenza di discepolo. Dell'attività sua in quest'altro ramo di studi non tardò a dar saggi cospicui, quali ad esempio i volumi delle *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione*, pubblicate in collaborazione con Pietro Vayra e Antonio Manno; gli studi sui *Primi tempi del regno di Berengario I*; la memoria su *La rivoluzione inglese del 1688 e l'inviato di Savoia a Londra*, e altri numerosi scritti di minor mole, per tacer di quel *Corso di storia per le scuole secondarie*, che per disegno, per ordine, per sapiente lumeggiamento dei particolari, per rara chiarezza ed elegante snellezza di dettato, è forse il compendio più eccellente che in materia possenga la nostra letteratura scolastica. E la fortuna dell'opera fu pari al merito; di che fanno fede le numerose e quasi continue ristampe dei vari volumi che la compongono, che il FERRERO, come soleva sempre con le cose sue, veniva diligentemente rivedendo e ritoccando di volta in volta, per tenere la trattazione in corrente col progredir degli studi anche nei minimi particolari. Né la sua versatile operosità si contenne entro i confini pure spaziosi dell'archeologia e della storia, ma, specie nei primi anni, saggiò altresì e fruttuosamente il terreno della critica letteraria, come attestano gli scritti sul Marino, su Caterina da Siena, su Vittoria Colonna.

Frattanto fin dal novembre del 1878 aveva il FERRERO ottenuto l'aggregazione alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo torinese, e poco dopo, essendo il senatore Ricotti passato, a sua richiesta, nel novero dei professori emeriti, fu dalla Facoltà stessa designato a sostituirlo nell'insegnamento della Storia moderna, che egli tenne per tutto l'anno accademico 1880-81, con plauso dei numerosi uditori, i quali ne ammiravano l'erudizione e la parola sempre vibrata e scultoria, ma ad un tempo sobria, corretta e felicemente perspicua. Negli anni seguenti supplì pure spesso nel-

l'insegnamento dell'Archeologia il senatore Ariodante Fabretti, al quale l'età inoltrata e la malferma salute consigliavano non radi riposi, sinché venuto a morte il Fabretti nel settembre del 1894, il FERRERO gli succedeva nella cattedra, su proposta della Facoltà, dapprima come incaricato (D. M. 6 novembre 1894), e poco appresso come professore straordinario (D. M. 30 novembre 1895). Con decreto Reale del 1° febbraio 1903 era promosso ordinario in soprannumero nella stessa materia.

Ma le cure dell'insegnamento non rallentarono punto l'attività scientifica del FERRERO. Con lena assidua egli continuò ad occuparsi dei suoi studî, dando a luce nuove pubblicazioni di molta importanza, tra le quali basterà ricordare i supplementi alla monografia sulle armate romane (*Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano e Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano* con indici generali), la memoria su *Le monete galliche del medagliere dell'ospizio del Gran San Bernardo* (in collaborazione con F. von Duhn), la descrizione dei *Sepolcreti d'Ornavasso*, opera postuma dell'archeologo ossolano Enrico Bianchetti, da lui interamente riveduta e in gran parte condotta a termine; lo splendido volume su *L'arc d'Auguste à Suse*, col quale il celebre monumento segusino ebbe finalmente un'illustrazione esauriente e definitiva, senza dire di numerosissime note inserite in periodici ed atti accademici, senza dire delle periodiche relazioni e notizie sugli scavi della regione piemontese, degli articoli compilati per il *Dizionario epigrafico di antichità romane* di Ettore De Ruggiero, delle recensioni con cui collaborò assiduamente alle più riputate riviste scientifiche italiane e straniere.

Così alternava il FERRERO i doveri di ufficio con gli studî prediletti, senz'altro diverso pensiero che la famiglia, senz'altro svago che le sue collezioni, specialmente d'armi, che veniva raccogliendo con fine intelletto d'arte e illuminato accorgimento di dotto. Poiché egli aveva profonda conoscenza della storia dell'arte militare, che insegnava da molti anni all'Accademia Militare di Torino, prima come professore aggiunto (R. D. 12 ottobre 1883), e poi col grado di professore titolare di terza (R. D. 14 luglio 1887) e successi-

vamente di seconda classe (R. D. 17 novembre 1889). Dell'autorità sua in così fatta materia darà bella prova l'opera su *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, che sarà pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia. A quest'opera, deliberata per l'occasione del secondo centenario dell'assedio e della battaglia di Torino, l'autore attendeva da parecchio tempo indefessamente e in ultimo quasi febbrilmente, ma sempre con la consueta perizia e dottrina, di cui poterono ammirare uno splendido saggio i convenuti alla solenne commemorazione promossa nel maggio scorso dalla R. Deputazione, quando per l'improvvisa assenza di Paolo Boselli (1), che doveva tenere il discorso commemorativo ma fu impedito di intervenire da urgenti affari di Stato, il FERRERO accettò di sostituirlo nel malagevole compito. Era impresa da sgementare anche chi avesse, come egli aveva, eloquenza pronta e padronanza piena e sicura dell'argomento. Ma la sua improvvisazione, detta con la solita facondia, precisione e chiarezza, fu tale che affascinò veramente l'eletto e non facile uditorio. Il perché riesce tanto più doloroso che l'opera preziosa sia stata pur troppo troncata dalla morte repentina. Dei quattro volumi in cui la pubblicazione doveva esser divisa uno solo è presso che finito di stampare, il secondo è quasi pronto per la stampa, ma degli altri due non restano che materiali e appunti di prima mano. Se non che ci conforta la ferma fiducia che anche questa parte possa non andar del tutto perduta per la scienza. Più difficile sarà forse provvedere ad altri lavori rimasti incompiuti, tra cui lo schedario dei monumenti romani e barbarici della regione subalpina, al quale il FERRERO attendeva da molto tempo. E sarebbe stato contributo di capitale importanza per l'illustrazione delle antichità piemontesi, che egli si adoprò costantemente a promuovere con ogni zelo.

L'alto sapere e l'autorevole fama non mancarono di procacciare al FERRERO ragguardevoli oneri. Giovanissimo ancora (contava appena ventitré anni) era stato eletto Socio nazionale residente della R. Accademia delle Scienze di Torino (R. D. 5 giugno 1878),

(1) Allora Ministro dell'Istruzione.

dove dalla fiducia dei colleghi fu poi chiamato agli uffici di segretario e ultimamente di direttore di classe. Coprì pure le cariche di segretario e di presidente della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, alla quale diede efficacissimo impulso, specie dopo la grave crisi che minacciò di travolgerla, quando venne tolto ogni sussidio pubblico. Fu membro effettivo della R. Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, socio corrispondente straniero onorario della Società nazionale degli Antiquari di Francia, socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria di Romagna e dell'Istituto archeologico germanico, membro onorario di molte Accademie private, membro della Giunta di Belle Arti e della Giunta superiore per la Storia e Archeologia. Dal gennaio del 1893 era altresì R. Ispettore per gli scavi e le scoperte di antichità nel circondario di Torino.

Degli uomini veramente insigni ebbe tutte le virtù e nessuno dei difetti che talora le adombrano. Accoppiando alla vasta coltura parola facile e nitida, riuscì sulla cattedra maestro eccellente: ma l'affabilità dei modi gli acquistava parimenti la simpatia e l'estima dei discepoli, che nutrivano per lui sincero affetto. Di animo aperto, franco, gioviale, aveva amici numerosi e devoti; ma egli era a sua volta amico sicuro a qualsiasi prova, come chi scrisse e rammenta, per esperienza propria, con sentimento d'indelebile riconoscenza. Dei servigi, anche minimi, serbava ricordo perennemente grato. Gentiluomo di stampa anticamente austera, era geloso della sua dignità; ma a questa nobile fierezza informava la condotta inalterabilmente, che non è pregio di tutti, così con gli umili come coi potenti. Equanime di spirito, era pronto a compatire gli altrui mancamenti, e si mostrava tollerantissimo di ogni opinione onestamente professata, insofferente soltanto di qualsiasi ingiuria venisse fatta a quelle, che furono le norme supreme della intera sua vita, come di tutti i generosi: la verità e la giustizia.

PUBBLICAZIONI DI ERMANNO FERRERO

- Dei libertini.** Dissertazione presentata per la laurea in Giurisprudenza nella R. Università di Torino e dalla Commissione esaminatrice dichiarata meritevole della stampa (2 agosto 1876), Torino, Bona, 1877.
- L'ordinamento delle armate romane,** Torino, Bocca, 1878.
- Tre statuette di bronzo del Museo di Torino** (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, vol. II).
- Sonetti inediti di Giovanni Battista Marino** (*Curiosità e Ricerche di storia subalpina*, vol. VI).
- La rivoluzione inglese del 1688 e l'invio di Savoia a Londra** (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, serie II, vol. XXXII).
- Di un codice delle lettere di Santa Caterina da Siena** (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XV).
- Carla Boncompagni.** Parole dette nella scuola di Storia moderna dell'Università di Torino il 18 dicembre 1880, Torino, Bona, 1880.
- Sulla provenienza di un quadro del Van Dyck conservato nella pinacoteca torinese** (*Curiosità e ricerche di storia subalpina*, punt. XVI).
- Sul primo volume delle lettere di Caterina de' Medici, pubblicato dal conte Ettore De la Ferrière** (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XVI).
- Il protestantismo in Ispagna** (*Rassegna settimanale*, vol. VII).
- Tombe romane scoperte a Torino** (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, vol. III).
- Lettres de Henriette-Marie de France reine d'Angleterre à sa sœur Christine duchesse de Savoie, Turin, Bona, 1881** (estr. dalla *Miscellanea di Storia italiana*).
- Sulle iscrizioni classiarie dell'Africa** (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XVII).
- Giovanni Gaspare Bluntschli.** Breve commemorazione (*Ib.*).
- Breve introduzione ad una narrazione dei primi tempi del regno di Berengario I** (*Ib.*).
- L'Apologia di Maria Mancini** (*Rassegna settimanale*, vol. VIII).
- Una nuova storia di Filippo II** (*Archivio storico italiano*, s° IV, vol. VIII).

- Inscriptions de l'Afrique relatives à la flotte (*Bulletin épigraphique de Gaule*, ann. II).
- Corso di storia antica e moderna scritto per le scuole secondarie. Vol. Storia orientale, storia greca, Torino, Ermanno Loescher, 1882. — 10ª edizione, 1904.
- — Vol. II. Storia romana dalle origini alla caduta della repubblica, id. — 9ª edizione, 1906.
- — Vol. III. Storia dell'impero romano, id. id. — 8ª edizione, 1906.
- ALFREDO REUMONT, Vittoria Colonna. Vita, fede e poesia del secolo XVI (tradotto dal tedesco in collaborazione con GIUSEPPE MÜLLER), Torino, Ermanno Loescher, 1883.
- Intorno a due opere di Antonio De Serpa Pimentel (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XVIII).
- Intorno ad un nuovo diploma militare romano (*Ib.*).
- Intorno a due nuove pubblicazioni periodiche sulle antichità africane (I Sepolture romane scoperte a Torino (*Atti della Società d'Archeologia Belle Arti*, vol. III).
- Una nuova storia di Filippo II (*Archivio storico italiano*, sª IV, vol. X).
- Inscription de Bijga (*Bulletin trimestriel des Antiquités africaines*, anno I).
- Corso di storia scritto per le scuole secondarie. Vol. IV. Storia del Medio Evo, Torino, Ermanno Loescher, 1884. — 7ª edizione, 1906.
- Storia dell'impero romano nei due ultimi secoli. Introduzione alla storia del Medio Evo, per la seconda classe liceale, giusta i programmi scolastici, Torino, Ermanno Loescher, 1885.
- Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, sª II, vol. XXXV).
- Alcune lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara (pubblicate in collaborazione con GIUSEPPE MÜLLER) (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XIX).
- Una nuova collezione di documenti diplomatici (*Ib.*).
- La marine militaire de l'Afrique romaine (*Bulletin trimestriel des Antiquités africaines*, anno III).
- Monnaies de l'Afrique du Musée de Turin (*Ib.*).
- Iscrizioni romane di Piobesi Torinese (*Atti della Società d'Archeologia Belle Arti*, vol. IV).
- Relazione premessa all'opuscolo *Solenne inaugurazione del monumento a conte Carlo Boncompagni nella R. Università di Torino*, Torino, Caviglioglio, 1885.
- Corso di storia scritto per le scuole secondarie. Vol. V. Storia moderna, Torino, Ermanno Loescher, 1886. — Vol. V. Storia moderna, prima, 3ª ed., 1891; 8ª ed., 1906. — Vol. VI. Storia moderna, seconda, 3ª ed., 1891; 7ª ed., 1907.

- Breve Storia d'Italia dal principio del Medio Evo ai tempi nostri**, Torino, Ermanno Loescher, 1886. — 8ª edizione, 1903.
- Sui nuovi studi di P. Willems intorno al Senato della repubblica romana** (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XX).
- Inscription de Vulcacijs Rufinus** (*Bulletin trimestriel des Antiquités africaines*, anno IV).
- Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814)**. Francia. Periodo III, vol. I (1713-1715), Torino, Bocca, 1886 (in collaborazione con ANTONIO MANNO e PIETRO VAYRA). — Biblioteca storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria, vol. IV.
- Nozioni di storia d'Italia compendiate per le scuole tecniche. Parte I. Dalle origini alla conquista franca**, Torino, Ermanno Loescher, 1886. — 7ª edizione, 1906.
- Nozioni generali di diritto** (stampato per cura ed uso dell'Accademia militare), Torino, Candeletti, 1886. — 4ª edizione, Cassone, 1902.
- Luigi Prospero Gachard. Commemorazione** (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, sª II, vol. XXXVIII).
- Leone Renier. Breve commemorazione** (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXI).
- Publicazioni francesi di documenti diplomatici** (*Ib.*).
- Iscrizioni classiarie di Cagliari** (*Ib.*).
- Parole inaugurandosi un ricordo monumentale a Ercole Ricotti nella R. Accademia delle Scienze** (*Atti del III Congresso storico italiano*, 1886).
- Nicomede Bianchi** (*Archivio storico italiano*, sª IV, vol. XVII).
- Inscription relative à un pausarius de la flotte de Misène** (*Bulletin épigraphique*, anno V).
- Leone Renier** (*Annuario biografico universale*, anno II).
- Ricordi storici sull'Accademia militare** (*Annuario dell'Accademia Militare per l'anno scolastico 1885-1886*).
- Alessandro Dorna** (*L'Italia militare*, 10 settembre 1886).
- Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814)**. Francia. Periodo III, vol. II (1715-1717). Torino, Bocca, 1888 (in collaborazione con ANTONIO MANNO e PIETRO VAYRA).
- Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti** (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, sª II, vol. XXXVIII).
- Nozioni di Storia d'Italia compendiate per le scuole tecniche. Parte seconda. Dalla conquista franca alla pace di Cateau-Cambrésis**, Torino, Ermanno Loescher, 1887. — 5ª edizione, 1904.
- — **Parte terza. Dalla pace di Cateau-Cambrésis ai tempi nostri**, id. id. — 5ª edizione, 1904.

- La patria dell'imperatore Pertinace (*Atti della R. Accademia delle Scienze* vol. XXII).
- Iscrizione scoperta al passo del Furlo (*Ib.*).
- Luigi Prospero Gachard (*Annuario biografico universale*, anno III).
- Carteggio di Vittoria Colonna marchesa di Pescara raccolto e pubblicato, Torino, Ermanno Loescher, 1888 (in collaborazione con GIUSEPPE MÜLLER). — 2ª edizione con supplemento raccolto ed annotato da DOMENICO TORDI, 1892.
- La strada comunale da Torino al Monginevro (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, s° II, vol. XXXVIII).
- Di alcune iscrizioni romane della valle di Susa (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXIII).
- Giantommaso Terraneo, Cesare Sacchetti e l'epigrafia di Susa (*Ib.*).
- Un'opera postuma di Ercole Ricotti (*Ib.*).
- Ripostiglio di Fontanetto da Po (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, vol. V).
- Biografie e racconti di storia nazionale per le scuole ginnasiali inferiori. Parte prima. Dalle origini di Roma alla caduta dell'impero d'Occidente. Torino, Ermanno Loescher, 1889. — 7ª edizione, 1905.
- — Parte seconda. Dall'anno 476 alla pace di Aquisgrana, id. id. — 5ª edizione, 1904.
- — Parte terza. Dall'anno 1748 alla morte di Vittorio Emanuele II, id. id. — 5ª edizione, 1905.
- Una nuova tavoletta votiva del Gran San Bernardo (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXIV).
- Frammenti di tavolette votive del Gran San Bernardo (*Ib.*).
- Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814). Francia. Periodo III. Volume III (1717-1719) Torino. Bocca, 1891 (in collaborazione con A. MANNO).
- Iscrizioni storiche vercellesi in aggiunta alla raccolta del P. D. Luigi Bruzzi (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, s° II, vol. XLI).
- Guglielmo Giesebrecht (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXV)
- Vincenzo Promis (*Archivio storico italiano*, s° V, vol. V).
- Tombe romane scoperte a Moncalieri e a Trofarello (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, vol. V).
- Iscrizioni romane di Caselletta (*Ib.*).
- Un gentilizio da levare ed uno da aggiungere all'onomastico latino (*Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XIX).
- Le monete galliche del medagliere dell'Ospizio del Gran San Bernardo descritte (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, s° II, vol. XLI, in collaborazione con F. VON DUHN).
- Giorgio Bancroft. Parole commemorative (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXVI).

- A**ra votiva scoperta a Demonte (*Ib.*).
- V**incenzo Promis e i suoi studi numismatici (*Miscellanea di storia italiana*, vol. XXIX).
- R**elazione sugli scavi al Plan de Jupiter (Gran San Bernardo) (*Notizie degli scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1890).
- I**ntorno al libro di Manuel Rodriguez de Berlanga: « El nuevo bronco de Itlica » (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXVII).
- N**uovi uffici nelle armate romane (*Ib.*).
- S**ecunda relazione degli scavi al Plan de Jupiter (Gran San Bernardo) (*Notizie degli scavi*, 1892).
- T**erza relazione degli scavi al Plan de Jupiter (Gran San Bernardo) (*Ib.*).
- F**ederico Wieseler. Parole commemorative (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXVIII).
- Vincenzo De-Vit. Breve commemorazione (*Ib.*).
- Un nuovo libro d'istruzioni diplomatiche francesi (*Ib.*).
- Intorno ad un ferro di *pilum* scoperto al Gran San Bernardo (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXIX).
- Luigi Amato Champollion Figeac (*Ib.*).
- Q**uarta relazione degli scavi al Plan de Jupiter (Gran San Bernardo) (*Notizie degli scavi*, 1894).
- Giovanni Battista De Rossi (*Atti della R. Accad. delle Scienze*, vol. XXX).
- Di un'iscrizione di Aosta (*Ib.*).
- Un ripostiglio di monete della Repubblica romana scoperto a Romagnano Sesia (*Ib.*, vol. XXXI).
- Giuseppe Fiorelli. Parole commemorative (*Ib.*).
- A**riodante Fabretti (*Annuario della R. Università degli studi di Torino per l'anno accademico 1894-95*).
- I** sepolcreti d'Ornavasso scoperti e descritti da ENRICO BIANCHETTI, Torino, Bocca, 1895 (*Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti*, vol. VI).
— Opera postuma, curata e in parte compiuta dal F.
- A**ntichità cristiane di Tortona (*Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana*, anno II).
- E**rnesto Curtius. Parole commemorative (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXXII).
- S**ul corredo dei sepolcreti di Ornavasso (*Ib.*).
- I** titoli di vittoria di Costantino (*Ib.*).
- I**scrizioni di Chignolo Verbano (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, vol. VII).
- I** titoli di vittoria dei figli di Costantino (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXXIII).
- I** fasti dei prefetti del pretorio, di Bartolomeo Borghesi (*Ib.*).
- M**ogli e figli di Costantino (*Ib.*).

- Nuove iscrizioni ed osservazioni intorno all'ordinamento delle armate de l'impero romano ed indici generali delle iscrizioni classiarie (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, s° II, vol. XLIX).
- Ancora dei figli di Costantino (*Atti della R. Acc. delle Scienze*, vol. XXXIV).
- Iscrizione classiarica scoperta a Roma (*Ib.*).
- Iscrizione romana di Tortona (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, vol. VII).
- Iscrizione romana di Orbassano (*Ib.*).
- Armille di bronzo scoperte a Montalto Dora (*Ib.*).
- Giuseppe Müller (*Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Altertumsforschung*, 1899, vol. CII).
- Vincenzo De-Vit (*Ib.*).
- L'arc d'Auguste à Suse, Turin, Bocca, 1901.
- Istruzioni agli inviati di Francia presso le corti di Savoia e di Mantova (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXXV).
- Frammento di diploma concernente l'armata di Miseno (*Ib.*).
- Ariodante Fabretti. Notizie sulla vita e sugli scritti (*Memorie della R. Accademia delle Scienze*, s° II, vol. LI).
- Domenico Perrero. Notizia biografica e bibliografica (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XXXVII).
- Gaudenzio Claretta. Parole commemorative (*Ib.*, vol. XXXVIII).
- Una nuova iscrizione d'Industria (*Ib.*).
- Spada di bronzo scoperta nella Moriana (*Ib.*).
- Un manoscritto di Eugenio De-Levis e l'onestà epigrafica di lui (*Ib.*, volume XXXIX).
- Sepulture barbariche scoperte a Mandello Vitta (*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti*, vol. VII).
- Vasetto romano scoperto a Sillavengo (*Ib.*).
- Groce d'oro barbarica scoperta ad Alice Castello (*Ib.*).
- Di una recente pubblicazione sui bassorilievi dell'arco di Susa (*Ib.*).
- Inscription votive du Grand-Saint-Bernard (*Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, vol. XXXIX).
- Un'iscrizione di Susa e la famiglia di Cozzio (*Bollettino di filologia classica*, anno XI).
- Iscrizione cristiana inedita di Tortona (*Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese*, vol. II).
- Giovanni Battista Adriani. Parole commemorative (*Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. XL).
- Articoli vari nel *Dizionario epigrafico di antichità romane* di ETTORIO DE RUGGIERO.
- Notizie di scoperte di antichità, nelle *Notizie degli scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1889; 1890; 1892; 1893; 1894; 1895; 1896; 1897; 1898; 1899; 1900; 1901; 1902; 1903; 1904; 1905.

Recensioni bibliografiche nei periodici: *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno VII e sgg.; *Archivio storico italiano*, serie 3ª, vol. VI e sgg.; *Rassegna settimanale*, vol. VII e sgg.; *Bulletin épigraphique de la Gaule*, vol. II e sgg.; *Cultura*, vol. II e sgg.; *Rivista critica delle Scienze giuridiche e sociali*, anno I e sgg.; *Rivista italiana per le Scienze giuridiche*, vol. I e sgg.; *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III; *Bollettino di filologia classica*, anno I e sgg.; *Nuova Antologia*, anno XXXII e sgg.; *Rivista storica italiana*, vol. XVII.

LUIGI VALMAGGI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Demosthenes und Anaximenes. Eine Untersuchung von WILHELM NITSCHÉ (Sonderabdruck aus der Zeitschrift für das Gymnasialwesen. Jahresberichte des Philologischen Vereins, XXXII). Berlin, Weidmann, 1906, pp. 73-184.

Gesammelte Schriften von THEODOR MOMMSEN. Vierter Band. Historische Schriften. Erster Band. Berlin, Weidmann, 1906, di pp. VIII-556.

MATTEO GIULIO BARTOLI. Das Dalmatische. I. Einleitung und Ethnographie Illyriens, mit einer Karte, di pp. XIV e 318 coll.; II. Glossare und Texte-Grammatik und Lexicon, mit einer Tafel, di coll. 468 (in « Schriften der Balkankommission, Linguistische Abteilung », voll. IV e V, pubbl. dalla « Kaiserliche Akademie der Wissenschaften » di Vienna). Wien, Alfred Hölder, 1906.

P. CORNELII TACITI Opera quae supersunt. Recensuit JOANNES MÜLLER. Editio maior. Volumen II Historias et opera minora continens. Editio altera emendata. Lipsiae, MDCCCXVI, G. Freytag; Vindobonae, F. Tempsky; 1906, di pp. 363.

M. BRÉAL. Pour mieux connaître Homère. Paris, Lib. Hachette et C^{ie}, 1906, di pp. VIII-310.

J. M. EDMONDS. An Introduction to comparative Philology for classical Students. Cambridge, at the University Press, 1906, di pp. VIII-235.

ALFREDO TROMBETTI. Come si fa la critica di un libro con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata. Bologna, Libreria Treves di Luigi Beltrami, 1907, di pp. XI-199.

- S. CHABERT. Histoire sommaire des études d'épigraphie grecque. Paris Ernest Leroux, 1906, di pp. 166.
- Select Epigrams of MARTIAL. Books VII-XII. Edited from the text of professor Lindsay by R. T. Bridge and E. D. C. Lake. Oxford, at the Clarendon Press, 1906, di pp. XXX (Pref. e Introd.), testo senza num. di pp. e pp. 128 di note e indici.
- DAVID M. ROBINSON. Ancient Sinope. An historical account. With a Prosopographia Sinopensis and an Appendix of Inscriptions (Reprinted from « American Journal of Philology », vol. XXVII, No. 2, pp. 125-333).
- TIBERI CLAUDI DONATI ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae. Primum ad vetustissimorum codicum fidem recognitas edidit Henricus Georgii. Volumen II. Aeneidos libri VII-XII. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. 688.
- C. IULII CAESARIS Commentarii De Bello Civili. Erklärt von F. Kraner u. F. Hofmann. Elfte, vollständig umgearbeitete Auflage von H. Meusel Mit fünf Karten. Berlin, Weidmann, 1906, di pp. XVI-375.
- C. IULII CAESARIS De Bello Civili commentarii. Edidit H. Meusel. Berolinum apud Weidmannos, 1906, di pp. 116.
- CURTIUS - v. HARTEL. Griechische Schulgrammatik bearbeitet von F. WEIGEL. 26 durchgesehene Auflage. Wien, F. Tempsky, 1907, di pp. IV-299.
- ARTURO SOLARI. Ricerche Spartane. Livorno, Raff. Giusti, 1907, di pp. XX-302.
- VINCENZO COSTANZI. Saggio di storia tessalica. Parte I (Estratto dai Volum. XXVI e XXVII degli « Annali delle Università Toscane », di pp. 152 in 4°).
- C. O. THULIN. Die etruskische Disciplin. I. Die Blitzlehre, 1905, di pp. XVI-128. — II. Die Haruspicin, 1906, di pp. 54 e 2 tavole (Göteborgs Högskolas Årsskrift).
- GAETANO MARIO COLUMBA. I porti della Sicilia (Estratto dalla « Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare » pubblicata dal Ministero della Marina. Roma, Officina poligrafica italiana, 1906, di pp. 134 in 4°).
- ALESSANDRO VENIERO. Epicarmo e la commedia dorica siciliana (Estratto dall'« Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Anno III, Fasc. II e III - Anno IV, Fasc. I), di pp. 96.
- CORNELII TACITI Annalium ab excessu Divi Augusti libri. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit C. D. Fisher. Oxonii, e typographico Clarendoniano, 1906 [senza num. di pagine].
- Anthologia graeca epigrammatum Palatina cum Planudea. Edidit Hugo Stadtmueller. Volum. III Pars prior. Palatinae libri IX epp. 1-563. Planudeae I. I continens. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. VI-584.
- ANDOCIDIS Orationes. Edidit Fridericus Blass. Editio tertia correctior. Lipsiae, Teubner, 1906, di pp. XIV-124.
- The Menexenus of PLATO edited with Introduction and Notes by J. A. Shawyer. Oxford, at the Clarendon Press, 1906, di pp. XXXII l'Intr. e 24 le Note [Testo senza num. di pp.].

- EDWIN MAYSER.** Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit mit Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Ägypten verfassten Inschriften. Leipzig, Teubner, 1906, di pp. XIV-538.
- AULUS CORNELIUS GELIUS** über die Arzneiwissenschaft in acht Büchern übersetzt und erklärt von Eduard Scheller. Zweite Auflage. Nach der Textausgabe von Daremberg neu durchgesehen von Walther Fricboes. Mit einem Vorworte von R. Kobert. Mit einem Bildnis, 26 Textfiguren und 4 Tafeln. Braunschweig, Fried. Vieweg und Sohn, 1906, di pp. XLII-862.
- GEORGE LINCOLN HENDRICKSON.** The « De Analogia » of Julius Caesar: its Occasion, Nature, and Date, with Additional Fragments (Reprinted from « Classical Philology », Vol. I, No. 2, April, 1906, pp. 97-120).
- ANNE BATES HERSMAN.** Studies in greek allegorical interpretation. I. Sketch of allegorical interpretation before Plutarch. II. Plutarch. A dissertation. Chicago, the Blue Sky Press, 1906, di pp. 64.
- EDUARD STEMLINGER.** Das Fortleben der horazischen Lyrik seit der Renaissance. Leipzig, B. G. Teubner, 1906, di pp. XVIII-476.
- Die Fragmente der Vorsokratiker.** Griechisch und deutsch von HERMANN DIELS. Zweite Auflage. Erster Band. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1906, di pp. XII-466.
- Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae.** Digesserunt AEMIDIUS MARTINI et DOMINICUS BASSI. Mediolani, impensis U. Hoepli, MCMVI. Tomus I, di pp. LI-592. - Tomus II, pp. 593-1297.
- MORITZ SCHÖNFELD.** Proeve eener Kritische Verzameling van Germaansche Volks- en Persoonsnamen, voorkomende in de litteraire en monumentale Overlevering der Grieksche en Romeinsche Oudheit. Groningen, M. de Waal, 1906, di pp. XXVII-126.
- CICERO** fünfte Rede gegen Verres. Für Schüler erklärt von O. Drenckhahn. Text, di pp. 84. Anmerkungen, di pp. 52. Berlin, Weidmann, 1906.
- M. TULLI CICERONIS** in M. Antonium oratio philippica tertia decima. Con introduzione e note di D. Fava. Milano ecc., Casa ed. Francesco Valardi, 1906, di pp. 87.
- VITTORIO PUNTONI.** Grammatica della lingua greca compilata per uso delle scuole classiche. Volume primo. I. Gli elementi della lingua. II. Sintassi degli elementi: la parola. Seconda tiratura. Bologna, Zanichelli, 1907, di pp. XII-259.
- VITTORIO PUNTONI e ARNALDO BELTRAMI.** Esercizi e Letture per lo studio della lingua greca nel ginnasio. Parte I. Esercizi. Seconda tiratura. Bologna, Zanichelli, 1907, di pp. V-189.
- GIUSEPPE CRESCIMANNO.** Il "Moretum", versione italiana. Catania, lib. Battiato, 1906, di pp. 23.
- WALTERUS ISLEIB.** De Senecae dialogo undecimo qui est ad Polybium de consolatione. Marpurgi Cattorum, Typ. Fried. Scheel, 1906, di pp. 76.
- IOHANNIS BAPTISTAE PESENTI** Puerilia sive carmina graeca latina itala. Accedit πάρεργον. Bergomi, Inst. it. de artibus graphicis, MCMV, di pp. 69.
- CARL ROBERT.** Zum Gedächtnis von Ludwig Ross. Rede. Nebst dem Bildnis von Ludwig Ross. Berlin, Weidmann, 1906, di pp. 28.

- ALESSANDRO ARRÒ. La nuova scuola secondaria italiana. Riordinamento, vigilanza ed esami. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., 1907, di pp. 6.
- L. A. MICHELANGELI. L'Edipo a Colono di Sofocle. Volgarizzamento : prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. Bologna, Zanichelli, 1906, di pp. XII-71.
- — Emendamenti al testo dell' « Edipo a Colono » (Estratto dal n. 2 d' « Bollettino di Filologia classica » Anno XIII - Agosto 1906), di pp.
- AUGUSTO MONTI. Nuovi studii Petroniani. I. Il retore Agamennone ed poeta Eumolpo nel Satiricon di Petronio Arbitro. Torino, Officina Cromografica Romeo Pizzato, 1907, di pp. 31.
- G. FERRARI e G. MASERA. Dizionari Virgiliani (Eneide Lib. II). Torino, Ermanno Loescher, 1907, di pp. 71.
- L'Arte poetica di Q. ORAZIO FLACCO commentata da G. B. Bonino. Seconda edizione in gran parte rifatta. Torino, Ermanno Loescher, 1907, pp. XXVIII-75.
- BACCHILIDE. Epinici, Ditirambi e Frammenti con Introduzione, Commento e Appendice critica di Angelo Taccone. Torino, Ermanno Loescher, 1907, di pp. LI-219.
- LUIGI CANTARELLI. La serie dei Prefetti di Egitto. I. Da Ottaviano Augusto a Diocleziano (Estratto dalle « Memorie » della Reale Accademia di Lincei. Serie 5^a. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. X. pp. 48-120).
- MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Virgilio e Pollione. Torino, Carl Clausen (Hans Rinck), 1906, di pp. 91.
- WILHELM KERSTEN. Lateinisches Elementarbuch für Reformschulen. Mit einer Karte des Römerreiches. Leipzig, G. Freytag, 1907, di pp. 254.
- VALERIO MILIO. Rapporti tra l'Achilleide di Stazio e l'Eneide (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana » Vol. XXII, Fasc. II, di pp. 2).
- VINCENZO GUARRERA. Le Bucoliche di Virgilio. In versi italiani. Riposta G. Auditore, 1906, di pp. 72.
- CARLO LUIGI TORELLI. Versioni da Virgilio col testo a fronte. Saggi. Apicena, Tip. del Genio, 1906, di pp. VIII-161.
- R. VALENTINI. Il « Codex Regius » di T. Livio (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. XIV, pp. 206-238).
- V. USSANI. La questione e la critica del così detto Egesippo (Estratto dagli « Studi » pred., Vol. cit., pp. 245-361).
- D. ARFELLI. Sulla composizione dell'inno omerico a Hermes (Estratto dagli « Studi » pred., Vol. XIII, pp. 379-435).
- C. GIARRATANO. I codici fiorentini di Asconio Pediano. Firenze-Roma, Tip. Bencini, 1906, di pp. 30.
- — Commentationes Dracontianae. Neapoli, apud Detken et Rochus MCMVI, di pp. 51.
- BLOSSII AEMILII DRACONTII Orestes. Recognovit Caesar Giarratano. Mediolani etc., apud R. Sandron, MCMVI, di pp. 61.
- PAOLO FABBRI. De populari Romanorum poësi (Estratto dalla Rivista « Classici e neo-latini », a. 1906, n° 3-4 e 5), di pp. 45.

- GIUSEPPE CEVOLANI.** Laudaturum esse e laudaturum fuisse. Nota di grammatica elementare (Estr. Riv. « Classici e neo-latini », n° 1, a. III, 1907), di pp. 3.
- — I valori di "cur" (Estr. dalla Riv. pred., n° cit.), di pp. 7.
- UMBERTO MAGO.** Il primogenito di Seleuco IV Filopatore (Estr. dalla Riv. pred., n° 6, a. 1906), di pp. 7.
- ZANOLLI ALMO.** Osservazioni sulla traduzione armena del Περὶ φύσεως ἀνθρώπου di Nemesio (Estratto dal « Giornale della Società Asiatica Italiana » Vol. XIX, par. 2^a), di pp. 39.
- LUIGI FOFFANO.** Confronti di sintassi greco-latina in relazione all'italiana. Venezia, Tip. Emiliana, 1906, di pp. 42.
- — L'Evagora di Isocrate e l'Epitaffio di Lisia in prosa italiana. Venezia, Tip. Emiliana, 1906, di pp. 46.
- L. VILLANI.** Quelques observations sur les chants chrétiens d'Ausone (Estr. dalla « Revue des études anciennes ». Tom. VIII, N° 4, pp. 325-337).
- A. MELLETT.** De quelques innovations de la déclinaison latine. Paris, C. Klincksieck, 1906, di pp. 51.
- CONCETTO MARCHESE.** La libertà stoica romana in un poeta satirico del I secolo (A. Persio Flacco). — Estr. dal Fasc. di Agosto 1906 della « Rivista d'Italia », pp. 303-324.
- JOS. BICK.** Horazkritik seit 1880. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1906, di pp. IV-89.
- JOHANN ENDT.** Studien zum Commentator Cruquianus. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1906, di pp. VIII-86.
- PAOLO UBALDI.** Appunti sul "Dialogo storico", di Palladio (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tom. LVI, pp. 217-296).
- VINCENZO STRAZZULLA.** Sul mito di Perseo nelle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Oriente classico (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Vol. XXI, Fasc. I), di pp. 86.
- CARLO MARIA PATRONO.** Contro la paternità imperiale dell' Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά (Estratto dalla « Rivista Abruzzese » di Scienze, Lettere ed Arti. Anno XXI - Fasc. XII), di pp. 18.
- JOHN C. WATSON.** Donatus's Version of the Terence Didascaliae (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Volume XXXVI, pp. 125-157).
- MARCO VATTASSO.** Frammenti d'un Livio del V secolo recentemente scoperti. Codice Vaticano latino 10696 (con tre tavole in fototipia). Roma, Tipografia Vaticana, 1906.
- PLAUTO.** La Pentola ed Epidico. Tradotte da Pasquale Giardelli (Estratto dal « Gymnasium »). Roma, Libreria Salesiana Editrice, 1907, di pp. 132.
- LUIGI VENTURINI.** Tarquinio il Superbo. Saggio di interpretazione della storia di Roma antichissima. Milano, L. F. Pallesstrini, 1906, di pp. 82.
- F. CALONGHI e L. MACCARI.** Esercizi latini ad uso dei ginnasi. Parte terza (La concordanza e l'uso dei casi) Compilata da F. CALONGHI. Livorno, R. Giusti, 1907, di pp. IX 237.

A. CARTAULT. A propos du Corpus Tibullianum. Un siècle de philologie latine classique. Paris, Félix Alcan, 1906, di pp. VIII-569.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1906
Volume XXXVI.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVI. 1905.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. II, nn. 1 e 2.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. I, n. 4. Vol. I n. 1.

The Classical Review. Vol. XX, nn. 7-9.

The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 59.

The American Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XXI, nn. 7 e 8.

The modern Language Review. Edited by J. G. Robertson. Vol. I, n. 4.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXIV, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIX, n. 6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. X, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. X, nn. 8-11.

Revue des études anciennes. Ann. VIII, n. 4.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXX, 1906, fasc. VI-VIII.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1906, nn. 20-26.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIII, trim. II.

Atene e Roma. Ann. IX, nn. 92-95.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XIII, nn. 3-7.

Rivista di Storia antica. Ann. X, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXIII, 3ª S. Vol. V, nn. 3 e 4.

Rivista d'Italia. Ann. IX, nn. 10-12.

La Cultura. Anno XXV, nn. 9 e 10; Ann. XXVI, n. 1.

Classici e Neo-latini. Ann. II, nn. 5 e 6; Ann. III, n. 1.

Torino, 15 gennaio 1907.

GRAZIADIO ASCOLI*

Dire degnamente di Graziadio Ascoli nel breve volgere di un'ora, non è possibile. L'opera sua, frutto di oltre cinquant'anni di meditazione e di indagini profonde e costanti quasi in ogni ramo dei linguaggi, è così varia e complessa, che non può essere riassunta negli angusti confini di una commemorazione. Ma se ad uno studio, non indegno di lui, potrò forse attendere in avvenire, io, che di filiale devozione l'ho circondato per più di un trentennio, non avrei potuto riprendere oggi il corso delle mie lezioni, senza prima invitarvi a porgere un tributo di cordoglio e di ammirazione al nome di lui, che non solo fu sommo Maestro nella nostra disciplina, ma è anche una delle più pure glorie, di cui si possa vantare la Scienza dell'Italia risorta.

*
**

« Nato e cresciuto in quell'estremo lembo del Bel Paese, dove Italia e Slavia si confondono, e un governo pseudo-tedesco viene a inceppare le natie favelle e la civiltà con esse; rimasto privo sempre, quasi affatto, d'ogni consorzio letterario, e noto unicamente per iscarsi lavori, ne' quali, se v'è la prova di qualche studio diligente, la forma rivela per certo i primi e non felici tentativi

* Commemorazione letta dalla cattedra il 28 gennaio 1907 nell'Università di Pavia, alla presenza del Rettore, Senatore Golgi, dei Presidi delle Facoltà letteraria e medica, V. Rossi e A. Marcacci, e di molti professori e studenti anche di altre Facoltà.

d'un solitario; nuovo del tutto alla Scuola, la cui soglia non l'aveva varcato mai, nè per insegnar, nè per apprendere; conscio finalmente (che più di tutto pesa) della scarsità della dottrina milanese e' non è, miei signori, non è per vezzo rettorico ch'io accuso la grandissima trepidanza in presentarmi a trattare pubblicamente « studi difficili nella dotta capitale lombarda ». Queste le parole con cui Graziadio Ascoli presentava sè stesso a Milano nella prefazione alla R. Accademia scientifico-letteraria il 25 novembre 1866. Continuando, chiedeva venia della presunzione ch'egli « immaturo anche negli anni » venisse « dall'ultima frontiera, in veste di chi insegna »; e aggiungeva che la solennità del momento affievoliva, ma non attutiva in lui la baldanza dell'età e la fiducia nell'ingegno, per cui non aveva esitato, « allorchè il governo del Re, quasi a far sentire che anco al di là dell'Isonzo vive italiana civiltà », lo aveva chiamato a quella cattedra. In tutto il lungo esordio non è chi non veda com'egli più che di essere uno studioso solitario e autodidatta, abbia a cuore di mettere in rilievo l'italianità della sua stirpe.

E infatti una città, all'estremo confine orientale della terra italiana, si vanta meritamente d'avergli dato i natali e sente di esserle per opera di lui più saldamente legata alla gran madre Italia poichè Graziadio Ascoli, che a molti pareva milanese, tanto argutamente ne sapeva usar il dialetto nel conversar familiare, nacque a Gorizia da Leone Flaminio ed Elena Norsa il 16 luglio del 1822 e a Milano venne la prima volta nel '59 e solo per breve tempo subito dopo che la vittoria di Magenta ne ebbe scacciato per sempre gli Austriaci. Suo padre, agiato fabbricante di carta, morì poco dopo la nascita del glorioso figliuolo, il quale non fece grandi studi, che si sogliono dire regolari, ma nell'apprendere le lingue rivelò prestissimo una prontezza d'ingegno e uno spirito d'osservazione fuori del comune. Ne fa fede il saggio, ch'egli poco più che trilustre pubblicò a Gorizia nel 1846 (1). « La grande aff

(1) Già in questa prima pubblicazione egli al nome dell'avo paterno Graziadio, impostogli per primo, aggiunse quello dell'avo materno Isaia e la sua segnatrice G[raziadio] I[saia] A[scoli] non venne più abbandonata. Anzi,

nità, così egli dice nell' « Idea » che lo precede a guisa di proemio, fra l'idioma friulano ed il valaco mi colpì; volli spiegarmene il motivo, attingendo alle fonti inesauribili dell'istoria, m'appagai, e decisi partecipare al pubblico questo mio ritrovato ».

La scopertuccia, come la designa egli stesso, non passò inosservata ed ebbe le lodi del Miklosich e dello Schuchardt. Così il giovinetto si apriva la via, a cui lo chiamava la natura, favorita in lui anche dalle speciali condizioni poliglottiche della sua terra natale, la quale, per usare le parole del Salvioni, nella *Perseveranza* del 22 genn. 1907, « è friulana per lingua di popolo e veneziana parzialmente per il parlare della gente non indotta, mentre lingua ufficiale e della coltura vi è l'italiano e importanza grande ha colà, e più vi doveva avere, il tedesco, lingua del governo. Inoltre gli slavi vi sono a contatto immediato coi friulani e son numerosi nella stessa città, e di più la sua origine israelita certo e presto importò per lui la conoscenza dell'ebraico ».

Favorito dunque da queste speciali condizioni e spinto dalla prepotente vocazione, l'Ascoli abbandonò presto il banco del commerciante per darsi tutto agli studi linguistici, dove, da solo, senza maestri, tranne che i libri, seppe addentrarsi da esperto esploratore. Fu un decennio quasi di studi profondi sulle lingue antiche e moderne, d'oriente e d'occidente, proseguiti con l'ardore di una passione irresistibile, non interrotti che da una curiosa pubblicazione, nel 1851, intorno alla *Pasitelegrafia*, con cui propone un nuovo sistema di linguaggio universale da applicare al telegrafo elettrico, fondato sulla nozione scientifica delle lingue. Egli, avendo saputo che un ispettore telegrafico austriaco aveva sottoposto al

questo riguardo, sia qui ricordato più esattamente un aneddoto, già da me riferito nell'*Illustrazione Italiana* del 24 marzo 1901. Egli negli anni giovanili, era venuto preparando sulle epigrafi puniche della Sardegna uno studio, che intendeva stendere in latino e siccome la traduzione punica di Graziadio suona in latino *Hannibal* e quella di Isaia *Asdrubal*, così aveva preparata la intitolazione della Memoria nella forma: *Sardinia punica edente Hannibale Asdrubale Ascoli*; onde Michele Amari, quando si ebbero a trovare in Roma ridivenuta italiana, gli disse sorridendo: « Come mai possiamo accogliere in Roma un Annibale, un Asdrubale? ».

ministero un progetto di lingua universale telegrafica, inizia il suo discorso con delle concitate parole, che attestano quale desiderio di scoperte e quale amore di gloria e di patria agitassero il cuore del giovane autore.

Frutto di questo decennio sono gli *Studi orientali e linguistici* raccolta periodica, edita a Milano, ma stampata a Gorizia, di cui il primo fascicolo uscì nel novembre del 1854, il secondo nel 1855 e il terzo nel 1861 (1).

In questa raccolta sono i germi di tutta la sua opera futura di indianista e semitologo, di comparatore e dialettologo. Infatti con la traduzione e illustrazione dei primi dieci canti di *Nai* episodio del *Mahâbhârata*, si mostra già provetto indianista non minore semitista nella critica dell'opera *La cattedra alessandrina di S. Marco*. Inoltre, nei saggi di dialettologia italiana accenna alla dottrina dei motivi etnici nello svolgimento fonologico, e rileva quello scambio dei suoni gutturali e palatini e labiali, proprio del sardo logudorese come già del greco e di dialetti osco-umbri, di cui si gioverà in avvenire; mentre nell'introduzione, dominando con sicuro sguardo ed erudizione stermina tutte le vicende della scienza delle lingue, dimostra come essa debba informarsi essenzialmente al criterio storico-comparativo, cui celebra il glorioso avvento con queste parole: « Rotti i ceppi che l'antico scheletro della grammatica latina imponeva all'analisi degli idiomi più ribelli alle forme che vi si volevano rinvenire denudate le imperfezioni delle grammatiche generali colla scoperta di nuovi fenomeni, che sturbavano quella universalità di regole così pericolosa in fatto di lingue: sorgono le grammatiche comparative a sviscerare le più recondite somiglianze tra gli idiomi le più segrete storie dei vocaboli; e codeste dotte analisi sono raccolte da menti superiori che s'innalzano a leggervi non solo gli avvenimenti territoriali dei popoli, ma ad esaminarvi altresì il vario sviluppo del pensiero, e a seguire e a dichiarare nella pr

(1) Questo, toltone un articolino « Documenti orientali concernenti a storia ed a personaggi italiani » pp. 275-280, costituisce il primo volume degli *Studi critici*, pp. 281-420 e con nuova numerazione pp. 1-142.

rola le vicende della intelligenza umana » (*Studi orientali e linguistici*, I, 43).

La sua fama ormai si diffonde; non solo la Società orientale germanica di Halle e Lipsia lo ascrive tra i suoi membri, ma nella nativa Gorizia lo seppero trovare i supremi ordinatori de' nostri Atenei in quel primo risveglio dell'attività scientifica dell'Italia nuova. Quale mano felice ebbero essi nella scelta! Salirono allora la cattedra Giosuè Carducci, Alessandro D'Ancona, Pasquale Villari, Domenico Comparetti, e con loro fu Graziadio Ascoli, che un decreto del dittatore Farini, confermato dal ministro Mamiani, chiamava nell'ultimo bimestre del 1860 a insegnare linguistica nell'Università di Bologna. Però, sulla risposta negativa dell'Ascoli, che preferiva Milano, il conte Mamiani, con decreto reale del 3 gennaio 1861, lo nominava alla cattedra di grammatica comparata e sanscrito nella R. Accademia scientifico-letteraria, quando, sotto questa intitolazione poco felice, fu ricostituita a Milano la Facoltà letteraria e filosofica, che il governo austriaco, fin dai tempi del Parini, aveva trasportato dalle Scuole Palatine di Milano all'Università di Pavia.

Il 25 novembre 1861 entrò in ufficio, pronunciando la sua prolessione, e da allora Milano divenne la sua seconda patria, Milano fu il centro della sua meravigliosa attività, donde si propagarono i suoi studi e i suoi insegnamenti.

La disciplina che l'Ascoli veniva a professare a Milano era allora, si può ben dire, nuova affatto e sconosciuta da noi. Il tentativo di glottologia universale di Paolo Marzolo co' suoi *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola* (1859), condotto con mezzi inadeguati, benchè con oltrepotenza d'ingegno, era caduto vano. Il Marzolo era affatto fuori strada, un vero eterodosso, ma al dire dell'Ascoli, *Studi critici*, II, 42 n, « un eterodosso poderoso, michelangiolesco, dinanzi al quale dovevamo tutti inchinarci ». Più informato dell'indirizzo moderno si era mostrato Bernardino Biondelli nel suo *Saggio sui dialetti gallo-italici* (1853) e ne' suoi *Studi linguistici* (1856); ma non sempre il lettore italiano vi era tenuto al livello della scienza contemporanea, com'ebbe a notargli l'Ascoli, pur rendendogli il dovuto onore pel tentativo di trapian-

tare in Italia i severi studî cresciuti oltr'Alpi. Parve dunque era invero nuova la disciplina, di cui l'Ascoli recava il verbo egli nella prolusione, della quale riferimmo testè il principio, nascondeva a' suoi uditori che la sua scienza rifuggiva da «
nossi allettanti, da generalità che involino », e indicando, senza ironia, l'attitudine che hanno alcuni di riuscire a limi esposizioni alla facile portata di tutti « senza condannarsi a superficialità e senza portar lesioni al vero nel raggruppare bene i fatti », così esponeva francamente i suoi intenti: «
l'attuale mia missione, sarebbe, in prima, contro il mio assu l'adoperarmi a sollevare i miei uditori da quelle fatiche inteltuali, alle quali appunto son chiamato a condurli. I Veri conquistati dalle indagini che a me sono affidate, mi tocca es loro non per modo che ne provino compiacenze più o men seggere, ma sì per guisa che riescano seriamente ad appropriar e ad addestrarsi con ciò alle sudate ma beanti scoperte di n Veri. D'altronde, il soave licore agli orli del vaso è oggidì perfluo, anzi oltraggioso, alla culta gioventù italiana. Essa s ormai tutta, che in ogni verso fa mestieri di studî forti; gli tifici agevolanti disdegna; anela a quei rattempramenti dell'inge che provengono dal lottare contro alle nobili difficoltà; sa che se gravi stenti non si cavan fossili dalla miniera nostra, ma sa che fossili palpitanti di vita umana ». E dopo aver ricordato che quest'ordine di studî eravamo stati finora tributari degli stran chiudeva nobilmente il discorso: « Noi vogliam tutti che più durino queste condizioni umilianti, starei per dir parassite. raggiungere, con ansia impaziente d'ambagi, i meglio avan: per indi procedere in generosa emulazione con loro; far risplen per tal guisa, anco in questo campo, a decoro nostro e a pro nostro e d'altrui, quell'opera lucidamente profonda che è del siero italiano, e del lombardo in ispecie. - ecco la mèta » (*Pro* pag. 16).

Quasi mezzo secolo è omai trascorso da allora e se il gr Maestro potè vedere in buona parte raggiunta la mèta vagliata, non si può tuttavia affermare che la scienza del linguag o la glottologia, com'egli amava denominarla, sia oggi degnam

apprezzata dall'universale. Di tutte le scienze, non parlando essa all'immaginazione e al sentimento dei più, come può fare la filologia, e inoltre non avendo le sue conquiste quelle pratiche applicazioni, facilmente accessibili, direi tangibili da tutti, come parecchie altre scienze, la glottologia rimane aristocraticamente solitaria e come appartata nel consorzio delle sorelle. Nè è a meravigliarsi che ciò avvenga presso i più, quando anche alcuni, che pur professano alti studi e si annoverano tra gli uomini colti, la credono una sterile investigazione di poche reliquie di un mondo estinto, e mostrano così di ignorare che la glottologia, oltre a porgere preziosi sussidi alla filologia nella interpretazione dei testi e alla storia nel risolvere ardui problemi etnici, studia i linguaggi defunti e insieme quelli viventi, e indagando lo strumento del pensiero nella sua natura e nelle sue leggi evolutive, viene a porgere un non lieve contributo alla conoscenza della psiche umana.

La glottologia, sorta gloriosamente in Germania con Francesco Bopp da una parte, creatore della morfologia col suo *Coniugationssystem* uscito nel 1816, e con Giacomo Grimm dall'altra, creatore della fonologia mercè la sua *Grammatica germanica*, il cui primo volume comparve nel 1819, e con Federico Humboldt, il grande filosofo del linguaggio, la glottologia, dico, chiudeva il suo primo fecondo periodo col *Compendium*, che Augusto Schleicher pubblicava a Weimar nel 1861, dando severo ordinamento metodico alle molteplici cognizioni accumulate. Ormai la storia comparata delle lingue ariane era costituita, l'affinità delle loro grammatiche un fatto incontrastabile, e della parola indo-europea si poteva accompagnare indietro indietro nei tempi più remoti la evoluzione, fino alla favella originaria, il *proto-ariano*. Se non che oggi più nessun glottologo potrebbe consentire con lo Schleicher, che la lingua sia un organismo naturale, che vive come tutti gli altri organismi; e se tuttora si parla di vita e sviluppo del linguaggio, nessuno di noi può considerare quelle espressioni altrimenti che delle metafore. Nè alcuno più ammetterebbe con lo Schleicher che il proto-ariano avesse un sistema assolutamente semplice di suoni, e fosse rimasto in uno stato inalterato e uniforme fin dalle sue prime origini.

Spetta in particolare all'Ascoli il merito di avere combattuto e distrutto questi errori, e la vittoria riportava coi *Corsi di glottologia*, impartiti nell'Accademia scientifico-letteraria nel decennio 1861-70, di cui la prima puntata (prima ed ultima disgraziatamente) fu pubblicata nel 1870 col sottotitolo di *Lesioni di Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*.

Il *Compendium* dello Schleicher, che, come dicemmo, chiude primo e inaugura il secondo periodo della nostra scienza, pareva avesse stabilito con saldezza incrollabile il dogma di una lingua primitiva indo-europea, semplicissima, appunto perchè primitiva, formata di tre sole vocali, di non molte consonanti e di poche flessioni. Ma l'opera dell'Ascoli diede una scossa formidabile a codesto dogma, provando luminosamente la grande ricchezza della lingua originaria, almeno in ordine alle consonanti gutturali, facendo risalire ad essa lo sviluppo delle spiranti e l'origine delle varietà velari, postvelari e palatali.

Inoltre, la trattazione era condotta con mano maestra e ne uscì profondamente rinnovellato il metodo dell'indagine e rinvigoriti di nuovi principii fondamentali, che rimasero patrimonio intangibile della scienza, di modo che egregiamente disse il Parodi, nel *Marzocco* del 7 apr. 1901: « Se oggi nessuno di noi imagina più la lingua primitiva indo-europea o una qualsiasi lingua anche più remota nel tempo e più vicina alle origini umane, come dotata d'altri caratteri e dominata da altre forze che quelle operanti nelle lingue vive; e se oggi il principio di casualità governa l'informa di sé tutto il metodo della scienza, e anzi si può dire che è esso solo tutto il metodo, bisogna riconoscere che questi due concetti fondamentali, i quali determinarono un terzo periodo della scienza, erano già contenuti, parte in potenza e parte in atto, nel capolavoro dell'Ascoli ».

Ma di questo capolavoro, che ebbe l'onore del premio dell'*Académie des Inscriptions et belles Lettres* di Parigi, è bene che vediamo da vicino qualche punto, e niuno, a mio avviso, può servir meglio a dimostrare la novità delle scoperte e il rigore del metodo, che la dottrina delle gutturali, della quale fece un perspicuo quadro il Ceci ne' suoi *Capitoli scelti di fonologia indogermanica* pp. 87-120.

Secondo il pensiero dello Schleicher la lingua madre indo-europea possedeva una sola serie gutturale, la tenue *k*, la media *g*, l'aspirata *gh*, mentre le lingue derivate mostrano una grande molteplicità e varietà di fonemi. Ora, l'Ascoli nelle sue lezioni dimostra, in modo ineccepibile, che già nella lingua madre erano avvenute le alterazioni, che poi si ripercossero nelle lingue derivate; e si aperse la via alla dimostrazione con lo scoprire la perfetta corrispondenza, rispetto all'esito delle gutturali, tra il lito-slavo e l'indo-irano, onde di fronte alla sibilante palatale sonora *ç* sanscrito, e *s* zendo, occorre normalmente un *sz* lituano, mentre a codesti esiti corrispondono nel greco, nel latino, nel celtico e nel germanico fonemi diversi o gutturali, o palatali o perfino labiali.

Senza scendere ad una lunga esemplificazione, basti ricordare un esempio di ciascuna serie:

1^a) sanscr. *çatū-m* 'cento', zendo *sata-m*, lit. *szimta-s*, accanto al gr. ἑ-κατό-ν, lat. *centu-m*, gall. *cant*, got. *hund*.

2^a) zend. *sareta-* 'freddo', lit. *szāl-ti* 'gelare' *szāl-ta-s* 'freddo', acc. al lat. *gel-u*, *gla-cies*, got. *kal-ds*, ted. mod. *kalt*, ecc.

3^a) sanscr. *āçva-*, zend. *aspa-* 'cavallo', lit. *aszvā* 'cavalla grande', acc. al gr. ἵππος, dial. gr. ἵκκος = ἵκφος, irland. *ech*, gall. *epo-* (come nei nomi propri *Epona*, *Eporedia*), lat. *equos* ecc.

Dall'esame di codeste serie l'Ascoli dedusse l'esistenza di tre specie di gutturali primitive: 1^a) gutturali pure o velari, *k*; — 2^a) gutturali palatalizzate, *k'*; — 3^a) gutturali labializzate o labio-velari, *k^v*.

Anche il Fick, poco dopo dell'Ascoli, limitandosi solo alla tenue, ammetteva nella lingua originaria indo-europea due gutturali interamente diverse, *k*, *k'*, la prima delle quali mostrerebbe nell'europeo lo svolgimento *k*, *k^v*, avvenuto avanti la scissione dell'unità europea, mentre la seconda darebbe nell'indo-irano *ç*, nell'europeo del sud *k* e in quello del nord (lito-slavo) *sz*, ant. bulg. *s*, ecc. In appresso anche altri stabilirono diverse fasi ed arrivarono ad ulteriori scernimenti e applicazioni intorno alle serie gutturali, ma con legittimo orgoglio l'Ascoli poteva esclamare: « Tutti i *g¹* *g²* ecc. che girano per il mondo, tutti senza alcuna eccezione,

provengono da quel sistema e nessuno lo scuote » (*Arch. glol.* X, 45 n).

Questo suo sistema si fonda sulla dottrina delle *parassite di fonol.* I, 43), ossia su quella particolare affezione delle c nanti originarie, per cui nel sistema ariano si abbarbica d ad alcune di esse una *fricativa parassita*. Il modo di chiamar fenomeno è per sè stesso alquanto figurato, ma anche la definizione fisiologica che se ne fa, non dà in effetto una mag evidenza. Esso consiste in un fievole suono vocalico, un legg o un leggero *u*, che si sviluppa tra la consonante e la vocal immediatamente la segue; e codesto sviluppo parassitario logicamente si spiega col fatto che gli organi glottici nel passaggio dalla disposizione orale, richiesta per la produzione della guttura a quella diversa, necessaria al profferimento della vocale che segue, sotto la doppia spinta dell'affinità del suono e della continuità del movimento, eseguiscano il movimento non così presto da perdere che vi si senta quel leggero suono fricativo *i*, o *u*; l'affezione della gutturale originaria potrà essere palatale, d origine a *kⁱ é é s s*, oppure labiale promovendo *k^u kv p b*.

E qui dobbiamo rilevare quale valido sussidio alla comparazione l'Ascoli abbia saputo trarre dalle lingue vive e dai dialetti cui possiamo, per così dire, sorprendere in atto le operazioni dell'evoluzione linguistica. La riprova infatti dell'affezione palatale che ci offre l'indo-irano, egli la scopriva nelle sue fasi successive nella Rezia e nella Francia, e quella dell'affezione labiale in Sardegna e nella Rumenia. E basti ricordare per la sordità la successione fonetica *kⁱa k^ja éa éa ša*, che esemplificava così (*di fonol.* I, 45):

all'iniz.,	ital.	<i>caldo</i>	lad.	<i>čaud</i>	friul.	<i>čald</i>	loren.	<i>čā</i>	franc.	<i>ch</i>
»	»	<i>carne</i>	»	<i>čern</i>	»	<i>čarn</i>	»	<i>čai</i>	»	<i>ch</i>
mediana,	»	<i>vacca</i>	»	<i>vačū</i>	»	<i>vače</i>	»	<i>vaiče</i>	»	<i>vc</i>
»	»	<i>bocca</i>	»	<i>boča</i>	»	<i>boče</i>	»	<i>bouče</i>	»	<i>bu</i>

Parimenti per la risoluzione labiale, *k^ua kva kba kpa ppa c gva gba bba*, che si riscontra nel greco, nell'osco, nell'umbrogallico e britone (*ib.* I, 72-76), poneva a riscontro codesti ese

per la sorda, lat. aqua	sardo log. <i>abba</i>	rum. <i>apü</i>
» » equa	» » <i>ebba</i>	» <i>iapü</i>
per la sonora, » lingua	» » <i>limba</i>	» <i>limbä</i>
» » sanguine	» » <i>sambene</i>	

Non bisogna però confondere codeste alterazioni con quelle conformi antiche, quasi che avessero con loro una ragione di continuità storica, mentre sono affatto indipendenti e appartengono a età ben remote l'una dall'altra e a ceppi linguistici distinti. In altre parole, se il lat. *ca-* riesce al friul. *ca-*, come per es. in *candid* *candidus*, precisamente come il *é* indo-irano che è nel sanscr. *çand-*, si tratta in realtà « di due svolgimenti conformi fisiologicamente, ma non già di un'unica alterazione primeva, che genealogicamente si continui nell'un parlare e nell'altro » (ib. p. 49). Quanto son facili gli abbagli nelle conclusioni intorno a voci omofone e di identico significato, ma di età diversissime! E similmente, se per l'it. *voce* dal lat. *vocem*, che mostra una schietta palatale come nell'indo-irano *vac-*, se noi vantassimo l'antichità del suono italiano, sovvertiremmo ogni criterio cronologico e genetico, oltre a trascurare che la palatale italiana dipende dalla qualità della vocale attigua, onde si dice *voç-e voç-i*, ma *voç-ale, in-vo-ko*, mentre il sanscrito ci dà *vāc* 'discorso' al locat. *vāc-i* e allo strument. ancora *vāc-ū*.

Mercè dunque la comparazione con le lingue vive spiegava l'Ascoli il processo fisiologico delle gutturali intaccate, e con la comparazione dell'indo-irano col lito-slavo potè affermare l'esistenza delle tre serie gutturali primitive. Codesta sua dottrina, svolta in pagine, che sono tra le più memorabili della fonistoria indo-europea, poggia su basi granitiche e non cadrà. E anche Carlo Brugmann nel suo *Grundriss* monumentale stabilisce precisamente tre serie di gutturali originarie: le palatali, le velari e le labio-velari, e dalla forma che prende nelle lingue indo-europee la parola indicante il numero 100, chiama le lingue di *centum* quelle in cui le palatali i.-e. appaiono come oclusive, quali il greco, l'italico, il celtico e il germanico, e lingue di *satem* quelle che le continuano come spiranti, quali l'indo-irano,

l'armeno, l'albanese, il baltico e lo slavo, corrispondenti questi ultimi al lito-slavo dell'Ascoli.

Le indagini delle *Lezioni di Fonologia* sono completate da *Studi indiani* (negli *Studi critici* II, 265-381), ne' quali, con evidenza assolutamente scientifica, rifà, in ordine alle stesse se le fasi dell'unità indo-irana, quando cioè gli Arii dell'India e Arii della Battriana ecc. erano ancora una stessa gente. E nel conto delle sue ricostruzioni in una lettura all'*Istituto Lomba* del 20 luglio 1876, egli poteva ben a ragione vantarle come « saggio singolare del perfezionamento dei metodi negli studi paleontologia linguistica ». E in effetto, riferendosi *Lezioni*, diceva che con esse si era riuscito a scoprire, « che sanscrito possedesse, in un'età pre-istorica, due articolazioni poi gli sono mancate; locchè sarebbe come dire, trasportando discorso da una lingua a un animale, che questi avesse, in periodo pre-istorico, due membra che poi sono scomparse ». Il leguo di ciascuna delle due articolazioni potè avvenire in due modi diversi, o confondendosi e unificandosi con altre articolazioni al nell'ordine fisico, o producendo intorno a sè degli effetti indelebili e anche profondissimi, che sempre attestano l'antica loro presenza. Di questo secondo modo di dileguo è in particolare discorso ne *Studi indiani*, riferendosi ai quali, poteva affermare che « contengono la dimostrazione compiuta di evoluzioni singolarissime cui si leggono a chiare note le varie fasi dell'alterazione che tisce la parola ariana nell'India, alterazione molteplice che in fatto si risolve nella reazione sempre più gagliarda che le favaborigine [le dravidiche] vengono esercitando sulla favella ariana ad esse sovrapposta ». E ricordando che simultaneamente, se che l'uno sapesse dell'altro, anche due dotti tedeschi, il Moeller e il Benfey, avevano rifatto, secondo le sue premesse, lo stesso lavoro di reintegrazione, osservava con la piena soddisfazione di conquista, che non è facile ritrovare di codeste riprove, presso le matematiche, in ricostruzioni paleontologiche di qualsiasi maniera onde conchiudendo inneggiava così alla potenza del pensiero umano « Ogni perfezionamento dei metodi coi quali l'uomo riesce a strappare un qualche velo alla sua propria storia può parere un nu

argomento di nobiltà per l'uomo stesso. Dicono che l'uomo altro non sia che una scimia perfezionata; e non discuteremo. Ma, a ogni modo, son molte davvero le prerogative di questa scimianuomo, la quale, mentre le sue consorelle son bestie mute, si fa signora del tempo e dello spazio, e ricompono, fra tant'altro, e descrive, con perfezione fisica, delle articolazioni fonetiche, le quali non risuonano più da molte migliaia o anche decine di migliaia d'anni, e non sono direttamente attestate da nessun monumento; e da somiglianti scoperte, le quali stanno salde e provate con la più sicura evidenza, trae argomenti per la storia, la diffusione e gl'intrecci di codeste razze meravigliose, che continueremo a dire umane ».

In principio della stessa lettura l'Ascoli accennava agli inaspettati e fecondi sussidi, che venivano all'indagini linguistiche dalla osservazione fisiologica degli organi glottici e dallo studio dei dialetti raccolti dalla bocca dei parlanti, come di un nuovo proficuo indirizzo della scienza. E dopo aver notato che « l'osservazione metodica, sempre più insistente, favorita negli ultimi tempi anche dalle applicazioni della fisiologia allo studio storico della parola, era venuta ad esercitarsi largamente, e con doppia utilità, pure intorno alle varietà dialettali tuttora parlate », egli mettendo in rilievo l'incremento che traeva il metodo dallo studio delle vive parlate, affermava che esse « offrendo le prove positive e facilmente accessibili, di singolari e importanti evoluzioni, acuiscono e addestrano in singolar modo la nostra facoltà percettiva e così la rendono capace di ristudiare e ricomporre le fasi via via più antiche, con una energia ed una sicurezza, che altrimenti non avrebbe conseguito ».

Palestra di questo nuovo indirizzo fu l'*Archivio glottologico italiano*, fondato nel 1873, che si apre con un proemio, che è uno dei più bei saggi della moderna prosa italiana. In codeste pagine magnifiche per calore di stile e ampiezza di periodo, non meno che per profondità di pensiero e vigoria di argomentazione, egli nella questione della lingua italiana rivendicava le ragioni della storia, trascurate dal Manzoni, condannava inesorabilmente le esagerazioni di coloro che a torto si vantavano seguaci del gran Lom-

bardo e facendo la parte dovuta tanto all'uso popolare quanto a grande tradizione letteraria, additava la vera e definitiva soluzione dell'intricata questione.

Il primo volume dell'*Archivio* comprende i *Saggi Ladini* e conquistarono due premi, quello della fondazione Bopp a Berlino e quello della Società per lo studio delle lingue romanze a Montpellier. E meritamente, perchè sono un mirabile esemplare di modo, con cui si può disciplinare sotto il rigore delle leggi scientifiche gli svariati fenomeni di una serie di parlate affini, distinte una volta su una larga plaga di territorio dalle sorgenti del Reno al mare Adriatico, e meritevoli di costituire un ramo indipendente delle lingue neolatine, da lui chiamato *ladino* e tedeschi *reto-romancio*. E non meno felicemente, più tardi, nel terzo volume, con gli *Schizzi franco-provenzali* determinava con maggior precisione, che non si fosse fatto fino allora, l'estensione e i confini dei dialetti franco-provenzali nella Francia, nella Savoia e nella Svizzera.

L'*Archivio glottologico*, che ben si può dire il « suo Archivio » tanto seppe imprimervi l'impronta individuale negli scritti che vi accoglieva, divenne la culla della dialettologia italiana (1). E che nelle lezioni all'Accademia l'Ascoli esercitò qui il suo sapiente magistero, e così, educata alla severa disciplina della sobrietà, della chiarezza, dell'esattezza, ch'egli imponeva ai collaboratori, sopponendo i loro scritti ad una scrupolosa, minutissima revisione, la scuola italiana si fece ben presto onore, e quanti ne propagano ora le dottrine nei nostri Atenei possono tutti dirsi usciti dalla sua mano.

Nè pago dell'opera lunga e faticosa che gli costava la direzione dell'*Archivio*, egli vi pubblicava di continuo degli studi, che segnavano sempre un passo avanti nella conquista del sapere. E anche al di fuori del campo neolatino e dialettologico, la sua instanca

(1) Il Meyer-Lübke saluta l'Ascoli « fondatore della dialettologia romana » nel discorso inaugurale da lui pronunciato come Rettore dell'Università di Vienna: *Die Ziele der roman. Sprachwissenschaft*, Wien 1903, p. 11.

operosità si esercitò nei territori più disparati, ora continuando le indagini del Pott sul linguaggio degli zingari, ora decifrando molte oscure iscrizioni greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napolitano, ora svelando il segreto delle iscrizioni pelviche di alcune monete sassanidiche del Museo di Napoli.

Particolar menzione meritano le *Lettere glottologiche*, di cui la prima vide la luce nel vol. X di questa *Rivista* (1881) e le altre due nella *Miscellanea* Caix-Canello (1886); queste furono riprodotte con un'ampia *poscritta* nel vol. X dell'*Archivio* e poi tutte insieme furono pubblicate tradotte in tedesco nel 1887. Esse, oltre contenere una delle più luminose sue dottrine, quella intorno alle reazioni di carattere etnico, che la lingua dei vinti, sopraffatta dalla lingua dei vincitori, esercita ancora in alcuni fenomeni di questa, sono la più nobile rivendicazione delle gloriose conquiste della glottologia contro alla così detta scuola dei *Neo-grammatici*, che iniziatasi in Germania nel 1878 con le *Morphologische Untersuchungen* dell'Osthoff e del Brugmann, pareva dovesse scalzare dalle fondamenta il lavoro di oltre mezzo secolo. L'Ascoli difendendo valorosamente sè stesso, faceva insieme la difesa della vecchia grammatica, ma non così interamente che questa non ne restasse in qualche parte scoperta e quasi anche attaccata. Ed era naturale che così fosse. I materiali di difesa egli li prendeva quasi tutti dalle sue opere stesse, le quali portano un'impronta particolare per virtù della sua attività di semitista e romanologo, per cui la sua mente era educata ad un'ampia comprensione del fenomeno linguistico e ad un singolar senso della realtà vivente di esso, come non si riscontrava nei vecchi grammatici. Così dall'aspra contesa la nostra scienza uscì rinvigorita e purificata, avendo l'Ascoli potuto dimostrare che le divergenze tra le due scuole non costituivano un cambiamento di metodo, ma piuttosto un maggiore perfezionamento di esso. Infatti, i due principii teorici, intorno ai quali più vigoreggiò la disputa, e cioè che le leggi fonetiche non patiscono eccezioni, e che l'azione dell'analogia è la costante forza perturbatrice delle risoluzioni linguistiche, non erano novità assolute; poichè egli fin dal 1867 nel *Politecnico* aveva insegnato:

« L'anomalia e l'eccezione sono fantasmi del raziocinio, e veramente si riducono a problemi storici, che la scienza odierna vie rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove serie di più arci problemi, che scaturiscono dalle sue risoluzioni stesse » (cfr. *St. crit.* II 40, *Arch. glott.* I LIII e X 23).

E nelle solenni onoranze che gli furono tributate all'Accademia scientifico-letteraria, il 30 marzo 1901, in occasione del 40^{mo} anniversario d'insegnamento e 70^{mo} d'età, l'Ascoli ebbe il più ambito dei complimenti, quello di ricevere da Carlo Brugmann, il sommo araldo dei neo-grammatici, queste nobili parole: « Io vorrei tanto meno mescolarmi fra i gratulanti, in quanto da decenni va in me facendosi più forte la convinzione che la vostra attività scientifica ha contribuito in modo essenziale a far sì che la linguistica — tanto generale che la particolare delle lingue romanze e delle celtiche — abbia raggiunto lo stato e l'altezza attuale » (v. *Onoranze G. A.* p. 24).

L'insigne Maestro alemanno menziona qui un altro campo, cui si rivolse l'insaziabile sete di sapere dell'Ascoli, quello delle lingue celtiche, dov'egli acquistò uno dei primissimi posti con la pubblicazione e l'illustrazione del *Codice Irlandese* dell'Ambrosiana « il monumento più prezioso e più importante dell'antico linguaggio dei Celti d'Irlanda e con ciò il più copioso e importante dell'antichità idiomantica dei Celti in generale » (*Rend. I. Lomb.* 1883). E il principale fra i motivi, che lo spinse ad accostarsi agli antichi monumenti dei Celti, com'egli confessa, « stato il desiderio di conseguire quell'idea più viva, che ancora potesse, della favella con la quale il latino venne a lottare nel Gallie, e che bene a lui soggiacque, ma non senza riagir sopra di lui nel modo più gagliardo » (*Arch. Glott.* V prefaz.).

Gli antichi idiomi, così dei Galli come dei Celti in genere, sono conservati in un gran numero di chiose, in lingua celtica d'Irlanda, apposte ad alcuni codici dell'età carolingia e a tre in specie, uno della Biblioteca Ambrosiana, l'altro della Capitola di San Gallo e il terzo nell'Universitaria di Würzburgo. Vi sono pure iscrizioni celtiche e galliche in specie, di età più recente che non siano questi codici chiosati, ma sono scarse le reliquie

che esse ci porgono della parola celtica, mentre le chiose irlandesi ci danno tutta intera una grammatica e un lessico. Già Costantino Nigra, lodato autore delle *Reliquie Celtiche* (Torino 1872) intorno alle glosse sangallesi, aveva dato altrove anche dei saggi del codice irlandese dell'Ambrosiana, ma si ritrasse dall'opera innanzi al proposito dell'Ascoli. La pubblicazione si iniziò quasi contemporaneamente in due volumi: nel 1°, incominciato nel 1878 e finito nel 1887, di pp. xvi-662, e corrispondente al volume V dell'*Archivio glottologico*, comprende il testo e le chiose del codice irlandese dell'Ambrosiana, pp. 1-610, oltre un saggio di integrazioni e emendazioni, pp. 611-661; il 2°, iniziato nel 1879, corrispondente al vol. VI dell'*Archivio*, diviso in due parti, contiene nella prima (con enumerazione arabica) le chiose del codice di San Gallo e la loro traduzione, condotte fino a p. 188, e nella seconda (con enumerazione romana) abbraccia le illustrazioni e il glossario dell'antico irlandese, distribuito secondo la ragione organica delle parole e steso in latino, eccetto le traduzioni, che sono mantenute nella lingua in cui erano date, e arriva a p. cccciv.

Nella primavera scorsa egli mi diceva che, essendo ormai giunto con la stampa alle esplosive, aveva sottoposto ad una minuta e lunga revisione tutto il glossario fin allora pubblicato ed era rimasto soddisfatto dell'opera di tanti anni precedenti. Aveva quindi dato mano alla stampa della serie alfabetica delle gutturali, di cui aveva pronti alcuni fogli per formare quanto prima una dispensa; e aggiungeva che le serie dentali e labiali avrebbero richiesto purtroppo un'altra dispensa, sottolineando quel « pur troppo », come presago di non vederlo alla luce. Infatti sulle ardue pagine cadde la sua stanca mano e l'opera resta interrotta e, a mio avviso, irreparabilmente, perchè sarà difficile che altri possa sugli appunti lasciati compiere quel lavoro di ricostruzione, a cui attendeva la sua mente nell'atto dello stendere i fogli per la stampa.

Un'appendice perenne dell'*Archivio glottologico* furono i *Supplementi periodici destinati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino*, di cui uscì la prima dispensa nel 1891 e successivamente ne seguirono altre sette, mentre l'ottava incompiuta giace in tipografia non ancora licenziata.

Anche in questi egli si occupò di preferenza d'argomenti tici, ma vi tenne discorso anche di un altro grandioso disegno quello della *Toponomastica italiana*, intorno a cui da tempo lavorava il suo pensiero e che avrebbe voluto veder avviato, per di finire il tempo che natura gli destinava.

Non occorre spender parole per dimostrare quale sussidio sano recare alla storia dei popoli antichi i nomi locali, che bano quasi inalterata l'impronta di chi prima li impose. « I nomi locali, egli scrive, nel giro della storia costituiscono una suppletibile scientifica, che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geografo studia » (*Suppl. Arch. glott.*, disp. III, p. 97). E la loro importanza rispetto alla storia, anche prima che sorgessero gli studi scientifici della parola, avvisarono filosofi e pensatori, quali Leibnitz e il De Maistre e più tardi da noi Carlo Cattaneo e Gabriele Rosa. Nè è a tacere che Giovanni Flechia, degno operatore del Maestro nella dialettologia italiana, aveva pure volta la sua attenzione alla toponomia fin dal 1871 con una Memoria, cui ne succedette un'altra non meno preziosa nel 1881.

Sotto la guida accorta dell'Ascoli cominciarono ad attuarsi il grandioso disegno di studiare sistematicamente i nomi locali d'Italia. Il compianto Bianco Bianchi, e poi Silvio Pieri col saggio studio *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, che può dirsi classico. Ma occorre disciplinare le diverse fatiche individuali, prima di procedere all'esplorazione della suppletibile, dare un viamento pratico all'opera con metodiche collezioni di nomi locali quanto più ampie e precise si potessero; e a tal fine l'Ascoli pose ed ottenne, che in servizio della toponomastica fosse indotto un quesito intorno al nome dei luoghi nelle schede del quarto censimento decennale della popolazione del regno nel 1901 (effettuatosi poi nel febr. 1901), e gli riuscì agevole dimostrarlo nella lettera al senatore Bodio, riportata nel cit. luogo dei *Studi*, quale pronto aiuto sarebbe venuto alla toponomastica dalla raccolta dei nomi delle frazioni dei comuni, dei casolari dispersi simili.

Terminato il censimento, l'ufficio di statistica mise a dispo-

zione dell'Ascoli oltre sette milioni di fogli, che il Ministero dell'Istruzione Pubblica depositò presso l'Accademia dei Lincei. Per mettere mano allo spoglio e alla classificazione di essi occorrevano i fondi, che, tante volte promessi, altrettante vennero meno, e quando ultimamente pareva che la nave arrivasse in porto, si arenava, tanto che l'Ascoli, disperando omai di vedere iniziato il vagheggiato disegno, scriveva, a mo' di testamento, alcuni ricordi intorno alle vicende della Toponomastica italiana (*Studi romansi* del Monaci, fasc. 3°). Preziosi sono gli additamenti, che essi contengono intorno ai lavori d'ordine statistico e a quelli d'ordine storico, e sarà bene che li tengano presenti coloro ai quali spetta con pronta risipiscenza di rompere gli indugi e fornire i mezzi per incominciare l'impresa nel nome augurale di Graziadio Ascoli.

Questi ricordi, che portano la data di « Bergamo Alta, 21 agosto 1904 », sono forse l'ultimo de' suoi scritti licenziati alle stampe, come fu quella l'ultima estate passata fuori di Milano (1).

La sua fibra non era più quella di un tempo, quantunque serbasse mente lucidissima e memoria quanto mai pronta e sicura. Egli stesso si sentiva affievolirsi le forze; si illudeva talvolta, ma più spesso si angustiava al pensiero, che non gli bastasse il tempo per compiere il *monumentum aere perennius* del Codice Irlandese. E così fu. Dopo l'ultima seduta estiva dell'Istituto Lombardo nel luglio 1906, egli fu colto da un'infermità, che lo obbligò a letto quasi tutta l'estate, e anche quando il malore fu vinto, egli si alzò svigorito più che mai, tanto da non poter più uscir di casa; solo a stento si riconduceva nel suo studio severo, in mezzo ai suoi preziosi volumi. Così trasse avanti fino a che, sopraggiuntagli in principio di gennaio un'*influenza*, e aggravatosi d'improvviso, serenamente spirava alla 1.20 antimerid. del 21 gennaio.

(1) Aveva lasciata la cattedra fin dal 1896, quando il Ministero con lettera del 14 nov. di quell'anno incaricava della supplenza il prof. Claudio Giacomo; e questi la continuò fino a che l'Ascoli fu messo a riposo con decreto del 25 giugno 1902, registrato il 5 luglio successivo. Allora l'Accademia scientifico-letteraria chiamò a succedergli degnamente da Pavia il prof. Carlo Salvioni.

*
* *

Un unico grande amore, quello della scienza, assorbì, si dire, tutta l'attività della sua mente eccelsa, ma non di meno lo straniò siffattamente dalla vita, che di tratto in tratto egli facesse sentire la sua voce in alte questioni che agitassero la scienza pubblica, come ad esempio nell'epica discussione col Briosi per l'indipendenza dell'Accademia scientifico-letteraria, e nella difesa del prof. Ciccotti in nome della libertà della scienza. Ascritto alle più importanti Accademie d'Europa e d'America, insignito dell'Ordine del merito civile di Savoia e dell'*Ordre pour le mérite* di Prussia, cittadino onorario di Milano, Senatore del Regno, si può dire che ei non si rallegrasse di questi onori, che, tribuati da tutto il mondo civile alla sua persona, davano insieme luce e gloria all'*alma parens*, di cui prima e soprattutto si sentiva figlio. A questo sentimento, manifestato fin dai primi scritti, continuò a serbar fede per tutta la vita, che è altresì modello di austerità e integrità; onde il più grande poeta della patria, Giosuè Carducci, in occasione delle onoranze giubilari, potè scolpirne l'elogio in queste parole, che valgono un marmoreo monumento: « Salve, Maestro! di scienza a molti; a me, di stile di vita » (v. *Onoranze*, p. 24).

Io ho sempre davanti agli occhi la sua figura, quale mi appariva quando incominciai ad assistere alle sue lezioni di glottologia all'Accademia scientifico-letteraria. Aveva qualche cosa di così grave e austero, quasi di ieratico, nella sua persona, che una volta veduta non si dimenticava più. Faceva lezione, stando sempre in piedi, accanto alla lavagna, con un'intonazione solenne della voce che rispondeva alla gravità dell'aspetto: e lenti ma ininterrottamente fluivano dalle sue labbra gli esempi, che nello stesso tempo segnati sulla tavola nera, a documento delle teorie che veniva esponendo e così per un'ora e mezza e perfino due, senza una pausa, senza un'interruzione. La parola era precisa e scultoria, la frase concisa e immaginosa, e ne era resa attraente la disciplina per se stessa arida e difficile. E noi si seguiva, tra l'attonito e il me-

igliato, quelle dottrine esposte con un metodo nuovo, meravigliosamente lucido e chiaro, fortificato da serie di esempi di numerose lingue e dialetti, i cui domini egli percorreva da assoluto signore.

Erano altezze, che parevano inaccessibili, quelle da cui dominava, onde ben pochi erano i discepoli che osavano avvicinarsi. Tutti però, indistintamente, gli tributavano ammirazione e devozione infinite; e se i più, dispersi poi dalle dure necessità della vita e della carriera per tutte le plaghe d'Italia, dimenticavano le teorie linguistiche del venerato Maestro, nessuno dimenticava quella sua figura austera, quel suo metodo così rigorosamente preciso, che aveva lasciato tracce indelebili nel loro spirito. Cosicchè, se pochi sono i cultori delle discipline glottologiche usciti proprio dalla sua scuola, è indubitato che nella redenzione del nostro metodo critico, per cui la scienza italiana in ogni suo campo potè dirugginarsi dalle tradizioni accademiche, non piccola parte vi ebbe l'Ascoli con l'esempio costante e fecondo di tutta la sua vita scientifica.

Innovatore profondo e geniale, egli può dirsi il Galileo della glottologia italiana, di cui creò il linguaggio tecnico. Non solo egli trapiantò in Italia questa scienza, che si era dischiusa ai pallidi soli d'Alemagna, ma la rese italiana nell'intima essenza, con felici intuizioni e scoperte e altresì per mezzo di una parola italianamente fresca, eletta, propria e di uno stile colorito, efficace, suggestivo, denso di pensieri e di fatti.

Vero poeta della scienza, egli vi trasfuse tutta la sua anima, onde l'opera sua ha un'impronta personale, che gli è meritamente riconosciuta dagli stessi grandi Maestri tedeschi. Se la Germania vanta una pleiade di sommi, dal Bopp allo Schleicher, dal Grimm al Diez, dal Brugmann al Meyer-Lübke, noi italiani possiamo contrapporre loro un nome solo, ma che li pareggia, Graziadio Ascoli.

Spentasi la tua fulgida luce, o Maestro, noi tutti che come tuoi discepoli coltiviamo gli studî linguistici, sia nel campo classico, sia in quello neolatino, ci sentiamo come sgomenti. Ci pare che ci sia venuta meno la guida, che sicura e infallibile ci additava

la via dell'indagine. Ma noi ci stringeremo sempre più intorno alle tue opere, dove aleggia sovrano il tuo spirito, e gli sforzi riuniti di noi tutti e de' nostri seguaci chi sa che non valgano a mantenere la glottologia italiana alle sublimi altezze, ove l'ala poderosa della tua mente da sè sola l'aveva portata!

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI DI GRAZIADIO ASCOLI *

1846. 1. Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico-filologico. — Udine, Vendrame, 1846, 16°, p. 35.
1848. 2. Gorizia italiana tollerante, concorde: verità e speranze nell'Austria del 1848. — Gorizia, Paternolli, 1848, 8°, p. 20, dedicato: « miei concittadini che amo ».
1851. 3. La Pasitelegrafia. Saggio. — Trieste, tip. Lloyd Austriaco, 1851, 8°, p. 31.
1854. 4. Studi Orientali e Linguistici. Raccolta periodica, fasc. I.: 1. Sguardo alla storia del linguaggio, pp. 5-26; - 2. Cenni storici sugli studi orientali e linguistici, pp. 26-50; - 3. Trascrizioni indiane, arabe ed ebraiche, pp. 51-54; - 4. Epica indiana. Cenni intorno Mahābhārata e partic. int. all'episodio *Nala*. Testo e traduzione italiana dei primi 10 capitoli con illustrazioni, pp. 55-144; 5. Varietà, pp. 145-146. — Gorizia, Paternolli, 1854, 8°, p. 1.
1855. 5. Studi Orientali e Linguistici, ecc., fasc. II.: 6. La cattedra alessandrina di S. Marco evangelista, ecc., pp. 147-185; - 7. Continuazione del n° 4, pp. 186-233; - 8. Studi comparativi di lingue antiche e moderne, pp. 234-274. — Gorizia, Paternolli, 1855, 8°, pp. 147-2-
-

* Debbo pubbliche grazie ai figli del compianto Maestro, dott. Lionello prof. Moisè, che con molta cortesia mi fornirono la maggior parte degli estratti e mi agevolarono in ogni modo la compilazione di questa bibliografia. Ben lontano dal presumere che sia completa, io sarò grato a coloro che avranno e vorranno suggerirmi quegli scritti che fossero stati omissi.

1855. 6. Intorno all'opera « La cattedra alessandrina di s. Marco » di G. B. Secchi. — Milano, Volpato edit., 1855, 8°, p. 11 c. t., estr. dagli *Studi Orientali*, ecc., fasc. II.
- 7. Studi comparativi di lingue ario-europee. — Gorizia, Paternolli, 1855, 8°, p. 32, estr. dagli *Studi Orientali*, ecc., fasc. II.
1859. 8. Documenti orientali risguardanti l'Italia. — Firenze, 1859, 8°, p. 12, estr. dall'*Archivio storico italiano*, N. S., t. X, p. 1.
1860. 9. Intorno ai recenti studi diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca. — Firenze, 1860, 8°, p. 34, estr. dall'*Archivio storico italiano*, N. S., t. XI, p. 1.
- 10. Ueber hanû-'l-assar; in *Zeitschr. d. deutschen Morgenländ. Gesellsch.* XV 143.
1861. 11. Studi Orientali e Linguistici, ecc., fasc. III.: 9. Documenti orientali concernenti a stati ed a personaggi italiani, pp. 275-280; - 10. Studi critici: Sull'origine delle forme grammaticali, pp. 281-298; Saggi di dialettologia italiana, pp. 299-315; Colonie straniere in Italia, pp. 315-362; Frammenti albanesi, pp. 363-380; Gerghi, pp. 380-420. — Gorizia, Paternolli, 1861, 8°, pp. 275-420; oppure: Studi critici, vol. I, estr. dagli *Studi orientali e linguistici*, fasc. III. — Milano, 1861, pp. 281-420 o con nuova numerazione pp. 1-142.
1862. 12. Prolusione ai corsi di grammatica comparata e lingue orientali, letta nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano il 25 novembre 1861. — Milano, 1862, 8°, p. 16, estr. dal *Politecnico* XII 289.
1863. 13. Gli Slavi nel Napoletano (da una lettera del prof. Ascoli ad un collaboratore della *Rivista Italiana*), estr. dall'*Alleanza*, 7 giugno 1863.
- 14. avus, āvuka; in *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XII 157.
 - 15. εὐνάρες, janitricēs, jātaras; ib. XII 239.
 - 16. dāra skr.; ib. XII 298.
 - 17. 1. γάλας glos; 2. ènder; ib. XII 319.
 - 18. Lat. u, gr. u im wurzelauslaute, skr. am gegenüber; ib. XII 421.
 - 19. οἶστρος, tābanus; ib. XII 435.
 - 20. uxor (vaça, vacca); ib. XIII 157.
 - 21. trīticum, μυχός, mukham; ib. XIII 451.
1864. 22. Lingue e Nazioni; in *Politecnico* XXI 77.
- 23. Frammenti linguistici. — Milano, Bernardoni, 1864, 8°, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, cl. 2, v. 1, p. 185.
 - 24. Sprachwissenschaftliche Fragmente: 1. Neupersische KHÜB ecc. - 2. Zur conjugationslehre, in *Beiträge z. vergleich. Sprachf.* V pp. 81-96.
 - 25. Eranica: 1. Zoroaster. - 2. Armen. HARIUR hundred; ib. pp. 210-13.
 - 26. Del nesso ario-semitico, lettera al prof. Kuhn. — Milano, Daelli, 1864, 8°, estr. dal *Politecnico* XXI 190.

1865. 27. Id. id., lettera al prof. Francesco Bopp; in *Politecnico* XX
- ▶ 28. Brief an Prof. Fleischer über eine sardiach-punische Inscr. — *Zeitschr. d. deutsch. Morgenländ. Gesellsch.* XX 433.
 - ▶ 29. Sprachliches aus italiänischen Kartenspielen; in *Zeitschr. f. Sprachf.* XIV 397.
 - ▶ 30. Primärwurzel sta, laut von sich geben; ib. XVI 213.
 - ▶ 31. Primärwurzel kra, kar, ertönen; und anderes; ib. XVI 211.
 - ▶ 32. Zigeunerisches. — Halle, Heynemann, 1865.
 - ▶ 33. Studi ario-semitici; articolo I. — Milano, Bernardoni, 1865, p. 12, estr. dalle *Mem. Ist. Lomb.*, s. 3, cl. 2, v. X, v. *Rend.*, cl. 2, v. II, p. 85.
 - ▶ 34. Id. id.; articolo II. — Milano, Bernardoni, 1865, 8°, p. 3 dalle *Mem.*, ib., N. 10 e v. *Rend.*, ib., p. 213.
1866. 35. I. Lateinisches und romanisches. 1. libra, λίτρα; urbs idg. vi opus ops; longus draŋga; colere. — 2. Zur romanisch handlung von lat. mödö. — 3. lambrare, und anderes; in *schr. f. vergl. Sprachf.* XVI 119.
- ▶ 36. II. Latein. u. rom. (Fortsetzung). 1. tenebrae, tōtrus; idōneus, idēnes. — 2. petra, πέτρος, πέτρα und sinnverwandtes. — 3. prosper, spes; spissus; ib. XVI 196, e Nachtrag dazu (spiro) ib. XVII 353.
 - ▶ 37. Lettera al Direttore del *Politecnico* sull' *Etimologico dei v. italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue pilato da M. A. Canini*; in *Politecnico*, s. IV, vol. I, p. 19.
 - ▶ 38. Fonologia Irana: in *Rend. Ist. Lomb.*, cl. 2, v. III, p. 19.
 - ▶ 39. Studi Irani. — Milano, Bernardoni, 1866. 8°, p. 16, estr. *Mem. Ist. Lomb.*, s. 3, cl. 2, v. X, N. 12.
1867. 40. Die entstehung der skr. tenuis palatalaspirata; in *Zeitschr. f. Sprachf.* XVI 442.
- ▶ 41. ἡμαρ ἡμέρα, σήμερον τήμερον, σήτες τήτες, ἐνιαυτός, σθκον (τῦκα); ib. XVII 401.
 - ▶ 42. III. Zur lateinischen vertretung der indogermanischen asp. ib. XVII 241 e 321.
 - ▶ 43. Le figure italiche del derivatore ariano di nomi di strume. Firenze, 1867, 8°, p. 30, estr. dalla *Rivista Orientale*, giugno.
 - ▶ 44. Di alcune voci praecrite. — Firenze, 1867, 8°, p. 16, es fasc. 10, dicembre.
 - ▶ 45. Saggi ed appunti (Anniversario Bopp. — Della grammatica parata di Bopp. — Grammatologia comparata della lingua lanese. — Saggi poetici di Giovanni de Rubertis). — Zanetti, 1867, 8°, estr. dal *Politecnico*, s. IV, v. III, p. 19.

- 1 ~~1867~~. 46. Frammenti linguistici. — Milano, Bernardoni, 1867, 8°, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, cl. 2, v. IV, p. 150.
- 1 ~~1868~~. 47. Di un gruppo di desinenze indo-europee. — Milano, Bernardoni, 1868, 4°, p. 23, estr. dalle *Mem. Ist. Lomb.*, s. 3, cl. 2, v. XI, N. 2 e v. *Rend.*, s. 2, v. I, p. 371.
- 48. IV. Die Corsen'sche beurtheilung meiner ansichten über die lateinischen fortsetzer der idg. u. gräcoital. aspiraten; in *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XVIII 417.
- 1 ~~1869~~. 49. Rendiconto dei lavori della cl. di lett. e sc. mor. e pol. — Milano, Bernardoni, 1869, 8°, p. 14, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2, v. II.
1870. 50. Corsi di glottologia. 1. Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. — Torino, Loescher, 1870, 8°, pp. XVI-240.
- 51. Intorno ai manoscritti di Carlo Cattaneo; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. III, p. 30.
- 52. Per gli onori alla memoria di Carlo Cattaneo; *ib.*, p. 83.
- 53. Nota alla lettura del Dr Maggi: Intorno ad alcune lipsane di lingue antiche in Italia meno esplorate; *ib.*, p. 161.
- 54. Osservazioni intorno alle letture del prof. Zoncada sulle lingue italiane; *ib.*, pp. 314, 338.
- 55. Sulla frequenza e sugli effetti della parassita palatina nelle basi e negli svolgimenti romanzi; *ib.*, p. 588.
- 56. Nota al Ministro degli Esteri concernente il pericolo che corrono le collezioni artistiche, letterarie e scientifiche di Parigi in causa del bombardamento; *ib.*, p. 754.
1872. 57. Osservazioni sul metodo naturale di classificare le razze umane proposto dal prof. Mantegazza; *ib.*, v. V, p. 571.
1873. 58. Parole dette dinanzi alla Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria. -- Milano, 1873, 8°, p. 14, estr. dalla *Perseveranza*, e riprodotte in parte: Dell'insegnamento classico secondario: in *Rivista di filologia e d'istruz. class.* II 300.
- 59. La questione della lingua e gli studi storici; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. VI, p. 6.
- 60. Commemorazione di P. G. Maggi. — Milano, Bernardoni, 1873, 8°, p. 8, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, v. VI, p. 491.
- 61. Lettere critiche. — Paris, 1873, 16°, p. 16, estr. dalla *Revue de Linguistique et de Philol. comparée*, t. VI, p. 2.
- 62. Saggi ladini. — Torino, Loescher, 1873, 8°, pp. LIV-556, con una carta dialettologica: è il vol. I dell'*Archivio glottologico italiano*.
1874. 63. Rapporto sulle Memorie presentate al concorso ordinario dell'Istituto sugli statuti dei comuni e delle corporazioni dell'Italia superiore; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. VII, p. 707 e in v. IX, p. 678.

1874. 64. L'Accademia scientifico-letteraria di Milano. — Milano, 1874, 8° p. 20, estr. dalla *Perseveranza*.
- » 65. Relazione sul Il tema del Congresso Pedagogico italiano. — Bologna, 1874, foglio volante.
1875. 66. Lettera ad alcuni amici degli studi sul coordinamento degli Istituti d'istruzione superiore che esistono a Milano. — Milano, Bernardoni, 1875, 8°, p. 12.
1876. 67. La genesi dell'esponente greco - $\tau\alpha\tau\omicron$ e il rammollimento delle tenui in $\xi\beta\delta\omicron\mu\omicron$ - e $\delta\gamma\delta\omicron\omicron$ -. — Torino, Loescher, 1876, 8°, p. 22, estr. dalla *Rivista di Filol. e Istr. class.* IV 565.
- » 68. Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani; in *Arch. glott. it.* II 111.
 - » 69. P. Meyer e il franco-provenzale; ib. 385.
 - » 70. Ricordi bibliografici; ib. 395.
 - » 71. Di un saggio singolare del perfezionamento dei metodi negli studi di paleontologia linguistica. — Milano, Bernardoni, 1876, 8°, p. 4, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, v. IX, p. 585.
1877. 72. Studi critici, v. II. — Torino, Loescher, 1877, 8°, pp. VIII-520: Saggi ed appunti. Saggi italici. Saggi indiani. Saggi greci. Indici d'entrambi i volumi (v. nr. 11).
- » 73. La quistione dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. — Milano, Bernardoni, 1877, 8°, p. 20, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, v. X, pp. 65-78 e la discussione a pp. 79-84.
1878. 74. Schizzi franco-provenzali; in *Arch. glott. it.* III 61.
75. Annotazioni dialettologiche alla 'Cronica deli Imperadori'; ib. 244.
- » 76. Varia: 1. Le doppie figure neolatine del tipo *briaco imbrriaco*; — 2. *brillo, brio brillare*; — 3. *ascla ascula*; *iscla Ischia*; *Peschio*; — 4. *hisca* spagn.; — 5. *gloma*; — 6. *Zara, Troyes, ecc.*; — 7. Ancora del tipo *vime vimine*; — 8. Ancora del participio in *-esto*; — 9. Il testo istriano del Salviati; ib. 442.
 - » 77. Annotazioni ai 'Testi friulani'; in *Arch. glott. it.* IV 342.
 - » 78. Cimeli Tergestini; ib. 356.
 - » 79. Il participio veneto in *-esto*; ib. 393.
 - » 80. Altri ablativi d'imparisillabi neutri; ib. 398
 - » 81. Rapporto sulle Memorie presentate al concorso ordinario dell'Istituto sull'unità italo-greca; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XI, p. 720.
 - » 82. Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana, edito ed illustrato, v. I: Il Testo e le Chiose, con due tavole fotolitogr.; in *Arch. glott. it.* V. XVI-610, e anche separatamente. — Torino, Loescher, 1878-87.
1879. 83. Id. id., v. II: Appendici e Illustrazioni; in *Arch. glott. it.* VI, 188-CCCCIV... — Torino, Loescher, 1879-190...

1879. 84. Rapporto sul concorso Brambilla (stenografia Michela); nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XII, p. 810.
1880. 85. Le chiose irlandesi di San Gallo; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XIII, p. 530.
- » 86. Intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina e gli esempi del Manzoni. Lettera, estr. dalla *Perseveranza* del 12 aprile 1880.
 - » 87. Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano, edite ed illustrate, con 8 tav. fotolit. — Torino, Loescher, 1880, 8°, p. 120.
 - » 88. Tortona e Tortosa, tosto; e ancora della 'Cronica deli Imperadori'; in *Arch. glott. it.* VII 140.
 - » 89. Versione letterale del testo soprasilvano 'Barlaam e Giosafat' ib. 365.
 - » 90. Annotazioni sistematiche al 'Barlaam e Giosafat'. Saggio di morfologia e lessicografia soprasilvana; ib. 406.
 - » 91. L'Italia dialettale; nell'*Enciclopedia Britannica* di Edimburgo 1880, e in *Arch. glott. it.* VIII 98.
1881. 92. Dodici monete cou leggende pelviche del R. Museo di Napoli. Nota. — Firenze, Succ. Lemonnier, 1881, 8°, p. 12, estr. dagli Atti del IV Congresso degli Orientalisti in Firenze, 1880, v. II.
- » 93. Una lettera glottologica in occasione del V Congresso degli Orientalisti in Berlino. — Torino, Loescher, 1881, 8°, p. 71 e in *Rivista di Filol. e Istr. class.* X 1.
1882. 94. Ueber die ethnologischen Gründe der Umgestaltung der Sprachen. Nota. — Berlino, Weidmann, 1882, 8°, p. 8, estr. dagli Atti del V Congresso degli Orientalisti in Berlino, 1881, pp. 279-286.
- » 95. Note di epigrafia semitica; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XV, p. 602.
1883. 96. Note Irlandesi concernenti in ispecie il Codice Ambrosiano. — Milano, Rebeschini, 1883, 8°, p. 60, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, v. XVI, pp. 44, 111, 178, 231.
1885. 97. Relazione sul concorso ai premi del Ministero della P. I. per le discipline filologiche pel 1883-84, estr. dai *Rend. Accad. Lincei*, s. 4ª, v. I, Roma, 1885.
1886. 98. retia, retiare, retiaculum; in *Arch. glott. it.* IX 102.
- » 99. Due lettere glottologiche; in *Miscellanea Caix-Canello*. — Firenze, 1886, pp. 425-471.
 - » 100. Due recenti lettere glottologiche e una Poscritta nuova; in *Arch. glott. it.* X 1 e anche separatamente. — Torino, Loescher, 1886, 8°, p. 105.
 - » 101. Ancora del franc. *soif*, ecc.; in *Arch. glott. it.* X 106.
 - » 102. Di *-tr-issa* che prenda il posto di *-tr-ice*; ib. 256.
 - » 103. Il tipo gallo-romano *scuv* = SEBŪ e i franc. *orteil* e *glaiue*, ib. 260.

1886. 104. Noterelle. 1. Il dialetto tergestino; — 2. *pania impaniar*
1887. 105. Sprachwissenschaftliche Briefe, autorisierte Ueberset
Bruno Güterbock; Widmungsschreiben an Francesco
Leipzig, Hirzel, 1887, 16°, p. XVI-228.
- ▶ 106. Note Irlandesi concernenti in ispecie il Codice Ambro
vole di integrazioni e correzioni. — Milano, Rebesch
8°, p. 16, estr. dalle *Mem. Ist. Lomb.*, v. XVII, p. 113 e
v. XX, p. 426.
1888. 107. Glossarium palaeo-hibernicum (a-ath); nei *Rend. Is*
v. XXI, p. 477.
- ▶ 108. Di alcune relazioni generali concernenti l'istruzione cl
condaria, firmato Iloxá, estr. dalla *Perseveranza* del 5
1888.
1890. 109. Prefazione e avvertenze tecniche nell'*Arch. glott. it.* X
- ▶ 110. Saggiuoli diversi: 1. *niente* e simili; — 2. *CARÓNEUS*; —
4. *chêne*; *chaque*; — 5. *accapare* ed altro; — 6. *cra*
7. *temblar*, *quemar*: ib. 417.
 - ▶ 111. In morte di Giovanni Flechia; in *Arch. glott. it.* XII,
 - ▶ 112. Appendice ai Saggiuoli diversi; ib. 24.
 - ▶ 113. *indarno endar*; ib. 135.
 - ▶ 114. *Año*; ib. 254.
1891. 115. Sul libro di Costantino Nigra: La Chioma di Berenice;
Ist. Lomb., v. XXIV, p. 911.
- ▶ 116. Sulla storia generale delle funzioni del suffisso *-tero*, con
considerazione del riflesso irlandese; nei *Suppl. Arch. g*
 - ▶ 117. Sulle vocali attratte nell'irlandese; ib. 73.
1892. 118. Ein Wort über die Verwandtschaftsverhältnisse inne
indogermanischen Familie, estr. dagli Atti del IX
Internaz. degli Orientalisti in Londra 1892, pp. 554-
in inglese).
- ▶ 119. Il Congresso degli Orientalisti, corrispondenza da Lond
tembre (non firmata), nella *Perseveranza* del 16 sett.
 - ▶ 120. La Pasqua degli Ebrei, a proposito della calunnia del
sangue degli Ebrei. nel *Secolo* del 14 agosto 1892.
1893. 121. Relazione sul concorso al premio reale per la Filologia
guistica per l'anno 1890, estr. dai *Rend. Accad. Lincei*.
1893. — Roma, 1893.
- ▶ 122. Lettera a un deputato germanico, vecchia ma inedita (1
in un 'numero unico' in onore di Pietro Zorutti; Go
1894. 123. Figure nominativi, proposte e discusse, ed altro in
Arch. glott. it. XIII 280.
- ▶ 124. Osservazioni intorno ai §§ I e II dell'articolo del D'O
glio, ecc.: ib. 452.

1894. 125. Osservazioni fonologiche concernenti il Celtico e il Neolatino. — Leida, E. J. Brill, 1895, 8°, p. 38, estr. dagli Actes du X Congrès Int. des Orientalistes à Genève, 1894, section I bis.
1895. 126. Gli Irredenti, saggio di etnografia politica; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XXVIII, p. 740.
- 127. Celtica; in *Suppl. Arch. glott.* II 97.
 - 128. Sulla voce per 'cento' nel rumeno; ib. 131. — Per la commemorazione di G. D. Whitney; ib. 133.
 - 129. Per la 'Toponomastica italiana'; ib. III 97.
 - 130. Gli Italiani che son fuori del Regno, ecc.; nel *Dizionario illustrato di Pedagogia* di Credaro e Martinazzoli. — Milano, Franc. Vallardi, 1895, II 325-330.
1896. 131. Discours en ouvrant les séances générales; Bulletin N. 12 du XII^me Congrès Int. des Orientalistes à Rome. — Roma, tip. Camera dei Deputati, 1896.
1897. 132. Intorno ai pronomi infissi dell'antico irlandese; in *Suppl. Arch. glott.* IV 99. — In morte di Bianco Bianchi; ib. 51.
- 133. Intorno alla condizione del prof. Ciccotti nella scuola; lettera al direttore del *Corriere della Sera*. — Milano, tip. Operai, 1897.
 - 134. Interpellanza intorno le condizioni di due professori straordinari nella R. Accademia Scient.-Lett. di Milano. — Roma, tip. Senato, 1897.
 - 135. Il professore socialista. Lettera a Arturo Graf. — Milano, Aliprandi, 8°, p. 14, estr. dal *Pensiero Italiano*, fasc. LXXII, ottobre 1897.
 - 136. Di un dialetto veneto, importante e ignorato; in *Arch. glott. it.* XIV 325.
 - 137. Varia: 1. *CAFOR CAPORE*; — 2. *toccare*, ecc.; — 3. *Truentu* ed altri; — 4. *sampagna e caribo*; — 5. *COGLARIO* e *COCLARIO*; ib. 336.
 - 138. Un problema di sintassi comparata dialettale; ib. 453.
 - 139. Due parole di anticritica (*cápor cáporre*, *coslario*; *toccare*, ecc.); ib. 469.
 - 140. Intorno alla società 'Dante Alighieri', ultima parte dell'articolo del *Dizionario illustrato di Pedagogia*, v. nr. 130; nella *Perseveranza* del 31 ottobre 1897.
 - 141. In morte di Francesco Brioschi, discorso, nella *Perseveranza* del 17 dicembre 1897.
1898. 142. *Talentum* 'propensione, attitudine dello spirito'; nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XXXI, p. 822, e in *Suppl. Arch. glott.* VI 31.
- 143. Intorno al part. perf. pass. di *veid- vid-* nell'irlandese; ib. 30.
 - 144. Noterelle irlandesi; ib. 119.

1899. 145. Italiani e Slavi nella Venezia Giulia, estr. dalla *Vita Internazionale*, anno II, nr. 4. — Milano, 1899.
- » 146. Discorso tenuto in occasione delle feste centenarie dell'Accademia delle Scienze di Berlino, nel volume pubblicato dall'Accademia per l'occasione, Berlino, 1899.
1900. 147. Intorno agli aggettivi pronominali dell'antico irlandese *Suppl. Arch. glott.* VII 77.
- » 148. Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a F. L. Pullè. tip. *Nuova Antologia*, 8°, p. 8, estr. dalla *Nuova Antologia* 16 giugno 1900.
 - » 149. Epigrafe per Umberto I nella R. Accademia di Belle Arti di Milano.
1901. 150. Parole dette ai funerali del S. C. Emilio De Marchi. — Rebeschini, 1901, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, v. XXXI
- » 151. Intorno alla commemorazione di Carlo Giussani. — Mi beschini, 1901, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, ib., p. 355
 - » 152. Agli amici dell'Archivio; in *Arch. Glott. it.* XV, III.
 - » 153. Appendice all'articolo 'Un problema di sintassi compalettale'; ib. 221.
 - » 154. Intorno ai continuatori neolatini del lat. *ipsu*: ib. 303.
 - » 155. Dell'ital. *sano* in quanto risponde a 'intero', ecc.; ib. :
 - » 156. Varia: Ancora del tipo sintattico 'vattelapesca', ecc.; ib. :
 - » 157. Osservazioni al lavoro del Pieri sulla vocal tonica al contatto d'una consonante labiale; ib. 476.
 - » 158. Epigrafe per Emilio De Marchi nella R. Accademia Sci di Milano.
 - » 159. Sull'etimologia di « Magistri comacini » nella Storia del Venturi, vol. II in nota, senza nome d'autore.
1902. 160. Ancora della sibilante tra vocali nel toscano; in *Arch.* XVI 175.
- » 161. Lat. *rid-* (*ridere*), idg. *vrisd-*, in *Indogerm. Forschungen*
1903. 162. A proposito dell'Università italiana in Trieste. — Roma, tip. *Antologia*, 1903, 8°, p. 8, estr. dalla *Nuova Antologia* 16 giugno 1903.
- » 163. Di Niccolò Tommaseo sedicente slavo. — Milano, Soc. 1903, 8°, p. 12, estr. dalla *Vita Internazionale*, anno I
 - » 164. Relazione sul concorso al premio dell'Istituto: esplorazione nomastica di una determinata sezione della regione I nei *Rend. Ist. Lomb.*, v. XXXVI, p. 35.
 - » 165. Cenno necrologico di Gaston Paris. — Milano, Rebeschini, estr. dai *Rend.*, ib. 351.

14. **166.** Relazione sul concorso al Premio Reale di Filologia e Linguistica del 1902, estr. dai *Rend. Accad. Lincei*, 5 giugno 1904. — Roma, 1904.
105. **167.** In memoria di Adolfo Mussafia. — Milano, Rebeschini, 1905, estr. dai *Rend. Ist. Lomb.*, v. XXXVIII, p. 712.
- › **168.** Intorno ai continuatori corsi del lat. ipsu. — Perugia, Unione tip. coop., 1905, 8°, p. 10, estr. dagli *Studi Romanzi* della Società Filologica Romana, ed. dal Monaci, nr. 3.
- › **169.** Ricordi concernenti la Toponomastica italiana. — Perugia, Unione tip. coop., 1905, 8°, p. 12, estr. id.

Mentre correggo le bozze, il prof. Moisè Ascoli mi dà notizia di alcuni altri minori scritti. Credo bene qui ricordarli:

1861. Sulle condizioni etnografiche dell'Europa e dell'Italia in ispecie, conferenza tenuta in Gorizia il 25 febbraio 1861.
1892. Due lettere intorno ad un'epigrafe di Capua, in un Bollettino dell'Italia meridionale.
- › Gli inciampi della "Dante Alighieri", brani di una lettera a proposito del 3° Congresso della Società D. A. a Venezia; nel *Secolo* del 9 agosto 1892.
1897. Lettera su Antonio Cesari a Giuseppe Guidetti, dal Monte Generoso 29, 8, '97, nell'opera: *Elogi italiani e latini di A. Cesari*, con giunte di Prose e Poesie, ad onore dell'autore. — Reggio-Emilia, tip. Artigianelli, 1897.
- Lettera su Niccolò Tommaseo; in un volume pubblicato dal Comitato pel monumento a Tommaseo in Sebenico.
3. "Il resto del carlino", chiusa inedita di una lettera pubblicata altrove Milano 16 luglio 1903 (stampata non si trova dove), è come un'appendice a quella sull'Università italiana in Trieste, v. nr. 162.
- In morte di Tullo Massarani, discorso pronunciato per l'Accademia de' Lincei, nei funerali il 7 agosto 1905.
- Parole pronunciate nel trasporto delle ceneri di Cesare Cantù a Brivio; nel *Secolo* dell'11 novembre 1905.

PUBBLICAZIONI GIUBILARI

1. Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli, *gratulando e augurando* all'amico e collega G. FLECHIA, addì 25 di Novembre del 1886: *fratello voragine*. — Torino, Bona, 1886, 1 opusc. di p. 10.
2. Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto piemontano per CARLO SALVIONI. Nel 25° anniversario cattedratico di G. Ascoli. — Torino, Bona, 1886, 1 opusc. di 100 esemplari numerati, 8°, p. 28.
3. Il professore Graziadio Isaia Ascoli. - Note biografiche raccolte da GIUSEPPE CASTELLI, Preside del Liceo di Ascoli Piceno. — Ascoli Piceno, tip. Cesari, 1887, 1 opusc. di p. 12.
1. Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli, festeggiandosi il 70° anno di vita e il 40° di insegnamento. Torino, Loescher, 1890, 8° gr., VIII-626.
2. Onoranze a Graziadio Ascoli (pubblicazione del Comitato per le onoranze). — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1901, 8° gr., p. 16.
3. Saluto degli zingari italiani al prof. Graziadio Ascoli nel cinquantenario anniversario della sua cattedra universitaria, per A. COLOCCI. — Roma, Galátola, 1900, 8° gr. di 100 copie numerate.
4. A Graziadio Isaia Ascoli, 1861-1901, antichi e recenti scolari. — Milano, Capriolo e Massimini, 1901, 8°, p. 16.

PIER ENEA GUARNERIO.

PAPIRO ERCOLANESE INEDITO

Chiamato nel gennaio dell'anno scorso (1906), su proposta unanime, accettata dal Ministero, della R. Accademia napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti — rinnovo qui, pubblicamente, i miei più vivi ringraziamenti — a dirigere l'Officina dei papiri ercolanesi presso il Museo Nazionale di Napoli, ho dovuto occuparmi anzitutto del riordinamento dei preziosi manoscritti; era questo il primo e più urgente lavoro da compiere, indispensabile per la nuova *instauratio ab imis*, che oramai s'impone, dell'Officina stessa. Perchè, come è noto, da quasi mezzo secolo l'Officina non funziona più (1), e nulla più si è fatto per darle almeno una parvenza di vita; e purtroppo da molto tempo non si è neppure provveduto alla cosa più importante, la conservazione dei papiri.

Questi fino a pochi anni addietro si trovavano nelle due attuali sale (erano quattro da principio le sale, ma le due più belle e più ampie furono poi cedute alla Biblioteca Nazionale) dei tessuti e dei commestibili al primo piano del Museo. Di lì, nell'ultima sistemazione del grande Istituto, furono trasportati al secondo piano, nella sala che segue a quella delle armi; e degli 897 'quadri' (cioè propriamente cornici) contenenti papiri svolti, 661 vennero appesi alle pareti, da poco meno di 2 metri di altezza dal pavimento fino al soffitto. Dei rimanenti, oltre un centinaio si attaccarono alle pareti della sala dove ora ha sede la direzione dell'Officina, e gli altri si riposero

(1) V. Appendice. In fine di essa dico quale è lo stato attuale della raccolta dei papiri ercolanesi.

parte in uno scaffale e parte in un armadio. I papiri non svolti, rimossi da due solidi e comodi scaffali, a vetri e con palchetti mobili a telaio, dal fondo di tessuto, espressamente costruiti nel maggio del 1862, trovarono posto, con i cartoncini delle cosiddette *scorze* (2), in eleganti vetrine a mensola, sporgenti dal muro, tutto attorno alla sala dei papiri, sotto ai quadri. Senza dubbio, la sala, ordinata così, faceva una bella figura, ma per i papiri di Ercolano, carbonizzati, la bella figura non conta; e inoltre la sala, pure essendo ampia, non era adatta allo scopo a cui doveva servire. Anzitutto c'è troppa luce per i papiri, e questi non erano affatto protetti contro la sua azione rovinosa. In secondo luogo, la sala non ha tetto, e quindi è troppo fredda d'inverno e troppo calda d'estate, ed è anche umida: freddo e caldo soverchi e umidità a lungo andare recano ai papiri danni irreparabili e ne affrettano il deperimento, che disgraziatamente è inevitabile (3), e appunto

(2) Nel linguaggio dell'Officina, la parola *scorze* fu usata dapprima a designare le porzioni esteriori dei rotoli, tagliati per il lungo (v. Appendice); poi indicò gli ultimi fogli, svolti, delle vere *scorze*. Cotesti ultimi fogli vennero incollati su cartoncini (cm. 60 × 35), che ne contengono in vario numero (v. nota 4 e in fine dell'Appendice).

(3) Di cotesto deperimento, notato da tutti coloro che si occuparono dei nostri papiri specialmente dal 1865 circa in qua, abbondano purtroppo le prove. Io qui mi limito a dire dello stato attuale delle colonne 2-4 (sono 28) del papiro 1424 (*Herc. voll. Oxon.* I 83-105; *Collectio prior* III 1 1-55; sta per uscire una nuova edizione, del Jensen, quelle del Götting, 1830, e del Hartung, 1857, non avendo oramai più nessun valore), uno dei meglio conservati; ecco il risultato del confronto che io ho fatto del disegno dell'Officina, eseguito prima del 1806 (ciò non apparisce nè dalla prefazione del Rosini nella *Coll. pr.*, nè dall'*Inventario generale dei papiri* [manoscritto] del 1853, nè dal *Catalogo generale dei papiri ercolanesi* del Martini [in: Comparetti - De Petra, *La villa ercolanese dei Pisoni* . . . , pp. 89-144]; ho trovato io nell'Archivio dell'Officina una *Nota* [IX 1] *de' Disegni de' Papiri Ercolanesi suolti a tutto il 22 Genn.º 1806* firmata da Pirro Paderni, già primo aiutante del R. Musco Ercolanese a Palermo) da Genn. Casanova: nelle linee 25-28 di col. II, in cui allora si erano lette 37 lettere intere (nel disegno, rifatto da Carlo Orazj sen., sono 40), ora ne rimangono 2 non intere, e nelle linee 31-44, dove ne erano state lette 84 (Orazj, 87), non esistono che lievi tracce qua e là di 5 isolate e qualche segno inintelligibile; nella col. III la linea 8 ora è affatto illeggibile, e conteneva prima 13 lettere; la 16 ne aveva 18, ora 16 sono invisibili; nelle linee 31-48 su 120 lettere vedute dai due disegnatori, se ne leggono ancora 8! Nella col. IV

per ciò si deve fare quanto è possibile per renderlo lentissimo. Ancora: essendo sala di passaggio è piena di polvere, in particolar modo alla domenica, quando nelle sale del Museo si aggira una vera folla; e la polvere, contro cui non c'è difesa e che, data la tenuità e friabilità somma del foglio di papiro, non si può togliere nè con leggerissime spennellature nè col semplice soffio, nuoce immensamente ai papiri e corrodendo il tessuto e rendendo sbiadita la scrittura. L'uso di tener appese alle pareti le cornici coi papiri fu adottato fin dai bei tempi dell'Officina, nella prima metà del secolo scorso, e dura (ma ancora per poco) tuttavia; bisogna avere il coraggio di riconoscere che è stato un errore, dipendente dal fatto che si considerarono cotesti manoscritti come cimelii da esporre, mentre sono soltanto da conservare; e non si pensò ai danni che dall'esposizione ne sarebbero loro necessariamente derivati.

Le medesime cause accennate sopra produssero effetti non meno disastrosi sui rotoli collocati nelle vetrine attorno alla sala (per fortuna, vi rimasero soltanto tre anni); dei quali alcuni si scropolarono, parecchi si spaccarono addirittura — non bisogna dimenticare che sono pezzi di carbone — e non so come si potrà poi svolgerli, tanto più che fin dal tempo della scoperta (1752-54) erano quelli in condizioni peggiori: per questa ragione, nello svolgimento fu data la precedenza ad altri. Si aggiunga che i rotoli, anch'essi, tutti, senza eccezione, coperti di polvere (come pure i cartoncini delle *scorze*), anzichè su ovatta o almeno su uno spesso strato di carta velina, posavano sul fondo di legno della mensola, sul quale era steso un semplice foglio di carta comune; e questo loro contatto quasi immediato con un corpo duro non ne ha fa-

la linea 11 è scomparsa, e vi si leggevano distintamente ben 9 lettere intere. È inutile e può anche essere pericoloso farsi delle illusioni: i papiri ercolanesi sono destinati non solo a deperire, ma anche a perire, e in un tempo non lontano (qui è facile essere profeti!); quindi occorre sollecitare quanto è possibile, e mentre è ancora possibile, la revisione sugli originali dei disegni dell'Officina, così dei papiri inediti come di quelli pubblicati nella *Collectio altera* (v. oltre, e note 12 e 15). Sulla necessità assoluta di questa revisione richiamò l'attenzione, fra altri studiosi dei nostri papiri, il Martini nell'opuscolo (pag. 16, n. 1) che citerò nella nota seg.

vorito, è evidente, la conservazione. Mi sembra inutile aver
che io mi prendo la libertà di scrivere pubblicamente tutto
unicamente per giustificare — e la giustificazione non
certo superflua, la 'sala dei papiri' dal punto di vista estetico
essendo stata, giustamente, ammiratissima dai visitatori; ma
troppo l'estetica non si può conciliare con la conservazione
preziosi manoscritti — i provvedimenti adottati, dei quali assumo
intera la responsabilità (4); del resto che l'ordinamento della sala

(4) Prima di fare alla Direzione del Museo le proposte mie relative
misure da adottare per la conservazione dei papiri, presi visione, ben si
tende, di quelle presentate da altri per scritto e a stampa, esistenti nell'
chivio del Museo stesso. Alcune, che mi parvero buone, me le appropri
modificandole, dove ho creduto necessario; di altre non tenni conto, per
non sono pratiche. Delle proposte manoscritte, naturalmente, non parlo: per
però accennare a quelle a stampa, che, come tali, sono di dominio pubbl
e inoltre furono, in parte, volgarizzate, dirò così, da Emidio Martini, di
tore della Biblioteca Nazionale di Napoli e per alcuni mesi (1900) dell'
ficina dei papiri (v. Appendice cit.), in un suo coscienzioso e assennato o
scolo: *Per l'Officina dei papiri ercolanesi*. Nota letta alla R. Accade
di Archeologia, Lettere e Belle Arti (di Napoli) nella tornata del 15
tembre 1903, pp. 15-18. Alludo all'opuscolo del Crönert, *Ueber die Erh
tung und die Behandlung der Herkulanensischen Rollen in Neue Ja
bücher für das klassische Altertum* 1900, pp. 586-591. Il Crönert, c
benemerito dei nostri papiri, propone fra altro (p. 587) che i papiri non s
siano riposti in cassette a piccoli scompartimenti (ciascuno per un rotolo
pezzo di rotolo), internamente foderate di ovatta. Ora, anzitutto la costruzi
di coteste cassette con poco meno di 1000 scompartimenti, tutti di larghe
e lunghezza diverse (la profondità poteva essere eguale per tutti) — non
sono due soli rotoli o pezzi di rotolo delle medesime dimensioni, e voler
fare gli scompartimenti tutti eguali si sarebbero sciupati spazio e legno
e la costruzione degli armadi atti a contenerle avrebbero richiesto tro
tempo, anche perchè sarebbe occorso chiedere l'autorizzazione della sp
relativa e aspettare a metter mano ai lavori che arrivasse: e intanto il
perimento dei volumi per il caldo, il freddo, la luce, la polvere, l'umidità
altri accidenti imprevisi e imprevedibili, sarebbe continuato con danni ir
parabili. In secondo luogo, nel collocare negli scompartimenti e, quando
sognasse, nel tirarne fuori i rotoli, qualche piccolo urto contro gli spig
era quasi inevitabile: e un urto per quanto piccolo basta a sfaldare il p
piro; una sfaldatura di pochi cm. significa la perdita di una parte de
scritto: un vaso si può restaurare, un papiro di Ercolano non si restaura
nessun modo! Francamente, sono persuaso che il provvedimento preso
me del 'ritorno all'antico', con le misure, nuove, adottate (lo strato di ova
sui telai e le tendine ai vetri), è il migliore sotto tutti i punti di vista.

lasciasse a desiderare fu non solo detto, ma anche stampato da

sollecito, secondochè le circostanze richiedevano, anzi imponevano; fu... il più economico possibile, perchè non si dovette spendere un centesimo! (la 'messa in opera' o 'montatura', nel linguaggio tecnico mi pare si dica così, degli scaffali essendo stata fatta dagli operai del Museo) e quindi non occorre alcuna autorizzazione superiore; si utilizzarono due bellissimi scaffali di noce, con vetri, espressamente costruiti per i papiri, che non potevano servire ad altri usi (per adibirli, se mai, per l'esposizione di vasi o di piccoli bronzi sarebbero state necessarie modificazioni radicali e molto costose); e ciò che più importa, i rotoli sono al sicuro: gli scaffali, che chiudono bene, non si debbono aprire se non per prendere qualche rotolo da svolgere e, se mai, per mostrare i papiri non svolti a qualche visitatore del Museo che desideri di vederli (dal maggio 1906 in qua nessuno però ha espresso un tale desiderio!), e per mostrarli basta aprire uno solo degli 8 scompartimenti senza neppur toccare le tavolette; queste stanno ben ferme negl'incastri laterali e portano un numero limitato di rotoli, distanti parecchi centimetri gli uni dagli altri e sottratti a qualunque eventualità di urti; a tutti i rotoli fu cambiato il cartellino, ma con tante e così scrupolose precauzioni che non ebbe luogo la benchè minima sfaldatura. Un'altra proposta del Crönert (pag. cit.) riguarda i cartoncini delle *scorze* (v. nota 2). Averle attaccate su cartoncini di tali dimensioni da comprendere insieme gli avanzi di parecchi papiri fu un errore (commesso, ben inteso, inconsciamente, dal disegnatore dell'Officina, Carlo Malesci, molti anni addietro) per più ragioni, e soprattutto perchè inceppa l'uso delle *scorze* a scopo di studio ed espone tutte quelle attaccate sullo stesso cartone a pericoli; ma purtroppo oramai è un errore irrimediabile! Per conservare separatamente i resti di ciascun papiro, come propone il Crönert, bisognerebbe tagliare i cartoncini (staccare le *scorze* non si può: andrebbero in frantumi); ma in alcuni, anzi nella maggior parte di essi, le *scorze* sono incollate così vicino le une alle altre, che dal taglio non potrebbero non essere danneggiate. Del resto, purtroppo, non franterebbe la spesa! la polvere le ha rovinate quasi tutte, tantochè non vi si scorrono se non poche lettere; le altre sono svanite: e in queste condizioni le *scorze* sono inservibili.

Chiedo scusa a chi mi leggerà, se pure qualcuno durerà la fatica di leggermi, se sono disceso a particolari così minuti, e di una nota, che forse sarà giudicata inutile o di cui avrei potuto sbrigarmi in poche parole, ne ho fatto poco meno di un trattato. Ma dovevo pur dire per quali ragioni non ho creduto di dover adottare certi provvedimenti; e dovevo dirlo, perchè tutte le proposte del Crönert, senza eccezione — egli fu qui al Museo nel 1899-900 per 7 mesi di seguito, e in tutto questo tempo fu padrone, a dir così, della raccolta dei papiri, e se ne intende! È stato un vero, un grande vantaggio per i nostri manoscritti: nessuno prima di lui aveva saputo, e difficilmente altri dopo di lui saprà trarne tanto profitto; e se n'era già occupato qui nel 1897, e tornò dopo il 1900 — erano state considerate come accettabili ad occhi chiusi, e in esse convennero quasi pienamente persone che conoscono

altri, prima di me (5). Peggio andavano e vanno purtroppo cora, mentre scrivo (ma per poco, spero), le cose riguardo ai papi svolti, ma non messi in cornice. Sono tenuti, fin dal principio secolo scorso, e il sistema fu seguito, per forza, finchè si conti lo svolgimento, su cartoncini ammassati gli uni su gli altri, se nemmeno un semplice foglio divisorio, sopra tavolette chiuse armadi; la pressione, i contatti, la polvere e i tarli hanno fin col rovinarne una gran parte. Molti non recano segni di scrittura, affatto, o al più presentano qua e là tracce di lettere intelligibili, e quindi poco male se deperiscono: non servono a nulla se non forse per essere mostrati ai visitatori del Museo che desiderino di vedere fogli di papiro; ma e quelli scritti? Quelli tutti gli studiosi italiani e stranieri, che si occuparono dei nostri papiri, fecero rilevare, e privatamente in lettere e relazioni, ho trovato nell'Archivio dell'Officina, e in Memorie date a stampa, i danni di un tale sistema di conservazione, ma prima d'ora sempre invano (6).

Occorreva pertanto, ripeto, anzitutto che io attendessi a ridinanziare i papiri, svolti e da svolgere, in modo che il loro purtroppo fatale deperimento si compia il più lentamente possibile, e qui siano sottratti con la massima cura e le più gelose cautele vari agenti deleterii. A mali estremi, estremi rimedi: l'esposizione dei papiri, appesi alle pareti (7), deve cessare, e in parte è

bene i papiri di Ercolano, e le appoggiarono, con la loro autorità, presso la Direzione del Museo. Non era quindi fuori del possibile che si adottassero col tempo, già s'intende! — anche le proposte relative ai rotoli e alle scoperte ed ecco perchè ho voluto esporre minutamente le ragioni, per le quali credo non siano da adottare e non ho voluto adottarle.

(5) Mi restringo a citare Sogliano, *I rimutamenti nel Museo Nazionale di Napoli*. Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Napoli 1905). p. 23.

(6) A quanto mi fu riferito, la precedente Direzione del Museo aveva animo di provvedere e avrebbe senza dubbio provveduto, ma gliene mancò il tempo. Io poi credo che, rendendosi conto del vero stato delle cose, avrebbe preso qualche provvedimento anche per i papiri in cornice e per i rotoli.

(7) Che un'esposizione simile si usasse e forse si usi ancora altrove per i papiri antichi e medievali di altra provenienza, non dice nulla: gli nostri papiri non sono carbonizzati come quelli di Ercolano! e quindi

cessata. Tutte le cornici saranno chiuse in armadi di tipo speciale, a tiretti mobili, ciascuno dei quali porterà una sola cornice o, il che torna lo stesso, un solo quadro: così si potrà prendere qualunque abbisogni di questi, senza toccare gli altri (8). In attesa che gli armadi speciali siano pronti, tutti i quadri della parete destra e la maggior parte di quelli delle due di fondo della sala grande e della sala di direzione dell'Officina furono riposti entro altri armadi, quanti ho potuto averne, dove almeno non sono più danneggiati nè dal caldo nè dal freddo nè dall'umidità nè dalla polvere. Certo, sarebbe stato preferibile trasportare le cornici direttamente e immediatamente dalle pareti negli armadi che dovranno contenerle definitivamente, almeno spero e auguro; ma gli armadi non si possono improvvisare, e urgeva mettere al riparo da ogni danno, nei limiti del possibile, il maggior numero possibile di quadri: e questo si cominciò a fare sin dal febbraio dell'anno scorso, con calma, ma senza perder tempo. Per i papiri non svolti ho potuto ottenere che fossero di nuovo 'montati' (*sit venia verbo*) i due scaffali, espressamente costruiti, come ho già ricordato, nel 1862. Furono addossati alla parete di destra della sala di direzione, che è esposta a mezzogiorno, e i vetri muniti di tendine verdi per difendere contro l'azione della luce i rotoli. Per impedire l'attrito di questi colla superficie dei telai, su cui immediatamente stavano una volta, il tessuto, formante il fondo dei telai stessi, venne coperto con uno strato di ovatta steriliz-

vanno soggetti ai danni dei nostri. Tenerli sotto vetro in cornice, questo si: non c'è miglior sistema, che io sappia, di conservazione; ma appendere le cornici alle pareti, e ciò si fece, ripeto qui, fin dalla prima metà del secolo scorso (fino al 1825 erano stati esposti 93 quadri — v. De Jorio, *Officina de' papiri* ..., Napoli 1825, pp. 84-86 *passim* — altri negli anni successivi, quasi tutti dopo il 1860, tutti nell'ultima sistemazione del Museo; soltanto nel 1903 un'ottantina vennero chiusi parte in uno scaffale a vetri e parte in un armadio), fu un errore: il deperimento innegabile dei papiri ne è una prova evidente.

(8) Ogni armadio, almeno secondo la mia proposta, porterà in alto una targa con i numeri (il primo e l'ultimo) dei papiri che contiene; e naturalmente tutte le cornici di questo o quel papiro saranno chiuse nel medesimo armadio, in ordine. Parrà strano che io senta il bisogno di dire ciò, ma ho le mie buone ragioni.

zata, sopra il quale ora posano i papiri; e non dovranno essere rimossi se non quelli che si potranno assoggettare allo svolgimento, o con le macchine del Piaggio o con quel qualunque altro sistema che si crederà di adottare (9). Anche per i papiri (o) svolgere, ora così finalmente messi in salvo (il trasporto dall'una all'altra sala, vicinissime, fu fatto con ogni precauzione, sotto la mia diretta sorveglianza, con il controllo pezzo per pezzo sull'inventario del 1853, e non solo non avvennero guasti di nessun genere, ma fu possibile ricuperare, come dirò oltre, quattro rotoli esprimo la speranza e l'augurio che quest'ultima collocazione sia definitiva! Mi sono occupato anche fin da principio dei papiri svolti, non sotto vetro, e ho fatto passare foglio per foglio, e gli ho già messi tutti in ordine; ma fino a che non avrò gli armadi adatti non potrò provvedere a togliere l'inconveniente, a cui ho accennato sopra. Con gli armadi avrò anche cornici apposite, con vetro, destinate a contenere ciascuna un cartoncino. S'intende che

(9) Pure non escludendo che, soprattutto per effetto dei progressi enormi delle scienze chimiche in questi ultimi anni, siano possibili altri sistemi per ottenere un più sicuro e sollecito svolgimento dei rotoli, e anche forse in modo meno frammentoso, che non con le macchine del padre Piaggio, mi ostino a credere, fino a prova contraria, che sia preferibile continuare quando si potrà, appunto con coteste macchine. Non solo nessuna delle prove fatte fin qui da chimici di grande fama, quali il Davy e il Liebig, diedero risultati positivi, ma qualcuna ebbe per conseguenza la distruzione totale o in parte, né più né meno, dei rotoli; e come essere sicuri *a priori* che il caso non si ripeta? Con le macchine del Piaggio nessun papiro andò distrutto; e tutti i metodi finora escogitati riuscirono a una semplice conferma del suo. Meglio essere prudenti. Se mai, non permetterò, per quanto starà in me, che vengano fatti esperimenti, e con tutte le cautele possibili, se non su pezzi di papiro, di quelli che nel linguaggio dell'Officina sono designati come *frammenti insignificanti*, e lo siano realmente (v. in fine dell'Appendice). E occorrerà anche che il chimico, a cui potrà eventualmente essere affidato qualche pezzo per nuovi tentativi, conosca molto bene le condizioni del clima di Napoli; perchè un esperimento che riuscirà ottimamente, mettiamoci a Pietroburgo o a Berlino o a Parigi, può riuscire pessimamente qui. Come si vede, io sono piuttosto pessimista; certo non condivido l'ottimismo di Crönert (v. opuscolo cit. nella nota 4, pag. 589, e *Die Ueberlieferung der 'Index Academicorum'* in *Hermes* XXXVIII 1903 p. 393 e *Die Neuordnung der Neapler Papyrussammlung* in *Wochenschrift für klass. Philologie* XXIII 1906, n° 29, c. (813-)314; v. anche Martini opusc. cit. p. 1

saranno messi in cornice soltanto i fogli con segni di scrittura leggibili; per gli altri non franca la spesa: basterà tenerli raccolti tutti insieme.

I nuovi armadi (vi si porrà dentro — gli scaffali dei rotoli e gli altri armadi ne sono già provvisti — naftalina e canfora, per impedire lo sviluppo dei tarli) dei papiri svolti (di tutti sarà poi fatto un inventario topografico; quello dei rotoli, a schede, tavoletta per tavoletta, fu condotto a termine di questi giorni) troveranno posto in due sale, attigue a quella di direzione dell'Officina; di cui una, interna, con un lucernario, aperto nell'ottobre scorso, l'altra facente parte, ora, del Gabinetto numismatico, che potrà avere sede più degna. Nella sala di direzione farò collocare gli scaffali contenenti i disegni dei papiri e le carte dell'Archivio (10). Nel corridoio, che dà accesso alle tre sale, verranno allineati altri armadi, in cui stanno rinchiusi i rami dei disegni incisi, nell'ultima sistemazione del Museo portati giù in un locale a pian terreno. Così le *disiecta membra* dell'Officina dei papiri saranno di nuovo finalmente riunite.

Come tutto sarà in ordine, cioè saranno state tradotte in atto tutte le misure intese alla conservazione dei preziosi manoscritti, unici nel loro genere (se la cosa dipendesse soltanto da me, oramai tutto certamente sarebbe finito! debbo però aggiungere — e lo faccio con piacere — che la Direzione del Museo nulla ha tra-

(10) Dei disegni alcuni mancano o, almeno, non si trovano più (v. p. es. Cosattini, *Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως d'Epicuro*, in questa Rivista XXXIII 1905 p. 297 n. 4); e mancano parecchie carte dell'Archivio dell'Officina dei tempi borbonici (ciò mi risulta da una revisione fatta con l'aiuto della *Pandetta* o *Rubrica*, tenuta perfettamente in ordine, come era stato tenuto l'Archivio, fino al 1853); non escludo però che sia ancora possibile rintracciarle; non poche sono presso l'Accademia di Archeologia, Lettere e B. Arti, succeduta all'Accademia Ercolanese; già ho presentato domanda alla Presidenza che voglia cederle in deposito all'Officina. Manca anche la copia delle fotografie di Oxford (*Herculanean Papyri photographed by Messr. Kingsbury and Notcutt...*), che il Crönert assicura (in *Hermes* cit. nella nota preced., p. 383 n. 3) di aver veduta: tutte le ricerche, che io ho fatto finora per scovarla, sono riuscite infruttuose. In compenso, ho trovato parecchi disegni di papiri greci e uno di un papiro latino, che non figuravano in nessun inventario!

lasciato che servisse ad agevolare il mio compito, di ridar v all'Officina, mettendola in grado di poter funzionare; senza buona volontà e i buoni uffici dell'attuale direttore — *unicuique suum!* — saremmo precisamente al punto di prima), allora potremmo attendere alla compilazione del Catalogo descrittivo dei papiri svolti — ho già raccolto però molti materiali — che, o, al resto, faciliterà ogni sorta di ricerche (11); alla revisione resa necessaria dall'inevitabile deperimento dei papiri, dei disegni di questi sugli originali, che non siano stati pubblicati in edizioni critiche, come per fortuna avvenne per alcuni: dei disegni, non solo dei papiri svolti, ma non editi, bensì anche di quelli della *Collectio altera*, che, salvo poche eccezioni, o non furono collazionati o lo furono troppo frettolosamente (12); e alla pubblicazione di papiri inediti o che richiedano una nuova edizione (13). A svolgere nuovi papiri non c'è neppure da pensar

(11) V. Crönert, *Ueber die Erhaltung...* pp. 587 sg. e Martini, opusc. pp. 15 sg. Il Catalogo descrittivo, che io intendo di compilare, è in parte diverso da quello dello Scott, *Fragmenta Herculanensia* (Oxford 1885), pp. 19-52 (e 53-92), che però mi servirà molto, come mi servirà la descrizione del Comparetti in *La villa ercolanese...* pp. 66-74 (e 86-87) oltre all'eccellente *Catalogo generale...* del Martini (v. nota 3).

(12) V. Comparetti, op. cit., pp. 81 sg. e Martini, *Per l'Officina...* p. 15 in n.; inoltre quaggiù nota 15. Molti disegni, già incisi in rame, dei papiri pubblicati nella *Collectio altera* furono riveduti rapidamente, come le altre, a spese di Barnabei, dal De Petra, dal Minervini.

(13) Alla pubblicazione di una *Collectio tertia* dei nostri papiri e alle note da seguire, perchè riesca un'opera degna, accennò prima, da pari suo Comparetti, op. cit. pp. 83 sg., poi, discendendo a più minuti particolari Crönert, opusc. cit. pp. 589 sg. (v. anche Martini, opusc. cit. p. 18). Non può, naturalmente, non consentire con loro in tutto e per tutto; ma io mi faccio una domanda, dirò così, pratica: i fondi per una pubblicazione simile, che chiederà una spesa molto forte, dove si troveranno? Scovar fuori un editore di volontà eccezionalmente buona, che voglia mettersi allo sbaraglio di un'impresa così ardita, coi tempi che corrono sarà forse impossibile. C'è qualche Accademia in Italia che voglia e possa incaricarsene? Speriamo! Intanto sarà bene camminare sulle orme del Comparetti e dello Scott, e cominciare a pubblicare papiri inediti, di cui esistano i disegni nell'Officina, dopo averli riveduti questi accuratamente sugli originali: è un programma modesto, ma è pratico. Lavori di tal genere sono ben accetti in periodici di filologia classica, e ne diede, per la prima, l'esempio in Italia questa *nostra Rivista*, già fin dal 1875, pubblicando del Comparetti *Papiro ercolanese*.

per ora; andrebbero ad accrescere inutilmente il numero di quelli già svolti, ma non disegnatì, e deperirebbero più presto: i rotoli, ossia i papiri non svolti, vanno soggetti a minori danni, tanto più ora che non corrono più alcun pericolo di nessun genere. E poi, a che svolgere nuovi papiri, quando non sono ancora stati nemmeno esaminati quelli svolti da molti anni? Allo svolgimento di altri volumi si metterà mano più tardi. La lettura dei papiri ercolanesi è faticosissima: dopo tre ore di lavoro bisogna smettere e riposare: tanto l'occhio e il cervello ne sono stanchi; anche più penosa è quella dei fogli non in cornice, coperti di polvere, che ha contribuito a rendere sbiadito lo scritto. Io mi auguro, nell'interesse della scienza, che quando tutto sarà in ordine, fra sette o otto mesi, spero — insisterò, a costo anche di dar troppa noia — mi auguro, ripeto, che gli studiosi affluiscano; saranno graditissimi compagni di lavoro: c'è lavoro per tutti; e potranno godere di tutte le agevolazioni possibili. Frattanto io sto mettendo insieme per uso mio e loro una raccolta di tutte le pubblicazioni, che posso procurarmi, relative ai nostri papiri, con la speranza che di venti un giorno una biblioteca papirologica.

*
* *

Ho detto sopra che fra le altre cose, a cui mi propongo di attendere, c'è anche la pubblicazione di papiri inediti e di quelli per i quali occorre una nuova edizione. Le cure che ho dedicate al riordinamento dell'Officina (ebbi in ciò aiuti preziosissimi dal funzionario del Museo, ottimo, addetto ad essa) mi hanno lasciato

dito (III pp. 449-555), dello stesso *Frammenti inediti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese* (VII 1879, pp. 401-421), e recentemente lo studio del Cosattini, che ho già avuto occasione di citare (v. nota 10). Quasi sempre, e soprattutto ora che 'rinnovellata di novella fronda' ha per direttore un uomo di spiriti moderni, dalla mente aperta, il quale non conosce e non ammette esclusivismi di scuole e non sta a indagare se Tizio ha fatto i suoi studi sotto Caio o sotto Sempronio, la nostra *Rivista* (ha 35 anni di vita! un periodico di filologia classica! in Italia! ma è un miracolo!) diede e darà larga e generosa ospitalità a lavori buoni, anche intorno ai papiri di Ercolano, da qualunque parte le giungano.

il tempo di cominciare a svolgere anche questa parte del mio programma; pubblico qui un papiro inedito: 346. È poca cosa; eppur ha richiesto poco meno di tre mesi di lavoro. Chi ha veduto e specialmente chi ha studiato i papiri di Ercolano sa che non esagero: chi non gli ha veduti mai, voglia leggere ciò che ha scritto, riguardando alle difficoltà che s'incontrano nel loro studio, il Comparetti in questa stessa *Rivista* (III 1875, pp. 456-459; e 474-548, nelle note *passim* (14)); il quale potè valersi dell'opera di un abilissimo disegnatore, uno dei migliori e più coscienziosi che abbia mai avuto l'Officina, mentre io ho dovuto fare tutto da me. Una settimana — e occorre che le giornate siano molto luminose, perchè i nostri papiri *sine sole silent* — basta a mala pena, pure per chi abbia come me, l'occhio esercitato a leggere manoscritti greci, per eseguire il disegno di una colonna e mezza; ad essere ben sicuro che una data lettera è A e non Δ o Λ, è H e non N, è E e non C o Θ, è K e non X, è T e non Π, è M e non ΛΛ, è N e non ΑΙ ecc. o viceversa, qualche volta ci vogliono delle ore: tanto fallace l'apparenza della superficie del papiro; e il disegno, che per il disegnatore, il quale di greco conosceva soltanto l'alfabeto era fine a sè stesso, per il filologo non è che il principio del lavoro.

*
* *

Il papiro 346 fu svolto e disegnato nel 1809 da Francesco Crivellano. Il disegno non fu inciso, nè fu mai riveduto da alcuno degli interpreti dell'Officina; sono prova di ciò i gravi e numerosi errori che vi si trovano (15), come ho constatato, confrontando

(14) V. anche *Rivista* VII 1879, p. 409, e *Museo ital. di antichità classiche* I pp. 70 sg. Inoltre lo stesso Comparetti, *La villa ercolanese*... pp. 79 (fine) 80: 82. E Grönert, *Ueber die Erhaltung*... p. 590; e Martini, opusc. I pp. 19 sg.

(15) Non voglio tener conto degli scambi molto frequenti, e giustificabilissimi, date le condizioni del papiro e il fatto che il disegnatore, conoscendo di greco appena l'alfabeto (il suo era un lavoro puramente meccanico) se posso esprimermi così, non sospettava nemmeno di prendere abbaglio, Β e Θ (p. es. col. II l. 11 ΘΕΒΗΚΕΝ); Γ e C (p. es. II 8 ΓΠΕΥΔΕΙ); Γ e

copia, fatta da me direttamente sull'originale, col disegno stesso: errori che il revisore non avrebbe certamente lasciati passare.

(p. es. IV 5 ΕΡΤΟΥ. VI 12 ΤΙΝΕΤΑΙ); M e N (p. es. II 6 ΓΙΜΕΤΑΙ); e fra A e Λ; fra Ε e Ο o C; fra K e X; fra Υ e X; fra Λ e Δ; fra Θ e Ο; fra Ο e Ω; fra ΟΙ e Ω; fra Ι e Τ; fra Π e Τ; fra C e Θ ecc. e viceversa (non reco altri esempi per non tirare in lungo; del resto il disegno è sempre a disposizione degli studiosi, e si può, al caso, anche farne il lucido; ma senza il raffronto con l'originale non serve a nulla, per poter constatare la verità delle mie affermazioni!). Indico soltanto gli errori più gravi (e li indico tutti qui, salvo qualche eccezione, che ha la sua ragione di essere, per non ingombrare di notizie inutili l'apparato critico), che sviano lo studioso, il quale creda di potersi affidare al solo disegno: fr. 2 (nel disegno manca la 1-2), 5 ΜΝΗΤΕΝ (*sic*) (e si legge ancora, senza grande difficoltà, ΜΝΗΜΗ). col. I 13 ΤΑΙ (invece di ΑΕΙ; se mai, del Τ non c'è più traccia; in quel punto il papiro è sgretolato, non rimane che la pellicola, incollata alla parte esterna del rotolo per lo svolgimento). ib. 16 ΤΕΝΟΝΕΝΟC (rientra nella categoria degli errori di scambio di lettere, ma deve anche essere indicato qui: il Ι supplito da me stava certamente in una rottura del papiro, tracciata anche nel disegno). Il 7 un segno inintelligibile seguito da trattini orizzontali indicanti lettera illeggibile ≡ poi ΚΕΩΝ in luogo di ΚΕΙΩΝ. ib. 10 ΕΙΝ invece di ΕΠΙ. ib. 19 ΜΟΡΦΟC (*sic*). III 6 ΥΠ... ΧΦ... ΤΩ (*sic*): il Φ non c'è punto; c'è, invece, ΥΠ... ΧΟΝΤΩ. ib. 7 ΩΙΚΑΙΩΝ (*sic*). IV 17 ΕΥΠΙΚΕΙ|CΘΑΙ. V 19 ΚΗCΕC (*sic*). ib. 21 ΤCΦΥΚΕΝ. VI 3 ΙΤΤΥΤΕΡΩ (*sic*). ib. 10 ΟΕΚΑΙΤΙΟ C (*sic*). 11 ΔΥCΕΛΙΤΙC. CIA (*sic*). VII 2 ΑΡΧΑ (*sic*). ib. 4 ΤΙ (e si legge senza difficoltà ΤΩΝ). ib. 5 ΓΑΘΙΝ (*sic*) (è ΑΓΑΘΟΝ, leggibile!). ib. 8 ΤΩC... ΩΙ (*sic*) (ora di Φ rimane una tenue traccia vicino a una rottura del papiro, ma il resto ΤΩΙCΟ ΩΙ è ben chiaro). ib. 10... ΟΝ (e si vedono ancora, davanti, le lettere ΠΝ; solo, la seconda non è intera). ib. 11 \ΡΧΟ... ΟΥ (e il papiro ha, molto sbiadite, ma leggibili tutte le lettere della parola). ib. 17 ΑΓΟΑΤΑC (*sic*). VIII 6-7 ΕΦΟΛΟΝΤΗCΚΡ|ΤΩCΤΩΑΤΡΑΥΜΑΤΟΥ (nientemeno!). ib. 8 ΠΙΤΙC (*sic*). ib. 18 ΤΕΝΟ (ed è ΤΕΛΗ abbastanza chiaro). IX 11 ΤΟCΚΑΤΑΜΕΡΟC... Η'ΚΩC. X 1 CΥ... ΤΕΝΙΚC. ib. 2 ΜΕΛΥΑC... ib. 3 ΕΠΙΟΥΜΙ ≡ \CΔΙΑΛΖΑC (*sic*). XI 16 ΑΕΝ (eppure Ι è anche ora ben leggibile). XII 2 ΕΚΑΙΤC ≡ ib. 6 ΠΑΘΕC ≡ Π (*sic*). ib. 7 ΠΡC ≡ ΤΟΝΤΕC. ib. 14-15 ΑΑΜ|ΖΑΝΟΝΤΕC (*sic*). XIII 5 CΥ... ΠΙΕ (e si legge stentatamente, ma si legge ancora CΥ. ΕΡΓΕΙ). ib. 14 C ≡ ΥC Τ... ΠΙ (invece di ΕΥΕΤ. ΠΙ). ib. 15 ΚΑΘΑΚΝΤΑCΑCΙ (*sic*). Oltre a tutto ciò, ci sono molte omissioni, non solo di lettere iniziali o intermedie delle parole (e di questi due casi si trovano alcuni esempi quassù; un altro notevolissimo è a col. IV 26, dove ΜΝΗΜΗ intero del papiro è diventato nel disegno ΜΝ... ΜΗ), bensì anche di parole, non intere, ma pur sempre parole o almeno parti di parole: P. es. ΕΡΜ fr. 1, 13-14: ΤΤΟΝ col. II 21. Qui possono essere ricordati alcuni dei luoghi troppo numerosi, in cui stando al disegno si crederebbe che

Appunto perchè non ne esisteva l'incisione in rame, non lo si pubblicò nella *Collectio altera*; ed è quasi certo che non si prov-

certe lettere nel papiro siano inintelligibili, mentre non lo sono punto (o per dir meglio, non lo erano quando io ho fatto il disegno mio; questa osservazione è necessaria, perchè, date le condizioni disastrose del nostro papiro, io non posso garantire che tutto sia nello stato preciso, in cui si trovava durante il tempo che io ebbi il papiro fra mano: alcuni pezzettini minutissimi, certo già staccati, caddero sotto i miei occhi, e altri assai probabilmente saranno caduti nel riporre il cartoncino nella cornice, e nel rimettere nell'armadio i quadri, e altri cadranno ancora. Purtroppo, non c'è che fare! o rinunciare a studiare i nostri papiri [e allora a che giovano?] e non prendere nemmeno in mano le cornici cioè i quadri sotto vetro — ma se si trovano in posizione verticale, il più piccolo movimento, l'apertura di un'imposta, un passo troppo pesante bastano a produrre la caduta di qualche pezzettino: la colla che tiene il papiro attaccato alla pellicola e quella che tiene la pellicola attaccata al cartoncino si staccano qua e là, e non sempre nè dovunque si può rimediare; e poi ci sono anche piccolissimi insetti bianchi, che girano liberamente da tutte le parti, sopra il papiro, fra questo e la pellicola e sotto la pellicola! — o rassegnarsi all'inevitabile: non c'è via di mezzo): così, per limitarmi ad accennare a una sola colonna, in II 6 e 11 il disegno ha $ONT\equiv N$ e $TIM\text{---}N$ rispettivamente, laddove nel papiro ω e A esistono tuttavia; il disegnatore non ha saputo leggere *hic et nunc* e se l'è cavata con quei trattini. Ancora: non di rado egli ha lasciato arbitrariamente dei vuoti o ha segnato dei puntolini dove non ci volevano: tutto ciò fa credere ci sia una lacuna, che nel papiro non c'è! p. es. III 23 EK INHCEN (e nel papiro non v'ha distacco fra K e l). XII 16 .. YNTC ... AOYN ... EC (il papiro ha YNTEAOYN EC tutto di seguito, meno la lacuna fra N e E, che, a giudicare dal disegno, dovrebbe essere non di una lettera sola). Nè posso fare a meno di avvertire che nel disegno il frammento f ha il margine superiore, la qual cosa lascerebbe supporre che sia la parte superiore di una colonna, e tali dovrebbero essere tutti gli altri frammenti della striscia inferiore, mentre nel papiro ciò non è per nessun tratto della striscia stessa, nè di quella superiore. Naturalmente, non tutti i disegni sono buttati giù come questo; e questo, come ho detto, venne eseguito da Francesco Casanova, che purtroppo fu uno dei disegnatori dell'Officina meno coscienziosi: il Crönert ha dimostrato (*Fälschungen in den Abschriften der Herculanensischen Rollen in Rhein. Mus.* LIII pp. 585-595) che oltre al resto si rese colpevole di vere falsificazioni: e prestò servizio nell'Officina dal 1802 al 1835! ma errori ce ne sono in tutti i disegni non riveduti o riveduti troppo sommariamente dagli interpreti. L'ispezione diretta e accurata dell'originale è addirittura indispensabile, sempre; e anche appunto per addurre di ciò prove di innegabile evidenza io ho indicato in questa troppo lunga nota gli errori, e, ripeto, non tutti, del disegno del nostro papiro.

vide a farlo incidere (e quindi, naturalmente, parve tempo buttato **il rivederlo**), per la stessa ragione per cui gl'interpreti trascurarono altri papiri, che cioè nel nostro mancano il nome dell'autore e il titolo dell'opera, e avuto riguardo anche al suo stato di conservazione. Debbo però aggiungere, a questo proposito, che dei disegni o male riveduti o non riveduti affatto di altri papiri in condizioni anche peggiori del 346 (basta scorrere alcuni volumi della detta *Collectio* per persuadersi della verità della mia affermazione) l'incisione fu eseguita. Del resto forse per effetto degli avvenimenti politici del 1860 e per la chiusura virtuale dell'Officina, che ebbe luogo appunto allora, mancò il tempo di fare incidere i disegni del nostro come quelli di altri papiri.

Il rotolo, cioè il volume non svolto, era, per usare il linguaggio dell'Officina, "due terze parti di papiro" (così è designato nell'Inventario del 1853): la superiore, come dimostrano i resti di margine in alto in quasi tutte le colonne, e la mediana. Lo svolgimento venne bene, in quanto si poterono svolgere con sicura continuità, secondochè risulta dalla loro numerazione progressiva, segnata appunto durante lo svolgimento, 13 colonne. L'ultima era anche l'ultima del volume, vale a dire, la fine del papiro; infatti alla colonna XIII ne segue una non intera (s'intende, in larghezza — massima cm. 5,3; minima 3,6 — perchè quanto ad altezza, tutte le colonne mancano almeno di $\frac{1}{3}$), senza segni di scrittura, ora, la quale quasi certamente conteneva il nome dell'autore e il titolo dell'opera. Oltre alle 13 colonne ci sono 12 frammenti (16).

(16) Nel *Catalogo generale* . . . , cit. sopra, del Martini e nel *Catalogo dei papiri svolti* . . . del Comparetti (*La villa ercolanese* . . . , pp. 86-88) è detto "Frammenti) 10": è stata una svista, spiegabilissima con le condizioni del papiro specialmente appunto nei frammenti; questi sono in realtà 12, o per dire più esattamente, ve ne ha 12 colonne (qui uso la parola 'colonna' in senso generico), di cui 7 nella striscia superiore (ci sono 6 interstizi: la prima colonna non ne ha davanti, nè l'ultima, che è $\frac{1}{3}$ di colonna, dietro) e 5 (2 davanti al fr. 1 e la quinta dopo il fr. 2; ci sono 4 interstizi mediani, nessuno estremo) nella striscia inferiore (le 2 colonne estreme sono anch'esse ciascuna $\frac{1}{3}$ di colonna). Quanto al significato delle parole *colonne* e *frammenti* nei papiri ercolanesi v. Comparetti in questa *Rivista* III 1875, p. 453 in n.

Tutto ciò che rimane del papiro fu diviso, durante lo svolgimento del rotolo, in 4 pezzi (è superfluo avvertire che per le colonne — i frammenti, qui, non entrano in conto — la divisione o per adoperare la parola precisa, il taglio venne fatto negli interstizi fra colonna e colonna: fra la VI e la VII, e fra la VIII e la XI), che furono poi incollati su un cartoncino (17) e più tardi posti entro 4 cornici con vetro. A rigor di termine, cioè materialmente considerati, i pezzi sono 8 (anche i frammenti sono 2 striscie; non posso designarle con altra parola), perchè ciascuno di essi ha una parte superiore e una inferiore distinguibile ma ciò, voglio dire cotesta divisione, in senso longitudinale, del papiro dipende o dal fatto che venne fuori già spezzato (o spezzò nell'estrarlo?) dalle rovine di Ercolano o dallo svolgimento e forse da entrambe le cause. Quanto manchi fra la parte superiore - a - e la parte inferiore - b - delle singole colonne non è possibile stabilire, perchè purtroppo in nessuna colonna non si è conservata intera, o in tale stato che la si possa integrare con assoluta sicurezza, l'ultima linea della parte superiore e la prima dell'inferiore, ma neppure una delle ultime e una delle prime rispettivamente in modo che si possa almeno intuire e ripetere con piena certezza, la continuità. Che però le due parti delle singole colonne, che ora figurano una come superiore, l'altra come inferiore di ciascuna di esse, formino realmente una sola unica colonna, una volta senza interruzione dall'alto al basso, ciò non possono cadere dubbi; e non ne possono cadere nemmeno sulla continuità non interrotta dei pezzi (ben inteso, parlo delle colonne, non dei frammenti), per la ragione accennata sopra, che le singole colonne vennero numerate di mano in mano che si sv-

(17) Purtroppo alcuni papiri (pochi, per buona ventura) furono incollati dapprima su un foglio di carta bianca, e più tardi staccati da questo e portati su un cartoncino di colore azzurro. Quando e da chi questa barba sia stata perpetrata — è roba vecchia! — non risulta dai documenti dell'Archivio dell'Officina, ma il fatto è innegabile; io ho trovato negli armadi dei papiri non in cornice i fogli bianchi primitivi, con lembi dei papiri e una volta vi erano attaccati! e l'indicazione numerica delle colonne.

gevano: i tagli furono fatti allo scopo di mettere in cornice il papiro per comodo degli studiosi.

Delle 4 cornici la 1ª contiene i frammenti, le altre 3 le colonne: 2ª, col. I-VI; 3ª, col. VII-X; 4ª, col. XI-XIII. L'altezza massima del papiro, compreso il margine superiore, è di cm. 11,6 : 6,6 per la parte superiore, 5 per la inferiore. Il rotolo intero doveva dunque misurare in altezza cm. 18-19, che è l'altezza comune; e l'altezza delle colonne, nella parte scritta, cioè esclusi i margini superiore e inferiore, dev'essere stata di cm. 14 -15; così il numero delle righe nelle colonne era in media di 35: ora, sono, in media 25; le lettere sono alte 2 mm., e 2 mm. o poco più è la distanza fra riga e riga. Ogni linea contiene in media 26 lettere; la larghezza media delle colonne, misurata dal mezzo dell'interstizio anteriore al mezzo del posteriore, è di cm. 6,5. Tenuto conto degli interstizi, le lunghezze sono le seguenti: 2º pezzo (col. I-VI) a cm. 37,3, b cm. 39,3; 3º pezzo (VII-X) 27 (tanto a, quanto b); 4º pezzo (XI-XIII) a 25, b 23,5. Quindi la lunghezza totale dei 3 pezzi, cioè delle 13 colonne, compresi gl'interstizi, è di cm. 91,3 (39,3 + 27 + 25); a questi aggiungendo cm. 34,5, lunghezza della striscia superiore dei frammenti (tutte le misure date fin qui riguardano esclusivamente le colonne), si hanno, in cifra tonda, m. 1,26, che diventano 1,51 se la striscia inferiore dei frammenti (lunga cm. 25), faceva parte, come è probabile, di un altro tratto del papiro. Quanto questo fosse lungo in origine non si può assolutamente dire, e qualunque ipotesi sarebbe troppo arrischiata. Le 13 colonne, o, calcolando anche le 12 dei frammenti e volendo ammettere che le due striscie di questi appartenessero a due parti diverse del papiro (certo anteriori alle 13 colonne, perchè — ciò è fuori di dubbio — le 13 colonne erano le ultime del rotolo), le 25 colonne che rimangono — tenuto conto che i papiri ercolanesi non avevano in generale mai meno di 100 colonne (18) — rappresenterebbero a un dipresso la quarta parte dell'intiero volume,

(18) Crönert in *Hermes* (cit. a nota 9), p. 402: ... sind ... die Rollen, soweit sich vorläufig ihr genauer Umfang feststellen lässt, niemals unter 100 Columnen stark.

che sarebbe stato lungo circa 6 m.; ma, ripeto, è preferibile a fare ipotesi, cioè non lavorare di fantasia.

Nei papiri ercolanesi si possono determinare oltre a cinquant'anni di scrittura differenti (19), ed è molto più difficile che sia per i codici, anche in cattive condizioni di conservazione, stabilire che i tali o tali altri rotoli sono stati scritti da questo o quel copista: in altre parole, identificare le mani. Ciò dipende dalle solite cause che rendono così penosa la lettura, se non tutti, della massima parte dei nostri papiri. Io ho fatto il raffronto diligente quanto era possibile, del papiro 346 non solo con tutti quelli sotto vetro (naturalmente, mi bastò una cornice per ciascuno ma ho scelto sempre quelle contenenti pezzi in migliori condizioni), bensì anche con molti degli altri: mani che hanno qualche rassomiglianza con la nostra ne ho notate parecchie (fra altre quelle dei papiri 998. 1018. 1094. 1424, per limitarmi ad accennare ai papiri dei quadri); perfettamente simili in modo da poter affermare l'identità assoluta, neppur una; forse tra' papiri non svolti. Basterà quindi avvertire che la scrittura è di grandezza media (ho già premesso che è alta 2 mm.), per lo più regolare, le lettere, di solito, ben distinte le une dalle altre. Anche la qualità della carta è o pare diversa da quella di molti altri papiri, non dico di tutti.

Ora dovrei parlare dell'ortografia del nostro papiro; ma di tutto ciò che riguarda i papiri di Ercolano dal punto di vista ortografico ha trattato con tanta cura e con tanta competenza il Crönert (2) che davvero nulla o ben poco rimane a dire. Mi restringo a ricordare che il iota muto è sempre *adscriptum* (v. IV 7 dove ΤΩΙ è rimasto soltanto appunto Ι); e che la divisione delle sillabe in fine di riga è affatto regolare; tre sole eccezioni (non ben inteso, i luoghi sicuri nello stato attuale del papiro II 12 κα]Κ|ΟΝ III 7 CY|Ν . . . V 8 τῶ]]Ν: eccezioni rispetto alle rette norme ortografiche, non a quelle seguite dai copisti di

(19) V. Crönert *ib.* p. 370.

(20) *Memoria graeca Herculanensis...* (Lipsiae 1903), specialmente pp. 1-1 *passim* (non posso citare con maggior precisione).

papiri ercolanesi, per i quali le tre indicate non sono punto eccezioni. Va notato l'accento (come si sa, l'uso dell'accento è rarissimo nei papiri ercolanesi (21)), che è fuori posto, in ΥΠΑΡΧΕΙ' C II 16. Richiamo da ultimo l'attenzione degli studiosi su i segni di correzione usati dall'amanuense; sono i soliti, dei nostri papiri: un trattino sulla lettera (II 21. IV 2) e > in fine della linea (III 2). A che si riferiscano, cioè in che consistano le tre correzioni non è possibile indovinare: nel primo caso, in T. N, non vedo che ci sia da correggere; negli altri due, le condizioni del papiro non ci permettono di trovare l'errore. Forse, almeno per ciò che riguarda il segno >, questo è un richiamo; era cioè ripetuto nel margine superiore o inferiore, e ivi stava scritta la forma non errata. Il punto al di sopra di un trattino orizzontale di fr. 2, 11, è un segno di interpunzione, la così detta άνω στίγμα, che in questa forma si trova anche nel papiro 1021, XIII 39 (22). Segni di interpunzione sono pure, come di solito, gli spazi vuoti fra due lettere immediatamente successive in I 2. III 25. VII 16; li indico con un asterisco. Voglio ancora avvertire che nel nostro papiro non v'ha traccia nè di dipte, nè delle solite lineette in principio del rigo e d'ordinario sulla prima lettera del rigo stesso, che indicano il cominciare di un nuovo periodo, nè dei segni con cui si riempiono in fine le linee; per quanto però riguarda quest'ultima particolarità ortografica, non posso escludere in via assoluta che uno appunto di tali segni sia il C finale di col. VII 16.

Dei frammenti ne furono disegnati due soli (1 e 2); dei quali ho fatto il disegno anche io, direttamente dall'originale, confrontandolo poi col facsimile del Casanova. Come si vedrà, troppo poco se ne cava, e non è possibile indovinare (perchè qui si tratta veramente d'indovinare) a quali colonne appartenevano. Assai peggio vanno le cose per gli altri dieci frammenti, di cui non si eseguì il disegno: e fu invero saggio consiglio; perchè sono bensì

(21) V. Crönert ib. p. 8.

(22) Affermo ciò sulla fede del Crönert, *Die Ueberlieferung des 'Index Academicorum'* (cit. a nota 9), p. 380, perchè nel papiro, per quanto io abbia guardato, il segno non l'ho veduto; sono però ben sicuro di averlo trovato in altri papiri.

(anche di questi dieci frammenti ho fatto il disegno, specialmente per esercizio, e gli ho numerati: *a - g*; *h - k*) poco meno di 500 lettere, ma la massima parte isolate; nelle poche linee dove se ne vede in maggior numero, si presentano così sparpagliate, che non si riesce a mettere insieme nessuna parola. Parole che possano considerarsi come intere o siano facili a integrare, con certezza assoluta, se ne trovano quindici (trascuro qualche *καί*, se pure è la congiunzione, e non parte di una parola, che s'incontra qua e là) in tutto e per tutto: fr. *a* (uso, per risparmio di spazio, tenuto conto della poca importanza della cosa, lettere minuscole) ... *λύει*; *b* (due linee diverse) ... *διά...* e *πολλ[ῶ]ν*; *c* *δεῖ* ...; *d* ... *ἀγόρευε*. — οἶος δὲ (queste tre sono nella stessa linea), e *κα]θόλου τῶν* (consecutive); *i* (in quattro linee diverse) *ἔπειτα*, *ἐπὶ τῆι*, *εἴπερ* e *φύσει[ς]*. Nei frammenti *a*, *b*, *d*, *h*, *i* vi sono dei *sovrapposti* (23); il funzionario del Museo addetto all'Officina ne ha fatto cadere all'incirca tre o quattro (erano pezzetti minutissimi) sopra il frammento *i*, e precisamente quelli di lettura sicura, dopoché li ebbi disegnati: sotto, ora, non c'è più nulla o tenuissime tracce di lettere illeggibili, tanto è corroso il tessuto del papiro. L'unica cosa notevole nei dieci frammenti, per ogni altro riguardo inseribili, è questa, che nel frammento *k*, il quale sta alla destra del frammento 2, si trova un NO della stessa mano che scrisse il gruppo di lettere NTOCYN nella linea 5 di esso frammento 2, di mano diversa da quella che vergò il papiro, probabilmente di un correttore. Non mette conto di riprodurre il facsimile (adoperando sempre la parola facsimile nel senso di disegno — e, s'intende, disegno senza linee — perchè facsimili propri e veri non se ne possono fare dei papiri ercolanesi, e tanto meno è possibile fotografarli (24)) dei frammenti *a - k*; l'ho unito ai disegni del

(23) In che consistano è stato detto molto chiaramente dal Comparetti in questa *Rivista* III 1875, pp. 456 sgg.

(24) V. Comparetti, *La villa ercolanese* ... p. 82. Non credo però, e in questa mia opinione mi conferma un mio amico, il quale se ne intende, che sia "vano qualunque tentativo di riproduzione fotografica"; di alcuni papiri, p. es. 152-157 (è uno solo). 1006. 1055. 1134, con caratteri neri su fondo marrone chiaro, la fotografia si può fare e riuscirebbe bene.

l'Officina e gli studiosi possono vederlo ivi o averne copia. Presento **invece** il facsimile dei frammenti 1 e 2, sia perchè parole intere e **altre** che forse si possono integrare ce n'è parecchie, sia perchè, pur **così** come sono, a qualcosa serviranno. Dal loro stato di **conservazione** (naturalmente, il facsimile non dà che una pallidissima **idea** di quello che è in realtà il papiro: un foglio carbonizzato, **sgretolato**, rotto, qua e là con spazi vuoti più o meno larghi, sotto cui non c'è che la pellicola bianca, incollata alla parte esterna del rotolo per l'operazione dello svolgimento: un foglio, la cui superficie tutta corrugata lascia a mala pena discernere lo scritto, quasi dovunque sbiaditissimo: i puntolini nel disegno tengono il luogo dei tratti mancanti o svaniti o raggrinzati in **guisa** che lo scritto, se ancora esiste, non si può più leggere in nessun modo, sotto nessun angolo di luce), dallo stato di **conservazione**, dico, dei frammenti 1 e 2, che il lettore può lontanamente figurarsi vedendo il facsimile, è facile intendere quale sia quello dei frammenti *a - k*, cioè fosse, perchè ora è anche più orribile: basti sapere che accostando alla superficie del papiro il pennello, piccolissimo, intinto nell'alcool, per far cadere alcuni **sovrapposti** del frammento *i*, si staccarono e si polverizzarono dei pezzettini qua e là, altri nel rimettere il cartoncino nella cornice e altri ancora nel ricollocare questa a suo posto; i papiri ercolanesi sono una materia delicatissima e friabilissima.

Le 13 colonne si trovano certamente in condizioni, non posso dire migliori, ma meno peggiori; eppure chi ne guardi la riproduzione vede a primo tratto quanto sono frammentose. La maggior parte delle lacune esistevano già nel 1809, quando fu svolto il rotolo, e certo più di una si produsse nello svolgerlo; pel naturale **deperimento** del papiro e per tutte le altre cause, di cui ho toccato da principio, nuove lacune si aggiunsero in questi 97 anni specialmente come conseguenza del lento, ma progressivo sbiadire della scrittura. Appunto per ciò è utile il disegno dell'Officina (**fatto** subito dopo lo svolgimento, quando il papiro era ancora **relativamente** ben conservato), non ostante i suoi errori, tanto più **che** molti si possono correggere con l'ispezione diretta dell'**originale**, e più utile sarebbe, se, come per altri papiri, si avesse

anche per il nostro la copia di Oxford. Il disegno mio, ripeto, l'ho fatto io direttamente sul, o per meglio dire, dal papiro; e, a lavoro finito, lo confrontai col disegno del 1809: le lettere che nella mia edizione sono chiuse fra parentesi tonde le ho prese dal disegno dell'Officina, nel papiro ora non essendoci più o non essendo più visibili; alcune, come si vedrà, mi hanno servito a colmare qualche lacuna nella parola, altre potranno servire, mi auguro, a chi in questo difficilissimo lavoro, necessario per la ricostruzione del testo, sia più abile di me. Nelle 13 colonne, oltre alle numerose lacune (qua e là mancano interi pezzi di papiro: in I a; II a. b; III a; IV b; V a. b; VI a. b; VII b; VIII a; IX a. b; X a. b; XI a. b; XII a. b; XIII a; inoltre di I a e di XIII b manca la terza parte anteriore per tutta l'altezza), di moltissime lettere non rimane che una parte minima, p. es. di T e di Π soltanto l'asta orizzontale o la verticale o una delle due verticali, di M e N soltanto le mediane, di A e H e Ω soltanto la metà anteriore o la metà posteriore, per non dire di altri casi; di molte lettere non c'è più che una tenue traccia, ecc. Ciò dall'edizione non apparisce, nè ho creduto di renderne conto nelle note paleografiche. Quando ero ben sicuro che tali o tali altre lettere, pur essendo mutile o comunque guaste, non potevano essere diverse da quelle che apparivano e dovevano essere realmente, salvo le eccezioni, le ho riprodotte senz'altro intere, non accennando punto nelle dette note al loro vero stato. Avverto ciò perchè trovando nella mia riproduzione tutte lettere intere (parlo delle maiuscole), il lettore non creda che tali siano nel papiro! Avrei potuto, è vero, attenermi al sistema di altri editori, soprattutto i più recenti, dei nostri papiri, di indicare tali lettere e quelle incerte (sono, come ben s'intende, molte anche le lettere di lettura dubbia, specialmente perchè shiaditissime) per mezzo di segni convenzionali; ma di questi io ho voluto usarne, per chiarezza, il minor numero possibile, e cioè: le parentesi tonde () per le lettere che ho preso dal disegno dell'Officina (25), come ho già ricordato, le parentesi

(25) Cotesta indicazione in generale non è necessaria, e gli editori dei papiri ercolanesi non ne fanno uso; ma date le condizioni disastrose del

quadre [] per i supplementi delle lacune, le parentesi **uncinate** < > per qualche aggiunta mia; e un asterisco per le **interpunzioni**, come pure ho già avvertito: null'altro. Alle lettere incerte **accenno** nelle note paleografiche, di cui dirò oltre.

Nel disegno le colonne II a e XIII b recano, a fianco, ciascuna, **la prima a destra**, cioè dietro, **la seconda a sinistra**, cioè davanti, **il facsimile di un pezzo o parte del papiro**, che non esiste più: **un pezzo informe per la colonna II a**, una stretta striscia quasi **alta quanto la stessa colonna XIII b** per questa; ne dò il **contenuto** nell'apparato critico a loro luogo. Qui osservo che **probabilmente i due brani nello svolgimento rimasero aderenti e quindi sovrapposti** ciascuno per sè rispettivamente a una colonna **anteriore**; per leggere le due colonne, o meglio parti di colonne, **coperte dai sovrapposti**, fu necessario far cadere, cioè distruggere (il tessuto del papiro toccato va in polvere o in frantumi minutissimi) i due brani, ma prima si disegnarono; e ora i due **disegni** figurano a loro posto nel facsimile.

Riguardo al primo brano, che per le sue dimensioni nella parte **superiore** può entrare in uno spazio vuoto nell'angolo superiore **esterno** della colonna II a, le linee 1-5 appartengono appunto ad **essa**. Delle tre rimanenti linee non so che dire: con la colonna II a, **quale ora è**, non hanno nulla a che fare; il brano disegnato come **uno solo**, erano invece due pezzetti? Lo stato di conservazione dei **papiri ercolanesi** giustifica, in questo campo, qualunque ipotesi **per quanto possa essere ardita**. Riguardo al secondo brano, **eccezzuata la linea 4 di XIII b** (16 della colonna intera: intera, **ben inteso**, come è ora nel papiro), dove in principio manca un **κατά**, già supplito da me, anche prima di vedere il disegno, e che può **essere il KAT della linea 3 del brano**, non è possibile affermare **con assoluta certezza** che esista corrispondenza fra le altre coppie **di linee**; è vero però che non è possibile nemmeno negare. In ogni **caso**, TEC di linea 1 del brano (e dal facsimile — e non possiamo valerci se non del facsimile — risulta, almeno pare, che

Papiro 346 mi sembra opportuna, anche perchè si veda meglio quali esse **sono attualmente**, e a ogni modo non guasta.

sopra la prima linea del brano non ce n'erano altre) dovrebbe andare a capo di linea 2 (= 14) di b (dove io ho supplito, credo non troppo arditamente, ὑπ[αρχόντων, e con questo supplemento il TEC non entra più, nè potrebbe entrare, il numero massimo delle lettere, che doveva contenere ciascuna linea di XIII b, essendo, sembra, di 25), perchè indubbiamente la linea 3 (= 15) di b deve cominciare con ΑΙ (= φ), e quindi ΚΑ di linea 2 del brano non può trovarsi se non fra ΑΙ e ΤΟΥΚ. Come uscirne. Forse però non franca la spesa di escogitare una soluzione, perchè le poche lettere del brano difficilmente, almeno credo, potranno servire a qualche cosa.

Confesso francamente che a tutta prima, quando, dopo aver terminato il mio disegno e aggiuntevi da quello dell'Officina le lettere ora mancanti nel papiro e supplito qua e là alcune poche lacune le più ovvie, mi avvidi che troppo poco si può cavare dalle 13 colonne, decisi di non farne nulla. Avevo sperato di poter rinvenire altre parti dell'opera contenuta nel nostro papiro e forse la porzione inferiore di qualcuna delle 13 colonne fra' numerosi frammenti della *Collectio altera* o fra' papiri non in cornice; ma ogni ricerca fu vana. Poi, tenuto conto che lo scritto della colonna X è almeno continuato per alcune linee, le quali danno un senso compiuto, pensai se non fosse conveniente restringermi a pubblicare cotesta sola mezza colonna, accennando semplicemente alle altre dove si legge qualche frase intera. Da ultimo essendo riuscito a supplire altre lacune, stabilii di pubblicare tutto, principalmente nella speranza che quello che io, con le mie sole forze, purtroppo molto deboli, non ho saputo fare, sappiano e possano fare altri. Io credo di poter affermare in piena coscienza che la mia edizione, o, chiamiamola pure così, almeno in parte, il mio disegno o facsimile (adopero le maiuscole, sebbene l'uso di esse nelle edizioni dei nostri papiri non sia di regola, soprattutto perchè sono appena coi frammenti, 14 colonne) riproduce il contenuto del papiro con la massima fedeltà: di ciò gli studiosi siano sicuri . . . , non dimenticando tuttavia l'*errare humanum est*, e trattandosi dei papiri ercolanesi prendere abbagli è cosa facilissima. Non ho osato proporre supplementi di frasi intere; ne è possibile uno solo, da

resto, in principio della colonna X a, nè sarebbe difficile escogitarlo; ma ho voluto essere prudentissimo; e prudentissimo, forse soverchiamente, fui nel colmare le lacune di lettere in singole parole: le condizioni del papiro consigliano la massima prudenza. Quasi dovunque mi sono preoccupato unicamente della grammatica, nè credo potessi fare altrimenti. Quando sulla mia restituzione del testo non ebbi o mi parve di non dover avere dubbi (dove non ho potuto cioè non ho saputo districarmi con sicurezza, ho lasciato le cose come stavano: così, se non altro, chi tenterà di comprendere non sarà suggestionato in nulla), la lezione l'ho data a suo luogo nel testo stesso; le lezioni puramente congetturali le ho segnate, come si usa, nell'apparato critico: dovrei chiamarlo piuttosto paleografico, perchè è quasi tutto consacrato appunto a note paleografiche. E qui debbo osservare che nelle dette note mi sono tenuto entro limiti modestissimi: ho indicato esclusivamente ciò che potrà forse servire per supplir altre lacune, oltre a quelle già supplite da me. Ho richiamato l'attenzione degli studiosi specialmente sulle lettere incerte e sulle tracce di lettere (26) tanto del papiro quanto del disegno (*D.*), ma non proprio su tutte! sarei andato troppo per le lunghe, e senza vantaggio di sorta. Lettere affatto dubbie e particelle minime di lettere vaghe che si trovino vicino a lettere intere, ma del tutto isolate nelle linee, è perfettamente inutile indicarle: trattandosi, al caso, di fare congetture, si può farle anche in mancanza di cotesta indicazione, che non può essere se non, a mala pena, approssimativa. A nulla giova nemmeno, salvo casi speciali, avvertire che davanti o dietro a tale o tale altra lettera il papiro è rotto o sbiadito o comunque malconcio; a chi ha veduto i papiri ercolanesi queste cose non è necessario dirle; per chi non gli ha veduti occorrerebbe un facsimile, nel senso vero della parola, e, ripeto, non è possibile farlo in modo che si scorga quale è realmente, con tutte le sue inin-

(26) Parti di lettere e tanto meno tracce di lettere non si possono riprodurre tipograficamente (le tipografie non sono litografie!); si potrebbero riprodurre in facsimile, ma ne verrebbe fuori, inevitabilmente, qualche malconcio. Per ciò alle une e alle altre accenno nelle note paleografiche.

terrotte raggrinzature, la superficie del foglio carbonizzato. Per qualche colonna, dove è stato possibile, alle note paleografiche ne ho aggiunto alcune filologiche: citazioni, specialmente a giustificazione de' miei supplementi di lacune, di luoghi simili o paralleli. Sono molto poche, troppo poche, lo so; ma non ho trovato altro. Avrei dovuto avere sotto mano, a mia completa disposizione, i sussidi necessari per ricerche simili: almeno i classici greci e latini in buone edizioni, e purtroppo non li ebbi e non li ho! *faciant meliora potentes*. L'Officina dei papiri deve essere un riparto di studi vivi del Museo, ma non è, cioè non è più; mi adoprò quanto potrò perchè ridiventi.

E ora, finalmente, ecco il papiro; *si di duint*, ne pubblicherò altri, ben inteso, senza mandar loro innanzi una introduzione così lunga: lo stretto necessario, nulla più; ma questo, il 346, per me è il primo.

- 1** ΟΥ
 ἡμῖν
 Τ(Ο)... ΜΑΛ . . . ΑΣΗΚ
 ΥΣ . . . ΔΗΙ . . . ΕΚΑΙΤΟ
 ΤΕΙΝ μωρίας εἶναι Τ 5
 ΟΝ . . . τοὺς δὴ τοιοῦτ[ους]
 ΙΣΚΑΙ . . . ΤΣΙ . . ΩΝΥΜ
 ΝΑ . . (Υ) . . . κ]αθάπερ ΠΡ
 (Τ) ΩΝ
 ΛΟΥ... ACC... (ΚΑΜ)ΝΗΜΟΝ ΥΑΣΑ 10
 χάρις τοὺς (Ο) . . . ΜΕΘΑΔΕΙΝΕ . . . ΑΙΑ
 Χ . . . ΝΕΧΕ (κ)αὶ ΤΙΝ ΥΤΟΥΣΙ
 ΟΥ . . . ΟΙ(ΠΑΛΩ) . . ΚΑΙΑΛΛΟ
 ΕΡΜ
 ΝΕΝΟΥΚΕ
- 2** Ν Α ΗΝ
 Η ΤΑ
 Η Τ . . ΑΝ ΣΥ ΔΙΑ
 Τ(Σ) ΥΣΑΝΚΑ ΗΡ χρόνον
 ΑΙ τῆι μνήμηι ΝΤΟΣΥΝ 5
 ΕΣΘΕΝ χάριν χάριτ(ι)
 Σ ΓΟΡΕΙ ΝΑΘΝ
 ΟΓΑΡ ΤΟΥ
 ΥΣΚΑΘΟΛΕ ΗΧΑΡΙΠΕ
 ΧΕ ΑΙΤΩΙ κατὰ προ[αί](ρ)εσιν 10
 ΓΕ ΤΟΝ... ἐκείνου
 ΑΙΝΟΝΟΙΚΕ . . . ΑΠΕΡ

fr. 1. 3 μάλ[ιστ]α? 4 I dopo Η incerto 8 πρ[ός]...? 11 μέθ' ἃ δεῖ
 δεῖν)? D. davanti al primo Α di ΑΙΑ traccia di Τ ο Π 13 καὶ ἄλλο? ΕΡΜ
 interlineare (= ἐρμ[ηνεία]?) 14 οὐκ?

fr. 2. 2 omessa in D. 3 D. traccia di Ν davanti a Δ 5 L'ultimo gruppo
 i lettere (davanti a Ν iniziale, traccia di Α, pare) è di altra mano 7 I
 abbia 8 ὁ γάρ? 12 εὐφρ[α]σιν? (v. IV 9) οἴκε[ι]...?

- col. I a Π . . . (Γ)Ε(Ι)
 . . . Ε . . . ΘΗ*Α
 . . . Ν . . . ἀει ΠΑΝ
 . . . διὰ ὀρθῆς Ε . . .
 . . . ΡΑC καὶ ΤΕ(Λ) Η . . .
 . . . ΜΕΝΙC . . . ΙΕ . . . ΗΑΙ . . .
 . ΕΙΩΤΩΙC Π . . .
 . . . ΤΟΝΑ
 ΕΙ . . . ΩΜ . . ΝΗC . . . ΕΙ . . .
 . . . ΗΔ
 . . . ΑΙ Λ(Ο)Υ .
- b C γε ὄντων ΤΕΛΟΙΝ καὶ (ΗCΝ)ΥΗ
 καθηκούσης ἡμέρας ἀει
 ὤσιν ΤΟΥ κ]υριω-
 τάτην αἰτ[ί]αν προσφε[ρομέ]νης
 αὐτ(ῆ)ς ἢ τε[ι]νόμενος ΤΩΝ . . .
 . . . ΤΟΥ(ΤΙC) . . Λ(Ε) . . ΘΕΝ(C)Κ . . . ΕΛ . . .
 ΑΙ χαρ[ί]των καὶ ΤΟΥ
 (ΜΕΝΟ) ΕΛ
 (ΑΡ)ΑΙ
 (Τ)ΩΙ Κ
 Δ περιφερό[μεν]ον

col. II a ΤΟΥ ΟΥ
 (μ)νήμη ΚΑΙ(Υ) Α . . . ΠΑΙΝΕΙΝ· οὐ
 γὰρ ὁ σεβασμὸς (ΡΗ) . . . χάρις περὶ
 τοῦ εὐεργέτας καὶ τινος ἀγα-
 θοῦ τοῖς φρονούσιν Ε Ν τῶν π[α]-

col. I. 3 Ν ultimo può essere ΑΙ πάλι[ν]? 7 D. traccia di una Ι (Α ο Λ) davanti a Ε 14 <τήν>? davanti a κυριωτάτην (v. *commer fine e nota 33*) 16 τῶν? 17 Λ finale dubbio

col. II. 2 (Μ)ΝΗΜΗ s'intende che può essere tanto μνήμη quanto μνημή[ι μνήμη]ν καὶ? 4 τοῦ(ς)? Il papiro ha ΤΟΥ senz'altro;

ρ]όντων γίνεται
των [οί]κείων ΕΦΙΚ Α [πε-
ρι ταῦτα σπεύδειν, [δ]θεν οὐχ [οί οἰ]κέ-
ται τὸ προσδοκώμε[ν]ον καὶ τὸ τοὺς
τοιο[ύ]τους ἐπὶ τοσοῦ(τ)ον σέβεσθα[ι] καὶ 10
τιμᾶν ΑΦ ΟΥΤΑΙC βέβηκεν Ο . . . Τ
ΠC . . . ΛΙΝ . . . <τὸ> [π](ρ)οσδοκώμενον [κα]κ-
δὸν [τύ]χην οὐ προσδοκητὴν
τ[ῆ]ν (αἴρ)[εσιν] τῶν φρονούντ[ων] . . . ΤΟ
b Τ . . . ΑΚΑΙΤΙΝ ἐκάστων ΠΟΙΕΙ . . . 15
Μ . . . ΟΙ . . . καὶ μάλισ[τα] ὑπάρχεις τούτοις
ΟΕ . . . ΟΥΤ ΙΔΗ καὶ οἰκείωμα . . . ΙΕ
ΛΑΤ . . . ΟΝ ΥΟC τῶν ΕΘ
τῶ[ν] μορφῆς ΑC ἀληθινὸς [τ]ᾶς
τῆς εὐρεθ[είσης] Τ . . . (ΟΧΔ) . . . ΑCΥΝ . . . ΤΙ 20
Α τ[ῶ]ν συμπαρε[χ]ό[ντων] π[ι](α)[ρὰ σο]φίας
[ῆ]ττον
τιμ[ᾶν] (Ρ)ΩΝ . . ΤΩΝ

immediatamente ΕΥ 12 C può essere C o la parte ant. di O o Ω
13 <τῆν>? davanti a τύχην Dopo προσδοκητὴν [παρὰ? [κατὰ? . . . , da cui
dipenderebbe τὴν ἀρεσιν Riproduco da D. (avvertendo che ci sono tracce
di una lettera inintelligibile davanti a X, l. 3, e dietro a O, l. 7, e che nella
l. 6 c'è l'indicazione di una lettera caduta fra O e Υ) il facsimile, di cui ho
parlato sopra; per risparmio di spazio lo dò tutto di seguito (sono 8 linee;
le tre ultime non servono; quanto alle altre cinque, ΟΥ della 1ª doveva
trovarsi a 2/3 circa dalla fine; le parole o parti di parole delle linee 2-5 erano
evidentemente in fine):

ΟΥ | ΠΑΙΝΕΙΝΟΥ | ΧΑΡΙCΤΕΡΙ | ΤΙΝΟCΑΓΑ | ΝΤΩΝΠΙ | ΛΟΙCΤΟΥΔΑΙΤ|
MATO | ΥΡΙC

15 καὶ τιν[. . ? ποιεῖ? ποιεῖ[ν? . . . D. ΠΩΕ e dopo, parte infer. di una
lettera inintelligibile 16 ΥΠΑΡΧΕΙ 'C per il segno su C v. sopra p. 275;
di Υ rimane soltanto la parte infer. 20 T ultimo molto dubbio 21 Di P
di παρὰ rimane una tenue traccia

12-13 cf. Philodemus π. ὀργ. VH³ I 64, p. 137, 24-25 Gomp.: κακοῦ
προσδοκωμένου.

 ΦΑ	
	
col. III a ΤΑ ΕΥ Ν ... ΝCΥ NOIMEN τ]οι[ο]ύτοις ἔρ-> χοιντο καὶ ΥCIN ... ΤΟΙ σοφίας ΧΗΛΩΤ ... ΤΟΝ τὰς ὑπομνήσεις καὶ τὰς ἀ[ν]αμ[νή]σεις (π[οι]οιούμενοις 5 τῶν ὑπ[αρ]χόντων[ν τε] καὶ προγε- γονότων οἰκείων· ἀ[λ]λὰ ταῖς συ- ν[α]πτομ[έν]αις ψεύδεσ(ι) Δ(ΕCΙ) δ]ό- ξα[ι]ς ΜΟΝ..... ΔΕΟΝ(Ε)...ΜΕΝΟΙ εὐ ΡΕΟΗCΟΝ ἄλλοθεν καὶ μείζον 10 καὶ πορρώ[τερο]ν ἀεὶ μ[ᾶ]λλον καὶ βλέ- π]ουσι κα[ὶ] .ΥΝΑΠ... CΙΝΚΑ... ΤΩΝ τὸ [οἰ]κείον κα[κόν] τοῖς εἰς ΤΟΥ ΕΛΕ.(Τ)ΟΥCΙΝΤ.....ΚΑ(Π)Α.....	
b Ε(ΠΙC)ΤΑΙ .. καὶ μάλ(ι)[στα]..... (ΜΕΙΝ)πρὸς ταῦτα συμπαθίαν τέ] καὶ μνήμην ΚΕΚ ... CN	15

col. III. 2 IM dubbi 4 D. ΚΗΛΩΤ dopo T parte anter., sembra, di A Forse (si badi, è una semplice ipotesi) l'amanuense ha scritto X invece di Z, quindi ζηλωτ[ότα]τον? 7 ΩΙΚΕΙΩΝ 8 <τοῖς>? davanti a ψεύδεις; v. sotto. Se realmente, come è in D., nel papiro stava scritto ΔΕCΙ (ora non rimane che Δ, non intero), non potrei pensare ad altro che a una dittografia, per quanto la ripetizione di ben quattro lettere sia insolita 9 δέον? Davanti a ΜΕΝΟΙ traccia di O o Ω 11 ΠΩΠΡΟ...N Per questa grafia v. Crönert, *Memoria gr. Hercul.* (cit. nella nota 20), p. 20. Benchè nei papiri si trovi πῶρρω, πῶρρωθεν, πωρρώτερον..., nel testo quassù ho ristabilito la grafia più usuale, tenendo conto che il nostro papiro nella seconda sillaba ha O, non Ω 12 συναπ[αντώ]σιν? κα[ὶ]? 14 Dopo il secondo Ε traccia di una lettera che pare Γ (in D. è inintelligibile), poi, ora, uno spazio vuoto 18 C e N molto dubbi (li riproduco così, unicamente perchè così sono anche in D., dove però la seconda lettera ha forma alquanto incerta); forse sono invece Υ (nei papiri ercolanesi scritto non di rado X) e Μ: in questo

	τοῦ] ο[ί]κε[ι]ωτικῶς πάθ[ο]υς ΠΙ	
	СТАΛΕ . . . ΜΕΝΟΙ καὶ ἐκ τούτων πάλιν τ[ὸ οἰ]κειωτ[ι]κὸν πάθος πρὸς ἕκαστα ΞΟΝ ΕΠΑ . . . ΗCI Μ Ν ἐκίνησεν καὶ χάριτος . . . ΝΕΚΚΕ . . . (ΞΗC)Ε*ΑΓΑ . . Ν καὶ Τ ΟΥΖΗΘΕΝ πάλιν Ν τὴν [παρε]χομένην ἐ[ύχ](αρι)[στί]αν καὶ τοὺς ΑΦΗC	20
		25
col. IV a Τ(Ο) ΙΑCΣΥΜΠ ΑΙ ΟΙCΜΙΟΙCΕΦ ΠΟ ΝΟΥΤ CΥΔΕΜ . . . Ε . . . (το)ιοῦτο [γ]ὰρ ἐξεύ[ρη]ται αὐτῇ τῇ π(α)ρ' αὐτοὺς ἐννοία[ι] παντὸς καὶ ἔργου καὶ καιροῦ καὶ Α . . Υ οὐ δήπου ΛΕΙΤΑΙ τὸ οἰκεῖον [τῶ]ι ὁμοίωι κατὰ τὴν μνήμην ἐ[ν]αργήματι Λ . . . ΜΕΝΟΥC ΕΥΦΡΑΙΝ . Ν αὐτοὺς C Ν ΕΝΚΑΙΗ . . ΟΝΠΡΟC . . . ΕΙ ΦΙΝ . . ΔΡΕC τὸ σοφίας ἴδιον ἐρ[γ]αζομένους ἐν παντὶ καιρῶι CΙΔ . ΤΗCΙΝ ἀεὶ τῶν συ[μ]βεβηκότων καὶ ἐπι[βο]	5
		10

caso, sarebbe soverchio ardimento pensare a κεκ[αλ]υμ[μένην]? 20 Τ ο Ε
dubbi D. ΤΑΛ 25 ἀγα[θὸ]ν ο ἀγα[θῶ]ν 26 κατε[χομένην]?

7-9 cf. Philodemus π. ὀργ. VΗ³ I 28 p. 29, 15-17 Gomp.: τῶν συναπτομένων τας νόσοις κακῶν.

col. IV. 1 Davanti a Ι e dopo Π parte di una lettera, che potrebbe essere nei due luoghi Ε 2 Davanti ad Α tracce, pare, di Κ 3 D. ΟΥΔΕΜ 6 Dopo Α (fra Α e Υ una fenditura; c'è spazio per non più di tre lettere, compresa quella di cui dico qui appresso) parte anter. di una lettera, che può essere tanto Μ quanto Ν quanto Λ; in quest'ultimo caso, ἀλ[λο]υ? 8 λ[ειπο]μένους? Fra Λ e Μ c'è spazio appunto per quattro lettere 9 Fra i due Ν traccia di Ο ο Ω; quindi ο εὐφραίνον ο εὐφραίνων L'ultimo segno (dopo C) può essere tanto Ν quanto ΑΙ 10 Davanti a ΕΝ traccia, pare, di Ρ καί? πρὸς? 10-11 ἀν]ιδρες? 12 D. Ν ο ΑΙ dove io vedo CΙΔ 13 D. ΕΠΙΝ

	λὰς ἰδί(α)[ς π](οι)ουμένους κα[ί] λόγον τὸν NTAC ...	15
b	ΤΟ τῆς ἡ(μέ)ρ(α)ς ἰδίων Ε..... ΜΕΝΩΝΤΑ . εὐρίσκε- σθαι καὶ Ε..... CIN δλωσ ἢ τῆι κατὰ μέρ(ο)[ς] καὶ..... Π..ΙΓΕΑΘΡΕ ΑΙΕΠΙΒΕΝ ΜΕΝ..... ὕ]μνεῖν καὶ τὸν σωτ[ῆ]ρα τὸ(ν) (ἡμ)[έ]τερον καὶ... ΤΙCΑ ΤΗC CIN ΝΘΕΙΩ Νκαὶ φ(ιλ)οσόφων καὶ Ν... ΚΑΙ. ΩΝΤ (ΑΙ) μνήμη μακ]αρίως καὶ ΚΑ CAI	20 25
col. V a ΟΑΠΡΟC τὸν μὲν Ν ΠΟ ... ΛΕΛΑΥΚΟCΔ ΕΠ ΜΕ ... Ν ὕμνω(ν) αὐτοῦ πάλι[ν] ΕΦΑΙ Λ ... ΩΤΑΤΙΤΑΙΑΘΙΝΕΚΠΑ ΟΝ τῶν Ω.ΩΝ συμπληρωσαμένω[ν]· πᾶν	5

(l'ultimo segno può essere, al solito, tanto N quanto AI); ora dopo ΕΠΙ il papiro è rotto, ma rimane traccia della parte infer. di Β (v. la nota filologica) 17 Dopo il primo Ε nel papiro parte di una lettera che in D. è o sembra Η Dopo ΤΑ tracce di C 19 Π e I incerti D. I (il Π non c'è), a cui seguono due lettere o parti di lettere inintelligibili, e poi Γ 20 D. ΕΠΙΒΕΜ (ma è certo N, non M) e davanti a ΜΕΝ (ora il papiro è rotto) tracce di ΡΩ, pare 23 D. in principio del rigo parti di due lettere, forse ΤΑ 25 kai? 26 ΜΝΗΜΗ v. II 2 n. 27 κα[λῶς]?

13-14 cf. Epicurus epist. I (Laertius Diog. X) 69 (= Usener, *Epicurea*, p. 23, 9) ἐπιβολὰς ... ἔχοντα ἰδίας (v. anche il commento in fine).

col. V. 1 πρὸς? 2 λελαυκός? È superfluo avvertire che per completare, se mai, la parola in ἀ]πολελυκός non servirebbe affatto ΠΟ della linea 1, perchè, come si vede quassù, la linea 2 è mutila (per rottura del papiro) in principio 4 ΘΙ incerti; dopo l'ultimo Α traccia di Μ o Ν 5 ὕμων?

	γάρ τὸ τοιοῦτον καὶ τὸ ὄμ[οιο]ειδὲς τούτῳ ΤΙΛC . . . ΜΑΚΑΙC Υ μνήμα τῆς ἡμ[ετέ]ρας διαγ[νώσεως τῶ- ν [γ]ινομένων τ[ε] καὶ ἔσομέ[ν]ων ΕΚ.. .. περὶ ἐκεῖνον Ο . . . ΗCΑΙΛΛ . . ΙCΕΩC	10
	καὶ πρόομμα ΕCΕΩ(NC)ΠΑΙ(C) ΤΩΝ.Ω . . ΙCΥC . . ΝΟΥΛΑΘΗ ἀγαθῶν καὶ ἀ(π)ὸ τῆς ΙCΕΩ ΤΕΝΝ.ΜΕΝΩΝ ΕΚΤ. ΚΟΙCΑΥ ΝΟΥΤ ΤΩ . . ΛΩ	
	15
b Ω Μ . . ΑΥ.ΑΜΕ (ΥΤ).....(Ν)ΕΓ . . ΥCΩΜΕΝ ΑΒΕ τύχηι κα(i) τῆς [κιν]ήσεω[ς] . . Κ ΜΟΝΗC τῶν ζηλουμένων	20
 ΠΑ..... ΗΟΥΝ πέφυκεν Μ(Ε)..... (ΑΤ)ΤΑ.(Ν) ΑΙΜ (Α) ΜΟ ΩΤ ΤΑΥΤΟΜ(Ε).... CΟΥ	25
 Μ.ΝΗΘΑΡ(C)	
col. VI a (ΟΙ)Ε (ΤΩ) ΝΚ ΜΕ Ω Ε Τ ἔγγυ(τέρω)	

7 Il segno dopo Λ può essere tanto C quanto la curva anter. di O o Ω
D. davanti a M (forse invece ΛΛ) traccia di O o Ω Davanti a Υ nel pa-
piro un'asta obliqua, parte poster. di A o Λ o M 10 D. fra il secondo Λ
e ΙCΕΩC una curva con trattini orizzontali, indicanti lettera inintelligibile,
seguiti dalla traccia di Γ o Π, pare 11 πρόομμα[τος o altro caso? 12 οὐ
λάθη? Le parole ΑΓΑΘΩΝΚΑΙΑ(Π)ΟΤΗC sono interlineari, al di sopra di
ΑΘΗΙ . . . ΙCΕΩ 13 D. dopo T (ultimo) traccia, pare, di H 16 Dopo Υ
traccia di M o N 17 Davanti ad A parte di una curva in alto 21 οὐν?
26 D. dopo M traccia di O o Ω

	καὶ ΕC....KON.....ΕΤΕ(Χ)ΕΙΝ αὐ-	
	τῶν καὶ ΤΑΥ.....ΤΕ(ΤΟ)ΥΝΗΔΕ	5
	Ζηλοῦν τις ΑΥ.....παράπαν ἐφ' α(ύ)-	
	τόν τε καὶ Τ.....Υ(ΤΙ)ΝΠ.ΟΕΥ	
	Μ..ΝΤΟΥΤΥΛ.....ΤΩ.....ΤΩ	
	..ΙΝ καὶ οὐκ Ε.....Τ.....αὐ-	
	τὸς ΕΤ...δ' ἐν αἰτίοις (Ν)Ω.....ΑΙ	10
	φόβου καὶ δυσελπιστίας ΑΜ.....	
	...γίνεται ἀφ' ὧν ΟΥ..(Α)...(Ο)Τ..ΟΙ...	
	Γ(Α)....ΥΜΝΕ....Ε(Ι)..ΚΑ.....ΜΕ.....	
	τ[οι]ούτους.....ΒΑΙΝ.....	
b	...ΝΚΑΙΟΝΤΑΠΑΡΑ.....	15
	.ΩΙ ἐφ' ὅσον ΑΜΟΛ.....(ΥΤΟ)...	
	..(Ν)Υ ἀγαθὸν.....(ΟΧΟ)..(ΝΟC)	
Ν αὐτὸ ἀλλὰ..δὲ ὅσον Α(Ν).....	
ΥCΦΑΠΤ(Η)..CΑΙCΥ....(ΑΤ).....	
ΝΤΕΛΟΙ...ΩΝΚΑΙ.....	20
ΚΑΘΕ..(Κ)ΝΟC.....	
ΚΟΛΟΥΘΩΝ.....	22
col. VII a	ΦΑ.....ΑΝΤΕ.....C...NM.....	
	ΠΑ.....(Τ)...INC....ΕΙΝ ὑπάρχον-	
	τ[α] λαμβάνει καθ' ὃ μάλ[ιστ]α..Ι	
	Μ....ΜΕΝΟCΟ..ΛΕ.τῶν ἀε[ί] μάλισ-	
	τα [τ]ὸ το(ύ)του ἀγαθὸν ΩC...Ο εἶρη-	5
	κα [κ]αὶ το[ι]ούτου Ν....ΟΝ.....ΥΜΝΕΙ	
ΚΑ συναύξει ΚΑΤΑΥ..Τ.ΛΛΑ	
	ὅποι οὖν ΛΥΤ.Η τῷ σοφῷ ΖΗ	

col. VI. 5 N dubbio 12 I dubbio 15 ἀνα]νκαίον τὰ παρὰ...? καὶ ὄντα παρὰ...? 18 ἄλλα? 19 C (dinanzi ad ΑΙ) dubbio 20 καὶ? 22 ἀ]κολούθων ο ἀ]κολουθῶν Sotto a 22, altre 3 linee con tracce di lettere

col. VII. 1 I due A incerti 2 C dubbio 4 Davanti a ΜΕ traccia di O, pare A dubbio, forse è Δ ὄσο[v] δέ? 5 Dopo C parte anter. di Π ὡσ[περ]? ὁ ὕμναι? (v. IV 20. V 3) 7 κατ' αὐ[τ]...? τ[ἀ]λλα? Anverto però che

	... N... ΑΙΛΥ..... του κατὰ τὸν ὕ- πνον.... θ[εωρή]ματος.. ΤΑΙ	10
	Τ... ΛΕΙ... τοῦ ὑπαρχομένου τε CO.. ΘΩΕΤ.... ΜΕΝ.... Κ..(Λ)ΝΑ.. ΤΙCΙΟC ... ΙΑΛ... Ω... π]ρός [τῶν] πρά[ξε]ων	
b (Π)... ΝΕΙ*ΟΘ..CΒ..ΕΠΤΕΟΝ ὀρθῶς C (C).... ΙΛΟ..... ἄγοντας αὐτοῦ Γ..... ΤΑ..Ο..ΕΝΚΑΙΤΟΤΟΥΚΑ... ΜΟΝΟΚΑΙ..Ω...ΗΡΟ... τ]ῶν ἀγα- θῶ[ν....(ΝΤΟΕΝC.ΚΑΙΤΟ)....(Ν)....(Ν) (ΡΩΝ).....(ΕΙΟΝΠ).....(Υ).....(ΟΝ) (ΚΑΤΟ)..... ΚΑΤΑ (ΛCΛΟ).....Μ(ΕΝ)...ΑΝ....ΛΑ....(ΝΟΝ)	15 20 23
col. VIII aΝΟC.....ΕΙΕΤ(Ω)....ΡΟCΕΥΕΤΑΚ.....ΗCΑ ΜΕΝΟC ὁ αὐτ[ο]ῦ Τ.ΗΛ.....ΛΤΟΙ Ρ..ΥCΙ... καὶ ἀπ[ὸ τ]ῶν ΠΡΩ...ΩΝ καὶ ΑΧ...ΤΩΝΟ....ΗCΑΓΕΙ.....ΤΟΝΕΞΕ ..ΑΙ...ΩΝ κ[αὶ] τὴν ἔφοδον τῆς κρ[ί]-	5

ΑΑ può essere M 9 D. IN a me pare invece traccia di Υ Ζη[[λοῦ]ν?
10 Davanti a T parte di N 12 ET molto dubbi D. T o Π seguito dal
risvolto infer. di A, pare A incerto 17 I dubbio κατ]άγοντας? παρ]ά-
γοντας?... 18 Il segno iniziale incerto; può essere Π καὶ το...?
19 μόνος καὶ? D. davanti a Ω traccia, pare, di Θ 20-23 Come si vede,
la massima parte delle lettere si trova solamente in D. (il papiro è sbiadit-
tissimo e lacerato): C di 20 e 23 dubbio; 21 dopo Π traccia di O, pare, e di T
Sotto alla linea 23, altre 2 con tracce di lettere ora affatto inintelligibili;
la 1^a (24) in D. ha tre lettere isolate T C H Il T è seguito dalla parte super-
di un'asta, forse H τ[ῆ]ς?

col. VIII. 1 N dubbio; dopo C traccia di Π, sembra 2 K incerto 2-3 ἡγ]η-
σά]μενος? 3 La lettera caduta fra T (che è dubbio) e H pare, dalla
traccia rimasta, O 4 πρῶ[τ]ων? Fra' due Ω il papiro è rotto e non si
può affermare che sia caduta una sola lettera 5 ἀχ[ρᾶν]των? ἀχ[ρῆσ]των?

σε]ως τῶν πραγμάτων ἐξ ὧν
 ἐ[πι]γίνεται μόνων ψ[υ]χῆι πίστις
 ΑΦΟΙΝ πάλι[ν καὶ
 τὸ [τ]έλο[ς ΕΙΣΟΔ ΝΕ ... ΑΝ
 (Ω)Ν ΤΗ ΦΑΛ ΘΕΙ
 .. САСТК СЕ
 .. ΚΑΙΤΠ
 .. ΩΤΑΤΑ
 b .. Ν . СΕΩС Α ΤΑΜΕΙΡΑ
 ΕΩСОΔΕΩ ἐπὶ τ[ῆν τ]ῶν ὄντων
 θ]εωρίαν καὶ ΠΟΤ Ω .. ΕΚΑCΙΝΤΙC
 .ΟΥΜΕΝΟCТ ΠΡΟCΤΑ .C .Α τὰ τέλη
 (τ)ῆς κρίσεως . . . ΓΩΤΗΔΕ . Ν καὶ Φ .
 ΚΑΙ .. ΩΙ ΗC πᾶσα [ῆ] δύνα-
 μι]ς καὶ .. ΑΕCΠΑΝΕΟΕ ΗΘΗ ἔφο-
 δο]ν .. ΠΑΚΑΙ CΔΥΝΑΤ ἀγ]α-
 θ]ῶν καὶ Μ ΡΙΤΙΝC

col. IX a ΔΥ
 (ΩΤΙΑ) (ΥΔΕΙΑ)
 ΟΙCΟΥCΙ .. ΕΨΕΙ ΘΑΙΟΥΜ ΛΝΕΓ
 .. ΛΑ τά τε δυνατ[ὰ] καὶ μὴ CΥΠΡΑΝ
 .. ἀφ' ὧν καὶ CΦ(O) ΝΕΚΑΙ ΟΡΑΙ

C'è spazio per tre lettere . 10 εἰσόδ[ου? εἰς ὁδ[ὸν? 15 ... γ]ν[ώ]ω
 16 Ε iniziale incerto D. T 18 Dopo il primo T traccia di Α, pare
 19 Davanti a Γ traccia, forse, di Α Ε dubbio Dopo Φ traccia di una
 21 Α (davanti a ΕC) e Ν dubbi ἤθη? 21-22 ἐφό[δω]ν? 22 Κ
 δυνατ[ῶν (τῶν)? 23 L'ultimo segno può essere C, O, Ω: nel s
 e nel terzo caso rispettivamente περὶ τινος? τινω[ν? Sotto alla li
 altre 4 con gruppi di lettere isolati, da cui nulla si può ricavare; com
 eccoli qua: 24 ΑΙCΦ (Ν) 25 ΝΟ ΥΝ 26 (Μ)ΕΝ 27 ΚΑΙΑ
 col. IX. 2 Sbiaditissima e affatto illeggibile 3 Parte super. di
 davanti al primo Ε di ΕΨΕΙ; la cosa merita di essere notata, perché
 c'è uno spazio vuoto senz'altro fra CΙ e ΕΨ (il papiro in quel punto è
 e ciò farebbe supporre che nulla manchi Μ Λ Γ (D. I) dubbi 4
 5 Davanti a Ν traccia, pare, di Ι D. davanti all'ultimo Ο traccia di

	ΝΕΙΝ πέφυκεν μήτε τὰ ἀναίτι- α αἰτιάσθαι μήτ[ε] τῶν καὶ ἀλήθει- αν ἐχόντων τὰς αἰτίας Α ΟΥ. .. ΥΜΕΙ ΥΜ(С) ΕΙΝ ἀλλὰ τὰ οἰκεία ἐ[φ'] ὄσον ὑπάρ[χ]ει ἐν τε τοῖς κατὰ μέρος π[οι]ητικοῖς ΤΕΘΘ . . Η ΤΟСО(Υ) . . . ΔΙΩ . . . ΗΤΑΤΕ	10
b ΜΗ ἀπατώμενο[ς] . ΘΘΙСΥΕ СΙ.ΕΝ καὶ ἀλυσ[ι]τελεῖς Ο . . . ΑС κα[ι] ἐπιθυ- μίας ἐμπίπτειν ἐξ ὧν . . . ΛΛΑ ΠΛАС . . . Т ΡΟΝ ἀπο[φ]αίνει τῆι φύ[σ]ει ΛΑС δὲ κ(αι) Π . . ΤΟДА ΠАСКА ΝΠΑ(С) . . (ΤΕ) ΛΙΑΛΥ ΕΡΧΕΝ ΤΩΝΤ ΛΟΥΤ ΝΥΠΟ ΤΑСТ ΥΧΗΕΚ ΕΝΤΕ ΟΥΘΕΝ	15 20 25

col. X a τοῦ συ[γ]γενικοῦ τέλου[ς τῆ]ς φύ[σ]εως
παρεσκεύασεν· [ὀ]ρίζει μὲν τὰς τῆς
φύσεως ἐπιθυμίας διδάξας, ὀρίζ[ε]ι

incerti 8 ΜΗΤΑΤΕ 9 D. davanti al primo Υ una lettera di forma incerta, forse Π; ora nel papiro rimane parte di un trattino in alto M davanti a (C) dubbio; può essere ΛΛ 12 Θ incerto 13 Η dubbio 15 ΑΠΑΤΩΜΕΜΕΝΟ ΘΘΙ dubbi 17 ἀ]λλα? ἀ]λλά? 18 τ[ὸν και]ρὸν? Davanti a T traccia, pare, di I 19 Λ può essere la parte poster. di M: ἡ]μᾶς? ὀ]μᾶς? Dietro a Π traccia di una curva 20 πᾶς κα[ι]? 21 N incerto Il primo Λ dubbio; forse è Δ διαλύ[ει]...? 22 Dopo l'ultimo T parte anter. di Α (ο Λ) 24 ψ]υχή? τ]ύχη?

11 cf. Epicurus (?) π. ἀρέσεων καὶ φυγῶν (? V. Usener, *Epicurea*, p. LI)
VH² XI 34 p. 76, XV 7-8 Comparetti (*Museo ital. di antichità class.* I):
περὶ τῶν κατὰ μ[έρο]ς ποιητικῶν.

δὲ τὰς τῶν ἔξωθεν ΟΙΚ . . . Ω . . ἢ ἄλ-
 λο τι ΤΟ...Δ...(l) ἀν[αγ]καία[ς αἰτ]ίας, ὀρίζε[ι
 δὲ τὰ ἐκ νόσων καὶ ἀλγη[δ]όνων ἀ[λ-
 λότρια καὶ τὰ ἐκ τῶν ἄλλων αἰτιῶν
 καὶ συν[α]ίτια πάντα διδά[ξας, ὀρίζ]ει
 δὲ τὰλ[λ]α καὶ ἐπὶ ποσὸν ΟC . . A
 ΤΩΝΤ...Ε..ΡΑΠ . ACINΥΓ....ΤΟΥΠ...
 καὶ τῶν ἐν τοῖς ν[ό]μοις κα[λῶ]ν καὶ ...
 ΑΙ..ΕΡΟ....Ω.....Δ(Α)....
 ΚΩΝΚ.....Ω.....ΩΝ(l).....CΠ ... ΟC
 b(ICΠA)NT.....ΤΑΥΥΧ
 Δ.....ΩC καίπ[ερ] κατὰ μέρος
 AP ΕΡΓΑΔΙΩΜ . . . ΕΝΩΝΗΝ
 ..ΥΜ.....ΡΟΥCΘΑΙ...ΟΤ.....(X)ΩC τέ-
 λος καὶ [τὸ] τρομοειδέστ[ατον] πρῶ-
 τη καὶ συγγεν[εῖαι] ἐπ' ἀρχῆς πάντα
 ΤΟΥΟ....ΚΤΟΥ....ΝΑΥ.....ΤΑCAY
ΧΥΟΥΟΑΝΤΙCΠΩ
 ΩΝΟΥΥΕΤΑΤΟ
 ..ICTΟΥΠΑΡΟΥCΟΥ... νόσων ΑΝΩ ἀ-
 πο|τίκτει θ|υμαινομένους
 πραττ|όμεν|ον C ΗCΥ.....

col. XI a ΧΕC ΥCΕ ὑπαρχε(ν) ΟΥ
 . . .ΤΑ..ΑΠ Η καὶ λόγου καὶ

col. X. 5 D. IAM..CKAIA...IACPIZC Ora della lettera che a me (dopo il primo A) non rimane che la parte anter., e fra essa e K il j rotto e poi sgretolato; che il D. riguardo a M..C sia errato, è quas certissimamente errato è dopo, in IACPIZC dove io leggo senza es IACOPIZE 8 Forse διδά[σκει, διορίζ]ει 13 Dopo il secondo K di un'asta obliqua, forse parte anter. di A 16 ἔργα? συν]εργά? 17 traccia, pare, di T 22 D. fra ΟΥ e Υ traccia, a quanto sembra 23 Il primo C dubbio 25 Dieto al primo C traccia di Π o T

5 cf. Philodemus π. θαν. VH¹ IX XXI p. 353 (51 estr.), 3-4 Μεκ τινος αἰτίας ἀναγκαίας. 23-24 cf. Plato Tim. 85a: νοσήματα ἀπε

	ἔργου ΑΠΡΟΣ . . . Η τούς ὄντας ὦν οἰ- κονό]μοι Ζηλ[οῦ]σιν· εὖ καὶ ΜΟ . . . ΑΙ ...ΑΚΡΟΤΑ ΩΚΑΤ.ΖΗΝ(ΟC)..αὐ- τοῦ τούτου ΥΜΝΝ συνεχῆς ἐγκαταρδεύοντας αὐτῶι ΚΑΜΑ Η . . . ΤΟΥΚ . . . Υ . . . ΤΚ..ΑΙΜΗ . . . ΝΠ ΩΝ (Τ)ΟΝΤΟ 5 (ΥΜΝΟ) b ΕΚ Ο Υ...ΙCΤ ΟΓ(Κ)...ΑC.ΛΟΥ.ΟΙ οὐ μόνοι Ω ΛΟΙ ἄνδρες καὶ κα- τὰ τούς ἀρμ[ό]ττον[τ]ας ἀεὶ (C)Υ... CΙΔΙΟΥ..CΙ (τὸ) (π)[ρο]σῆκον..NC διδόντες ἐκ πάντων τῶ[ν] ΔΩΝ...(Υ) ΩΜΕΝ ΥC ΤΟ ΩΤΑΤ(Ο)ΝΕΟ(P) 15 ΤΟΝ(C) CEC Ω(ΡΟ) 20 21
col. XII a	ΟΓ . . (Ε)CΤΕΔΗΙ (ΚΑ)ΤΑ ΤΗΝΑΝ(Β)Α ΤΕC ἕκαστοι καὶ τῆ(ν) Ε ΑΡΚ . . (ΤΕC) . . . (Ο)Κ (ΟΙ)Κ Η . . . ΛΙΑ.ὀ]ψόμεθα καὶ . . Υ.ΙΖΕ

col. XI. 3 <oi>? (dopo ὦν) 5 κατ[α]ζῆν? Debbo però notare che dopo N ora il papiro è rotto e c'è spazio per quattro lettere; tenuto conto di ciò e del fatto che D. assai spesso è errato e specialmente dell' αὐτοῦ che segue, non sarebbe forse da leggere κατ[ὰ] Ζήν[ων]ος? 6 NN dubbi 15 δύσκο]λοι? 17 D. davanti al primo Υ, traccia di Ο e dietro, di Τ Prendo, come si vede dalla parentesi tonda, π da D., dove però è indicato semplicemente con un'asta Sotto alla linea 21, altre 4 contenenti gruppi di lettere isolati inseribili (?); eccoli qua: 22 ΚΑΙ Κ(Τ) 23 ΕΓΑ ΜΟ ΚΑΙ 24 ΕΝ ΟΧ 25 Τ ΤΩ

col. XII. 1 ΟΓ dubbi 2 πάν]τες? 4 ὀμι]λία[ν]? Fra Υ e Ι traccia,

CEN(T)...X..ΟΥΝ πρό]ς τὰ ἀπαραβίαστα
 μαχούμ[εθα <ἀει>? τοῖς πάθεσιν ἡ-
 μῶν αὐτῶν, ἀ[λλὰ] πράττοντες
 τὴν φύ[σιν].....ΤΑ...ΤΗCΕ...ΙCΤΑC
 (M)...Ε.....Δ ἡμᾶς αὐτοὺς
Υ.....ΚΕΝΑ...καὶ ΠΑΡΑΒΕ
ΠΑ.....ΗC
ΡΟΝΑ... (Θ)ΙΑ.....ΤΤΗ
 (Ε)ΝΑ.....ΤΑΙ

b δ]όξας ὑ[παρχο]ύσης [τὰ] πάθη λαμ-
 βάνοντες καὶ τ[ὰ]ς ἀπὸ τ[οι]οῦτων
 πράξεις [σ]υντελοῦν[τ]ες ἀδιαφό-
 ρω[ς] τῶν πολλῶν [τὰ] μέσα ἀλ[λα]. ΕΡ
 ΕΝΑΡΧΑ....ΦΟ(Α)C καὶ καθόλου.....
 ...ΕΟ...Ο..Κ....Α(Τ).....ΥΤΑ.....
 ...(Υ).....(Ω).ΤΕC(Α)..(ΟΤΟ)
Ε.....

col. XIII a(Κ)..ΟΥ.....
ΝΟ.....ΕΧ...Α...Τ...

 ΑΝ....ΑΙΤΩ.....ΕΙCΤ.....ΘΙΤ
(Ω) τὴν ἀναιτίαν ἢ συ|ν]έργει-
 αν...ΝΑ παρασχομένων καὶ καλῶς
 Λ.....μητερίοις θησόμεθα τοῖς
 τ[ῆς] φύ]σεως.....ἀ|λλο[τ]ρίοις πρός
 Γ....ΛΩCΙΝΕ....ΜΟΙC. ΑΛΛ...ΔΑΥ
 Τ...ΨΑ.....(ΠΑΘ).....
ΡΟ.....
ΑΥΤ.....

pare, di B 9 Il primo Λ incerto 18 N dubbio 21 Se ben vedo,
 'sovrapposto', ma non franca la spesa di farlo cadere!

bΤΕΟΝΟΝΕΝ. π]ερί ῥητῶ[ν] ὑπ[αρ-
χόντων] τῆι κατὰ ψυχὴν εὐετ[η]ρί-
αι] τοὺς καθήκοντας ἀεὶ τῶν 15
κατὰ] μέρο[ς] κα[λῶ]ν ΕΝ..ΑΖ(Ο)...ΕC
.....ΟCΗ.... καὶ ἐν ἀρχ[ῆι]. ΑΝ..ΕΤΙ 17

col. XIII. b Riproduco (per risparmio di spazio, tutto di seguito — sono 8 linee sulla stessa verticale —) il facsimile, di cui ho parlato sopra:

ΤΕC | ...ΚΑ | ΚΑΤ | | ΛΟΥΑ | ΤΙΟ | ΠΡΟC | ΤΙ

Sotto alla linea 17 ce ne sono altre 8 (18-25; 21-25 mancano in *D.*), di cui la 22^a e la 24^a quasi affatto svanite, le altre contengono gruppi di lettere isolati, dai quali nulla si può ricavare. A ogni modo, eccoli qua:
18 ΜΕΝ ΝΤΙ ΦΕ Ν 19 ΗC ΛΥ 20 ΚΟΥ ΜΝ ΤΩ 21 ΥΠ
23 ΤΙ 25 ΥC

*
*
*

Aggiungo un breve commento, quale è imposto dalle condizioni disastrose del papiro e suggerito dalla stessa prudenza, che ha consigliato a procedere molto cauto nell'opera, estremamente ardua, di ricostruzione del testo.

Dal poco che si può leggere con sicurezza nelle 13 colonne sulla che fanno parte di un trattato di etica epicurea. Che siano un frammento di uno scritto di argomento morale, mi sembra, che non abbisogna di dimostrazione. Che lo sia di etica epicurea, si può dedurre anzitutto dalle parole σωτηρια τὸν ἡμέτερον di IV 21, che si riferiscono — è indubitabile (27) — a Epicuro. In secondo luogo, Epicuro — e nemici su ciò non possono cadere dubbi — è il soggetto dei vari διδάξας di X a (28). Appunto questa colonna X a (e pare anche la col. IX a, come lascia supporre la lin. 11; v. la mia nota si riporta per il suo contenuto al frammento dell'opera di Epicuro Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν (?), che il Comparetti pubblicò dal papiro ercolanese (VH² XI 20 sgg.) prima nella nostra *Rivista* (VII 1879, pp. 401 sgg.), in edizione provvisoria, poi nel *Manuale italiano di antichità classica* (I 1884, pp. 67 sgg.), in edizione definitiva (v. però Bücheler in *Rhein. Museum* XXXIX 28

(27) Non occorrono, mi sembra, citazioni di nessun genere: a Lucilio I 63-80. III 1 sgg. V 1 sgg. VI 1-41 ognuno pensa da sé; a ogni modo v. Crönert in *Rhein. Mus.* LVI 625.

(28) Benchè non si tratti di un fatto decisivo, noto che il verbo παραλαβεῖν (lin. 2) riferito a Epicuro ritorna in un altro dei nostri papiri, inedito, Φιλοδημου περὶ κακιῶν X 3 αὐτάρ[κ]ως [π]αρα[σ]κευασθέντι. Noto anche che ἀληθόνες (lin. 6) e οἱ e τὰ ἔξωθεν (lin. 4) sono termini usitatissimi nella filosofia epicurea: per il primo mi limito a citare Epicuro epist. III (Laertius Diog. X) 129 (= Usener - v. nota seg. - p. 18 sgg.); κύρ. δόξ. X. XI (v. nota seg.); περὶ αἰρ. καὶ φυγ. (?) IV 13 (Comparetti in *Museo* - v. quassù - p. 72); e di Filodemo περὶ κακιῶν καὶ ἀντικειμ. ἀρ. VH¹ III 47 (XXIV 4) p. 60, 26 Göttl.; per il secondo, di Epicuro epist. I (Laertius Diog. X) 48, 49 (= Usener p. 11, 12; 14); κύρ. δόξ. X² (Usener p. 80); περὶ αἰρ. . . . VI 17 (Comparetti p. 73); e di Filodemo π. VH¹ I 65 p. 138, 7 Gomp.; 70 p. 155, 38; ecc.

Usener, *Epicurea*, pp. XLVII-LI; il quale ultimo nega che possa essere il detto libro di Epicuro, e crede sia da attribuire a un suo scolaro). Forse, specialmente nelle prime linee della stessa colonna, si accenna all'opera capitale di Epicuro Περὶ φύσεως, e certo esse hanno relazione con la κυρία δόξα XI (29). A Epicuro ci richiamano alcuni vocaboli o meglio termini tecnici di IV a: parola prettamente epicurea è ἐνάργημα di lin. 8 (30); i συμβεβηκότα (l. 13) sono, come è noto, specifici di Epicuro (31); ἐπιβολή nella accezione speciale di 'intuito' è voce propria di Epicuro e degli Epicurei (32). Epicureo è il σοφός di VII 8. Epicurea la κυριωτάτη αἰτία di I 14-15 (33), e la τῶν ὄντων θεωρία di VIII 16-17. Di uso, a dir così, corrente nella filosofia epicurea è il μακαρίως (credo di aver supplito bene) di IV 27; e non meno il κατὰ μέρος di IV 19. IX 11. X 15. XIII 16.

Merita di essere notato, mi sembra, il ritorno abbastanza frequente della μνήμη (fr. 2, 5. II 2. III 18. IV 8, 26. V 8) e della χάρις (fr. 1, 11. 2, 6. I 18. II 3. III 24). Anche sono notevoli le menzioni dell'οἰκειωτικὸν πάθος in III b e dei πάθη in genere nella col. XII. Se ho supplito bene e se comprendo bene, con le parole delle linee 5-8 di cotesta colonna si contrappone ciò che non si può violentare (τὰ ἀπαραβίαστα) al πράττειν τὴν φύσιν. Si avrebbe forse a vedere in tale contrapposizione una lontana reminiscenza dell'epicureo ἀποτρέπειν εἴωθε τοὺς προθυμομένους παρὰ βίαν τι πράττειν (34)? Certo contrapposizione c'è

(29) Usener, *Epicurea* p. 73 sg.

(30) Cfr. Epicurus epist. I (Laertius Diog. X) 72; II 91. 93. 96 (= Usener, op. cit. pp. 24, 15. 39, 9. 40, 15. 42, 1).

(31) Cfr. Epicurus epist. I (Laertius Diog. X) 40. 50. 68. 71 (= Usener, op. cit. pp. 6, 14. 12, 8. 22, 15. 24, 7; v. anche pp. 375, 4. 379, 1).

(32) Cfr. Epicurus epist. I (Laertius Diog. X) 35. 36. 38. 51...83 (= Usener, op. cit. pp. 3, 11; 14. 4, 4. 5, 8. 12, 16... 32, 1); e κύρ. δόξ. XXIV (Usener p. 76). Laertius Diog. X 31.

(33) Epicurus epist. I (Laertius Diog. X) 79 (= Usener, op. cit. p. 29, 11).

(34) Gomperz, *Neue Bruchstücke Epikur's insbesondere über die Willensfrage* (in *Sitzungsber. d. phil.-hist. Cl. d. k. Akad. d. Wissensch. zu Wien* LXXXIII 1876), p. 10 [94]: Pap. 1056, 23 ...; e *Die Ueberreste eines Buches von Epikur* Περὶ φύσεως (in *Wiener Studien* I 1879), p. 4. (estr.),

in II 12-13 tra il προσδοκώμενον κακόν e la τύχη οὐ προσδοκῆτή. E a proposito di τύχη, non mi sembra inutile far osservare che anche questa parola ritorna con certa frequenza, come pure — ed è naturalissimo in uno scritto di filosofia morale — ἀγαθὰ φύσις, ψυχὴ (*passim*). Voglio anche richiamare l'attenzione sulle τῶν οἰκείων di II 7 e III 7, a cui certamente si riporta il τὸ οἰκεία di IX 10 (vedi anche II 17. III 13 e IV 7); su ἀλλότριον di X 6 e XIII 8; e sulla sentenza di VIII 6-8: la κρίσις τῶν πραγμάτων, onde ivi è fatta parola, viene ripresa indubbiamente da τὰ τέλη τῆς κρίσεως di l. 18-19. Così sono da mettere in relazione fra loro le πράξεις di VII 13 e XII 15-16, e forse e trambi i luoghi col πραττόμενον di X 25. Casi analoghi: σβασμός e σέβεσθαι (II 3 e 10); αἰτίας e αἰτιῶν (IX 8. X 7); νόσων (X 6 e 23); probabilmente anche ἐκίνησεν (III 23) e, ho supplito bene, la κίνησις di V 19; Ζηλουμένων di V 20 e Ζηλοῦσιν di XI 4. Da ultimo, si può avvertire che εἶρηκα della colonna VII 5 allude verosimilmente a cose dette innanzi; e nella stessa colonna (l. 9-10) ferma la nostra attenzione l'accenno a visioni avute in sogno.

Riguardo alla parte lessicale e grammaticale, vi sono parecchie nuove: τρομοειδέστ[ατον] (o τρομοειδέστ[ερον]?) di X 18, ἔκαταρδεύοντας di XI 7, ἀπαρβίαστα di XII 5. Nei lessici noto registrato nè τρομοειδής (c'è però τρομώδης), nè ἐν(ἐγ)καταρδεύω (ma c'è καταρδεύω), nè ἀ-παρβίαστος (v. παραβιάζομαι). Notevole è μητερίος di XIII 7, o sostantivo o aggettivo (v. nei lessici τὸ μητέριον e μητέριος); e la forma media di ἐμαίνω (X 24), la cui esistenza è attestata da Esichio.

Quanto all'autore del trattato, di cui il papiro 346 ci conserva questi miseri resti, tenuto conto che la maggior parte delle opere finora conosciute, della biblioteca ercolanese sono di Filodemo (355),

(35) All'elenco delle opere di Filodemo del Comparetti (*Relazione sui papiri ercolanesi in La villa ercolanese . . .*, pp. 67-74) ora bisogna aggiungere una *Vita di Filonide epicureo*, identificata dal Crönert nel papiro 1044 (*Der Epikureer Philonides*, in *Sitzungsber. d. k. Preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*. 1900 XLI pp. 942-959), e vari frammenti di scritti contenuto logico, trovati dallo stesso Crönert in papiri senza nome d'autore

è tenuto conto anche dei pochi luoghi simili o paralleli da me indicati nelle note filologiche, si sarebbe indotti a credere che sia appunto Filodemo. Ma come ci mancano prove più attendibili, sarà meglio essere ancora una volta prudenti, e seguendo l'esempio dell'Usener (36) per un caso quasi analogo, designare il nostro autore con le parole *scriptor epicureus incertus*.

E le 13 colonne del papiro sono la fine di un'opera o soltanto di una parte o di un libro di essa? A questa domanda non è possibile dare alcuna risposta.

» senza titolo: *Die Λογικά Ζητήματα des Chrysippos und die uebrigen Papyri logischen Inhalts aus der Herculansenischen Bibliothek* in *Hermes* XXXVI pp. 548-579.

(36) Op. cit. p. 68 (e *passim*).

APPENDICE

L'Officina dei papiri ercolanesi.

La storia della scoperta dei papiri ercolanesi e in generale delle loro vicende fu scritta da vari autori, fra cui tiene il primo posto il Comparetti (37); quella particolare della cosiddetta 'Officina' ancora non è stata fatta. Mi sono proposto di comporla, e la comporrò certamente, io sui documenti, di cui alcuni meritano di essere pubblicati almeno in parte, dell'Archivio dell'Officina stessa; ne ho già finito lo spoglio e ho potuto raccogliere una copiosa messe di notizie importanti. Nella speranza di far cosa gradita ai lettori della *Rivista*, presento loro qui un breve riassunto, se posso usare questa parola, della futura storia.

Dapprima, come è noto, alcuni dei rotoli venuti fuori (19 ottobre 1752 - 11 agosto 1754) dalle rovine di Ercolano furono aperti da Camillo Paderni, custode del Real Museo di Portici, con un taglio, per tutta la loro altezza, nel mezzo e altri poi con due tagli in due punti opposti, in modo che si potesse leggere un certo numero di pagine, e rendersi conto del contenuto dei papiri, ciò che per allora era la cosa principale. Evidentemente

(37) Nell'opera quassù più volte cit. *La villa ercolanese . . .*, pp. 2-14 e specialmente nella magistrale *Relazione sui papiri ercolanesi letta alla R. Accademia dei Lincei* (il 17 febbraio 1878), ib. pp. 55-85. Mi si permetta di rimandare anche alla *Guida* [d'imminente pubblicazione] del *Museo Nazionale di Napoli approvata dal Ministero della P. I.*, alla quale, per la parte che mi riguarda, ho collaborato anch'io; la mia trattazione è divisa in 5 capitoli: *Il papiro. I papiri ercolanesi. L'Officina dei papiri* (l'argomento, fatta eccezione, naturalmente, delle date e dei dati, è svolto in modo alquanto diverso da quello che ho tenuto qui). *La biblioteca di Filodemo (?)*. *I papiri latini*.

non era possibile continuare con simile sistema, da principio necessario, ma addirittura barbaro, perchè le fenditure rovinavano il rotolo; questo occorreva svolgerlo pagina per pagina. Il metodo per procedere a tale svolgimento fu inventato nel 1753 dal padre Antonio Piaggio, delle scuole pie, scrittore della Biblioteca Vaticana, che il re Carlo III di Borbone, per suggerimento dell'Assesmanni, aveva fatto venire a Napoli; e dalla sua applicazione ebbe origine appunto l'Officina dei papiri, che cominciò a funzionare nel 1754, quando il Piaggio si mise all'opera e svolse e disegnò il papiro 1497: Φιλοδῆμου περὶ μουσικῆς δ. Poi prese a svolgere (lo svolgimento continuava ancora nel maggio 1756, come risulta da una sua memoria, esistente nell'Officina, in data del giorno 18, con cui egli chiedeva al re l'autorizzazione di svolgere tutto intero in un sol pezzo il rotolo, per non 'distruggere un Monumento unico al Mondo, e... distruggerlo per le mani di chi l'aveva messo in luce con tant'impegno e fatica') e a facsimilare il papiro 1672: Φιλοδῆμου περὶ ῥητορικῆς. Con decreto del 13 dicembre del 1755 fu istituita l'Accademia Ercolanese, a cui venne aggregata l'Officina dei papiri; e di questa, per ordine del re, assunse la direzione l'accademico Alessio Simmaco Mazzocchi († 1771), ellenista fra i più insigni del tempo. Fino al 1781 il Piaggio attese da solo all'opera dello svolgimento e a disegnare i papiri che veniva svolgendo, ma è chiaro che da solo non poteva bastare a un lavoro così lungo e faticoso, tantopiù che aveva l'obbligo di istruire in questo alcuni impiegati del Museo. Due di costoro, GB. Malesci e Gennaro Casanova, furono addetti all'Officina, come svolgitori e disegnatori, precisamente nel 1781, un terzo, Antonio Lentari, nel 1790, un quarto, il Paderni, ricordato sopra, nel 1798; e ad essi venne aggiunto, nella qualità di incisore dei disegni, Bartolomeo Orazi. Così l'Officina dei papiri, per quanto riguardava la parte materiale dello svolgimento, dei disegni e delle incisioni, si poteva considerare come definitivamente costituita; la parte scientifica, cioè la pubblicazione dei preziosi manoscritti, continuò, dopo la morte del Mazzocchi, ad essere affidata agli Accademici ercolanesi. Fino a tutto il 1798 erano stati svolti, disegnati e, alcuni anche

incisi, 17 papiri; ma uno solo, il 1497, l'Accademia, dopo l'interruzione di parecchi anni, ripristinata da Ferdinando I nel 1777 cedendo finalmente alle vive insistenze che da ogni parte le giungevano, ne aveva pubblicato, nel 1793 (*Herculanensium voluminum quae supersunt tomus I. Neapoli, ex regia typographia*), con simili, trascrizione, traduzione in latino, introduzione, note vario genere colonna per colonna (sono 39) e commento. Per avvenimenti politici del 1799 l'Officina fu chiusa; e per sottrarre i papiri a possibili deprezzazioni, questi vennero spediti in cinque casse a Palermo, dove rimasero a tutto il 1801. Il 18 dicembre di quell'anno il re diede ordine che fossero trasportate a Napoli; e il 15 gennaio successivo le cinque casse giunsero, per mare, a Baia, accompagnate da Pirro Paderni, primo aiutante del Real Museo ercolanese a Palermo, il quale ne fece la consegna al colonnello Francesco La Vega, direttore del Museo di Portici. Già fin dal luglio del 1800 il principe di Galles (che fu Giorgio IV, re d'Inghilterra) aveva proposto al Governo borbonico di proseguire non solo, ma anche di intensificare i lavori relativi ai papiri, senza spese da parte del Governo stesso, e poi ottenne che un suo suddito, John Hayter, uomo molto attivo, fosse incaricato di sorvegliare gli impiegati o 'artisti', come sono designati nei ruoli, addetti all'opera dello svolgimento. Tre di questi andarono a Palermo da Napoli, portando seco le macchine del Piaggio nel novembre del 1801, svolsero là alcuni papiri e fecero poi ritorno a Portici nel gennaio del 1802 con l'Hayter. Il quale, come direttore dei lavori dello svolgimento, rimase a capo dell'Officina riaperta appunto nel 1802, fino al 1806, ed ebbe alle sue dipendenze tredici svolgitori e disegnatori con sette macchine: in quei cinque anni furono svolti poco meno di 200 papiri. A 'soprintendente dell'Officina' (così è chiamato nei documenti ufficiali) venne eletto, nel 1802, e conservò la carica fino alla morte (1806) monsignor Carlo Maria Rosini, accademico ercolanese, vescovo di Pozzuoli, che, per ordine del re, 'doveva procedere di concerto coll'Hayter per tutto ciò che riguardasse l'illustrazione dei papiri, ma spettava a lui solo dirigerne la trascrizione, assumendone tutta la responsabilità, assistere all'incisione in rame dei disegni

(era stato accresciuto anche il numero degli incisori) e curare la pubblicazione dei volumi ' da farsi sempre per conto di S. M.'. Altri 66 papiri, dei quali 47 per intero, i rimanenti in parte, si svolsero tra il 1807 e il 1819, troppo pochi, come si vede, in confronto di quelli svolti sotto la direzione dell' Hayter, partito da Napoli, in seguito all' invasione francese, nel 1806; ma pur sempre più che non ne fossero necessari, perchè l' Accademia ercolanese potesse sceglierne da pubblicare. Ciò non ostante, il secondo volume della raccolta, contenente tre papiri, uno latino e due greci, con pochi e brevi commenti (il re in persona, infastidito degli indugi e delle lentezze inesplicabili, aveva dato ordine che si pubblicassero i papiri svolti senza illustrazione, nè altro che offrisse facile pretesto a nuove lungaggini), uscì soltanto nel 1809, e il terzo diciassette anni dopo, nel 1827, quando il numero dei papiri svolti era oramai superiore a 300. Non si può, davvero, negare che al lavoro materiale dell' Officina non corrispondeva quello scientifico degli Accademici! Bisogna tuttavia riconoscere che il lavoro degli Accademici o ' interpreti ' richiedeva molto tempo. Essi dovevano riscontrare i disegni sugli originali e farli correggere dove occorresse, rivedendo poi la copia corretta; scegliere quelli fra' papiri disegnati, che mettesse conto di pubblicare — e in questa bisogna mossero dal criterio di far cadere la scelta sui papiri col nome dell' autore e il titolo dell' opera — soprintendere all' incisione in rame dei disegni relativi, ' certificando ' a lavoro finito che era stata eseguita a dovere (la proposta di alcuni letterati di pubblicare i papiri con caratteri tipografici era stata scartata per consiglio, del 27 ottobre 1804, del Rosini); e curare la stampa dei volumi. Inoltre spettava loro il lavoro ' letterario ', cioè l' interpretazione e l' illustrazione dei papiri. Degli interpreti è fatta menzione esplicitamente per la prima volta nel 1800, quando i papiri stavano a Palermo; e il primo, con la caratteristica di accademico ercolanese e il beneficio di annui ducati 300, fu il padre Arsenio Foti, abate basiliano, di Messina. Per la pubblicazione (avvenuta, ripeto, nel 1793) del papiro di Filodemo *Intorno alla musica*, gli accademici Niccola Ignarra, il Rosini, Andrea Federici e Pasquale Baffi avevano tratto pro-

fitto delle illustrazioni del Mazzocchi. Il numero degli interpreti quali dal 1823 invece di soldo godettero un compenso saluto, proporzionato al lavoro compiuto, che veniva sottoposto all'esame di altri membri dell'Accademia a ciò delegati, sempre crescendo. Nel 1806 erano due, coadiuvati da un 'estensore'; dal 1814 al 1817 furono quattro, più l'estensore; dal 1818 al 1841 sette, a cui vanno aggiunti per la prima data un 'lettore', e per la seconda anche un 'alunno interprete'. Erano, naturalmente, filologi; e occorre fossero ellenisti di valore: allora furono realmente, come Salvatore Cirillo e Bernardo Quaranta.

Le indicazioni che precedono relative al numero degli interpreti nei periodi di tempo accennati le ho prese dai ruoli del personale dell'Officina. Dagli stessi risulta che fra il 1835 e il 1841 comprendeva 22 individui, cioè 1 soprintendente, 1 vice-soprintendente e primo interprete, 6 interpreti, 1 alunno interprete, 1 lettore, 11 fra svolgitori, disegnatori e incisori, e 1 'barandolo' o usciere. Che tutta questa gente abbia lavorato molto, non si può dire; ma certo lavorò. Fra il 1820 e il 1859 si svolsero circa 140 papiri (nel numero sono incluse anche le *scorse* dei rami aperti, con uno o due tagli, come ho detto sopra, da Carlo Paderni; altre erano state svolte prima, e altre lo furono dopo e da parte loro gli Accademici pubblicarono fra il 1832 e il 1841 altri 8 volumi. Gli 11 volumi della collezione (il VII ma il V è in due tomi) comprendono in tutto 19 papiri.

DicIANOVE papiri, su oltre 400 svolti, pubblicati nel corso di più di 60 anni, non furono davvero gran cosa; ma bisogna tener conto che gli Accademici non restrinsero l'opera loro a ciò: prepararono l'illustrazione di parecchi papiri (38) e fecero incidere in 2232 tavole in rame i disegni di altri 176, tra cui che misero da parte, certo con l'intenzione di valersene più tardi. Queste tavole, come è noto, servirono per la edizione della *lectio altera* in 11 volumi, uscita a fascicoli dal 1862 al 1867 per cura della Direzione del Museo, alle cui dipendenze nel 1867

(38) Le illustrazioni, manoscritte, si conservano nell'Archivio dell'Officina. v. Comparetti, *Relazione ... cit.* pp. 68-73 *passim*.

fu posta l'Officina dei papiri, che perdette così la sua autonomia, e cominciò a decadere. Le furono lasciati quelli che ancora rimanevano dei suoi svolgitori e disegnatori, che erano, quasi tutti, le medesime persone; e costoro continuarono a svolgere nuovi rotoli (in generale, senza valore di sorta, e i peggio conservati di tutta la raccolta — i migliori erano stati svolti al tempo dell'Hayter —) o ne ripresero di quelli già sottoposti inutilmente a tentativi di svolgimento negli anni precedenti. L'Officina non ebbe più chi la dirigesse, e ne furono padroni, a dir così, gli svolgitori, il cui lavoro non era sorvegliato da persone competenti nè disciplinato da alcuna norma, e non poteva quindi dare alcun frutto. Più tardi alcuni di loro essendo morti, altri destinati ad altri uffici nel Museo, l'Officina fu come abbandonata a sè e cessò virtualmente di esistere. Del resto si può affermare che la sua vera vita era cessata fin dal 1860, sebbene da quell'anno al 1905 siano stati svolti 243 rotoli, e fatti o rifatti, quasi tutti fra il '61 e il '79, parecchi disegni. La maggior parte dei papiri, di cui ho parlato sopra, ammassati gli uni su gli altri su cartoncini chiusi in armadi e dei quali, eccettuato ultimamente il Crönert, nessuno mai si occupò, sono appunto il prodotto del lavoro di quei 45 anni. Nel 1899 la R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, degna erede delle tradizioni gloriose dell'Accademia ercolanese, tentò di provocare dal Ministero della Pubblica Istruzione qualche misura atta a ridar vita all'Officina. Fu nominato, nel maggio del 1900, un direttore nella persona del bibliotecario-capo di questa Biblioteca Nazionale, dott. Emidio Martini, che nel 1882 aveva compilato il *Catalogo dei papiri* (39). Era certo, come ellenista e paleografo eminente, persona indicatissima per un ufficio simile; ed egli lo assunse proponendosi un programma, degno in tutto della più incondizionata approvazione: 'provvedere meglio' che non si fosse fatto fin allora 'alla conservazione ed all'ordinamento dei papiri e raccogliervi intorno un concorso di operosità e di studi, spianando la via a chi potesse

(39) V. sopra nota 3.

dedicarvi tutta la sua attività e tutto il suo tempo' (40). Purtroppo pochi mesi dopo il Martini fu costretto a rinunciare all'onorifico incarico che gli era stato affidato; e la speranza che l'Officina risorgesse a nuova vita naufragò ancora una volta.

* *

I papiri ercolanesi sono 1806 (di cui meno di un quarto *interi*, cioè con le estremità intatte o quasi); ora il loro numero è aumentato di 4, che io ho potuto recuperare fra quelli che l'Inventario generale dell'Officina del 1853 designa come *frammenti insignificanti*. Per essere veramente tali dovrebbero pesare meno di 7 grammi e avere una lunghezza e un diametro trascurabili (i papiri non svolti — perchè si tratta appunto di essi — si pesano e si misurano): dei 4, aggiunti ai 1806 con i numeri d'ordine 1807-1810, il minore ha p. gr. 14, l. mm. 110, d. mm. 28; il maggiore p. gr. 33, l. mm. 160, d. mm. 20.

Lo stato della raccolta di questi 1810 papiri (cioè propriamente 1785, perchè 25 non entrano in conto (41)) è oggi (gennaio 1907) il seguente:

1) Papiri svolti 791, di cui 585 per intero, 206 in parte. Nei 585 sono compresi 150 conservati in 897 cornici, 142 *scorse* (cioè propriamente, ultimi fogli delle *scorse*) su 9 cartoncini collocati su tavolette chiuse nei due scaffali dei papiri non

(40) V. l'opuscolo del Martini più volte cit. *Per l'Officina dei papiri ercolanesi* p. 11.

(41) 'Per ordine superiore' nel 1803 (?) ne furono spediti in dono 18 (meno uno, il 118, intero come tutti quelli regalati, venne sostituito nella raccolta con un altro, scelto tra i cosiddetti frammenti [?], che si contrassegnò con lo stesso numero 118) al principe di Galles e 6 al primo console; 1 fu preso nel 1806 'dal comandante la Piazza di Portici, consapevole il ministro Saliceti'; e 1 fu inviato, dietro regolare richiesta, nel 1892 al Ministero dell'Interno. Istruzione, che lo consegnò per nuovi esperimenti di svolgimento al sig. Carlo Marrè di Roma; non se n'è più saputo nulla. Prendo queste notizie dall'*Inventario dei papiri*, riservandomi di tornarci sopra, specialmente riguardo alla prima data e ad alcuni altri doni, nella storia dell'Officina, che mi propongo di scrivere; per ora rimando allo Scott, op. cit. (v. quassù nota 11)

svolti; i rimanenti 499 in 3225 pezzi stanno su 1982 cartoncini, **disposti** su 257 tavolette chiuse in cinque armadi; dei 3225 pezzi (**fogli interi e parti di fogli, anche minime**) 1471 sono scritti (non di rado però recano soltanto lettere isolate, in maggiore o minor numero), 1754 non hanno segni di scrittura, o al più tracce a mala pena percettibili. Gli 897 quadri rappresentano la parte migliore della collezione;

2) **Papiri 'provati'** (sono detti così nel linguaggio dell'Officina quelli sottoposti a svolgimento, ma non potuti svolgere; comprendono anche le *scorse* non aperte) 169;

3) **Papiri non svolti** 825. Questi e i 'provati' stanno su 97 tavolette (o palchetti a telaio) in due scaffali, che, oltre alle 9 degli ultimi fogli delle *scorse*, contengono altre 6 tavolette (in tutto sono 112), di cui una porta il papiro 82 ridotto in frantumi in seguito agli esperimenti fatti nel 1786 dal chimico Lapira (l'Officina possiede anche i resti inservibili di alcuni papiri saggiati per lo svolgimento dal chimico Davy nel 1820 (42)) e 5 un gran numero di *frammenti insignificanti*.

Napoli, gennaio 1907.

DOMENICO BASSI.

(42) Cito per la sua rarità un opuscolo, posseduto dalla biblioteca del Museo: *Ragguaglio degli sperimenti del ch. cavalier Davy per lo svolgimento de' papiri ercolanesi*. Napoli [1821].

APPUNTI DI MORFOLOGIA LATINA*

V. — 1. *Il g di viginti ecc.* - 2. *La genesi di septuaginta.*

1. Afferma il Lindsay, vi 74, che il *g* di *-ginti* in *viginti* (di fronte al κ di εἴκοσι, e per conseguenza, pare, anche la sonora in *triginta ecc.* di fronte alla sorda in τριάκοντα ecc.) è manifesto che si debba ripeter dal *d*, poi venuto a tacere, della base indeur. (*d*)*k̄m-t-* (1). Si tratterebbe dunque d'un procedimento assimilativo, e nel *g* da *c* sopravviverebbe l'effetto d'una causa estinta. A tale ipotesi peraltro sarà d'ostacolo *viciens-ies* da **vi(de)c-iens* — comunque se n'abbia a dichiarare il suffisso (cfr. Lnd. vi 56) — nonchè *triciens-ies*, all. al raro *trigiens-ies*; e insieme: *vicensumus* e *vicesimus*, *tricensumus* e *tricesimus* (più spesso che *vig-* e *trigesimus*), nonchè *vicenus* e *tricenus*, all. a *vig-* e *trigenus*. Se infatti lo scadimento del *c* a *g* in queste voci fosse molto antico (come sarebbe se il fenomeno si dovesse riferire al presunto preistorico (*d*)*k̄m-t-*), il *g* dovrebbe figurare da solo in tutte le formazioni corradicali, e perciò la coesistenza di voci con la sorda intatta e di voci con la sonora ci riuscirebbe incomprensibile (2). In *vigint*

* V. *Rivista*. XXXIV 417 ss.

(1) Il Brugmann, I² 630, si limita a rassegnare questo esempio con altri, dove la sorda e la sonora s'alternano ne' varj idiomi indeuropei; e propende, in generale, a dichiarazioni per analogia (v. ivi 631-2 n).

(2) Confesso di non capire come possano *vicies* e *tricies* esser forme modellate su *sept-em* e *sept-ies*, *dec-em* e *dec-ies* (v. Stolz, ALL V 285), poichè ci riconducono quasi per forza a un'età, in cui dicevasi ancora **vic-ěnti* o *-inti* e **tric-ěntī* o *-inti*.

e *triginta* ecc. si dovrà dunque cercare un'altra causa del fenomeno, che di certo si compì in età storica. Il Corssen, I² 77-80, ammette per questi esemplari una tendenza della gutturale sorda a digradar dinanzi a vocale. Ma il solo fatto che una vocale succeda (e tanto se la gutturale è iniziale quanto se mediana: p. e. *gubernator*, *viginti*) appare una condizione poco efficiente o troppo lata, perchè vi possiamo sospettare un motivo dell'alterazione. Dal canto suo il Curtius, Grundz. der griech. etym.⁴ 437, a questo proposito parla bensì di vocali che attorniano, ma in modo assai vago e rinviando al Corssen. Ora io per me non esiterei a ripetere il fenomeno dalla condizione, in cui l'esplosiva sorda si trovava, di consonante media tra vocali (1). La particolar facilità della velare sorda - in paragone della dentale e della labiale - a scader nella sonora, come è manifesta nell'italiano così par che debba risultare anche nel latino. E per tal modo in *viginti triginta* e compagni avremo un gruppetto d'esemplari congeneri da collocar nella stessa serie ove stanno *negotium* e *nego* di fronte a *nec*, *digitus* di fr. a *indico*, *sugere* di fr. a *sucus*, e parecchi altri; che fanno bel riscontro agli eslegi della serie italiana, quali *ago luogo spiga lattuga*, *pagare segare piegare*, ecc. (Arch. gl. XV 369-'89; St. romanzi IV 167-'87). Se poi con *viginti* ecc. va di conserva *vicens* ecc., il fatto avviene in quanto le voci pe' numeri cardinali prevalgono di gran lunga nell'uso e si consumano, a così dire, ben più che le altre voci numerali, cioè gli aggettivi ordinali e distributivi e gli avverbj; in altre parole, questi ultimi son come voci semidotte allato de' primi, la cui tradizione è schiettamente volgare. E le forme allotropiche con la sonora, - come *vigesimus* e *vigenus*, *trigiens* e simili -, non saranno poi altro che riadatta-

(1) Cfr. Ascoli, Arch. IX 104-5 n, il quale dà particolare importanza al fatto che la sorda stia tra due *i*. Sennonchè, volendo col Maestro istituire il paragone fra il *j* di **plagito*- (onde it. *piato piato*) da *placitu*, e il *g* di *digitu* e *viginti*, o io m'inganno o bisognerebbe supporre, contro ogni giusta presunzione, in queste ultime voci la cons. palatina (e non gutturale o velare) fin da età paleoitalica; se no, a ridurre a sonora la gutturale sorda l'*i*, come vocal palatina, non era di certo la più atta.

menti seriori a' rispettivi cardinali (1). Al modo che nei menzionati *viginti triginta* ecc. si deve anche dichiarare, secondo noi, la sonora per la sorda che è in alcuni nomi di centinaja (cfr. qui VII n); se pure essi non si riconformarono, quanto alla velare, sui nomi delle rispettive diecine (*quadrigenti* e *-ngenti* su *quadraginta*, ecc.). Al contrario, di *ducenti* e *trecenti* si dovrà creder che mantenessero la sorda per infl. di *centum* (2).

2. Di *septuaginta*, un termine della serie qui rammentata, sostengono alcuni che esso si può solo spiegare con *octuaginta* (da **octōvāconta*, = ὀγδοήκοντα), il quale poi cedesse alla forza prepotente della sua unità (*octō*) e si facesse *octōginta*; e che questo, alla sua volta, più tardi si rifoggiò in *octuaginta*: v. Wackernagel, Zeitschr. del Kuhn XXV 281; Solmsen, St. zur lat. lautg. 134-5 (3). Io mi chiedo se *septuaginta* non sia giustificabile da per sè e non sia di ragion fonetica al pari d'*octuaginta*. Prima di tutto, da *septem* e da quell'*a-ginta* (per dir così all'ingrosso),

(1) Che il *-g-* da *-c-* sorgesse prima in *viginti* e *triginta* e di qui s'estendesse a' nomi delle diecine seguenti, si può arguire anche dal fatto che nessuna forma con *c* primario occorre nei derivati da *quadra-* e *quinquaginta* ecc. Questi ultimi, più deboli e perciò attratti, cedevano senza contrasto a *triginta* e le lor fasi anteriori non lasciavan traccia di sè.

(2) Mi fo qui lecito di notare che l'it. *digento*, ove si considerasse come originario del toscano centrale, non sarebbe spiegabile, a parer mio, se non da un volgarlat. **ducentum*, benchè questo manchi d'attestazione; e apparirebbe una voce non bene assimilata, stante il permanere del "g" (cfr. paese ecc.). Ma *digento* sarà piuttosto una forma del tosc. occidentale (cfr. i lucch. *ugello* ecc.), venuta a far concorrenza a quel normale *ducento* che fu nell'uso di Giov. Villani e d'altri (v. Tramater). Cfr. Arch. gl. XV 376, dove per una svista s'incolpa a torto il Bianchi di condannar quest'ultima forma, mentre egli non condannò che l'odierna 'riconiazione' *due cento*.

(3) Stento a credere con lo Skutsch (cfr. Solmsen, ivi; Ihm, ALL VII 70), che *octuaginta* sia proprio da segnare con l'asterisco come forma non anteriore al medio latino (cfr. Neue II³ 290). E m'arrischierò a domandare se codesta forma, invece d'esser 'quanto a *-uā-* il parallelo d' ὀγδοήκοντα, non possa proceder senz'altro da **octōāginta* (per quel che valga, cfr. *octoages*, Neue, ivi), il cui *ā* per ragione dell'iato s'abbreviasse e tosto passasse in *u*.

che spetta ai nomi della quarta e successive diecine, poteva o no risultare una forma diversa da *septuaginta*? Se no, tornerà male ad affermar che questa è analogica. Le unità d'uguale uscita sono *novem* e *decem*. Ma poichè il nome per la diecina del 'nove' si sottrae al paragone, in quanto esso continui l'originario **noven* (da cui è *non-aginta*, Bgm. II 481; e cfr. qui VI, 2), non meno che quella del 'dieci'; non resterà che cimentar la voce in questione alla stregua delle leggi fonetiche. Ora, se poniamo a base un **septumaginta*, l'*u* v'è perfettamente normale come nell'arc. *septimus* (da *septēm-ō*, e cfr. *septumanus*); e per l'etlissi di *m*, in questa parola che dovè esser sentita come composta, un esatto parallelo ci offre il *septuennis* di Plauto e d'altri (e cfr. *septuennium*, Festo) (1), a dichiarare il quale non è di certo chi voglia ricorrere a un **octuennis*; e cfr. anche *circueo* all. a *circumeo*, *sublatiiri* da *sublatum iri* e simili (Lnd. VIII 87) (2). Che poi *septuaginta* sia una forma originaria e nata molto vitale, s'inferirà anche dal fatto che non esistè mai un **septaginta* (cfr. invece: *septennis*), il quale fosse rimodellato su *quadraginta* e successivi (cfr. invece: *octoginta*, Neue II³ 290). Una tale dichiarazione poi appar naturale se non necessaria a chi dal paragone di ἑβδομος con ἑβδομηκοντα è portato a ripeter qui il nome della diecina dal rispettivo ordinale anzi che dal cardinale; ed è poi tentato a sospettare la medesima relazione formale e ideale anche tra *septimus* e *septuaginta* (cfr. Wackernagel, l. c. 281-2; Neue, ivi). Ma questa ipotesi, del resto non assurda, si potrà forse risolvere in una illusione; e ciò in quanto la coincidenza tematica di *septu(m)-ā-* ed ἑβδομη- con *septumus* ed ἑβδομος avesse a risultar del tutto fortuita e spiegabile col fatto che questi, come l'ai. *saptamās*, procedan dal numero cardinale per mezzo del suff. -ō (indeur. *septm-ō*). A ogni modo, nel campo greco, resta sempre inesplicata la divergenza di ἐπτά da ἑβδομος (v. Brugmann, II 498).

(1) Al luogo cit. il Wackernagel cercò giustificare *septuennis -uennium* con *septuaginta*; e alla sua proposta consentiva lo Stolz, I 391. Ma quando mai il nome della diecina, che ricorre assai più raro, modificò il nome della rispettiva unità o un suo derivato?

(2) Così, in sostanza, pure il Lindsay, VI 68 e 74.

VI. — 1. quartus, quadrus. - 2. nōnus.

1. Il Corssen, II² 253, derivava *quartus*, - per la trafilatura **quat'-r-tu-s*, **quater-tu-s*, **quator-tu-s* -, da **quatuor-tu-s*. In maniera non diversa ma con più ardua dottrina il Brugmann, I² 260 riconduce quest'ordinale a **q^utu^{r̄}-to-*. In questa presunta base l'elemento dentale d'un presunto originario **q(e)tu^{r̄}* (v. ivi II 471) sarebbe venuta a tacere, perchè media d'un triplice nesso impronunziabile. Sennonchè a ettersi di vocale e dinanzi a un nesso di molto peso come è *rt* si stenterà molto a credere. Più naturalmente, si può a parer mio dichiarare *quartus* per mezzo d'un fenomeno assai familiare al latino e consistente nell'espungere l'una di due sillabe uguali o simili (cfr. qui III s. tressis) (1), in guisa che esso ripeteva la sua prima ragion d'essere da un originario **qua[to]r-to-* (cfr. τέταρτος); e cfr. Vaniček² 47. D'altra parte, in questa base non doveva così facilmente avvenir la sincope, perciò che la liquida frapposta alle due sillabe uguali non pur ne rendeva meno sensibile l'uniformità, ma anche - e soprattutto - era d'ostacolo al dileguo della prima di esse; in quanto la sillaba che si perde per dissimilazione preceda di regola senza alcun intermezzo a quella che è sua simile. Moveremo dunque da **quār[to]-to-s*, risultante per trasposizione regressiva di *r* dalla base sopra indicata (2).

Allo stesso modo mi vorrei render ragione di *quadrus* quadratus τέτραυνος (ben altro, come tutti sanno, dal *quadru-* che è in *quadrupes* e simili), che stante il suo significato mal potrebbe proceder da un puro e semplice *quadr-ō* (Vaniček al l. c.) (3),

(1) Dove è da leggere: il frequente dileguo della prima o della seconda di due sillabe (lin. 2); e **trēs-[es]sis* anzi che **tr[ēs]-essis* (l. 3). Così, sebbene non paja da escluder che la sincope potesse colpire anche la sillaba accentata (Bgm. I² 862). E avremo soppressione sillabica con azione progressiva come in *veneficus* da **venē[ni]ficus*, e per avventura in *homicida* da **homi[ni]cid* e in qualche altro esempio.

(2) Non so ben vedere come intendesse la cosa il Curtius, Grundz. f. d. griech. etym.⁴ 480, il quale ha: *'quar-tu-s* ben da *quatu-tu-s*'; ma non credo che la intendesse al modo nostro.

(3) Nulla ci può importare del tardivo *quadrus* (Ausonio e Prud.).

che sarà invece per avventura da **quátro*-[to]-s, con lo stesso elemento morfologico ma in diversa accezione (1), e con diversa disposizione regressiva di *r* (cfr. τέτατος (2); e it. *quattro* da *quattro*, nonchè *sempre* da *semper*, il cui *r*, perchè pronunziato fortemente, non poteva cadere e s'interndò); e ove il passaggio dell'esplosiva sorda in sonora (comunque sia esso da spiegare) dovette essere agevolato da *a* precedente, per la particolar sua sonorità, non meno che da *r* seguente (3), e perciò esser posteriore alla metatesi (cfr. it. *padre* e *madre* e altri simili, Arch. gl. XV 387). — Sennonchè, offrendo il latino esempj antichi - o veri o apparenti - del cosiddetto participio tronco in verbi della prima conjugazione (cfr. Lindsay VIII 93), potrebbe *quadrus*, - anzi che essere esempio d'ettilissi sillabica per dissimilazione -, stare a *quadratus* come p. e. *oblitterus* sta a *oblitteratus*; e ci mostrerebbe allora un caso di accorciamento originato dalla opinione che p. e. gli aggettivi *saucius* e *lassus* dipendessero dai participj *sauciatius* e *lassatus* (4).

(1) L'agg. **quátor-to-s*, a cui anche qui penso che si risalga, significante 'che è fornito di quattro' o 'che ha quattro' (lati, angoli), ben parrebbe confrontabile - per la sua ragion formale e ideale - con *ius-tu-s* *robustus* e simili (di cui v. Stolz I 534-5).

(2) Rispetto alla metatesi di *r* è qui da rammentare anche l'osco *truto* (Planta I 122, Lnd. VI 63), il quale, se valesse sicuramente 'quartus', si dovrebbe dichiarare da **p'truto*-.

(3) Anche il Neue, II³ 289, ripete da *r* la dentale sonora in *quadráginta* ecc. E così il Bréal, Dict. et. lat.⁴ 296. Cfr. anche Stolz I 266.

(4) Il Meyer-Lübke, II 375-6, afferma con ragione che il punto di partenza s'abbia a vedere in casi come *ausus* : *ausare* : *ausatus*, donde nasceva l'illusione che *ausus* fosse come una forma ridotta di *ausatus*; e che su questo modello s'abbreviasse anche il participio d'altri verbi non derivati. Ora non dovrà, credo, parere impossibile che a ingenerare codesta presunzione concorressero, insieme co' participj forti come nell'esempio citato, anche parecchi aggettivi che vennero ad esser sinonimi de' corradicali participj. Oltre *saucius* *lassus* *lacerus* già rammentati da Prisciano a questo proposito insieme con *potus* (v. Lindsay, ivi), citiamo qui: *inopinus* e *necopinus*, *mutulus*, *obliterus*, *perpetuus*, *privus*, *propitius*, *solidus*, i quali, con più altri che si potrebbero addurre, hanno ciascuno di fianco a sè il rispettivo verbo in -*a* re, il cui participio talvolta sostituisce, anche nell'uso degli scrittori, l'agg. corrispondente.

2. Quale è la fase anteriore di *nōnus* e come se n'ha a di chiarare la genesi per rispetto massimamente alla vocal tonica? I fonologi non sono d'accordo. La base più ovvia è **nōvēn-o-*, ammessa dal Brugmann (II 482) e dal Solmsen (o. c. 83-4) (1). Ma il Kretschmer ('Zeitschr.' del Kuhn XXXI 454), affermando che da codesta base tutt'al più si sarebbe potuto aver **nūnus*, manda *nōnus* coll'avest. *nāum-ō* attestato insieme a *naom-ō*. Il Lindsay (VI 70) è incerto se muover da **nōvēno-* o se postulare un indeur **nouno-* o **novno-*. La difficoltà consiste nel fatto che da **nōvino-* normale continuatore di **nōvēno-*, o si ponga come f. a. **nōino* con perdita del *v*, o **nōūno-* con sincope della vocal protonica e riduzione del *v* ad *u* (e ambedue le figure appajono ugualmente possibili), si doveva in ogni modo venire a **nūno-* (cfr. *ūnus*, arc. *oinos*; *dūco iūdex*, arc. *douco ioudex*; ecc.) (2). Ora, un arc. *noinos* che si presuma attestato dall'Iscrizione di Dveno (v. qui nota 2) potrebbe ben risalire a **nō(v)ino-* ed essere indipendente da *nōnus* il quale per parte sua rispecchiasse *nōv(i)no-*, cioè la seconda delle due fasi supposte. Riguardo all'anormalità di quest'ultimo, non parrà poi da escludere assolutamente l'ipotesi che l'*ō* continu diretto l'*oi* di **noinos* (senza esser passato pel tramite di **noenos* da cui di necessità s'aveva **nūnus*); e come parallelo si porge forse *nōn* (cfr. ancora Lindsay VI 70), il quale è, a quanto sembra, così antico che dovè sorgere da *noin(om)* senza traversare la fase *noe-*

(1) Sta *novem*, come è ben noto, per un originario **noven* (cfr. *nonaginta*), che fu rifatto su *septem decem*. Il rispettivo ordinale conservò *n* scostandosi da *septimus decimus* (di fronte ad umbro *nuvime* 'nonum', ai *nuvamā-s*). E v. Brugmann al luogo sopra citato.

(2) Direttamente da **nō(v)čno-* s'otteneva subito **noeno-*, e vale a dir una forma con quell'*oe* che può esser la f. a. d' *ū* (come in arc. *oenus* di *oinos*, in *moenia* e *poena* all. a *munio* e *pūnio*, ecc.). Ma ad ogni modo noi parrebbe verosimile un'etlissi del *v* così antica, che precedesse al digradar dell'*e* postonico in *i*. — Il Brugmann osserva che alla dichiarazione di *nōnu* oppone difficoltà il *dzenoine* dell'Iscri. di Dveno, se è 'die noni'. Da ciò noi si deve inferir che egli, escludendo *ō* da *oi* (qual si dovrebbe riconoscer in *nōnus* da *noinos*), ammetta invece *ō* da *ou*; giacchè l'*ō* di questo esempi ripete egli col Solmsen direttamente dal 'trinomio' preistorico *ōvè* (v. I^a 318,

n(om) (1). Ma assai più probabile è per avventura che *nōnus* si debba ripeter da *nounos*, il quale occorre di certo nel *nounas* 'nonas' d'un'iscrizione presso Napoli e nel peligno *Nounis* 'Nonius' (v. Solmsen, o. c. 84) (2). E l' *ō* avrà ivi la stessa ragione d'esser che ha in *nōndinum* dal più antico *noundinum*, all. al più recente *nūndinum* (v. anche Lnd. iv 44, Bgm. II 482). Di quest' *ō*, che sorto ugualmente da *ōv(ē)* *ōv(ī)* sta invece d' *ū* o gli s'accompagna e che d' *ou* nel campo latino è forse la risposta più antica (o non schiettamente latina?), pajono a me sicuri esempj anche: *mōtus*, *fōtus*, *vōtus*, da **moutos* per **mov(ī)tos*, ecc. (3); nonchè le voci corradicali che mostran la stessa evoluzione: *mōmen*, *-entum*, *mōtus -us*, *mōtor*; *fōmes*, *fōmentum*, *fōtus -us*, *fōculum*; - *contio*, da **countio* per **cōv(e)ntiō* (cfr. l'arc. *coventio*); - *fumōsus limōsus* e simili, ossia quegli agg. in *-onsus -ōsus* che a base hanno temi in *-ō*; da **fumōnsos* per **fumōv(e)nssos*, ecc. (Solmsen, o. c. 83); - arc. *nōntius*, da *nountios* (Mario Vittor.) per **nōv(e)ntios* (cfr. l'arc. *noventius*). Taccio di *glōria*, *ōmen*, *ōtium*, *prōnus*, *Nōla* (di

(1) Il Solmsen, o. c. 87, nega la convenienza di questo parallelo già proposto dal Bücheler, in quanto *noinom* abbia *ōi* anzi che *ōi*, dichiarando egli *noenom* come *nōenom* da *ne + oinom*, con *ōv* contratti in *ō*, parallelo onde conforta il suo *nōlo* da **nē(v)ōlo*. Ma non credo che la lunghezza dell' *o* sia qui dimostrabile, e molto più ovvio parrà *nōenom* da *n'-oenom*, con dileguo della vocale proclitica (cfr. *n'-ullus n'-unquam n'-usquam*; e cfr. l'it. *dove donde* da d'-ūbī d'-ūnde, di fronte a *gioso gioso* da *djos um deorsum*, franc. *jusque deusque*, ecc.). D'altra parte, se ci dovesse proprio mancar l'appoggio di *nōn* da *noin(om)*, resta sempre, per confessione anche del Solmsen, quello di *cōmo* da **cō-ēmo* **cō-īmo*: e quelli, aggiungerò, di *cōpula* da **cō-īpula*, *cōgo cōgito* da **cō-īgo* **cō-īgito*, che nessun rigorismo teorico potrebbe impedirci d'addurre, essendo coteste le fasi per cui dovevan passare **co-apula* e **co-īgo* **co-āgito* (Bgm. I^o 845).

(2) Circa la sincope e la riduzione del *v* a vocale nel neolatino, in condizioni identiche, cfr. l'it. *oca* e il sen. *chioca*, *chiavica*, da *avīca* e **clavīca*. Con *o* da *ou* secondario di f. a. è l'it. *sodo* (per *soudo* = sol'do), Arch. gl. III 330. Non so quanti vorranno approvar la dichiarazione del Solmsen al l. citato, che da **novenos* prima sorgesse **nounos*, e poi più tardi (e per diversa trasformazione) **nōōnos*, onde *nōnus*; cfr. il testo in fine.

(3) Secondo l'Osthoff, perf. 263, questi participj devono il loro *ō* a formazione su *mōvi*, *fōvi*, *vōvi*. Il Solmsen, o. c. 88, ripete anche quest' *ō* da *ōv* d'una f. a. **mōōtos* ecc., a cui pensa egli che si giungesse 'per via schiettamente fonetica'. Cfr. la nota preced.

che v. Solmsen, ivi 92-7 e 86), tutti per avventura con *ō* da *ōv*(*i*) *ōv*(*i*). Crede il Solmsen che in questi esemplari, e in altri men certi da esso esaminati nella dotta ed elegante sua trattazione s'avesse *ō* da *ōō*, col secondo *o* sorto da *vě vř* 'per ulterior processo fonistorico', e su tale immaginata risultanza fonetica egli insiste più volte (v. la n. preced.). Ma come ciò sarebbe mai vero simile anzi possibile? Per limitarci a *mōtus* ecc. da **movītos* ecc. ogni buon criterio d'analogia ci persuaderà che vi s'abbia a veder ettlissi dell' *ř* e riduzione di *v* ad *u*; proprio come in *lautus* da **lav(i)tos*, *cautus* *fautum*, *audeo*, ecc. E la successiva fase della contrazione d'*ou* trova perfetto riscontro in quella d'*au*, che appare in *lōtus* da *lautus* ecc. (1). In tal modo, è vero, *ō* da *ou* risulta anormale: ma forse questa ignoranza consapevole val meglio d'una spiegazione a ogni costo. E in verità il coartare e sformare qualunque esempio eslege nei conii delle leggi fonetiche ora a note, anzichè un ragionevole rigore di metodo, potrà anche parer un abuso di dottrina teorica.

VII. — *Il distributivo seni ed altri.*

Il Baunack, trattando de' numerali indeuropei ('Zeitschr.' de' Kuhn, XXV 225-60), a proposito dei distributivi latini (cfr. ivi 257-9), osserva che son regolari solo *bi-ni*, *ter-ni* (*tri-ni*), *quater-ni* ed *octo-ni*. Aggiunge poi *se-ni*, da **sex-ni* per il tramite di **ses-ni*. Anch'egli dichiara *qui-ni* da **quinc-ni*, ma dubitando, e insieme affermando che possa invece dipender da *hini*. Per *de-ni* s'esclude la fase anteriore **dec-ni*, e si considera come formato su *seni*;

(1) Nel metaforico e più nobile significato aggettivale restò la forma con dittongo (*lautus*); laddove il participio, comunemente adoperato, si ridusse per contrazione (*lōtus*). E così le due forme, malgrado la recisa negazione del Solmsen (o. c. 92; e v. anche Hgm. I^o 318) staranno proprio tra loro come *plaustrum* sta a *plōstrum*, ecc. Circa all'alternare, di cui il S. parla ivi, tra *elōtus* ed *elūtus*, il primo deve esser rifatto su *lōtus*, e l'altro (e insieme *conlūtus* ecc.) procederà normalmente dal tema originario di *luo* (= **lōi* **lōvo*, cfr. λούω).

ciò anche per *sept-eni* e *nov-eni*. Ora, mentre dovremo tutti andar d'accordo con lui nel riconoscer come analogica l'uscita *-eni* dei distributivi delle diecine (*vic-eni tric-eni* ecc.) e delle centinaja (*cent-eni, duc-eni trec-eni* ecc.); rispetto ai distributivi delle unità par che si possa rivendicare un'origine indipendente, ossia di schietta ragion fonetica, agli esemplari infirmati, per modo che non s'abbiano proprio a ripeter tutti dall'analogia dell'unico *seni*. — Cominciando da *quini* e *deni*, il fatto che non occorre mai nel latino il nesso *cn* dovrà parere, se non erro, un argomento per ammettere anzi che per escludere la riduzione di cotesto nesso con la caduta del *c* e il prolungamento di compenso; poichè 'a priori' bisognerà ben supporre che, quante volte occorre un *-cn-* nella parola latina, esso fu eliminato o per riduzione a *gn* (cfr. *dignus, agna* 'spica', *ilignus*; Bgm. I² 677) o per soppressione del *c* (1).

(1) Ecco gli altri esempj (secondo il Corssen, I² 634-7), ove il fenomeno appare o non dubbio o assai verosimile: *rāna* da **rāc-na*, all. a *ranc-are* (cfr. Vaniček² 25); - *plānus* da **plāc-no-s*, all. a *planc-a planc-us plāc-enta* (cfr. Van.² 162); - *vānus* da **vāc-no-s*, cfr. *vāc-uus vāc-ivus*; - *arānea* da **arac-n-ea*, cfr. ἀράχνη. Può far meraviglia che i due primi sian trascurati dal Brugmann, il quale circa l'ultimo muove da **aracsn-* (I² 673; ma il nesso *csn* è solamente arguito da ἀράχνη, dove il χ avrebbe ragione da un anteriore χσ = orig. *ks*). E rispetto a *līna* mi chiedo se si possa proprio giurare che l'etimo, per cui la si dichiara oggi da **olīna* e si manda col-l'ai. *īrṇā* (Vaniček² 267; Bgm. I² 475), tolga ogni probabilità all'etmo, per cui sarebbe invece da **lac-na* e andrebbe con λάχνη. Aggiungo: *pinus* da **pic-no-s*, cfr. *pic-e pic-ea* (*). Anche mi chiedo se il prenest. *Losna*, co' relativi paralleli avestico e ant. prussiano (Lnd. iv 157) debba proprio togliere ogni probabilità al vecchio etimo di *līna* da **lūc-na*, cfr. *lūc-e lūc-ere* (Vaniček² 242). Il Bréal, Dict. et. latin², dichiara a modo del Corssen, cioè col dileguo dell'espl. sorda din. a *n*, oltre che *quini* e *deni*, anche *planus vanus aranea lana pinus*, e con essi *luna*. Secondo il quale Autore sarebbe da citar qui anche *inūnis* (cfr. Van.² 4). E gioverà a ogni modo tener presente il fenomeno parallelo che ci offrono, oltre *lūmen* da **lūc-men*, anche *sūmen* (per cui, credo, si potrà anzi muover così da **sūc-men* come da **sūg-men*, stante l'alternativa di sorda e sonora in questa voce fin dalle origini; v. Bgm. II 925), *exīmen, jūmentum, contūmino*. Cfr. Bgm. I² 680. Nei quali esempj per avventura la riduzione è indipendente dalla quantità della vocale a cui succede il gruppo *cm* o *gm*.

(*) Non sarà da credere con altri che *pinus* proceda diretto dalla rad. *pi* (cfr. Vaniček² 168, Bgm. II 302), perchè in questo caso avrebbe verosimilmente l'ī (breve), come ha πi-ty-ς e come hanno *pi-c-e* e πiσῶ (da *πi-k-ja).

Piuttosto, mentre per *quini* la fase anteriore *quinc-ni* (on **quic-ni*, con perdita del primo *n* per dissimilazione (1)), è, si p dire, intuitivamente perspicua e perciò ammessa da tutti (2); inve la f. a. **dēc-ni* postulata con altri dal Corssen (cfr. Vaniček² 12 e forse non negata recisamente dal Baunack, a me sembra av bisogno di qualche giustificazione (3). E in verità, il raffronto c *septēni* da *septem* e con *novēni* da *novem*, che non c'è seria r gione di considerar come analogici, mostra che si dovrebbe aspet **decēni* da *decem*, e non già *dēni*. Se non che quest'ultimo app rirà in perfetta regola, ove supponiamo un arc. **dece* (cfr. déck ai. *data*, per **dékav* e **dačam*); ed esso ci è per avventura ati stato da *decuplus* (= **deceplos*), a cui starà come a *decem* sta a *cemplex* (4). E così, *dēni* da **dēc-ni* (**dec(ě)-ni*) è, a parer m

(1) Quale può essere avvenuta anche in *rāna* e *plānus*, in quanto **rac-* e **plac-no-s* risalgano a più antichi **ranc-na* e **planc-no-s* (v. la nc preced.). È un caso assai simile a quello d'*ignis* da **ingnis* (cfr. Linds iv 157).

(2) Cfr. Corssen I² 638, Van.² 150, Lnd. vi 65, Stolz I 480, ecc. Il Brugman I² 372, dà per normale *-n-* da *īcn* con prolungamento di compenso; e c posto non sarebbe adeguato il parallelo di *dēni* da *dēc-ni* con *quini*. A riuscirà assai malagevole il provar che quest'ultimo sorgesse direttamer da **quinēcni*, anzi che da **quic-ni* (ciò che vale anche per *cōniveo* da p sunto **coīēcniveo*, e per *vīnus* da presunto **vaiēcnos*).

(3) Ne tace il Brugmann, Il 510, rimandando al Baunack pe' distributi de' numerali che sono oltre il '6'.

(4) Non a ragione, credo, il Baunack (l. cit. 256) considera come modell: rispettivamente su *duplex* e *duplus* i moltiplicativi *quadruplex*, *quincupl centuplex* (che è forse per **centumplex*, evitata la seconda nasale per d similaz.), *quadruplus*, *septuplus*, *decuplus*. In voci come queste una voc breve di penultima innanzi a *p* s'alterava di regola in *u* (cf. *sescuplex sescuplus* ('sesqui-'), e v. Lindsay III 21). Oltre di che, come s'avrà a ripet bentosto, nelle conformazioni per analogia par che l'istinto si limiti a tras rire dal termine 'attrattore' al termine 'attratto' la parte che è sentita co desinenziale e accessoria, e non già una parte integrante della radice, co sarebbe avvenuto in *quadr-uplex* da *d-uplex* ecc. Per *septuplus* bensì. insieme per *quincuplus*, - in quanto attestati solo dal tardo latino -, p nascere il sospetto che sian forme analogiche. Cfr. Stolz I 391. La fase i steriore vedremo in *quadriplex*, nonchè in *quinqplex -iplus* (dove **quincplex -iplus*, che ci aspetteremmo da *quincplex -uplus*, sarà rirr dellato su *quinqwe*, con *i* da *u* verosimilmente normale, malgrado l'oppo

un esatto parallelo a *quini* da **quic-ni* (**qui(n)c(ĕ)-ni*) (1). Parimente di ragion fonetica, come ho detto e fu da altri riconosciuto, son *septeni* e *noveni*, da **septĕm-ni* e **novĕm-ni* ovvero da **septĕn-ni* e **novĕ-ni* (cfr. Van.³ 297 e 141; Lnd. vi 68 e 70). Del resto, se è chiaro che per esempio *vic-* o *vig-eni* e *tric-* o *trig-eni* e insieme *duc-* e *trec-eni* ripetano il loro *-eni*, - sentito come suffisso applicabile a tutti i termini della stessa serie per dare alle diverse radici una stessa modificazione ideale -, da *sept-eni* e *nov-eni*; tutt'altro che chiaro, all'opposto, sarebbe che i due ultimi, come vuole il Baunack, fossero analogicamente formati su *semi* e *deni*, in cui non poteva l'*-eni* apparir suffisso, perchè nelle due voci se tolto questo non rimane un nucleo, ma una sola lettera (*s-eni d-eni*); e perciò, al contrario, se esistessero, non ci meravigliremmo di **sex-eni* e **dec-eni*, modellati su *sept-eni* e *nov-eni*. A ogni modo, se si do-

parere del Baunack (*). Infatti starà p. e. *quadriplex* a *quadruplex* come stanno *aurifex* e *victuma* ai successivi *aurifex* e *victima*, e così via. Notevoli piuttosto *quadruplus* e gli altri della serie, perchè sono tra quegli esempj sporadici, dove l'*u* persisteva contro la norma (*occŭpo* ecc.). E v. Lindsay III 18 e 21. Con ciò non si presume affrontare il difficile argomento dell'*i/u* che preceda a labiale, forse non risolto che in parte dalla sagace investigazione del Parodi (St. it. di fil. class., I 385 ss.).

(*) 'Singolare del tutto è *quinquiplus* che senza visibile ragione si scosta [da *quadruplus* ecc.] e nella vocal precedente al suffisso s'accorda col solo *triplus*'. Così al l. cit. 256.

(1) Il Brugmann, II 478, ripete bensì *septu-* *septi-* da *octu-* *octi-*; ma anche un **septe* (cfr. ἑπτὰ e ai. *saptā*), che stesse all. a *septem*, si può forse inferire da *Septimontium* (Varr.), *septiremis* (Curzio; arcaist. *septeresmos*), *septisorium* (Suet.), cfr. Lnd. vi 68 (a tacer dei tardivi *septifolium*, *septipes*, ecc.), e for'anche da *septigenti* dell'Ed. di Diocleziano (CIL III, pg. 809); e allora il class. *septingenti* o dipenderebbe invece da *septem* o sarebbe analogico. E osserverò a questo proposito che analogici sono, a ogni modo: *quadringenti* (all. a *-igenti* di Plauto e d'altri, nonchè a *quadrigeni* e *-igenties*, v. Neue II^s 326 e '40, 297; Lnd. vi 77), *octingenti*, *noningenti* (Colum. e Latt.). Tipi attrattori sarebbero *quingenti* e *nongenti* e per avventura *septingenti*. Alla sua volta il *g* di questi (cfr. l'arc. *quincentum* in Festo, e *noncenti* biasimato da Capro), che il Thurneysen crede essere di ragion fonetica, deve dipender dal *g* tra vocali che è in *quadringenti*, se non pur da quello di *septigenti* (cfr. *vig-inti* all. a *vic-ies*, ecc.). Ma anche v. qui V, 1.

vesse proprio escluder l'origine immediata di *dēni* da **dēc-ni* (una cosiffatta necessità non pare ammissibile), potremmo fors'anche pensare a un prearcaico **dexni* (**dec-s-ni*, con *s* anorganico o analogico), che si conformasse su **sexni*, onde poi *dēni* all. a *s* (cfr. Bgm. I³ 673).

SILVIO PIRRI.

OSITO DELL' « A propos du *Corpus Tibullianum*. Un e de philologie latine classique, par A. CARTAULT » *.

tre professore di poesia latina nell'Università di Parigi, il conoscitore e geniale illustratore di Virgilio e di Orazio, ci in un grosso volume di poco meno che 600 pagine in ottavo accolto e criticamente vagliato quanto da un secolo circa parte è stato edito in tutto il mondo filologico su Tibullo l'age tradizionale delle sue poesie. Non è questo un semplice o bibliografico, ma è un vero e proprio studio di storia odologia applicato alla operosità scientifica svoltasi nel IX intorno al *corpus Tibullianum*: sicchè io credo che, vole tutt'altro che *rudis indigestaque* del volume, il valseco e l'indiscutibile utilità sua, si possa ad esso appellare detto di Callimaco così modificato: μέγα βιβλίον μέγα... Risalire con lo stesso sistema a oltre un secolo fa stata, come giustamente osserva il Cartault, opera non ridente della fatica per gli scarsi vantaggi che se ne potevano

Ed in vero quanto di meglio aveano prodotto i secoli di in fatto di critica ed esegesi tibulliana si trova già nelle opere dei dotti posteriori; tuttavia e dei lavori antichi importanti è fatto qua e là cenno nel corso dell'opera capitolo apposito, che serve di Introduzione, si fino allo Scaligero e alle sue edizioni del 1577, del 1582, e del 1607, scendendo poi alle precipue edizioni del secolo III, quella del Broekhuisen del 1708, quella del Volpi e quelle del Heyne del 1755, del 1777 e del 1798, alla *Vita Tibulli* dell'Ayrmann del 1719. E questo proposito sembra assai razionale o, dirò meglio, assai ragionevole

Félix Alcan éditeur, 1906, di pp. VIII-569.

(chè non sempre razionale è, nell'uso, sinonimo di ragionevole!), chi pensi che al principio del secolo XIX, da quando prende le mosse l'argomento vero e proprio e la materia principale del libro, e anche per qualche tempo dopo, alcuni lavori erano considerati allora come fondamentali e classici e meritamente "tenevan lo campo", in fatto di studi tibulliani, finchè altri, con le loro nuove intuizioni, suole intervenire, li "cacciarono di nido": era quindi necessario far conoscere questi lavori e perchè non vi fosse, a così dire, soluzione di continuità nella ricerca filologica e se ne potessero colpo d'occhio vedere i vari stadi di progresso.

Ed è pure ragionevole (quantunque ciò ad altri potrebbe parer avventura sembrare non razionale), che l'ordine adottato è quello cronologico: è bensì vero che a questo modo dati argomenti riguardanti date parti degli studi su Tibullo appaiono con *disiecti membra poetae*; ma, d'altro lato, il Cartault si era proposto di presentare, come storico, la manifestazione successiva e continua di tutta intera la ricerca filologica intorno a Tibullo, la quale essendo di sua natura stessa dispersa e svariate e non potendosi in questa seguire il filo dei singoli argomenti intrecciantisi bene spesso in un libro solo o in più libri differenziati fra loro e per età e per i soggetti principalmente trattati per i titoli stessi, è chiaro che meglio essa ricerca filologica è condotta con il metodo cronologico che non con qualunque altro metodo. Esso metodo infatti (reso qui ancora più evidente e comodo dall'A. con l'indicazione in testa alle singole pagine delle date relative e progressive) ci permette di seguire a passo a passo il formarsi di quella produzione tibulliana, che è (per servirmi delle parole stesse dell'A. alla fine della Prefazione) un « monument imposant élevé à Tibulle par la philologie pendant ces cent dernières années », dove l'A. ci insegna a distinguere nettamente « parties durables et celles qui sont tombées en poussière ». Bisogna però anche aggiungere che all'inconveniente, se inconvenientemente lamentato dell'apparente disordine nella distribuzione ed esposizione delle singole parti della materia rimedia ottimamente « table méthodique des matières », alla fine del libro, dove i singoli capitoli (che sono eccellenti sunti delle rispettive materie) sono espone le varie questioni con la relativa bibliografia, in modo che il lettore vi si orienta benissimo, distingue le singole parti del tutto e può seguire, a così esprimermi, il filo di Arianna:

ra verso il grande e folto labirinto. E meglio ancora si sarebbe provveduto ad un più pronto orientamento e ad una più comoda consultazione del libro, se a questo indice metodico se ne fosse aggiunto un altro alfabetico degli autori.

Ma il valore precipuo di questo volume, *doctum, Iuppiter, et laboriosum*, e che gli dà un'impronta veramente originale e personale, non consiste tanto nell'economia generale di esso e nell'elenco ordinato e sistematico di tutta la produzione tibulliana nel secolo XIX (estendentesi anche al principio del XX fino a noi), quanto nelle notizie che il Cartault sa ottimamente condensare e coordinare entro all'arruffata matassa e nel giudizio franco, imparziale e quasi sempre giusto ed esatto ch'egli pronuncia sui lavori altrui: il Cartault insomma ci offre un sicuro e bellissimo modello di metodologia, dandoci non tanto un quadro di fatti quanto un giudizio dei procedimenti usati e dei risultati ottenuti, mostrando quello che è riuscito e quello che è caduto e il perchè della riuscita e il perchè della caduta. Ben fece quindi anche di non escludere il grano cattivo, ma solo di tenerlo separato dal buono: infatti non v'ha, si può dire, alcuna pubblicazione del secolo XIX, che riguardi direttamente e, in generale, anche indirettamente Tibullo, di mole piccola o grande, d'importanza maggiore o minore, la quale non trovi il suo posto e il suo giudizio nel volume. Di omissioni un po' gravi (a tacere di alcune minori e che solo indirettamente si riferiscono a Tibullo, per le quali mi si permetta di richiamarmi ai miei due volumi sull'elegia latina) (1), io non ho notate che le seguenti: "Bernh. Linke, *Tibullus quartum in poesi elegiaca profecerit comparato Catullo*. Linkau, 1877 „; "R. P. Harrington, *Studies of the metrical art of the rom. Eleg.* „ (in *Trans. and Proceed. of the Amer. Phil. Assoc.* 1903, vol. XXXIV, p. xxviii sgg.), ma principalmente il classico lavoro di F. C. Hultgren, *Observationes metricae in poetas elegiacos Graecos et Latinos*. P. I et P. II. Lips. 1871-1872 (e dello stesso: *Die Technik der röm. Dicht. im ep. und eleg. Versm.* in *Jahrr. f. Phil.* 1873, p. 745 sgg., e *Statist. Unters. des Distich.*

(1) *De carmine Romanorum elegiaco*. Patav., 1900, p. 8, n. 1, e p. 100 sgg., nota 3; *De elegiae Latinae compositione et forma*. Patav., 1904, p. 111 sg., nota 1.

in *Bericht. der phil.-hist. Cl. der k. Sächs. Gesell. der Wi-*
1872, p. 3 sgg.: cfr. *ibid.* Drobisch, pp. 1-3) (1).

Anche alla bibliografia italiana è fatto largo campo, ed io, **q**
quanto mi riguarda, ringrazio il Cartault delle favorevoli e cort-
parole con cui rende conto, facendone inoltre un ampio ed esa-
riassunto, specialmente de' miei due volumi sull'elegia latina,
ferendo in proposito anche i giudizi della critica tedesca ed **a**
cordandosi con questi (§ 223, 1 e 2, p. 427, e § 245, 1 e 2, pp. 44
452). Ma non voglio ora lasciarmi sfuggire l'occasione di parla
pro domo mea su qualche punto della critica cortese e specī
mente sur un punto dove per un termine usato dal Cartault me
converrebbe alla lodata critica quell'epiteto; non sembrerà poi
altri del tutto inutile la discussione scientifica fatta *sine ira*
studio.

Nulla ho da ridire su quanto scrive il Cartault a proposito **<**
primo volume sull'elegia (a pag. 427); se mai, dovrei ripetere
ringraziamenti già sopra fatti; e così, anzi a più forte ragio
dico pel riassunto e pel giudizio del volume secondo (a pag. 44
segg.). Solo avverto che qui il Cartault in nota (p. 450) aggiung
< Il y a çà et là quelques erreurs: p. 116 note 1 le pentamè

(1) Metto qui in nota un breve sunto degli argomenti principali dell'
portante volume: Dopo l'Introduzione (pp. 1-74), di cui ho già de
si parla della produzione scientifica riguardante Tibullo dal principio del
colo XIX all'edizione del Lachmann del 1829 (cap. I, pp. 75-136), dall'
zione del Lachmann ai *Tibullische Blätter* del Bährens del 1876 (cap-
pp. 137-291), dai *Tibullische Blätter* del Bährens all'edizione del Hil
del 1885 (cap. III, pp. 292-374), dall'edizione del Hiller fino ai giorni no
(cap. IV, pp. 375-545). Segue quindi, dopo alcune pagine di una succo
perspicua Conclusion, l'eccellente tavola metodica delle materie (da p.
alla fine), dove con brevi e chiari rinvii ai paragrafi relativi è indicat
materia del volume riguardante in particolare questi punti: la tradizi
del testo, i manoscritti, il modo di usarli, la critica congetturale, le inter
lazioni, le lacune, le trasposizioni, la divisione delle elegie, il sistema de
corrispondenza strofica e quello della composizione simmetrica, i comma
tari, la grammatica, lo stile, la prosodia e la metrica, i rapporti di Tibu
coi Greci e coi Latini, i giudizi sull'arte di Tibullo, le questioni sul libro
Lygdamus e *Neaera*, sul Panegirico, sui carmi IV 2-12 (*Sulpicia* e
rutius, sui carmi IV 13 e 14 (*Glyceria*, sui *Prispea*, la biografia di
ballo: *De'ti*, *Marathus*, *Nemesis*, *Philoë*, *Titius*, la cronologia delle eleg
la data della pubblicazione dei due primi libri, la formazione e l'edizione
Corpus Tibullianum, la questione dei carmi perduti.

réclamant une clausule dissyllabique, il en restait moins pour l'hexamètre; p. 160 dans un exemple forgé par l'auteur il y a une faute de quantité » (che questi due soli errori e anche non di più gravi se ne trovassero in quel mio volume!). Quanto al secondo (per cominciare da questo), confesso subito il mio peccato e son lieto che mi si offra ora l'opportunità di correggere la svista prosodica, spiegandone anche la probabile genesi: a dimostrare un caso speciale dell'accoppiamento duplice alternato (*par duplex alternum*) di sostantivi e aggettivi, in cui i due sostantivi delle coppie secondaria e principale precedono parallelamente i due rispettivi aggettivi (S'SA'A), caso di cui Tibullo, Propertio e Ovidio non offrivano esempi nei pentametri esaminati, formavo io stesso il seguente così detto pentametro: *cum serto venit pater olente tuus*: forse io avevo in mente *frāter* (che deve ora andare al suo posto) e mi scivolò giù dalla penna *pāter*! purtroppo *numquam homini satis cautum est in horas*! Quanto all'altra obiezione, dichiaro francamente di non capir bene dove stia l'errore: a me infatti non pare neppur ora sbagliata la ragione addotta, fra altre, a spiegare il minor numero di parole bisillabiche a paragone delle trisillabiche alla fine dell'esametro nel distico elegiaco e che esprimevo così: « *cuius rei causam non solum hanc fuisse puto, quod, cum pentameter tam multas sibi postularet clausulas bisyllabas, huius generis pauciores supererant ad hexametrum concludendum, sed hanc quoque, quod ecc.* ». È una legge, per così dire, di compensazione: chiuse ottime essendo per l'esametro le parole trisillabiche e bisillabiche, e, all'incontro, pel pentametro quasi esclusivamente le bisillabiche, sembra venir di conseguenza che nella strofa elegiaca un minor numero di chiuse bisillabiche stesse a disposizione dell'esametro che non di trisillabiche.

E vengo ad un altro punto, § 274, p. 501, dove il Cartault rende conto di un mio articolo pubblicato in questa *Rivista di Filologia e d'Istruz. Class.* (1899, p. 242 sgg.) col titolo "Di un caso di *syllaba anceps* in Tibullo (I 3, 18) „. Dopo aver riassunto brevemente e assai esattamente, secondo il suo solito, l'articolo, egli così conchiude: « *Les exemples qu'il cite pour justifier cette correction sont en réalité différents; la correction elle-même ne s'impose pas* ». Trattasi del distico (I 3, 17 sg.): « *Aut ego sum causatus aves aut omina dira | Saturnive sacram me tenuisse diem* », dove *Saturnive*, accolto generalmente nelle edizioni mo-

derne, è correzione non veramente del Broekhuisen (come quasi universalmente si ammetteva), ma di un'anonima "manus docta", che il Broekhuisen aveva scoperta fra le righe di una sua edizione principe. Io proponevo, per le ragioni che qui credo inutile più di riassumere, *Saturnique* in luogo di *Saturnive*, portando a sostegno della mia congettura due luoghi "per un certo rispetto paralleli", e aggiungendo che in essi "havvi lo stesso motivo, se non proprio la stessa situazione poetica"; riconoscevo quindi implicitamente io stesso che i due passi non erano perfettamente paralleli. Ad ogni modo ch'essi sieno analoghi e possano servire benissimo a conforto della mia congettura, è provato, a tacere di una certa somiglianza di contenuto, da questo che e si trovano in due poeti elegiaci in ambedue è usato lo stesso verbo (*causari*; in uno ricorre anche *omina*) nel verso maggiore e che questo pure è unito al minore mediante una particella copulativa "con valore esplicativo o dichiarativo". Giudichi spassionatamente il lettore: « *Saepe illa immeritae causata est omina lunae Et sibi tingenda dixit in amne comas* » (Prop. IV 4, 23 sg.), e: « *Nec freta pressurus tumidos causabitur euros Aptaque verrendis sidera quaeret aquis* » (Ovid. *Am.* I 9, 13 sg.) (1). Particolarmente istruttivo è quest'ultimo: qui si aspetterebbe piuttosto *apta aqua* oppure *aptave*, trattandosi che la proposizione è negativa e che *sidera*, considerato a sè, è concetto diverso da *euri*, ma Ovidio scrive *aptaque*, perchè qui il *que* serve di trapasso alla spiegazione e al compimento dell'idea principale, che, cioè, l'amante non deve guardare a pericoli di nessun genere: si noti inoltre che *sidera*, nel contesto del luogo intero, può far rientrare nel concetto di *tumidi euri*, se pure dalle costellazioni si faceva dipendere lo stato agitato o tranquillo del mare. A parte forte ragione adunque il *que* esplicativo (esemplificativo) nella mia congettura è giustificato, rientrando appunto nel concetto degli *omina dira* il mettersi in viaggio in giorno di sabato (noi diremmo di venerdì; per la superstizione dei sabbato presso i Romani cfr. principalmente Tac. *Hist.* V, 4; Horat. *Sat.* I 9, 69; Ovid. *A. A.* I 415 sg.; *Rem.* 219 sg.; Iuver-

(1) Cfr. ora anche Ovid. *Met.* IX 767 sg.: « ...omina saepe Visaque causatur ».

96. 101. 105 sg.; Pers. V 184). Che la mia proposta *Satur-* e “ non s'imponga „, sono il primo io a riconoscerlo, giacchè à, ed è giusto che sia così, in generale, di tutte le congetture, l'elemento puramente personale e soggettivo, e quindi di per esso vario e incerto, vuole sempre la sua parte tanto in chi propone quanto in chi le legge, ma che fra congettura e contra, fra *Saturnive* e *Saturnique*, sia da dare la preferenza seconda, non solo credo di averlo dimostrato allora, ma ne convinto più che mai ora, dopo aver meglio messo in evidenza la forza probatoria dei due *loci similes*, che al Cartault io « en réalité différents » (1). Del resto io, per natura e per azione schivo dalle inutili correzioni del testo, proponevo fondamento solo pel caso che fosse provata vera la legge Miniana sull'uso di *sacer* in Tibullo, secondo la quale la prima *a* di *sacer* davanti al nesso *cr* (*sacra*, *sacrum*, ecc.) sarebbe *g* a o *b* r e v e secondo che fosse rispettivamente *b* r e v e o *g* a (per natura o per posizione) la sillaba finale. Io mi rivo allora (nè ho smessa l'idea neppur ora) (2) di far questa *g* a, non limitandola però al solo caso di *sacer* (chè non si vede la ragione, perchè proprio questo aggettivo dovesse esser attento a quella regola in Tibullo, e non anche altre parole *g* e, come, per es., *pater*, *ager*, *ruber* e sim.), ma estendendola a tutti gli altri incontri in Tibullo di una sillaba breve per innanzi a *muta cum liquida*, ossia a tutti i casi di *syllaba ps* o di *positio debilis*. Ma per ora dal confronto con l'uso ovidio (3) e virgiliano (v. *Sbiera* nei luoghi da me riferiti in *Riv. cit.*, 244, n. 1), nonchè di Ligdamo (cfr. p. 244), inoltre dal saggio *g* e tratti da Tibullo stesso e riferiti da G. Lupi in una

Contro la congettura *Saturnive* sta, fra altro, principalmente la coniazione che con la disgiuntiva *ve* (e peggio con *aut* di codici *deterioris*) si stacca troppo dal concetto precedente il susseguente, quasichè il *ni dies*, per le operazioni da compiersi in quel giorno, non entrasse già ovvero degli *omina dira*.

La ricerca formerà l'argomento di una prossima lettura all'Istituto *ardo*.

Cfr. Isid. Hilberg, *Beobachtungen über die prosodischen Functionen tender muta cum liquida bei Ovid*, in “Serta Harteliana”, (Wien, 1896; , p. 172 sgg.) e la mia comunicazione *Di una recente pubblicazione idoro Hilberg* in “Bollett. di Fil. Class.”, III (1896), n. 2, p. 39 sgg.

comunicazione al *Boll. di Fil. Class.*, IX (1903), n. 10, p. 231 sg. si può arguire che la *praxis* di Tibullo non confermi la legge Wölffliniana (1) e che, quanto a *sacer*, l'uso sopra descritto non è che il risultato di una mera combinazione. E allora non comprovata come certa e costante la legge Wölffliniana, diventa affatto inutile ed ozioso ogni tentativo di emendamento del testo, perciò la lezione *Saturni*, che è dei codici migliori (2) e per cui bisognerebbe scandire *sācrām*, dà un senso plausibilissimo, intendendosi *omina dira* (= *omen dirum*) apposizione anticipata di *Saturni sacra diem* (cfr. l. c. p. 246 sg.). Avverto inoltre che comunemente spiegano *aves*, *omina dira* e la proposizione infinitiva che seguono come complementi oggetti diretti di *causatus sum* io credo però che vi si debba piuttosto vedere una costruzione dell'accusativo con l'infinito, considerandosi *aves* e *Saturni sacra diem* (con l'apposizione *omina dira*) come soggetti di l'infinito *me tenuisse*: in tal caso *causari* sarebbe in funzione un verbo *dicendi* o *declarandi*: "addussi come pretesto (per difendere la partenza), che o gli uccelli o il giorno sacro a Saturno (brutto augurio, ossia di brutto augurio per la partenza) trattenevano", (cfr. per quest'uso di *causor* « mit folg. *Acc. u. Inf.* » il Georges⁷ col. 977).

Il quarto ed ultimo luogo, in cui il Cartault (§ 283, 1 e p. 507) si occupa dei miei contributi tibulliani (3), riguarda noti e vessatissimi versi del principio di quella elegia in cui Tibullo celebra il natalizio del suo Messalla (I 7); riporto il passo intero per maggior chiarezza di trattazione:

(1) La legge Wölffliniana è infirmata anche dalla considerazione « mentre egli a sostegno della sua tesi adduce l'analogia di *sācrātis*, questa forma appunto (la quale ricorre in un solo luogo di Tibullo, l. 2, 84) si deve scandire, invece, così: *sācrātis* - « Et dare sacratis . . . ».

(2) Lezione recentemente confermata anche dall'ottimo codice tibulliano scoperto da G. Malagoli nella biblioteca comunale di Lovere (v. *Studi di Fil. Class.* 1897, p. 234). I codici inferiori e interpolati hanno *Saturni* e (cfr. il mio articolo p. 242 e p. 244 sg.). Alla lezione *Saturni* si attiene anche il Vahlen nella VI edizione (la terza da lui curata) dei "Catulli, Propertii carmina a Maur. Hauptio recognita", Lips. 1904, abbandonata la precedente lezione *Saturnive*.

(3) Contributo alla esegesi di due passi controversi in Orazio e Tibullo in "La Biblioteca delle Scuole Italiane", 1900, nn. 10-12, p. 167 sg.

Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes
Stamina, non ulli dissoluenda deo,
Hunc fore, Aquitanas posset qui fundere gentes
Quem tremeret forti milite victus Atax.

Accennato allo stato della questione sia sotto l'aspetto critico e congetturale, sia sotto quello esegetico (1), io proponevo una nuova interpretazione, la quale consisteva nell'intendere quei due *hunc* non riferiti uno a *diem*, come oggetto diretto di *cecinerere*, e l'altro a Messalla, come soggetto di *fore*, oppure a m b e d u e a *diem* come soggetti a m b e d u e di *fore*, ma nello spiegarli come riferiti ambedue bensì a *diem*, ma in funzione di oggetto con *cecinerere*, sottintendendo a *fore* (= *futurum esse*, *nasciturum esse*) come soggetto il pronome dimostrativo con valore consequenziale *eum* (*Messallam*) da unirsi col relativo *qui*. Tale interpretazione il Cartault trova « tout à fait impossible », contentandosi di soggiungere semplicemente « le sens qui se tire naturellement de ces vers est très admissible ». Ma quale senso? se appunto sulla interpretazione e grammaticale e logica del luogo gli interpreti *certant*, *et adhuc sub iudice lis est*? Per convincersene basterebbe dare un'occhiata a qualsivoglia edizione, critica o non critica, con commentario o senza, di Tibullo, e si vedrebbe subito quanta varietà di lezione, di punteggiatura, di critica congetturale e di conseguente esegesi! Certo che il senso, così all'ingrosso, e prescindendo dall'intoppo della costruzione grammaticale, è chiaro e torna sempre lo stesso: « il giorno natalizio di Messalla era già stato infallantemente predetto dalle Parche come il giorno natalizio di colui che avrebbe vinti gli Aquitani », ma la difficoltà sorge quando questo senso si debba ricavare dalle parole tramandate e adattarlo a queste. Ed infatti se i due *hunc*, uniti con *diem*, sono soggetti dell'infinito *fore*, bisogna di necessità ammettere, oltre l'inelegante iperbato del primo *hunc* con *diem* rispetto a *fore*, la dura personificazione del *dies*, il quale « posset fundere gentes Aquitanas »; se il primo *hunc* concordato con *diem* si spiega come oggetto diretto di *cecinerere* (come i più dei commentatori, e

(1) La questione è bene riassunta da C. Pascal nel suo commento alle *Elegie scelte*, di Tibullo (Torino, 1889), a pag. 28 sg.

antichi e recenti) (1), bisogna il secondo *hunc* o intenderlo riferito a *diem* e costituente insieme con *fore* una proposizione infinitivo-oggettiva di *cecinerè* (e allora vale pur qui l'obiezione fatta sopra, della personificazione di *dies*), oppure intenderlo riferito a Messalla, e allora, oltrechè il senso riuscirebbe ambiguo ed oscuro, come già notava il Pascal, l. c., e sarebbe tolta la evidente correlazione dei due *hunc* riferiti al medesimo termine (qui fatti l'anafora, come avvertivo già l. c., è proprio al suo posto anche per l'intonazione epica dell'esordio), si darebbe a *hunc* un valore dittico che qui non può stare e si attribuirebbe, per giunta a questo pronome in relazione con *qui* (*posset* ecc.) una funzione consecutiva che di regola non può avere (2).

Il Cartault, nel riassumere il mio articolo, è qui, contro il suo solito, non molto esatto, e, omettendo un pensiero mediano fra la premessa e la conclusione del mio ragionamento nè facendo menzione di altre mie considerazioni, conchiude (veramente questa volta con non troppa urbanità di frase) col chiamare « bizzarri

(1) Così, per es., Ed. Hiller, il quale punteggia fortemente dopo *deo* nell'edizione tauchnitziana del 1835 sia in quella che fa parte del *Corpus Poet. Lat.* edito sotto la direzione del Postgate (fasc. I, Lond. 1904, ed. p. 274). E così il Postgate (ed. Oxon. 1905) e il Némethy (ed. Budap. 1905, p. 36: cfr. p. 180 sg.). Meglio il Belling (*Albius Tibullus. Untersuchung über die Text*, II Teil, *Text*, Berlin, 1897, p. 30: l'indicazione delle pagine non superflua dato il noto ordine disordinato delle elegie in questa edizione, come in quella pure del Ném.), il quale dopo *deo* pone la virgola.

(2) Non nego che il congiuntivo dopo *qui* possa anche spiegarsi come voluto dalla natura della proposizione stessa che cade nel discorso indiretto e dal riferimento del pensiero al soggetto della proposizione principale; che sull'impiego in questo luogo del congiuntivo abbia prevalentemente prevalso la natura di *qui* consequenziale, è provato, fra altro, anche dal verso stesso usato, *posse*, qui nel senso di « essere in grado di, aver la forza di ... », e quindi in tacita correlazione a un precedente « tale; di tal fatta (che) ... ». Aggiungo che tutti gli editori hanno accolto, interpungendo in un modo e chi in un altro, i due *hunc* (tramandati dal consenso si direbbe unanime dei codici) ai versi 1 e 3: solo il Pascal, ch'io sappia, in duce nel testo *nunc* al posto del secondo *hunc*, togliendolo da un accento del Heyne, che avrebbe tratta questa lezione, rigettandola però subito, da due codici (cfr. l'ediz. Heyne-Wunderlich di Lipsia del 1817, p. 156, *Supplementum* del Dissen a questa ediz., Lips. 1819, p. 30); di questa *lectio* però non fa cenno alcuno il Bährens nel suo apparato critico, nè al editore più recente: come inoltre essa non possa sostenersi, mi studiai di provarlo al luogo cit.

la mia interpretazione, dopo riferita l'opinione di un dotto filologo, che l'aveva trovata « *digne d'attention* » (propriamente, per la compiutezza del giudizio, la traduzione esatta in francese avrebbe dovuto essere « *digne de la plus grande attention* »). Io non istardò ora a ripetere, neppur sommariamente, gli argomenti a sostegno della mia interpretazione: soltanto la voglio qui meglio illustrare con la considerazione semplicissima, che, spiegando i due *hunc (diem)* come oggetto diretto di *cecinerè* e sottintendendo a *fore* l'accus. con l'inf., cioè *eum* da unirsi con *qui* ecc. (perifrasi di Messalla), intendo di dare a *cecinerè* un senso pregnante: *cecinerè (praedixere, celebravere e sim.) dicentes . . .*, e spiego così: « Le Parche hanno cantato (celebrato, predetto, ecc.) questo giorno, sì questo (appunto questo, proprio questo) (1), dicendo che in questo giorno (un *hoc die* da unirsi con *fore* facilmente si ricava dal senso e dal precedente *hunc diem*) sarebbe nato colui, il quale avrebbe avuto il potere di ecc. ».

E finisco col mio buon Orazio: *siquid novisti rectius istis, candidus imperti; si non, his utere mecum.*

Pavia, marzo 1907.

PIETRO RASI.

(1) Celebrandosi appunto in questa elegia il natalizio di M. Val. Messalla Corvino (cfr. anche v. 63), era naturale che il poeta insistesse sul concetto *hunc diem*, mettendolo in evidenza in principio non solo dell'elegia, ma anche dei due versi, 1 e 3, mediante l'anafora.

APPUNTI CRITICI

I.

Quintiliano, discutendo se sia utile o pur no la retorica (II, 1 — 6, 1 sgg.), e rispondendo a coloro che accusano l'eloquenza di sottrarre al castigo, coi suoi artifici, gli scellerati e di far condanna — re i buoni, dice giustamente che, giudicando a questa stregua, nessun'arte può arrecare utilità veruna: a torto si dà colpa a tutta una disciplina, ad una professione, ad una carriera, sol perchè alcuni, esercitandole, vengono meno al loro dovere, o si mostrano inetti o perversi. Ed esemplifica: *Quo quidem modo nec duceres erunt utiles nec magistratus nec medicina nec denique ipsa sapientia. Nam et dux Flaminius et Gracchi, Saturnini, Glauciae gessere magistratus, et in medicis venena et in his, qui philosophorum nomine « male » (così i codd. e le edizioni) utuntur, gravissima nonnunquam flagitia deprehensa sunt. Cibos aspernemur; attulerunt saepe valetudinis causas. Nunquam tecta subeamus; super habitantes aliquando procumbunt. Non fabricetur militis gladius: potest uti eodem ferro latro. Quis nescit, ignes, aquas sine quibus nulla sit vita, et (ne terrenis immerer) solem lunamque, praecipua siderum, aliquando et nocere?* (§§ 5-6). Io penso debba espungersi l'avverbio « male ». Difatti, se bene si pon mente negli esempi addotti da Quintiliano per avvalorare la sua obbiezione, vi è un contrasto assai palese tra la professione o l'arte di cui nessuno saprebbe negare la utilità, ed alcune persone che nell'esercitarle, non lasciarono buona fama di sé: è vero che Flaminius fu sconfitto; ma chi per questo affermerebbe che i comandanti non sieno necessari? Infiniti danni produssero, come magistrati, i Gracchi, i Saturnini, i Glaucia; ma niuno vorrebbe distrutte, perciò, sì come inutili o pericolose, le magistrature. E se alcuni medicinali contengono veleno, s'ha a dir per questo che

tutte le medicine sono dannose? Nella stessa maniera, non possiamo gridare la croce addosso a tutti i filosofi, se commisero turpi azioni « questi che pur si servono del nome di filosofi », cioè « alcuni tra i filosofi » e non già « alcuni tra i cattivi filosofi »; perchè, per il solo fatto che sono cattivi, devono *tutti questi*, e non solamente *alcuni di questi che son cattivi*, aver commesso turpi azioni. Mantenendo il « *male* », nell'ultimo esempio si toglie l'antitesi che c'è tra *dux* e *Flaminius*, fra *Gracchi*, *Saturnini*, *Glauciae* e *magistratus*, tra *medicis* e *venena*; espungendolo, come a noi pare debba farsi, la si mantiene anche tra *in his, qui philosophorum nomine utuntur*, scil. *in his philosophis*, e *gravissima flagitia*. La stessa antitesi è conservata in tutti gli esempi che seguono (ved. sopra).

II.

Nel seguente passo di Quintiliano (IV, 1, 8) riteniamo si debba leggere: *ita quaedam in his quoque commendatio tacita, si nos infirmos, imperitos* (il cod. A e tutte le edizioni hanno *imparatos*), *impares agentium contra ingeniis dixerimus*. Parla l'A. dell'esordio, dello scopo che questo si propone, di conciliare cioè all'oratore la benevolenza di chi ascolta, e dei mezzi onde ciò possa conseguirsi. Consiglia adunque all'oratore di far credere che tratti la causa per soddisfare a' doveri di parentela o di amicizia, spinto dall'interesse per la repubblica o da altro importante riguardo; e soggiunge: Ma come nulla dá tanto autorità a chi parla, quanto il non fare punto sospettare che siasi addossato l'affare per motivo di avarizia o di odio o di ambizione; così è pure una maniera assai destra per conciliarci favore, lo spacciarci per *infirmos, imperitos, impares agentium contra ingeniis etc.* Dovrà dunque l'oratore far professione di molta modestia, e, dichiarandosi « da poco, inesperto e d'ingegno inferiore alla parte avversa », otterrà il suo scopo; ma non sarebbe certamente modesto se si proclamasse « *impreparato* ». Infatti, il dirsi « *impreparato* », mentre mirerebbe a far emergere, nella discussione della causa, il proprio merito, farebbe pure intendere che, se avesse atteso a prepararsi, avrebbe senza dubbio superato gli avversari - proprio quando egli stesso dovrà dirsi *imparem agentium contra ingeniis* - e avrebbe quindi riportato vittoria completa. A confermare la nostra ipotesi vi è un

altro luogo dello stesso Quintiliano, ove pur si parla di esordio—
Eccolo: *Et aperte tamen gloriari nescio an sit magis tolerabile—
vel ipsa vitii huius simplicitate, quam illa in iactatione perversa,—
si abundans opibus pauperem se, nobilis obscurum et potens in—
firmum et disertus imperitum plane et infantem vocet* (XI.
1, 21).

III.

Il seguente passo della epist. 89, 4 e 5 di L. A. Seneca dev—
ritenersi tutt'altro che lacunoso, come invece è dato dal Haas—
(Ed. Teubn. 1886): *Philosophia unde dicta sit, adparet. ipso enim—
nomine fatetur. Quidam et sapientiam ita * * quidam finierunt—
ut dicerent divinorum et humanorum scientiam.* Il cod. B non sol—
non offre alcun segno di lacuna, ma si presta ad un sicuro emen—
damento. Infatti esso ha: *QUIDAM ET sapientiam ita quidam etc*
ove evidentemente è da leggere *quid amet.* Il passo in tal guis—
dà un senso completo e soddisfacente: *Philosophia unde dict—
sit adparet. ipso enim nomine fatetur QUID AMET. sapientiam i—
quidam finierunt, ut dicerent divinorum et humanorum scier—
tiam.* E che l'emendamento non offra dubbio di sorta, è prova—
da ciò che immediatamente precede; ove l'A., parlando della d—
ferenza che passa tra *sapientia* e *philosophia*, scrive: *Sapient—
perfectum bonum est mentis humanae. philosophia sapientic—
AMOR et adfectatio. haec ostendit quo illa pervenit. philosoph—
unde dicta sit,* etc. Non meraviglierà la ripetizione della stes—
idea: chi ha familiarità con lo stile del Filosofo sa quanto v—
lentieri egli ritorni su lo stesso concetto, mutando solo le paro—
e accumulando frasi che spesso hanno lo stesso senso; sicc—
spesso uno stesso pensiero è ripetuto più volte sotto nuove form—
con un crescendo di arguzia e di efficacia.

IV.

Al principio del libro IX della « Tebaide » Stazio, dopo ave—
detto quanto orrore e biasimo avesse destato in tutti il crud—
scempio fatto da Tideo del capo di Melanippo, racconta come
giovani Cadmei subito si apprestassero a vendicarne la morte spie—
tata, le profanate esequie, l'orribile strazio; il loro re vieppiù l—
infiamma con tali parole:

Quisquamne Pelasgis

*mitis adhuc hominemque gerit? iam morsibus uncis
(pro furor! usque adeo tela exsatiavimus?) artus
dilacerant. Nonne Hyrcanis bellare putatis
tigribus? aut saevos Libyae contra ire leones?
Et nunc ille iacet (pulchra o solatia leti!)
ore tenens hostile caput, dulcique nefandus
immoritur tabo: nos ferrum mite, facesque:
illis nuda odia, et feritas iam non eget armis.*

evidente che il re, dolorosamente commosso per l'accaduto, vuol mettere in viva luce la crudeltà dei Greci, e con ogni frase, in ogni parola mostrarla degna di esecrazione. Ora, il parlare di se e dei suoi (v. 19) e affermare che essi si servono soltanto delle armi - concetto inutile ad essere espresso, perchè si ricava tutto il brano - par che scemi parecchio l'effetto che si vuol produrre con la invettiva contro l'inumano nemico. E poi, *mite il ferrum?* Per quanto tale voglia dirlo e farlo parere in confronto all'atto crudele compiuto da Tideo, è sempre un'arma, destinata a dar morte e ad arrecare grandissimo scempio pur essa! In ogni caso, come si concilierebbe con quello che dice avanti, che nessuno sarà più coi Pelasgi *mitis hominemque gerit?* Avendo detto il Poeta che Tideo si è servito dei *morsibus uncis* per *dilacerare* i *artus*, è naturale che aggiunga non essere bastate le faci e le mani, che pur non sono miti, a soddisfare la crudeltà e l'odio di quel triste eroe. Epperò proporrei di leggere al v. 19 sg.:

*non ferrum immite facesque
illis, nuda odia et feritas iam non eget armis;*

v. 20 sarebbe la esegesi del precedente. E sempre parlando dei Greci, il Poeta continua:

*Sic peragant rabidi, claraque hac luce fruantur,
dum videas haec, summe pater: sed enim hiscere campos
conquesti, terraeque fugam miserantur. An istos
vel sua portet humus?*

Ragusa, ottobre 1906.

SALVATORE ROSSI.

ANCORA 'STLATA'

Di questa voce io ebbi a trattare brevemente altra volta (*Boll. di filol. class.* VI, 185), per discuter la nuova etimologia proposta dal Bréal (*Rev. des ét. gr.* XII, 304), secondo cui *stlatus* non sarebbe che il greco σταλτός o σπλατός da στέλλω 'a r m o', e *stlata* (*navis*) la nave da corso. L'ipotesi non mi parve accettabile per varie considerazioni; se non che quando scrivevo non si aveva ancora notizia se non incompiuta e imperfetta di un cospicuo monumento, dal quale può venir nuova e maggior luce alla questione. Alludo al mosaico di Althiburus (1), che tra molt'altre figure di navi contiene anche la *stlata* (*stlatta*), con la scritta:

Hinc legio stlattis iam transportaverat amne.

La forma del battello, coi fianchi larghi e rotondi, giusta il tipo mercantile, corrisponde perfettamente alla descrizione di Paolo (p. 455 Th.): "stlatta genus navigii latum magis quam altum, et a latitudine sic appellatum, sed ea consuetudine, qua *stlocum* pro locum et *stlitem* pro litem dicebant". Ma prescindendo da questo, e senza dar troppo peso al luogo occupato dal battello stesso nel mosaico, che è presso un fiume, essendovi ragione di dubitare della fedeltà del disegno (2), sarà bene di richiamar principalmente la nostra attenzione sull'epigrafe o leggenda esplicativa. Dalla quale, comunque si voglia intendere *transporta-*

(1) Descritto e illustrato da vari (puoi vederne l'elenco nelle mie *Postille enniane*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XLII, disp. 7^a, p. 16 dell'estr.), ma più compiutamente dal Gauckler (*Monum. et Mém. Piot* XII [1905], 123 sgg.) e dal Cantarelli (*Bull. della comm. arch. comun.* XXXIV [1906], 130 sgg.).

2) Cfr. E. Assmann, *Die Schiffsbilder von Althiburus und Alexandria*, nel *Jahrbuch des K. Deutschen Archäol. Instituts* XXI [1906], 107 sgg.

verat (1), risulta ad ogni modo certissimo che la *stlatta* (meglio che *stlata*; v. sotto) era navilio da carico. Inoltre quell'esametro di autore ignoto (2) conferma ancora esplicitamente che la *stlatta* serviva alla navigazione fluviale, secondo già si poteva desumere dal noto luogo di Ausonio (*Epist.* 26, 31, p. 274 Peiper):

Acatís, phaselis, lintribus, stlattis, rate
Tarnim et Garumnam permeat,

benché non senza sospetto che qui la voce comparisse per sola amplificazione retorica.

Il mosaico di Althiburus mette adunque fuor di contestazione che la *stlatta* era una sorta di battello da fiume e da trasporto (3). E se da grammatici e glossografi, che probabilmente fanno capo a un'unica fonte, vien definita invece nave piratica (Capro, GL. VII, 107 K.: *Stlataris sine 'c' littera dicendum ab stlata, rate piratica*; CGL. II, 188: *stlata*, πειρατικῆς σκάφους εἶδος, ecc.: v. Goetz, *Thes. gloss. em.* s. v. *abstlatata*; *barca*; *stlataria*; *stlatarius*), quando non si voglia supporre un errore nella fonte, se ne dovrà concludere che battelli di questa foggia si usassero altresì per corseggiare.

Resta l'etimologia. Tra quelli che, oltre al Bréal, se ne sono occupati più recentemente, si tennero all'opinione tradizionale (*stlata* = *lata*) il Fick (*Vergleich. Wörterb.* I⁴, 570) e il Wölfflin (*Arch. für lat. Lex.* IX, 291). Stokes e Bezzenberger (Fick, *Vergleich. Wörterb.* II⁴, 314) raccostano la voce a ir. *slat* 'r u b a r e'; il Walde (*Lat. etym. Wörterb.* s. v.) congettura trattarsi forse di due parole originariamente diverse, identificando l'una con *lata* e l'altra con ir. *slat*, senza escluder tuttavia che la spiegazione di Festo possa derivare semplicemente da etimologia popolare. Ma quanto all'etimologia popolare è ovvio osservare che la sua azione avrebbe dovuto dar la prevalenza alla forma ridotta (*latu*), e soprattutto preservar l'ortografia; laddove la scriverzione più fre-

(1) Il Bücheler (*Rhein. Mus.* LIX [1904], 325) suppone un oggetto, come *signa et equos*, ovvero *auxilia*, che seguisse nel verso dopo: ma si può anche spiegare in altro modo: cfr. le già citate *Postille enniane*, p. 17 dell'estr.

(2) V. ancora le *Postille*, ib.

(3) Gauckler, *Mon. Piot* p. 141, cita altresì Petronio, 108 *stlatarium bellum* guerra da burla, seguendo L.

quente, o meglio addirittura normale, è quella con doppio *t* (1). Se non che questi etimologisti furono probabilmente fuorviati dalla testimonianza dei grammatici, la quale per sé sola poteva far credere che la *stlatta* fosse battello esclusivamente corsaresco. Ma il mosaico di Althiburus non lascia dubbio che con questo nome si designavano anche navili destinati ad altri usi; onde scende legittima la deduzione che il nome stesso, anziché dall'uso, dovesse esser tratto dalla forma del battello, secondo l'etimologia di Paolo. Né occorre aggiungere che all'ipotesi conferisce grado di molta verosimiglianza, se non vogliam dire di certezza assoluta, l'analogia veramente palmare (2) con *longa navis* (3).

LUIGI VALMAGGI.

(1) Scrivono *stlatta* Gellio (X, 25, 4; *stlatae* Turnebo κ), Ausonio (l. cit.; *stlata* G), il mosaico di Althiburus (la cui ortografia, si noti, è generalmente corretta; cfr. Gauckler, *Mon. Piot.* p. 126; 136 sg. ecc.; Bücheler, l. cit. p. 324; Marx, *Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, CXL, 8°, 19), tanto nel verso quanto nel nome soprapposto alla figura; e similmente *stlattaria* Giovenale (7, 134) e le glosse Priscianee (CGL. VII, 296). *Stlata* è in Paolo (l. cit.), per la ragione evidente dell'etimologia; *stlata* e *stlataris* in Capro, l. cit. (e di qui nella più parte dei glossografi), probabilmente per la stessa ragione; se si ammette (v. pure Friedländer, *Iuven. Sat.* I p. 107) che la forma ripresa da Capro fosse *stlactaris* (cfr. CGL. II, 188: il Brambach, *Neugestalt. der lat. Orth.* 214 pensa invece a *sclataris*), avremmo in essa verosimilmente ancora una traccia deformata dell'ortografia *stlatta*. La scempiatura è adunque l'eccezione; e perciò, ricordando che Ennio introdusse nella scrittura l'uso delle consonanti doppie (Festo, 412 Th.), sarà probabilmente da restituir la doppia anche nel verso *et melior navis quam quae stlataria portat*, conservato dallo scoliasta del Valla a Giovenale, l. c.

(2) Anche *longa* appartiene alla categoria degli *epitheta navium* che, come osserva il Gauckler (*Mon. Piot.* 144), accanto al generico finirono con assumere un significato più ristretto e specifico, designando una varietà particolare (cfr. Gellio, X, 25, 5). A torto quindi il Wölfflin (*Arch.* IX, 290) escluse *longa* dal novero dei nomi che si usarono con ellissi di *navis*.

(3) Avrei perciò qualche dubbio sull'emendamento proposto dal Goetz (*Thes. gloss. em.* s. v. *barca*) a CGL. III, 431, 4 *stata longa barca rum* (*stlata, longa barca (pirat)arum*).

PER IL CATALOGUS CODICUM GRAECORUM
BIBLIOTHECAE AMBROSIANAE.

Gardthausen nella sua recensione dell'opera (in *Berliner philologische Wochenschrift*, 24 novembre 1906, n. 47, col. 1486-89), fra altro: “*der Wunsch, mit einer Neunumerierung [fatta, a nuova numerazione dei codici, nel Catalogo, dove inoltre era una tavola sinottica delle corrispondenze fra le ‘segnature’ (le e le nuove)] auch eine Neuordnung der Hss durchgeführt werden, wird leider nicht erfüllt. Jetzt oder niemals war der Blick dazu*”. Io intendevo di avvertire l'insigne paleografo errore in cui egli era caduto e chiedergli che volesse rettificarmi, come appresi che il Crönert avrebbe pubblicato in altro catalogo tedesco una sua recensione del Catalogo, gli scrissi prelo di far lui la rettifica. Le mie parole testuali (lettera 3 novembre 1906) - ne avevo preso nota - sono queste: potevamo assolutamente dare *eine Neuordnung der Hss*, se la Biblioteca Ambrosiana non dipende da noi (fu già molto preposti alla Biblioteca ci abbiano concesso di fare il lavoro); se, se anche fosse possibile, non sarebbe certo consigliabile un ordinamento che dura da tre secoli, tanto più che la Biblioteca non possiede soltanto manoscritti greci, ma molti di altre lingue”. Ora ecco ciò che scrive il Crönert nella sua recensione del Catalogo (in *Wochenschrift für klassische Philologie*, 6 marzo 1907, n. 10, col. 261-62): “*Was insonderheit Gardthausens Vorwurf betrifft (Berl. phil. Wochenschr. 1906, n. 47, S. 1488), die Bearbeiter hätten, da sie doch nun auf eine Zeit hinaus das massgebende Verzeichnis geben, eine solche Ordnung einführen sollen, so bittet mich Domenico Bassi, dass er zu erwidern, dass eine Neuordnung ganz unmöglich wäre. Die Leitung der Ambrosiana, die schon ohnehin leicht zu behandeln war (die Bemerkungen S. XXVIII*

und XXXVI muss man nach den Höflichkeitsgesetzen beurteilen), wäre dafür nicht zu haben gewesen; es sei ausserdem nicht zugänglich, eine durch die Geschichte gefestigte und geheiligte Anordnung umzustossen, zumal ..." (1). Anzitutto, come ognuno vede, le parole "die schon ohnehin nicht leicht zu behandeln war", cioè "la quale [Direzione dell'Ambrosiana] anche senza ciò non era facile a trattare" non corrispondono punto alle mie "fu già molto che i preposti alla Biblioteca ci abbiano concesso di fare il lavoro"; contengono un giudizio, che io non ho mai avuto in animo di esprimere; io ho semplicemente constatato un fatto, che torna a lode della Direzione della Biblioteca, la quale avrebbe potuto con pieno diritto opporre il suo *veto* al lavoro. In secondo luogo, la parentesi, che è una parafrasi delle parole incriminate "die schon — war", spetta unicamente al Crönert, non a me (ciò dovrebbe risultare, come egli mi scrive, dall'uso di *muss*, invece di *müsste*; ma cotesta è tale finezza, che non tutti ci arriveranno); il suo contenuto è un apprezzamento personale, soggettivo, in tutto e per tutto, del Crönert stesso, non legittimato in nulla e per nulla da nessuna delle mie parole. La Direzione dell'Ambrosiana, e specialmente il compianto prefetto, mons. Ceriani, ci colmò di gentilezze di ogni genere, per dodici anni di seguito: di più non avrebbe potuto fare. L'espressione della nostra gratitudine ai preposti alla Biblioteca (p. XXVIII) non ci fu dettata soltanto dalla cortesia (*Höflichkeit*), ma da un vivo, sincero, profondo sentimento di riconoscenza, fu addirittura un bisogno del cuore; e sinceri e doverosi sono anche i nostri ringraziamenti ai famuli dell'Ambrosiana (p. XXXVI).

DOMENICO BASSI.

(1) Avverto, per debito di lealtà, che il Crönert ha avuto la cortesia di pubblicare nel n. 13, del 27 marzo, dello stesso periodico, col. 366, la seguente comunicazione [*Mitteilung*]: "Nachtrag zu No. 10, Sp. 262: (Catalogus) Die italienischen Herausgeber legen Wert darauf, dass ihre sehr grosse Dankbarkeit gegenüber der Ambrosiana in keiner Weise verkannt werde. Die Bemerkung Z. 3-6 [cioè le parole die schon — bezaehlet] beruht auf einer zweideutigen und darun missverstandenen Wendung Bussis und ist zu streichen".

IN AESCHYLI FABULAS

ANNOTATIUNCULAE CRITICAE ATQUE HERMENEUTICAE

Pers. 528 ex edit. N. Wecklein:

πιστοῖσι πιστὰ ζυμφέρειν βουλεύματα.

ibus notae sunt quaestiones gravissimae de vv. 527-531, quidem Nikitine, cuius exemplum Weil secutus est, post transtulit, Conradt vero et Wecklein expungunt; v. autem a viris doctissimis, Henrico Weil et Nicolao Wecklein, obvisus est, ut alter πιστοῖσι πιστούς (sc. ὑμᾶς) emendandum aspiciat sit, alter, in editione quam post W. S. Teuffel m curavit, scripserit: « Mit Treuen treuen Rates pflegen » etwas unbestimmt. Totam vero istam obscuritatem auossumus si intellegamus πιστοῖσι βουλεύμασιν, h. e.: 'vos quod ad haec pertinet (v. 527), fidis consiliis vestris alia fida addere'; vere enim fida consilia iam chorus dederat, πάντα γὰρ τὰ κέδν' ἐν ὑμῖν ἐστὶ μοι βουλεύματα, et (1). De fide autem his versibus facienda, puto equidem s., quippe qui verba ὑμᾶς δέ bene cum verbis ἐπίσταμαι 525, quo loco suo talo μὲν particula stare non possit, conia perhibeam, genuinos esse atque haud iniquum locum e; reliqui vero versus (529 ss.) mea quoque sententia perfortasse Aeschylo tributi sunt.

Pers. 675 ss.:

τί τάδε δυνάτα δυνάτα
περὶ τὰ σὰ δίδυμα διαγόμεν ἀμάρτια
πάσα γὰρ τὰδ' ἐξέφθινται τρισκαλμοί
180 νᾶες ἄναες ἄναες.

1. etiam v. 2 ubi πιστὰ senes chori κατ' ἐξοχὴν appellantur.

a totius chori genere metrico non abhorrens, cuius altera et tertia stropha atque invicem antistrophae logaoedicae, ut vulgo dicuntur, sint. De ultimo versu, praeter locutiones quales χάρις ἄχαρις, ἀπολις πόλις, παῖδες ἄπαιδες cett., conferre iuvat etiam vv. 981, 990, 1010, *Ag.* 1166 [1167] (1) ubi vel adiectivum (μύρια μύρια, ἄλαστ' ἄλαστα) vel substantivum nomen et adiectivum (νέα νέα δύα δύα) vel denique substantivum (πόννοι πόννοι) geminantur, semper ut dolor maximus exprimat (2).

III *Sept.* 83:

ἑλεδέμας πεδιοπλόκτυπος

quae verba, quamquam ea frustra scholiasta summa ope explanare nititur, prorsus sensu carent. Hoc tamen velim teneat lector in cod. M ἑλεδέμας duos accentus habere, quod divisionem quandam verbi antiquam fortasse testatur. De veteribus recentioribusque coniecturis loqui cum minime referat, eam tantum afferam quam G. Headlam, optime *Suppl.* v. 794 πατρὸς σκοπαὶ δέ μ' εἶλον conlato, nuper (*Cl. Rev.* 1903, 240) in lucem edidit:

ἔλε δέ μ' ἀσπίδων πάταγος
. πεδί' ὀπλόκτυπ . . .

ubi, etsi vir doctus recte quid sibi hic versus velit intellexit, tamen verbum πάταγος longius petatum atque codicibus vi illata ab eo adiectum, et πεδιοπλόκτυπος haud satis explanatum atque correctum est. Mihi vero quomodo hic locus sanari posset cogitanti, de scutorum strepitu sermonem esse in mentem venit ita ut conicerem:

ἔλε δέ μ' ἀσπίς ὀπλόκτυπος
(εἶλε Dindorf. δέ μ' vel δ' ἔμ')

(1) Numeri uncis [] inclusi sunt editionis quam curavit Weil.

(2) Euripides quoque, quo studio fuit tragicam Aeschyli dictionem imitandi, ab huiuscemodi verbis coniunctis minime abhorruit, velut *Supp.* 32 δεσμὸν δ' ἄδεσμον, *Phoen.* 1047 γάμους δυσγάμους, 1306 πότμος ἀποτμος; cf. etiam Wecklein ad Eur. *Phoen.* 818 (in editione quam scholarum in usum curavit a. 1894).

Eteocles loquitur ante quam proelium cum Polynice, quem occidere vult, committit; sententia, quam hos versus efferre credo, haec est: 'Quamquam quidam damnum (alicui) inferre sine probro potest (h. e.: quamquam alius homo [non ego] Polynicem necare potest me insonte, vel sanguinis fraterni contumelia libero [*quidam* igitur idem valet atque *ego*]), sit tamen (sc. sicut ego opto, cui contra Polynicem pugnare et eum occidere in animo est); nam lucrum erit nobis cum mortui simus tantum (diram Oedipi τελεσφόρον memorat, de qua cf. sup. v. 642 [655] nec non infra vv. 682, 696 [699, 709]): nunquam enim dices (chorum alloquitur, nisi potius verbo ἐπεῖς eadem significatione ac *dicendum est* usum esse poetam ducamus) nobilem hominum turpium malorumque famam exstare (Polynicis sc. et mei qui cum fratrem necavero pessimus homo recte habebor)'. Hac explanatione praemissa, patet quidem Aeschylum obscuriorem fuisse, eiusque versus implexos atque intellectu difficiles esse; nihilo minus omnia clara et perspicua erunt si non hunc solum locum legamus, at eum contra conlato insequente κομμῷ explicare conemur. Nobis igitur hunc κομμὸν diligenter perpendentibus, omnia quae Eteocles dixerit eo rursus explanari atque singillatim refelli videntur a choro, qui mirum quendam regis furorem debellare nequeat. Versu enim 673 [686] chorus τί μέμονας ex Eteocle quaerit, quibus verbis statim addit: μή τί σε θυμοπληθῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω, ut v. 670 [683] respondeat; versus vero 679-681 [692 ss.] versui 671 [684] mire congruunt, nam rex cum maximum lucrum sibi et fratri mortem fore dixerit, ei chorus respondet nefas esse hominem eiusdem generis, eisdem parentibus ortum necare. Quid? quod v. 685 s. [698 s.] κακὸς οὐ κεκλήση βίον εὐ κηρήσας iis obscurissimus est qui prae oculis v. 672 [685] non habeant: κακῶν δὲ κάσχωρων κτέ. Rex igitur ante omnia quae v. 671 [684] μόνον . . . τεθηκόσιν exprompta sunt rursus profert, 676-678 [689 ss.] et 682-684 [695 ss.]; postea tamen, choro eius animum augente, Oedipodeum genus deis invisum delendum esse adfirmat. Quod vv. 670-672 [683 ss.] Eteoclis et chori sermonibus interpretemur oportet, hoc haud alienum ab Aeschyli arte atque ingenio est, quandoquidem *Cho.* 477 ss. [479 ss.] denuo res a choro **Electra** Oreste dictae in lucem proferuntur.

VI *Sept.* 899 ss. [915 ss.]:

δόμων μάλ' ἀχάεσσα τοὺς
900 προπέμπει δαϊκτῆρ γόος αὐ-
τόστονος, αὐτοπήμων

Sensus obscurus, metra penitus corrupta. Etenim verbum ἀχάεσσα adeo intellectu difficile est ut ipse scholiasta verbum aliquod *velut* προπομπά deesse adnotet, cuius sint omnia insequentia δαϊκτῆρ γόος κτέ. appositio. Quod haud leniter ferendum videtur, *licet* poeta noster interdum, ubi quo tendat oratio perspicuum sit, *subiectum* propositionis omittat; cf. *Ag.* 699, 955, 956 [696, 964, 965] et passim. Quamobrem est opportuna Ritschelii coniectura ἀχάν ἐπ' αὐτοῖς. Sed res quoque metrica digna est ad *quam* animum referamus. Habemus enim v. 910 [927] hunc *consectum* prae se ferentem (δυσδαίμων σφιν ἅ τεκοῦσα):

— — — — —

cui in cod. M, v. 899 [915] non respondet:

— — — — —

Conieci:

δωμάτων ἀχάν ἐπ' αὐτοῖς (1)

cuius conspectus metricus

— — — — —

optime v. 910 [927] convenit, nisi quod in priore metro syllaba brevis alteram, non ultimam sedem habet; at similia exempla tam multa sunt ut de hoc amplius disserere nihil oporteat. Ut tamen locupletissimum testimonium afferam, totum confer illud Timothei carmen ubi tales mutationes sexcentas reperire possumus; adde quae Frid. Blass in praefatione ad Bacchyl. edit. alteram p. xli s. scripsit, nec non locos quosdam Aeschylaeos *velut* *Ag.* 1163 | 1164]:

πέπληγμαι δ' ὑπὸ δῆγματι φοινίῳ

— — — — —

(1) De vocabulo μάλ' nil praecipendum puto post coniecturam Ritschelii acceptam.

174 [1175]:

-σι δαίμων ὑπερβαρῆς ἐμπίτων

υ - υ - υ, υ - υ -, υ - υ - (1)

um versuum responsio perfecta absolute caret; *Eum.* 390] δυσοδοπαίπαλα (υ υ υ υ - υ υ) cui v. 398 [395] καίπερ ὑπό α (- υ υ υ υ υ) respondet. De duabus denique syllabis brevis in longam contractis, satis erit dicere hanc mutationem et metris quae dactylica nuncupantur et in ceteris crebro reperi: cf. *Ag.* 105-125 [104-123] κύριος - κῆδνός, *Cho.* 800-813 [817] λύσσαθ' - νύκτα πρό τ'; *Eum.* 1043-1047 [1042-1046] γάδι - οὔτω (2). Mirum quidem in omnibus his locis emendandis topere doctissimi viri desudaverint; attamen ex rei veteris graecae natura ipsa atque indole, cum haud pauca atque eadem vetustissima, adhuc aequa correctione carentia, testimonia ex libertatis quam plus semel in hac re poeta noster sibi sumit, patet eos oleum et operam perdidisse.

VII *Sept.* 1000 s. [1009 s.]:

στέγων γὰρ ἐχθροῦς θάνατον εἶλετ' ἐν πόλει,
 Δ] ἱερῶν πατρῶων δσιος ὦν μομφῆς ἄτερ.

um tamen θάνατον εἶλετ' ἐν πόλει parum cum rerum vericonvenit; Eteocles nimirum non in urbe sed extra urbem a rege occisus est, atque θάν. εἶλ. idem est atque τεθνηκότα [1011]; deinde cum δσιος ὦν ἱερῶν πατρῶων obscuram atque sententiam offerat, ἐν πόλει ἱ. π. vero nullo pacto poterat; postremo ἱερῶν πατρῶων procul dubio attractione motus sumpsit librarius vel glossator ex v. 1009 [1018] πατρῶων (3). Suspicatus sum Aeschylum

Sum *Ag.* 1163 comparatio per se pateat, lectionem cod. mutare non (οὔτω Hermann, ἀπερ Franz). Idem dicendum est de Meineckii coniectura qui v. 1174 ὑπέρβριθος et ἐπεμπίτων legit. -πιτυ- syllabam brevem et creber usus Aeschylaeus docet et v. 164 [155] eiusdem fabulae ἄποιος: cf. de Mess, l. c.

Et quoque Eur. *Her.* 386 s. - 400 s. Ἐβρον διε- | μυχοῦς εἰσ- | et Boewitz *Her.* II 83.

His atque aliis causis ductus Wecklein iam in editione quam graeca usus curavit hos versus ut spurios refellit.

1000 στέγων γὰρ ἔχθροὺς ὄσιος ἦν μομφῆς ἄτερ (1)

scripsisse, ubi cum librarius vel lector quidam explanationem verbi τεθνηκότα (v. 1002 [1011] addere voluisset quod cum στ. γ. ἐ. congruere deberet ita ut nullus dubitationi locus relinqueretur, supra στ. γ. ἐ. scholium θάν. εἴλ. ἐν πόλει, supra vero ὄσιος ἦν aliud scholium ἰ. πατ. ex v. 1009 [1018] desumptum exaravit, quae scholia, versuum forma accepta, in textum recepta sunt.

VIII *Sept.* 1042 [1051]:

ἔρις περαίνει μῦθον ὕσάτη θεῶν.

At ἔρις, vel potius Ἔρις, numquam est a veteribus scriptoribus ultima dea appellata. Quod Aeschylus dicit, id melius Spei convenit quam ex Hes. *opp.* 96 ss. scimus ultimam deam in Pandorae fictili vase a deis mulieri donato post bonarum malarumque rerum fugam clausam esse. Atque Spem ultimam deam etiam poetam nostrum habuisse, *Ag.* v. 807 s. [816 s.] monet ubi de Ilio everso sermo est: nimirum eversioni ait Agamemnon nihil praeter Spem contrariae sorti manus tendentem obstare potuisse: τῷ δ' ἐναντίῳ κύτει Ἐλπίς προσῆει χειρὸς οὐ πληρουμένῃ. Dubitatio igitur maxima mihi movetur an Aeschylus hoc quoque loco ἐλπίς περαίνει scripserit, quamquam huius coniecturae difficultates, imprimis rei palaeographicae causa, minime me fugiunt; nam, licet Π et P litterarum confusio facilis in veteribus exemplaribus reperiri possit, ommissio litterae Λ difficiliorem habet explicationem, nisi ad musculum illum ridiculum chartam ardentem confugiamus. Hoc tamen consolor quod in aliquo vetere Aeschyli fabularum exemplari librarii errore ΕΠΙΣ exstare potuit, quod alius scriba cum non intellexisset, in simile verbum ΕΠΙΣ de coniectura mutavit. Sed hac correctione sensus et ipse eget. Etenim, nuntianti praeconi, v. 1004 ss. [1013 ss.] et in conten-

(1) Versum 1002 [1011] plane cum N. Wecklein, cuius coniectura τεθνηκότ' aptissima mihi videtur utpote quae quomodo participium exstiterit patefaciat, consentio post v. 998 suum locum habere. Ceterum huiusmodi, ut dicunt, asyndeti. quale codicis lectio praebet, nullum apud tragicos poetas exemplum invenire possumus.

tione quae v. 1042 [1051] praecedit, civitatem prohibere quominus Polynices supremo sepulturae munere donetur, quin etiam acres minas adiicienti, v. 1035 [1044], Antigona respondet se, cui ultima dea Spes unica nunc supersit, firmissime sperare deos benigne Polynici sepulturam concessuros, atque ita contentionem dirempturos: 'Spes verbis nostris finem facit', sc. nam deos spero me in incepto meo adiuturos esse.

IX *Ag.* 287 [275]:

οὐ δόξαν ἄν λάβοιμι βριζούσης φρενός

Clytaemestra choro quaerenti πότερα δ' ὄνειρων φάσματ' εὐπιθῆ σέβεις; respondet, sed ipsa videtur secum pugnare cum, ut ex loco *Cho.* 32 ss. insigni clarissime elucet, insomniis nitatur ut deorum iram ab Atridarum domo avertat. Hoc tamen loco de Apolline deo ὄνειρομάντει veridico sermo est, *Ag.* 287 [275] contra dicit Clytaemestra δόξαν, vel opinionem quacum nihil commune sempiternae deorum veritati esse possit. Quae vero huius loci sententia sit, indoles rerum a philosophis graecis de insomniis disputatarum patefacit. Hi enim magnum discrimen inter ὄνειρους θεοπέμπτους, ut dicebant, et ὄν. οὐ θεοπέμπτους noverrunt. Atque ex eius fabulis perspicuum est Aeschylum, cum de fide insomniis tribuenda loqueretur, semper insomnia respexisse a deis missa. Exempli gratia *Cho.* v. 532 [534] afferam ubi Orestes insomnium ab Apolline missum irritum cadere posse negat: οὔτοι μάταιον ἄν τόδ' ὄψανον πέλοι (1). Cf. contra *Ag.* v. 429 s.: ὄνειρόφαντοι δὲ πειθήμενες (2) πάρεισι δόξαι φέρουσαι χάριν ματαίαν, qui versus mirum quantum cum v. 287 [275] conveniant, cum ambo hi loci ad curam, quae continenter animo mentique personarum tragicarum obversetur, pertineant: hic enim Agamemnonis reditus curam, quem proximum esse summopere Clytaemestra cupit, illic Helenae imaginem e Menelai animo nunquam exce-

(1) ἄνδρός M, ἄν τόδ' em. Martin, sed etiam cod. lectio sententiae non officit. Hoc exemplum contuli ut coniecturam viri clarissimi atque optime, qua sollertia et acumine in graecis fabulis enucleandis emendandis coniectura augendis est, de poeta nostro meriti, N. Wecklein, qui *Ag.* 287 οὐδ' ὄψαν' scripsit, refellere possem.

(2) πειθήμενες M, πειθήμενες optime restituit Housman.

dentem poeta contemplatur (1). Cum igitur chorus ex ea qua
 ‘Confidisne imaginibus noctu in insomniis tibi occurrentibus
 hoc carpit regina atque se opinionibus commoto animo effecti-
 fidere negat; qua de causa δόξα idem est quod notio rei cuius
 quae adeo penitus in mentem hominum tanquam radices in-
 serit ut etiam noctu dormientes excruciet. Sed ob hanc i-
 rem, quando ex hominum indole atque animi affectibus pro-
 esse θεόπεμπτος nequit, ob eamque causam falsa ac fallax
 Itaque habes, ni fallor, gravissimum documentum rationis
 clarissimi ingenii viri pietatis in deos ac populi opinionis in-
 exprimerent, antequam sapientes doctrina et cogitatione us-
 in unum quasi corpus redigissent scriptisque mandassent.

X *Ag.* 960 [969]:

θάλπος μὲν ἐν χειμῶνι σημαίνεις μολῶν
 (μολὸν con. H. Voss)

cuius versus ultimum vocabulum μολῶν neque ad huius loci
 tentiam neque ad usum Aeschylaeum quadrat (2); cf. 957 [*Pers.*
 300. Conicio δόμω (3), ac, quod ad eam, qua poeta se
 usus esse videtur, concinnitatem pertinet, adnoto hunc, cum in
 versibus ordine subsequentibus verbum aliquod domum signifi-
 scripsisset, nusquam eandem formam usurpasse, sed altero
 δῶμα, altero δόμον scripsisse. Cf. eiusdem fabulae v. 959 s. [960
 et 962 s. [971 s.]. Ne tamen exempla cumulem, duo ex fa-
 quae inscribitur *Choephoroi* depromam, v. 650 s. [654 s.] et 6
 [662 s.].

XI *Ag.* 1321 ss. [1322 ss.]:

ἅπαξ ἔτ' εἰπεῖν ῥῆσιν ἢ θρηῆνον θέλω
 ἐμὸν τὸν αὐτῆς· ἡλίου δ' ἐπεύχομαι
 πρὸς ὕστατον φῶς τοῖς ἐμοῖς τιμαόροις
 [1325] ἐχθροῖς φονεῦσι τοῖς ἐμοῖς τίνειν ὁμοῦ
 1325 δούλης θανούσης εὐμαροῦς χειρώματος,
 (1323 ἡλίω M em. Jakob)

(1) Cf. etiam, sis, *Cho.* 1049, 1051 [1051, 1053] ubi eadem ratione |
 δόξαι scripsit.

(2) Ceterum μολόντος iam v. sup. scriptum legimus.

(3) F. G. Schmidt iam θερμαίνει δόμον coniecit; mutatio tamen sup-
 canea verbi σημαίνεις hauri probanda videtur.

nonnulla sunt quae correctione indigeant, ita ut non miremur ad viri docti alius in aliam sententiam abierint. Ne vero μαιν ἐκτείνω, hos versus scribam quemadmodum mihi idonei qui imam sententiam efferant videntur:

ἅπαε ἔτ' εἰπεῖν ῥῆσιν ἢ θρῆνον θέλω
ἐμόν τόν αὐτῆς· ἡλίου δ' ἐπεύχομαι
πρὸς ὕστατον φῶς, τοῖς ἐμοῖς τιμάσoron
φονεύσιν ἐχθροῖς ἀσκεύοις ἤξειν ἐμοῦ

1325 δούλης θανούσης εὐμαρεῖ χειρώματι.

1324 τοῖς ἐμοῖς ductum quidem est ex eisdem verbis in v. superiore scriptis, ὁμοῦ omnino sensu caret, de suis denique vinibus Cassandra nullo pacto loqui poterat. Adde quod ap. Hesylum legimus ἀσκεύοις· φιλοῖς, ἀπαρασκεύοις. Αἰσχύλος Ἄγαμνονι, unde optime verbum ἀσκεύοις, quod saltem cum versu sequente concinne congruit, Hermann ad hunc locum rettulit. Sed si mihi v. 1324 adiectivorum coacervationis causa carpant,pondeam equidem tam multa apud Aeschylum huiusmodiempla exstare, ut omnino huic versui excusatione opus non sit. Sententia est: 'Hanc ultimam solis lucem rogo ut percussoribus, quorum odio ardeo, imparatis (sc. sicut ego nunc imparata) neque diem supremum expectantibus (1), veniat vindex qui item mihi facili caede, utpote quae serva sim, oblatam punit' (2). Quae mire cum v. 1279 ss. [1280 ss.] et cum fabula *Phoroi* inscripta consentiunt. Nam Cassandra ait, ut eius verba gram: ἤξει γὰρ ἡμῶν ἄλλος αὖ τιμάσoros κτέ., quibus res in *Phoroi* tractatae respondent, ubi Orestes fraude matrem et istum decipit necatque (3) ea tempestate qua Agamemnonis passores omnia potius quam mortem expectabant; nimirum fraudem, vis vim parit (cf. v. 760 ss. [763 ss.]).

1) Cf. contra v. 1422, dummodo genuinus sit (fortasse legamus oportet λούντ' [sc. ἀπειλοῦντα; cf. νικήσαντ'(α) v. 1423]), ubi se Clytaemestra vim paratam fatetur.

2) Dubito tamen an verba εὐμαροῦς χειρώματος appositionis loco verum δούλ. θαν. 'quae serva, atque ea de re facilis et vilis praeda sim', requenda sint.

3) Omnibus compertum est Aeschylum in fabulis suis ea quae postea magis obscurius praedicere, qua de re Prometheus fabularum trias gravissimum testimonium praebet.

XII *Cho.* 569 s. [561 s.]:

ἤξω σὺν ἀνδρὶ τῷδε ἐφ' ἐρκείους πύλας
570 Πυλάδῃ, ξένος τε καὶ δορύξενος δόμων,

ait Orestes, at ipse profecto non hospes, ignotus vero advena do-
mum Atridarum introit. Conicio

570 Πυλάδῃ ξένῳ τε καὶ δορυξένῳ δόμων,

quibus verbis Orestes amicum suum choro adhuc ignotum osten-
dit (1). Hospitem et amicum (de verbo δορύξενος cf. Sch. *Soph* —
El. 46) Orestis Pyladen Strophii filium fuisse et omnibus res no-
tissima est, et *Ag.* v. 871 s. [880 s.] (2), imprimis vero *Cho* —
675 ss. [679 ss.] docent.

XIII *Cho.* 987 s. [989 s.] postquam dixit Orestes se Solen
invocare ut omicidium suum iustum esse testetur, addit ex lec-
tione codd.:

τὸν μητρός· Αἰγίστου γὰρ οὐ λέγω μόρον·
[990] ἔχει γὰρ αἰσχυντήρος, ὡς νόμος, δίκην,
(988 νόμου M, aptissime em. Portus)

quos versus a textu reiciendos puto, pedestrem enim orationem nō ī-
mīum sapiunt. Cum lector quidam vidisset Oresten de homicidiō, non de homicidiis, loqui, statim non intellexit duplicem caedem ī nō unum poetam coegisse, scripsitque necem matris filium dicere (τὸν μητρός); addidit autem: Αἰγίστου γὰρ οὐ λέγει μόρον, atque haec, postquam versus formam adepta sunt, in textum, qui vocatur, sunt recepta. Verum enimvero v. saltem 988 [990] spurium equidem puto, nam primum Orestes, cum de clade sua sermone facit, quamquam sicut αἰσχυντήρ Atridarum domus Aegistum diem obiit supremum, adulterum quoque respicit; deinde hic versus explanationem versus superioris redolet; tum verba ὡς νόμος

(1) U. quoque de Wilamowitz in editione sua, etsi textum non mutavit, germanice vertit: 'der treue Gastfreund unsres Hauses, Pylades'.

(2) Etiam hoc loco verbo δορύξενος Aeschylus utitur.

ie dubio ex soluta oratione recepta sunt, doctrinamque absur-
m scholiastae ostendunt: nimirum hic nihil lex agit.

XIV *Eum.* 827 s. [824 s.]:

οὐκ ἔστ' ἄτιμοι, μῆδ' ὑπερθύμως ἄγαν,
[825] θεαί, βροτῶν στήσητε δύσκηλον χθόνα,

δύσκηλον· δυσθεράπευτον schol.; attamen in propatulo est scho-
astam vim vocis obscurae originis divinare voluisse; sed certe
ledela in ipsa codicis lectione delitescit, quam prorsus mutare
aud meum est, cum satis sit δύσκαρπον scribere ut vocabulum
nterpretationi schol. congruens, sententiam optimam efferens, usui
tque ingenio Aeschylaeo accommodatum habeamus. στήσητε autem
dem est ac θήτε vel κρίσητε, sicut iam Linwood emendare co-
natus est: 'non estis' inquit Minerva 'honorum expertes; (quare)
nolite nimia ira ductae, deae (vel 'sicut deas decet', quae verba
cum insequentibus congruunt), hominum agros incultos (δυσθε-
ράπευτον) ob eamque causam steriles (δύσκαρπον vi quadam pro-
ptica affectum est) efficere'.

Dabam Florentiae a. d. XVII Kal. Oct. MCMV.

NICOLAUS TERZAGHI.

BIBLIOGRAFIA

*Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit mit
Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Aegypten
verfassten Inschriften. Laut- und Wortlehre von EDWIN
MAYSER. Leipzig, G. B. TEUBNER, 1906, di pp. XIV-538.*

È dunque la Grammatica della grecoità usata in Egitto al tempo dei Tolomei, documentata principalmente coi papiri, insieme ai quali si utilizzano le epigrafi e gli ostraca: così tutto un materiale viene raccolto e disciplinato giovando sia alla conoscenza della κοινή sia all'illustrazione di altri periodi della lingua greca. Intanto l'opera, col semplice apparire, contraddice ancora una volta l'opinione da parecchi professata tempo addietro, che la κοινή non fosse interessante al glottologo, i cui studi, attirati dalla varietà degli anteriori dialetti, sembrava dovessero perdere la loro intensità di fronte alla monotona forma comune. Veramente non ci sarebbe stato bisogno dei papiri per contraddire siffatte opinioni; ma il più non nuoce, tanto più quando la documentazione dei papiri è di per sé stessa così ricca ed importante per la investigazione di tutta la favella ellenica, e presenta notevoli problemi proprii e ad altri problemi offre materiale vasto e talora decisivo.

Il Mayer tratta anzi tutto l'origine della κοινή di Egitto, e non la collega all'attico volgare, riconoscendo in essa un' Ἄρθις modernizzata e sottoposta altresì all'influenza del linguaggio della cancelleria ateniese. Ci sono però anche elementi non attici, pochi dorismi, pochissimi eolismi, alcuni ionismi, i quali si spiegano con ragioni speciali e non bastano a turbare la natura essenzialmente attica dell'idioma greco usato in Egitto, nemmeno turbato da elementi lessicali dedotti necessariamente dall'egizio medesimo. E si aggiunga che gli elementi dialettali non attici parte sono tali solamente in apparenza, parte costituiscono la terminologia militare, marinaresca, ufficiale, parte non eccedono l'uso che di forme non attiche, p. es. nei nomi di persona, di luogo, di carica, fanno anche gli scrittori attici del bel tempo. Ci sarebbero ancora le forme poetiche; ma le parole poetiche a noi sembrano tali non tanto in sé stesse, quanto perchè non ci appaiono usate se non da

poeti; ma le perdite da noi subite in materia di prosatori greci sono tali da obbligarci a credere che parecchie parole potevano avere un riscontro anche nell'uso della prosa, per quanto non ne abbiamo l'attestazione: d'altronde se, come rammenta il Mayser, Flavio Giuseppe e il N. Testamento ci presentano una serie di parole poetiche, il fatto è ancora più antico, e venne già notato anche per Senofonte. Anche per questo riguardo l'elenco delle parole poetiche nel greco d'Egitto, all'epoca dei Tolomei, è un prezioso contributo lessicografico. L'altra raccolta di parole egizie costituisce una bella aggiunta ed un utile complemento al lavoro del Wiedemann. Nè fa meraviglia il numero, non certamente elevato, di parole semitiche, e l'esigua quantità di vocaboli persiani (che facilmente in Egitto trassero l'origine dal dominio persiano o da contatti che i Greci in generale ebbero colla Persia). Dopo l'irruzione dei Celti nella penisola ellenica ed il loro stanziamento in Asia, date anche le milizie mercenarie celtiche, è ben comprensibile la presenza di γαίσιος nei papiri d'Egitto.

Al lessico della grecoità altri contributi porta lo studio del Mayser. Alcuni fatti grammaticali sono normali ed anche diffusi in più di un dialetto, o in tutta la lingua, e per età diverse: ma è notevole che la densità di taluni si accentui dentro certi limiti di tempo e di spazio, e che taluni altri si facciano infrequenti, costituendo i due fenomeni, il positivo e il negativo, uno dei fatti caratteristici di un idioma particolare. Parecchi casi di tale natura appaiono nella grecoità dell'Egitto e la differenziano da altre forme con un distacco che alle volte è non meno degno di attenzione che fenomeni fonetici e fenomeni morfologici. A tale studio, non unicamente lessicale, il Mayser ha destinato una sezione alla chiusa dell'opera, raccogliendo ed enumerando non solamente le forme grammaticali tuttora in uso, ma notando la scomparsa di talune, la rarità di altre, e di altre la crescente frequenza, e riunendo i fatti in determinate categorie. Notevolissimo è l'indice dei verbi, nel quale si distinguono in maniera speciale le forme non classiche, le forme tarde e quelle caratteristiche della κοινή: nè di minore importanza sono gli elenchi di sostantivi, di aggettivi, di verbi composti, i quali indici sono integrati dal Wortregister finale e completano a lor volta i volumi finora apparsi dei papiri, pei quali gli accurati indici sorsero con criterii necessariamente e precipuamente *reali*.

Così la grammatica del Mayser si prefigge di essere ciò che era necessario che fosse, cioè anzi tutto una diligente raccolta di fatti logicamente e razionalmente distribuiti. Essa inoltre è costituita anche da un altro elemento, vale a dire dalla tendenza a spiegare il fatto raccolto, documentato e vagliato. Si parla ad esempio dell'aoristo εἶπον, ed il Mayser non omette di accennare alla storia della forma ed alla sua spiegazione ed a quella di ξείπων. Altre volte basta anche semplicemente il titolo ad indicare

come l'autore proceda oltre il fatto semplice e brutto. P. es. a p. 67 si tratta dello « scambio fra ϵ ed $\epsilon\iota$ »; è fenomeno grafico? è fonetico? è grafico e fonetico al tempo istesso? Perciò l'autore aggiunge un sottotitolo: « ϵ stretto ($\epsilon\iota$) espresso con ϵ ». È così via. Nè tralascia di discutere ai luoghi opportuni la questione della pronuncia ed in particolare dell'itacismo, al qual proposito procede con grande severità, attribuendo ai fatti il loro valore e non esagerandolo, vagliando le spiegazioni e concludendo con serenità che deve essere notata ora che la questione del neo-greco contemporaneo si è riaccesa e non senza elementi di vivace polemica.

Fra le cose più utili della Grammatica del Mayser annovero talune statistiche riassuntive che egli pone qua e là. P. es. a p. 85 una perspicua tabella dà per ciascuno dei tre secoli a. C. la frequenza di οὐθείς e μηθείς da una parte, di οὐδεῖς e μηδεῖς dall'altra, e ne vengono i rapporti: nel III secolo $\theta : \delta = 6 : 1$; nel II $\theta : \delta = 2,4 : 1$; e nel I $\theta : \delta = 3 : 1$. A p. 121 e p. 124 due tabelle riassumono il trapasso di $\alpha\iota$ in $\bar{\alpha}$ e di $\eta\iota$ in η ; a p. 119 un'altra tabella ricava che nello scambio di $\pi\omicron\iota$ e $\pi\omicron$ c'è il rapporto di 6 : 1 nel III secolo e di 2 : 1 nel II e nel I — risultati tutti che è bene siano raccolti e chiaramente rammentati.

Si comprende come le ricerche del Mayser abbiano continuata relazione colle questioni ortografiche, per le quali, come per le altre, l'autore apporta sia le notizie dei grammatici antichi, sia le spiegazioni della moderna glottologia; e lo fa con grande sicurezza e senza vano sfoggio ed inutile sovrabbondanza bibliografica. Certamente chi usi il libro del Mayser sa orizzontarsi fra riviste e monografie, delle quali vede citate, usate e valutate le migliori e le più importanti, in modo da potersi anche fare un concetto dello stato attuale della grammatica greca, e pel già fatto e per ciò che dessa si prefigga prossimamente di fare.

Alla grammatica storica della grecoità il Mayser ha dunque portato un rilevante contributo, del quale potrà giovarsi peculiarmente la papirologia, che per qualche tempo sostituirà il compito diretto e immediato della filologia. Un vantaggio non minore però ne verrà direttamente e indirettamente anche per i testi giuntici attraverso i manoscritti, sì che anche tutta la critica paleografica ne ricaverà non piccola utilità. Da ultimo altri studi grammaticali potranno farsi tenendo a modello il lavoro del Mayser e ad esso riferendosi per il piano e l'economia dell'opera.

Il Mayser aveva un compito difficile ed importante: ma ha potuto essere pari all'impresa: è fuori dubbio che l'opera sua è una delle migliori e maggiormente utili tra quelle finora derivate dal felice rinnovamento causato dai papiri nella conoscenza della antichità.

Palermo, gennaio 1907.

C. O. ZURETTI.

Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae. Digesserunt AEMIDIUS MARTINI et DOMINICUS BASSI. Mediolani, impensis U. Hoepli, MCMVI, di pp. LI-1297, in due tomi.

Il lavoro, al quale attesero indefessamente il Martini ed il Bassi, per anni parecchi uniti a Milano, da ultimo disgiunti per parecchi altri anni, ne' quali il solo Bassi rimase nella metropoli lombarda a quotidiano contatto coi manoscritti della celebre biblioteca, fu concepito ed intrapreso quando il pensarvi costituiva una grande audacia. Allora infatti, dopo lungo silenzio da parte dei nostri filologi, si era appena cominciato nei volumi degli *Studi italiani di Filologia classica* a pubblicare dei cataloghi, condotti con rigoroso metodo scientifico, ma per lo più dediti ad illustrare complementi ed aggiunte agli antichi fondi ed ai preesistenti cataloghi, ovvero ad elencare il fondo di qualche biblioteca secondaria — e così doveva farsi. Il Martini stesso aveva dato saggio di slancio e di buon volere rendendo di pubblica ragione, coi tipi del Hoepli, due volumi di cataloghi di mss. greci appartenenti ad alcune biblioteche italiane non ricche di materiale ellenico classico e post-classico; e più tardi il Bassi mostrava la propria competenza e diligenza cooperando al *Catalogo dei codici astrologici*, che venne pubblicato nel Belgio per le forze unite di parecchi filologi, tra i quali si trova anche un altro italiano, l'Olivieri. Vennero fuori nel frattempo altri cataloghi, come dei codici greci dell'Estense per opera del Puntoni; sicchè, prima che il Gardthausen pensasse a riunire in unico fascio le forze e l'attività degli studiosi di codici greci, si era da noi fatto parecchio, ed il nostro lavoro era stato giustamente lodato dal Wilamowitz al congresso storico di Roma. Ora pare naturale che si abbia il catalogo dei mss. greci dell'Ambrosiana; ma un decennio addietro era stragrande l'audacia di due privati, i quali coi loro mezzi e senza alcun sussidio si accingevano ad un lavoro che agguaglia per importanza la catalogazione dei codici della Vaticana, se pur cede per la quantità dei manoscritti. Ma un vantaggio spetta, e grandissimo, all'opera del Martini e del Bassi: i cataloghi finora apparsi della Biblioteca Vaticana furono condotti su di un modello che non più sembra soddisfacente, per modo che altro tipo di catalogo si dice e si spera sia adibito nelle prossime pubblicazioni della Biblioteca Romana, appunto quel tipo e quel sistema, che, rispondendo alle odierne esigenze, ha trovato nel Catalogo dell'Ambrosiana una splendida applicazione.

I codici invero sono descritti colla massima accuratezza, eppure con succosa brevità; si danno le notizie che permettano il sicuro

riscontro del codice, la conoscenza non dubbia del suo contenuto, la notizia delle edizioni e dei lavori condotti sull'autore; si aggiunge la determinazione dell'età insieme a' particolari più salienti intorno alle vicende del manoscritto, allo scrittore e via dicendo. C'è il necessario e l'utile per tutta una seria varia e multipla, per la quale pochissimi potevano avere la completa e sicura padronanza bibliografica, che il Bassi ha sempre dimostrato in tutti i suoi lavori ed anche in specialissime pubblicazioni. Era d'uopo conoscere gli scrittori arcaici della greicità, e quelli del periodo più bello, e dell'età alessandrina e romana, e dell'età bizantina; prosatori e poeti, scrittori sacri e profani, di arte e di scienze che vanno dalla filosofia alla matematica ed alla astrologia ed alla magia; era indispensabile conoscere le antiche edizioni e le recenti, e valutare i giudizi dati sul valore dei mss. ambrosiani e di altre biblioteche, e rintracciare monografie e opuscoli sparsi nelle Riviste scientifiche o smarriti negli scaffali; tornava necessario essere paleografo e storico e filologo e bibliofilo: il Martini ed il Bassi non furono inferiori alla loro missione, dacchè riuscirono anche a vedere di proprio, a rintracciare l'altrui, a decidere fra le divergenze, intendendo, integrando e completando, nonchè i rapidi cenni del Montfaucon, le indicazioni del catalogo manoscritto esistente all'Ambrosiana. Solamente chi all'Ambrosiana sia stato può comprendere tutto il merito del Martini e del Bassi ed assegnarlo non unicamente a solerzia e diligenza, bensì anche a dottrina e ad intelligenza. Se il Ceriani ed il Ratti furono cortesi ai due collaboratori, questi contraccambiarono la cortesia nel miglior modo, producendo, vale a dire, un lavoro che ridonda a grande loro lode, che riesce a gloria dell'Ambrosiana, a vantaggio della cultura, a servizio della quale sono messi in modo certo e sicuro elementi preziosi, non tutti noti e parte mal noti, anche nelle pubblicazioni anteriori di dotti famosi.

La conoscenza dei 1093 mss. è agevolata dalla tabella che raffronta il numero che ha ogni codice nel catalogo colla segnatura dell'Ambrosiana, e dagli indici, che diligentemente richiamano la materia e gli autori e forniscono ancora ulteriori notizie, cui si aggiungono altre contenute negli *addenda et corrigenda*.

Un fondo così importante, per numero e valore di codici, quale l'Ambrosiano, non poteva restare senza la sua storia; e la premettono il Bassi ed il Martini, contenendola in breve numero di pagine e restringendola al necessario ed all'opportuno e dando anche con essa un altro contributo alla cultura ed alla storia della cultura.

Nè si creda che i due volumi contengano cose per i soli grecisti. P. es. il codice 551 conserva una orazione di Pietro Bembo, in greco, ai Veneziani: περὶ τοῦ βοηθεῖν τοῖς τῶν Ἑλλήνων λόγοις — discorso connesso collo svolgimento dell'antica cultura italiana e ricco di molti nessi con questioni agitate oggidì: l'im-

portanza del codicetto non era sfuggito al Robiati, che ne aveva fatta una copia, conservata anch'essa all'Ambrosiana. Agli orientalisti segnalò le λέξεις σαρακηνικάι del codice 693; ai naturalisti, oltre ai mss. di Dioscoride, indicò i lessici anonimi di botanica, di zoologia, di chimica e di medicina dei mss. 150, 198, 282, 434, 794, 816; e pei giuristi c'è il lessico anonimo del mss. 722, per tacere del più importante. Ma una cosa non va lasciata qui; cioè la proporzione dei codici greci contenenti scrittori classici è del 30% di fronte all'intero fondo; nemmeno la Nazionale di Parigi ha una percentuale così elevata.

Neppure però il complesso degli scrittori bizantini può trascurarsi; chè anzi il fondo bizantino si rivela notevole ed abbondante; e da parecchi indizi ognuno può raccogliere elementi bastanti a far ritenere che parecchie questioni dubbie e sospese finora troveranno la loro soluzione valendosi delle indicazioni date nel Catalogo del Bassi e del Martini ed investigando quelle opere che esso designa all'attenzione dei dotti, ai quali spesso non potevano non sfuggire. Chi abbia presente la letteratura bizantina del Krumbacher e la *Byzantinische Zeitschrift*, col suo ricchissimo spoglio di pubblicazioni, può agevolmente pensare a più di un problema fra i molti che esistono, e può sperare in casi non pochi un contributo da questo catalogo, e tanto maggiormente può sperarlo, in quanto il Bassi è noto per diligenti pubblicazioni bizantine vivamente encomiate dal Krumbacher, che le citò a modello esortando altri ad uniformarsi al metodo ed alla diligenza del nostro filologo.

Vengo ad un caso particolare ritornando al *Physiologus greco* del quale mi occupai nel volume V degli *Studi italiani di Filologia classica* e nella *Byzantinische Zeitschrift* del 1899. Per la seconda pubblicazione mi valse anche di un ms. Viterbese, identico all'Ambrosiano C, 255 inf.; e per la prima adibii, oltre ad un codice torinese e ad uno vallicelliano, un altro ms. dell'Ambrosiana, cioè E, 16, sup. A me sfuggirono altri mss. che pur erano posseduti dall'Ambrosiana; e sfuggirono anche ad altri, per esempio allo Studemund. Ma il catalogo del Bassi e del Martini annovera cinque codici per il *Physiologus*, vale a dire 1 (= A, 45, sup.), membranaceo, palimpsesto, del secolo XIII, che ai ff. 97 v-116 r contiene π. τὰς φύσεις καὶ θέσεις τῶν ζώων — so che altri ha compiuto la trascrizione del ms. e sarei lieto che ne fosse pubblicato il risultato —: 89 (= B, 42, sup.), cartaceo, del secolo XIV, contenente a ff. 183 r-190 v una parte del *Physiologus*, dal leone cioè al castore: 273 (= E, sup.), che mi fu noto: 775 (= & 143, sup.), che offre un frammento di fisiologo, coincidente col vallicelliano F, 68 (da me adibito) dal capitolo π. νυκτικῶρακος in poi; e come nel vallicelliano sono in bianco gli spazi per le figure — e neanche il 273 mi era noto per lo innanzi: da ultimo 895 (= C, 255, inf.) per molti rispetti importantissimo. Non è improbabile

che neanche A, 45, sup. dia un contributo decisivo alla cor che già abbiamo del *Physiologus*; ma sarebbe stata per graditissima, trovandomi all'Ambrosiana, se avessi potuto ciare i codici sfuggitimi per valermene nel mio lavoro. So al Bassi ed al Martini di avermeli indicati; ma più ancora grazio perchè essi hanno eliminato il ripetersi di simili camente le molte ommissioni che gli autori rammentano a luogo saranno utilissime a mettere altri sull'avviso, spro l'attenzione ed accresceranno il desiderio che anche per a biblioteche si abbia un lavoro come quello del quale ora si c che, fra gli altri meriti ha questo, di far desiderare c mano le altre sezioni dell'Ambrosiana trovino dotti, sapie ligenti illustratori, i quali abbiano l'eroico altruismo di un grandioso. Non mancano a Milano persone capaci ed opero quali anche questo possa attendersi.

Non più a Milano sono però nè il Martini nè il Bassi distanza di parecchi anni venne a ritrovarsi insieme all'ant laboratore a Napoli, dove, or sono parecchi lustri, il Marti blicò un indice dei papiri ercolanesi, compreso nella *Villa lanense dei Pisoni* del Comparetti; e dove il Bassi fu cl all'ufficio di direttore dell'Officina dei papiri, i quali m tranno avere dalla sua opera sapiente, dal suo studio, e dall di altri filologi, taluno de' quali spero possa e voglia fra no dar nuovo saggio del suo valore. È bello vedere riuniti mente i due che insieme condussero a termine un'opera ed insieme furono spinti al medesimo sentimento di venera di affetto verso la madre loro; è bello che i dotti siano uomini buoni, e che altri come tali li conosca, li appre promuova. Ed io non esito ad insistere su di una specia lode del lavoro qui brevemente recensito, sulla continuità tenacia di una fatica fermamente sostenuta per lunghi non per la speranza di onori o di ricompense, sì bene per dello studio e della scienza. Il Bassi ed il Martini merita comio più vivo per aver lavorato bene, per aver lavorato per aver lavorato fino alla fine, dando un nobile esempio di scientifica e d'onestà di lavoro. Ed io immagino la loro le soddisfazione dinnanzi a' due bei volumi, che, in venusta tipografica, della quale è d'uopo encomiare l'editore Ho frono a tutti il frutto della loro scienza e della loro opero io me ne compiaccio anche per un'altra ragione. Recand l'Ambrosiana trovai sempre in prevalenza il numero degli venuti da fuori d'Italia, in quella prevalenza che è d' abituale nelle principali nostre biblioteche, dove pare esis sori che noi non valutiamo, e che altri viene da lungi a c ed a farci conoscere. Indubbiamente, se parecchio si è fatt resta ancora che facciamo per adempiere a ciò che, prima altri, è per noi un obbligo espresso; è vero purtroppo che i

casi non si è fatto e non si fa per la mancanza di mezzi materiali e di organizzazione di lavoro, sì che noi dobbiamo ammirare chi riesce a fare quanto noi almeno avremmo voluto tentare. È vero tutto questo, ma perciò è tanto più bello che i mss. greci di una delle principalissime biblioteche d'Italia siano stati degnamente illustrati da due italiani, alla cui opera con lode e riconoscenza ricorreranno anche i non italiani, che proseguiranno a frequentare l'Ambrosiana. Anche per questo rispetto il Bassi ed il Martini hanno splendidamente compiuta la loro missione ed hanno indicato agli altri che cosa si debba e si possa fare.

Palermo, gennaio 1907.

C. O. ZURETTI.

W. CRÖNERT. *Kolotes und Menedemos, Texte und Untersuchungen zur Philosophen- und Literaturgeschichte. Mit einem Beitrag von P. JOUGUET und P. PERDRIZET, und einer Lichtdrucktafel (Studien zur Palaeographie und Papyruskunde, hrgb. von D. C. WESSELY. VI). Leipzig, E. Avenarius, 1906, di pagg. 198.*

Nella prefazione il CRÖNERT avverte che il piano originario del suo lavoro era limitato alla critica che Filodemo, il noto filosofo epicureo, di cui la Biblioteca Ercolanese ci conservò le opere, ha fatto delle Πολιτεῖαι di Diogene e di Zenone; poi si venne man mano allargando con aggiunte successive, sino a formare una serie di ricerche intorno alle fonti storiche del pensiero filosofico greco. Base delle ricerche furono i nostri papiri di Ercolano, i quali hanno fornito al CRÖNERT, così benemerito di essi (v. in questa *Rivista* XXXIII 293, n. 2, l'elenco delle sue pubblicazioni relative alla Biblioteca Ercolanese), la maggior parte delle notizie che egli ha potuto raccogliere. Sono notizie tutte assai importanti sia perchè attinte direttamente alle fonti originali, di cui parecchie fin qui inesplorate, sia perchè gettano molta luce su punti finora oscuri della filosofia o, per meglio dire, della scuola epicurea. Ci sfilano così dinanzi, per virtù di testimonianze nuove, quanto mai attendibili, oltre a Epicuro e a Filodemo, e a Diogene e a Zenone, fra altri i men noti Colote (la grafia del nome è Κωλώτης, non Κολώτης) e il suo discepolo Menedemo, Eufanto, Perseo e Filonide, Bione, Telete, Prassifane e Carnisco, Telecle e Evandro, Basilide e Tespi, Nicasicrate e Timasagora, Demetrio ὁ Λάκων. Sirono. I nomi di alcuni di questi filosofi ci sono fatti conoscere ora con sicurezza dai pa-

piri ercolanesi editi e inediti, dai quali si ricavano cenni, e non di rado ben più che semplici cenni, intorno alla vita, alle opere, alle dottrine di tutti. Ciò dimostra a primo tratto, se ancora ce ne fosse bisogno, quali sussidi per la conoscenza specialmente della filosofia epicurea e in genere della filosofia greca diano i nostri papiri, sussidi di molto maggior momento che altri non possa credere. E dire che noi, italiani, da poco meno di mezzo secolo, se ne eccettui i lavori del COMPARETTI pubblicati in questa *Rivista* (III, 1875, pp. 449-555. VII, 1879, pp. 401-421) e nel *Museo italiano di antichità classica* (I, 1884, pp. 67-88) e il *Catalogo* del MARTINI (in COMPARETTI-DE PETRA, *La villa ercolanese de Pisoni* ..., pp. 89-144), ci siamo disinteressati affatto di cotest inestimabile tesoro che abbiamo in casa nostra! ma le querimoni purtroppo sono inutili; è meglio tornare all'opera del CRÖNERT. Il quale dei papiri ercolanesi ne ha studiati 134 (ripeto: centotrentaquattro), di cui più di un terzo inediti; e di tutti ha tratto a largo profitto così nella presente come in altre sue numerose pubblicazioni di minor mole, ma non di minor valore. Sarebbe pur già un gran merito averli soltanto letti, meglio che altri, nessuno escluso, abbia saputo: e tale precisamente è il caso dei papiri 208 e 1032, che contengono frammenti degli scritti di Colote πρὸς τὸν Πλάτωνος Λύσιν e πρὸς τὸν Πλάτωνος Εὐθύδημον (v. *Nachträge*, pp. 162-170 [e 171-172]). Ma il CRÖNERT oltre ad aver letto e bene (ed è tutt'altro che facile, date le loro condizioni addirittura disastrose: ho potuto vederli anch'io, e con tutto agio) cotesti due papiri per intero e parti di altri molti, di cui nessuno finora si era occupato, li pubblica criticamente, nel senso vero della parola, in edizione che si può considerare senz'altro, salvo forse per qualche minuzia, come definitiva. Con la pratica grande che egli ha dei papiri ercolanesi, e per la quale, a tacere d'altro, nel papiro inedito 1044 identificò la vita di Filonide epicureo scritta da Filodemo (*Der Epikureer Philonides in Sitzungsber. d. Akad. d. Wissensch. zu Berlin* XLI, 1900, pp. 942-959), in 495 e 558 (è un titolo di lode per lui l'aver compreso che i due papiri in origine facevano parte di uno stesso rotolo) frammenti di una vita di Socrate, forse di Filodemo (*Herkulanensische Bruchstücke einer Geschichte des Sokrates und seiner Schule in Rhein. Museum* LVII, 1902, pp. 285-300), nel 30 i λογικά ζητήματα di Crisippo (*Die A. Z. des Chrysippus und die übrigen Papyri logischen Inhalts aus der Herculanensischen Bibliothek in Hermes* XXXVI, 1901, pp. 548-579), e pot comporre la sua *Memoria Graeca Herculanensis* (1903), dei cui risultati alcuni forse saranno da accettare con qualche riserva ma che rimane pur sempre per lo studio dei nostri papiri un'opera indispensabile: il CRÖNERT, dico, anche, anzi specialmente con questo suo *Kolotes und Menekemos* ha portato un contributo prezioso alla storia della filosofia greca e ad un tempo alla papiro

logia. Soprattutto perchè occuperei troppo spazio, io non posso discorrere qui minutamente del suo libro: una recensione di esso, per la parte sostanziale, avrebbe a trovar posto più adatto in una *Rivista di filosofia*; e nemmeno non posso, come è facile capire, dare un riassunto. Dei risultamenti delle indagini del giovane filologo di Gottinga alcuni saranno accolti, altri forse no; tenuto conto della sua grande competenza anche in questo campo, è assai probabile che sia maggiore il numero dei primi che non dei secondi; ma il dire di ciò esce dai limiti che io mi sono prefissi, proponendomi di dare notizia ai lettori della nostra *Rivista* del lavoro del CRÖNERT. Io voglio richiamare la loro attenzione, con questo mio cenno bibliografico, sull'utile che egli ha saputo cavare dai papiri ercolanesi con i suoi studi accurati e sistematici; i quali per ciò che riguarda la lettura e l'interpretazione dei preziosi manoscritti non lasciano proprio nulla a desiderare. Ora che gli ho tutti qui a mia libera disposizione, ho potuto collazionare la stampa con gli originali, e credo di essere in grado di asserire che la lettura è corretta sempre e nulla gli è sfuggito, nemmeno nei papiri in peggiori condizioni di conservazione, e sono la maggior parte fra quelli usati da lui; e che i supplementi di lacune, nel corso della linea, da lui proposti appaiono, col papiro sotto gli occhi cioè col più sicuro mezzo di controllo, non solo i migliori, ma gli unici possibili. Chi sa come nella *Collectio prior* i papiri siano stati bistrattati, sino a far dir loro delle cose addirittura buffe (1), vorrà ammettere che non è fuori di luogo notare la diligenza somma posta dal CRÖNERT nel suo lavoro. Inoltre, prendendo occasione da esso, io desidero anche insistere, come già fecero, fra altri, il COMPARETTI e il MARTINI, sulla necessità assoluta dell'ispezione diretta degli originali (quando e fin dove ancora si può) per chiunque intenda di occuparsi dei papiri ercolanesi; e sulla necessità, davvero non meno assoluta, che la

(1) Questa mia affermazione è così grave, che occorrono delle prove. Eccone una, una sola, ma tale che può meritare, mi sembra, l'appellativo di classica e valere per tutte: papiro 1055 col. XVI 7-9 ΠΩC . . ΑΡΙΔΙ| ANXEIMOPΦHNTOCΦA||POEΙΔEC Chiunque avrebbe letto e supplito senza difficoltà: πωc [γ]ὰρ ἰδιαν ἔχει σφαιροειδές; è così ovvio! e il senso corre tanto bene! "come mai ciò che è sferico ha [potrebbe avere] forma propria?" Lo SCOTTI, primo editore, che fra altro, erroneamente, pubblicò il papiro col titolo immaginario *Metrorori de sensuibus commentarius* (*Collectio pr.* VI, 2: il CRÖNERT crede che l'autore sia Demetrio ὁ Λάκων: v. *Kolotes* ... pp. 31, 102, 125), lesse e supplì [mancano spiriti e accenti]: δ]πωc [Π]αριδι ανεχει σφαιρη το σφαιροειδες!!! "perinde ac si Paridi formam sphaerae similem attribuit": il commento poi è anche più ameno: ----- "Itaque heic dicere videtur N. A. (= noster auctor) ... Paridem non modo fuisse θεοειδη, sed etiam σφαιροειδη"!!! Ha ragione lo SCOTT (*Fragmenta Herculanensia* p. 250 n. 3): "Here the Naples editor is inimitable".

cosidetta 'Officina' possa funzionare regolarmente. Ma su ciò avrò l'opportunità di tornare in un mio studio intorno a un papiro ercolanese inedito, che presto, spero, vedrà la luce in questa nostra *Rivista* (1).

Napoli, settembre 1906.

DOMENICO BASSI.

Byzantinische Zeitschrift, unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen hrsg. von KARL KRUMBACHER. Leipzig, Teubner. XV Band (1906) 1-2; 3-4, pagg. I-XVI, 1-516; 517-716. XVI B. (1907) 1-2, pagg. 1-430.

Il contenuto della *Byzantinische Zeitschrift* esce, come è naturale, in tutto dal campo della filologia classica propriamente detta; ma fra questa e la letteratura bizantina sono così numerose le relazioni, che a nessuno, credo, sembrerà strano che anche nella nostra *Rivista*, come da tempo si fa in varie pubblicazioni periodiche congeneri straniere (p. es. nella *Wochenschrift für klassische Philologie* e nella *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*), si renda conto dei lavori originali accolti dall'illustre professore dell'Università di Monaco nel suo ottimo periodico. Di tutti però non posso parlare, anche perchè fa difetto lo spazio (i 3 fascicoli doppi sono, come sempre, densissimi di materia); mi limito a dire brevissimamente degli studi filologici e di quelli che hanno più stretta attinenza con la filologia nel senso vero della parola; degli altri sarebbe un fuor d'opera riportare qui anche soltanto il titolo.

(1) Dacchè non si tratta di un papiro ercolanese, mi limito ad accennare qui in nota al *Beitrag* del JOUGUET e del PERDRIZET, *Le papyrus Bourian n° 1: un cahier d'écolier grec d'Égypte* (pp. 148-164): descrizione, edizione, commento. È del III o IV secolo d. Cr., e contiene a) un elenco di parole classificate secondo il numero delle loro sillabe (monosillabe, disillabe, trisillabe, tetrasillabe) e in ogni classe disposte in ordine alfabetico; b) 5 sentenze (χρεια) di Diogene; c) 24 γνῶμαι μονόστιχοι; d) il primo prologo delle favole di Babilonio. In fine una sottoscrizione del genere di quelle che si trovano spesso in manoscritti medievali. — Qui anche noto che il lavoro del CRONERT è arricchito di sette indici utilissimi: I. Nomi di persona. II. Nomi di paesi, di popoli, di luoghi. III. Cronologico. IV. Parole greche. V. Paleografico. VI. Papiri ercolanesi (studiati dall'Autore, che se ne vale in cotesta e nelle altre sue pubblicazioni relative alla Biblioteca di Ercolano). VII. Iscrizioni e papiri egiziani.

P. MAAS, *Die Chronologie der Hymnen des Romano* (XV pp. 1-44). Gl'inni di Romano, che nella copiosa letteratura innologica bizantina tengono un gran posto così per originalità di concetti come per varietà di forme metriche, furono pubblicati parte dal PITRA, *Analecta sacra* I, parte dal KRUMBACHER. *Die Akrostichis in der griechischen Kirchenpoesie*, il quale si occupò di lui in parecchi studi, è superfluo dirlo, di molto valore, inseriti, come quello citato, in più volumi dei 'Rendiconti' dell'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera. Il lavoro del MAAS, eccellente, deve essere considerato come il coronamento dell'opera per ciò che riguarda tanto l'età di Romano (secolo VI), quanto l'autenticità dei suoi canti; cose entrambe difficilissime a stabilire con certezza, date le nostre cognizioni, assai limitate, intorno ai melodi bizantini e soprattutto per gli enormi guazzabugli, addirittura incredibili, che costituiscono la caratteristica dei manoscritti innologici: confusioni fra' vari inni, nomi di autori sbagliati, sigle di nomi indecifrabili, e in mezzo a tutto ciò i segni delle note musicali che intralciano la lettura; inoltre i volumi, e i membranacei e i cartacei, passati, Dio sa, per quante mani, sono quasi tutti in pessimo stato di conservazione.

J. B. BURY, *The oracle in Procopius B. G., I 24* (ib. pp. 45-46). Crede che il detto, latino, dell'oracolo consistesse in due esametri, e completa il primo con *considat*.

R. VARI, *Zur Ueberlieferung mittelgriechischer Taktiker* (ib. pp. 46-87). Risultato di ricerche accurate e coscienziose - ho veduto io, anni addietro, l'autore a lavorare all'Ambrosiana e, richiestone da lui, gli fornii alcune notizie, le quali, come ora posso constatare, gli furono utili - sui codici tattici bizantini, e fra altri sull'Ambrosiano B 119 sup. (*Catalogus* 139), che il VARI riporta al secolo XII (o si tratta di un semplice errore di stampa?), mentre è indubbiamente del secolo X. Egli si è proposto soprattutto di richiamare l'attenzione dei dotti sui Τακτικά-Στρατηγικά di Urbicio, e ha saputo assolvere il suo compito nel modo migliore.

TH. BÜTTNER-WOBST, *Die Anlage der historischen Encyclopädie des Konstantinos Porphyrogennetos* (ib. pp. 88-120). Ora che anche degli *Excerpta de legationibus* si ha una buona edizione critica, quella del DE BOOR, per la quale servi pure, come è ovvio, il codice Ambrosiano N 135 sup. (*Catalogus* 552), scritto da Andrea Darmar - ne avevo collazionato io, appunto per il BÜTTNER-WOBST, la parte contenente gli estratti di Polibio - si possono fare con maggior agio studi sistematici intorno alla famosa enciclopedia storica dell'imperatore bizantino. Di essi apre assai degnamente la serie cotesto lavoro del chiaro filologo di Dresda, immaturamente (1854-1905) rapito alla scienza, che molto da lui ancora poteva attendersi.

*A. Παπαδόπουλος-Κεραμεύς, Εἰς Κωνσταντῖνον Ψελ-

λόγῳ (ib. pp. 121-124). Publicca dal codice 111 del Sillogo triarchico di Gerusalemme, accompagnandoli con osservazioni ricche e critiche, alcuni degli στίχοι ἱαμβικοί di Costantino Psello εἰς τὴν τελευταίην τῆς Σκληρίνης, editi per la prima volta dallo STERNBACH dal cod. Paris. Suppl. 690. — Lo stesso autore ha (ib. pp. 275-276) una breve nota, Ἐπίγραμμα τῶν Βλαχερνῶν relativa all'epigramma *Anth. Pal.* I 120.

J. R. ASMUS, *Die Ethopöie des Nikephoros Chryberges über Julians Rhetorenedikt* (ib. pp. 125-136). scritto di N. C., chierico e maestro di retorica a Costantino nel secolo XII, del quale il cod. Vindob. Gr. 321 contiene orazioni, edite da MAX TREU (1892), e nove προοιμνάσιον (l'ἠθοποιία è la settima della serie), è importante per le reminiscenze di letteratura ellenistica; rivela però ad un tempo, tutto, il φιλολόγος bizantino, a cui manca affatto ogni originalità così nella lingua e nello stile, come nei concetti. — V. nel *(della Byz. Zeitschrift)* XVI p. 149: P. MAAS, *Zu Nikephoros Chrysoberges*.

P. MARC, *Bessarion und Joseph von Methone* (pp. 137-138), e *Neue Handschriften des Porikologos* (ib. pp. 140). Sono indicati nella prima 'nota' (credo di doverle designare così, tenuto conto della loro brevità) luoghi corrispondenti di due autori (MIGNE, *Patrologia graeca* t. 161 e 159, rispettivamente); nella seconda cinque manoscritti, fra cui l'Ambrosiano 117 sup. (*Catalogus* 596), dove a c. 92^v si trovano appunto στίχοι [cod. στίχος] εἰς τὰ πορικά.

V. GARDTHAUSEN, *National- und Provinzialschriften* (ib. pp. 242). Studio di paleografia greca e latina, con speciale riguardo alla forma della scrittura; il nome dell'autore, una vera autorità in materia, può tenere il luogo di qualunque notizia riassuntiva che, del resto, non è possibile dare in poche parole, del lavoro.

K. PRAECHTER, *Olympiodor und Synkellos* (ib. pp. 589). Piccolo, ma prezioso contributo allo studio della leggenda di Platone, riguardo alle relazioni del filosofo con Dionigi di Siracusa. — Dello stesso autore il volume XVI reca (pp. 143-144) un articolo *Zum Enkomion auf Kaiser Johannes Batatzes der Barmherzigen*, dove sono indicate le numerose reminiscenze classiche, importanti per più rispetti, che s'incontrano in questo discorso.

E. KURTZ, *Zu Michael Psellos* (ib. pp. 590-598). Note critiche da tenere in conto per una nuova edizione dell'opera storica dello scrittore bizantino. — Lo stesso KURTZ pubblica (X pp. 69-119) *Unedierte Texte aus der Zeit des Kaisers Johannes Komnenos* versi e prose (meno una) di Teodoro Prodromo del quale contengono qualcosa d'inedito anche due codici Ambrosiani, F 74 sup. e O 94 sup. (*Catalogus* 345 e 592).

D. SERRUYS, *Recherches sur l'Épitomé (Théodose de M*

l'è tène, Léon le Grammairien, Syméon Logot Faète etc.) (XVI pp. 1-51). Studi e ricerche di vari cultori, fra' più insigni, della letteratura bizantina avevano prima d'ora permesso di riconoscere e determinare i caratteri distintivi, le forme successive e le diverse derivazioni di una cronaca, dalla creazione del mondo al regno di Romano I Lacapeno (a. 948), che costituisce il nocciolo di tutto un ciclo e si è convenuto di chiamare l'*Epitome*; ma la storia completa di cotesta Epitome fin qui non era stata fatta. A ciò appunto intende il SERRUYS, prendendo in esame le tradizioni più antiche e più semplici, in cui si trova per la prima volta l'Epitome in contatto con altre fonti, e tenendo dietro al suo successivo svolgimento.

E. L. DE STEFANI, *Per le fonti dell'Etimologico Gudiano* (ib. pp. 52-68). Valendosi specialmente del codice Vatic. Barb. gr. 70 (già Barb. I 70), mette in sodo che molte glosse del Gudiano derivano da epimerismi ai Canoni giambici di Giovanni Damasceno. Ciò era stato riconosciuto in parte da altri, prima del DE STEFANI, ma la dimostrazione del fatto non era stata data da nessuno in modo così esauriente.

Ricordo ancora uno studio glottologico di M. VASMER, *Neugriechisch τριάντα usw.* (ib. pp. 262-265); e il catalogo dei manoscritti greci di Adrianopoli (Οι κώδικες τῆς Ἀδριανουπόλεως, ib. pp. 266-286; continuazione dal tomo XIV pp. 588 sgg.) di B. K. Στεφανίδης, fra' quali alcuni pochi di autori classici.

Napoli, 11 marzo 1907.

DOMENICO BASSI.

TIBERI CLAUDI DONATI *ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae. Primum ad vetustissimorum codicum fidem recognitas edidit* HENRICUS GEORGII. Volumen I (Aeneidos libri I-VI). Lipsiae, Teubner, MCMV, di pp. XLVI-619. — Volumen II (Aeneidos libri VII-XII), MCMVI, di pp. 688.

Or sono pochi mesi, R. Sabbadini, in un'opera che sarà di grande giovamento agli studiosi dei testi antichi, avvertiva la mancanza di un'edizione critica del commento vergiliano di Tiberio Claudio Donato (1). Contemporaneamente veniva alla luce

(1) *Le scoperte dei codici latini e greci nei sec. XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 132 n.

la mirabile edizione di H. Georgii, che una nuova benemerenz aggiunge alla preziosa raccolta teubneriana.

Com'è noto, pei recenti studi del Sabbadini (1), il comment di Donato fu scoperto in Francia dal vescovo di Arras, Jean Jouffroy di Luxeuil, che lo portò poi in Italia nei primi mesi di 1438. Il codice, preziosissimo, del sec. IX, mutilo, contenente commento ai primi cinque libri dell'Eneide, si conserva oggi nel Med. Laurenziana (cod. 45, 15). Nello stesso secolo rivide la luce il Vaticano 1512, anch'esso della prima metà del sec. IX, c' contiene il commento degli ultimi sette libri (VI 158 - sino a fine). A questi due venerabili codici, il G. aggiunge l'autorità del Vaticano Reginense 1484 'ex latinis bibliothecae Alexandrae seu Reginae Succorum', già nella bibl. della regina Cristina. Il codice, della seconda metà del sec. IX, proviene dallo stesso archetipo del Laurenziano. Vengono in seguito i quattro codici del sec. XV, l'Harlemensis 22, l'Oxonienis lat. 44, l'Urbinate Vaticano 346, il Malatestiano di Cesena II, 22, 4, che insieme con l'editio princeps (Napoli, 1535) debbono procedere a un esemplare ora perduto, che il Georgii indica con la sigla G, derivato dai due codici Laurenziano e Vaticano.

Nell'accurata e succosa prefazione il Georgii tratta pure la questione letteraria, servendosi largamente delle conclusioni del vander Hoeven [*epistula ad Suringarium*, Leovardiae, 1846]. Egli nega che tutto nell'opera di Donato mostri perversimento di giudizio, ed, essendosi perdute le altre interpretazioni poetiche d'uso comune nelle scuole dei retori, afferma la utilità del commento donatiano per la conoscenza della disciplina retorica, in cui Donato mostrò pur di seguire fedelmente alcun notevole precetto di Quintiliano (X, 5, 4-5). Il G. pone Donato contemporaneo di Servio il suo commento, intrapreso in vecchiaia, fu tuttavia di poco anteriore al commento Serviano, cui quegli assai facilmente si ferisce allorchè, nel proemio, condanna la dissennatezza dei grammatici, dei maestri, dei commentatori, quasi ad inaugurare innalzare quel suo nuovo sistema d'interpretazione estetica contro l'opinione dello Hoppe (2) e del Burckas (3), il G. sostiene che Donato potè servirsi più volte di Servio, e indica alcuni luoghi in cui la dipendenza appare sicura [2, 9; 2, 341]. L'editio princeps leva altresì la differenza che passa tra la più estesa interpretazione dei primi libri, dove in un solo lemma è compreso un buon numero di versi, e il resto dei libri dove l'interprete procede con maggiore ristrettezza.

Il secondo volume, che viene fuori a un anno di distanza

(1) Op. cit., pp. 132, 194, 206.

(2) *De Tiberio C. Donato Aeneidos interprete dissertatio*, Gotti

(3) *De T. C. Donati in Aeneidi commentario dissertatio*, Ier

è degno compimento dell'opera così opportunamente e fente intrapresa. L'editore si rivela scrupoloso osservatore della one manoscritta, e rade volte introduce nel testo una vache non sia confortata dalla evidenza del significato e dalla ore probabilità paleografica. Assai lodevole è pure la distine il compimento dei *lemmata* vergiliani, che nei codici si o malamente ridotti, alterati e confusi con il testo della *intazione*, la quale adesso per la prima volta appare ben ore e perspicua e agevole all'attenzione degli studiosi.

spetti, le congetture personali dell'editore, i richiami alla interpretazione donatiana sono tutti relegati nell'apparato , posto a pie' di pagina. L'opera è corredata alla fine d'un *latinitatis Donatianae* e di un *Index nominum ac rerum*, al cosa, in tempi d'intenso lavoro e di sollecita ricerca, con non poco alla utilità del libro e alla diligenza dell'editore. omma, il G. ha fatta un'opera buona per il testo di Donato, e finalmente in una edizione critica fondamentale e completa, gli studi retorici, che dalla presente edizione potrebbero riun certo impulso a volgersi su questi commentari, contro enza cause in tutto chiare e determinate, si è mostrato sempre avole il giudizio dei dotti.

sa, febbraio 1907.

CONCETTO MARCHESI.

NAEI LUCANI *De bello civili libri decem*. G. STEINHARTII *rumque copis usus iterum edidit* CAROLUS HOSIUS. Lipsiae, G. Teubner, MCMV, di pp. LIX-374.

rigogliosa fioritura degli studi lucanei, nell'ultimo decennio, ollevato la spinosa questione sulla varia dipendenza ed imza dei più notevoli codici della Farsaglia; e gli studi del ken (*M. A. Lucani Pharsalia*, I, II, Lugduni B., 1896), di jay (*M. A. Lucani de bello civili liber primus*, Parisiis, e di Fr. Beck (*Untersuchungen zu den Handschriften Lu-Monaco*, 1900), a' quali si aggiungono le nuove diligenti ni dei filologi italiani, resero necessaria questa seconda edidell'Hosius, che segue di tredici anni alla prima. Secondo va definizione dell'Hosius, dall'esemplare famoso di Paolo antinopolitano, derivarono due altri, χ e ϕ . Da ϕ procedetl Montepessulanus H 113 (M) e il Parisinus 10314 (Z) del X, oltre il framm. Paris. 10403 [Q] pure del sec. IX. Da χ

provengono il Paris. 7502 e il Vossiano XIX f 63, del sec. X, come la maggior parte dei codici contemporanei e posteriori secc. X-XII, ci offre un testo contaminato dei due rami e medesima famiglia. L'altra famiglia ci è rappresentata dal Vossiano XIX 9, 51, del sec. X, le cui lezioni penetrarono anche due esemplari derivati direttamente dal testo paulino, nune in χ , non oltre IX 90: meno numerose in ϕ .

La recensione Paolina, così contaminata, si diffuse per l'età rolingica, e ad essa appartiene la maggior parte dei codici sec. X e XI: a questi è da aggiungere, con molti altri forse cora inesplorati, il Torinese del sec. XII, illustrato da Et Stampini (*Riv. di Fil.* XXVI, 1898, p. 294; *Mnemos.* XXVI, 1898, p. 341).

La recensione del Vossiano è anteriore al sec. V, ma sospesa per la palese dottrina del correttore amante della eleganza che della verità.

Una terza recensione può chiamarsi *italica*, perchè rimasta nei due codici italiani: il Vaticano 3284 del sec. XI (?) e il Laur. 24 Sin. 3 del sec. XI, illustrato da uno studioso benemerito del poema lucaeo, V. Ussani (in *Studi it. di Fil. class.* XI, 1898, p. 37). Ma di questi codici l'Hosius non ardisce fare alcuna segnazione per non intricare vieppiù la matassa così arruffata di varie parentele; nè crede l'H. che sia il caso di ricercare, bisogni del testo lucaeo, altri codici: ed ha forse ragione.

In questa seconda ristampa l'editore si tenne più stretto alla tradizione ms. e ristabilì in molti punti la lezione dei codici. Ci per citare due esempi, al v. 74 del I libro espunge la congettura dell'Usener *mixtim*, accolta nell'ediz. del 1892, restituendo la dei cod. *mixtis*, e al v. 101 sostituì alla congettura del Koeneke *male* la lez. dei codici *mare*.

CONCETTO MARCHESI.

M. TULLI CICERONIS *Orationes pro Sex. Roscio, de imp. Cn. Pompeio pro Cluentio, in Catilinam, pro Murena, pro Caelio. Rerum notandarum* ALBERTUS CURTIS CLARK. Oxonii, e Typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagg.].

Nella introduzione il Clark si occupa delle varie famiglie dei codici ciceroniani, cominciando dal famoso codice di Cluni, scoperto e asportato da Poggio nel 1415; di cui si era già lo studioso editore occupato in *The Classical Review*, XVI, 1902, 327 e nella *Anecdota Oxoniensia*, Classical Series, X, Oxford, 1905 (*The*

Cluniacensis of Poggio), facendo precedere di un anno e più il tempo della scoperta, siccome ne lo ammonì recentemente il Sabbadini (*Le scoperte dei codici*, ecc., p. 84). Secondo il Sabbadini, seguito nella nuova ediz. dal Clark, le orazioni contenute in quel codice doveano essere cinque: *p. Milone*, *p. Cluentio*, *p. Murena*, *p. Sex. Roscio*, *p. Caelio*, che furono poi, nel febbraio del 1416, trascritte in compagnia di molte altre, nel cod. Laur. 48, 10.

Nella prefazione si tocca, pur assai brevemente, della vessata questione delle clausole ciceroniane, ripresa testè dallo Zielinski (*Das Clauselgesetz in Cicero's Reden*, Leipzig, 1904), e delle più notevoli edizioni delle orazioni ciceroniane nei sec. XV-XVI.

Il testo, elegantissimo e correttissimo, è curato con molta cautela e con grande acume critico. L'editore, che accoglie molte congetture del Madvig, del Klotz, e sopra tutti dello Halm, molte ne introduce di proprie, dove non difettano certo la prudenza e la saggezza critica. Alcune sono veramente felici: come nella *or. p. Roscio*, cap. 45, § 130 *multos partim improbane*, assai preferibile a quella del Madvig *partim invito*. È pure diplomaticamente probabile l'agg. *iudicandam*, *sicut causam pecunia ob rem iudicandam* [p. Cluent., 37, 103] e [*ibid.*, 41, 113] *iudices iudicaverunt*; seducente è pure la lez. *p. Mur.*, 25, 51 *partim quia omnia*, ma è poco probabile in cambio del *timebant* dei codici. Parecchie aggiunte sono affatto arbitrarie, come *p. Rosc.*, 38, 109 *Capito. Vos*; *p. Cluent.*, 13, 39 *illius testamento*; in *Cat.*, II, 9, 19 *concordiam ordinum*; in *Cat.*, IV, 4, 8 *corporis miserias* (1); *p. Mur.*, 4, 9 *inertiae infamia* (2); *p. Mur.*, 14, 30 *artes igitur*, ecc.

CONCETTO MARCHESI.

TIBULLI *aliorumque carminum libri tres. Recognov.* IOHANNES PERCIVAL POSTGATE. Oxonii, e Typog. Clarend.

Questa edizione è fondata principalmente sul cod. Ambros. R. sup. 29 (3) del sec. XIV, di cui il P. poté procurarsi una seconda recensione, dopo quella del Baehrens; sono riferite pure

(1) Preferibile la lez. del Kayser: *multus uno doloris animi atque corporis*.

(2) Proposta dal Wesenberg: ma non è necessaria per la *concinuitas*, cui pare abbia badato il W.

(3) Che non si tratti di un errore, in luogo dell'Ambros. famoso R 26 sup. posseduto dal Salutati?

del Vaticano 3270 quelle varianti che modificano sensibilmente il testo ambrosiano. Le lezioni degli altri numerosi codici ronnastici, derivati tutti dai due su detti esemplari, son riferite da con un'unica sigla ψ , con la quale son compresi i codici Lachmann, il Vallicelliano B 61, il Barberin. VII 34, il Egnese 2875, il Guelferbytanus Ms. Aug. 82 6 fol., il Cuiacius dell'Allen (1). Trovano pure posto nell'app. crit. gli *excerpta singensia* [su cui vedi la ediz. Müller, Teubner, Lipsiae, 1881, p. VIII sg.] e gli *excerpta parisina*, di assai minore importanza.

Il volumetto comprende, oltre i due libri di Tibullo, un testo in cui l'ed. riunisce le elegie di Ligdamo, il panegirico di Messalla e le elegie *de Sulpicia* d'incerto autore, gli *elegidia Sulpiciae*, in fine il frammento Carisiano con l'epigramma di D. Marso sulla brevissima vita dell'Anonimo. Il Percival si mostra scrupoloso osservatore della tradiz. manoscritta, la quale lode, oggi, di tante frenesie congetturali, è la maggiore che possa meritare il titolo di critico. Ma in alcuni punti vorrei che l'ed. avesse raccolto con minore incertezza la lez. dei codici, come la lez. I 9, 25, che, nonostante le tentate emendazioni degli editori, presta ottimamente alla interpretazione del verso, nel senso di *miter* = con dolcezza, con facilità.

CONCETTO MARCHESI.

CORNELIO TACITO. *Narrazioni scelte dagli Annali e commentarii per cura di DARIO RISO LEVI*. Roma-Milano, Albrighi e C., 1906, di pp. VII-186.

Se c'è uno scrittore latino che si presti con grandissima correttezza ad una scelta di brani, è questo certamente Cornelio Tacito. La sua opera è la potente unità artistica dell'opera sua, ch'è come una grande e continuata tragedia. Né il raccoglitore può lasciarsi guidare dal criterio della importanza politica de' vari brani, in tutti di quel vigoroso spirito drammatico che ne altera quasi sempre la vera fisionomia storica. Di Tacito si legga quanto si può e

(1) A un editore moderno di Tibullo non dovrebbe sfuggire il Capitulum Veronese CLXVIII (155) del primo trentennio del sec. XIV, contenente *Flores*, ricavati da vari poeti, fra i quali è Tibullo. Il cod. Capitolino è importante non solo perchè rappresenta la prima scoperta di Tibullo, ma perchè è di *famiglia diversa* dal cod. Ambros., ch'è il più antico degli apocritici tibulliani.

che si vuole nelle scuole nostre: la figura di questo grandissimo artista apparirà sempre altamente suggestiva dopo la lettura di un libro, e si manterrà sempre eguale, nell'ardore, nel tocco, nel colorito. Ho sempre pensato che le antologie non siano necessarie, nè giovevoli forse, nelle scuole: un'antologia tacitiana tanto meno. Poichè non basta, in generale, far vedere come lo scrittore tratti e pennelleggi un episodio o un fatto naturale o sociale: è necessario che gli alunni veggano come sia coordinata la trama delle vicende nell'ordine delle cose universali ed umane. La scienza e l'arte hanno una forza comune: l'armonia; sì che è meglio mostrare un pezzo solo di catena, che alcuni anelli, raccolti qua e là, di tutta quanta.

Ma l'Antologia del dott. Levi è, rispetto alle altre per uso scolastico, di una grande e riguardosa prudenza; anzi tutto è limitata solo agli *Annali*, e procede con molta cautela, senza le solite stravaganti scorrerie; di fatti l'ordine delle narrazioni scelte mantiene un certo legame nella trama delle avventure e nella successione cronologica; nè si può dire che gli episodi scelti siano tra i meno potenti e suggestivi; essi sono: Rivolta delle legioni Panoniche, Morte di Germanico, Funerali di Germanico a Roma, Processo di Pisone, Avvelenamento del figlio di Tiberio, Processo di Vibio Sereno, Giudizio di Tacito sugli *Annali*, Morte di Livia, Avvenimenti di Oriente (lib. VI), Morte di Tiberio, Uccisione di Agrippina, Incendio di Roma e persecuzione dei Cristiani, Morte di Seneca.

Nel commento l'Autore non ha trascurato i più recenti e notevoli studi tacitiani; e per la parte grammaticale si è largamente giovato dei tre capitali lavori del Draeger, del Constans e del Gantrelle. Le illustrazioni contengono quanto basti alle ragioni della chiarezza e della verità.

CONCETTO MARCHESI.

LUIGI MANFREDI. *L'ultimo poeta classico di Roma Cl. Rutilio Namaziano*. Intra, Tipografia Intrese, 1904, di pp. VIII-185.

L'A. non potè avere conoscenza del grande lavoro del Vessereau, pubblicato nello stesso anno 1904; ma non per questo l'opera del Manfredi perde l'importanza e l'interesse che, diciam subito, suscita in noi la buona disposizione critica del giovane autore.

Nel I capitolo *sui tempi di Rutilio* è un assennato riassunto storico, fatto con buoni criteri, ed è decisiva la spiegazione data del famoso passo [It. I, 387-398] contro gli Ebrei. Qualche ap-

punto si potrebbe muovere qua e là, quando si parla per es. dei *due imperi* d'oriente e d'occidente, che sarebbe meglio chiamare le due *sezioni* dell'impero, o della *caduta* d'una civiltà o di una *profonda e violenta trasformazione* della società.

Nel cap. II si fa la biografia di Rutilio e la storia del suo manoscritto. La controversia intorno al luogo della nascita non è affatto risolta, e le ingegnose ragioni addotte dal M. in sostegno di Tolosa, non bastano a dissipare ogni dubbio. L'A. trova pure che soltanto il desiderio di lenire le sventure e di condividere i dolori della patria indussero il poeta ad abbandonare la città adorata, Roma. Ma il motivo non può esser questo: questo è un bello appropriato motivo retorico che Rutilio poté anche ricavare da Cicerone (pp. 72-73); ed anche dopo il giudizio del Manfredi trovo degna di molto riguardo la opinione di quelli che cercano negli intrighi della Corte e in cause politiche la causa dell'abbandono. Nel cap. III l'A. si studia di fissare i luoghi che Rutilio imitò senza fermarsi sugli *Itinerari* perduti, fra i quali avrebbe anche potuto ricordare il *Propempticon Pollionis* di C. E. Cinna, il M. rileva la principale fonte del poeta, Virgilio, e le altre minori Orazio, Ovidio, Tibullo, Propertio, Lucano, Giovenale, Stazio, per i prosatori Cicerone, Livio, Plinio il vecchio. Anche qui mi pare che l'A. esageri nell'affermare certe dipendenze, e in taluni luoghi [*It.* I, 11-12 ed *Eneide*, VI, 760-761; *It.* I, 55-58 ed *En.* VII, 93-101; *It.* V, 71-72 ed *En.* VII, 851-853; *It.* 59-62 *Horat.*, *Od.* III, 3, 45-49; 53-56] è lecito dubitare se siano vere imitazioni. È altresì molto esagerato asserire che « la più grande parte dell'abilità poetica di Rutilio sta nel sapere scegliere convenientemente i versi e gli emistichi di Virgilio e degli altri poeti e di (?) adattarli e disporli nel componimento come fa il pittore dei colori » (p. 90). Ma l'A. ci mostra in seguito che, pure Rutilio toglie dei pensieri staccati da Virgilio, Orazio, ecc. tuttavia prende la intonazione del canto da Claudiano, che egli ripeté, imitò, continuò nel contenuto e nell'arte.

Il cap. IV e ultimo è dedicato alle peculiarità grammaticali dell'*Itinerario*, che il M. viene notando con molta diligenza, ma con profitto veramente discutibile. Che importa difatti a noi sapete quante volte Rutilio adopera l'astratto per il concreto e dice per es. *clementia victrix* e *frenata potestas* per dire del vincitore clemente o di un tale che frena la sua potestà? Meglio, assai meglio, notare la tendenza in Rutilio d'isolare l'azione dall'agente, per difetto di perspicacia psichica e di forza analitica. Poichè non si devono trascurare le ragioni personali dell'autore e le ragioni storiche della lingua che, nonostante ogni sforzo d'imitazione classica, dovea ormai risentire di quelle forme popolari in cui, qualche secolo più tardi, cominceremo a scorgere le nuove forme del nostro volgare. E noi speriamo che presto l'ingegno dei giovani più vivaci com'è il Manfredi, vorrà e saprà tenersi lontano da questi anneh-

biamenti scolastici per sollevarsi a una più degna e più razionale concezione del fenomeno grammaticale. Un ultimo appunto dovremo muovere al Manfredi per la forma del suo lavoro, quasi sempre trascurata, molte volte scorretta. E si leggono per es. dei periodi di questo genere: p. 68 « molti luoghi sono riferiti soltanto per qualche lontana somiglianza, molti altri per farli servire di commento »; o delle frasi come queste: « i barbari che a tanto ancor non si attendevano » (p. 7), e (p. 38) « il filo d'Arianna qui farebbe veramente del caso »; e delle espressioni come « indignatamente » (p. 22), « in un non italiano » (p. 46), ecc.

Al Manfredi, ch'è giovane valoroso, non incresca di questi nostri appunti, che non tendono a diminuire l'importanza del lavoro nelle buone attitudini critiche dimostrate felicemente in questo suo primo saggio.

CONCETTO MARCHESI.

LUIGI CASTIGLIONI. *Studi intorno alle Fonti e alla Composizione delle Metamorfosi di Ovidio*. Pisa, 1906, di pp. 386 (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, Vol. XX).

Il Castiglioni ha studiato con amore grandissimo, con pazienza mirabile, con rara diligenza tutto il poema ovidiano; e l'analisi minuta di ogni particolare del mito e l'esame accurato delle fonti rivelano nel giovane autore una felice disposizione a siffatte ricerche e ci danno speranza ch'egli riuscirà ben presto a darci l'opera veramente utile e organica. Tale non può chiamarsi il presente lavoro: esso è piuttosto uno zibaldone ricchissimo di appunti, che, sfrondata di tutte le notizie inutili e di ogni prolissità, potrebbe dare materia a parecchi lavori non soltanto sulle Metamorfosi ovidiane ma sui miti di trasformazioni nella letteratura greco-latina.

Delle leggende metamorfiche il C. fa uno studio arruffato sì, disordinato, ma, diciamo subito, compiuto, notandone con ammirabile pazienza tutte le relazioni e le affinità formali, narrative, esteriori. Poichè evidentemente l'A. non ha saputo mettere in rilievo l'importanza psichica e il valore artistico delle varie situazioni poetiche, e nell'esame delle fonti ovidiane non ha saputo ben determinare quante mutazioni e quanti adattamenti di leggenda obbediscano a una preferenza personale, a un desiderio di novità o allo scopo supremo dell'arte. Il C. studia, con molta opportunità e con una ricerca veramente originale, la natura delle metamorfosi ovidiane che colgono il personaggio nell'atto della trasformazione, e tiene conto, non quanto avrebbe dovuto però, degli elementi

dell'arte figurata che poterono influire in queste nuove concezioni poetiche: poichè è ben chiaro che dai tempi alessandrini fino a tutto lo svolgimento della poesia latina imperiale, di natura eminentemente descrittiva, i rapporti tra l'arte figurata e l'arte poetica si mantennero vivi e costanti. D'altra parte il C. osservando lo sforzo con che Ovidio cercò di sfuggire alla inevitabile monotonia delle descrizioni per tutti i casi consimili, non ha badato che il poeta non intende all'atto della trasformazione fisiologica più che allo stato d'animo particolare che accompagna tale trasformazione ed è così singolare in tutti gli episodii. L'interesse e lo studio del poeta non sono attratti dalla imagine solita che i suoi personaggi assumono, ma dall'anima che si trasloca. E qui la varietà grande e patetica del poema ovidiano.

Tutto il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima sono ampiamente esaminati i particolari descrittivi delle *metamorfosi*, che il C. classifica in diversi gruppi, studiando le modificazioni, i rinnovamenti, le combinazioni che subirono nella letteratura greca e l'influenza che su tutte queste leggende esercitò la produzione erudita mitografica. Nella seconda parte si fa uno studio particolare delle leggende opportunamente aggruppate, ed è messa in rilievo l'opera originale di Ovidio nello sviluppo degli episodii di Fetonte, Ino e Adamante, Fineo e Perseo. Nella terza parte l'A. studia la natura e la composizione di simili raccolte, fermandosi alle *Metamorfosi* di Nicandro, di cui stabilisce le relazioni con Ovidio. L'A. dimostra ancora che molti degli artifici adoperati da Ovidio nel collegamento delle varie parti furono già escogitati da poeti anteriori e che Vergilio, come pure il poeta dell'Odissea, fornirono alla fervida ispirazione del Sulmonese molti elementi artistici e ideali.

Dei tentativi di emendazione critica del Castiglione, alcuni sono veramente felici, e al v. 179 dell'*Ibis* trovo degna di considerazione la proposta di mutare *idem* in *isdem*, sebbene la lezione dei codici non offra difficoltà ad essere accolta integralmente. Trovo inaccettabili del tutto altre due emendazioni al testo delle *Metamorfosi*; la prima al v. 368 del lib. III, dove il C. vorrebbe leggere *resque* in vece di *reque*, intorbidando così l'ottimo significato della lezione originale e alterando l'uso del verbo *firmat* che in questo caso ha proprio bisogno di un ablativo strumentale (1); la seconda è al v. 402 dello stesso libro, dove il C. preferisce leggere *in illis* anzi che *in illa*. Ma la lezione dei codici *sonus est*

(1) Che Ovidio abbia detto una volta (*Fast.* I, 359) *verba fides sequitur*, e un'altra volta (*Metam.* IV, 550) *res dicta secuta est*, non basta per farci mutare la lezione di un altro brano: è sufficiente solo a farci vedere che *sequi* è diverso da *firmare* e che Ovidio nella significazione dei concetti affini sa variare più volte il costrutto.

qui vivit in illa' ci soddisfa pienamente; vuol dire che in Eco tutto è scomparso: il sangue e la carne, e perfino le ossa si tramutarono in pietra: di vivo *in lei* non c'è che la voce. Il periodo rivoluzionario della critica dei testi adesso per buona sorte comincia a scomparire, e prevale oggimai un certo spirito di conservazione, che se talvolta è ingiurioso in politica, è sempre decoroso in filologia. Mutare per mutare può essere un buono esercizio scolastico, non mai una buona opera filologica.

Il Castiglioni ha fatto benissimo a distribuire in categorie le metamorfosi ovidiane e a notarne i tratti, le necessità, gli atteggiamenti esteriori comuni; certamente così appare meglio la mirabile varietà di quel molteplice poema latino, e la potenza descrittiva dell'autore, così analizzata per somiglianza di vicende, assume un aspetto più chiaro e una maggiore evidenza psicologica. E l'opera del C. sarebbe riuscita interessante ed utile veramente, se si fosse ridotta dei due quinti, almeno, e se l'A. non ci avesse posto sott'occhio tutto il materiale di lavoro. Un altro difetto capitale del libro è nella mancanza di conclusioni che spesse volte costituiscono la maggiore utilità in ogni opera lunga di ricerca. Ci spiace dover muovere un altro appunto sullo stile, ch'è molto prolisso e trascurato e più volte scorretto a dirittura (1). Alcune espressioni poco conformi alla serietà critica dovrebbe il C. evitare; così egli non direbbe più, certamente, parlando di Roma imperiale, ch'era « un paradiso di delizie » (p. 6), nè penserebbe più che ci sia stato uno scrittore il quale « per primo » dovette elaborare i materiali di queste leggende metamorfiche (p. 28). Al Castiglioni, ch'è destinato ad avere un buon nome tra i giovani filologi, questi nostri appunti non riescano incresciosi. Egli ha cultura, buona volontà e attitudine al lavoro: e pur che egli lo voglia, il male scomparirà e resterà il bene. Il libro suo, così com'è ordinato e composto non può recare molta utilità agli studiosi e i risultati ottenuti dall'A. non riescono a scemare il grande interesse e l'importanza capitale del recentissimo lavoro del Lafaye.

CONCETTO MARCHESI.

(1) Cito un esempio solo, fra i tanti (p. 5): « Comunemente si suol dare della poesia ovidiana un giudizio che, per essere il frutto primo della lettura di questo poeta, la prima impressione, è divenuto un luogo comune, accettato senza discussione ».

Nuovo Vocabolario latino-italiano compilato ad uso dei ginnasi
da FELICE RAMORINO in collaborazione con G. SENIGAGLIA
Torino, Ermanno Loescher, 1907, di pp. XI-851. [È il primo
vol. del *Nuovo vocabolario latino-italiano e italiano-latino*
compilato da FELICE RAMORINO in collaborazione con G. SENIGAGLIA e P. DE BLASI].

Gl'insegnanti italiani accoglieranno come un amico aspettato da tempo questo manuale, che risponde ad un vivo bisogno delle nostre scuole ginnasiali. Si tratta di dare in mano a giovani che affrontano per la prima volta un testo latino, un dizionario che non può essere quello che serve ad alunni già provetti, e che non raccolga cioè tutta la latinità da Plauto in giù, ma che comprenda solo gli scrittori, le cui opere si leggono nel ginnasio (1) e ciò per ragioni che sarebbe superfluo ricordare. Uno dei più gravi fastidi infatti per l'insegnante di ginnasio è ora quello di mettere d'accordo il dizionario e la grammatica in quei frequentissimi casi in cui l'alunno curioso e diligente difende il suo proposito con tanto di citazione e mette a volte in serio imbarazzo la autorità del maestro, che spesso è costretto a dir male di quel dizionario, che forse egli stesso ha consigliato o che per ragioni economiche è stato imposto da un solenne consiglio di professori. E quale dizionario volete consigliare a giovanetti di terza ginnasiale? il Georges è un po' difficile e costoso, e quelli più maneggevoli ed a buon mercato sono inquinati, come giustamente osserva il Ramorino nella prefazione, da vario genere di errori. Dunque l'idea è ottima e l'utilità di questo libro è superiore ad ogni discussione, nè v'ha bisogno che io lodi la precisione e la completezza della compilazione, perchè sono sicuro che questo manuale caccierà di nido tutti i suoi predecessori più o meno illustrati, che corrono per i ginnasi. Resta quindi ad esaminare il piano del lavoro ed il metodo tenuto dagli autori, perchè oltre il maestro che, evidentemente, a modello ha messo insieme la materia delle lettere F e Q. alla composizione hanno partecipato due suoi allievi, il Dalpane, che ha curate le lettere G H I ed il Senigaglia, a cui si deve tutto il resto, senza però che mai l'uno si allontani dall'altro per merito della revisione di tutto il materiale, curata da R.

(1) Di Virgilio sono escluse le *Georgiche* e si capisce, ma perchè non comprese delle opere di Cicerone il *De Officiis*, le *Tusculanae*, il *De Deorum?*

che può dirsi il vero autore, per quanto in minima parte gli appartenga il lavoro di compilazione.

La seconda parte, quella italiano-latina, uscirà tra poco, e per quanto non si possa, secondo me, giudicare un lessico scolastico come questo, senza aver presenti le due parti, che per esigenze didattiche debbon integrarsi a vicenda, pure mi permetterò di esporre alcune considerazioni, che mi suggerisce quel po' di esperienza che ho della scuola e farò quegli appunti che potrebbe fare un alunno di ginnasio, come ce n'è spesso, un po' curioso e un po' saputello, ma senza malizia e senza arroganza.

L'uso di questo dizionario è un po' difficile per le frequenti, continue abbreviazioni imposte dall'esuberanza della materia, e l'autore, che se n'è avvisto, consiglia gl' insegnanti d'istruire gli alunni sull'uso del libro e sta bene; se non che essendo questo un dizionario *e l e m e n t a r e* sarebbe meglio renderlo di facilissima consultazione. Non mi pare peraltro che siano le abbreviazioni che lo rendono un po' difficile, perchè spesso di abbreviazioni ce n'è poche e pure l'esposizione è un po' troppo densa e quindi oscura. E valga un esempio preso a caso:

Obtundo³, ūdi, ūsum (*unsum*), rendere spuntato, ottuso; - trasl.: a) l'udito: *aurēs alcīus*, assordare (a forza di ripeter q. c.); anche coll'acc. e l'inf. = dicendo che ..., Cic. II *Verr.* 3, 157; qu. = molestare, tormentare: *alqm longis epistulis*; anche solo *alqm o alqd* (= render molesto a forza di ripetere, Liv. 26, 38, 11); assolut.: *non -ndam diutius*, non sarò oltre molesto; — b) l'intelletto: *mentem*; — c) *vocem*, abbassare la voce, parlare con voce rauca (detto di un oratore o attore); — d) mitigare, addolcire: *aegritudinem*, Cic. *Tusc.* 3, 34.

A furia di studiarci su si comprende bene lo sforzo dell'autore che ha voluto restringere in breve molta e buona roba; la furia però negli scolari è frequentissima, ma non è certo quella di studiare. Nè mi pare sia il caso di analizzare minutamente il contenuto di questo articolo e dirò solo che se il compilatore crede che un esile punto e virgola basti a fermare l'attenzione degli scolari, imponendo loro quella pausa che quel segno d'interpunzione comporta nei libri scientifici, io credo che rischia di essere frainteso. Ma non basta. A che servono quelle citazioni di Cic. II *Verr.* 3, 157; Liv. 26, 38, 11 e Cic. *Tusc.* 3, 34? a me sembrano un ingombro e comprenderei al massimo la citazione solo in casi di ἀπαξ εἰρημύνα o di vocaboli molto rari, mentre non pare che così la pensino gli autori di questo vocabolario, che citazioni di questo genere ne fanno a centinaia. L'alunno di ginnasio, per cui è scritto questo libro, non sa neppure che cosa siano le *Tusculane* di Cicerone. Leggiamo ancora:

Accendo³, ndi, nsum, accendere: *lumen*; *rogum*, VIRG.; *aras*, DV.; - trasl., infiammare, eccitare: *animum ad virtutem*, in ra-

biem; animos bello (dat.), VIRG.; *-nsus amore, irā; alqm contra alqm*, aizzare, istigare, SALL.; *discordiam*, LIV.

Prescindendo da tutti gli esempi che mi sembrano superflui, oltre che sanno un po' di stantio, non ci sono di troppo quei cinque nomi di autori citati così senz'altro? Un ultimo esempio:

Bēnignus, a, um, agg. col comp. e sup., benigno, amorevole, affabile, cortese; qu. anche = benefico, generoso, liberale: *homines*; - trasl., di cose: *oratio; ager*, abbondante, produttivo, Ov. — Avv. **bēnignō**, con comp. e sup.: a) benignam., gentil.: *b. audire, polliceri; b. habere alqm*, trattare amorevolm., con affabilità; *b. arma capere*, voluntariam.; - spec. nel ling. famigliare: *b. dicis* o semplicemente *b.*, come formula di cortesia = grazie, obbligatissimo!; — b) generosam., liberalm.: *b. commeatus in castra advehere; b. facere alci*, far del bene.

A che servono gli esempi che seguono alla traduzione italiana? quell'*homines* e quell'*oratio* portano via una riga e non aggiungono nulla, il che non è invece con *ager* con cui l'aggettivo assume un significato diverso dal normale, che si potrebbe dire *poetico*, piuttosto che attaccarvi dopo quell'Ov. che offre poca garanzia.

Scartati quindi tutti gli esempi spiccioli, di parole cioè che non offrono combinazioni speciali; sopresse, meno forse qualcuna, tutte le citazioni, si potrebbe guadagnare uno spazio prezioso e, diminuito l'intrico, il libro sarebbe forse meno dritto, ma sicuramente più chiaro e quindi più utile al principiante. Un po' di spazio o peraltro potrebbe essere impiegato ad accrescere i sussidi di cui è ricco questo vocabolario e cioè nel suggerire l'avvertenza sintattica nei luoghi, tanto frequenti, in cui il costrutto latino si distingue dall'italiano. È vero che la grammatica bisogna saperla, ma potrebbe negare che quella pesantissima teoria dei casi costituisca il più grave tormento dei nostri scolari? Qualcosa c'è, e raccogliendo gli esempi si può ricostruire il reggimento di un verbo, come ad es. *deficio*, ma scorrere più di una colonna fitta di esempi, di suddivisioni, di paragrafi, in un carattere minuto e vario sta anche lo scolaro volenteroso, ed esigere che egli ricavi dal contesto di tutte quelle colonne le varie accezioni del vocabolo ed i suoi costrutti grammaticali mi sembra come voler fare un minuscolo filologo di questo ometto coi calzoncini corti ed i polpacci nudi. E farò un'ultima osservazione. Non si sa mai dove arrivi la scappataggine o l'impreparazione di qualche alunno ed io accetto anche il suggerimento elementarissimo, come quando l'autore mi ricorda che *moreo* è della seconda coniugazione e *natus* ha l'ablat. *natus*, ma perchè invece di *suscensui* mi dà *iratus sum* come perfetto di *irascor*, ad *intueor* attacca *intuitus sum* invece di *adspexi*, segna *incepi* da *incipio* senza accennare a *coeppi*, e così registra *tuitus* e *fruitus* da *tucor* e *fruur* e via dicendo? Altro mi sembra registrare in un lessico le forme vive negli scrittori di tutta

latinità e quindi anche arcaica e postclassica, altro è comporre un dizionario del più puro periodo della lingua di Roma. Ma è ora che conchiuda, perchè la mia critica minaccia di diventare petulante o almeno parer tale, mentre voleva essere laudativa senza restrizione. Il volume nitidissimo ed elegante fa molto onore alla Casa editrice, la stampa è correttissima, la legatura eseguita dallo Staderini di Roma è molto graziosa, il prezzo di sette lire è tenue e quindi non è a dubitare che di questo dizionario avremo molte e molte edizioni.

GIOVANNI FERRARA.

REMIGIO SABBADINI. *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (nella *Biblioteca Storica del Rinascimento* diretta da F. P. LUISO). Firenze, Sansoni, 1905, di pp. IX-233.

La conoscenza precisa della fortuna che nell'età umanistica hanno avuto i classici greci e latini, è di somma importanza così per il filologo come per lo storico, per lo studioso del mondo antico come per i cultori delle letterature moderne; onde non è a dirsi con quanto compiacimento debba essere accolto questo libro, in cui Remigio Sabbadini ha riunito il frutto di più decenni di studi assidui e fecondi. Per il filologo in particolare l'opera del Sabbadini è di prezioso e costante aiuto, in quanto le notizie fornite sono molte volte fondamentali per la recensione dei testi; per i cultori delle letterature moderne, in quanto ne viene luce e guida ad ogni ricerca ed apprezzamento di fonti; per lo storico della cultura, in quanto si può determinare come e per quali vie si diffondessero a creare una civiltà nuova l'arte e il pensiero classico. Premesso dunque che si tratta di un libro importante e utile, che nessuno fra noi poteva assumersi di preparare convenientemente eccetto Remigio Sabbadini, e che in tutto il lavoro egli dà prova non solo di copiosa dottrina, ma di acutezza e di buon criterio nel risolvere, per quel che è possibile, le innumerevoli questioni particolari che sorgono a ogni piè sospinto, esporrò e dirò liberamente il mio pensiero sull'organismo del libro.

Il Sabbadini prende le mosse nella sua esposizione storica (le particolari questioni, per lo più di natura filologica, sono riservate alle Note e alle Appendici copiosissime e importantissime) da un gruppo di modesti e poco noti ricercatori che vissero a Verona nella prima metà del sec. XIV, e di essi colloca con amorose cure

Guglielmo da Pastrengo (autore di un'opera *De originibus rerum*, la cui prima parte tratta degli scrittori illustri sacri e profani, distribuiti per ordine alfabetico) al posto che gli compete 'fra gli scopritori illustri'. Sennonchè non bisogna dimenticare che gli scopritori per proprio conto, intendo dire di quelli che non hanno fatto seguire alla scoperta l'opera di divulgazione, debbono avere diminuita la lode che ampia ed intiera dovremmo altrimenti loro tributare; e per i Veronesi in particolar modo deve ricordarsi come le loro scoperte, data la grande importanza della Capitolare del luogo, fossero in gran parte *prae manibus*, come la loro operosità eccetto che per Catullo, non si sviluppasse e non avesse conseguenze immediate fuori della cerchia delle loro mura e come la natura stessa dell'opera del Pastrengo sia essenzialmente medievale. Questi scopritori dunque hanno la loro importanza di fatto soprattutto per il successivo sviluppo degli studi e della cultura in Verona, ma vivono fuori dello spirito e dell'ambiente umanistico. Il vero movimento di ricerca e di divulgazione cominciò nella seconda metà del Trecento col Petrarca e col Boccaccio, ai quali deve unirsi come terzo della nuova Triade fiorentina uno scopritore non meno fortunato, Coluccio Salutati: fra i minori merita ricordo Gasparino Barzizza. La parte che ciascuno di costoro occupa nelle scoperte di classici è ben rilevata dal Sabbadini, che per il Petrarca aggiunge notizie preziose a quelle raccolte dal De Nolhac, per il Boccaccio si trattiene con acute osservazioni a dimostrare come a lui si debba la scoperta di alcuni poemetti dell'*Appendix Vergiliana* e degli *80 Priapea*: una nota dell'Appendice al Cap. II tratta delle testimonianze che il Petrarca conosceva l'*Ars* di Donato ed il testo del Commento alle Bucoliche di un Donato, che deve identificarsi col grammatico Elio Donato. Ma io non voglio indugiarmi a porre in rilievo tutte le preziose osservazioni particolari che ci offre il Sabbadini: una trarrebbe l'altra ed i limiti di questo cenno sarebbero di troppo sorpassati. Rilevo piuttosto che in questo secondo capitolo la copia meravigliosa delle notizie fa perdere più di una volta di vista quello che attrae a sè maggiormente la nostra attenzione, la scoperta, e desiderare che, relegato nelle note quel che si riferisce a testi già conosciuti, si fosse ottenuta una trattazione più perspicua. — Il solo terzo capitolo del libro si occupa delle scoperte dei Codici greci, e vi si tratta non solo degli esploratori, ma dei raccoglitori, cui si debbono i primi fondi greci delle nostre biblioteche, e di quei neo-greci che agli italiani, scopritori e raccoglitori, furono di valido aiuto. Credo anch'io che avesse torto il Batiffol (*L'Abbaye de Rossano*, Paris, 1891, pp. III-IV) affermando che le biblioteche basiliane delle due Sicilie ebbero gran parte nel formare le collezioni italiane del Rinascimento; ma eccede d'altra parte il Sabbadini nel ridurre ai minimi termini i contatti del mondo umanistico coi monasteri greci del Mezzogiorno: avrà, spero, occasio-

di tornare presto su tale argomento. I capitoli IV-VII si riferiscono alle scoperte di codici latini della prima metà del Quattrocento, fra le quali tengono il primo posto quelle avvenute fra il 1415 e il 1417 durante il Concilio di Costanza, che dette occasione a Poggio di visitare così fruttuosamente il Monastero di San Gallo oltre gli altri minori della Svizzera, della Francia, della Germania. Colla fine del Concilio di Costanza comincia il periodo più fecondo delle esplorazioni in Italia (1420-1430), e da un lato eccellono i nomi degli umanisti fiorentini, il Niccoli e il Traversari, cui deve unirsi Tommaso Parentucelli, dall'altro gli umanisti del Settentrione, il Guarino, che da Venezia e poi da Verona con l'esempio e con l'impulso dirigeva le forze vive umanistiche dell'alta Italia, il Panormita, che risiedeva a Bologna, Bartolomeo Capra, Pier Candido Decembrio, Giovanni Lamola. Anche le esplorazioni fuori d'Italia, che cadono fra il 1425 e il 1430, erano dirette da italiani, dal Niccoli e da Poggio: fra gli stranieri il più illustre e fortunato scopritore è Niccolò da Cusa. Quasi tutti questi umanisti si ritrovano dal 1432 al 1440 al Concilio di Basilea, che dette occasione ad una nuova gloriosa campagna di ricerche, specialmente nella Germania Renana: ricercatori infaticabili il Parentucelli, il Capra, il Pizzolpasso e con loro, fra i giovani, il Mainenti, Gregorio Coner, Pietro Donato, Pietro dal Monte; mentre in Italia il Traversari, che poi raggiunse gli altri a Basilea, e il Niccoli attendevano trepidanti le nuove scoperte. — Il cap. VIII comprende le scoperte anonime, interessanti specialmente per la letteratura medica e la scolastica, avvenute per la maggior parte nella seconda metà del Quattrocento, ed allo stesso tempo si riferisce il cap. IX che si intitola dalle ultime esplorazioni e dalla grande scoperta di Bobbio (1493). Angelo Decembrio tenta non senza frutto la Spagna, Francesco Sasseti e Iacopo Sannazzaro la Francia, Enoch d'Ascoli percorre non solo la Germania ma la Danimarca e la Scandinavia, riportando dal Monastero di Hersfeld il famoso codice degli opuscoli di Tacito, un frammento del quale è stato da pochi anni ritrovato a Iesi. Anche le biblioteche italiane offrono materiale copioso, ed alla ricerca paziente si accoppia, più spesso che per l'innanzi, lo studio critico dei codici per la recensione dei testi: primeggiano Giorgio Valla, Bartolomeo della Fonte, Angelo Poliziano, le cui sagaci e fortunate esplorazioni nelle biblioteche degli stessi umanisti furono sorpassate solo da quelle di un suo rivale, Giorgio Merula, sotto i cui auspici fu fatta la clamorosa scoperta dei codici di Bobbio negli ultimi mesi del 1493, e che fu validamente aiutato da Giorgio Galbiate. La badia di Bobbio diventa così la meta delle ricerche degli umanisti: primo fra essi Aulo Giano Parrasio, al quale dobbiamo la conservazione dei testi grammaticali di Bobbio. E molto opportunamente il Sabbadini, dopo l'esposizione o, meglio, la crouaca delle scoperte, determina, per quanto è possibile, con felici argomenta-

zioni gli autori e le opere nuove restituite agli studi dai codici Bobbiesi.

Le finte scoperte dovute non solo a intento di falsari, ma, e forse più, ad innocue retoriche esercitazioni, occupano il cap. X ed il Sabbadini ne tratta con felice arguzia mostrando la genesi dei vari generi di falsificazione e ponendoli in rapporto collo spirito e le abitudini umanistiche. L'ultimo capitolo è dedicato alle Collezioni e alle Biblioteche, ed oltre interessanti notizie su Biblioteche straniere costituitesi sull'esempio dell'operosità italiana, contiene un esame accurato dei canoni bibliografici per l'ordinamento delle librerie, a cominciare da quello del Parentucelli; cui il Sabbadini aggiunge gli altri di Ugolino Pisani e di Pier Candido Decembrio.

Questo complesso lavoro di indagine e questo difficile studio di coordinamento di un materiale frammentario per sua natura portato di necessità a qualche inconveniente di economia che il Sabbadini da se stesso non può non aver avvertito. Un critico di valore, lo Zippel, gli ha rilevato, pur tribuendogli meritamente le lodi più ampie (nel *Giorn. St. della Lett. It.*, XLVIII, 1-2, p. 216), come vi sia sproporzione fra l'apparato critico ed erudito delle note e delle appendici ed il testo dell'opera. Difficile, forse impossibile, era evitare simile inconveniente; più giustamente lo Zippel ha osservato che la materia sia talvolta costretta in limiti troppo angusti di aggiunzioni o di brevi capitoli, per argomenti che richiedevano più ampio o meglio ordinato svolgimento. Ma il vero difetto del libro (poichè anche le opere di vero pregio hanno i loro difetti) consiste, a mio giudizio, nella promiscuità di notizie tutte preziose ma di valore troppo vario, sicchè perdono in apparenza il loro peso quelle che dovevano esser poste in rilievo particolare anche nella disposizione della materia. Il carattere della Collezione di cui il volume fa parte e della esposizione storica prescelta ha fatto forse rifuggire il Sabbadini da una trattazione più schematica, che, permettendo una divisione fra scoperte di testi ignoti e di nuovi codici di testi conosciuti, con le debite aggiunte della successiva opera di divulgazione, avrebbe accentuato l'indole filologica del libro. Un capitolo generale introduttivo era sufficiente per tratteggiare a grandi linee la storia delle esplorazioni e delle scoperte in rapporto coi fatti storici, ecclesiastici e politici, che la favorirono; la trattazione successiva poteva più utilmente esser fatta per autori; e non era male premettere un cenno sulla conoscenza pre-umanistica dei testi classici. I due indici aggiunti all'opera potevano essere più particolari ed uno in più doveva esservene sulle Biblioteche donde i codici provennero e quelle cui pervennero.

Nel *Proemio* il Sabbadini si augura di avere lettori che con lui collaborino a rendere sempre più esatta e completa l'opera sua, comunicandogli pubblicamente o privatamente quei dati par-

ticolari che possano aver raccolto nei loro studi. Egli ha segnato la traccia ed alle ricerche complementari è così spianata e agevolata la via: ogni studioso, anche modesto, può recare il suo contributo, di cui il Sabbadini saprà valersi così per una nuova edizione del presente libro, come per le altre attraenti e fondamentali ricerche accennate nel *Proemio*. Io per mio conto spero di fornire qualche dato non senza interesse su varii fondi lucchesi (compresa la Sandeiana: vedi per ora il sommario indice del Solari nell'ultimo volume degli *Studi It. di Fil. class.*) e per alcune Biblioteche della Sicilia, prima fra tutte quella del Salvatore di Messina, di cui ho ormai pronto l'intero catalogo e che accoglie notizie sullo sviluppo di altri Monasteri dell'Isola e della Calabria. Auguriamoci dunque che molti lavoratori rispondano all'invito del Sabbadini. Ed un altro augurio, se si vuole, più ardito, sia lecito: parlando della scoperta di Bobbio che chiude l'età eroica delle scoperte umanistiche, dopo un cenno alle commozioni e agli entusiasmi rinnovati nel 1815 colle scoperte del Mai, il Sabbadini conclude (p. 104): 'Oggi i papiri greci restituiti alla luce dalle tombe egiziane fanno rivivere innanzi agli stupiti occhi nostri dei novelli Aurispa: novelli Poggi, ahimè!, sono inesorabilmente negati ai codici latini'. Il lamento è troppo pessimista. Se l'Italia accoglierà, come è suo dovere, l'invito della solidarietà scientifica internazionale per gli scavi di Ercolano e l'iniziativa nobilissima del Waldstein avrà così seguito, c'è da sperare che anche per gli studi latini si rinnovino giorni gloriosi: non tutte le Biblioteche ercolanensi saranno quella dei Pisoni!

AUGUSTO MANCINI.

G. B. BERTOLDI. *M. Minusio Felice e il suo dialogo « Ottavio »*.
Roma-Milano, Soc. editr. Dante Alighieri, 1906, di pp. 80.

L'opera del Bertoldi non comincia troppo bene. Una noticina nella prima pagina ci avverte che il testo seguito è quello del Baehrens - Lipsia, Teubner, 1866. - Lasciamo stare l'errore di stampa (dovrebbe leggersi 1886) e ricordiamo solo che l'edizione del Baehrens, difettosa per molte congetture arbitrarie, è ora sostituita assai bene da quelle più recenti di H. Boenig (Lipsia, 1903) e di J. P. Waltzing (Löwen, 1903). Il B. deve aver lavorato con molta fretta: se così non fosse, si sarebbe indotti ad ammettere ch'egli non conosca il metodo da seguirsi in una trattazione critico-letteraria. L'elenco delle « principali opere consultate » (pp. 5-9) è un affastellamento di citazioni senza alcun ordine né logico né cronologico, e quel ch'è peggio, senza un qualsiasi

criterio metodico di scelta. A che gli può aver servito, ad « l'*Historia critica* del Vallauri, citata al n.° 25? E il manuale mitologia Stoll-Fornaciari? e il sommario della storia d'Italia Cesare Balbo? e il piccolo manuale Hoepli del Ramorino, del re pregevolissimo per il fine a cui è diretto, quali lumi speciali può avergli recato per il suo studio? Il prof. Ramorino sarà il primo a sorriderne. E del Teuffel perché citare l'ediz. italiana del '90 e non ricorrere invece all'ultima edizione del '90? L'A. rievoca ancora la storia della letteratura latina di Cesare Cantù, ma non immagina l'esistenza del terzo volume dello Schanz, nella seconda ediz. recentissima del 1905, dove avrebbe trovato un bel riassunto delle questioni Minuciane, e molte indicazioni bibliografiche da pagina 267 alla 278. Il secondo capitolo « Bibliografia » continua disordinato, inesatto e quanto mai incompleto. E pensare che il Waltzing (p. 5 sgg.) c'è una *bibliographie* fatta così bene! (1) Sulla patria di Minucio altre due pagine insignificanti (25-6) sull'età di lui di nuove parole e parole. Segue il capo V sul dialogo « l'Ottavio », un sunto non mal fatto, fino alla pag. 51; per una questioncella oziosa sulla realtà del dialogo (pagg. 51-2). Il capitolo VI « sulla filosofia e la religione nell'Ottavio » è elementarissimo ed antiquato, né può quindi offrirci alcuna nuova conclusione, sia pure parzialmente. Fanno pena le citazioni di non svisate come *il Balduino*, *l'Ouselio*, e via dicendo. Ma non si può scrivere *Balduinus*, *Ouselius* oppure Baudouin, Oisel...? — Dell'arte e dell'arte nell'Ottavio si parla nel cap. VII, dove troviamo citazioni inutili di brani dell'Alighieri e del Manzoni ed evidenti contraddizioni, come questa: « così da riuscire prolisso e gonfio (pag. 65), e poche linee sotto: « lo stile dell'Ottavio ci appare succoso... il tono serio e impressivo... ». Il capitolo VIII sulle fonti filosofiche e letterarie dell'Ottavio non ci risulta migliore dei precedenti: nulla che non sia vecchio e trito...

Auguro cordialmente all'A. una pronta rivincita con un lavoro più pensato.

F. CALONGHI.

(1) Com'è noto, il Waltzing aveva pubblicato, l'anno innanzi, nel *Musée Belge*, VI, pp. 216-261, l'importantissima "Bibliographie", divisa in due parti: opere anteriori all'edizione dell'Halm (1867), ed opere scritte dopo questa data. Non manca neppure alla fine un comodissimo indice degli Autori (pp. 260-61)!

IOANNES KAISER. *De veterum arte poetica quaestiones selectae.*
Dissert. inauguralis. Lipsiae, typis R. Noske, MCMVI, di
pp. 1-98.

Se dovessimo dire che il giovane filologo di Dresda comincia la sua carriera con uno scritto geniale, dove brilli qualche idea sua, sia pure col debito rispetto delle altrui, affermeremmo cosa non esatta. Per compenso siamo di fronte ad uno studioso accurato, esatto ed attento, a cui la facile vena della fantasia o il desiderio di dir cose nuove non strappa mai un'asserzione arrischiata, fuorché in un caso pur troppo frequente anche nei filologi provetti: nell'emendamento dei testi. Così io ammiro la dottrina del Kaiser, la sua sicura padronanza di tutta la letteratura dell'argomento, l'equilibrio delle sue facoltà critiche, ma non credo molto alle congetture sue sul testo del cosiddetto *trattato Coisliniano*, le cui mende si possono sanare, a mio avviso, anche in altri modi, per quanto forse non meno arbitrarii di quelli proposti dal Kaiser. Senza dubbio il trattato è di grande importanza per le ricerche relative alla storia dell'arte poetica e sarebbe desiderabile intenderci, dopo tanto che ne fu discorso, riguardo alle fonti da cui esso deriva. E il K. si risolve col Zielinski a giudicarlo dipendente dalla dottrina peripatetica. Dopo aver pubblicato il testo originale del trattato con note critiche, egli ne imprende una minuta analisi e come un commento, dove mi sembrano di particolare interesse le pp. 10 e sgg. sulla partizione dell'arte poetica presso i Greci come presso i Romani, e precisamente sulla sua tripartizione o bipartizione, e sulla conciliazione delle due dottrine Platonica ed Aristotelica per parte di Proclo (p. 17). Dopo due belle note ai vocaboli παιδευτική ed ὑφηγητική, segue un altro punto degno di particolare rilievo alle parole κωμῳδία τραγῳδία μίμους αἰσχρολόγος (§ 1), di somma importanza per la storia del mimo drammatico. Infatti la questione è del quando i μῖμοι siano stati considerati all'altezza della tragedia e della commedia, e mentre l'Immisch è d'avviso che ciò sia avvenuto dopo Aristotele, il Reich nella sua notevole opera « Der Mimus » e precisamente nel vol. I, 1 p. 252 sgg., opina che quei quattro generi di poesia drammatica risalgano alla classificazione dello stesso Aristotele. Certo il Reich ha torto, perché c'è differenza tra i mimi di Sofrone e di Senarco, scritti in prosa, e i mimi drammatici; ed Aristotele, come già era stato notato da altri ed ora vien messo in chiara luce dal K., conobbe soltanto i mimi di Sofrone. Dunque abbiamo già una parte del trattato Coisliniano che non può derivare dalla dottrina di Aristotele. Con acuta indagine il K. vuol risalire a colui che primo

volle porre a pari grado il mimo, la tragedia e la commedia: dà ad esaminare i frammenti di Filodemo, di cui ricerca le venendo poscia ad osservare come tanto in Quintiliano qua: Filodemo il mimo viene ricordato accanto alla commedia. C fatti *Inst.* IV, 2, 53: *est autem quidam et ductus rei cred qualis in comoediis etiam et in mimis*. L'A. pertanto giung conclusione che il mimo drammatico sia fiorito e soprattutto Roma nel primo secolo av. Cr., che presso i Romani sia stat giato alla Greca, e che quindi, secondo ogni probabilità, il g sarebbe sorto in Grecia nel secondo secolo av. Cristo. Na mente Aristotele e Teofrasto non potevano conoscerlo, come non può riferirsi a Teofrasto la definizione che ne trovian Diomede.

La monografia segue serrata e ricca di minute osservazioni la partizione della poesia latina in rapporto col capitolo D diano *de poematibus*, sulla celebre definizione della commedia: tenuta nel § 3 del trattato (pp. 29-36), sui generi del rì (§ 4), dottrina interamente Teofrastea, che si rispecchia poi scrittori romani, come l'Auctor ad Herennium (IV, 13, 18) cerone e Quintiliano. Si confrontino infatti le parole del tri greco: γίνεται δὲ ὁ γέλως ἀπὸ τῆς λέξεως — ἀπὸ τῶν πρ τῶν, con quelle dell'Auctor citato: « Dignitas est, quae ornatum orationem varietate distinguens. Haec in verborum in sententiarum exornatione[s] dividitur. Verborum exornatio est, quae ipsius sermonis insignita continetur perpolitio. Sententiarum exornatio est quae non in verbis, sed in i rebus quandam habet dignitatem » (IV, 13, 18). Dalla parti del ridicolo il K. passa ai generi del medesimo, al ridicolo nelle cose, dove cerca di dimostrare che l'autore del trattato C niano e lo pseudo Demetrio derivano da una medesima fonte filosofo peripatetico antichissimo (pp. 37-41): forse lo stesso Teofrasto o forse Demetrio Falereo, l'uno e l'altro dei quali non solo di un περὶ γελοίου, ma anche di un περὶ χάριτος.

Concludendo, tenuto conto che nel trattato Coisliniano si tr accenni ad opinioni seguite particolarmente nel primo secolo av. Cristo, che il contenuto suo è in gran parte consono all'arte peripatetica di Aristotele ed al trattato di Teofrasto o di Demetrio Falereo περὶ χάριτος, la fonte sua dovrebbe appartenere, secondo l'epoca in cui i dotti si occupavano in particolar modo di questo genere di studi, ad Aristotele e de' suoi discepoli, vale a dire al primo secolo av. Cristo, quando appunto Andronico di Rodi pubblicò i loro scritti.

Il secondo capitolo (pp. 44-53) riprende l'esame del capitolo del libro VIII di Isidoro, col fine di stabilire quale autore seguito Diomede nel suo capitolo *de poematibus*. La conclusione sarebbe che i passi di Isidoro riferentisi alla storia letteraria avrebbero dipendere per la massima parte da Suetonio. Note fatto che nel citato capitolo Diomediano la dottrina greca è

a prima vista, e che l'introduzione intorno alla partizione della poesia ha un nesso strettissimo con quell'arte poetica donde attinsero il compilatore del trattato Coisliniano e il neoplatonico Proclo.

Segue la *pars altera* (p. 56 e sgg.) sull' « Aneddoto Estense », dove il K. ha avuto il valido appoggio del suo illustre maestro Otto Immisch. Il K. pubblica il testo dei tre capitoli del trattato e ne imprende un accurato commento, giungendo alla conclusione che la prima parte dell'aneddoto si accorda coi prolegomeni di Giovanni Tzetzes a Licofrone, la seconda è attinta alle medesime fonti del trattato della poesia drammatica pure dello Tzetzes ; nella terza il capitolo intorno alla voce *βουκόλος* derivò dal lessico di Orione neoplatonico e quella piccola parte intorno alla vita di Teocrito e alla pleiade dei poeti Alessandrini è intonata analogamente alla biografia Licofronea dello Tzetzes. Donde qualche probabilità che l'Aneddoto Estense sia stato scritto dal medesimo Tzetzes, il quale senza dubbio studiò Teocrito, come appare dal lib. II, v. 580 e dal lib. XII, v. 944 delle Chiliadi, dove sono riportate le parole stesse di Teocrito.

Anche queste due ultime parti del minuto e perfino un po' penoso lavoro del K. sono condotte con perfetta cognizione dell'argomento e della sua molteplice letteratura, tanto che non sono dimenticate neppure le opere italiane, ciò che non accade sempre presso i filologi d'oltr'Alpe.

F. CALONGHI.

TORRIS H. MORGAN. *On the language of Vitruvius* (dai *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*, vol. XLI, N. 23, febbraio 1906, pp. 467-502).

Le questioni della cronologia e dell'autenticità Vitruviana, quasi pite per lungo tempo, furono risuscitate dieci anni or sono da L. Üssing, che pubblicò una trattazione in danese per dimostrare che lo scrittore del *de architectura* non era un architetto autentico, ma un dilettante vissuto intorno alla metà del terzo secolo di Cr., un vero e proprio compilatore che attingeva particolarmente da Varrone. Due anni dopo, nel '98, la monografia, molto ampliata, fu tradotta in inglese e accuratamente riveduta dall'A. M. titolo: *Observations on Vitruvius de Architectura libri decem, with special regard to the time at which this work was written*. Questo desideravo di porre in chiaro, perché il lettore notasse subito come lo scritto in contraddittorio del Krohn si riferisca alla prima edizione, essendo comparso nella 'Berliner philol. Wochen-

schrift' del 1897 (pag. 773 sgg.). L'Ussing sostiene, com'è nota la sua tesi, appoggiandosi a due generi d'argomenti, formali lingua e stile - e prammatici - il contenuto dell'opera. Particolarmente per l'importanza data ai primi, si può dire che l'abbia aperto un campo quasi nuovo alla discussione, per quanto nella scelta degli esempi si fidasse soprattutto dell'opera del Praetorius (fautore della cronologia tradizionale): 'Bemerkungen zur Syntax des Vitruv', Bamberg, 1885. Non pochi furono scossi nella loro opinione sul contemporaneo d'Augusto dall'opera dell'Ussing; tra questi il Degering (Gött. Nachrichten, phil.-hist. Kl., 1897, 2, 137) parve addirittura accedere all'opinione dell'U., per quanto in seguito nel 'Rhein. Mus.' del 1902 (p. 8) si sia poi dimostrato contrario per ragioni di contenuto dell'opera. È pure noto che un erudito francese, il Mortet, scrisse una serie di articoli intitolati *Recherches critiques sur Vitruve et son Oeuvre*, nella 'Revue Archéologique' (1902, pp. 39-81; 1904, pp. 222-233; 382-393), per dimostrare che il nostro Autore scrisse sotto l'imperatore Tito, e ciò ancora sulla base del contenuto Vitruviano. Tuttavia nessuno dei recensori e degli oppositori dell'Ussing aveva fino ad ora pubblicato uno studio minuto sugli argomenti ch'egli ha derivato dalla lingua e dallo stile, con lo scopo di determinare se essi realmente forniscano l'evidenza di una tarda composizione. Questo è appunto ciò che si propone il M. nell'articolo di cui parliamo, ricercando se i fenomeni o le tracce di fenomeni relativi al linguaggio Vitruviano su cui l'U. richiama l'attenzione, non si trovino già nel latino dell'epoca repubblicana o dell'età di Augusto o di quella cosiddetta d'argento. La trattazione del M. è nella sua brevità molto succosa, e nel medesimo tempo lodevolissima per ordine e chiarezza. Come si vede, egli non ci vuole qui assolutamente dimostrare che il *de architectura* sia stato composto proprio sotto Augusto o non piuttosto sotto Tito: di questo egli si occuperà altrove. Qui egli si accontenta di combattere l'opinione dell'Ussing che l'opera appartenga al terzo secolo.

Una buona osservazione del M. è senza dubbio anche questa: noi non dobbiamo mai dimenticare che l'opera *de architectura*, se composta prima della fine dell'età Augustea, è assolutamente unica nel suo genere. Noi non abbiamo infatti altra opera in prosa di argomento tecnico o scientifico (salvo che non includiamo in tali argomenti l'agricoltura) scritta in latino prima di questo periodo, e noi non abbiamo alcun altro trattato di architettura, sia in Greco che in Latino, pervenutoci dall'antichità. Del resto anche in altri campi, fuori della scienza, il tesoro della prosa latina dell'età augustea giunto fino a noi è realmente molto scarso, cosicché una norma di paragone è difficile ad ottenersi (pp. 468-9).

Altra considerazione generale di un valore pratico indiscutibile è quella che il M. oppone alla sentenza implicita nelle conclusioni dell'Ussing: non doversi pretendere che debba essere classico lo

e d'uno scrittore sol perché egli sia vissuto nel periodo classico. L'esperienza delle letterature moderne darebbe chiari esempi contrario, e del resto basta paragonare lo stile di Cicerone con quello de' suoi amici nell'epistolario dell'Oratore, lo stile di Cesare con quello de' suoi contemporanei, ricordare che Mecenate, gran uomo di letterati, aveva uno stile involuto ed affettato, che infine eca il Vecchio (*Contr.* 3, *prae*f. 8, p. 243 K) afferma: *Verum illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit.*

Io non seguiremo passo passo l'A. nella sua analisi delle argomentazioni Ussingiane. Ricordiamo soltanto alcune delle più te confutazioni, come quelle relative all'uso degli astratti in ere e di alcuni in ispecie (fino a p. 474), e la seguente sul ore di parecchi vocaboli in Vitruvio, secondo l'Ussing, diverso evolmente dal classico.

Di particolare interesse è la dotta discussione sull'uso delle posizioni e delle congiunzioni (pp. 483-488), che possono certo ar miglior lume alla questione che non il lessico, di cui è detto seguito.

Così, nell'altrettanto breve quanto pregevole dissertazione del M., rincipali argomenti dell'Ussing sono ridotti ai minimi termini, to che mi pare si possa concludere ragionevolmente con lui: ha tutta l'aria d'uno scrittore poco esperto nella composizione eraria ed ha pertanto un fare stentato. La tarda compilazione rdirittura la falsificazione di un'opera anteriore potrebbe piuttosto attribuirsi ad una mano usata agli scaltrimenti della forma eraria

F. CALONGHI.

MORIO BRUGNOLA. *Q. Horati Flacci Epistularum libri II* con note. Roma-Milano, Soc. Editr. D. A. di Albrighti, Segati e C., 1907, di pagg. XIII-214.

Dopo il lodato commento delle *Satire* oraziane viene alla luce, ugualmente lodevole per brevità, chiarezza e precisione di sommi e di note, questo commento delle *Epistole*, preceduto da lttima *Introduzione*, nella quale si trovano esposte, con garboigliatezza, non poche importanti osservazioni e considerazioni. tento precipuo, che il Brugnola stesso si augura di essere riunto a raggiungere, fu quello « di aiutare gli studiosi a seguire e epistole il filo dei pensieri, non sempre facile a scorgersi a la vista ». E questo intento fu davvero raggiunto, perchè il gnola seppe penetrare bene addentro ai pensieri oraziani, e,

scrutando da acuto interprete, coglierne il processo e la portata i collegamenti e i trapassi, e tutto mettere in lucido ordine senza neppure ricorrere (quanto al testo) a congetture ardite, a trasponimenti arbitrari (pp. 123, 166) o a licenze d'interpunzione. Non spiacciono poi, perchè sono rari e rapidi, gli accenni a varianti (pp. 33, 42, 45, 57, 104, 164, 165, 168, 181, 208), accenni che in altri commenti sono invece discussioni prolisse e d'ingombro fastidioso per lungaggini aspreggiate da alte pretese esegetiche da manifesta ostentazione di dottrina. Pure attenendosi al testo del Müller, come già per le *Satire*, il B. preferisce le lezioni manoscritte alle ipotesi ingegnose: in un luogo solo, in cui sta Müller contro l'autorità dei manoscritti, a me pare che sbagli, perchè, se è vero che *durus* (II, 2, 185) si attaglia al carattere del secondo fratello, è vero altresì che il ricordo della ricchezza (*dives*), lì ripetuto, giova a far spiccare il contrasto fra l'abbondanza dei mezzi pecuniari ed il genere di vita abbracciato dal secondo dei due fratelli. In luogo dell'abl. assoluto *Ponendaque domo* (I, 10, 13) era da accogliersi il dativo di scopo *Ponendaque domo*, e non doveva esser dato al Müller il merito di avere riconosciuto, e contrassegnato con l'interpunzione, l'ablativo assoluto (*undique collatis membris*) nel verso terzo dell'*Ep. ad Pisones*, perchè, molti anni addietro, il Tommaseo scriveva: « Era da notare il bel modo e efficace *undique collatis membris*, di qua e di là raccozzati; e quella forma di ablativo assoluto, che varia e fa andare il periodo con disinvoltura maestra ». E giacchè mi è caduta qui opportuna la menzione del Tommaseo, dirò subito che non mi so spiegare perchè il B. non abbia tenuto conto delle acute noticine del Tommaseo a tutte le lettere oraziane del I libro e dei seguenti brevi giudizi su alcune di esse: « Il candore di stile che tutta, come raggio di sole, veste l'epistola (III), si può vedere, non dire. — L'epistola (VI), andando troppo per le generali, non ha la solita arguta vivacità, e tiene del sermoncino. — Epistola (la VII) più sdegnosa che dignitosa. — Epistola fine (la IX). — L'epistola XVII non s'accorda gran fatto con questa (X). Ma questa è scritta nella freschezza dei campi. — Frivola ma briosa (la XX) ». Ed anche il commento del Bindi doveva esser tenuto in maggior conto, perchè anche oggi, dopo tanti nuovi studi, è in più passi prezioso: è solamente riferita la proposta del Bindi di spiegare *urbanus* (I, 15, 27) con « linguaccia » ed è citata, come degna di accoglimento, la traduzione di *tanto ... hiatu* (*Ad Pis.*, 138) con « di tanta sparata ». Perchè poi scostarsi dal Bindi in certi passi dove i più non potranno mai allontanarsi da lui? A non dar troppi esempi, il Brugnola al v. 37 dell'*Ep. X* nota: « *violens* è un predicato che deve unirsi con *discessit* e tradursi 'superbamente' ». A quel passo il Bindi aveva meglio annotato: « *victor violens*, vincitore non per propria virtù, ma per la violenza usata col corso dell'uomo ». Ed è manifesto che *victor discessit* è perifrasi

cit e che *violens* determina il modo della vittoria, *violenter*, *im*, con l'uso della violenza (due contro uno, perchè nel lungo tutto il cavallo da solo era rimasto sempre soccombente). E non sistere qui alla tentazione di riportare la graziosa favoletta si legge nei versi di Francesco Algarotti a Tommaso Villiers:

In mente ho del corsier l'istoria,
Che, per tenere incontro al cervo il prato,
Di farsi all'uom soggetto ei pur consente,
Il tenne, è ver; ma a cacciar poi non valse
Di bocca il fren, nè il cavalier di sella.

qualche frequenza, e con le dovute lodi, è citato il Sabbatini il quale realmente traduce bene *dissignat* (5, 16) con « dà ora », *quaerere et uti* (7, 57) con « guadagnare e spendere », *vor et ultor* (19, 37) con « vittima e carnefice » e *calidus* (20, 72) con « impaziente ».

In relazione ai versi 13-15 dell'*Ep.* XIII il Tommaseo scrive: « Questo ammontare comparazioni giocose aggiunge agilità e galanteria al pensiero principale »; e rispetto ai versi 20-22 dell'*Ep.* I: « Ante e che varie cose accumula in un solo costrutto! Ma tutte a moralità consuevano queste similitudini ». Io credo si può pure osservare che nell'un luogo e nell'altro sono tre gli esempi addotti, l'uno di seguito all'altro, ed aggiungerei, a schiarimento se non a giustificazione di quanto scrive il Tommaseo, la moralità nelle similitudini di un'ansiosa attesa era desiderabile rispetto alla nobiltà del termine di confronto o all'impazienza di darsi agli studi filosofici senza perdita ulteriore di tempo. Nella stessa *Ep.* I non approvo la traduzione, proposta dal Brugnola, di *stim* (v. 18) con « a mia insaputa », valendo piuttosto « senza lermene », e non ammetto affatto la spiegazione di *est* (v. 32) con « è già qualche cosa », perchè manca *aliquid*, assolutamente necessario per quella spiegazione. Rammentinsi i due bei versi finali (*Sat.* III, 230-231):

*Est aliquid, quocumque loco quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.*

È evidente che con « luttuosi » il Brugnola non fa sentire la punta d'ironia che è in *lacrimosa* (v. 67). Le tragedie di Pupio sono piangolose (come traduce il Bindi), tutte quante un pian piano. E il Tommaseo annota bene: « Verso (il 67) dell'*alta media*. Le utilità della ricchezza, Orazio riduce al diritto d'un miglior posto; e dove? Al teatro. E perchè? Per vedere i drammi appunto lagrimosi. Non sai se lagrimevoli insieme ». Non esito a lodare la traduzione di *fecerit auspicium* (v. 86) con « ne l'ispirazione » e di *ordine* (v. 99) con « indirizzo ». Io avrei

anche fatta avvertire nel v. 5 la bellezza di *latet abditus* (a dimostrare la premura di Veianio di starsene rintanato nel suo agreste nascondiglio), per *tumes* del v. 36 avrei richiamato *tumidum es* *cor* (*Sat.*, II, 3, 213) e per *insanire* del v. 101 il v. 63 della stessa *Satira*, ed avrei ricordato al v. 7 l'uso plautino (in senso proprio) di *perpurgatae aures* (*Mil.*, III, 1, 176).

È alcuni richiami, quasi necessari, trovo omessi nel commento alle *Epistole* III e V:

Scire laboro (III, 2) = *nosse laboro* (*Sat.*, II, 8, 19); *Thra* (ib., v. 3), ripet. in *Ep.* XVI, v. 13, ci si offre con forma più vicina alla greca nel v. 11 dell'*Ode* 25 del lib. III; *scribere sum* (ib., v. 7) da confr. con *sumes celebrare* dell'*Ode* 12 del lib. I; *longum diffundit in aevum* (ib., v. 8) da confr. con *in aevum ternet* dell'*Ode* 14 del lib. IV; *expalluit* (ib., v. 10) è con l'altro come *palluit* nel v. 28 dell'*Ode* 27 del lib. III; *olim* (ib., v. 11) riferito al futuro come in *Od.*, II, 10, 17; *potes* (V, 1) nel senso stesso di *posset* (*Sat.*, I, 9, 46); *Quo mihi* (ib., v. 12) da confr. con *Quo tibi* (*Sat.*, I, 6, 24); *spargere flores* (ib., v. 14) da confr. con *sparge rosas* (*Od.*, III, 19, 22), e tutta la lettera d'invito a Torquato da confr. con l'invito a Fillide per il natalizio di Mecenate (*Od.*, IV, 11). E avrei pigliato dal Tommaseo le quattro note che trascrivo: « *Compede* (III, 3). Avesse detto *catena*, sarebbe traslato smodato. *Pindarici* (III, 10). Dopo questo verso solenne, ritorna bene alla familiarità dell'epistola: *ut valet? Quo mihi* (V, 12). Verso di getto. *Addocet* (V, 18). Qui più potente dell'*edocet*, che denoterebbe insegnamento più accurato e compiuto; l'altro è più subito e quasi infuso. Il vino *addocet*, non *edocet* ».

Latus aut renes morbo temptantur acuto (*Ep.* 6, v. 28) leggesi anche al v. 163 della *Sat.* 3 del lib. II, e il v. 20 dell'*Ep.* 11 si ripercuote quasi per il suono e si riflette quanto ad immagine in questo verso ovidiano (*Tr.*, I, 5, 27): *Dum iuvat et vultu ridet Fortuna sereno*.

La chiragra, detta *nodosa* da Orazio (I, 1, 31), è, per analogia ragione, detta *lapidosa* (V, 58) da Persio, il quale va spesso sulle orme oraziane, come può ben rilevarsi dal commento del Ramorino a Persio. « Per Orazio (sono parole del Ramorino nell'*Introduzione*, p. XIII) vedrà il lettore dal commento, quante volte Persio lo ha ricordato, quanti motivi e spunti artistici ne ha trattato, quante frasi ne ha riprodotto quasi colle stesse parole ». Ma anche senza troppe minuzie sarebbe bastato, ad es., indicare qualcuna delle imitazioni di Persio: *Sat.* I, 42 (*cedro digna locutus*); V, 11 (*serras sub pectore vulpem*); VI, 15 (*orti peioribus*).

Contro il Bindi e il Brugnola, che prendono *rauca* in funzione di avverbio (17, v. 62), io credo con F. Dubner che « *Rauca est* comme conséquence de *clamat*: crie à s'enrouer, ou, en latin, *usque ad ravim clamat* ».

Rupit (19, v. 15) fa venire a mente: *Non, si te ruperis, pareris* (*Sat.*, II, 3, 318-319), e *exsanguie cuminum* (*ib.*, v. 18) il *pallens cuminum* di Persio (V, 55), ove è pure usato *pallens* in senso causativo.

Perchè non notare l'elevatezza epica dei versi 252-256 dell'*Ep.* 1 del lib. II, con i quali Orazio si dimostra (a dirla orazianamente) *Parthis mendacior* nella sua dichiarazione di non sapere alzare lo stile e il metro ad epica solennità?

Per « l'invitation à jouir du présent (*Ep.* IV, 12-14) si souvent répétée dans les Odes » il Cartault, in un bell'articolo, inserito di recente nella *Revue de philologie* sotto il titolo *Horace et Tibulle*, nota che su questo punto Tibullo si trovava d'accordo con Orazio « et lui avait donné raison par avance, I, 1, 69 sq. *dum fata sinunt, iungamus amores ... iam subrepet iners aetas nec amare decebit* ». Il Brugnola richiama per il pensiero le *Odi* 9 e 11 del lib. I: son da aggiungere il v. 27 dell'*Ode* 8 del lib. III e i versi 22-23 dell'*Ep.* (XI) a Bullazio:

*Tu, quamcumque deus tibi fortunaverit horam,
Grata sume manu neu dulcia differ in annum.*

In conclusione, per questo commento avrebbe dovuto il B. mettere più spesso e più pienamente in confronto Orazio con Orazio, a fine di porre in luce anche maggiore i concetti e le loro espressioni, e avrebbe dovuto forse anche, qua e là, indicare qualcuna delle più notevoli imitazioni dei poeti posteriori.

AUGUSTO ROMIZI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XL. 1905. 1. — W. STERNKOPF, *Die Blättersetzung im 4. Buche der Briefe 'ad Atticum'*, pp. 1-49 [Tra le varie proposte di trasposizione la più accettabile è quella del MOMMSEN (*Zeitsch. f. d. Altertumswo.* III 1845 pp. 779 sgg.), la quale risolve nel miglior modo tutte le difficoltà che s'incontrano nel determinare l'ordine di successione, tanto discusso, delle dette lettere. La trasposizione originaria si può facilmente spiegare in modo materiale; essa ebbe luogo così: i fogli interni di un *quaternio* dell'archetipo, cioè 4-5, separati dai rimanenti dello stesso *quaternio*, furono messi dopo questo, in fine, talchè gli 8 fogli si susseguirono nell'ordine 1. 2. 3. 6. 7. 8. 4. 5. Ciò appunto dimostrò esaurientemente il MOMMSEN, alla cui tabella di ordinamento vanno fatte soltanto alcune correzioni: nella lettera 17, *cociace*, in MOMMSEN dopo *nunc*, bisogna toglierlo di lì e portarlo davanti a *dictaturam*; la stessa finisce con le parole *ferendum est*, e non con *nihil reperio*; la lettera 18 comincia: *quaeris, ego me*, e non: *nunc ut opinionem*. Non ci sono nè lacune nè altre perturbazioni nell'ordine di successione delle lettere 14-19, quelle appunto di cui si tratta, che l'autore commenta criticamente e cronologicamente]. — F. MÜNZER, *Atticus als Geschichtschreiber*, pp. 50-100 [L'opera storica, e più precisamente cronologica, di T. P o m p o n i o A t t i c o, *Liber annalis*, intorno al quale ci fornisce informazioni più preziose C i c e r o n e nel *Brutus* che non C o r n e l i o N e p o t e, conteneva: a) indicazione degli anni della storia di Roma, dalla fondazione della città, per la quale l'autore aveva accettato l'era varroniana, 753 a. C., calcolati, a quanto sembra, di 10 in 10; b) elenco completo dei nomi dei consoli, con quelli dei figli dei più illustri fra loro, come è attestato da C o r n e l i o (*Att.* 18, 2); c) accenno ai fatti contemporanei di maggior rilievo della storia greca, il quale doveva essere molto esatto, secondochè si può rilevare da *Brutus* 28: *ut ex Attici* (così va letto, e non *Atticis*) *monumentis potest perspicere*; d) notizie storiche, nel senso vero della parola, per le quali A t t i c o si valse assai spesso degli annalisti recenti, che avevano composto le loro opere con intenti patriottici e morali, e non tenne

conto delle fonti antiche e ben altrimenti sicure, cioè Catone e Polibio. In certa relazione col *Liber annalis* stanno le storie delle famiglie romane, i *Cornelii*, gli *Aemilii* e i *Fabii*, scritte da Attico prima di esso; e quelle dei *Iunii* e dei *Marcelli*, a cui egli pose mano dopo aver condotto a termine l'opera maggiore, che dedicò a Cicerone, il quale lo contracambiò dedicandogli il suo *De senectute*. — W. HELBIG, *Die Castores als Schutzgötter des römischen Equitatus*, pp. 101-115 [Non è vero ciò che finora si è creduto, che la cavalleria romana, nei tempi anteriori alle influenze greche su Roma, fosse posta sotto la protezione di uno degli *di indigites*, a cui si restringeva il più antico culto divino dei Romani, p. es. o Mars o Quirinus. Protettori della cavalleria romana furono fin da principio i Dioscuri; e ciò fa supporre che tutta l'organizzazione della cavalleria stessa sia di provenienza greca, pel tramite di Tusculum, la cui cavalleria servi di modello a quella di Roma. Dapprima gli *ἰππεῖς* ellenici furono opliti a cavallo; l'organizzazione di una cavalleria propriamente detta ebbe luogo relativamente tardi: in Atene fra il 477 e il 472, a Sparta nel 424 a. C.; così avvenne anche a Roma, dove, come in Grecia, i Dioscuri furono in origine i patroni degli opliti 'montati', e solamente dalla fine del IV secolo a. C. della cavalleria nel senso proprio della parola. Ciò spiega come, mentre le origini dell'*equitatus* risalgono al VII secolo, il più antico santuario dei Dioscuri, onde la tradizione ci conservò notizia, sia l'*Aedes Castoris* nel Foro decretata nel 499 in seguito alle prove di valore date dagli *equites* nella battaglia del lago Regillo e consacrata nel 484. A cotesta *Aedes* preesistette molto probabilmente in onore dei Dioscuri, nel Foro, un'ara, un boschetto o un *fanum*. Non altrimenti andarono le cose, anche riguardo alle date, per il culto di *Hercules invictus*, non derivato direttamente dalla Grecia, bensì, come pare, da Tibur. Del servizio dei Castores erano incaricati i *tribuni celerum*, e la loro festa principale si celebrava il 15 luglio, in ricordo della battaglia al lago Regillo]. — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lesefrüchte*, pp. 116-153 [(Continuaz. da XXXVII 321; v. *Rivista* XXXI 390). — Avverto che per non occupar troppo spazio debbo limitarmi, quasi per tutti i numeri, a indicare semplicemente il contenuto. — XCII. Lo 'Scudo' esiodeo: è il più mirabile esempio di un testo epico, guastato dalle dittografie. I nostri manoscritti provengono tutti da una sola e medesima copia, in cui non c'era divisione fra parola e parola e nella quale un grammatico del III secolo aveva raccolto e commentato le tre opere di Esiodo. Così si possono spiegare le dittografie; donde la necessità di numerose correzioni. — XCIII. Citazione di Saffo in Demetrio π. ἐπιγν. 142 (a proposito di *χάρπιες ἐκ λέξεως*); e nello scolio a Pindaro *Pyth.* 5, 1 (fr. 81). — XCIV. Due frammenti di Alceo negli scoli a Φ. — XCV. Alcmano in Apollonio *de adv.* 568 BEKK., in Cherobosco a Theodos.

I 123 HILGARD, e nell'epitome di A teneo I 31^c. — XCVI. Citazione di teologia stoica in Plutarco intorno all' E 394^b. — XCVII. Simonide negli scoli a Pindaro nell' *Ambrosias* (C 222 inf.). — XCVIII. Varie citazioni di Pindaro in Teodoro Metochita. — XCIX. Frammento (sono molto rari) di un peana in Plutarco *de primo frigido* 17 p. 952 f. — C. Citazione di un poeta in Moeris βαλβίδες. — CI. Citazione di Eschilo (fr. 403) in Strabone, descrizione dell' Acaia. — CII. Sul ' Reso ' di Euripide. — CIII. L' ' aria ' parodica delle ' Rane ' di Aristofane, che ora si può leggere in ' membratura metrica ' presso LEO, *Plautin. Cantica* 81. — CIV. Aristofane II 188 MEIN. — CV. Callimaco ' Inni ' 6, 71; e fr. 117. — CVI. Teocrito 24, 61; relazioni fra Teocrito, *Thalysia* e *Pharmakeutria* e Arato. — CVII. Sul carme intorno alla morte di Bione, 95-98. — CVIII. Dioscoride *Anth. Pal.* VII 162. — CIX. Erodoto 2, 145. — CX. Tucidi de 3, 12. — CXI. Platone ' Cratilo ' 412^b. — CXII. Senofonte ' Ipparchico ' nel cod. Vatic. 989. — CXIII. Iperide fr. 182 BLASS. — CXIV. Pseudo-Eschine lettera 9^a. — CXV. Plutarco *de profectibus in virtute* 7. — CXVI. Il nome della città di Prasos (πραῖσος, πρασος) in Strabone; e proposte di correzioni all' *Erotikos* di Plutarco]. — *Miscellen*: J. WACKERNAGEL, *Zu Bakchylides*, p. 154 [5, 142 propone ἐξάουσασα]. — B. KEIL, *Chrysippeum*, pp. 155-158 [H. v. ARNIM, in *Hermes* XXV (1890) 473 sgg., aveva supposto che autore del trattato contenuto nel papiro ercolanese 1020 (VH² X 112-117; cf. SCOTT, *Fragmenta Herculaneusia*, p. 32) fosse Crisippo; ora una citazione appunto sotto il nome di Crisippo in una epistola di Isidoro Pelusiota al grammatico Ophelio (V 558; MIGNÉ, *Patrol. Gr.* LXXVIII 1637) dimostra che l'ipote è fondata; il papiro 1020 contiene realmente un libro di Crisippo]. — F. LEO, *Versificirte Erzählung auf einem Ostrakon aus Theben*, pp. 159-160 [Edito in *Bulletin de correspondance hellénique* XXVIII (1904) p. 201; sono versi: ciò che il JOUGEON e il LEFEBVRE, i quali pubblicarono il testo, non dicono]. — Idem. 2. — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lesefrucht*, pp. 161-176 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. di *Hermes*).] — CXVII. Intorno ai *Moralia* di Plutarco. — CXVIII. Sul trattato dello stesso π. σαρκοφαγίας. — CXIX. Sulle lettere contadini 13-17 di Eliano. — CXX. A proposito dell'edizione di SCHENKL-REISCH di Callistrato. — CXXI. Su una 'bella' iscrizione di Eretria relativa alla istituzione di un agone musicale nelle Artemisie, edita dal PAPABASILIU in 'Εφημ. ἀρχαιολ. 1902, 99; fra' concorrenti figurano i παρωδοί, di cui appunto tratta quest' autore (cf. A teneo XV 698). — CXXII. IG XII 1302: non di schiavi]. — M. IHM, *Beiträge zur Textgeschichte des Suetonius*, pp. 177-190 [(Continuazione da XXXVI 343 sgg. XXXVII 590 sgg.)]

ista XXXI 391). — 4. Die 'massgebenden' Handschriften. *critische Bemerkungen* (I mss. dei *Caesares* si possono diviso-
sommariamente in due gruppi: interpolati e non interpolati;
oli non sono interpolati: il M(emmianus) del secolo IX, e
aticanus) del sec. XI-XII. Il G(udianus), del sec. XI, che
i con essi la prima classe, è già interpolato. Degli interpo-
i, specialmente, oltre a G, meritano di essere tenuti in conto
a recensione del testo: LPSΠQR, a cui va aggiunto T; ora
rimontano a un archetipo X, ΠQR a un altro archetipo Y.
l importante rappresentante di X è L, al quale è affine P;

Π e Q costituiscono un gruppo contrapposto a RΠ², e Π è
giore rappresentante di Y. L'archetipo di tutti i mss. (Ω),
e volumi, scritti in *capitalis rustica*, si trovava a Fulda,
lo vide E i n h a r d (Eginardo), che ne ebbe l'ispirazione per
re la sua *Vita Caroli* (Carlo Magno). Lupus (Loup de Fer-
), un ammiratore della *Vita Caroli* e del suo autore, fece
ire una copia del ms. di Fulda, copia alla quale risalgono,
meno direttamente, i mss. francesi e tutti gli altri giunti
noi, compresi naturalmente anche gli estratti di Lupus e
ericus d'Auxerre. Il Memmianus fu copiato a Tours. Mede-
nente in Francia va ricercata l'origine delle correzioni che
icarono Ω e donde ne vennero X e Y. Si controllarono X
, Y con X, poi i due gruppi X e Y coi mss. più antichi,
ima linea M e da ultimo con l'uso grammaticale di Suetonio.
eguono note critiche a molti luoghi *passim*). — H. MAGNUS,
Is Metamorphosen in doppelter Fassung?, pp. 191-239 [Sono
in esame i seguenti brani: I 544 sg. VI 280 sg. VIII 284 sg.;
g.; 651 sg.; 691 sg. XI 56 sg. XII 189 sg. Ora da nessuno
si — e sono appunto quelli che potrebbero far nascere il so-

di una doppia redazione delle 'Metamorfosi' — risulta per
na ragione che la medesima abbia avuto luogo; ad ammet-
tosta ipotesi non ci autorizzano nè la lingua nè gli usi spe-
di O v i d i o, nè d'altra parte l'ipotesi servirebbe a risolvere
ie difficoltà che presentano i luoghi citati. Il vero è questo,
l testo del poema subì numerosi mutamenti arbitrari, assai
si per tempo e per origine]. — W. M. LINDSAY, *Festi co-
neapolitani novae lectiones*, pp. 240-247 [Secondo un'accu-
revisione del CRÖNERT. Ne viene (riporto testualmente le pa-
llei LINDSAY): "Cadit igitur illud (301, 2, 26) (*Plautus*) in
(-ra), nec causam idoneam habemus cur credamus Cistel-
a fabulam duo nomina habuisse; cadit illa perversa citatio
2, 26) Bacchidum versus 123 *putitio stultior est barbaro*;
illud (229, 2, 20) *Plautus in Condalio*. Frivolariae frag. VIII
hiberi debet (297, 2, 1): *** *tunc papillae primulum | fra-
abant — illud uolui dicere, | sororiabant. <quid> opus est
pust) uerbis**.]. — H. KÜHLEWEIN, *Die Schrift περὶ ἀέρων
ἢ τόπων in der lateinischen Uebersetzung des Cod. Paris.*

7027, pp. 248-274 [Il codice è del secolo X; frammenti di un'altra traduzione si trovano nell'Ambrosiano G 108 inf. dello stesso secolo. La traduzione pare del secolo V. Edizione critica fatta sui due manoscritti]. — M. POHLENZ, *Plutarchs Schrift* περί εὐθυμίας, pp. 275-300 [La fonte principale fu un ὑπόμνημα, a cui accenna lo stesso Plutarco con le parole ἀνελεξάμην περί εὐθυμίας ἐκ τῶν ὑπομνημάτων ὧν ἑμαυτῷ πεποιημένος ἐτύχανον. Egli lo seguì fedelmente, limitandosi ad ampliarlo con aggiunte. Conteneva l'esposizione della dottrina di Epicuro intorno all'argomento. Riguardo al tempo della sua composizione, si può fissare l'anno 146 come terminus post quem. Dall'opuscolo di Plutarco παραμυθητικός εἰς τὴν γυναῖκα τὴν αὐτοῦ, dove non parla soltanto della propria moglie, risulta che egli subì profondamente l'influenza dell'ὑπόμνημα. Per mezzo di Plutarco le idee di questo, corrispondenti a quelle di Lucrezio e di Cicerone (*Tuscul.* e *De finibus*), passarono negli apologeti cristiani]. — H. DIELS, *Aristotelica*, pp. 301-316 [1. *Ein neues und ein altes Wort* (*Metaph.* A 5. 987^a 9 μετριώτερον nelle edizioni, variante citata da Alessandro μορυχώτερον nel senso di ἀμυδρώς. L'aggettivo perduto μόρυχος si conservò come nome proprio (Μόρυχος) a Siracusa e nell'Attica. Anche il termine abderita παλάσσειν, περιπαλάσσειν, attico πλέκειν, περιπλέκειν si perdettero, e andrebbe restituito in Aristotele *de caelo* Γ 4. 303^a 7, e in Platone *Phaedo* 82 D). — 2. *Ein falsches Experiment* (Quello del κήρινον ἀγγεῖον in Olimpiodoro, comm. ad Aristotele *Meteor.* p. 158, 27 ΣΤΥΝΕ; dimostra che l'esperimento è falso, e Aristotele ne prese la notizia da altri]. — *Miscellen*: G. LANDGRAF, *Horatiana*, pp. 317-318 [I. Sat. II 6, 59 propone *vertitur* invece di *perditur*, rimandando a Ennio *An.* 6 e Virgilio *Æn.* 2, 250, ... — II. Sat. I 9, 13: *ficos* (invece di *vicos*), variante conservataci da Carisio p. 96, 5 K.; lungo la via sacra si vedevano appunto dei fichi, come risulta da varie testimonianze]. — D. DETLEFSEN, *Zu Charisius*, pp. 318-319 [Proposte di emendamenti al testo del KEIL *Gramm. lat.* I 533-565 dal cod. Vindob. 16, scritto a Bobbio intorno al 700]. — G. KNAACK, *Peristera*, p. 320 [Proposta di emendamento a Lattanzio, *Placid. comm. in Stat. Theb.* IV 226].

Idem. 3. — R. BÜRGER, *Studien zu Lygdamus und den Sulpiciagedichten*, pp. 321-335 [Analisi delle elegie di Lygdamo, dalla quale risulta che egli è bensì padrone della tecnica metrica e conosce bene il tema del suo genere di poesia, ma e non sa trarne partito e non dà rilievo al pensiero nè unità alla composizione. Le sue poesie sono lavori di mosaico, nulla più. È certamente posteriore a Ovidio; e tanto lui quanto Ovidio non conobbero le elegie di Sulpicia. Riguardo a queste, è cosa fuori di dubbio che non sono di Tibullo e comparvero dopo la morte

di lui; sono anche posteriori al IV libro di Propertio. L'autore delle elegie di Sulpicia è ritenuto giustamente un vero artista. Sembrano imitazioni di altre: IV 4, di Propertio II 28; IV 3, come già fu dimostrato, di un originale greco. Un tratto caratteristico di coteste elegie è la loro passionalità, per cui si elevano al di sopra di ogni convenzione: cfr. IV, 3, 15-18 e IV, 5, 17-18]. — G. KNAACK, *Ein verlorenes Epyll des Bion von Smyrna*, pp. 336-340 [È possibile farsene un'idea dalle imitazioni del suo allievo, l'autore dell'epitafio, e dagli accenni o imitazioni di Ovidio *Met.* XI 44 sgg., Valerio Flacco *Argon.* V 343 sgg., Ausonio *ep.* IV 49 sgg., e Stazio *Achill.* I 823 sgg. Il ratto di Proserpina avveniva sull'Etna, come in certe versioni del mito]. — A. KLOTZ, *Probleme der Textgeschichte des Statius*, pp. 341-372 [Dal raffronto del testo del Puteanus con Prisciano si può dedurre quale valore abbia il manoscritto, e ha veramente molto valore. In Prisciano manca IV 716, verso che faceva parte di un brano apocrifo, conservato nel Codex repert. I 12 della biblioteca civica di Lipsia. Il brano era scritto in margine nel Codex Iuliani, da cui deriva il Puteanus. I versi che mancano solamente in P furono omessi dal copista del Codex Iuliani per trascuratezza o distrazione. Ma ne mancano contemporaneamente in P e in altri manoscritti; e per coteste mancanze quella ragione non vale, e quindi bisogna farne oggetto di studio speciale, caso per caso. Rassegna delle dette omissioni e studio delle questioni attinenti]. — H. DESSAU, *Minucius Felix und Caecilius Natalis*, pp. 373-386 [Il Caecilius Natalis, un africano, che negli anni 210 e seguenti fu uno dei più alti funzionari municipali di Cirta, triumviro e quinquennale molto fastoso, come risulta da CIL VIII 6996. 7094-7098. Egli si convertì al cristianesimo poco dopo il 212; e appunto allora Minucio compose il dialogo, intitolato *Octavius* dal nome di un amico dell'autore, morto in quel torno di tempo, Octavius Ianuarius, alla cui memoria egli lo dedicò, pur facendone un monumento d'onore per Caecilius Natalis. La concordanza, già da molti avvertita, fra *Octavius* di Minucio e l'*'Apologetico'* di Tertulliano dipende dalle loro fonti comuni. È notevole il fatto che nell'*Octavius* o si parla di Cristo e non s'incontrano accenni alla dottrina dei Logos; ora ciò si spiega ricordando che il dialogo fu in certo modo l'espressione del pensiero di un circolo o gruppo 'monarcho', tantochè la grande Chiesa non conservò nemmeno memoria dell'autore; e Lattanzio e S. Gerolamo conobbero Minucio soltanto per la sua opera]. — G. BUSOLT, *Spartas Heer und Leuktra*, pp. 387-449 [Si propone specialmente di dimostrare che 'il metodo di risultati' dello studio del KROMAYER intorno all'argomento, *Die Wehrkraft Lakoniens und seine Wehrverfassung* (in *Abhandlungen zur alten Geschichte* III. 1903, 173 sgg.), meritano den

schärfsten Widerspruch! Intorno all'esercito spartano dell'anno 418 ci fornisce preziose notizie Tucidide V 64: "l'insieme comprendeva 4500 uomini nei lochi, 300 'cavalieri', 600 skiriti, 400 soldati di cavalleria, in tutto 5800 uomini, a cui vanno aggiunti 1000 Brasideesi e Neodamodi, dunque Iloti emancipati, = 6800 uomini, dei quali un terzo Spartiati autentici". Dalla fine della guerra del Peloponneso l'esercito lacedemone si divide in 6 morai o divisioni, sostituite ai 7 lochi di prima, delle quali, come già di questi, fecero parte Spartiati e perieci. Al tempo della battaglia di Leuttra ogni mora comprendeva 576 uomini, ma l'effettivo era realmente di circa 630-640, e la proporzione degli Spartiati ai perieci in ciascuna mora di 1 a 5. La detta battaglia segnò il principio della decadenza dell'esercito spartano]. — W. DITTENBERGER, *Zu Antiphons Tetralogien*, pp. 450-470 [Risposta a J. H. LIPSIVS, che in *Berichte d. phil.-hist. Cl. d. kgl. Sächs. Gesellschaft d. Wissensch.* 1904 p. 192, cercò di infirmare le conclusioni, a cui il DITTENBERGER era giunto, trattando dell'argomento, indicato nel titolo quassù, in *Hermes XXXI* 271 sgg. XXXII 1 sgg. (v. *Rivista XXV* 488); egli ora le difende dimostrandone la giustezza]. — M. MANITIUS, *Aus der Münchner Hygin handschrift*, pp. 471-478 [È il cod. Monacensis lat. 13084, della fine del secolo IX, proveniente dalla biblioteca civica di Regensburg; contiene l'ultima parte dell'opera astronomica di Iginio. È affine a D. Il MANITIUS lo designa con la sigla N. Collazione]. — *Miscellen*: C. ROBERT, *Zu Aristophanes Vögeln*, pp. 479-480 [Propone 181 sg.: $\delta\tau\iota\ \delta\epsilon\ \pi\omicron\lambda\epsilon\iota\tau\alpha\ \nu\tau\alpha\upsilon\theta\alpha\ \kappa\alpha\iota\ \delta\iota\epsilon\rho\chi\epsilon\tau\alpha\ |\ \acute{\alpha}\pi\alpha\nu\tau\alpha\ \delta\iota\acute{\alpha}\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon,$ καλείται νῦν πόλος, dove naturalmente ἅπαντα fa da soggetto ἀπὸ κοινοῦ delle due parti della proposizione]. — Lo stesso, *Sekline*, p. 480 [Sul vaso del cottabo di Eufronio (FURTWÄNGLER-REICHHOLD, tav. 63) e su un'idria presso KLEIN, *Lieblingsnamen* 65, sta scritta la parola del titolo quassù, che è veramente Σηκλίνη, forma sincopata di Σηκυλίνη; ora Σηκύλη si chiama una schiava in una lettera di Eliano, ed è forma parallela di σηκίς, nella comedia antica equivalente a ταμία. Forse era il nome di una etera, come risulterebbe da Esichio: σηκύλλα· αἱ ταμίαι παιδίσκαί].

Idem. 4. — E. NORDEN, *Die Composition und Litteraturgattung der Horasischen epistula ad Pisones*, pp. 481-528 [Ecco lo schema dell'*epistula*: "I. De arte poetica 1-294: A. De partibus artis poeticae 1-130: 1. De argumentorum tractatione et inventione 1-41; 2. De dispositione 42-44; 3. De elocutione 45-130: a. De verbis singulis 45-72; b. De verbis continuatis (= de metris) 73-85; c. De verborum coloribus 86-130. — B. De generibus artis poeticae 131-294: Transitio 131-135; 1. Epos 136-152; 2. Drama 153-294; Propositio 153-155: a. Le εἶδη greche 156-250: α. Tragedia e comedia 156-219; β. Drama satirico 220-250; b. Σύγκρισις del drama greco e romano 251-294: α. Nella forma 251-274; β. Nelle

ἰδὴ 275-294. — II. De poeta 295-476: Transitio (295-305) + Propositio (306-308); A. De instrumentis poetae 309-332. — B. De officio poetae 333-346. — C. De perfecto poeta 347-452: 1. Il postulato della più possibile perfezione 347-407; 2. Sua realizzazione per mezzo di serio studio 408-452. — D. De insano poeta 453-476. — La 'poetica' di Orazio va considerata come un critico isagogico, e la sua trattazione si divide in due parti, secondo il principio: *ars* (poetica), *artifex* (poeta). Questa divisione si trova nelle singole discipline: 1. Retorica (Quintiliano I. O.; Fortunatiano *ars rhet.*; Sopatro in *Hermog. art.*; cfr. Cicerone *de partitione oratoria*); 2. Musica (Bacchio εἰσαγωγή ἔχνης μουσ.; Boezio *de institutione musica*); 3. Filosofia (Alcinoο ἰδασκαλικὸς τῶν Π. δογμάτων); 4. Medicina e fisiognomica (pseudo-Galeno δροι ἰατρικοί; ps.-Sorano *ad filium*; Anonimo *e physiognomia* FÖRSTER II 3 sgg.); 5. Giurisprudenza; 6. Giomatia e economia rurale (Frontino; Columella); 7. Arte militare (Anonymus byzantinus περὶ στρατηγικῆς Κόχλη-ϋστow III 56); 8. Architettura (Vitruvio); 9. Orchestica (Luciano περὶ ὀρχήσεως). L'*epistula* oraziana appartiene alla letteratura isagogica. Ora le εἰσαγωγαὶ propriamente dette avevano per scopo di far conoscere ai principianti, in forma intelligibile, i risultati delle ricerche scientifiche. Il metodo era per lo più quello per domande e per risposte (σχῆμα κατὰ πρῶσιν καὶ ἀπό-ρσιων), usitatissimo e passato poi nella letteratura cristiana: fu il metodo proprio della σχολαστικὴ διάλεξις, che comparisce nella stessa *epistula*, 326 sgg. Gli scritti del genere si solevano dedicare a qualcuno, con cui l'autore potesse trattenersi, di solito, nella letteratura latina, o ai propri figli o a quelli di un amico o di un protettore. La parola εἰσαγωγή nel senso in questione figura per la prima volta in Crisippo, ma la cosa è più antica, come si può vedere, p. es., dal principio del περὶ ἱππικῆς di Senofonte. La letteratura isagogica del tempo anteriore ad Orazio trovano uno scritto di Posidonio, ricordato da Diogene Laertio VII 60, una περὶ λέξεως εἰσαγωγή relativa alla poesia (l'argomento, cioè π. λ., tratta Orazio 45-130). Gli stoici, specialmente Crisippo e Posidonio, esercitarono forte influenza su Varrone, e appunto con Varrone il termine εἰσαγωγή, nel senso di cui qui si tratta, entra nella letteratura romana; egli ne dà un'opera isagogica in forma di lettera. Un secondo esempio di questo genere edesimo tempo ci è fornito dal *commentariolum* di Q. Cicerone a suo fratello *de petitione consulatus* dell'anno 64, anche in forma di lettera. Nel secolo d'Augusto, uno scritto di questo genere intorno alla retorica, *epistula ad filium*, e la nostra *epistula* oraziana. La quale, secondo l'antica terminologia, è un 'commentus isagogicus de arte poetica per epistolam ad Pisones']. STERNKOPF, *Zu Cicero ad Familiares XI 6*, pp. 529-

543 [Dimostra con argomenti di vario genere, ma soprattutto storici, che il § 1 forma una lettera a sè, distinta dal resto e anteriore: la conferenza in casa di Cicerone dovette aver luogo fra il 9 e il 13 dicembre e in questo frattempo Lupus da Roma si recò a Mutina. Rassegna delle obiezioni, con risposta, messe avanti dallo SCHICHE (lo STERNKOPF si era già occupato dell'argomento in *Philologus* LX 282 sgg.) in *Jahresb. d. phil. Vereins zu Berlin* XXX 422 sgg.]. — U. WILCKEN, *Zur aegyptischen Prophetie* pp. 544-560 [Nuova edizione critica del papiro, pubblicato da WESSELY, *Neue griech. Zauberpapyri* (in *Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss. in Wien, phil.-hist. Kl.* XLII 3 sgg.), a proposito dello studio del REITZENSTEIN, *Ein Stück hellenistischer Kleinlitteratur* (in *Nachrichten ... di Gottinga* 1904. 4, 309-32), e commento. Il REITZENSTEIN non sempre ha colto nel segno, anzi qui e là è andato fuori di strada. Fatta eccezione di una interpolazione ellenistica, il papiro è la traduzione di un racconto egiziano. La parte di Amenophis (ὁ ... βασιλεὺς Ἀμενώπις) è una semplice finzione. Quanto alla data, non è possibile determinarla, e quindi non si può nemmeno escludere che la profezia abbia subito l'influenza israelitica]. — ED. MEYER, *Der Mauerbau des Themistokles*, pp. 561-569 [Tucidide certamente ha esagerato, ma nel complesso e anche in qualche particolare il suo racconto è esatto. Ciò non vuole ammettere E. v. STERN, *Der Mauerbau in Athen ...* (in *Hermes* XXXIX 543-562; v. *Rivista* XXXIV 405), ma a torto: prove]. — D. DETLEFSEN, *Verbesserungen und Bemerkungen zum 11. Buch der Naturalis Historia des Plinius*, pp. 570-579 [Dal codice Leidensis Lipsii, F, contenente correzioni di una seconda mano. Appunto questa seconda mano dà le lezioni migliori, che risalgono alle fonti più autorevoli del testo. Collazione]. — M. WELLMANN, *Herodots Werk, Περὶ τῶν ὀξέων καὶ χρονίων νοσημάτων*, pp. 580-604 [Autore dello scritto, fin qui anonimo, è un medico, il quale fu anteriore a Philumenos, vissuto in principio del III secolo d. C., e posteriore a Sorano e ad Archigene, dunque del II secolo. Da Galeno (XI 432) si deduce che dev'essere stato l'ecletico Erodoto, il quale visse appunto nel II sec. e fu discepolo di Agatino e fonte di Philumenos. La sua etiologia deriva dall'opera di Sorano, menzionata da Aezio (IX 50), ἀπέσκοντα]. — F. LEO, *Coniectanea*, pp. 605-613; [(Continuazione da XXXVIII 305). — 8. *De Apulei metamorphoseon prooemio* (Nell'archetipo non di rado sono inserite, nel testo, ora una glossa, ora una nota dichiarativa, ora correzioni, ora varianti: prove ed esempi *passim*). — 9. Seneca, *suas.* I: e 10. Seneca, *de clem.* *passim* (Proposte di emendamenti). — 11. *Carm. lat. ep.* 373 (*fruenti* sta bene: in fine propone: "crudeles superinfi me| fortuna iniqua | <traxisset.> mea iam va<cuo vacua> arm<erent>")]. — W. CAPELLE, *Der physiker Arrian und Poseidonios*, pp. 614-635 [Stobeo *Ecl.* I p. 226-231. 235-238.

246-247 W. ci conservò tre frammenti di un certo Arriano, di contenuto meteorologico. Fu un meteorologo che visse nella prima metà del II secolo a. C., fra Eratostene e Agatarchide. Stabilito ciò, il CAPELLE nota tutti i luoghi simili o paralleli fra il poco che di Arriano si trova nei passi citati di Stobeo e lo scritto pseudoaristotelico Περὶ κόσμου, *Anonymi isagoga* (MAASS, *Commentarior. in Arat. vell.*), Giovanni Lido *de ostentis*, Aezio, Seneca *N. Q.*, Plinio, Gemino e i *Placita*: tutte le concordanze tra' frammenti di Arriano e cotesti autori dipendono dal fatto che costoro attinsero a Posidonio, il quale nella sua opera Περὶ μετεώρων aveva attinto alla sua volta ad Arriano]. — *Miscellen*: S. TRUBETZKOY, *Zur Erklärung des 'Laches'*, pp. 636-638 [Contrariamente a ciò che si è ritenuto, il dialogo non è diretto contro il generale ateniese Nicia, bensì contro un qualche socratico imperfetto, presentato sotto il nome di Nicia. La lettura del 'Laches' ci conduce a supporre l'esistenza di un 'Nikias' letterario, cioè un dialogo socratico, che andava sotto cotesto nome nella cerchia dei discepoli di Platone, il cui 'Laches' fu scritto come contrapposto appunto al 'Nikias']].

Transactions and proceedings of the American philological Association. 1904. Vol. XXXV. — *Transactions* = W. S. FERGUSON, *Historical value of the twelfth chapter of Plutarch's 'Life of Pericles'*, pp. 5-20 [Dimostra con prove di vario genere che Plutarco attinse a ottime fonti scrivendo nel capitolo in questione (12) le parole ὡς ὁ μὲν δῆμος — καὶ ναοὺς χιλισταλάτων, fonti dirette e contemporanee ai fatti; egli conosce bene gli argomenti messi avanti da Tucidide, figlio di Milesia, contro Pericle, e presenta lo stato delle cose quale doveva essere realmente]. — G. W. BOTSFORD, *On the distinction between Comitium and Concilium*, pp. 21-32 [Traduco, senz'altro, la conclusione: "al tempo di Cicerone e di Augusto la distinzione fra le due parole non è una distinzione fra il tutto e la parte, e l'uso di *comitia* e *concilium* può essere spiegato con due semplici fatti: (1) *concilium* è singolare, *comitia* è plurale; (2) *concilium* implica l'idea di deliberazione, discussione"]. — R. S. RADFORD, *Studies in Latin accent and metric*, pp. 33-64 [Accento di congiunzioni: "l'oxytonesis delle congiunzioni, affermata dai grammatici, è confermata dall'evidenza del verso drammatico". — Accento di pronomi: "un pronome come *qualis* è quasi proclitico in due ordini tradizionali di parole, cioè pronome + nome, p. es. *qualis homo*, *quales senes*, e oggetto o soggetto + verbo, p. es. *quales videt*, *qualis erat*". — Accento di aggettivi: "l'ordine delle parole aggettivo o genitivo + sostantivo è affatto imperfettamente conservato in latino; pure in alcuni casi esercita una certa influenza sull'ac-

cento latino (negli aggettivi)". — Relazione di parola e accento del verso: "le cadenze metriche latine o forme di versi erano originariamente costituite affatto senza riferenze all'accento, ma soltanto in accordo con le leggi metriche; ... subirono poi l'influenza dell'accento in quanto si volle che l'accordo o il disaccordo fra accento e ictus fosse invariabile". — CH. W. L. JOHNSON, *The accentus of the ancient Latin grammarians*, pp. 65-76 [Da ciò che i grammatici latini antichi dicono riguardo all'accento latino risulta che questo, quando le leggi che lo governano vennero formulate per la prima volta, "non era un accento, ma un *accentus* di carattere melodico o musicale"]. — G. M. BOLLING, *The Çantikalpa of the Atharva-Veda*, pp. 77-127. — E. K. RAND, *Notes on Ovid*, pp. 128-147 [I. *A manuscript of Ovid's Heroides*, XXI 1-144 (Acquistato dall'*Harvard College* nel 1902; del secolo XV, scritto probabilmente in Italia. Collazione con l'edizione del MERKEL, riveduta da EHWARD, 1888 p. 166). — II. *Imitation of Ovid in Horace* (Orazio, in *Carm.* IV 1, ha imitato Ovidio, *Amores* II 12, il quale alla sua volta in più luoghi ha imitato Orazio)]. — J. GOEBEL, *The etymology of Mephistopheles*, pp. 148-156 [Esce dal campo dei nostri studi; a ogni modo noto che la forma vera del nome fu Megist-Ophiel, e in origine Mefistofele fu tutt'uno con Hermes Trismegistos].

Proceedings of the thirty-sixth annual meeting of the American philological Association (settembre 1904) = J. E. HARRY, *A misinterpreted Greek optative*, pp. IV-V [Pubblicato in *integro* nella *Classical Review* 1905, 3; v. *Rivista* XXXIII 618]. — K. P. HARRINGTON, *Horace as a nature poet*, pp. V-VII [Il sentimento della natura è assai forte in Orazio, più che non ci aspetteremmo in un poeta latino. Egli ha tratto gran parte delle sue ispirazioni dalle scene vedute nella sua infanzia. Prove]. — F. W. SHIPLEY, *A critical note on Catullus*, *Carm.* LXVIII 93, pp. VII-IX [Propone *quandoquidem* et invece di *quae uetet id*]. — F. G. MOORE, *Accent and ictus in late Latin hexameters*, pp. X-XI [Riguardo agli ultimi due piedi dell'esametro, con speciale riferimento all'ammissione di parole pirrichie nel quinto piede: Claudiano, che si sforza di ottenere la coincidenza dell'accento e dell'ictus nella fine del verso, non le ammette; invece Prudenzone ammette assai spesso]. — M. L. D'OOGHE, *On the meaning of προμαντεία*, pp. XI-XIII [Significa d'ordinario "consultazione dell'oracolo per o in luogo di qualche altro"]. — TH. D. SEYMOUR, *The homeric Hades and the dead*, p. XIII ["1. Il Tartaro omerico non differisce punto dall'Hades come l'Inferno medievale differisce dal Purgatorio. 2. L'ufficio delle Erinni non era di punire dopo la morte, ma durante la vita; funzione dell'Hades e di Persefone non era punto quella di punire"]. — W. A. HEIDEL, *The problem of ἀλλοίωσις in presocratic philosophy*, p. XIV ["I presocratici consideravano la

- ἀλλοίωσις, cioè il cambiamento qualitativo, come meccanicamente condizionato e come essenzialmente identico alla μίξις”]. — E. T. MERRILL, *Supplementary note on the arch of Trajan at Beneventum*, pp. XIV-XVI [Aggiunta, confermativa, allo studio pubblicato in *Transactions* XXXII 43-63; v. *Rivista* XXXII 179].
- C. H. MOORE, *The Oxyrhynchus epitome of Livy, Julius Obsequens, and Cassiodorus*, p. XVI [Edito in *integro* in *The American journal of philology* 99; v. *Rivista* XXXIII 441]. — W. A. MERRILL, *Notes on the influence of Lucretius on Vitruvius*, pp. XVI-XXI [Dalle numerose prove addotte risulta che “Vitruvio nei suoi *prooemia* è stato influenzato dalle *laudes Epicuri* di Lucrezio ... e lesse e studiò il *De rerum natura*, specialmente i libri 4°, 5° e 6°”]. — J. H. WRIGHT, *Plato's simile of the cave*, p. XXII [L'apologo della spelunca in *de Republ.* VII fu probabilmente suggerito a Platone dalla grotta di Vari, santuario del culto di Pane e delle Ninfe]. — W. HULLIHEN, *A proposed supplement to the 'Thesaurus Linguae Latinae'*, pp. XXII-XXIV [Perchè un'opera del genere del *Thesaurus* possa essere realmente perfetta, occorre che non presenti lacune, cioè che siano elencati tutti gli esempi delle singole parole. A ottenere questo scopo, l'autore propone che tutte le Università e gl'istituti scientifici si mettano d'accordo per pubblicare un'opera che raccolga per mezzo di 'indici numerici' tutte le citazioni omesse nel *Thesaurus*]. — J. E. HARRY, *Some grammatical myths*, pp. XXIV-XXVI [“I grammatici greci (come risulta all'autore dall'esame di 25 o 30 grammatiche) danno nei paradigmi importanza tanto al perfetto soggiuntivo, ottativo e all'imperativo attivo quanto al perfetto indicativo Al Romano il perfetto soggiuntivo era indispensabile; per il Greco bastavano il presente e l'aoristo”]. — M. BLOOMFIELD, *On the minor and problematic Indo-European languages*, pp. XXVII-XXXIV [“Tutte le tracce di popoli indo-europei minori (cioè secondari) o problematici appartengono alle regioni adiacenti alla parte nord-est del Mediterraneo, cioè ai paesi che subirono più direttamente l'influenza della Grecia e di Roma”]. — H. C. ELMER, *A suggestion for a new Latin Dictionary*, pp. XXXIV-XXXVI [Pubblicato in *extenso* in *The classical Review* XIX 1905, pp. 112-117; v. *Rivista* XXXIII 617]. — M. C. WELLES, *Contributions to the study of 'Suppletivwesen'*, pp. XXXVII-XLII [“Nelle opere dei grammatici latini il fenomeno della flessione composta o '*Suppletivwesen*' attrae l'attenzione generale, i casi ovvii sono notati e per spiegarli si fecero tentativi non scientifici fondati sui principi dell'autorità, dell'uso, dell'eufonia, della distinzione”. Premessa questa osservazione, l'autore passa in rassegna tutti i casi, classificandoli ed esemplificandoli]. — H. C. TOLMAN, *Critical note on προθέουσι, Iliad I, 291*, pp. XLII-XLIII [Propone προχέουσι invece di προθέουσι]. — E. T. MERRILL, *On the date of Pliny's governorship in*

Bithynia, p. XLIII [Lo studio *in extenso* sarà pubblicato altrove; qui l'autore nota soltanto che la data in questione è 109-111 d. C., anzichè, come vuole il MOMMSEN, 111-113]. — E. B. CLAPP, *A quantitative difficulty in the new metric*, p. XLIII [Pubblicato in *The classical Review* XVIII 1904, pp. 339-340; v. *Rivista* XXXIII 201]. — F. W. SHIPLEY, *The Puteanus group of mss. of the third decade of Livy: a revision of the classification of β and λ* , p. XLIV [Il solo titolo, nulla più].

Philological Association of the Pacific coast (dicembre 1903 e 1904) = H. C. NUTTING, *Concessive 'si-' clauses in Plautus*, p. LIV [Si dividono in semplici e intensive]. — J. ELMORE, *The subjunctive in the so-called restrictive 'quod-' clauses*, p. LV ["Se la clausola è puramente determinativa, è usato l'indicativo; se, all'incontro, è descrittiva dell'antecedente, ne risulta naturalmente l'uso del soggiuntivo di caratteristica"]. — A. EMERSON, *The Etruscan Nekropolis of Abbadia del Fiume, near Pitigliano*, pp. LVIII-LXI [Risultato degli scavi fatti dal MANCINELLI (1895-98). È notevole la circostanza che a differenza di altre necropoli etrusche questa non ha sottosuolo. La cresta e il pendio di Abbadia furono abbandonati dagli Etruschi intorno al 600 a. C.]. — W. A. MERRILL, *Lucretiana*, p. LXII ["Il poema (di Lucrezio) fu scritto per la generalità dei lettori, che non erano epicurei; il poeta vi premise un'introduzione, soprattutto complimentosa per Memmio, e in alcuni luoghi del poema ha sostituito a parole spondaiche o trocaiche il nome *Memmi*"]. — E. B. CLAPP, *On hiatus in Greek melic poetry*, pp. LXIII-LXIV [Edito *in extenso* nelle *Publications in classical philology* dell'Università di California; una parte, sotto il titolo *Hiatus in Pindar* in *Proceedings* vol. XXXIII: v. *Rivista* XXXII 189]. — B. I. WHEELER, *The parodos of Sophocles 'Antigone'*, pp. LXV-LXVIII ["Il soggetto dell'ode è trattato in sette stanze, quattro strofe (o antistrofe) con tre sistemi anapestici alternati". Segue la nota delle vicendevoli corrispondenze nelle singole parti]. — H. R. FAIRCLOUGH, *Influence of Greek and Roman art on Vergil*, p. LXIX [Sarà pubblicato altrove; lo scopo dell'autore è quello di mostrare quale influenza produssero sul poeta le opere d'arte antiche e contemporanee, secondo che risulta dalle sue descrizioni, dalla sua mitologia e da altro]. — J. E. CHURCH, *The construction of Juvenal, Satire I*, pp. LXXI-LXXIV ["L'analisi della satira rivela due fatti: primo, che essa satira è puramente introduttiva nel disegno; e secondo, che è largamente dimostrativa nello stile". Prove]. — C. J. O'CONNOR, *Cretati pedes*, p. LXXIV [Accenni in Tibullo 2. 3, 60; Ovidio *Amores* I. 8. 64 e Giovenale l. 111; da Celso e da Plinio risulta che la creta e il gesso, usati per i piedi e le gambe degli schiavi, servivano come agenti terapeutici contro le ulcere e altri mali]. — A. T. MURRAY, *On 'Iliad' IX, 334-343*, pp. LXXV-LXXVIII [Sul significato di ἀλοχος, parola onde Achille, ne

passo in questione, designa Briseide: è l'epiteto più appropriato che egli potesse dare alla sua schiava]. — W. S. FERGUSON, *Athenian politics in the early third century before Christ*, p. LXXIX [Edito in estenso in *Beiträge zur alten Geschichte* V, 1. 1905]. — MERRILL, *On the problem of literary influence as illustrated by the relations of Horace to Lucretius*, pp. LXXXII-LXXXIII [Soltanto il titolo; la prima parte del lavoro fu pubblicata in *The Latin leaflet*, 1905. V, n. 119-120; la parte principale in *University of California publications, Classical philology series*, vol. I]. — H. C. NUTTING, *Notes on the conspiracy of Catiline*, pp. LXXXIII-LXXXVI [Tratta i seguenti punti: I. *The attempt to murder Cicero at his house*. II. *Huic sceleri obstat, Sallust, B. C. LII, 32* (L'attentato contro Cicerone ebbe luogo l'8 novembre del 63, cioè la mattina stessa del giorno in cui egli pronunciò la prima Catilinaria. — Le citate parole di Sallustio del discorso di Catone sono un'allusione ironica alla pena di morte proposta contro Catilina)]. — E. W. MARTIN, *The derivation and meaning of 'Luscinia'*, pp. LXXXVI-LXXXVII [La discussione ha per base l'articolo del FAY, *Studies of Latin words in '-cinio'* in *The classical Review* XVIII. 1904, pp. 303-307 (v. *Rivista* XXXIII 201). Deriva da *luges- 'cantatrice di cordoglio', anzichè da *lucēs- 'cantatrice (intendi: nuncia) dell'aurora']]. — J. T. ALLEN, *Aeschylus, Agamemnon, 817, and secrecy in voting in the Athenian law Courts, fifth century b. C.*, p. LXXXVII [Pubblicato in *The classical Review* XVIII. 1904, pp. 456-458; v. *Rivista* XXXIII 437]. — L. J. RICHARDSON, *On figures of prosody in Latin*, p. LXXXVIII [Definizione e classificazione, senz'altro]. — E. B. CLAPP, *The correption of diphthongs and long vowels in hiatus, in Greek hexameter poetry*, p. XCII [Edito in estenso in *Publications in classical philology of the University of California*]. — J. ELMORE, *Notes on Horace. 'Sat.' I, 6, 126, and Aristophanes, 'Peace', 990*, pp. XCII-XCIV [1. Orazio: "in *lusunque trigonem* s'ha a riconoscere l'uso caratteristico dell'età Augustea di un participio in concordanza con un sostantivo per esprimere l'idea astratta di azione". — 2. Aristofane: usa τρία καὶ δέκα come numero indeterminato; esempi analoghi di altri autori]. — H. R. FAIRCLOUGH, *A study of the forms of interrogative thought in Plato*, p. CXIV ["Lo studio fatto per il nuovo lessico di Platone, ha per iscopo di classificare le varie forme in interrogative in Platone". Sarà pubblicato appunto nel detto lessico]. — J. W. BASORE, *Direct speech in Lucan as an element of epic technic*, pp. XCIV-XCVI ["Benchè l'arte di Lucano sia quella di uno storico, il suo spirito e il suo stile siano quelli di un oratore, tuttavia egli si vale del discorso come espressione dell'emozione con qualche idea della sua convenienza epica (intendi: al genere epico), ma in nessun caso si può dire che egli riproduca

la semplicità virgiliana”]. — J. E. CHURCH, *Old problems in Horace and Vergil*, pp. XCVI-XCVII [(a) Orazio, *Carm.* I. 3, 1-8; risposta al L. EARLE, *Proceedings ...* XXXIV p. XXII: v. *Rivista* XXXIII 439. — (b) Virgilio, *Æn.* I, 249: “allude al tranquillo ritiro di Antenore dopo una vita attiva”. — (c) Virgilio “adopera in *Æn.* i nomi propri dei venti, *Aquilo, Eurus ecc.*, come anche i nomi comuni *aura, turbo*, ecc. non per designare la direzione delle correnti aeree, ma lo stato dell’atmosfera”]. — H. W. PRESCOTT, *The name of the slave in Plautus’s ‘Aulularia’*, p. XCVII [Il vero nome è *Strobilus*, e così si deve leggere in tutta la comedia; le forme *Fitodicus* o *Pythodicus*, che si trovano nella scena del monologo dello schiavo nel codice Palatino, provengono assai probabilmente da una corruzione del testo].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. X. 1906. 4. — P. GRAINDOR, *Les fouilles de Ténos en 1905*, pp. 309-361 [Relazione. Le parti I-III sono di archeologia pura (Architettura e topografia; Monumenti figurati; Monete); la IV: Monumenti epigrafici, comprende 22 iscrizioni, di cui una metrica, e un epigramma in trimetri giambici, scolpito sul rovescio dell’orologio dell’astronomo Andronico di Kyrrhos, il costruttore della nota ‘Torre dei venti’ in Atene]. — TH. SIMAR, *Gérard Vossius et Erycius Puteanus*, pp. 363-381 [Ricostruisce la serie completa, e ne pubblica alcune, delle lettere scambiate fra’ due eruditi, dal 24 luglio 1624 al 30 agosto 1643].

Revue des études anciennes. VIII. 1906. 4. — F. CUMONT, *Essai d’interprétation de la stèle d’Ouchak*, pp. 281-283 [La stele, dedicata a Cibele, Μητήρ Θεῶν Κασι[α]ρμεινή, si conserva nel Louvre e fu descritta, con altri marmi, dal MICHON in questa *Revue*, fasc. preced., p. 184 sg. (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 201); il CUMONT ne fa una nuova descrizione minutissima e spiega fin dove si può]. — A. E. CONDOLÉON, *Inscription de Daulis*, p. 284 [Iscrizione tumularia; sono due distici]. — A. FONTRIER, *Inscription de Cordelio*, pp. 285-286 [Dedica della città di Smirne al fiume Hermos e all’imperatore Antonino Pio]. — G. BLOCH, *Observations sur le procès des Scipions*, pp. 287-322 [(Continuazione - v. *Rivista*, fasc. preced., p. 201 - e fine). — § 5. *Les décrets tribunicien*: *La question des cognomina*; § 6. *La question des auspices des tribuns*; § 7. *La question du butin*; § 8. *La question des précédents* (I due decreti tribunicii citati da Aulo Gellio VI [VII] 19, sono autentici; l’introduzione in essi dei *cognomina* per l’uno e l’altro Scipione può essere opera dello stesso A. Gellio.

È assurda per sè stessa l'idea che i tribuni, facendo votare l'assemblea della plebe, potessero dispensarsi da una auspicazione preliminare; e del resto, anche quando si trattava di una semplice comunicazione, non comportante una votazione, di una *contio* per la quale gli auspici non erano punto richiesti, fosse pure di composizione mista, patrizio-plebea, i tribuni non mancavano ciò nulla meno di aprire la seduta col *solemne precationis carmen*, secondo l'uso di tutti gli altri magistrati. Al tempo del processo de' Scipioni l'auspicazione tribunicia non era più in vigore, dacchè il tribuno Minucio non credette cosa imprudente astenersene, deferendo il suo verdetto all'assemblea tributa; ma non se n'era perduta la memoria, se l'Africano, nel suo tentativo disperato di strappare il fratello alle conseguenze della condanna, si valse di cotesta omissione come di una mancanza che doveva produrre l'annullamento del voto. Quanto al bottino, vanno considerati come fatti sicuri questi, che cioè 1°) il generale era proprietario della parte di esso che si chiamava le *manubiae*, le quali comprendevano le *capita libera*, escluse le opere d'arte e gli oggetti preziosi; 2°) della *praeda* egli aveva la libera amministrazione per impiegarla, senza doverne render conto, sia per i bisogni dell'esercito sia per fondazioni di utilità pubblica, col divieto assoluto però di valersene, pur menomamente, a proprio vantaggio. Riguardo ai precedenti, del processo di M. Livius Salinator 533/219 poco sappiamo; quello di Acilius Glabrio, che aveva avuto luogo quattro anni appena prima del processo de' Scipioni, non poteva appunto perciò costituire una tradizione)]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XXXII. *Les fleuves de la Gaule chez Polybe*, pp. 323-324 [A proposito di *Iliberris*, a cui va conservato il suo senso di *ville-neuve*; è il fiume Tech, ma in Polibio designa anche un luogo vicino ad esso. Egli non conosce il mezzodi della Gallia se non per mezzo di un cronista della marcia di Annibale, chiunque sia stato; fedele alle sue abitudini, sopresse nel racconto storico della marcia stessa i nomi propri indigeni, che riservò per la parte geografica (l. XXXIV) della sua opera. È probabile che il cronista abbia indicato, sulla via seguita da Annibale, i corsi d'acqua da lui attraversati e i luoghi davanti ai quali passava, gli uni e gli altri con lo stesso nome]. — L. VILLANI, *Quelques observations sur les chants chrétiens d'Ausone*, pp. 325-337 [L'*oratio mutetina*, che fa parte della *Ephemeris*, è autentica, come dimostrano ragioni esterne e interne; non ne va quindi attribuita la paternità, come altri vorrebbe, a Paolino da Nola. Autentico è anche un altro poema, *Versus Paschales*, dove Ausonio ci si appalesa veramente cristiano. Così pure è autentica l'*oratio versibus rhopaliciis* o per meglio dire il VILLANI non può escludere la possibilità che siano opera di Ausonio]. — G. GASSIES, *Statuette gallo-romaine de Minerve*, p. 338. — Lo stesso, *Un Disputer inédit*, pp. 339-340 [Studi di archeologia pura]. — C. JULLIAN,

L'éditio princeps d'Avienus, p. 340 [Dell' 'Itinerario' d'Avieno non possediamo manoscritti; la base quasi unica per la ricostruzione del testo è l'*editio princeps* di Venezia 1488, rarissima: perciò il JULIAN ne riproduce in facsimile dall'esemplar della Biblioteca Nazionale di Parigi i fogli relativi alla Galli (*planches VII-XI*)]. — A. AUDOLLENT e C. JULIAN, *Les dernières fouilles au Puy-de-Dôme*, pp. 341-342 [Si è trovata un statuetta in bronzo, rappresentante il Mercurio del tipo greco romano, con la dedica *Mercurio Dumniati*]. — C. JULIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 343-349 [Notizie di vario genere, in massima parte bibliografiche].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXIV 1906. 4. — C. BRAKMAN I. F., *Apuleiana*, pp. 345-360 [Note di critica del testo a molti passi dei libri IX-XI dell' 'Metamorfosi', in seguito alla collazione dei codici Laurenziani 68 2 (F) e 29, 2 (Φ)]. — v. L(EEUWEN), *Ad Lucianum*, p. 360 [*Deor. dial.* 21, 1: *δντων τοσοῦτον* invece di *των τοσοῦτων*]. — P. H. DAMSTÉ, *Trifolium Horatianum*, pp. 361-364 [Sat II 1, 62: *fulgure* invece di *frigore*. — Sat. II 4, 87: *contingere omissis* invece di *contingere mensis*. — Ep. II 3, 45: *spernat promus sit* invece di *spernat promissi*]. — J. C. NABER S. A. FIL. *Observatiunculæ de iure romano*, pp. 365-375 [(Continuazione v. *Rivista* XXXIV 387). — XCV. *Ad legem damnatam* (19 Dig 5. 2). — XCVI. *De sacramento denegando*]. — v. L(EEUWEN) ΚΟΛΛΑΒΟΙ - ΚΟΛΛΟΠΕΣ. *Ad Lucianum*, p. 375 [*Deor. dial.* 7, 4: *κόλλοπας* (cfr. *Dial. mur.* 1, 4) invece di *κολλάβους*]. — J. VÜRTHEIM, ΕΙΣΙΑΙΟΝ - ΕΠΕΙΟΝ, pp. 376-380 [In Esichio v. Ἰλιον va letto ἐπίσιον invece di εἰς Ἰλιον (cfr. Licofrono *Alex.* 1385)]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homericæ*, pp. 381-410 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 197). — XXXII. *Observationes criticae* (Ai due poemi; i luoghi presi in esame sono così numerosi, che non posso nemmeno indicarli)]. — v. L(EEUWEN) *Ad Lucianum*, p. 410 [*Deor. dial.* 22, 4: *ἦν ὤμεν αὐτοὶ* invece di *ἴδωμεν ταῦτα*]. — I. C. VOLLGRAFF, *Thucydidea*, pp. 411-429 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 387). — Osservazioni critiche a oltre 10 passi del libro VII]. — v. L(EEUWEN), ΗC-ΩC *Ad Odysseæ* ω 30, p. 429 [Invece di *ἦς περ ἀνασσεσ* propon *ὡς περ ἀνασσεσ* o *ὡς ἐφάνασσεσ* (*Utinam honeste, ut vixisset mortem obiisses!*)]. — S. A. NABER, *Caroli Gabrieli Cobet operum conspectus*, pp. 430-443 [Bibliografia, divisa in 3 parti: "Index operum Cobeti. Nomina editorum quibus Cobetu commodavit copias quas in Italia collegerat. Scriptores ab Cobet tractati" (in ordine alfabetico). — Seguono, pp. 443-448, "Addend

et corrigenda ad epistulas (nov. 1840 - luglio 1845) Cobeti”, pubblicate da R. FRUIN e H. W. VAN DER MEY].

The American Journal of Philology. XXVII. 3. 1906. n. 107. — D. M. ROBINSON, *Ancient Sinope*, pp. 245-279 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 195). — *Second part*: comprende 6 capitoli: S. sotto i Persiani; S. e i Re del Ponto; S. sotto i Romani; la civiltà di S.; i culti a S.; *Prosopographia Sinopensis*. Come apparisce da cotesti titoli, l'argomento è trattato compiutamente; ma l'autore vi tornerà sopra, avendo ricevuto copia, troppo tardi, di tre iscrizioni: v. quaggiù fasc. seg.]. — R. B. STEELE, *The gerund and gerundive in Livy*, pp. 280-305 [Dopo l'ablativo assoluto, la costruzione che ricorre più frequentemente in Livio è quella del gerundio e del gerundivo. Rassegna di tutti gli esempi dell'uso delle due forme, classificati secondo il genitivo (con *gratiā, causā* e altre parole), il genitivo o il dativo, il dativo, l'accusativo con preposizioni, l'ablativo, e in particolare il gerundivo (futuro passivo participiale); e osservazioni relative]. — E. W. FAY, *Greek and Latin etymologies*, pp. 306-317 [I. *The base SĒP-SŌP*: 1) *Lat.* sapit: *Gr.* ἔπει, etc. 2) ἄνθρωπος. 3) Κύκλωπες. 4) ὠπρωψ. 5) μέρωψ. — II. 6) *Lat.* signum: ἵχθυος; dignus; Ignis].

Idem. 4. n. 108. — R. S. RADFORD, *The prosody of 'Ille'*. *A study of the anomalies of Roman quantity. First paper*, pp. 418-437 [Lo studio continuerà, e in fine ci saranno certamente le conclusioni. Per ora l'autore, premesso che il suo scopo è quello di presentare una soluzione del problema quantitativo del vecchio latino di *illē-ill(e), nēmpē-nēmp(e)*, già discusso dagli studiosi di Plauto, e specialmente dallo Skutsch in *Plaut. Forschungen* (Leipzig 1892), tratta I) della teoria metrica della sillaba 'semi-lunga' e delle 'anomalie' che ne risultano; II) dello sviluppo dell'accento espiratorio essenzialmente completo nel III secolo a. C., adducendo le prove di cotesto fatto. Debbo limitarmi a queste indicazioni, perchè il lavoro fin qui non si può riassumere]. — I. MORTIMER LINFORTH, *Notes on the pseudo-Vergilian 'Ciris'*, pp. 438-446 [5-7 propone: *et mea quae ratio dignata est q. c., | l. a. s. a. accinta l., | a. a. m. suscepit s. m.* — 58: *aerumnis* è ablativo con *vexasse* di v. 60, non ostante la distanza delle due parole; cfr. *Ecl.* VI 75 sg. — 62 sgg.: commento: "*Maeoniae chartae*, riferito alla poesia omerica, è usuale; *credere* è adoperato praticamente come un nome in caso accusativo, oggetto di *patiuntur*; *malus auctor* è Omero; *istorum* si riporta a *complures poetae* del v. 54; *dubiis erroribus*, ablativo di specificazione con *malus*, allude agli errori mitologici e alle contraddizioni nella poesia omerica; come predicato di *auctor*, va sup-

plito *patitur credere*". — 279: *hoc confectum* invece di *hunc conspectum* — 344: ragioni per cui lo si considera come interpolato — 359 sgg., propone: *nunc r. amicis | (n. i. veritast) o. flet m. parentem, | c. I. c. q. debet habere n.* — 427: commento; cfr. *Ecl.* X 69 e *Ciris* 437. — 490 legge: *h. v. in niveo tenerae cum primitus ovo*. — D. M. ROBINSON, *New inscriptions from Sinope*, pp. 447-450 [Le tre, di cui è detto nel lavoro dello stesso autore, fasc. preced. quassù: due greche e una latina; edizione e commento].

The Classical Journal. II. 1906. 1. — *Editorial: College editions of the Classics*, pp. 1-3 [Premesso che non mai come ora si ebbero tante edizioni dei classici greci e latini, per le scuole, e così infarcite di erudizione e di cose superflue (una recente del *De senectute* conta circa 160 pagine fra introduzione, dichiarazione e materia esegetica, su 40 di testo) e dimostrati i danni che ne derivano, l'autore della nota propone (s'intende che parla degli Stati Uniti d'America, perchè in Europa da un pezzo si è adottato cotesto sistema!) che si facciano dei classici due sorta di edizioni: una 'comprensiva' per gli studenti più progrediti e gl'insegnanti, e una con brevi introduzioni e note succinte per i giovani]. — *Classical studies and the professions*, p. 4 [Annunzio di una conferenza sull'argomento]. — *The classical Journal*, ib. [Specie di breve prefazione a cotesta seconda annata, con invito ai lettori ad esporre francamente la loro opinione riguardo all'andamento del periodico e al suo valore pratico]. — TH. D. GOODELL, *Our problem, and a platform*, pp. 5-22 [Discorso intorno alla necessità degli studi classici, il vero fondamento di una soda cultura, letto alla *New Englund classical Association*, Springfield, Massachusetts, il 6 aprile 1906. Sono messi avanti, nè potrebbe farsi altrimenti, i soliti argomenti, con proposte adatte alle condizioni del Nord America, la cui civiltà "nelle sue origini non è nè americana, nè inglese, bensì greca"]. — B. J. SNYDER, *Motiv energy in secondary Latin; one source*, pp. 23-27 [Su lo studio metodico del latino, che non può fare astrazione dalla conoscenza della vita di Roma antica nelle sue varie manifestazioni]. — *Notes and discussions*: G. SHOWERMAN, '*Canna intrat*' and the *Cannophori*, pp. 28-31 [Il significato dell'espressione *Canna intrat*, che occorre nei *Fasti Philocali* rimpetto alla data del 15 marzo, è chiarito in parte da Gio. v. Lido *de mens.* IV 49: εἰδοὶς μαρτυρίας ... τῆς μητρὸς. Da altre testimonianze si può dedurre che doveva trattarsi di una cerimonia del culto dionisiaco, e si rende probabile l'identificazione di *Canna intrat* con una originaria processione fállica]. — P. SHOREY, *Xenophon, Anab.* I 7, 5. p. 31 [Risposta al LAIRD (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 190): tier

mo alle sue conclusioni, portando a sostegno di esse nuovi argomenti]. — *Reports from the classical field*, pp. 32-36 [Notizie intorno alle condizioni degli studi classici in genere nel Nord America: associazioni, clubs, orari, ecc.; e alle rappresentazioni universitarie, nel *Beloit college*, di tragedie e comedie greche (Sofocle, Euripide, Aristofane)].

Idem. 2. — F. W. KELSEY, *The cues of Caesar*, pp. 49-58 del volume XXXVI (1905), pp. 211-38 delle *Transactions of the American philological association* - ne sarà fatta più tardi la rassegna - l'A. ha dimostrato, fra altro, che Cesare scrisse i 7 libri della *B. G.* nell'inverno del 52-51 a. C.; che il titolo vero dell'opera non è quello con cui comunemente la si designa, bensì *C. Iulii Caesaris commentarii rerum gestarum*; e che trattandosi di appunti presi lì per lì, li coordinò di libro in libro con formole speciali di riferimento. La stessa cosa a un dipresso avviene nel *De Rebus Civibus*, il cui titolo è *liber o commentarius*. Qui ora, mosso da coteste sue conclusioni, raffronta la fine dei singoli libri delle due opere col principio dei libri seguenti rispettivamente: *B. G.*: f. I, p. II; f. II, p. III. ecc.; *B. C.*: f. I, p. II; (...), riguardo alle dette formole, notando ciò che hanno di comune. Da cotesto confronto altri argomenti si deduce che il *B. C.*, come fu lasciato da Cesare, consisteva in due commentari, contenenti il primo i libri I e II delle edizioni, il secondo corrispondente al nostro libro III. Il manoscritto dell'opera era incompleto e non ebbe la revisione finale; si può ritenere che l'abbozzo sia stato preparato da un amanuense sotto dettatura. Quanto al *B. G.*, le fini sono l'impressione dell'unità dell'opera; le formole naturali di connessione fra libro e libro dipendono dalla stesura rapida e concettiva; è inconcepibile che siano stati composti in differenti libri e pubblicati separatamente]. — H. R. FAIRCLOUGH, *Vergil's contributions to Graeco-roman art*, pp. 59-68 [Sono rare le descrizioni di opere d'arte introdotte nella Eneide "per la pura forza della tradizione epica"; di regola il poeta si è ispirato a monumenti dell'arte greco-romana del suo e dei tempi precedenti: prove]. — T. LEES, *A photographic archaeological expedition to Sicily and Greece*, pp. 69-73 [Nel 1903, per conto dell'Università di Nebraska: da Paestum alla Grecia, passando per la Sicilia]. — G. L., *The progress of classical philology*, pp. 74-77 [Accanto alle opere più notevoli, pubblicate in tutto il mondo, nel campo delle discipline filologiche in genere, presa come base la rassegna del KROLL, *Die Altertumswissenschaft im letzten Vierteljahrhundert ... 1875-1900*, in *BURSIAN'S Jahresbericht*, CXXIV]. Notes: H. C. NUTTING, *The present indicative in protasis*, pp. 78-79 [Dagli esempi addotti, tutti da Cicerone, risulta che la costruzione in questione è di uso frequente nella prosa migliore e che le nostre grammatiche debbono tenerne conto]. — P. SHOREY, *Texte on Plato 'Crito' 49 E-50 A, καὶ ἐμμένονεν οἷς ὄμο-*

λογήσαμεν δικαίους οὖσιν ἦν οὐ; pp. 80-81 [Commento, con speciale riguardo alla costruzione participiale con ὁμολογεῖν]. — W. H. KIRK, *Ager*, p. 81 [Sui vari significati della parola, cui uno è *farm*]. — H. A. SANDERS, *The chronology of Livy*, pp. 82-83 [Aggiunta alla nota dello stesso autore in *Class. Journ.* I 155 sg.: v. *Rivista* XXXIV 629]. — *Reports from the classical field*, pp. 84-86 [Intorno alla rappresentazione dell' 'Agamemnon' nell' Harvard College; al braccio destro del 'Laocoonte'; alla *Classical Review* (v. sotto fasc. 7-8 della *Class. Rev.: editorial a general*); all'uso del papiro dell'Anapo presso Siracusa per ban note; e alla pubblicazione, intrapresa dalla *Central High School of Kansas City, Mo.*, dei cosiddetti "fogli sibillini"].

Idem. 3. — *Editorial: The teaching of Latin prose composition*, pp. 97-100 [Dei vari inconvenienti dell'insegnamento relativo alla composizione latina e dei modi di rimediare]. — W. GARDNER HALE, *The quantitative pronunciation of Latin, and its means for Latin versification*, pp. 101-110 [La sola conclusione positiva a cui l'autore giunge è questa, che da più luoghi di Quintiliano e di Cicerone, *Or.*, si deduce con ogni evidenza che in latino la pronuncia del verso non era spiccatamente differente da quella della prosa]. — CH. KNAPP, *Roman business life seen in Horace*, pp. 111-122 [Il titolo indica sufficientemente il proposito dell'autore: richiamare l'attenzione degli studenti "sulla luce gettata da Orazio sopra la vita degli affari a Roma: Sono passati in rassegna tutti i luoghi in cui il poeta accenna alle varie forme del traffico e del commercio romano dei suoi tempi e alla loro larghissima diffusione, la quale specialmente impressionò Orazio; la sua testimonianza al riguardo è preziosa fornendoci notizie copiose, per quanto date per mezzo di semplici e brevi allusioni]. — *Notes*: F. FROST ABBOTT, *The constitutional argument in the fourth Catilinarian oration*, pp. 123-125 [L'ipotesi che per il *senatus consultum ultimum* fosse stata conferita al magistrato l'autorità di ricorrere a misure extra-costituzionali in casi particolari non è sostenibile nè teoricamente nè storicamente. Il console era investito dal Senato "del diritto di imporre la sentenza di morte senza appello", secondochè risulta da Sallustio *Cat. 2. 2. domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere*]. — E. K. RAND, *On a passage in Virgil's first eclogue*, pp. 125-126 [V. 68-70; il commento migliore al v. 70 e specialmente a parole *post aliquot aristas* è quello di Servio]. — *Reports from the classical field*, pp. 129-132 [Notizie, fra altro, intorno a congressi e società di filologia classica in America e in Inghilterra].

Classical Philology. I. 1906. 4. — W. E. CLARK, *Menander: a study of the chronology of his life*, pp. 313-328 [Traduco]

teralmente la conclusione: "Noi sappiamo che Menandro e Epicuro furono συνέφησοι. Epicuro dovette essere diventato ἑφηβος in principio dell'anno 324-23; Menandro nel 325-24 (arcontato di Anticle) o nel 324-23 (arcontato di Egesia e anno della morte di Alessandro) o nel 323-22 (arcontato di Cefisodoro). Da Anon(imo) *De com.* apprendiamo che Menandro come ἑφηβος riportò una vittoria (nei concorsi drammatici) nell'arcontato 'di Diocle', un nome che noi conosciamo essere corrotto. Il BETHE ha dimostrato che Menandro dovette aver scritto una commedia prima della morte di Alessandro. C'è pertanto una duplice ragione per rigettare l'emendamento del CLINTON relativo a Filocle (323-21) e per correggere in Anticle (325-24). Se Menandro divenne ἑφηβος in principio del 325-24, la sua nascita deve cadere nel 343-42. La spiegazione più naturale dell'errore dell'iscrizione è questa, che esso dipende dal sincronismo con Epicuro. Calcolando dal 343-42, arriviamo all'anno 292-91 come data della morte di Menandro, e dell'arcontato di Filippo e del 32° anno del regno di Tolomeo". — A. G. LAIRD, *The Oscan and Umbrian pomperias*, pp. 329-338 [La parola *pomperias* occorre otto volte nelle iscrizioni osche 'Iovilae' e una nelle tavole eugubine; il LAIRD passa in rassegna le varie spiegazioni che furono date del vocabolo, ammettendo che denota un gruppo di famiglie o la festa di un gruppo di famiglie: cotesta è cosa certa; ma è incerto se le funzioni della *pomperias* fossero semplicemente religiose o possibilmente anche legislative; la *pomperias*, ricordata nei num. 27 e 28, può essere quella dell'ultima metà del mese]. — CH. HEALD WELLES, *The extent of Strabo's travel in Greece*, pp. 339-356 [Tutta la descrizione di Strabone della Grecia "manca del tatto dell'osservatore di prima mano" (cioè diretto). "Il piccolo numero di particolari e la freddezza dell'espressione tradiscono dovunque la mancanza di conoscenza personale, in accentuato contrasto coll'esposizione di Pausania e con quella dello stesso Strabone riguardo a luoghi, da lui visitati, p. es., Roma e l'Egitto". La conclusione a cui si giunge studiando la *Helladica* di Strabone corrisponde alla teoria del NIESE, che cioè essa *Helladica* è essenzialmente letteraria nel disegno e nell'esecuzione. Non vi si trovano osservazioni personali dell'autore, eccettuate quelle relative a Corinto; e tutto concorre a dimostrare che Corinto è l'unico luogo che egli ha visitato]. — A. LESLIE WHEELER, *The syntax of the imperfect indicative in early Latin*, pp. 357-390 [Le funzioni dell'imperfetto indicativo nel latino primitivo si possono ridurre alle seguenti: I. Imperfetto progressivo o vero imperfetto, che comprende parecchi tipi o varietà; II. Imperfetto aoristico; III. Imperfetto 'di mutamento' (*shifted*) cioè imperfetto soggiuntivo con significato di presente, p. es. *debebat*, "egli dovrebbe". Considerazioni intorno a coteste varie funzioni, e statistiche relative, dove sono raccolti 1223 imperfetti, da Plauto, Terenzio,

Catone, frammenti drammatici ed epici, Ennio, altri poeti drammatici, frammenti di oratori, di storici, Lucilio, Auctor Herennium, CIL, Varrone]. — A. KOERTE, *Aristoteles' Nī dionysiakāi*, pp. 391-398 [Aristotele non è l'autore dell'elenco dei vincitori, del quale noi possediamo la *μεταγραφή* su pietra IG. II 971: l'elenco venne composto fra il 346 e il 342 in Atene e il filosofo, secondochè risulta da testimonianze ineccepibili, nel 348/47 al 335/34 non era ad Atene. L'opera aristotelica si può ricostruire da cotesto elenco, il quale dipende certamente da *Nīkai* di Aristotele, utilizzate, come le sue *Didascalie*, dagli Alessandrini, che non fecero il nome dell'autore. E nelle *Nīkai* e ne *Διδασκαλίαι* Aristotele si limitò a dare "il nudo materiale (documenti)", senza aggiungervi dichiarazioni critiche. Le *Nīkai* erano uno "scritto impersonale", e ciò spiega perchè non furono mai espressamente nominate]. — E. O. WINSTEDT, *Notes on the scholia of cod. Vat. 886 (Codex Theodosianus)*, pp. 399-408 [Intorno alle *marginalia* del MANENTIUS (*Studi senesi* III-V) e a correzioni dell'HAENEL]. — C. DARLING BUCK, *Cretan τός*, pp. 40-41 [Nella nota legge di Gortina, edita dal COMPARETTI (*Monumenti antichi* III): τός è usato come un pronome, mentre τὰ è un numerale in eolico, affine al latino *unus* (*oīnos*)]. — *Notes and discussions*: G. L. HENDRICKSON, *Seneca Epp. mor.* 82, 2 p. 412 [Propone *expandere* invece di *expendere*]. — C. N. SMILEY, *Dionysius epistula ad Pompeium 775 R*, pp. 413-414 [A proposito della lacuna dopo Ἀρθίδος segnata la prima volta dal SCHUBERT nella sua edizione del 1586; non esiste lacuna: la δευτέρῃ ἀρετῇ è l'ἀκρίβεια, rappresentata dal verbo ἀκριβοῦσιν]. — N. DE WITT, *The Etruscan inscriptions at Pompeii*, pp. 414-415 [Vedimmo che coteste iscrizioni possono avere relazione con l'epitaffio ricordato da Cicerone *Pro Sulla* 61]. — P. SHORR, *Himerius Oration I and Horace Ars Poetica 128, p. 4* [Nella προθεωρία della 1ª orazione d'Imerio bisogna sostituire ἰδίαν a ἡδέϊαν: il concetto è lo stesso che quello espresso Orazio l. c.].

Idem. II. 1907. 1. — CH. KNAPP, *Travel in ancient times seen in Plautus and Terence, I*, pp. 1-24 [Lo scopo proposto dall'autore è quello di raccogliere tutto ciò che nelle commedie dei due poeti può fornirci notizie intorno ai viaggi nell'antichità, specialmente al tempo di Menandro, Filemone e Dimegisto, vale a dire al tempo degli originali delle commedie stesse. La raccolta è contenuta (tutta?) in cotesta prima parte del lavoro; riassumerò o tradurrò più in là le conclusioni, se ve ne saranno]. — E. CAPPS, *The "more ancient Dionysia" at Athens- Thucydides II 15*, pp. 25-42 [Ampio commento alla frase di Tucidide τὰ ἀρχαιότερα Διονύσια, usata con riferimento alle Antesterie. Il comparativo di ἀρχαίος in senso temporale non è adoperato assolutamente, ma in comparazione di due oggetti;

gnifica 'più antico'; l'altro membro della comparazione viene considerato come 'meno antico'; ed entrambi gli oggetti sono classificati come ἀρχαία. Ciò posto, lo storico intende di accennare a due feste, le Antesterie, del tempo anteriore all'emigrazione ionica, e un'altra festa antica, non nominata, ma che dev'essere quella delle Lenee e non le Dionisie urbane. Il nome della festa è connesso coll'antico mese Leneo (corrispondente all'attico Gamelione dei tempi storici), la qual cosa dimostra che la festa stessa dovette essere antica, cioè anteriore all'accennata emigrazione. Il Dioniso Leneo è un dio di Atene più antico del Dioniso venerato nelle Dionisie urbane. La direzione delle Lenee, come delle Antesterie, spettava al re, mentre quella delle Dionisie urbane spettava all'arconte. Il tempio ἐν Λίμναις può esser posto nella valle fra l'Areopago e la Pnice, e il santuario ἐπὶ Ἀθηναίων nel recinto del teatro o vicino all'antica Agora]. — F. FROST ABBOTT, *The use of language as a means of characterization in Petronius*, pp. 43-50 [L'opera di Petronio è essenzialmente uno studio di caratteri; quindi il linguaggio ha un'importanza eccezionale e tutte le parole che egli usa attraggono la nostra attenzione. L'ABBOTT le raccoglie e classifica, indicando ciò che hanno di particolare riguardo tanto alla forma quanto al significato]. — A. GRANGER HARKNESS, *The relation of the accent to the pyrrhic in Latin verse*, pp. 51-78 [Avvertendo che adopera il termine 'pirrico' per dinotare due sillabe brevi formanti una parte integrale di un piede, stabilisce le seguenti leggi per certi metri latini: qualora due sillabe brevi equivalgano a una lunga, la prima di esse ha un accento (primario o secondario), o se questo manca, la seconda ne ha uno come compensazione. In certi generi di versi l'accento cade secondo la legge sulla prima delle due sillabe brevi, come nel saturnio e nei metri giambici di Orazio e di Fedro. Il drama segue alquanto meno severamente questa legge. Il verso epico soggiace a questa legge solamente per quanto riguarda il secondo e terzo piede]. — J. J. SCHLICHER, *The subjunctive in consecutive clauses*, pp. 79-91 [La spiegazione che si dà usualmente del soggiuntivo latino nelle proposizioni consecutive, che cioè "in origine sia stato un potenziale o il modo dell'asserzione limitata o modificata" non è soddisfacente, e per parecchie ragioni. Prove ed esempi]. — *Notes and discussions*: F. W. KELSEY, *Hirtius' letter to Balbus and the commentaries of Caesar*, pp. 92-93 [Commento, con speciale riguardo a *comparantibus*, a *commentarios rerum gestarum*, che è probabilmente il titolo dato da Cesare stesso alla sua opera, a *contexui*, che va riferito soltanto a Irzio e a *novissimum*, a cui va supplito non *librum* o *scriptum*, ma *commentarium*]. — F. T. RICHARDS, *Sophocles Oedipus tyrannus 40-45*, pp. 94-98 [Commento: l'interpretazione comune, rispondente al vero senso delle parole e che tiene conto delle varie contrapposizioni volute espressamente dal poeta, è

l'unica buona]. — F. F. ABBOTT, *The theory of iambic shortening in LINDSAY'S 'Captivi'*, pp. 98-100 [Di certe contraddizioni in cui il LINDSAY nella sua edizione della comedia plautina sarebbe caduto trattando le questioni relative alla nota legge metrica del *brevis brevians*; segue, p. 100, la risposta, *Rejoinder* del LINDSAY]. — D. M. ROBINSON, *Notes on some κιονίσκοι in Athens*, p. 100 [Errori del MYLONAS nella sua pubblicazione in 'Εφημερίς ἀρχαιολογική 1893, pp. 221-24].

The Classical Review. XX. 1906. 7. — *Editorial and general comments and communiqués*, p. 337 [Annunzio di prossimi mutamenti nel periodico; sarà smembrato in due: *Classical Quarterly*, che uscirà in gennaio, aprile, luglio e ottobre, e una nuova *Classical Review*, negli altri otto mesi. Notizie intorno al quarto congresso generale della *Classical Association* a Manchester (v. quaggiù fasc. 9) in ottobre 1906]. — TH. DAY SEYMOUR, *The homeric assemblies and Aristotle*, pp. 338-339 ["L'assemblea omerica del popolo è evidentemente per deliberazione e azione, anche durante una spedizione militare, quando la disciplina è necessariamente più rigorosa che in patria in tempo di pace; ciò che scrive al riguardo Aristotele (*N. E.* 1113a: τοῦτο δὲ δῆμῳ) è poco esatto"]. — C. J. BRENNAN, *A peculiarity of choros responsion*, pp. 339-346, e fasc. 8, pp. 386-392 ['Rima' chiara K. FREY in *Aeschylus-Studien* 41-3 una "ripetizione non solo di parole, ma di vocali e consonanti o anche dell'unione di vocali simili e, come è possibile aspettarsi, dove eziandio si trova una ripetizione della quantità, nei cori". Movendo da questo concetto il BRENNAN raccoglie tutti gli esempi di simili corrispondenze (I: di parole; II: di vocali e consonanti; III: irregolari) dai tragici, da Pindaro, Bacchilide, Simonide e frammenti di lirici. Egli crede che il ricorrere della medesima frase musicale aiutasse la percezione della rima]. — H. RICHARDS, *Xenophononthea*, pp. 346-348 [Note di critica del testo: *Anab.* 1, 2, 21; 5, 9; 9, 5. 2, 4, 5; 5, 25. 3, 1, 7; 4, 45. 4, 3, 5, 6, 22. 6, 5, 25. 7, 3, 21; 7, 36. — *Resp. Lac.* 2, 12. 4, 3-5, 8. 7, 4; 5. 9, 5. 11, 2; 10. 12, 7. 15, 6]. — H. DARNLEY NAYLOR, *More prohibitions in Greek*, p. 348 [Risposta all'HEALAM in *Class. Review* XIX 30-36; v. *Rivista* XXXIII 615]. — T. W. ALLEN, *Two tachygraphical notes*, p. 349 [Abbreviazioni in codici del secolo X o X-XI (di forme di αὐτός) e nel cod. Bezae rocciano 50 del sec. X-XI]. — J. P. POSTGATE, *The codex Bezae saticus of Propertius*, pp. 349-352 [Scritto a Padova nel 1469 e scoperto dal PEPER nel 1893 nella biblioteca di Gortona (v. *Rivista* XXXIV 454 n. 4): non ha per la critica del testo il valore che gli si volle attribuire]. — *Report*: F. W. HALL, *P*=

Proceedings of the Oxford philological Society; Hilary term 1906, pp. 364-365 [4 maggio: WELLS, 'Un amico persiano di Erodoto' cioè Zopiro figlio di Megabazo (III 160) che avrebbe fornito a Erodoto notizie intorno alla storia persiana. — 11 id.: T. W. ALLEN 'Sulle caratteristiche di Teognide'. — 8 giugno: L. DYER, 'Intorno al concilio di Olimpia e alla casa del concilio']. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Who was the wife of Zeus?* pp. 365-378, fasc. 8, pp. 416-419 [Chi fu la moglie di Zeus? Da numerose testimonianze letterarie e monumentali si deduce che Era ed Eracle furono una coppia matriarcale di divinità corrispondenti alla coppia patriarcale Zeus e Dia o Dione. Una stirpe patriarcale che venerava Zeus e Dia o Dione si amalgamò, per effetto di una invasione o altrimenti, con una stirpe matriarcale che venerava Era ed Eracle. La fusione della popolazione portò seco la fusione dei culti. Zeus, la divinità principale del popolo patriarcale, fu unito a Era, la divinità principale del popolo matriarcale, e questa unione venne poi celebrata come il ἱερός γάμος di Zeus ed Era. Alla sua volta Eracle sposò Dia, che è il nome primitivo di Ebe, la consorte dell'eroe nei tempi storici. In altre parole Zeus ed Eracle si scambiarono le mogli, talchè invece di Zeus~Dia ed Era~Eracle, le generazioni successive riconobbero Zeus~Era ed Eracle~Dia. Le due stirpi che si amalgamarono erano entrambe pelasgiche; ne è prova il fatto che il ἱερός γάμος è tradizionalmente localizzato nell'Eubea, nella Beozia, nell'Argolide, a Samo o Cnosso, vale a dire nei centri più importanti della civiltà pelasgica]. — TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 378-380 [Il Foro; la base della colonna Trajana; la questione del prolungamento di via Cavour verso piazza Venezia].

Idem. 8. — *Editorial and general: comments and communications*, p. 385 [Intorno agli scavi di Ercolano proposti dal WALDSTEIN; alla trasformazione della *Classical Review* (v. quassù fasc. preced.); e alla rappresentazione a Cambridge delle 'Eumenidi' di Eschilo]. — C. J. BRENNAN, *A peculiarity* ..., pp. 386-392 (v. quassù fasc. preced.). — H. RICHARDS, *Notes on Demetrius περὶ ἑρμηνείας*, p. 393 [Note critiche a 4. 15. 25. 66. 95. 103. 116. 121. 137. 143. 158. 164. 169. 222. 226. 237]. — A. J. KRONENBERG, *Ad Musonium Rufum* (*C. Musonii Rufi reliquiae* ed. O. HENSE. *MCMV Lips. Teubn.*), pp. 394-395 [Note di critica del testo a Sect. II p. 6, 5. VII 29, 16. XVI 85, 7. XVII 90, 6. XVIII^a 98, 11. XVIII^b 100, 2. XX 112, 16. XXIV 119, 9. XLV 128, 19. XLVII 129, 15]. — CH. KNAPP, *Notes on the 'Mostellaria' of Plautus*, pp. 395-397 [Commento a I 662, 680 (con speciale riguardo a *comminiscere* e a *circumducatur*); e II 832-852 (rappresentazioni figurative)]. — C. L. SMITH, *On the singing of Tigellius* (*Horace, Sat. I III 7, 8*), pp. 397-401 [L'interpretazione comunemente accettata dei due versi urta contro varie difficoltà. La vera spiegazione, chiarissima, è quella

di Porfirio, che fa di essi questa parafrasi: “modo clar voce modo pressa”, e aggiunge: “et a tetrachordo hoc (l'ultimo sumptum, in quo est gravissimi soni chorda quae hypate dicitur’ Secondo l’interpretazione comune, *chordis quattuor* sarebbe ablativo, e voce quivi avrebbe il significato di nota musicale, o vocal o strumentale; invece voce è detto della vox, nel senso proprio, d’Igello, la voce sua naturale, e *chordis* perciò è dativo; quant’ al tetracordo, parafrasato in *chordis quattuor*, non si tratta di un specie di lira, bensì di una parte della scala musicale, senza specificazione di alcun strumento particolare]. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Who was ...*, pp. 416-419 (v. quassù fasc. preced.).

Idem. 9. — *Editorial and general*: J. P. POSTGATE, *A valedictory lecture*, pp. 433-434 [Accomiatandosi, l’editore scientifico della *Classical Review* (v. sopra) dice di ciò che è stato fatto da periodico e di ciò che si farà]. — R. M. HENRY, *On plants of the ‘Odyssey’*, pp. 434-436 [I. μῶλυ: secondo il BÉRARD, *Les Phéniciens et l’Odyssee*, è l’*atriplex halimus*; secondo il CHAMPAULI *Phéniciens et Grecs en Italie d’après l’Odyssee*, il *peganum harmala*. La descrizione omerica κ 304 non autorizza nè l’una nè l’altra identificazione; comunque, era certo una pianta magica come si può dedurre da alcuni passi dei papiri magici. — II. λωτός forse è la pianta di cui Sulpicio Severo scrive (*Dialogi* I 4, 4) “fasciculum herbae ..., cuius nomen excidit, quae menthae similis exuberans foliis, saporem mellis praestabat”. — H. RICHARDS *On Diodorus: books XVI-XVIII*, pp. 436-438 [Note critiche: XVI 1, 1. 1, 6. 22, 3. 35, 4. 44, 1. 45, 1. 59, 2. 92, 3. XVII 7, 5. 9, 4. 38, 6. 65, 3. 75, 7. 82, 8. 105, 7. 110, 2. 114, 1. 116, 5. XVIII 33, 3. 41, 7. 55, 3. 72, 5]. — R. C. SEATON, *Prohibition in Greek*, p. 438 [Aggiunta all’articolo del NAYLOR (v. quassù, fasc. 7 della *Class. Review*)]. — E. A. SONNENSCHN, *Change of metre in Plautus*, pp. 439-440 [Restringe il suo esame al cambiamento di metro che ha luogo nel mezzo della proposizione in *Amphitruo* 1005 sg. e *Most.* 407 sg.; lo si può spiegare con ciò, che l’attore smette di parlare come tale e si rivolge agli spettatori]. — Lo stesso, *The dog of the ‘Mostellaria’*, p. 440 [A proposito dell’articolo dello KNAPP (*Most.* II 832-852): v. quassù, fasc. preced. della *Class. Review*]. — W. M. LINDSAY, *On the fragments of Varro ‘de vita populi romani I’ preserved in Nonius XVIII*, pp. 440-441 [Come abbia potuto aver luogo, per ignoranza di amanuensi o di correttori, la confusione tra’ vari frammenti nel doppio lemma *Sapa. Defretum* e *Passum. Muriola*]. — R. M. DAWKINS, *The pronunciation of θ and δ*, pp. 441-443 [Aggiunta all’articolo de ROUSE in *Class. Review* XIX 411 (v. *Rivista* XXXIV 390); seguì un’osservazione del ROUSE]. — J. P. POSTGATE, *On ‘malaxo and μαλάσσω*, pp. 443 [*Malaxo* è una delle più antiche parole che il latino prese a prestito dal greco: e poichè, come risult

dagli esempi addotti dal DAWKINS nell'art. preced. $\sigma\sigma$ si pronuncia come *ts*, e quindi anche come *cs* o *x*, il passaggio dal greco al latino fu quanto mai ovvio]. — Lo stesso, *More uncanny thirteens*, p. 443 [Aggiunta all'articolo del medesimo autore, in *Class. Review* XIX 437-438 (v. *Rivista* XXXIV 379): altri esempi dell'uso del 13 come numero indefinito da Q. Curzio, Giustino, Suetonio, Diodoro Siculo]. — *Report: the classical Association*, pp. 473-475 [Quarto congresso generale a Manchester: tengo conto soltanto delle comunicazioni o letture scientifiche. — R. H. ROBERTS, 'Giovinezza ed età in Omero'. — B. DAWKINS, 'Un bucranium dalla grotta dittea a Creta'. — J. P. POSTGATE, 'Orazio come contadino'. — CONWAY, 'Un aspetto non notato della personalità di Virgilio': il modo che egli tiene nel conciliare le concezioni antiche e le sue di poeta].

Napoli, 25 marzo 1907.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- ETTORE STAMPINI. Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLII. disp. 10), di pp. 23.
- — Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera. Nota II (Estr. dagli « Atti » pred., vol. cit., disp. 11), di pp. 26.
- HECTOR STAMPINI. Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis a. d. VI. kal. nov. an. MDCCCCVI. Litterarum formis expressum in regia officina libraria Fratrum Vigliardi-Paravia Augustae Taurinorum [in collaborazione con Carlo Cipolla e Giuliano Bonazzi], di pp. 35 in 4°, con documenti in fototipia.
- LUIGI VALMAGGI. Postille Enniane (Estr. dagli « Atti » pred., vol. cit., disp. 7) di pp. 17.
- RICCARDO RUBRICHI. Sulle fonti del I libro delle Tuscolane di Cicerone (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Ann. XI, 1, pp. 101-115).
- G. FERRARI e G. MASERA. Dizionari Virgiliani (Eneide Lib. VI). Torino Ermanno Loescher, 1907, di pp. VII-85.
- OMERO. Il libro V dell'Odisea con note italiane di Adolfo Cinquini. Roma Milano, Albrighi, Segati e C., 1906, di pp. 96.
- LIONELLO LEVI. Andocide in esiglio (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno XI, 1, pp. 57-65).
- BERNARD CAMILLUS BONDURANT. Decimus Junius Brutus Albinus. A historical study. Chicago, the University of Chicago Press, 1907, di pp. 11.
- RENÉ PICHON. Les derniers écrivains profanes. Les Panégyristes — Ausonius — Le « Querolus ». — Rutilius Namatianus. Paris, Ernest Leroux, 1906, di pp. IX-322.
- ISOCRATE. L'Archidamo commentato ad uso delle scuole da G. B. Bonini. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 80.
- CORNELII TACITI De origine situ moribus ac populis Germanorum libri. Commento di A. C. Firmani. Nuova edizione. Torino, ecc., G. B. Paravia e C., 1907, di pp. XXXI-102.
- C. O. ZURETTI. La modernità di Euripide. Discorso. (R. Università degli Studi di Palermo. Inaugurazione dell'anno accademico 1906-907), di pp. 17.
- NINO TAMASSIA. L'ellenismo nei documenti napoletani del medio evo (Atti del « Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », Tomo LXVI. Parte seconda, pp. 73-89).

- G. E. RIZZO.** Il discobolo di Castel Porziano (Estratto dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. Istruzione. Anno I, Num. I, Gennaio 1907, di pp. 14 in 4° con due tavole e una fototipia).
- FÉLIX GAFFIOT.** *Ecqui fuerit si particulae in interrogando latine usus.* Paris, C. Klincksieck, 1904, di pp. 50.
- — *Le subjonctif de subordination en latin. I. Propositions relatives. — II. Conjonction cum.* Paris, C. Klincksieck, 1906, di pp. 221.
- ALBERT CUNY.** *Le nombre duel en grec.* Paris, C. Klincksieck, 1906, di pp. 516.
- LUCRETI CARI** *De rerum natura.* A selection from the fifth book (783-1457). Edited with introduction, analyses and notes by W. D. Lowe. Oxford, at the Clarendon Press, 1907, di pp. 67.
- GIUSEPPE MODUGNO.** *Il concetto della vita nella Filosofia greca.* Bitonto, Casa Ed. N. Garofalo, 1907, di pp. XV-526.
- ROUL DE LA GRASSERIE.** *Particularités linguistiques des noms subjectifs (Parties du corps, armes et outils, animaux domestiques, noms propres, pronoms).* Paris, Ernest Leroux, 1906, di pp. 221.
- ESCHYLUS.** *Prometheus.* With introduction, notes, and critical appendix by Joseph Edward Harry. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, di pp. 358 [senza data].
- VIANELLO.** Una questione di plagio fra due comici greci (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno XI, 1, pp. 67-81).
- EXCERPTA DE VIRTUTIBUS ET VITIIS.** Pars I. Recensuit et praefatus est THEODORUS BÜTTNER-WOBST. Editionem curavit ANTONIUS GERARDUS ROOS. Berolini, apud Weidmannos, MCMVI, di pp. XLII-369 (Excerpta historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta. Ediderunt U-Ph. Boissevain C. de Boor Th. Büttner-Wobst. Vol. II. Pars I).
- FRSULUS PHILIPPUS BOISSEVAIN.** *Excerpta de sententiis.* Adiecta est tabula phototypica. Berolini, apud Weidmannos, MCMVI, di pp. XXVIII-478 (Excerpta historica etc., come sopra, Vol. IV).
- JOHANNES KROMAYER.** *Antike Schlachtfelder in Griechenland.* Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte. Zweiter Band. Die hellenistisch-römische Periode: von Kynoskephalae bis Pharsalos. Mit 12 lith. Karten, etc. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1907, di pp. XII-452.
- SALVIOLI.** *Le Capitalisme dans le Monde Antique.* Traduit sur le manuscrit italien par ALFRED BONNET. Paris, V. Giard et E. Brière, 1906, di pp. IV-321.
- PAUL FOUCART.** *Étude sur Didymos d'après un papyrus de Berlin (Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Tome XXXVIII, 1^{re} Partie, pp. 27-218).* Paris, C. Klincksieck, 1907.
- HISTORICORUM ROMANORUM** *reliquiae.* Disposuit recensuit praefatus est Hermannus Peter. Lipsiae, Teubner. Vol. prius, 1870, di pp. CCCLXVIII-378. — *Volumen alterum,* 1906, di pp. CCX-208.
- PLINI SECUNDI** *Naturalis historiae libri XXXVII.* Post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit Carolus Mayhoff. Lipsiae, Teubner. Vol. III. Libri XVI-XXII, 1892, di pp. XIV-496. — Vol. IV. Libri XXIII-XXX, 1897, di pp. X-500. — Vol. V.

- Libri XXXI-XXXVII, 1897, di pp. X-512. — Vol. I. Libri I-VI, 1906 di pp. XVI-556.
- AUGUSTO ROMIZI. Compendio di storia della letteratura greca. Settima edizione rifatta interamente. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1906, di pp. 256.
- F. CUMONT. Les religions orientales dans le paganisme romain. Conférence faites au Collège de France. Paris, E. Leroux, 1907, di pp. XXII-336.
- Q. CURTI RUFII Historiarum Alexandri Magni Macedonis liber III col commento di Riccardo Gallo. Torino ecc., Ditta G. B. Paravia e Comp., di pp. XXIV-72.
- CAROLINA LANZANI. Storia interna di Roma negli anni 87-82 a. Cr. Part. prima. Il VII consolato di Mario. Torino, C. Clausen (Hans Rinck Succ. 1907, di pp. IV-125.
- CARLO PASCAL. Due epigrammi su Roma antica. Nota (Estratto dai « Rendiconti » della Reale Accademia dei Lincei. Vol. XV, fasc. 7^o-10 pp. 478-483).
- ALOIS WALDE. Lateinisches etymologisches Wörterbuch. Heidelberg, C. Winter, 1906, di pp. XLVII-870.
- OTTORINO PIANIGIANI. Vocabolario etimologico della lingua italiana con prefazione di F. L. Pullè. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, Vol. I A-L, di pp. XVIII-783.
- F. C. WICK. Virgilio e Tuca rivali? Per l'interpretazione del primo de Catalepton. Nota (Estratto dal « Rendiconto » delle tornate e dei lavori della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1907, di pp. 16.
- GAETANO CURCIO. Il significato dell'epigramma I dei « Catalepton » pseudo vergiliani. A proposito di una Nota del Dr. F. C. Wick. Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1907, di pp. 16.
- Xenia Romana. Scritti di Filologia classica offerti al secondo Convegno promosso dalla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 166.
- ALOYSIUS GALANTE. De Terenti Codice Vercellensi. Roma, Tip. Manuzio 1907, di pp. 15.
- — Frustula Casinensia (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XIV, pp. 239-244).
- — Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in bybliothech Magliabechiana adservantur. Pars II, cl. VII-XL (Estratto dagli « Studi pred., vol. XV, pp. 129-160).
- Römische Elegiker (CATULLI, TIBULLI, PROPERZ, OVID) in Auswahl für den Schulgebrauch herausgegeben von Alfred Biese. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage (2 Abdruck). Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906 di pp. 108.
- C. IULII CAESARIS De Bello Gallico Commentarii VII. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Wilhelm Fries. Mit einem Anhang: Die römische Kriegswesen zu Caesaris Zeit. Mit 20 Abbildungen und 1 Karte von Gallien. Zweiter Abdruck der ersten Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. 220.

- Die Germania** des P. CORNELIUS TACITUS herausgegeben von Johannes Müller. Für den Schulgebrauch bearbeitet von A. Th. Christ. Mit einer Karte von Altgermanien. Zweite berichtigte Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. 42.
- P. CORNELII TACITI** opera quae supersunt. Recensuit Joannes Müller. Editio minor. Vol. II Historias et opera minora continens. Editio altera emendata. Lipsiae-Vindobonae, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. 307.
- SOPHOCLES'** Antigone von Friedrich Schubert. Bearbeitet von Ludwig Hüter. Siebente Auflage, mit 11 Abbildungen. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1906, di pp. 52.
- HOMERS** Odyssee. Schulausgabe von Paul Cauer. II Teil. Vierte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1905, di pp. X-234.
- TITI** LIVI ab Urbe Conditā libri XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXX. Edidit Antonius Zingerle. Für den Schulgebrauch bearbeitet von P. Albrecht. Mit 2 Karten und 4 Plänen. Zweite Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1904, di pp. VII-336.
- T. LIVI** ab Urbe Conditā libri I. II. XXI. XXII. Adiunctae sunt partes selectae ex libris III. IV. V. VI. VIII. XXVI. XXXIX. Unter Mitwirkung von A. Scheindler für den Schulgebrauch herausgegeben von Anton Zingerle. Mit 3 Karten, 2 Schlachtenplänen und 1 Abbildung. Siebente durchgesehene Auflage. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1906, di pp. VI-352.
- AUS**gewählte Gedichte des P. OVIDIUS NASO. Für den Schulgebrauch herausgegeben von H. S. Sedlmayer. Mit 13 Abbildungen. Siebente Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1907, di pp. XXX-220.
- VERGIL'S** Aeneis nebst ausgewählten Stücken der Bukolika und Georgika für den Schulgebrauch herausgegeben von W. Klouček. Sechste Auflage. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1907, di pp. XIII-406.
- H. R. FAIRCLOUGH.** Vergil's relations to graeco-roman art (Reprinted from « The Classical Journal », Vol. II, No. 2, pp. 59-68).
- The Helen Episode in Vergil's Aeneid II. 559-623 (Reprinted from the « Classical Philology », Vol. I, No. 3, pp. 221-230).
- JOHN WILLIAMS WITHE.** An unrecognized actor in greek comedy (Printed from the « Harvard Studies in classical philology », Vol. XVII, pp. 103-129).
- 'Logaedic' metre in greek comedy (Printed from the « Harvard Studies » pred., Vol. XVIII, pp. 1-38).
- ARTHUR ALEXIS BRYANT.** Boyhood and youth in the days of Aristophanes (Printed from the « Harvard Studies » pred., Vol. XVIII, pp. 73-122).
- A. AUSSERER.** De clausulis Minucianis et de Ciceronianis quae quidem inveniuntur in libello De senectute (Fasc. I delle « Commentationes Aenipontanae quas edunt E. Kalinka et A. Zingerle »). Ad Aenipontem, in aed. Wagnerianis, 1906, di pp. 96.
- CARLO PASCAL.** L'epitaffio di Seneca (Estratto dall'« Atene e Roma », An. X n. 97-98, di pp. 6).
- Note sopra alcuni epigrammi dell'Antologia latina (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XV, pp. 108-122).

- CARLO PASCAL. Misoginia Medievale. Due carmi medievali contro le donne (Estratto dagli « Studi Medievali », Vol. II, p. 242 segg.).
- MARTIN P. NILSSON. Die Kausalsätze im Griechischen bis Aristoteles. I. Die Poesie. Würzburg, A. Stuber's Verlag, 1907, di pp. 145.
- MAX RABENHORST. Der ältere Plinius als Epitomator des Verrius Flaccus. Eine Quellenanalyse des siebenten Buches der Naturgeschichte. Berlin, G. Reimer, 1907, di pp. 132.
- LEON JOSIAH RICHARDSON. Horace's Alcaic Strophe (University of California Publications. Classical Philology. Vol. I, No. 6, pp. 175-204).
- NORMAN WENTWORTH DE WITT. The Dido Episode in the Aeneid of Virgil. A dissertation. Toronto, William Briggs, 1907, di pp. 78.
- ACHILLE VOGLIANO. Excursus Heroda VIII. 76-79. Milano, Tip. Cordani, 1907, di pp. 9.
- MAURIZIO CHICCO. Gli Ideali Psicologici di Euripide nell'Ippolito. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 59.
- PIER ENEA GUARNERIO. Le sorti latine dell'ide. *do-* iniziale. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XL, pp. 419-432).
- RAIMUND OEHLER. Bilder-Atlas zu Cäsars Büchern De bello Gallico unter eingehender Berücksichtigung der Commentarii De bello Civili, mit mehr als 100 Abbildungen und 11 Karten. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. Leipzig, Schmidt und Günther, 1907.
- KATHARINE VON GARNIER GEB. MOEWES. Die Präposition als Sinnveränderndes Präfix im Rigveda, in den homerischen Gedichten und in den Lustspielen des Plautus und Terenz. Inauguraldissertation. Leipzig, Druck von G. Kreyling, 1906, di pp. VII-64.
- CORRADO BARBAGALLO. Il prezzo del frumento in Ispagna, in Africa e in Oriente durante l'età imperiale romana (Sonderabdruck aus Vierteljahrsschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte 1906. 4 Heft, pp. 653-673).
— — I prezzi della frutta nell'antichità classica (Estr. da « Xenia Romana » cit., pp. 35-44).
- GIORGIO PASQUALI. Parerga (Estr. da « Xenia Romana » cit., pp. 15-27).
- MARIO BARONE. Sopra un passo dell' « Astronomicon » di Manilio (Estr. da « Xenia Romana » cit., pp. 29-34).
- ARISTIDE CALDERINI. Intorno ad Ulisse e ad Achille in Platone. Nota (Estr. dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. cit., Vol. XXXIX, pp. 1003-1010).
— — Di un'ara greca dedicataria agli dèi inferi esistente nel Museo Archeologico di Milano. Milano, U. Hoepli, 1907, di pp. 34 e 2 tavole.
- MARIO LONGHENA. L'India attraverso i secoli (Estratto dalla « Rivista Italiana di Sociologia », Anno XI, Fasc. I), di pp. 22.
- G. PIERLEONI. Il patrimonio archeologico di Arpinum. Arpino, Giovanni Frattolillo, 1907, di pp. 25 e 2 tavole.
- IOANNES WESTENBERGER. Galeni qui fertur de qualitibus incorporeis libellus. Dissertatio inauguralis. Marpurgi Cattorum, N. G. Elwert, 1906, di pp. XXVI-50.
- CARLO URBAN. Cognizioni e favole geografiche nell'età greca. Traduzione

- dal tedesco col consenso dell'autore di Achille Cosattini. Livorno, R. Giusti, 1907, di pp. VIII-56.
- FEDERICO EUSEBIO.** Le mura romane d'Alba Pompeia (Estratto dalla « Miscellanea di Archeologia, di Storia e di Filologia dedicata al Prof. A. Salinas », pp. 179-200).
- GIOVANNI SETTI.** Il Tassoni erudito e critico d'Omero (Estratto dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », Tomo LXVI, Parte seconda, pp. 219-288).
- — Un'ode di Pindaro voltata in greco moderno (Estratto dalla Rivista « Classici e neo-latini », a. III, n. 2), di pp. 10.
- DOMENICO BASSI.** Sul De generatione hominis (Estr. id. id.), di pp. 4.
- MANARA VALGIMIGLI.** La poesia di una legge antica (Estr. id. id.), di pp. 8.
- C. O. ZURETTI.** Bizanzio. Conferenza (Estr. id. id.), di pp. 19.
- ACHILLE BELTRAMI.** Noterella oraziana (Estr. id. id.), 1 p.
- ETTORE DE MARCHI.** Scylla e Carme (Estr. id. id.), di pp. 9.
- PAOLO FABBRI.** Un passo ritmico in T. Livio (Estr. id. id.), di pp. 5.
- G. CERRINA.** Saggio di versione metrica da A. Tibullo. El. I., Liber primus (Estr. id. id.), di pp. 5.
- REMIGIO SABBADINI.** Parasiti epitaphium (Estr. id. id.), di pp. 4.
- A. SILVANI.** Alcuni epigrammi faceti e licenziosi di Francesco Uberti umanista cesenate (Estr. id. id.), di pp. 9.
- GIOVANNI MONTELATICI.** De vita et scriptis Sancti Maximi Taurinensis Episcopi (Estr. id., a. II, n. 6 e a. III, n. 1), di pp. 64.
- GUILLELMUS FELSCH.** Quibus artificiiis adhibitis poetae tragici Graeci unitates illas et temporis et loci observaverint (in « Breslauer philol. Abhandlungen », neunter Band, viertes Heft), di pp. 84.
- M. TULLII CICERONIS** De officiis libri tres commentati ad uso delle scuole da Giovanni Decia. Torino-Roma ecc., ditta G. B. Paravia, di pp. XXIX-359 (senza data).
- F. L. PULLÈ.** Graziadio Ascoli. Ricordi. Bologna, Stab. poligrafico emiliano, 1907, di pp. 30 e 24.
- ALBERTO GIANOLA.** Il re Numa Pompilio e Pitagora (Estratto dalla Rivista teosofica di Roma « Ultra » del 20 marzo 1907), di pp. 12.
- ROBERTO VALENTINI.** Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla tratte dal cod. Vat. lat. 7179 e Oxoniense CXXXI. Nota (Estratto dai « Rendiconti » della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XV, fasc. 7^o-10^o), di pp. 60.
- PAUL MONCEAUX.** Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique (Extrait des Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Tome XII, 1^{re} Partie), di pp. 139 = 161-339.
- M. H. OMONT.** Notice sur le manuscrit latin 886 des nouvelles acquisitions de la Bibliothèque Nationale contenant différents opuscules mathématiques de Gerbert, un traité de Jean d'Argilly, etc. (Tiré des Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale etc. Tome XXXIX), di pp. 30.
- RAFFAELE ONORATO.** Analisi e Psicologia dell'Iliade (Estratto dagli « Atti »

- dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Vol. XXV, di pp. 151 in 4°.
- RICHARD KUNZE. Die Germanen in der antiken Literatur. Eine Sammlung der wichtigsten Textstellen. II. Teil: Griechische Literatur. Mit einer Karte von Altgermanien. Leipzig-Wien, Freytag-Tempky, 1907, di pp. 128.
- C. BÜNGER. Schulerkommentar zur Auswahl von Xenophons Anabasis Zweite umgearbeitete Aufl. Leipzig-Wien, Freytag-Tempky, 1906, di pp. 131.
- FLORIAN WEIGEL. Kurzgefaszte griechische Schulgrammatik nach Curtius-v. Hartels Schulgrammatik. Wien-Leipzig, Tempky-Freytag, 1907, di pp. 162.
- RICHARD JONAS. Übungsbuch zum Übersetzen aus dem Deutschen ins Lateinische für Untersekunda. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. Leipzig, Freytag, 1906, di pp. 132.
- Il Convegno Fiorentino per la Scuola Classica. Firenze, Tip. Galileiana, 1907, di pp. 132.
- Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1905. Volume XXXVI.
- Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVII. 1906.
- The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. II, nn. 3-6.
- Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. II, n. 2.
- The Classical Review. Vol. XXI, nn. 1 e 2.
- The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.
- The American Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 4 e XXVIII, n. 1.
- Modern Language Notes. Vol. XXII, nn. 1-4.
- Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXV, n. 1.
- Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. L, n. 1 e 2.
- Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XI, n. 1.
- Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XI, nn. 1-4.
- Revue des études anciennes. Ann. IX, n. 1.
- Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXX, fasc. IX-XII. Ann. XXXI, fasc. I-III.
- Neue Philologische Rundschau. Ann. 1907, nn. 1-7.
- Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIII, trim. III.
- Atene e Roma. Ann. X, nn. 99 e 100.
- Bollettino di Filologia classica. Ann. XIII, nn. 8-10.
- Rivista di Storia antica. Ann. XI, n. 1.
- Rivista storica italiana. Ann. XXIV, 3ª S. Vol. VI, n. 1.
- Rivista d'Italia. Ann. X, nn. 1-4.
- La Cultura. Ann. XXVI, nn. 2-8.
- Classici e Neo-latini. Ann. III, n. 2.
- Ausonia. Rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'arte. Ann. I. Torino, 30 aprile 1907.

SU ALCUNI PUNTI DELLA BIOGRAFIA DI STAZIO

I. *Tempo della nascita di Stazio. — Età di lui quando condusse in moglie Claudia.*

Il Vollmer pone che la nascita di Stazio accadesse nel 40 d. C. (*P. Papinii Statii Silvarum libri*, Leipz. 1898, p. 16) e la sua venuta in Roma, dopo la morte del padre (*ibid.* p. 17): la quale avrebbe avuto luogo nell'anno 80 (*ibid.* p. 16). Dunque, secondo il Vollmer, il poeta condusse in moglie Claudia, o romana addirittura o con certezza dimorante in Roma, dopo i quarant'anni. Ma Isidoro Hilberg (*Wien. Stud.* 1902, pp. 518) osserva con ragione che tal numero di anni male si adatta a quell'età fiorentemente « *florentibus annis* » (*Silv.* III 5, 23), in cui a Stazio, come afferma egli stesso, fu da Venere congiunta Claudia. E per vero chi tolse moglie dopo i quarant'anni, è difficile che in alcun tempo dica di averla tolta nella fiorentemente età. Molto meno lo dice, io mi penso, a cinquantacinque; chè tanti ne avrebbe avuti Stazio al tempo di quella sua affermazione. Al più a vecchio di settanta o ottant'anni età fiorita può parere quella di quaranta.

E un'altra cosa non si accorda, per mio parere, col matrimonio contratto a quarant'anni, quel

me vulnere primo
intactum thalamis et adhuc iuvenile vagantem
fixisti.

(III 5, 24-26).

Wiuono scrive, eccetto se voglia muovere appunto a sè medesimo, che era certo alieno dall'intenzione di Stazio, che a quaranta

anni sonati egli vagava « iuvenile », finchè a una donna venne fatto di arrestarlo. Chè in proposito di uomo non più veramente giovane, il *iuvenile* non indicherebbe la vita vagabonda, cioè dedita all'amore vago dei giovani, sì una vita vagabonda come quella che i giovani hanno in costume di condurre. Dunque Stazio era effettivamente in età giovanile, quando Claudia mise fine all'erare di lui; *iuvenile* è da intendere giusta il suo vero senso. Piuttosto quell'*adhuc*, da congiungersi con *vagamtem*, atteso che tale avverbio adoperasi bene a significare il permanere di un'azione o di uno stato che niente anche impediva che fosse finito, può essere indizio che, mentre la consuetudine era di condurre moglie assai per tempo, Stazio la condusse, comparativamente, tardi.

Il Hilberg sostiene che il padre di Stazio non insegnò soltanto a Napoli; ma anche in Roma, e però che il figlio non si tramutò in questa città dopo la morte di lui, ma prima. Così Stazio, nato nel 40, avrebbe conosciuto e quindi sposato Claudia innanzi all'anno 80: il *florentibus annis* e, aggiungo io, il *iuvenile vagantem* non offrirebbero più alcuna difficoltà.

Che il padre di Stazio abbia fatto scuola anche in Roma, e credevasi prima del Vollmer, il quale scrive a torto (p. 16, n. 1) che ciò conclude senza ragione il Curcio (p. 8, 10) da V 3, 176 (1), e deve credersi adesso. Io anzi mi sono maravigliato forte e mi maraviglio che siasi potuto ritenere e dire il contrario. Anche senza le acute osservazioni del Hilberg (*ibid.* p. 514 sgg.) basta il *mox*, per quanto freddo, del verso 176, a persuadere che si designa uno stato al tutto diverso da quello che precede. Per l'addietro i giovinetti « patria relicta » (V 3, 162) traevano a Napoli dalle città e dai paesi vicini per udirvi il maestro insigne: appresso (*mox*) egli istruisce e, si vede chiaro, a Roma stessa « Romuleam stirpem proceresque futuros ». Non tuttavia, soltanto perchè Stazio venne a Roma innanzi alla morte del padre, si ha da escludere che

(1) Già nel 1698 il Dodwell (*Annales Velleiani*, ecc., p. 230) in proposito del padre di Stazio avvertiva: « Reliqueritne Neapolim, an Roma missos discipulos Neapoli docuerit Pater, non indicat filius verbis expressis. Roma tamen potius illum concessisse crediderim, nec Graecas iam, sed Latina potius literas docuisse ».

egli conoscesse e impalmasse Claudia, scorsi i quarant'anni. Voglio dire che questa età non sarebbe da accettare a chiusi occhi, pur quando Stazio si fosse trasferito in Roma dopo la morte del padre. Difatti egli avrebbe più o meno quarant'anni al tempo di questa morte, perchè si ponè che presso a poco sortisse i natali verso l'anno 40 (1). Ma ciò su quale fondamento? Ecco: il poeta accenna alla sua **vecchiezza** in scritti del 95 o di poco anteriori. Atteso che, a essere **reputato** vecchio, pare convenga trovarsi fra i cinquanta e i sessanta **anni**, per questo nel 95 il poeta doveva contare **cinquantacinque anni** all'incirca. Da indi ha origine la data, approssimativa, del 40 **per** la nascita di lui.

Primieramente si vogliono considerare i luoghi pertinenti alla **vecchiezza** predetta.

Anne quod Euboicos fessus remeare penates
auguror et patria senium componere terra?

chiede Stazio alla moglie (III 5, 12-13), desideroso di conoscere la **causa** che la fa triste. Quando una sola fosse la domanda, questa: « forse perchè ho voglia di passare in pace la vecchiaia nella città dove nacqui? », sarebbe agevole sostenere che Stazio è già vecchio. Ma perocchè precede un'altra domanda: « forse perchè ho desiderio di ritornare ai miei penati? », come si può credere cotesto, così che la **vecchiezza** sia prossima, non però giunta. Perchè ad uno che non sia vecchio non è tolto il dire che ha desiderio di recarsi in un luogo e di passarvi l'età senile; quando abbia in **animo**, andatovi, di non più rimuoversene. La frase poi *servat in senium* del v. 24 fa congetturare una **vecchiezza** o appena cominciata o soltanto vicina. Se Venere conservasse Claudia a Stazio, già vecchio, questi direbbe *in senio*. I due luoghi che restano, *vergimur in senium* (IV 4, 69) e *nos fortior aetas iam fugit*

(1) Se tal morte fosse avvenuta non già nell' 80, come si opina, ma dopo e più specialmente, come inchino a credere io (v. appresso p. 446), non prima dell' 88 e la nascita di Stazio cadesse veramente nel 40, questi, quando fosse venuto in Roma dopochè morì il padre, avrebbe conosciuta e sposata Claudia a 46 anni o anche più tardi!

(V 2, 158) mostrano ambedue che la vecchiezza è sì alle viste, ma non peranco arrivata; se è vero che e volge verso un'età che non l'ha tocca e non ancora appartiene all'età seguente colui quale sta fuggendo quella che precede. E fa persino meraviglie che, laddove l'ecloga quinta del libro III, quella che il poeta direbbe alla moglie, può dar motivo a immaginare una vecchiaia più che cominciata, le altre due, la quarta del IV e la seconda del V, che con ogni probabilità, essendo del 95 (1), sono posteriori, a metter poco, di un anno (2), dicano assai di meno. Ma molto verisimilmente, anche se vogliasi porre che la detta ecloga del III libro non dà solamente motivo, sibbene porta addirittura a ritenere che Stazio si considera vecchio, la cosa a questo è da attribuire, che egli scriveva alla moglie essendo malfermo in salute (v. appresso p. 450) e per conseguenza in un'ora di scoraggiamento. Ai malati e ai semimalati e in generale a quelli che stanno in pensiero per la lor vita non rade volte la vecchiaia già allora apparisce venuta, e da un pezzo, quando invece è persino lontana. Checchessia di ciò, nel 95 il poeta, per quello che si è visto, non è vecchio, ma prossimo a essere. Ora poi cade in acconcio di chiedere, se a stabilire in alcuna guisa il tempo in che Stazio vi dei natali, si deva fissare come giusto principio della vecchiezza, secondo l'esempio di coloro che per quel tempo indicano all'incirca il 40 d. C., l'anno cinquantesimoquinto di età. Orazio, quando, risoluto di mettere da canto la poesia lirica e di applicar l'ingegno, sia pure scrivendo versi, in argomenti di filosofia, paragona sè al cavallo che comincia a invecchiare, « senescentem equum » (Ep. I 1, 8 sgg.), è tra i quarantaquattro e i quarantacinque anni. Con che non si rimuove dal computo di Varrone, il quale per limite estremo della giovinezza fissava appunto l'anno quarantacinquesimo. Che impedisce che in quella medesima età

(1) La seconda del V libro o è dello stesso tempo della quarta del V, scritta quando Stazio era già ritornato a Napoli, o un tantino posteriore, essendo ambedue del 95, cfr. Vollmer, p. 9.

(2) I libri II e III furono mandati fuori separatamente, nel 93/94, cfr. Schanz² II 2 p. 141, Wilson, l. c.; cfr. anche Härtel, *Studia Statiana*, Lips. 1900, pp. 5-7.

fosse presso a poco Stazio, allorchè faceva intendere di avvicinarsi tanto agli anni senili? Anzi io mi avviso che proprio nell'età predetta ei si trovasse. Ritorniamo un po' su i due luoghi, veduti sopra, dell'ecloga quarta del IV libro e della seconda del V.

Nel primo di questi occorre un confronto del poeta con Vitorio Marcello:

nos facta aliena canendo
vergimur in senium: propriis te pulcher in armis
ipse canenda geres parvoque exempla parabis
magna Getae.

Non è qui espresso il confronto dell'età; ma certo era nella mente di Stazio, perchè non solo egli aveva detto già innanzi a Vitorio (v. 45) che la eloquenza di lui « iuvenis praeterit annos », ma inoltre, manifestata l'idea che Vitorio preparava grandi esempi al suo piccolo figlio, subito rivolgesi ad esso con tali parole:

surge, agetum, *iuvenemque*, puer; deprende parentem.

(v. 74).

Ora chi riguarda all'età di sè medesimo in comparazione con quella di un altro, intendendo di rilevare quanto quest'altro sia per tale rispetto in condizione migliore, è naturalmente portato a rappresentare lui più giovane, sè più vecchio: alla quale osservazione aggiunge peso il fatto che in tutto il confronto, che Stazio vien facendo della sua vita con quella dell'amico, il consiglio di abbassare sè per innalzar lui è palese. Chè non pure mette sopra alla propria occupazione di poeta l'attività di guerriero, che è in Vitorio, e il molto che il medesimo, se gli tocchi di vivere a lungo, può fare; sì anche dice « imbelli » gli allori di Parnaso, « ventosa » la gloria cui egli stesso va dietro, cantando, « ignavo » il pollice con che pizzica le sottili corde della lira. Nè per ciò che tocca in particolare l'età, è questo il solo caso in che Stazio usa le tinte che più si affanno a una sua propria intenzione. Polla di Pollio in un luogo (III 1, 161) non ha più la soave bellezza, non più i verdi anni, ma soltanto, se mai li recuperasse, Ercole forse vorrebbe prendere in mano la conocchia per lei, come già fece per Onfale; in un altro (II 2, 10) ha grazia giovanile ed è bella.

Il secondo passo concerne la circostanza che Crispino, figlio di Vettio Bolano, imprende un lungo viaggio in compagnia del suo carissimo Ottato. Crispino è un giovinetto di sedici anni (v. 128) e per fermo non è di età diversa l'amico (v. 152). Il poeta non solamente alla giovinezza di Crispino, la quale egli ha dinanzi agli occhi in tutto il componimento (cfr. vv. 8, 13-14; 62-63, 82-97, 107), e di Ottato contrappone la sua età matura, ma ben anche adduce questa a giustificazione del non potere accompagnare Crispino, come fa Ottato; onde altro non gli resta, che esprimere i voti e preghiere:

nos fortior aetas
iam fugit: hinc votis animum precibusque iuvabo.

Chi mette la sua età matura di fronte a quella di due fanciulli è senza dubbio inclinato ad accrescere in qualche modo la sua maturità, massime se fa questo per ispiegare e giustificare un atteggiamento e governarsi differente dal loro. Cosicchè Stazio lascia intendere di avvicinarsi alla vecchiezza (non già di averla raggiunta) in certe congiunture nelle quali l'animo lo trae ad accrescere piuttosto che scemare i suoi anni. E allora il sospettare che gravino su lui non cinquantacinque anni, ma quarantacinque, ma meno, è conforme a ragione (1).

A questa idea può venire una conferma da quello che Stazio dice alla propria moglie circa il matrimonio stretto con lei:

tua frena libens docilisque recepi;
et semel insertas non mutaturus habenas
usque premo.

(III. 5, 26-28).

(1) Il Kerckhoff (*Duae Quaestiones Papinianaë*, Berol. 1881, pp. 27-28) in ordine alla conclusione che dai luoghi qui esaminati (III 5, 12; 21; IV 4, 69; V 2, 15^s) trae H. Nohl (*Quaestiones Statianaë*, Berol. 1871; da me non potute vedere), che Stazio nacque fra gli anni 40 e 50 (quanto a III 5, 21, poichè leggevano *servet*, il Kerck. scrive che questo verso « afferre Nohl non licuit »), dichiara: « ancipites cunctae hae temporum notae et e quibus vix quicquam concludi liceat ». In particolare, circa le parole (III 5, 12) *patria senium componere terra*, egli stima che Stazio abbia di proposito accresciuta l'età sua, per accrescere gravità al desiderio della patria: ma quanto questa ragione valga a persuadere (v. invece s. p. 436), non saprei dire.

Cioè Stazio, a far cosa gradita alla sua Claudia, le dichiara che egli morde sempre il freno di lei, risoluto di non mutarlo. Ma è verisimile che un marito, il quale è sul toccare il cinquantacinquesimo anno, e per questo avverte anche più il peso dell'età sua, perchè, in conseguenza di una grave malattia che gli ha testè messo in forse la vita, non si sente star bene in salute (*fessus*), anzi appunto per ciò è venuto nel divisamento di andare a chiedere alla città dove ebbe i natali quei sonni e quel riposo (il poeta accusa l'insonnia come sua insopportabile malattia, v. p. 450) che dispera di godere in Roma, è verisimile, dico, che un tal marito faccia alla moglie dichiarazioni di questo genere? Certamente Cicerone ripudiò Terenzia a sessant'anni sonati e a sessantatrè prese in moglie la sua pupilla Publilia; nè costerebbe fatica recare altri esempi antichi di divorzio e di nuove nozze concluse a tarda età. Non però fa intendere alla moglie, a riuscirle gradito, che non pensa di mutarla con altra, chi e dagli anni e dalla salute è sconsigliato e distolto dal mutarla. Non difficilmente la sorpresa o anche il riso potrebbe essere l'effetto delle parole di lui. A Properzio, che esclama :

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit

(perocchè l'osservazione non perde nulla per ciò che il discorso è rivolto ad amante e non a moglie), intanto è concesso di sperare che gli venga conseguito l'intento, il quale è di tornare accetto alla sua bella e di commuoverla, in quanto niente ad essa interdice il credere che il libro dell'amore del suo poeta possa veramente aggiungere altri nomi a quello di lei, innanzi che sia chiuso. Diamo a Stazio otto, dieci anni di meno; sia non fra i cinquantatrè e i cinquantacinque, ma fra i quarantatrè e i quarantacinque: le sue parole riusciranno opportune. Chè anche se la recente infermità gli ha lasciato notabili segni e massime la stanchezza (v. 12), là, nella terra natia, a Napoli, ove l'inverno è mite e l'estate fresca (v. 83), ove la quiete non ha alcun turbamento e i sonni si compiono sino alla fine (vv. 85-86), in quell'età sua ancora verde può egli attendersi con fiducia che ogni male sparirà facilmente.

Ma altro c'è da considerare. Accettato il 40 per data della nascita di Stazio, c'imbattiamo in una difficoltà, la quale si dilegua solo che quella nascita sia ritardata di otto o dieci anni. Vennuto al mondo nel 40, egli fin verso i quarant'anni avrebbe atteso qualcuno dei componimenti delle *Selve* e ad altre non importanti poesie, che andarono perdute: indi si sarebbe voltato a scrivere la *Tebaide*. È credibile? Che cosa gli consigliava di tanto attendere innanzi di mettere mano a lavoro di polso? Tutto per contro gli era di sprone a far presto: l'ingegno facile e d'improvvisatore; il concetto che egli aveva del procacciarsi fama di poeta per tempo, se nel padre ammira sommamente l'essersi presentato alle gare augustali molto giovane (V 3, 135 sgg.); gli stimoli, gli incitamenti e l'aiuto di esso padre, il quale con ogni probabilità gli suggerì l'argomento del poema e di sicuro lo illuminava sopra i fatti degli eroi, sopra le mille guise di guerra, sopra la postura dei luoghi, e gli additava il cammino (V 3, 233 sgg.); l'esempio di Lucano che, morendo a soli ventisei anni, lasciava, oltre il resto, un poema di dieci libri; di colui, voglio dire, con quale egli aveva ammirazione, anzi venerazione; di colui che con assai verisimiglianza, per avere scritto *Selve* e *Fabulae salticae*, gli fece nascere l'idea di comporre le *Selve* e l'*Agave*. Or mentito tutto gli persuadeva d'imprendere presto la trattazione di un ampio poema, egli si sarebbe messo a cantar la leggenda tebaniana assai tempo più tardi che Virgilio, ingegno per niuna guisa improvvisatore e ardito, ma timido e meditativo, aveva cominciato la *Georgica*! Anzi questi fini il suo poema campestre in età in cui Stazio non avrebbe ancor dato principio al proprio mitologico.

Dunque Stazio nacque non già nel 40, ma parecchi anni dopo a un bel circa nel 50. Donde consegue che egli si legò in matrimonio con Claudia (ciò che il Hilberg, il quale implicitamente accetta come anno di nascita del poeta il 40 d. C., deduceva, in modo indiretto, dall'aver il padre di lui insegnato a Roma) prima dei quarant'anni. Anzi tale matrimonio è lecito pensare che egli contraesse, approssimativamente, su i trenta, se appunto quest'età aveva nell'80, quando dette principio al poema. Perchè il matrimonio e tale principio cadono quasi nello stesso tempo; da che

la *Tebaide* crebbe con gli anni di Claudia (III 5, 36), che è quanto dire fu cominciata a scrivere poco prima o poco dopo che ella prendesse a condurre i suoi anni in compagnia del poeta.

II. Del tempo in cui morì il padre di Stazio e di quello in che il figlio vinse nel certame napoletano.

Tratto della seconda di queste due questioni a causa della stretta attinenza che ha con la prima, e della prima, perchè dal tempo della morte del padre, come si è visto, si volle desumere più di una data della biografia di Stazio.

Delle date messe avanti per la vittoria napoletana meritano di essere prese in considerazione quelle del 78, dell'82, dell'86. Il 90, che piace a qualcuno, è da porre subito da canto, perchè, appartenendo la vittoria albana, la quale è posteriore alla morte del padre, con certezza all'anno 90 e, si noti bene, al mese di marzo (1), non può all'estate di questo medesimo anno assegnarsi la vittoria napoletana, riportata quando il padre era vivo. Nè, ove non ostasse la vittoria albana, nessun altro impedimento si opporrebbe per questo alla data del 90. Chè la *Tebaide*, pubblicata il 92, nel detto anno 90 stava per avere il suo compimento; laddove il dolore provato da Stazio, per essergli venuto a mancare l'aiuto e la guida paterna intanto che dava opera al difficile poema, si addice a chi stia in alto mare e, avanti di prendere terra, deve ancora navigare buon tratto.

Il Vollmer (p. 6) e lo Schanz approvano che la morte del padre di Stazio sia riferita all'anno 80, e l'uno e l'altro per la considerazione, che egli non colorì il disegno, che aveva formato, di cantare l'eruzione del Vesuvio del 79. Del non avere il divisamento avuta esecuzione, dicono in accordo con altri (cfr. p. es. Ribbeck, *Gesch. d. r. Dicht.* III p. 212), è da accagionare la morte da cui sia stato sorpreso il poeta. Per vero se tale morte si attribuisce al tempo

(1) Intorno a questa data basta veder Vollm. p. 19, n. 10.

qui ora indicato, la vittoria augustale va posta nel 78. Ma ecco qua che accade. Stazio, vincitore in una gara di poesia nel 78, si presenta per la seconda volta a un'altra gara, quella di Minerva Albana, dodici anni dopo, nel 90. Se sia da acconsentire a ciò, lascio giudicarlo ad altri. Chi aveva vinto a Napoli ben si poteva sentir forte per vincere ad Albano: Stazio stesso e giudica un prodigio di stupefacente precocità la vittoria conseguita dal proprio padre a Napoli in età assai giovanile (V 3, 133 sgg.) e metteva, come vedremo, l'agone napoletano, effettivamente celebre, poco sotto a quello del Campidoglio (III 5, 92). Pertanto dopo la vittoria augustale doveva provare il desiderio di nuovi e maggiori trionfi: e se la moglie, che dette baci e baci alla corona di lui quando potè stringerlo fra le braccia vincitore nel certame di Minerva, si sentì vinta quando lo seppe vinto nella gara del Campidoglio, non lasciava sfuggirsi uno solo dei versi della *Tebaide* che quegli veniva componendo e limando nelle lunghe veglie della notte, se, dico, la moglie fosse donna capace di accrescere sempre più e accendere tal desiderio, s'immagina senza fatica (1).

(1) Non si avrebbe affatto a discorrere di distanza di dodici anni dalla vittoria napoletana a quella albana, se fosse da seguire l'opinione, pur oggi sostenuta (cfr. Härtel, *Studia Statiava*, Lips. 1900, pp. 40-41), che altre volte, innanzi all'anno 90, possa avere Stazio vinto nelle feste di Minerva. Ma le ragioni sulle quali si fonda quell'opinione non hanno più solidità come l'argomento del *ter* (S. III 5, 28), già dal Poliziano emendato, verissimamente, in *tu*. Perchè con *modo - modo* (IV 2, 66), se può accennarsi a tempi assai diversi, accennasi altresì, come in questo luogo, a momenti diversi dello stesso tempo. E quanto al principale argomento che si pensò addurre il Kerckhoff (p. 29) a convincere altri che la vittoria albana fu una, il medesimo non cade perchè a « *Latio quotiens ego carmine patres mulcerem* » (V 3, 215) corrisponde *ille dies* (v. 219). Stazio, è vero, si trovò ad allestire col suo carne i padri latini più volte, ma ciascuna volta è da lui riguardata disgiuntamente. Quindi, occorrendo il singolare *ille dies*, a nessuno può venire in mente che sarebbe stato necessario, o anche soltanto preferibile, il plurale. Se fosse stato usato, ne ravviseremmo la ragione nel *quotiens*: quale è la parola che ci darebbe spiegazione del plurale, se dopo

qualem te Dardanus Albae
vix cepisset ager, si per me sarta tulisses
Caesarea donata manu

in luogo di *ille dies*, leggessimo *illi dies*? No davvero *sarta*, da che il s

Ad avvicinarci alla data comunemente accolta per la morte del *dre*, sarebbe questa da assegnare all'anno 82 e la vittoria augustale del figlio al medesimo anno. Ma allora dove è più l'argomento su cui si fonda l'opinione che al padre di Stazio il cantare l'eruzione del Vesuvio fu tolto dalla morte? Assai verisimilmente, ne è nella natura delle cose e come accadde per l'incendio pitolino, l'idea di cantar l'eruzione dovette a lui nascere appena terribile avvenimento commosse gli animi. Improvvisatore per indole dell'ingegno, non aveva bisogno di troppo tempo al suo nome: l'incendio capitolino, cagionato dalla lotta fra Vitelliani e seguaci di Vespasiano, egli cantò, giusta l'espressione del figlio, a velocità più grande che quella delle stesse fiamme (V 3, 201). pertanto, poichè avrebbe avuto a sua disposizione più di un anno (agosto 79-82), non si scorge come dalla morte gli sarebbe stato impedito di fare e compiere il suo canto.

D'altra parte, anche senza l'ostacolo dell'aver il padre assistito al trionfo del figlio, sarebbe pur sempre non poco azzardato ascrivere alla morte il non essere stati da quello celebrati gli sterminii

l'anno *sertum* non suole adoperarsi. Pertanto, atteso che da una parte *illa dies* (v. 230) è indicazione di un giorno solo, e *ille dies* (v. 219), recato a significare il contrario, indica medesimamente un giorno, dall'altra parte nei versi 227-30 niente dà facoltà d'interpretare più vittorie, è ragionevole intendere una vittoria sola.

La stessa questione, che pel concorso albano, si fa per l'augustale. Pare al Muller (p. 17, n. 3, cfr. anche n. 2) che dal passo che concerne la corona nel concorso (V 3, 225 sgg.) non apparisca se Stazio l'abbia riportata una volta o più; in quanto il *quotiens mulcerem* (v. 215) potrebbe riferirsi alle *agones augustales*. Per verità io reputo, con altri, che qui siano significati non questi *agones*, ma le pubbliche recitazioni. Il poeta passa a menzionare i *agones* dopo che ha fatto allusione a tali recitazioni. Ma stia pure la cosa diversamente: quando le altre corone augustali, oltre quella che si supponrebbe conseguita nel 78, sarebbero state ottenute? Dopo la morte del *dre* no, perchè Stazio dice chiaramente di aver vinto la corona calcidica spighe sotto gli occhi di lui: « te sub teste ». Massime avendo menzionata questa vittoria riportata quando era in vita il padre, di sicuro non avrebbe ommesso di ricordare le altre, se ve ne fossero state, guadagnate dopo la sua morte. Dunque sarebbero state ottenute innanzi. Ora, se così fosse, rimarrebbe pur sempre l'inconveniente, il quale non sembra potersi ammettere, che tra la gara napoletana e l'albana s'interporrebbe uno spazio dodici anni.

vesuviani. Ove la nera dea avesse frodato le lettere latine di ciò che, pel figlio Stazio, sarebbe stato senza dubbio un capolavoro, è, per ogni rispetto, credibile che questi non avrebbe tralasciato di farne alla medesima aspro rimprovero, e sarebbe, se non altro, uscito in esclamazioni di dolore per l'opera mancata e pel poeta rapito innanzi al compimento di essa. Per converso c'imbattiamo in questa semplice indicazione: oltre a ciò aveva in animo di piangere con pio canto gli incendi del Vesuvio e di gemere sulle sventure che patì la patria nel tempo che Giove, svelto dalla terra il monte, lo sollevò al cielo e giù lo gettò per largo tratto sulle misere città! Che cosa fu causa che il brav'uomo non mandasse ad effetto la sua intenzione, io non saprei dire: piuttosto mi sono domandato, se la sua non fosse una di quelle intenzioni che così di frequente entrano nell'animo di poeti e scrittori e poi ne escono fuori pian piano, a loro stessa insaputa. Quanti lavori o di arte o di critica non vuol fare e poi non fa, neppure un giorno rammentandosi più del suo volere di un tempo, ogni scrittore poeta? Scoppì l'eruzione del Vesuvio che percosse tutte le menti: era da aspettarsi che il padre di Stazio formasse il pensiero di celebrarla co' suoi versi. Egli, napoletano, aveva cantato un avvenimento di Roma, l'incendio del Campidoglio: come in quel primo istante non gli sarebbe venuto in pensiero di cantar gl'incendi molto più grandi, mille volte più grandi e importanti, del Vesuvio e quelli della sua patria? Medesimamente era da aspettarsi che il figlio, nel carme che scrisse a illustrare la memoria e la virtù del padre, tramandasse ai posteri almeno questo pensiero di lui: Napoli invitava egli, ora che il padre era morto, a sollevare la faccia semiguasta dall'improvvisa polvere del Vesuvio e a deporre sul tumulo del grande alunno il suo crine già nascosto e seppellito sotto la cenere del terribile monte (V 3, 104 sgg.): il grande alunno non avrebbe fatto disegno di sciogliere un inno sulla sventura di lei? La notizia concernente il canto, per dir così vesuviano, data con quel freddo « mens erat », mi ha come l'aria di una giustificazione: parrebbe che Stazio, caso mai alcuno si levasse a muovergli appunto, avesse voluto già innanzi così rispondere: se mio padre dette il canto della sua lira a un incendi

egli uomini e proporzionatamente di picciol momento, volle pur farlo a quello della natura, di gran lunga più considerevole; se versò lagrime sul danno di Roma non sua, ebbe tuttavia in cuore di versarle pur sopra la sventura incomparabile della sua Napoli. E la risposta non attendeva confutazione; chè non sempre è in acoltà nostra recare ad effetto ciò che pensiamo e vogliamo.

A ogni modo, da un lato non essendo lecito, giacchè si ha da escludere che la vittoria napoletana di Stazio si verificasse nel 78, ascrivere a morte del padre di lui all'anno 80 e dall'altro niente indicando che esso padre non vivesse oltre l'82, è in nostro arbitrio porre a menzionata vittoria egualmente nei ludi augustali del detto anno 82 e in quelli dell'anno 86. Il lamento del figlio che con la scomparsa del padre sia egli rimasto privo del sostegno e del maestro, riesce ragionevole, tanto se il poeta è in principio del suo cammino, quanto se ne ha percorso buona parte. Forse l'allusione all'aiuto del padre, piuttosto che portarci al principio, ci colloca nel bel mezzo dell'opera, in quanto che e più fatti di eroi e più maniere di guerra e più particolarità di luoghi egli era venuto mettendo innanzi alla mente del figliuolo:

tu pandere facta
heroum bellique modos positusque locorum
monstrabas.

(V 3, 235 sgg.).

Forse anche al mezzo, meglio che al principio, fa pensare quel che Stazio dice essere accaduto di sè, allorchè sopravvenne la morte del padre:

fugere meos Parnasia crines
vellerà, funestamque hederis inreperè taxum
extimui trepidamque - nefas! - arescere laurum.
certe ego, magnanimum qui facta attollere regum
ibam altum spirans Martemque aequare canendo.

(V 3, 7 sgg.).

È quell'*ibam* più facilmente indica uno il quale nel levare a volo i fatti degli eroi proceda già innanzi, che chi è nel muovere i primi passi. Con tutto questo, perchè e argomentare dal colore

e dal movimento di una parola e di una frase è spesso pericoloso e Stazio potrebbe sotto l'impero del sentimento e l'influsso della retorica avere un po' abbondato nell'espressione, io non a causa di tali due luoghi inchino a favore dell'anno 86. Per quella medesima considerazione v'inchino, la quale mi ha persuaso di escludere che Stazio riuscisse vincitore nel 78. Se la vittoria augustale di lui è riportata all'82, il poeta se ne sta otto anni, fino al successo albano del 90, lontano da ogni gara, senza che si veda causa alcuna di questo fatto. Se invece è riportata all'86, gli otto anni sono ridotti a quattro. Nè del rimanere, che Stazio fa, per quattro anni estraneo alle gare ci è tolto di poter addurre ogni ragione (v. p. 451). Ascritta poi la vittoria di Napoli all'anno 86, la morte del padre è necessariamente da ritenere posteriore a tal tempo.

III. *La causa del tramutamento di Stazio a Napoli; l'anno della sconfitta capitolina.*

L'opinione di parecchi, che Stazio prendesse il partito di abbandonare il soggiorno di Roma per la sconfitta patita nell'agone capitolino, fu accolta anche da M. Schanz (*Gesch. d. r. L.*, Ed. 1^a, II, p. 311) e da lui conservata nella seconda edizione (II 2, p. 127) con tutto che il Wilson (*Amer. Journ. of Philol.* 1898, p. 318) non l'avesse, col Vollmer, giudicata accettabile. Le ragioni che allegano a sostegno della detta opinione sono di questo genere: Stazio non sarebbe restato in Roma dopo la repulsa, esposto ai sorrisi e alle punture dei malevoli; Floro, non ottenuta la corona, appunto se ne andò via. E dall'essere Stazio in Napoli nel 95 (cfr. *Silv. Praef.* IV, l. 15-16 Klotz, *Silv.* IV 4, Vollm. p. 18) si inferisce che fu vinto e umiliato non già nell'agone del 90 (1), in quello del 94 (2).

(1) L'agone dell'anno 86, che fu il primo, rimane escluso, perchè la repulsa capitolina è posteriore alla vittoria albana, la quale seguì, come vedemmo, nel marzo del 90.

(2) « Da wir den Dichter im Jahre 95 in Neapel finden, wird er bei dem Wettkampf von 94 unterlegen sein ». Schanz, Ed. 1 e 2.

Quanto lieve peso abbiano tali ragioni e inferimenti non isfugge ad alcuno. Pure io non penso, quello che pensa il Vollmer (p. 19, n. 11), che la sconfitta non avesse luogo nel 94, e però, che non in questa deva cercarsi la causa della partenza da Roma, perchè non sia probabile che il poeta subito nel 95 pubblicasse tre poesie, la prima, la seconda e la terza del libro IV, in onore di quell'imperatore che, arbitro della vittoria capitolina, non glie l'aveva allora concessa. Effettivamente le scrisse e pubblicò (e intorno alle medesime ci sarà mestieri discorrere più sotto) alquanto dopo l'insuccesso capitolino; ma a negare questa probabilità converrebbe ammettere in Stazio tal temprà di risentimento verso Domiziano, la quale non è ragionevole attendersi da lui (1).

Ben altro m'induce a ritenere che cagione del ritorno a Napoli non fu la sconfitta. Ove la cagione fosse stata questa, il poeta, nel momento che persuade alla moglie di dire addio al soggiorno di Roma, dovrebbe parlare della predetta sconfitta come di cosa viva e presente nell'animo suo: ne tocca invece come di disgrazia remota e, che è più, non a parte, ma in una generale esposizione:

tu, cum Capitolia nostrae
infatiata lyrae, saevum ingratumque dolebas
mecum victa Iovem; tu procurrentia primis
carmina nostra sonis totasque in murmure noctes
aure rapis vigili; longi tu sola laboris
conscia, cumque tuis crevit mea Thebais annis.

(III 5, 31-36).

E fermiamoci sopra il « dolebas » del v. 32. Perchè, a ricordare i baci dati, il perfetto *dedisti* (v. 30); e, per l'espressione del

(1) Per la seconda delle tre poesie neppure può farsi la questione, se sia verisimile che fosse scritta e pubblicata poco dopo la caduta capitolina. Concerne l'invito a pranzo. Al poeta quell'invito dell'imperatore tenne luogo di una grande vittoria (v. appresso p. 449). Anche se gli fosse stato fatto subito dopo la caduta, Stazio non se ne sarebbe allietato meno e avrebbe medesimamente co' suoi versi celebrato il felicissimo avvenimento.

dolore, l'imperfetto? Sicuramente perchè il dolore di Claudia non fu, come i baci, cosa di un momento, ma ebbe la sua durata; tanta, con certezza, quanta fu quella del dolore del marito. Si capisce da sè, il poeta anche ora anche poi, ripensando che fu vinto, sente e sentirà rincrescimento (1); è però uscito fuori di quel periodo di acuta doglia, al quale si riferisce il *dolebas*. Ora se egli lascia Roma per cagione del suo fiero dolore, non apparisce come questo ci si rappresenti perdurante nel passato. *Doles* troveremmo, cred'io, non *dolebas*, quando Stazio si avvisasse di ritornare a Napoli nel rammarico della sconfitta, che è quanto dire a causa di essa.

Ed esclusa tal causa del ritorno, punto non meraviglia che Stazio, in quella specie di rassegna, che fa alla moglie, delle cose belle di Napoli, menzioni anche la gara capitolina:

Et Capitolinis quinquennia proxima lustris.

Cioè dice che a Napoli vi hanno i « ludi augustales », i quali avvicinano per importanza e splendore ai « quinquennia capitolina ». Il senso qui implicito può essere questo: perdiamo, è vero, le feste del Campidoglio, ma le augustali sono di poco inferiori. Si direbbe che il marito volesse rispondere a una osservazione la quale poteva aspettarsi dalla moglie: il che lascia supporre nell'uno e nell'altra uno stato d'animo diverso e remoto da quello in cui erano un tempo, addolorati e sdegnati per « l'ingratitude di Giove ». Sotto l'impressione immediata della sconfitta, sarebbe maraviglia che Stazio e Claudia così pensassero dell'agone capitolino.

Ma più ancora di questo è assai notevole un altro fatto. Nel Stazio canta il diciassettesimo consolato di Domiziano (IV 1), nel medesimo anno, e propriamente innanzi all'estate (cfr. Vollmann).

(1) Non per questo credo, come pur si è creduto (cfr. Kerckhoff, p. 30), di prendere i versi IV 4, 48-50 per dettati dall'arezza della sconfitta. Perchè se i *gaudia famae* sono detti *ventosa* (v. s. p. 437), il canto tutta è riguardato da Stazio come il conforto del suo non poter agire: *nos o* *vitalis SOLAMUR cantu.*

, la via Domiziana (IV 3). Con siffatte lodi egli inneggia in due carmi al genio e alla grandezza del principe, che non è facile immaginarne altre maggiori. Si vede chiaro ch'egli nuovo il poeta cesareo d'una volta: certamente da Domiziano ha già conseguito o può sperare di conseguire la proporzionata ricompensa del dolore sofferto per la disfatta capitolina. E dello stato di cose e d'animo avrebbe fermato in cuor suo di essersi da Roma a causa di quella disfatta? Io, per me, non lo credo. Io credo che Stazio, come il tempo gli ebbe alleviato il dolore, dette opera a riacquistare la grazia dell'imperatore. Già nel proemio della *Tebaide*, aggiuntole quando fu data alla luce, omettere altre testimonianze, le quali si potrebbero trarre dalle posteriori poesie e, p. es., dall'ecloga quarta del libro III, in quel proemio egli lo loda, lo adula, gli fa palese il proposito di cantarne le opere. E la grazia sospirata venne di nuovo a lietare il poeta: Domiziano lo volle seco a pranzo. Che cosa si può dire per lui il poter partecipare « ai gaudi del sacro banchetto », prendiamo da lui stesso. Gli pareva di sedere a tavola in mezzo agli astri con Giove; i suoi anni erano finora passati sterili; quel che egli sognava gli il principio della vita (IV 2, 10-12). Nella chiusa dell'ecloga, ove con maggior calma giudica il felice avvenimento, osserva che quella luce venne per lui, la quale gli aveva già brillato intorno della vittoria albana. Solo non si tiene che non avverta che questo accadesse dopo uno spazio di tempo lungo abbastanza: « *ergo post tempore* ». E per vero, mentre la repulsa capitolina avvenne nel 90, l'ecloga per ringraziare l'imperatore dell'invito a pranzo, e però esso invito, è da mettere o fra il 93 e l'estate del 95 (cfr. Vollm. p. 8) o, più particolarmente, nell'autunno del 94 (Härtel, *Studia Statiana*, p. 10). Nell'animo, vorrei dire, mentale di Stazio, ora che l'imperatore si è degnato dargli così un segno di benevolenza, tutto ciò che egli ha già innanzi passato non conta più nulla. Fra gli altri augurii che il poeta fa all'imperatore vi è pur quello, e il medesimo posto all'ultimo luogo, che è come dire, là dove il concetto ha risalto maggiore, più e più volte egli abbia a coronare i vincitori nell'agone capitolino (v. 62). Chi sa? Forse dentro di sè, nel momento che

forma tale augurio, pensa che in un giorno vicino possa venirgli conseguito quel serto che gli fu già così ingiustamente negato.

Sufficiente ragione del ritrarsi che fece Stazio da Roma pare al Vollmer (p. 19, n. 11) e al Wilson (l. c.) e ad altri, che sia stata la cattiva salute del poeta. Per me è ragione evidente. Nel carme a Vitorio Marcello (IV 4, 51) scrive egli di aver fatto ritorno al lido nativo in cerca di sonno: « somnum secutus »; atteso che si duole, in una poesia (V 4), che a lui solo tocchi di mancare dei doni del sonno, siamo in diritto di concludere che patisce d'insonnia e che quella caccia al sonno dice molto più che a prima giunta non si argomenterebbe dalla frase con cui è indicata. Stazio era stato in fin di vita: non morì, ma non si riebbe interamente. Dopo questo è lecito credere che il « fessus », che egli adduce come causa del suo volere « Euboicos remeare penates », significhi in particolare quella fiacchezza e stanchezza di chi è un po' malato. Il che viene a dire che la cagione della salute è accennata negli stessi versi di Stazio. Il « fessus » non potrebbe essere riportato che molto indirettamente alla dolorosa caduta nell'agone capitolino; per essere questa troppo disgiunta di tempo dalla fiera malattia del poeta. Ecco difatti i versi che seguono a quelli, riportati più sopra (p. 447), i quali concernono il dolore provato da Claudia per la caduta predetta e l'interesse che ella pigliava al poetare del suo sposo:

qualem te nuper Stygias prope raptus ad umbras
cum iam Lethaeos audirem comminus amnes,
aspexi tenuique oculos iam morte cadentes.

(vv. 37-39).

Ognuno si avvede subito che tra l'avvenimento pel quale era **a**d-dolorata Claudia, cioè la ripulsa, e quello il cui tempo è **desi**-gnato con *nuper* (v. 37), cioè la malattia, la distanza è **grand**e. E veramente, dal fatto stesso che Stazio rinunziò al vivere in **Roma** a cagione della malferma salute e non per la ripulsa, **emerge** che tale distanza è di più anni. Chè appartenendo lo stato di malessere, che tenne dietro alla grave infermità, agli anni **94-95**, la ripulsa, tanto remota da questa, viene di necessità a cader nel **90**.

Così l'aver Stazio abbandonato Roma in contemplazione della propria salute, porta a riconoscere che la sconfitta cadde nel 90 e non già nel 94. Questa data e quella causa trovano una conferma in ciò, che, quando per altri rispetti l'insuccesso capitolino fosse da assegnare all'anno 94, converrebbe rispondere alla seguente obiezione: onde provenisse che Stazio, vincitore nella gara albana di Minerva nel marzo del 90, si tenesse dal presentarsi al postero agone capitolino del medesimo anno 90; benchè non ignaro che, sfuggitagli quell'occasione, sarebbe stato costretto ad attendere altri quattro lunghi anni, prima che gli fosse possibile di cimentarsi nel più solenne dei concorsi. La moglie non lo avrebbe incitato? Non pure è delle donne in genere stimolare e spingere i propri mariti, ma a Claudia in ispecie si è veduto quanto premedesse la fama e la gloria del suo. Nè è il caso di osservare che giusto quattro anni corsero dalla vittoria napoletana dell'86 a quella albana del 90. L'agone di Minerva celebravasi ogni anno: il poeta dunque non era così stimolato a parteciparvi subito. Come sia agevole rimandare ad altro tempo il fare una cosa, quando non vi sia urgente necessità, è esperienza di tutti i giorni; quanto spesso accade, allorchè una cosa è rimandata ad altro tempo, che non sia fatta più o sia fatta tardi, è inutile dire. L'altronde è tutt'altro che improbabile che Stazio attendesse una circostanza particolarmente propizia per assicurarsi il favore del Principe (essere approvato da lui era il medesimo che ottenere l'approvazione dei giudici del concorso) e con ciò stesso il vincere. Un fatto che egli, il quale per tre anni, conseguito il successo napoletano, non aveva creduto di pigliar parte al concorso albano, lo pigliò tre o quattro mesi dopo che a Domiziano era stato decretato il doppio trionfo, su i Germani e su i Daci (cfr. Gsell, *Essai sur le règne de Domitian*, Paris, 1894, p. 198 sgg. e Vollm. 46 sgg.), cantando appunto esso doppio trionfo (cfr. Silv. IV 2, 1 sgg.). Pel contrario a concorrere alla corona capitolina non aveva bisogno di esplorare alcuna favorevole occasione: anzi tale occasione avrebbe egli lasciato andare, proprio se si fosse tenuto lontano dal certame dell'anno 90. Perchè come mai poteva egli pensare che non avrebbe in questo sperimentata la benevolenza

dell'imperatore, e perciò dei giudici, se della medesima poco innanzi aveva avuto così piena certezza? Antivedere la caduta capitolina altro alla fine non sarebbe stato, se non antivedere « una ingratitude di Giove ».

Adunque effettivamente il collocare la sconfitta capitolina nel 90, come è ragionevole per altri rispetti, così leva di mezzo una rilevante obbiezione.

IV. *Del biasimo dato a Stazio per la pubblicazione delle 'Selve'.*

Se Quintiliano, nel noto passo circa il comporre a mo' di selva (X 3, 17), abbia l'animo a Stazio, e se questi, nell'argomentare contro i suoi critici (Praef. IV), miri a Quintiliano, è una di quelle questioni che potrebbero essere lasciate da parte, senza che ne venisse alcun vero danno vuoi alla storia della letteratura vuoi alla biografia dello scrittore cui esse si riferiscano. Ciò non ostante, poichè è stata fatta e tornerà a farsi altre volte, mi è avviso di prenderla qui in esame; perchè, mentre non credo che Quintiliano riprenda Stazio e Stazio risponda a Quintiliano, trovo che questa tesi, come è difesa con insistenza ed ingegno, così è accolta per vera in libri, di lor natura, accessibili a molti. Difatti non solamente il Vollmer (p. 32, 1) conferma nel 1898, pur dopo la critica, per certo un po' sbrigativa, del Meister (*Berlin. Phil. Woch.* 1892, cc. 782-83) e talune buone osservazioni del Leo (*Index schol.* a. 1892-93, Gott. p. 10 sgg.), ciò che egli aveva sostenuto nel 1891 (*Rh. Mus.* 1891, p. 343 sgg.), ma il medesimo sostiene il Karsten nel 1899 (*Mnemos.* 1899, pp. 365 sgg.) con più larghezza e finezza; non solamente espone il Ribbeck (*Gesch. d. röm. Dicht.* III p. 250) che la Prefazione del libro IV delle *Selve* è come una risposta al giudizio di Quintiliano, ma lo espone anche lo Schanz, non senza usare pur egli un po' di colorito, nella sua seconda edizione (cfr. II 2. pp. 144-45 e p. 353); quando nella prima (II, p. 442) ne aveva fortemente dubitato.

Appena fa di bisogno rammentare come vengano spiegate e pre—

ntate le cose. Poichè, ponendo mente sì al tempo in che fu
ritta la Prefazione del IV libro delle *Selve*, sì a quello in che
oterono venire alla luce gli ultimi libri dell'*Istituzione oratoria*,
da negare che Stazio leggesse co' suoi proprii occhi il giudizio
Quintiliano, perciò è verisimile che egli udisse da altri che il
tore non approvava la pubblicazione delle *Selve*. Piacque anche
congetturare e determinare chi avesse potuto recar ciò a notizia
Stazio, e fu additato Vitorio Marcello, il quale avrebbe avuto
mano e letto gli ultimi libri della *Istituzione*, avanti che fos-
ero editi. Fondamento a tale congettura cotesto si pone, che Mar-
cello era amico a un tempo e di Stazio e di Quintiliano; tanto
ne a lui volle dedicata, questi, la sua *Istituzione*, quegli, perchè se
e facesse protettore, l'edizione del IV libro delle *Selve* (cfr. Vollm.
Jh. Mus. l. c., Ribbeck, op. e l. c., Karsten, pp. 367-68, Schanz,
d. II, l. c.).

In primo luogo si noti quanto largo giuoco abbia l'ipotesi in
tta questa faccenda. È un'ipotesi che Stazio sia stato reso con-
pevole da qualcuno, e più propriamente da Marcello, del giu-
zio di Quintiliano. A rimuovere la sconvenienza della parte che
addossa a esso Marcello è fatta l'ipotesi che questi riferisse il
ndizio predetto non a insaputa di Quintiliano e contro la sua
doltà, ma con suo volere e licenza; inoltre col buon intendimento
porgere a Stazio l'opportunità di giustificarsi; tanto più che
arcello, come indica il fatto che a lui è affidata la tutela del
bro IV, stava dalla parte del poeta (cfr. Karst. p. 367). E sic-
ome Stazio dice più di quello che richieda la necessità di ri-
ondere alle parole con le quali egli sarebbe disapprovato nel
oro della *Istituzione*, si mettono avanti due ipotesi: Stazio, detto
e ha le ragioni dell'aver dato fuori le *Selve*, soggiunge ciò che
gue (*exercere autem ioco non licet? « secreto » inquit. sed et
Jaeromachias spectamus et palaris lusio admittit*) o perchè il
scorso di Quintiliano, fatto a Marcello Vitorio, fu più ampio
e il giudizio scritto nella *Istituzione* (Vitorio, ed ecco un'altra
otesi, letto il severo giudizio avrebbe sul medesimo dimandato
iegazioni) o perchè Stazio stesso aggiunse qualche cosa di suo
l'appunto dell'avversario (« Statius spinnt selbst... die Einwürfe

des Gegners weiter », cfr. Vollmer, *Rh. Mus.* p. 345 e, per la prima delle due ipotesi, Karsten, p. 367, n. 4).

Ma lasciamo le ipotesi e veniamo ai fatti. La definizione di ciò che è « selva », data da Quintiliano, risponde a capello, si avverte, ai caratteri che delle sue *Selve* qua e là rileva Stazio. Sono carmi estemporanei, scritti rapidamente, ripresi poi in mano e, senza molte mutazioni, « in libellos composita » (Karst. p. 365). Premetto che questo *in libellos* o piuttosto *in libros c.* (Stazio dice *congregatos*) coincide col *componunt* di Quintiliano, solo perchè s'interpreta *componunt in unum librum*; mentre Quintiliano accenna a quella *compositio* per cui dà lode a Isocrate (X 1, 79). Sia, dunque, la definizione di Quintiliano (e così è) rispondente alla natura delle *Selve* staziane, come fu posta in rilievo dal loro medesimo autore: per questo s'ha da dedurre che il retore si conforma a ciò che scrisse il poeta? Egli non parlava di un genere nuovo, non trattato avanti all'età di Stazio, il quale allora, per la prima volta, ricevesse la sua definizione. *Selve* in poesia erano state dettate già innanzi, da Lucano; il comporre in prosa a modo di selva era in uso presso i giovani, se appunto Quintiliano lo riprende e sconsiglia. Cosicchè non già Quintiliano attinse i concetti da Stazio, ma questi lavorò in quel genere, detto selva, che, in prosa non meno che in poesia, importava il medesimo, cioè uno scrivere rapidamente, quasi improvvisando, e poi un ripigliar la materia buttata giù, per ordinarla e limarla. È vero che sono state segnalate parecchie coincidenze d'espressione tra alcune Prefazioni di Stazio e il passo quintiliano; ma, oltre che è naturale che due, in toccar delle qualità di un genere di scrittura, e questo non allora primamente trovato, ma trattato di già e però senza dubbio definito e descritto, incorrano in qualche espressione simile o identica, io temo che neanche al Karsten, così fornito di accorgimento e di acume, sia venuto fatto di sfuggire allo scoglio contro cui generalmente incontra di urtare quando a dimostrazione di un dato assunto, si va a caccia di parole e frasi che uno scrittore abbia comuni con altro scrittore. Il Karsten, raffrontando la prima Prefazione staziana col passo di Quintiliano, ravvicina « subito calore » a « sequentes calorem », « stilo »

siore » a « *stilo* velocissimo », « *effusa* » a « *effuderant* »; e, rifacendo col medesimo la seconda Prefazione, « *leves ... libellos » levitas* » (1). Io per me penso che solo il confronto di *effusillum ... ex illis biduo longius tractum, quaedam et in sinis diebus effusa*) con *effuderant (repetunt deinde et componunt et effuderant)* sia da approvare; benchè niun sicuro indizio fornisca; nulla essendo più ovvio che significare con *effundere* la produzione del pensiero e della parola, la quale è fatta con impetuosità e con impetuosità, il più delle volte non meditata. *Calore* e *calorem* in congiunzione con vocaboli diversi (*qui, sc. libelli, subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt*, Stat.; *sequentes impetum atque impetum ex tempore scribunt*, Quint.); oltre a ciò, che l'improvvisazione avviene per effetto del *calor*, nel discorso d'improvvisazione era, per così dire, più alla mano adoperare questa parola, che escluderla. Circa a *stilo*, tutto si riduce al ricorrere tale termine, che non è raro, anzi assai in uso presso gli scrittori, segnatamente di questo tempo, in due concetti che hanno di comune: *nec quisquam est inlustrium poetarum, non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit* (Stat.), *visum est huic eorum vitium, qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt* (Quint.). In fine *leves* e *levis* non esprimono lo stesso. Perchè con *levitas* è designata la superficialità di contenenza, la quale resta nel comporre, e che sia per improvvisazione, pur dopo che è dall'autore sottoposta alla lima (*sed verba emendantur et numeri, manet in eis temere congestis quae fuit levitas*), e invece giudicati *leves* i due carmi, l'uno sull'albero, l'altro sul pappagallo di Mirre, atteso la loro brevità come di epigrammi (*leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos*). Conferma questa interpretazione il fatto, che della poesia sul leone ucciso nell'arena, più volte ancora delle altre due, è detto, con riferimento ad esse due: *BANDEM exigebat STILI FACILITATEM leo mansuetus, in amphitheatro prostratum frigidum erat, sacratissimo Im-*

) Il confronto di *subito natos* con *subito calore* è un equivoco; perchè *subito calore* appartiene a Stazio medesimo, non a Quintiliano.

peratori ni statim traderem. La conferma la considerazione che *leves* non sono chiamate le altre composizioni del medesimo libro II, non la *consolatio* per la morte di Glaucia, il più lungo dei carmi di tutto il libro e nondimeno scritto in gran fretta: *huius amissi recens vulnus, ut scis, epicedio prosecutus sum adeo festinanter, ut excusandam habuerim affectibus tuis celeritatem* (1).

Anche l'osservazione, che nella Prefazione quarta all'accenno di più riprensori delle *Selve* succedono subito i singolari *inquit, consilio eius, taceat, gaudeat* (cfr. Vollm. *Rhein. Mus.* p. 344, Karsten, p. 366), non dice nulla. *Inquit*, non accompagnato da alcun soggetto, si adopera, come è noto, nella prosa e nei versi, tanto se può pensarsi a una sola persona, quanto se può e devesi a più. Bastandomi di solamente accennare ad altri luoghi che non è fuori di proposito qui consultare (Or. *Sat.* I 4, 79; Gioven. III 153, VII 242, XIV 153), mi tengo pago a trascrivere, tra i molti di Cicerone (cfr. p. es. *Cluent.* 34, 92, *Cael.* 24, 62, ove l'*inquit* corrisponde all'*aiunt* di 61), il seguente, in cui lo scrittore usa *inquit*, avendo in mira più persone e non una: « Nunc tantum a Trallianis requiro, quam pecuniam ab se ablatam queruntur, suamne dicant, sibi a civitatibus collatam in usum suum. Cupio audire. 'Non', inquit, 'dicimus'. Quid igitur? 'Delatam ad nos, creditam nobis L. Flacci nomine ad eius dies festos atque ludos'. Quid tum? 'Hanc te', inquit, 'capere non licuit' » (Fl. 23, 55). *Consilio eius, gaudeat, taceat* sono in corrispondenza col soggetto *quisquis*, usato nel medesimo senso che occorre, ad allegare un esempio, in questo luogo di Cicerone: « Quisquis erat, qui aliquam partem in meo luctu sceleris Clodiani attigisset, quocumque venerat, quod iudicium cumque subierat, damnabatur »: dove s'intende chiaramente che *damnabantur multi*. E giacchè si è avvertito che al plurale *reprehenderunt* sottentra poi il singolare, chiedo perchè piuttosto non si è badato a questo plurale, che esce dalla mente di Stazio come prima egli dice che le *Selve* non

(1) Nulla dico del vocabolo *numeros*, che occorre nel passo di Quintiliano. perchè anche il Karsten ammette che appartiene piuttosto alla prosa (ma le appartiene esclusivamente), che alla poesia.

Comparvero al pubblico senza censura. Ma la quarta Prefazione non soltanto conduce a pensare a più riprensori delle *Selve*; inoltre contiene un indizio contro la congettura che da una persona, e più specialmente da Vitorio Marcello, fosse dato a conoscere al poeta che l'opera di lui era stata disapprovata da Quintiliano. Chè quando la cosa fosse andata di questa guisa, a me sembra che Stazio, nel recare la causa del contenere il IV libro più carmi che gli altri, non avrebbe detto: « ne se putent aliquid egisse qui reprehenderunt, *ut audio*, quod hoc stili genus edidissim »; ma avrebbe o addirittura ommesso *ut audio*, avendo udito della disapprovazione dallo stesso Marcello cui scriveva, o detto proprio *ut a te audio*. Nè, se la notizia era stata a lui data col consenso di Quintiliano, il gettar là un'espressione vaga riusciva per ciò stesso opportuno.

Nelle parole quintilianee non è affatto visibile una particolare allusione alle *Selve* staziane: questo è nondimeno da osservare, che, appartenendo le medesime a quel genere di comporre di cui pur si tocca nell'*Istituzione*, le avvertenze fatte da Quintiliano sull'uno venivano all'ultimo a riferirsi anche alle altre. Ma ciò poteva dare a Vitorio Marcello o a chiunque si fosse il diritto e di veder preso di mira il poeta e di provocare dal retore una spiegazione? Questi in sostanza diceva del genere, nel quale eran contenute le *Selve*, quello stesso che avea di esse medesime *Selve* lasciato intendere Stazio, se in altri luoghi (Praef. II 13 sgg., Praef. III 7-8), sopra tutto nella prima Prefazione; ove afferma che i suoi versi avrebbero assai perduto di compatimento presso i lettori, per non avere più in sè il merito, ora che comparivano in pubblico, della celerità con che erano stati composti. Perocchè con questo si riconosce implicitamente che i tocchi e i ritocchi posteriori non avevano avuto virtù di togliere i difetti (*levitas* potremmo chiamarli ispirandoci alla critica di Quintiliano) del primo comporre. Oltre a ciò, benchè sia costume di Quintiliano d'includere nel discorso su i prosatori pur quello intorno ai poeti (cfr. Karst., p. 366); tuttavia che l'occhio del retore si appuntasse in particolare a Stazio, non era pensiero che si offerisse alla mente di chicchessia, anche perchè il passo dell'*Istituzione* è in modo palese intorno allo scrittore di prosa. Chè

si parla dello scrivere in gran fretta per contrapporre questo al vizio di chi non è mai di nulla contento, ma si pente e rifa di continuo; e tal vizio è esposto come contrario alla necessità, che coloro i quali sostengono gl'interessi altrui dinanzi ai giudici non perdano tempo. « Nam quo modo sufficere officiis civilibus possit » chiede il grande maestro con animo di recare la ragione di tale necessità « qui singulis orationis partibus insenescat? » (3, 11). E poco avanti, addotto che ha, in proposito dell'obbligo di ritornar su ciò che troppo facilmente ci è uscito dalla penna, l'esempio di Sallustio e di Virgilio, i quali componevano con fatica (la cosa è stata rilevata anche dal Leo, cfr. p. 11), esclama: « Oratoris quidem alia condicio est: itaque hanc moram et sollicitudinem initiis impero » (3, 9). Il che è un'ulteriore conferma che lo scrivere, e però anche lo scrivere a mo' di selva, cui è volta la mente di Quintiliano, è quello della prosa, anzi dell'oratore.

Il giudizio dal quale si difende Stazio, come è ovvio scorgere dalla stessa difesa, non riducevasi a una allusione generale, ma bene era un biasimo dato determinatamente all'opera sua. Che il diritto di darlo appartenesse quasi soltanto a Quintiliano, è cosa facile a dirsi, come è stata detta, non però a essere creduta; medesimamente non esce dai confini di una semplice affermazione la sentenza che, se il giudice non fosse stato così autorevole, Stazio non sarebbesi dato pensiero di tentar la discolpa. Io poi non mi persuado che, quando fosse certo aver Quintiliano biasimato l'edizione delle *Selve*, non sarebbe da ricercare come mai il beneficiato e il lodatore di Domiziano si fosse risoluto di condannare espressamente un'opera letteraria che in parte ridondava a onore di Domiziano stesso, anzi era stata da lui voluta (cfr. Praef. I, l. 23 sgg.; Praef. II, l. 23 sgg.; Praef. IV, l. 6 sgg. e l. 36 sgg.). I riprensori di Stazio sono certo di quella schiera di lettori, soliti a trovarsi in ogni tempo e luogo, i quali, uscita alla luce una nuova produzione di letteratura, ne pigliano notizia, vi formano sopra il loro giudizio e questo vanno comunicando altrui e diffondendo, ora assai più facilmente e ampiamente con la stampa, allora esclusivamente e in più ristretto circolo con la parola, fra le persone così dette colte. Alla formazione del giudizio sopra le

Selve io potrei persino ammettere che avesse avuto la sua buona, anzi precipua parte l'insegnamento di Quintiliano; peraltro senza che da lui si fosse potuto ciò pur prevedere. Se egli nell'*Istituzione* mette in chiaro i caratteri e i difetti del comporre a maniera di selva, cento volte, credo io, l'avrà fatto nella scuola. Doveva riuscir arduo a molti o a pochi de' suoi uditori d'una volta o di allora il conoscere che le *Selve* del poeta di Domiziano erano cosa che spettavano al genere di scrivere il quale chiamavano *Selva*? Noi pure vediamo che, a sentenziare di scritture e libri recenti, è spesso norma a parecchi il principio, o critico o estetico o qual altro dire si voglia, che in ordine a un dato genere ha formulato o sostenuto dinanzi a' suoi discepoli qualche maestro insigne o anche non insigne. Ma pel caso dei vituperatori di Stazio non è pur di bisogno risalire al maestro. Egli stesso nelle sue Prefazioni, e segnatamente nella prima e nel luogo di che si è dianzi discorso, mette fuori quanto è richiesto, perchè gli sieno fatti quegli appunti dei quali prende a scagionarsi. È forse cosa nuova per noi che, quando uno scrittore, ingenuo ovvero onesto o quello che meglio piace, rileva ciò che reputa più debole o meno sicuro nell'opera sua, accenna a obbiezioni che gli possa altri muovere, a difetti nei quali cadde veramente o ha timore di essere caduto, vi sia chi tragga partito da questi rilievi ed accenni per compilare contro il medesimo una solenne condanna, egli che, se il detto scrittore si fosse guardato dall'aprirgli per tal modo gli occhi e dal fargli lume, non si sarebbe accorto di nulla e tutto avrebbe approvato, almeno nel suo intimo, o anche lodato pubblicamente e magari con esagerazione? Ciò che nel tempo nostro accade, non ci è ragione di pensare che non accadesse in antico (1)

(1) Siccome Stazio dà gran peso al fatto che il padre cantò l'incendio del Campidoglio *multum facibus velocior ipsis* (V 3, 201), così non è infondata l'opinione del Leo (op. cit. p. 10) che quegli ponga avanti la rapidità con cui furono composte le *Selve*, perchè glie se ne dia merito. D'altronde il vanto di saper molto scrivere in poco tempo non è ignoto neppure ai moderni: per es. presso gli umanisti, massime del primo periodo, il gloriarsi di gran numero di versi messi insieme in tempo comparativamente breve, è tutt'altro che raro. Ma neanche può negarsi che Stazio alleghi la fretta del

Stazio nella quarta Prefazione non ha una sola di quelle parole, contenute nelle Prefazioni precedenti, che si riferiscono alla fretta del suo scrivere, e però al biasimo che non sarà agevole risparmiargli, ove non sia tenuto conto di essa fretta. Se egli ha mutato strada per la non buona esperienza che ha fatto di quella vecchia, per vero è da stimare che abbia provveduto al suo interesse un po' tardi.

Roma, agosto 1906.

GIACOMO GIRI.

comporre perchè, quando in alcuna cosa ei sia da riprendere, gli valga di scusa. Il dubbio stesso che aveva, se gli convenisse di mandare in pubblico, raccolti insieme, *hos libellos* che a lui *subito calore et quadam festinara di voluptate fluxerunt* (Praef. I), ben si accorda col sentimento che fa ricercargli la detta scusa. Anzi queste parole della seconda Prefazione: « nec nunc eam (cioè « celeritatem ») apud te iactro, qui nosti, sed et ceteris indico. ne quis asperiore lima carmen examinet » sono buon indizio che il poeta nell'animo suo dalla celerità del comporre si attende ammirazione e ad un tempo, ove occorra, compatimento. E se egli chiedeva che i suoi versi non fossero esaminati *asperiore lima*, non vedo come sia ridicolo « Statio imputare, eum quicum in publicum emisisset, quod non perfectum ab arte habuerit » (Leo, p. 10). Il vero è che a scritture, vuoi di prosa vuoi di poesia, dettate in fretta, non sempre accade, per buon volere e industria che vi adoperi il loro autore, di dare quella perfezione che per avventura egli vagheggi nell'animo. E appunto Quintiliano non approvava quel genere di comporre che chiamavano selva, perchè, anche ritornandovi di poi sopra con diligenza, vi rimaneva pur sempre qualcosa della primitiva fretta.

POSTILLE
AL CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

(Continuazione. Cfr. vol. XXXIV, pp. 565-579).

V.

V, 7532.

Con l'indicazione « *Fori reperta in campo Raimundi Angelari* » si riferisce questa breve epigrafe:

GEN PETRON

E si aggiunge poi: « *Fortasse non diversa ab Albensi n. 7596* ».
L'albense n. 7596 è di questo tenore:

GENIO

C · PETRONI RVFI

PARENTES

E sott'essa ritorna il confronto in questa forma: « *Cf. similem repertam Fori ad Alessandriam, n. 7532* ».

Quale delle due espressioni rappresenta più esattamente il pensiero del Mommsen? Poichè il « *non diversa* », con o senza *fortasse*, anzi tanto più col *fortasse*, direbbe certamente altra cosa dal semplice *similem*. Questo potrebbe voler soltanto segnalare la rispondenza del gentilizio e della formola dedicatoria, sia pure nel supposto che possa trattarsi d'uno stesso personaggio ricordato in

due luoghi. Nel che si potrebbe agevolmente convenire, a patto di non intender veramente che *possibilità fra altre possibilità*. Se per es. l'albense C. PETRONIO RUFO per ragion d'ufficio o per altra causa avesse avuto residenza a *Forum* (del qual luogo più oltre), si capirebbe che i suoi parenti rimasti in *Alba Pompeia* ponessero nell'atrio o nel sacrario domestico un'effigie del figlio lontano con la dedica benaugurosa al Genio natale e tutelare di lui. A *Forum* avrebbero potuto fare altrettanto le persone da lui dipendenti, com'era quasi consuetudine, od altre a lui devote e riconoscenti. Entrambi i testi, l'uno più svolto, l'altro più laconico, sarebbero conformi a tipi non rari in epigrafia. — Invece il *fortasse non diversa* parrebbe ammettere che nell'iscrizione-cina di *Forum* possa aversi lo stesso monumento albense per qualche causa trasformato e ridotto a minimi termini. E allora s'affacciano molte obiezioni, che, come suole avvenire, vorranno assai più parole che non ne occorsero al Mommsen per accennare la sua superficiale impressione. A dir vero, considerato che non n'è tocco il testo delle due iscrizioni, si potrebbe anche risparmiare la postilla; ma convien pure pensare che quel ripetuto richiamo potrebbe in certi casi deviar lo studioso dietro un miraggio inconsistente, o ad ogni modo obbligar lui volta per volta a far tutta quella discussione, a cui ora volessimo negare il tempo e lo spazio.

Il *Fori* rappresenta *Villa del Foro*, sobborgo oggi d'Alessandria a cinque o sei chilometri dalla città verso ovest, il quale risponde probabilmente al *Forum Fulvi* dei Romani (1), e in ogni caso

(1) Tempo fa raccolsi materiale per dimostrare come *Forum Fulvi* non potesse, per quanto ancora l'ammettessero il Mommsen e il Kubitschek, identificarsi con *Valentia*, ma secondo le massime probabilità fosse da ravvisare in *Villa del Foro*. Quel materiale doveva anche servire per una Postilla al cap. XC di questo vol. V del *C. I. L.*, che reca l'epigrafia di Valenza appunto sotto il titolo unificato di *Forum Fulvi Valentia*. Lo studio forse non riuscirà in tutto superfluo anche dopo che H. Nissen (*Italische Landeskunde, Die Staedte*, Berlin, 1902, p. 156) pose *Forum Fulvii* = *Villa del Foro*, senza neppure far la questione; come del resto aveva già proposto Alberto Bormann con buone osservazioni nel suo *Ligustica*, III. Stralsund. 1868, pp. 15-16.

Sarebbe indicato come nucleo d'una certa importanza da cinque lapidi (nn. 7532-36) e da altre antichità varie trovate nel suo terreno.

Il Mommsen, prendendo l'iscrizioncina dal Burgonzio, il quale stampava le sue *Notizie storiche della Villa del Foro* nel 1741, soggiunge parergli che questi l'attingesse dallo Schiavina, benchè, nota egli, in ciò che dello Schiavina è stampato nei *Mon. H. P.* vol. IV essa non si ritrovi (1). Posto ad ogni modo che s'abbia a risalire allo Schiavina, ne segneremo all'incirca il tempo indicando che, nato nel 1542, egli conduceva i suoi Annali d'Alessandria fino al 1616.

L'epigrafe albense ci fu conservata dal P. Stefano Gavoto nelle sue aggiunte alla collezione del Marcanova, fatte negli anni 1483 e 1484. Egli raccoglieva le iscrizioni d'in su gli originali, e per fedeltà e diligenza ha la piena fiducia del Mommsen.

Per spiegare in qualche modo l'identità iniziale dell'uno con l'altro testo, bisognerebbe fare questa serie di supposizioni al tutto gratuite:

1° Che per una delle tante vicende, per cui molte lapidi mutarono luogo, quella che il Gavoto vide in Alba prima del cinquecento, passasse poi a *Villa del Foro*, che dista da Alba un cinquanta chilometri in linea retta.

2° Che ivi, non sappiamo quando nè come, andasse a finire sepolta in quel campo, ch'era o fu poi d'un Raimondo Angeleri.

3° Che di lì, non sappiamo quando, probabilmente un secolo o più dopo la sua esportazione da Alba, fosse scavata fuori, e naturalmente considerata, in quel po' che dava ancora a leggere, come scampolo di monumento locale.

4° Che appunto, traverso questi passaggi, o per iscalpellatura o per accidentali sfaldamenti o per altra qualunque avaria l'epigrafe perdesse: a) le due ultime lettere della parola GENIO; — b) il *prenome* da un lato, dall'altro il *cognome* del titolare, oltre

(1) Questo vol. dei *Monumenta historiae patriae* contiene di Guglielmino Schiavina gli *Annales Alexandrini*, dove infatti non vedo nè questa nè altre iscrizioni.

Per possibili rappresentanze di parentele, volesse rilevare vicine rispondenze onomastiche, occorre ad *Aquae Statiellae*, distanti da *Villa del Foro* men della metà che *Alba Pompeia*, un L · PETRONIVS MELIOR (n. 7524), e inoltre due PETRONIAE *liberte* d'un L(ucius), il quale potrebbe non esser diverso dal precedente (n. 7521).

Nella stessa epigrafia aquense abbiamo poi due altri esempi di dedicazione al *Genius* del personaggio che si vuole onorare: « GENIO P(ubli) N(ostri), etc. » (n. 7505); « GENIO ASIATICI, etc. » (n. 7514). Ed esempi analoghi tornano qua e là per questa regione piemontese di tanto più frequenti che in quasi tutte l'altre d'Italia da doversi ben credere aver qui tale culto e relativi usi trovato una fede e predilezione tutta speciale. Così questo vol. V del *Corpus*, mentre non ne ha che due tracce per tratto dal Ticino al Quarnero, ne raccoglie una a Novara (n. 6502), quattro in Val di Susa (7212, 7236-37-38), due a Torino (6950-51), quattro a *Industria* (7468-69-70-71), due fra le *Pedemontanae incertae*, ma forse anch'esse Industriensi (7142, 7143); una a *Cannale*, in territorio probabilmente dell'antica *Hasta* (7593) alla qual serie aggiungendo gli esemplari d'Alba, di *Villa del Foro* e d'Acqui, s'arriva al numero di diciotto. Ciò considerato, la dedica al *Genius* non può evidentemente costituire caratteristica di richiamo e di unificazione fra due monumenti, a cui le fonti diano sedi disperate.

Il Mommsen aveva forse fatto qualcuna di queste riflessioni quando la seconda volta che tornò al paragone si tenne più sulle generali, contentandosi di dire: « *Vedine una simile* sotto il n. 7532 ».

F. EUSEBIO.

SUL PAPIRO ERCOLANESE LATINO 817 *

Il papiro ercolanese 817 è l'unico tra i pochissimi latini che ci ha conservate reliquie apprezzabili, giacchè, mentre tutti gli altri papiri latini non hanno dato che parole o lettere staccate ed insignificanti, tanto che non solo il nome dell'autore ma neanche l'argomento del manoscritto si è potuto indovinare, il nostro 817 ci ha conservati 67 esametri più o meno frammentosi, che se non altro lasciano intravedere la tela di un poema, forse di considerevoli dimensioni. Il volume o, per meglio dire, quella parte di volume, che venne fuori dallo scavo, fu svolto, come ci dice Martini nel suo catalogo, da C. Paderni nel 1805 e disegnato sotto la direzione di John Hayter (1), fu inciso in rame da C. Argent addetto all'Officina: copia questa che, conservata ad Oxford, è conosciuta sotto il nome di apografo oxoniense, mentre il

* La maggior parte delle notizie e l'aiuto più valido, ad iniziare e spero anche a compiere il mio studio su questo papiro, io debbo al prof. D. Basciani, del quale non so se io debba vantare più la rara competenza o la gentilezza illimitata. A lui, che all'Officina dei papiri ha dedicata tutta la forte attività e la soda dottrina, io mi permetto d'inviare, interprete della gratitudine di tutti gli studiosi, che da oggi in poi si occuperanno dei papiri ercolanesi, i più vivi e cordiali ringraziamenti.

(1) Notizie ampie e precise per tutto quanto riguarda questi papiri ercolanesi si trovano in COMPARETTI e DE PETRA, *La villa ercolan. dei Pisoni*, Torino, Loescher, 1883. L'Hayter inviato dal principe di Galles, che aveva ottenuto dal re di Napoli il permesso di studiare questi papiri, ebbe come la direzione dell'Officina dal 1802 al 1806, anno in cui, per l'invasione dei Francesi, la Corte fuggì a Palermo, dove l'Hayter curò l'incisione di questo nostro *Carmen Latinum*. Cfr. anche W. SCOTT, *Fragm. Herculanensia*, Oxford, 1885, pag. 2 sgg.

disegno posteriore eseguito, indipendentemente dal primo, da G. B. Malesci, inciso da B. Orazi e pubblicato a cura dell'Accademia Ercolanese, è detto apografo napoletano. Questo secondo disegno però, pubblicato in facsimile e corredato da un'ampia illustrazione dal Ciampitti (1), è stato per lungo tempo l'unica copia conosciuta, fino a che il Baehrens non diede notizia della copia di Oxford (2), e lo Scott da ultimo riprodusse (3) il facsimile del disegno curato dall'Hayter e conservato nella Bodleiana. Le due copie però, sebbene quasi contemporanee, non sono identiche, e per quanto autorevoli studiosi vogliano in massima ritenere più esatte tutte quelle eseguite sotto la direzione dell'Hayter (4), vi sono buone ragioni per credere in alcuni punti superiori gli apografi napoletani. Ma di questo dirò altrove e basterà per ora osservare la stranezza del caso, che in presenza del manoscritto originale, forse anche dello stesso autografo, scritto in lettere capitali, la critica deve affaticarsi a ricostituire la vera lezione del testo.

Quale sia l'argomento del poema, che ci ha conservato questo papiro, noi non possiamo precisamente affermare, troppo scarsa essendo la materia che ci avanza, ed il titolo di *De bello Actiaco*, o *Alexandrino* o *Aegyptiaco* che gli si è voluto attribuire, è puramente congetturale, perchè se è vero che, nei frammenti che ci rimangono, il poeta narra l'impresa di Ottaviano, che culmina appunto con la morte di Antonio e di Cleopatra, lo svolgimento dell'azione, pur tenendo conto di tutta la parte che è andata perduta, si restringe in così angusti confini, che o deve dirsi solo un episodio di un vasto poema, o se tale non è, deve essere ritenuto ben povera cosa questo componimento, che più che un poema assume forma di una narrazione versificata. Certo peraltro, per dubbio che possa essere il valore di questo poema, che pure è stato at-

(1) Nella così detta « Collectio Prior » pubblicata a cura dell'Accademia Ercolanese, e propriamente in: *Herculanens. Voluminum quae supersunt*. Tom. II, pp. VII-XXVI, Napoli, 1809.

(2) In *Poet. Lat. Min.* Lips. 1879, I, pp. 212-20.

(3) V. in op. cit. le ultime otto tavole.

(4) Leggi quanto al proposito scrive il Comparetti in op. cit. pag. 62, n. 2.

tribuito a Vario e più comunemente passa sotto il nome di Rabirio, i due sommi epici dell'età augustea, che la tradizione letteraria mette a pari di Virgilio, ingiustificato è l'oblio in cui è rimasto questo brano di poesia, che se non altro, per il modo con cui ci è giunto, conservatoci sotto le ceneri del Vesuvio, supera per antichità tutti i nostri codici più venerandi. Ed accenno sopra tutto alla critica del testo, giacchè quanto ad illustrazione non si può invero lamentarne scarsezza, quando si ricordi che oltre alle ingegnose cure del Ciampitti, del nostro *carmen* si occuparono il Morgenstern (1), il Fea (2), l'Orelli (3), il Merkel (4), il Kreyssig (5) che ne diede una dottissima edizione, ed il Riese (6), sebbene a tutti questi osse ignota la copia di Oxford, la quale, come ho già detto, fu poi usufruita dal Baehrens, che parve ne desse un'edizione definitiva. Infine dirò che per lacunoso che sia il nostro poema trovò anche un traduttore (7) che gli diede veste italiana, dando prova di una buona volontà, che supera qualunque aspettativa. Nessuno però occupò mai dell'originale (8), che esposto in cornici all'aria alla luce di una sala terrena del Museo di Napoli, ha per un secolo intero formata la delizia dei visitatori del Museo, ammiranti il cimelio carbonizzato, a cui, senza dubbio, i dotti avevano strappato il segreto di una pagina nuova di letteratura romana del periodo migliore. Ma chi ha trascritto l'originale? Quando il Baehrens, avvertito dal Gomperz, si procurò i facsimili Hayleriani, *tanta cum fide exhibentes imaginem papyrorum*, credet-
sono sue parole, di avere davanti agli occhi lo stesso papiro e su la

(1) *Reise in Italien im J. 1809*, Leipzig, 1813, I, p. 160 sgg.

(2) Nella prefazione alla sua edizione di Orazio, pag. 14 sgg. Roma, 1871

(3) Nella prefazione agli *Epicuri Fragm.* Lipsia, 1818, p. 9 sgg.

(4) Nella edizione dei *Tristia* e dell'*Ibis*, Berlino, 1837, p. 331 sg. Cfr. a p. 380.

(5) *Carm. Latini de bello Actiaco sive Alex. fragm.* Lips. 1814, la che poi rifuse in *Comment. de C. Sallut. Crispi hist., lib. III fragm.* senae, 1835, pp. 117-236.

(6) In *Anth. latina* I, n.º 482. Lipsiae, 1870. Cfr. nella seconda ediz (1904) il fasc. I, pagg. 3-6.

(7) G. S. Montanari, *Frammenti di Rabirio poeta*, Forlì, 1830.

(8) Cfr. l'osservazione del COMPARETTI, op. cit. pag. 77.

fede (1) dell'Hayter non dubitò di correggere la lezione della copia di Napoli. Ma la copia di Oxford non è una fotografia e se l'Hayter sorvegliò con diligenza quel disegno che poi non giunse a pubblicare, possiamo noi supporre che il Ciampitti non collazionasse sull'originale, che aveva a sua disposizione, quel disegno che fu poi pubblicato e dell'esattezza del quale egli era responsabile? Ecco perchè io diceva che al nostro *carmen* la critica è stata avara dei suoi soccorsi. Ed oggi purtroppo neppure l'originale offre alcuna risorsa, perchè le condizioni del papiro pessime, senza dubbio, già quando esso rivide la luce, sono andate deperendo al punto, che la sua superficie corrugata e sciupata in tutti i modi non presenta ancora che parole e lettere, che hanno potuto resistere all'azione deleteria della luce, quelle appunto che per la loro vistosità, per dir così, non potettero sfuggire alla vista dei due disegnatori, mentre quei segni o parti di segni già quasi impercettibili quando il rotolo fu svolto, sono ora perfettamente svaniti, onde la speranza o la pretesa di poter vedere qualcosa di più di quello che videro l'Hayter e il Ciampitti, deve dirsi assolutamente perduta. Anzi c'è qualcosa di peggio. Il frammento di papiro contenente l'ottava colonna, che era uno dei meglio conservati, fu regalato insieme al relativo disegno a Napoleone nel 1809 e di esso non si ha più notizia, e i disegni napoletani della 5ª ed 8ª colonna sono stati smarriti (2). Ma la poca fortuna di questo papiro, che pure era l'unico latino di un certo valore, la negligenza con cui è stato trattato dagli studiosi, si può dimostrare con un'altra considerazione, che è più grave ancora. Nel catalogo del Martini (3), il nostro papiro è descritto come composto di 23 pezzi tra grandi e piccoli, mentre le otto colonne, che noi conosciamo dai facsimili oxoniensi e napoletani, frammentose e lacere come che siano, rappresentano solo otto di questi pezzi.

(1) Infatti egli dice: « neque dubium est quin quaecumque in enucleanda papyrorum scriptura praestari possint, Anglus ille praestiterit ».

(2) Per ciò che riguarda la storia dell'Officina dei papiri, molto interessante è quanto ne dice il Bassi in questa *Rivista* (fasc. preced.) nell'introduzione e nell'appendice al suo *Papiro Ercolanese inedito*.

(3) Nel vol. già citato *La villa Ercolan.* pag. 117.

perchè nessuna colonna è spezzata in due parti. Dunque per chi appena rivolge la sua attenzione a questo papiro sorge naturale la curiosità di sapere se gli altri frammenti (1) sono o non sono disprezzabili. Sembra che mai sia stata formulata questa domanda o che della cosa si abbiano notizie con troppo poca cura raccolte.

Nel II fasc. della recentissima edizione (MCMVI) dell'*Anthologia Latina* (add. et corr. p. 372) a proposito del n° 482, sotto cui era dato il nostro *carmen* nel fasc. I della 1ª ediz., si legge: « *carminis eius reliquias alias, quae restitui possint, Oxonii in bibliotheca esse dicit Scott, Fragm. Herculansia (a. 1885)* », e, per quanto questa citazione sia tutt'altro che chiara ed accurata, trovo che a pag. 51 del suo catalogo lo Scott descrivendo la copia di Oxford accenna a: « 20 pages, marked A to H, 1, 2, 6, 8, 9 to 12, 16, 18, 19, 20; but pp. 18, 19 are duplicate copies of the left and right parts respectively of A (col. I) ». Dunque sembra che oltre alle otto colonne, di cui egli in fondo al suo volume pubblica i facsimili, nelle carte dell'Hayter ci sia qualcosa d'altro, ed infatti lo Scott aggiunge poco dopo, paragonando tra loro i due apografi: « Nap. col. 1 to 8 = Ox. A to H: the other pages of Ox. are not given in Nap. but perhaps correspond to fragments described as follows by the Naples editor: *sunt quidem certe reliquiae, quae a superioribus, quibus adnectebantur, malo fato decisae vix dici potest quantum caliginis offundant lectoribus* ». Ora in questo brano della prefazione che il Ciampitti premette all'edizione del *carmen* non riesce di trovare altro accenno a frammenti diversi da quelli finora riprodotti tanto dall'uno quanto dall'altro editore in facsimile e cioè sempre quelli che ci hanno dato le 67 righe di scrittura di cui si è finora parlato. A chi osserva infatti il facsimile riesce facile riconoscere che questi otto frammenti maggiori costituiscono la parte inferiore del rotolo, perchè nessuna traccia di lettere sorge in essi dopo l'ultima riga, mentre in più punti non manca lo spazio, per quanto irregolare e lacero sia il margine inferiore.

(1) Per la differenza tra colonna e frammento nel linguaggio dell'Officina, vedi quanto ne scrive il COMPARETTI in *Pap. Ercolanese inedito*, Torino, 1875, p. 7 sgg. Cfr. anche op. cit., pag. 95 in nota.

Anzi il Ciampitti stesso nel periodo che precede quello riportato dallo Scott descrive il rotolo con queste parole: *papyrus enim haec nostra superiori maxime sui parte exsecta prosiluit et tenebris: ea vero, quae ex calamitate superfuere vix tertiam totius voluminis summam conficiunt*. Dunque di frammenti minori non si parla e nessuno degli editori del poema ne ha mai avuto notizia, se non che lo Scott continuando (l. c. pag. 52) ed a proposito dell'edizione del Baehrens, che, date le condizioni del papiro, possiamo ritenere come definitiva, quasi come a rimprovero aggiunge: « but he, like all previous editors, ignored the frs. in Ox. some of which perhaps admit of partial restoration », e di qui certamente il Riese ha ricavata la sua notizia. Dunque l'Hayter ha letto e disegnato il testo di questi frammenti e non si spiega come mai nulla ne abbia saputo il Baehrens quando il Coxe, prefetto della Bodleiana, rivide per lui le schede autografe dell'Hayter e gli inviò copia dei disegni allora non ancora pubblicati. La notizia quindi che altri frammenti, e non spregevoli, del papiro ercolanese 817 esistono nel Museo di Napoli, per la poca fortuna, come dicevo di sopra, che ha avuto questo papiro, non ostante il sibillino accenno che finora se n'è avuto, deve riuscire nuova agli studiosi, ed infatti 8 di questi frammenti debbo ritenere che non furono mai letti, perchè solo nel 1863 furono disegnati da F. Biondi, addetto all'Officina, e non furono incisi, mentre gli altri 7 che presentano materiale molto scarso e sono ora in deplorabili condizioni furono disegnati solo nell'aprile di questo anno, quando il direttore dell'Officina in occasione delle mie ricerche notò che quei disegni non erano mai stati eseguiti.

Questa è l'eredità a cui io, curioso di questo papiro latino, non ho avuto il coraggio di rinunciare e, per quanto scarsa essa sia, cercherò di raccogliercela e darne notizia agli studiosi che, certo meglio di quanto io possa, sapranno trarne vantaggio.

Pavia, maggio 1907.

GIOVANNI FERRARA.

DALMATICO E LATINO

A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE RECENTE *

L'opera a cui il Dr. M. G. Bartoli lavorava da parecchi anni e che i cultori della grammatica neo-latina aspettavano col desiderio più vivo, è compiuta. Son due grossi volumi in 8° grande due colonne: nel primo (cll. 1-318) è uno schizzo della etnografia dell'Illiria, dal periodo illirico-greco agli ultimi giorni del vegliano e raguseo, preceduto da una lunga introduzione (cll. 1-102) che è una rassegna minuta, accuratissima, delle singole fonti, le inedite e le edite in parte o interamente, e degli studi che sul dalmatico furono fatti in varia età dall'Ascoli, dal Meyer-Lübke, dal Mussafia, dallo Schuchardt (1); il secondo vol. (cll. 1-468) contiene i materiali (cll. 1-309), e la grammatica e il lessico del dalmatico. Io non mi occuperò qui che della parte glottologica, delle cll. 309-438 del vol. II, e delle cll. 231-316 del vol. I ("elementi eterogenei del dalmatico", gli slavismi eccettuati di cui non so giudicare; "ele-

* MATTEO GIULIO BARTOLI. *Das Dalmatische. I. Einleitung und Ethnographie Illyriens.* mit einer Karte, di pp. XIV e 318 coll.; II. *Glossare und Texte—Grammatik und Lexicon.* mit einer Tafel, di coll. 468 (in « Schriften der Balkankommission, Linguistische Abteilung », voll. IV e V, pubbl. dalla « Kaiserliche Akademie der Wissenschaften » di Vienna). Wien, Alfred Hölder, 1906.

(1) Vi si fan notare per la loro acredine alcune pagine (cll. 59-74) contro l'Ive, l'autore del saggio "L'antico dialetto di Veglia" che vide la luce nel IX vol. dell'Archivio Glottol. Italiano. Il Bartoli si lascia sfuggire frasi siffatte: "Eine ausführliche Biographie, beziehungsweise *Selbstbiographie* im "Diz. biogr. diretto da A. De Gubernatis" (cl. 59, n. 1). "Ἀριστον μέτρον, dicevano i Greci, e il B. ha fatto male, mi sembra, a dimenticarsene.

ti dalm. nelle lingue vicine”; - “relazioni di parentela del n. con le altre favelle romanze”).

ra mia intenzione, essendo questo il desiderio manifestatomi novembre dal Direttore di questa *Rivista*, di dar la maggiore enza a quel che nelle pagine del Bartoli potesse maggiormente ortare ai cultori della filologia latina. La mina che il 10 giugno 1898 barbaramente uccideva in Veglia il buon popolano *Tuóne iina* (Antonio Udina) *de sauprandum Búrbur*, spense un lingo di cui i linguisti poteron raccogliere gli ultimi aneliti, se l'antico neo-latino di Dalmazia o dalmatico, affatto rso dall'odierno neo-latino ch'è veneto, “suppergiù quello so che si parla a Venezia, Trieste, ecc.” (v. Bartoli in *Rivista natica*, anno II, p. 202). Che aggiungeva alle nostre nozioni io-volgari lo studio dei preziosi resti raccolti dal B. con tanta ed amore pur nelle antiche carte di quelle regioni? che larisuonava sulle bocche dei primi coloni? con quali idiomi latini ha il dalmatico maggiore affinità? e quali le ragioni modesta affinità? Aperti i volumi, man mano procedevo nella ara, io mi dovei convincere purtroppo, e mal mio grado, della ossibilità di accoglier senz'altro, e dar per buone e sicure ai lasti, le deduzioni del Bartoli. L'assunto era certo de' più difficili; rreva la maggiore acutezza e cautela e serenità per poter riempere degnamente la tela ordita dall'Ascoli, per poter scegliere cumulo de' materiali incerti, veneti o venetizzati, la vera voce, voce dell'antica lingua. Ha saputo il B. legger sempre bene? lagine sua è stata sempre acuta, prudente e, soprattutto, se? A me non sembra, e cercherò di dimostrarlo, per quel che consentono lo spazio e l'indole di questa *Rivista*.

anzitutto poca precisione, una grande incertezza. Voci normative, dal Bartoli stesso ritenute tali, non compajono là dove il rdarle importava maggiormente: *laŋga* lŋgʷa manca al 14 (ŷ) ed è la sola voce che dovrebbe figurarvi; *vʷars* hórdeu ca tra gli es. dell'ō di posiz., di cs. + d j, di v- prostet., ŷ(1); *klaʷd* c l a u d u tra quelli di a ŷ e al lessico (è sotto cl-, § 405); ecc. Altre voci, notevolissime, non compajono affatto el lessico nè nella fonetica: *ʷaj* HÖDIE, *jaʷn*, *jaʷna* JÜVENOTTO), *vaira* VĪRIA, *versaur* VĚRSŌRIU « aratro ». Voci inutili,

Ch'è quanto dir da per tutto.

o per lo meno sospette, figurano per contro nel paragrafo dove vanno con la norma, sono omesse in quello o quelli dove alla norma contrasterebbero: *fejastro* 'figliastro' § 313, 1' (e l' *u*? e lo *-j-*?); *bualp* vülpe § 439 (e l' *ua*?); *kapiastro* capīstrum § 373, 2, *viastro* vītrum § 373, 1 (e lo *ia*? v. *pask pīsce*); *favro* § 320, 2' (e l' *a*? e il *-vr-*?); ecc. ecc. (1). Di una stessa voce si ricorda talora più di una forma, senza che ci si dica qual'è la normale: *mosayna* mansione in § 295, 1' (*ō*), *musun* in § 386; *pulvro* pūlvore in § 295, 3, *pölber* in § 439 (e l' *ō*?); *nyastro* *nōstru in § 289, 2', *nuestro* nei §§ 306, 2, 496, *noestro* in § 320, 2', *nestro* in § 413; *lan* (*lano*) līgnum in § 295, 2, *lano* in § 320, 2', *lan̄k* in § 398, (*lain*, dubitativ., in § 398, 3'); *kuöld* caldu in § 320, 1', *kyöld* che non trovo nei fonti (v. cl. 199), in § 317, 1'; *mugr* muovere in § 354, 1', *mur* in § 289, 1'; ecc. — E quel ch'è più vi son leggi fonetiche che mi pajono errate affatto. Di *j-* il B. scrive (§ 431): « Im Anlaut: *zayk* giogo » (ch'è *zayg* in §§ 295, « 320, 1' » « *zoglo* jugulu, *zua* jovia. Auch *zer* gire (j-ire). « — Weniger sicher *zokyär*, *Zuan* Gianni, *zuant* giunto, *zu* « (venet. *zogar*, ecc. »). Di *zua*, si veda sotto. Quanto a *zoglo* « collo: è da notare che nel manoscritto di Trieste (materiali del Dr. G. C. che ch'è la sola fonte dove ricorre, sta scritto *soglo* 81, 10 che il suono *z* vien reso con *z* dal Cubich (*Zuanne*, *zuol*, *zeruar*, *zuarnuata*, *zer*, *zerme*); che il B. scrive *zoglo* in questo solo paragrafo, *soglo* nei §§ 317, 2, 320, 2', 354, 2, 405, 1 dove non è questione della cons. iniziale: che il leggere un *z* (I 45) nel *s-* di codesto *soglo*, è ipotesi del B., il quale pensa a *jügulo* (2); che, pur ammettendo codesta interpretazione, rim

(1) *Nulba* « malva » § 439 -1b- (e l' *ü*? v. *jualb* albu: venez. *nalb* anche rum.); *baka* § 439, 2 (e l' *ü*?); *ruōsa* rōsa § 373 1 -s- (e l' *uo*); *piandro* pīngere § 453 (e l' *ia* che parla di *z'*?); *fyat* 'fotte', *kar* 'corre' § 320, 1 (e l' *ui*?); *sote* § 321 (e l' *o* da *ū*? e il *-t-* da *-pt-*); *stvil* 'stivali' § 339, *tinir* « tino » § 305 (e l' *i* proton. ? assimilaz. ?); — *stuur* sūd- § 295, 1' (e l' *u*? non *o*, § 313, 2' ?); *fjaur* §§ 295, 1', 320, 1, 17, *fjut* flatu § 286, 1' (e il *fj-*?); *pajun* 'pagl-' § 295, 1' (e lo *-j-*?); *espoj* "wichtige Spur", § 328, *espojar* in § 359 (e lo *-j-*?); *istala*, altra "wichtige Spur", § 328 (e l' *ü*?); *kuobra* § 286, 1 (e il *-br-*?); e potrei seguitare per pagine intere.

(2) In Arch. Glott. IX, § 18, ecc. 'sögolo'.

sempre la difficoltà della tonica (egli stesso ricordando *soglo* nel § 354, 2 fra i casi di proparossitoni fattisi parossitoni in tempo antico (1), è costretto a rimandare al § 306, ch'è quanto dire al capo "Einzelheiten u. Probleme"). Del bellissimo *juk jöcu* n'è ricordato nei §§ 289, 1', 320, 1' con *fuk föcu*, *luk löcu*, ed il prezioso *jayn, jayna jüven-* ch'era già nell'Ive (v. *nauk nuce*; *fua faba*; e rum. *june, juna*) non si fa parola, nè delle forme *jukur(e)* giocare, *jokua (jukua)* io gioco, *jucurme* giochiamo II, cl. 236, per non dir di *jost* (*ü* di posiz. (o, § 299, 2'), *stut* *j ect a t u (2), *jenér* *j e n u a r i u (anorm. sol per l'-er, cambio di -ir). — L'esito di -j- sarebbe -j- (§ 431, 2), quello di -j- sarebbe -z- ("mezil 'moggiuolo', *viza vadiat*; -*raus* (sic), *uš, wohl aus radiu*", v. § 389), quasi che -j- e -dj- non si sieno già nel v. lat. in un unico suono. Di -gj- "nur ein *suza* u *gia* (eher deverb. aus **sužo*, venet. *süzer*), ein Fischname im Venet. Veglias"; v. § 431, 2. E *pajais* 'paese' (v. *mais* mese)? (3) *vaj, vaj hōdie*? Perchè manca alla fonetica e al lessico il bellissimo *vaj*? Il B. pare ignori che lo -j- dei Latini fu uno *j* pronunciato fortemente, uno -jj-: *ejjus*, *Pompejjanus* (o. *Pumaiians* (v.^{da} Sommer "Handb." § 93); che uno -jj- fu il suono in cui si fusero i class. -j-, -ji-, -di- nel latino volgare, secondo provano gli esiti romanzi (v.^{da} "Stag. e mesi" p. 126 n. 1,

(1) Per quel ch'è dei proparossitoni, di cui il B. tratta nei §§ 352-356, io non vedo: I. perchè mai, mentre *dekro* dīcere, *redro* 'ridere', *kukro* cuocere', *kraskro* 'crescere', ecc. si sarebbero fatti nel veglioto parossitoni in età antica, *sedla* (it. *secchia*), *pulco* (it. *pulce*), ecc. lo sarebbero divenuti tardi. II. perchè mai *dekro*, *redro*, ecc. debbano andar con gli esempi di vocal di sillaba chiusa (v. *frete* 'fritte', di contro a *daik* dīco, § 299), *kukro* 'cuocere', *mugro* 'muovere' ecc. debbano andar con quelli di sillaba aperta (v. *fuk* föcu, di contro a *nyat* nōcte, § 289). La miglior dimostrazione della inverisimiglianza della legge enunciata nel § 284: "muta + liquida dekt die Silbe bei den geschlossenen Vokalen, dagegen nicht bei den offenen", ce la dà il B. stesso ricordando *saupra* sūpra (muta + liquida, si badi, e vocal chiusa) nel § 295, 1', tra gli esempi di "freies ü" con *nauk* nuce e simili. Neppur la dichiarazione di *medho* (médicò) ni persuade. Meglio avrebbe fatto il B. a estender la ricerca ad altri dialetti, gli emiliani p. es., che offrono materiali molti e meno infidi.

(2) Di -ct-, v. sotto.

(3) Potrebbe nascondersi anche il *paise* del lad. centrale, friul., ecc. (v. Ascoli I, 352, ecc., e vgl. *paradais* -i s u). Lo nota anche il B., nel § 303, quanto alla forma *pais* che vi compare; *pajais* è nei §§ 320, 1, 373, 1.

Zeitschr. Gröber's XXX, 442) (1). Ne viene che i normalissimi *ɣaj*, *vaj* *ŎJJE, *plyaja* *PLŎJJA (it. *pioggia* (v. *ɣaġla* fŏlia, *nyat* nŏcte, ecc.; § 289, 2') siano per il B. delle eccezioni; che un *rus* radiu (*u* *á* di sill. aperta) gli sembri secondo la norma; ch'egli ripudii *mias* mediu *MĚJJU (v. *ɣiar* fĕrru, *pjal* pĕlle, ecc.; § 289, 2) e accolga, per mandarlo con *mestir* mestiere e *kris* ciriegio (§ 289, 1), *mis*, forma nata verisimilmente in protonia (v. *misdaj*, *misédma*, ecc.) come il frl. *mis* (di *misdi*, ecc.) all. a *mièss*; ch'egli scriva nel less. MIARE all. a MEJARE, laddove *miur* è da *MĚJJARE (v. *mejatoira* *MĚJJATŎRA dove l'*e* si mantiene per l'accento secondario che vi cadeva sopra). Un bellissimo *pjas* *PĚJJU (v. frl. *pies*, come *miej* mĕlius) trova in II, cl. 213 e non mi so proprio rassegnare a rinunziarvi, ancorchè gli segua un ? e in II, cl. 70 un "unsicher" (2). Un es. di *-j-* (<-dj-) (3) è per me l'infisso verbale *-aj-* (di *velajo* veglio, *tonaja* tuona, ecc.; § 459), la stessa cosa cioè che l'it. *-aggio* (di *festaggio* e sim. (v. *māl* mĭliu, *fumāla*, ecc.; § 295, 2) (4). Parimente il Bartoli ignora, o mostra d'ignorare, che *sj* non fa posizione, che *vj* per contro chiude la sillaba. Nel capitolo "Die gedeckte Stellung" egli accomuna difatti lo *sj* con *cj*, *tj*, *nj*, *lj*, ecc. (5), anzichè con *rij*, scordandosi che, per es. nel bolgnese, *basiu*, *cerësia* suonano *bæs*, *zrisa* come *ræs* *ras* *u*. *pigra* pĕcora. *znær* jenuariu, *æra* 'aja', *mstir* 'mestiere' di contro a *cadnász*, *máz*, *rágn*, *pája* e sim. Sotto *-vj-* che (= (si noti la contraddizione!) (6) è nel capit. "Die gedeckte Stellung"

(1) Eppure, nella Riduzione e Traduzione della Grammatica italiana di Meyer-Lübke dovuta allo stesso Bartoli e al Braun, gli esiti di *corrigia meridiu*, lo stesso *peggio*, figuran tra gli esempi di sillaba chiusa (§§ 19, 20, 21)!

(2) Che significano, e l'uno, e l'altro?

(3) Avremo cioè ancora qui il doppio esito, *-j-* e *-z-*, ch'è del friulano (v. Ascoli I, § 96). *Muj* « mai » è normale (v. l. *majs); *mvoi* 'maggio' (n. muser. di Graz) va con gli engad. *meg. mai* (di contro a *raz* radiu), quali non continuano il v. l. *majju ma un *maj importato in età più tarda.

(4) Sec. il B., con *bajo* bĭbo. § 295. 1.

(5) Ciò non toglie che *kris* *ceresiu* e *kanajsa* *cinisia, *tamajs* si ricordati tra gli es. di *i* ed *i* di sillaba aperta, nei §§ 289, 1, 299. 1.

(6) Altre contraddizioni. — *Pria* (praegniss (!) less.) è con *čil* 'cielo'

89, 2), egli registra, sole sole e a dimostrar che -vj- dà -ž- egl. (1), le voci *žua* ("wohl durch *žuja*; vgl. § 348") *jovia* e *losaja* LIXIVIA; le quali, dato rivenisser qui, sarebbero appii per l'appunto di *ö* di sillaba aperta (v. *juk jöcu*, di *ro a nyat nöcte*) e di *i* di sillaba aperta (v. *dajk dīco*, di *ro a mel mīlle*; § 299, 2). Ma son tutt'altra cosa: *losaja* II, cl. 202 *lusaja* è l'esito normale del v. lat. LIXIVA ch'è, si dir, di tutta la romanità (v. *fakaja facēbat* (2), *bajo bībo*; *i* di sill. ap. hanno dato al vegl. un esito solo); *žua* ha a uno *žue* che potrebb'essere *jövis* (v. *mirte martis*, e il . *joi*) (3). — Sotto -rj- (§ 392, 3), invece di *mestir* e del note- *vaira vīria* (v. *pajra pīra*), leggo *jara area* (ch'egli so nel § 305 dice "leicht neugebildete Form"), *mačera* (e l'è?), *īn cor(i)ame* (v. *lotim* 'letame', § 286, 1), *uor ariu*. *Ariu* bbe dato al vegl. "die zwei bekannten Vertreter: *ūr* (*ūr*) -aro

i sillaba aperta; § 289). Non è *prin* un esempio da aggiungere a *tiña eat*, *viña vėniat* (§ 342)? non sarà poi indubitatamente vero che *č* ccia *i* nel vegl. davanti a palatina? — Di *tierč* 'tardi' si legge nel § 286, 2: *čart marte(di)*, *čuard* 'tardi' gehören zum § 144 (die lautgerechten rmen sind *mirte*, *čerč*)...". nel § 339 invece: "Daneben *feich* 'fatti', *nch* 'tanti' und *tierch* 'tardi' (*ch* *č*) die aber nur bei Cubich vorkom- n und deren lautlicher Wert nicht sicher beurteilt werden kann". — *ayro* « grande » (sec. il B., *maior*) in I, 284-5 sta scritto: "Im Vegl. *ay* sehr häufig war (aus *au* und aus freiem *o*, § 295) wurde *ayro* 31 zu *au* dissimiliert". La cosa non sarebbe inverosimilissima, ancorché rdo *męri* (Nigra, in A. Gl. XV, 491), il lad. *mér* (Ascoli, in A. Gl. I, 169) n di **maj* r; ma lo strano è che nel vol. II *mayro* non compare § 303 s. *au* ma nel 295, l' s. *ō* con *jayra hōra* e con un rimando § 541, dove sol si ricorda il Rivus Major del Toppino (A. Gl. 542).

Proprio così: due esempi di -j-, e non altro, per provar che "sowohl palatale und dentale Reihe (*gǝ*, *đǝ*) als auch, wie es scheint, die la- le (*vǝ*, *bǝ*), ergibt hier *ž* (ds)".

Io porrei anche -aja- (-ība(m)): *dormaja* 'dormiva', *žuja* 'giva' mi molto più forti di quell'unico *koreja* che il B. (§ 476) puntella con 'oliva' (§ 348).

Verisimilmente, l'esito di bj, vj fu anche nel veglioto un -b- con lo j tto nella sillaba precedente (v. frl., tergest., ecc.); peccato che su di *ub mar rǝbiu* (che per altro non avrebbe nulla d'anormale, se è vera gge lat. *ū* di posiz. (vegl. *u*) non si possa far troppo assegnamento! vole *glajba*, se da **glēbea* (§ 439, f); senza valore *glajba cavea* 8).

“ e *-ir* -iero: *samír* und *samír* somiero. Auf *pur* und *pir* pajó und *jara* aja ist nicht viel zu bauen ” (§ 305). Perchè il B. voglia staccare *-ariu* dai casi studiati nel § 340, io proprio non vedo; se *basíu*, *caseu*, *vadiat*, *prandiu* e sim. han dato *bis*, *kis*, *viža*, *prins* al vegl., perchè *-ariu* avrebbe dato *ur* e non *ir*? Il B. stesso confessa che di *-ur* non abbiamo “ ausser *samír* keine ganz sicheren Belege ”. In *-ir* si continuano certamente così *-aro* che *-iero*, a quel modo che *kris* può continuare così *cerasiu* che *ceresiu* (§ 306); e questo ci spiegherà il ricorrere di *-ir* in nomi di piante e là dove i dialetti neo-latini hanno di regola *-aro* e non *-iero* (v. *corlir*, *fikir*, *armir*, *kaliğir* <frl. *cuargnolar*, *fjár*, *armar*, *čaliar*). — Gli esiti di *-ct* sarebbero tre nel vegl. (§ 397): *kt* (il solo *piakno* pectine, dove è da badare allo sdrucchiolo), *pt* (il solo *gupto*, non sicurissimo (1), che si regge grazie al rum. *opt*), *it* (“nur *fait* factu”); gli altri es., sec. il B. stesso, poco sicuri). E *lat* **l̃i a t* l̃ectu, § 448, *piat* ‘petto’, *spiata* ‘aspetta’ § 289, 2, *lat* lacte (v. sotto), *dat* d̃ictu § 481, *strat* str̃ictu § 295, 2, *nyat* ñocte § 289, 2, *sot* ex s̃uctu §§ 299, 2, 320, 1’? e *frete* § 299, 2, una delle colonne della legge “lat. *i*’ di posiz. <vegl. *e*”, l’esempio che il B. stesso vi ricorda per primo? Sarebber tutti anormali per il *t* e normali per il resto? — Quanto ai vegl. *lag* lacu, *lat* lacte, al catar. (?) *l̃ubin* Labrax lupus, il B. rimanda nel Nachtrag al mio articolo sui continuatori del lat. ille; io gli sono grato del ricordo (2) ma dolente di dovergli dire ch’egli non ha compresa

(1) V. *Sapto* s̃eptem, e il lomb. *vot* su *set* (Salvioni, in Rom. XXVIII, 109-11).

(2) Ancorchè le sue parole suonino così: “besser jetzt nach Merlo Zeitschr. 1906, S. 11 ff., der von unzuverlässiger Seite gesammelte Materialien glücklicherweise selbst bearbeitet hat”. Penso alluda all’Ive che mi mandò allora alcuni materiali da lui raccolti nella campagna romana; ma l’allusione il Bartoli mi perdoni, non è bella nè di per se stessa, nè per il modo com’è fatta. È nobile, è decoroso il trar me nella contesa ch’è tra lui e l’Ive? il valersene per screditare il frutto (sia pur povero) di fatiche durate molti e molti mesi? Posto pur che le voci ch’ebbi dall’Ive non sien conformi al vero, che son esse a paragon dei materiali ch’io ebbi da fonte sorana, dai lavori del d’Ovidio, del Parodi, del Ceci, del Morosi, dello Zingarelli, del Finamore. ecc. ecc.! Anche del mio lavoro sulle stagioni e sui mesi, il B. così scrive (Jahresber. Volmüller’s VIII, 128): “Molte cose di bene e qual-

a ragion di quelle pagine. Io m'illudevo d'aver dimostrato proprio il contrario e cioè che in quei dialetti il *l* non si palatizza avanti all' *a* e ad *ɨ*, *ɯ* di l. classico, ch'è quanto dire *ɛ* ed *ɔ* di v. latino, ma avanti ad *ɪ*, *ʊ* e all' *-ɯ* finale dei sostantivi. *Ľubin*, tutt'al più, potrebbe essere un *LŪPINŪ da mandar col *LŪPU che appare qua e là scambio del class. LŪPU; ma la palatina di *Ľag*, *Ľat* deve avere tutt'altra ragione. Il B. stesso (I, 300) ci avverte che vi son forme romanze che muovon da *LACCU; con queste va messa la voce vegliota. Da *laccu e lacte s'ebbero dapprima, verisimilmente, *l̥yac, *l̥yat, poi *l̥ȳac, *l̥ȳat, da ultimo *Ľac, *Ľat, per la legge (1), secondo cui l' *ȳ* del ditt. *ȳá* tende a dileguar nel vegl. dopo *j* che gli preceda: *jaska* astula, *jamma* anima, *jan* annu, *jaɨ* *ajjo (2), *jarbul* all. a *jȳarbul*, ecc. — Manca tra i prefissi il *ra-*(*re-*) di *rakalgro*, *racuardar*, notevole perchè riappar nel friulano (*raónzi*; ecc.; Asc. I, 503) e perchè gli s'accompagnano *stranutúht* stern. § 373, 1, *marianda* § 289, 2, *sarañ* § 335, *maravaĽa* § 392, i quali pajono accennare ad *ar* da *er* (fenom. ch'è pur del friul.). — *tate* è tra gli es. di *ɛ*, nel § 295, 2, anzichè tra quelli di *ɨ* (germ. *tɨtta*) — *kaɨk* « qui » è ricondotto a *qu'ho(c)que* nel § 436, e così nel less. (eccu-hoc), a *qu-hũc* nel § 519. Il B. pare pensi ad *hōc* ma le lingue romanze son per *hōc*; meglio l' *hũc* ch'è pur dell'Italia centrale (v. Zeitschr. Gröber's XXXI, p. 159, e vegl. *naɨk* nũce, ecc.).

Poco felici anche le proposte di etimi nuovi: I, 237 " Il vegl. *vĽala* « donnola » sarebbe un *VI(V)ERR(U)LA, l'ital. sett. *ber(o)la*, *bela* « donnola » un -VERRULA da mandar col monferr. *vinvera* e valsoan. *bera* (v i) v e r r a, svizz. fr. *vĽarčá*, ecc. *viverricaceu* « scojattolo »". Il B. si scorda che nel vegl. *mĽrula* suona

"cuna di male (nella classificazione dei dialetti a p. 260 si citano fuor di posto gli studi del Vidossich e i materiali dei dilettranti) se ne potrebbe dire, "ma non in questo Annuario". Chi sono codesti dilettranti? L'ive, ch'è ricordato per l'appunto a p. 260? E perchè allora il plurale? Perchè codesto affronto a tutti i valentuomini che, non linguisti, ma diligenti e intelligenti raccoglitori, quali il Finamore, il De Nino, il Savini, ecc., m'agevolaron l'opra della ricerca?

(1) Di cui non si fa parola nelle pagine del Bartoli.

(2) Non HA(B)EO, secondo scrive il B. (§ 481), quasi che l' *e* fosse vocale, e non semivocale.

mjarla, non *mjala*. E poi perchè vi(v)err(u)la? non basterebbe verrula? Anche i milan. *bellora*, genov. *bélya* Par. A. G. XVI, 110, ecc. son gli esiti normali di *bëllula, non possono essere *verrula. Perchè voler distruggere, senza ragione, creazioni che son tra le più leggiadre e che han riscontro perfetto in parlari di stipite non neo-latino (v. ted. *schæntierlein*, *schöndinglein*, danim. *kjæne*, ecc.; Thomas "N. Es-ais" 29)? Noto il vegl. *bjala* Putorius vulgaris (v. *bjala* bëlla) che il B. aggiunge nel Nachtrag; il frl. *bilite* dice per l'appunto « donnola » e « puzola » (Pirona). — II, 382 "Ragus. *bulentin* 'volant-',. Il -l del genovese *bolentin* (*pescà a o* — Casaccia) esclude si tratti di l-originario; è genere di pesca che si fa con una lenza che si cala dalla barca a una spanna dal fondo del mare e che un pezzo di piombo, o d'altra materia grave, tien ferma e ben tesa. — II, 380 e less. "*celka* « passero » AVICELICA?" È del venez. vident. (*zelega* « passero »), del padov. (*selega* id.), del cadov., feltr. (*delega*, *delèga* (?) id. Giglioli), del rmgn. (*zelga* Fringilla montana) e, come ognun vede, non è possibile muover da -c-. — II, 349 e less. "*karnoit* « vipera ». Da CORNUTU mit "Einfuss eines ähnlichen Wortes (etwa *carne*)" (?). — I, 293 e less. "*dalm. lebrak*, *lumbrak*, *lombrak* Crenilabrus pavo LUMBRICUS + LUMS con rimando al rum. *limbric* lombrice". Nè lombrico, nè limo; abbiamo qui un bellissimo LABRACE (v. Labrax in C. Aurel. *Acul.* II, 37, 210, gr. λάβραξ (-ἄκος), λαβράκιον e il Labrax lupus « pesce ragno » degli ittologi). Anche nel genov. il Crenilabrus pavo ha nome dalle grosse labbra sporgenti: *laguù* LABEONE; Atti R. Accad. delle Sc. di Torino XI, II, 312. — II, 335 e less. "*ninapta* « sposa » da NOVA NUPTA". Egli stesso ci avverte (Nachtr., 430) che da nōra si vorrebbe *nua* e da nupta un **nupta*, sec. il § 295, 3, o un **nopta*, sec. il 306, 3; da **nūanupta* si sarebbe venuti a *n(u)an(u)apta* per assimilazione (la tonica sulla protonica?), e da ultimo a *unapta* per influsso della voce *nina* che dice madre. Francamente, io non so chi vorrebbe seguirlo per questa via. — II, 336 "*scula* AS-F-ELLA". Credevo dicesse « scheggia » come il frl. *stie* ~~scula~~, il ven. *stela*, ecc. e scorrendo le voci vegliote, m'accorgevo che dice « erba mangereccia » e non altro (II, 222, 258). E a ~~scula~~? Il Boerio mi dà un venez. *erba sdela* "Plantago coronopus". E in foglie entrano a comporre l'insalata di mescolanza". Che sarà? — I, 294 "abruzz. *sparè*, arpin., campob. *spara* « cercine »

quil. *šparra* « cencio » da SPHAERA". E l' *á*? Un v. lat. *SPARA gr. σφαίρα? — II, 335 "truflo (1) TRÜBL-", e v. I, 293. L'abruzz. *rùfele* « fiasca di terra cotta » parla di *ū* (v. 'ngórde ma *bùfele*, *ùnele*); così il reat. *trúfa* (v. *òla g ù la*, ma *dùra*, *fùna*); nulla ci insegna il pugliese. — Noto ancora l'a. fr. *dois* e l'it. *dòccio* ricondotti a DŪCTIUM (I, 290), anzichè a DŪCE il primo, a *DŪCEU secondo; il fr. *bras* a *BRACE (I, 238), anzichè a *BRATIUM v. Salvioni, qui sopra a p. 85, e fr. *brais* (b r a c e); il pugl. *ene* d HAEDUS (I, 294) col rum. *jeđ*, ecc. (v. lo *HAEDIOLUS delle Alpi) anzichè ad *ajnu (soran. *ájne*); l'abruzz. *arrongá* « svellere le iante » messo (I, 294) col rum. *arunca* « lanciare, gettare » (ERUNARE?), anzichè coll'ital. *arroncare* « nettar le biade, sarchiare » h'è pur dei franco-provenzali (*arontsé* « arracher les mauvaises herbes »); il pugl. *kuntáre* « narrare » (v. it. *contare*, fr. *conter*, e l. ted. *erzählen* all. a. *zahlen*) dato come un possibile *CONVENTARE (I, 290), nonostantechè l'Ascoli in calce, nella stessa pagina (A. Gl. V, 133), avesse mostrata la inverosimiglianza di codesta derivazione (-n v- (pugl. -mm-); ecc. "Dunklen Ursprungs" (I, 306) sarebbe invece, sec. il B., l'ital. merid. *cóppola* « berretto » *CŪPPULA, lim. di CŪPPA, di cui v. D'Ovidio in Arch. Gl. XIII, 361 n.; punto sicuro il sicurissimo *DIRĒCTUS (vegl. *drat*; less.) ch'è pur del rum. *drept*, v. *cresc* e *rēsc*o, ecc.), del friulano (*drett*, femm. *drete*; v. *salett* salictu, Asc. I, 524, di contro a *jett* **liett* l'ect u, ecc., Asc. I, 490), del francese (v. *droit*; D. Gén. I, 796), ecc.; non sicuro l' *EXCŪTERE, richiesto dal vegl. *skutro* (2) non meno che dal friul. *scuèdi* « riscuotere » (v. *ruède rōta*), dall'ital. *scuotere* (v. *ruqta*), dal lomb. *sköd* (v. *rōda*), ecc., e consentito pur dal rumeno (v. *roată*, *soacră* **sōcra*, ecc.). — L'*aplich* « causa, lite » del manosc. di Trieste, a cui il B. appone un [sic] (II, 111), è verosimilmente un plurale, un 'piati' da mandare con *sinč* 'santi', *kyinč* 'quanti', *dokič* « ducati » e sim. (v. frl. *plait*, grigion. *plaid*; *plidar* -a r e, ecc.). — Di *moituro* « mi alzerò » che il B. rad-

(1) È uno dei 4 esempi su cui poggia la legge: lat. *ŕ'* di posiz. (vegl. *u.*

(2) Nel lessico EXCUTERE; in I, 292 "EXCUTERE: vegl. *skutro* = rum. *scoa-
-dre*) enlever, arracher"; in II, 332 tra gli esempi di *ŕ* con *jiŕv* **ŕv* u, *tukro* 'cuocere'; infine in II, 341: "e x c ŕ t-: c ŕ t-, *skutro*.", tra le voci di cui la fonetica vegl. non consente un giudizio sicuro. Ma sùpra non dà *caupra* (§ 295, 1')?

duce senz'altro a MOVITARE, io mi chiedo se non sia per avventu un MŪTARE (un « mutar di posto ») con la vocal delle forme rizz toniche (*oi* <*ū*>) passata alle arizotoniche, com'egli stesso propon p. es., nel § 310, 1 per *gaudar*, *laudar*, e v. § 358. — Il *nenč-nenčoin* « nessuno », sec. il Bart. "NEC-UNU, wo c durch Einflu des An- und des Auslautes zu *nik* wurde" (§ 442), mi ricorda feltr., bellun. *enca* e più il friul. *enče*, *n-enče*, di cui Asc. I, 41 488. — *Blasmȳar*, anzichè a BLASPH- (§ 443, 3), risalirà a BLAS(T) (v. frl. *blasmá* e *blastemá*, e l'a. venez. *asmar* a *estimare*, Sa in Arch. Gl. XVI, 287).

Del vegl. *lajnda* il Bartoli così scrive nel § 408: "*lajnda* LIM ist entleht § 144". Donde? Dal venez. (§ 144), "aus friaul. *li* u. *ā*." (§ 541, Nachtr.). Come? per qual via? (1). Si noti la bellezza di codesto LIMITE « gronda, orlo dei tetti » ch'è friulano e veglioto in forma ch'esclude ogni imprestito, e che manca al veneziano. L'aver trascurato affatto i dialetti ladini, e particolarmente il friulano, tergestino e muggese, è secondo me l'error capitale dell'opera del Bartoli. Egli non vede che il nostro mezzogiorno, che quel lembo di terra italiana che si stende, bagnato dagli stessi flutti, di contro alla terra dalmata; e la sua fede nella bontà della tesi è così grande ch'egli non riflette che *sotta* « sotto », se è dell'abruzz., ecc., è pur del lombardo e di altri dialetti del settentrione; che 'capo' è del mezzogiorno ma pur del frl. (*chav*, *ca*), che se il calabr. *testa* (v. *feſta*), l'abruzz. *tèſte* (v. *fèſte*), ecc., il vegl. *tiasta* 'testa' (v. *fiasta*) non hanno nulla di anormale, il frl. *tèſte* è certamente importato (v. *fieste*, *tempieste*); che nulla ci autorizza a legger nel *poꝛa* dei documenti di Ragusa il POTE dell'Italia centro-meridionale piuttostochè un 'possa', che il vegl. *puas* può essere PÖSSUM (v. *duas* *d ō s s u), una stessa cosa cioè con il frl. *puess* (v. *duess*); che l'unico dialetto del territorio dell' (I, 303) dove la cosa si possa appurare, è per 'mani' (v. agnon. *mjene*, come *kjene* 'cani'), che 'mani' è pur del reat. (2); per non dir degli *eng*, *kuntarç*, ecc. ricordati qui sopra (3). Soprattutto per quel ch'è del veglioto, il B. doveva aver presenti particolarmente

(1) Dai lavoratori friulani che Udina conobbe in Veglia (I, 25)? e così le voci che si ricordan più sotto?

(2) Così ad Agnone come a Rieti dal plurale passato al singolare.

(3) Molto attenua, molto corregge egli stesso nel Nachtrag.

ladino da un lato, il rumeno dall'altro; l'esame dei materiali avrebbe condotto allora con tutta probabilità a deduzioni diverse, non poco diverse; molto non avrebbe scritto, molto avrebbe veduto che non vide. Ammetto che tra le favelle degli abitatori delle due sponde dell'Adriatico vi sieno rassomiglianze, caratteri comuni (1); il mare unisce, non divide. Ma mi oppongo, e con tutte le forze, a codesta barriera che si vorrebbe inalzar fra ladino veglioto, fra veglioto e rumeno. A chi gli negava l'esistenza del coto, il filosofo greco rispondeva passeggiando. Io apro i saggi indici dell'Ascoli e il Dalmatisch del Bartoli e trascivo: α) *ě* di sillaba libera: frl. *pid* 'piede', *mil* 'miele', *sis* s e x, *mistir* 'mestiere' (vegl. *pi*, *mil*, *si*, *mestir*. β) *ě* di posizione: frl. *fiarr* 'ferro', *ifiar* 'inferno', *miarde*, *piardi* 'perdere' (vegl. *fiar*, *infiarno*, *riarda*, *piardr*. γ) *ö* di sill. libera: frl. -*ül* -*ö* l u (*linçul*, *faul*, ecc.), *fug* fõc u, *lög*, *dül* d o l e t, *cür* 'core' (vegl. -*ul* (*lenzul*, *zsul*, ecc.), *fuk*, *luk*, *dul*, *kur*. δ) *ö* di posiz.: frl. *uarb* ö r b u, *uärm* 'dormo', *muärt*, *tuärt* (vegl. *vuarb*, *duarmo*, *muärt*, *tuärt*. ε) *e* 'e' di sill. libera: engad. *saira* 'sera', *plain* p l e n u, *naif* ÷ ve (vegl. *saira*, *plain*, *nai*. ζ) *au*: frl. *aur* a u r u, *auče* a u c a, argest. *chiausa* (vegl. *jaur*, *jauka*, *kaysa*..... Apro il vocabolario del Pirona e senza addentrarmi nella ricerca, noto, oltre a *linde* ai molti che il B. già ricorda soprattutto nel Nachtr.: frl. *vuarn* RNU « frassino » (vegl. *guarno* id.; - frl. *pisclá* PISS(U)LARE (v. *riccle aris tula*; Asc. I, 514) « gocciolare » (vegl. *pesla* 3ª pers. « gocciola » (anche venez.); - frl. *ceri*, *ciri* *QUAERERE « cercare » (vegl. *končaran* « cercando » (rum. *cere* QUERERE; - frl. *sabide* « sopras. *sonda*) *SABBATĀ « sabato » ((vegl. *subata* (?) Bart. II, 342) rum. *şymbete* Asc. I, 70; - *savalon* SABULONE « sabbia » (vegl. *sal-aun* (verisim. **savol*'- **salov*'-, **salv*'-, **salb*'-); - frl. *sesola* SĪCILIS (?) « falciuola delle messi », *seselá* *SĪCLARE (?) (vegl. *sekla*, *seklur* rum. *secere*, *secerá* (anche venez.); - frl. *sbrume* (engad. *splümgia*) SPLŪMA (vegl. *splöime* (anche ven.); - frl. *rondin* « rondine » (vegl. *rondaina*; - engad. *sumbriva* « ombra » (Posch. *şumbriga*; alvioni " Posch. " 608) (vegl. *sonbreja*; - frl. *trai* *TRAĜERE (vegl. *ich* Imp. **tra ĝ i* (v. frl. *trai* di *folg ti* -!) (rum. *trage*; - frl. *aschud* Pir. 269, Gartner "Rtrom. Gr." p. 119 « nato » (vegl.

(1) Notevole fra tutti il permanere della sorda intervocalica.

naskoĭt <rum. *născut*; - frl. *sěj, sédi* « essere » <vegl. *saiite* (1); - lad. *blér, blęa*, ecc. « molto » Gart. ibid. 80 <vegl. *da baiła*; e ancora NULLIA, CLAUDU, ecc. ecc. Ma io non posso abusar maggiormente dello spazio consentitomi in questa *Rivista*; sull'importante argomento io tornerò altrove, e quanto prima, nel mio studio sul dialetto franco-provenzale di Valtournanche. Scriveva l'Ascoli, nel chiudere il suo meraviglioso volume: « Lo studio « del nesso ladino-veneto..... ci raccostava..... al nodo in cui si « raggruppano le trasformazioni che il Reto, il Veneto, il Dace « e lo Schipetaro hanno fatto subire alla parola di Roma. Questa « connessione che illustra, dal lato di levante, la posizione del « gruppo ladino nel sistema generale delle favelle romanze, do- « manderà qualche nuova indagine al Capo che segue; nel quale « saranno pur discorse le intime convenienze e le digradazioni, « onde il gruppo ladino si rannoda, a ponente, col franco-proven- « zale ». E l'Ascoli divinò il vero, forse, ancora una volta. Certo, identità come il vegl. *lāt *l̥i a t* LĒCTU <frl. *jett *l̥i e t* <valdost. *l̥e *l̥i e it*; - vegl. *ñapta *NĚPTA* <frl. *ñezze NĚPTIA* <vldost. *ñęę NĚPTIA*; - vegl. *toč *tot̥i* 'tutti' <frl. *duč* <vldst. *k̥öt̥e *tök̥e* (v. *tqf*); - vegl. *tierč *-d̥i* 'tardi' <frl. *jesime *diēs im-* <vldst. *ġ̥i e *dieis* DECEM che valgono per intere serie, danno a pensare.

Torino, 8 giugno 1907.

CLEMENTE MERLO.

(1) Importantissimo, secondo notava l'Ascoli I, 422 (v. invece B. I, 93).

NOTA A PERSIO I 58 sgg.

Nella famosa apostrofe a Giano bifronte:

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitari mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiati canis Apula, tantae (1)

Molto si è discusso e riguardo al testo e riguardo alla spiegazione a darsi al costrutto grammaticale. Lasciando stare la variante *mtae* e *tantum* al v. 60, la quale è indifferente per la questione che ora intendo di trattare, noto qui solo che la lezione *imitata est* in luogo di *imitari* al v. 59 è data da α (che indica il consenso di A e B, cioè del cod. *Montepess.* 212 e del *Vaticanus* 6 H), mentre C, il *Montepessulanus* 125 del secolo IX (che è famoso *Pithoeanus* di Giovenale, ond'è indicato anche con P), la cui eccellenza per la costituzione del testo di Persio fu anche strettamente comprovata dal Bücheler, nonchè il *fragmentum Bobiense*, l'insesto della fine circa del secolo IV (che per buona sorte com-

(1) Così generalmente, salva la varietà di punteggiatura e la grafia, gli editori moderni o più recenti, Hermann (Lips. 1879), Jahn-Bücheler³ (Berlin, 93), Summers (fasc. III del *Corpus Poett. Lat.* ed. Postgate ecc. London, 00), Albin (Imola, 1890), Consoli (tanto nell'edizione *maior*, Romae, 1904, quanto nella *minor*, Romae, 1905), Némethy (Budap. 1903), Owen (nell'edizione di Oxford, comprendente pure Giovenale *cum additamentis Bodleianis*; 03); ma il Ramorino (*Le Satire di A. Persio Flacco* ecc., Torino, 1905) invece di *tantae* al v. 60 legge *tantum*, che non apparisce bene se sia scrittura di qualche *vir doctus* (cfr. Ramor. p. 16) e probabilmente del Guario (cfr. Consoli, ed. *mai.* p. 22 e p. 48), o lezione di codici inferiori. Per l'apparato critico del Jahn, ediz. del 1843, p. 13, e del Summers, p. 77). Per i commentatori antichi il Casaubonus (Paris. 1605) scrive bensì *tantae* al v. 60, ma ha la lezione volgata *imitata est* invece di *imitari* al v. 59, e quanto a *tantae* così annota: '*tantae* non aliter membranae: puto tamen scripsisse persium *tantum*, quae lectio et elegantior longe est et planior. Sic autem quidam editi praeferunt' (p. 105). *Tantum* ha anche il Nettleship nella sua revisione dell'edizione di Conington (3^a ediz.; Oxford, 1893), ma al v. 59 preced. legge per lui *imitari*.

prende il luogo in questione) danno *imitari*. Ora che *imitata est* (lezione pure seguita dal Guarino: cfr. Consoli, II. cc.) sia da rigettarsi e come *lectio facilior* e come anche un vano tentativo di aggiustamento della costruzione grammaticale (1), è per me fuori di dubbio; ritenuta adunque co' più recenti editori e commentatori come l'unica genuina la lezione *imitari*, e ciò non solo pel motivo della *lectio difficilior*, anzi *exquisitior*, ma anche, possiamo aggiungere, per ragioni intrinseche, paleografiche o diplomatiche (2), non sono d'accordo con altri quanto al modo di spie-

(1) Dico vano, perchè la costruzione anacolutica non solo rimane ma è così anche peggiorata per via di quei due accusativi, *quem* e *auriculas albas*, che dovrebbero essere ad un tempo in funzione di complemento oggetto dello stesso verbo, *imitata est*. Il Casaubonus con molta buona volontà supplisce (nè, del resto, ammessa la lezione *imitata est*, si può fare altrimenti), così: "et ad quem irridendum nullius manus imitata est auriculas asini" (*Comment.* p. 104), e più sotto, al v. 60: "locutio autem similiter supplenda, ut proximo versu: et cuius irridendi causa nemo linguam exeruit" (p. 105). La lezione *imitata est* ricorre pure nel codice Laurenziano 37, 19 (del principio del sec. XI), scoperto recentemente dal Ramorino, designato dallo scopritore con la lettera λ, del quale codice egli diede la prima notizia e un saggio di lezioni nell'edizione citata (Prefaz. p. xx sgg.; xxvi sgg.) e poi la descrizione e collazione completa negli *Studi Italiani di Filologia Classica*, anno XII, p. 229 sgg. nell'articolo *De duobus Persii codicibus, qui inter ceteros Laurentianae Bibliothecae servantur*; la lezione *imitata est* è indicata a pag. xxvi dell'edizione, a pag. 237 degli *Studi*; in questi due luoghi è pure indicata come lezione di λ *tantae* con soprascritto, però, *tantum*. Il Ramorino giustamente osserva in generale (p. xx), come a costituire il testo di Persio il criterio preferibile sia quello eclettico, quello, cioè, di scegliere di volta in volta fra le due redazioni migliori, la Sabiniana (di cui i rappresentanti ottimi e più antichi sono A e B = α) e la Piteana (C): fra queste due recensioni oscilla λ con propensione, però, verso α. Nel caso in questione il Ramorino sta per la redazione Piteana, cioè per *imitari*. Un assai perspicuo ed esatto riassunto delle notizie sui codici di Persio dà il Ramorino stesso a pag. xix e sgg. della *Prefazione*.

(2) Infatti se *imitari* è dato da C contro α (e della preferenza da darsi all'una o all'altra redazione in questo caso potrà disputarsi, quanto alla bontà maggiore o minore della tradizione manoscritta considerata di per sé stessa) è da rilevare che *imitari* è anche lezione dell'*antiquissima et peropti* reliquia Bobbiese del *codex rescriptus* Vatic. 5750, in lettere capitali, da fine circa, come si è detto, del secolo IV, anteriore quindi alla recensione Sabiniana (che è del secolo V): il frammento comprende i versi 53-104 della satira prima. Della lezione *imitari* data dalla *scheda Bobiensis* fa esplicita menzione il Jahn nella sua ediz. del 1843 (*Prolegomena*, p. cxvii) per ridurre il frammento allo stesso archetipo da lui stabilito per gli altri codici.

re e giustificare la stranezza della costruzione sintattica. Cito solo, e per esempio, il Ramorino nel suo eccellente recentissimo commento alle satire di Persio: egli così scrive a pag. 16: Rileggendo il brano di Persio, nota l'irregolarità del costruito: *Iane, quem nulla ciconia a tergo pinsit, nec manus ... nec linguae ... tantum*. Bisognerebbe estendere il verbo *pinsit* anche li altri due gesti [*e infatti così intende ora anche il Némethy, 82*], ma non si può, sicchè nel v. 59 in luogo di *imitari* bisogna intendere *imitata est* (1), e nel seguente al soggetto *tantum linguae* va sottinteso *exsertum est, extensum est*. È un curioso acoluto ». E tale sarebbe veramente, se la spiegazione che cercherò di dare ora e che mi pare così giusta ed evidente da meravigliarmi che ad altri non sia venuta in mente prima di me, non chiarirà meglio il senso del luogo e mostrerà naturale e ragionissima, per mezzo di una semplicissima astrazione ideologica, la costruzione grammaticale. Dico adunque prima di tutto che al v. 58 verbo *pinsit* ha senso pregnante e, cioè, equivale a *pinsendo pinsens irrisit* (2) (come più sotto, al v. 60, *sitiat* = *sitiens omat* o *exserat*, come III 59 *oscitat* = *oscitans eructat*, ecc.): posto, l'*irrisit*, che abbiamo visto implicito in *pinsit*, si sottintende, ricavandolo facilmente dall'antecedente, tanto a *manus* quanto a *linguae tantae* (o *linguae tantum*); *imitari* poi dipende da *mobilis*. Onde io supplisco e interpreto così: *O Iane, quem a tergo nulla ciconia pinsit* [= *pinsendo* o *pinsens irrisit*] [*quem*] *et* [*irrisit*] *manus mobilis imitari auriculas albas, [quem] nec irriserunt*] *linguae tantae* (3), *quantum* ecc. Per la costruzione

(1) A questo proposito però così mi scrive ora il Ramorino in cortese risposta ad una mia richiesta: « Non credo più come ho scritto io che *imitari* va intendersi nel senso di *imitata est* come hanno parecchi codici ».

(2) O *irridet*, potendo *pinsit* intendersi anche presente, oltrechè per il senso gnomico (nel *commentum Cornuti* però *pinsit* è spiegato come presente: "assidue percussit, dictum a pistoribus...": p. 7 dell'ediz. cit. del hn-Bücheler).

(3) Oppure, con l'altra lezione, [*quem*] *nec [irrisit] linguae tantum, quantum* ecc. *Linguae tantae* è interpretato universalmente come nominativo plurale (cfr. Jahn nell'ediz. del 1843, *Comm.* p. 93; Ramorino, p. 16; Némethy, 82, ecc.): ma non potrebbe piuttosto intendersi genitivo dipendente da *anus*? *Manus linguae*, con metafora ardita, ma non estranea a Persio così ravagante talora nell'uso delle frasi, sarebbe la mano della lingua, oè la mano che rappresenta la lingua, ossia, che torna lo

poetica *mobilis imitari* (= *mobilis in imitando* o *ad imitandum*, o *quae facile movetur ad imitandum*, o, qui, nella forma gerundiva, *ad imitandas*), tanto frequente anche in Orazio e per conseguenza pure in Persio, così studioso e imitatore del poeta Venosino, è inutile addurre esempi (vedine, del resto, molti citati dal Jahn e dal Némethy). Nella costruzione adunque non havvi, secondo l'interpretazione da me proposta, un vero proprio anacoluto o zeugma (come lo chiama il Némethy, p. 82, e, prima di lui, l'Albini, p. 26), purchè logicamente si renda esplicito *pinsit* = *irrisit pinsens* o *pinsendo*, e poi, lasciato *pinsens* o *pinsendo*, si riferisca *irrisit* anche agli altri due soggetti che seguono. In italiano diremmo così: « O Giano, cui dietro le spalle nessuna cicogna derise beccando (cioè, « cui nessuno derise facendo con le dita il gesto del beccare della cicogna »), [cui] nessuna mano [derise] pronta ad imitar le orecchie bianche (cioè « cui nessuno derise con l'imitare mediante le mani le orecchie dell'asino »), [cui] nessuna lingua [derise] tirata fuori tanto, quanto ecc. (cioè « cui nessuno derise tirando fuori la lingua tanto quanto la tira fuori un'assetata cagna apula ») ».

PIETRO RASI.

stesso, la lingua rappresentata dai movimenti della mano o delle dita della mano: questa interpretazione mi è suggerita dal *commentum* Cornuti, il quale che così interpretasse è provato dalle stesse sue parole che riferisco testualmente dall'ediz. cit. di Jahn-Bücheler (p. 7, ad v. 60): “ tria sunt genera sannarum, ut m a n u significet ciconiam aut auriculas asini aut linguam canis „: evidentemente in questo passo *manu* che precede a *significet*, è complemento modale (ablativo strumentale) di tutte e tre le maniere di derisione e scherno: il soggetto poi di *manu significet* è ricavato agevolmente da quello che precede, ed è quindi *is qui sannatur*, *subsannatur*, *ludificatur* e sim. Mentre poi *linguae tantae* ritenuto di numero plurale sarebbe in relazione ai *sannantes*, *subsannantes*, *ludificantes* e sim., invece il singolare *manus* col genit. *linguae tantae* sarebbe in relazione a *is qui sannatur*, ecc.). Il passo parallelo di Lucano (l. 259 sgg.) già riferito dal Jahn, *Comment.* p. 93, ed ora anche dal Némethy (l. c.): *quantum ... rura silent ... tanta quies*, se non serve per la conferma del plurale *linguae tantae*, è senza dubbio opportunissimo per giustificare l'*inconcinnitas orationis* nella correlazione *linguae tantae*, *quantum* ...

L'EPIGRAMMA I DEI *CATALEPTON*

PSEUDO-VERGILIANI

Non mette conto di ripetere più la storia dei tentativi d'interpretazione di questo epigramma dallo Scaligero in qua, poichè essa fu già esposta fino al gennaio 1905 in questa stessa Rivista (XXXIII, f. 1) da G. Curcio, che vi aggiunse una sua interpretazione. Un'altra ne propose nella *Bibl. delle Scuole Ital.* (1905, f. 15) il Cupaiuolo, poi un'altra in questa Rivista (XXXV, f. 1) il De Marchi, quindi un'altra ancora in quest'anno, il Wick in *Rendic. della R. Accad. di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli*; infine vi tornò di nuovo su il Curcio, rispondendo agli appunti mossigli dal Wick, con un opuscolo edito testè a Catania (Tipogr. Monaco e Mollica, 1907).

Nessuno degli interpreti s'è però dichiarato totalmente soddisfatto dell'opera propria; parecchi ritennero necessario di emendare la lezione dei codici, chi suppose che l'epigramma sia tutto d'un pezzo, chi spezzato in dialogo, chi infine per trovarvi un senso qualsiasi si arrogò il diritto d'integrarlo con parentesi, spiegando arbitrariamente quel che v'è detto e v'è sottinteso.

Mi sia lecito di riferire per comodità del lettore la lezione comune, mettendo però nel 4° verso la virgola dopo *longe* anzichè prima:

Delia saepe tibi venit, sed, Tuca, videre
non licet: occultitur limine clausa viri.
Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi, namque
si occultitur longe, est tangere quod nequeas.
Venerit, audivi. Sed iam mihi nuntius iste
quid prodest? illi dicite, qui rediit.

Dalle parole dell'epigramma si indovina la situazione. Delia, la quale aveva il marito lontano o alla guerra o al governo d'una provincia, durante l'assenza di lui si recava spesso da Tucca, ma non lo riceveva in casa sua, dov'era forse spiata da qualche servo di ciò incaricato dal marito. Un mezzano era incaricato di recare i messaggi per i dolci convegni. Ma torna il geloso marito, che, al solito, chiude la stalla rubati i buoi, e Delia non può rivedere Tucca, il quale, disperato, fa le sue confidenze al poeta e gli dice che Delia desidera di rivederlo e ha promesso di venirlo ad abbracciare appena possa eludere la vigilanza del marito. Il poeta ha compassione di Tucca, ma malignetto (Orazio lo qualificerebbe *male salsus*, Sat. I. 9. 65), lo piglia un poco in giro togliendogli anche la speranza datagli dall'ambasciata del nunzio, giacchè e Tucca e Delia e il nunzio devono fare i conti col marito tornato, con che raccomanda a tutti e tre la prudenza.

Traduco perciò:

« Delia spesso già venne da te, o Tucca, ma ora non la puoi più vedere, perchè il marito la tien chiusa in casa. Delia spesso già venne da te; ma finora purtroppo non è più venuta, giacchè se è tenuta lontano sotto chiave, non è possibile che tu pur la tocchi. 'Verrà', me l'hai detto. Ma questo messaggero per me che vale? Ditelo al marito, ch'è tornato ».

Ed ora poche altre parole di spiegazione.

Il poeta ripete due volte *Delia saepe tibi venit* ed entrambe le volte vi contrappone il desolato presente: *sed videre non licet* una prima, e, facendosi eco della disperazione dell'amico, che trova lunga la separazione dall'oggetto amato, aggiunge la seconda volta *non venit adhuc*, da quando cioè tornò il marito, ed esprime la compartecipazione alle pene di Tucca col dativo etico *mihî*, che abbiamo tradotto con 'purtroppo'. Normale poi è in latino l'uso di *est quod* (o *ut*) col congiuntivo e corrispondente al greco ἔστι = ἔξεστι, laonde *est tangere quod nequeas* vale, trasferendo nella versione la negazione nel primo termine, 'tu non la puoi toccare'. *Venerit* fut. anter. è usato per il futuro semplice per indicare « ciò che sarà fatto in breve tempo » (cfr. Madvig, Gramm. lat. trad. da Fumagalli, § 340 Avv. 4), come spera Tucca per il

messaggio recatogli dal nunzio di Delia e ch'egli ha confidato al poeta (*audivi*), il quale teme le furie del marito e cerca di metter in guardia l'amico dicendogli nettamente che non crede alla possibilità del novo incontro (*mihī* [dat. etico] *nuntius iste quid prodest?*). Il *dicite*, rivolto in tono canzonatorio alle tre persone che sono del complotto per ingannare il marito, è suggerito da *licit nuntius* che nell'epigramma è sottinteso, e vale quanto *verba dare alicui*: « provatevi ad ingannare, se potete, quello ch'è tornato, cioè il marito! ».

Così inteso, mi pare l'epigramma sia chiaro e esser doveva ai Romani, tra i quali situazioni consimili erano frequenti in seguito alle lunghe assenze dei mariti nelle province dell'impero.

ORESTE NAZARI.

DI UN ALTRO OSCURO EPIGRAMMA

ATTRIBUITO A VIRGILIO

Quis deus, Octavi, te nobis abstulit? an quae
Dicunt a! nimio pocula ducta mero?
« Vobiscum, si est culpa, bibi: sua quemque secuntur
Fata: quid immeriti crimen habent cyathi? »
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum et Romanam flebimus historiam.
Sed tu nullus eris. Peruersi, dicite, manes,
hunc superesse patri, quae fuit inuidia?

(*Catalept.* XI).

Questo epigramma mise non poco nell'imbarazzo gl'interpreti. I quali si domandarono: In che senso dobbiamo noi pigliare le parole dell'epigramma? E chi sarà mai l'Ottavio di cui si parla? Le risposte a queste domande furono varie, e qualcuno anche rinunziò a rispondere per non aggiungere ipotesi a ipotesi.

Nelle espressioni che il poeta usa ricordando Ottavio si trovano davvero, a una prima lettura, delle contraddizioni che ci lasciano perplessi.

Nei primi due distici si parla burlescamente della morte di Ottavio avvenuta per intemperanza nel bere. Nel terzo distico il poeta si fa improvvisamente serio e parla di Ottavio scrittore di storia Romana con un tono tale che nessuno oserebbe negare che vi si faccia sincero rimpianto di meriti reali senza alcuna punta d'ironia, nè, tanto meno, di beffa. Nel terzo distico il poeta, con-

tinuando a rimpiangere l'estinto, e rivolgendosi ai Mani, domanda loro perchè mai, violando la legge di natura, essi abbiano tolto di vita prima il figlio che il padre.

Non espongo qui al lettore le ipotesi varie che si fecero dagli interpreti riguardo a questo epigramma: esse sono brevemente accennate dal Curcio nel suo commento (1) (pag. 96), a cui io rimando senz'altro il benevolo lettore. Mi propongo invece di esporre una mia idea che potrebbe anche venir ben accolta da qualcuno, nel momento che le interpretazioni finora proposte non tolgono di mezzo le contraddizioni e i dubbi.

Io escludo anzitutto che nell'epigramma si accenni alla morte di un valente e buono amico del poeta. Con qual cuore si sarebbe questi lasciato andare a una rappresentazione poco men che burlesca dell'amico defunto, fosse pur egli stato il più gran beone di questo mondo? Avrebbe mai il poeta messa in bocca al defunto amico la discolpa dalla taccia di ubbriacone sopra tutto nel modo tutt'altro che serio - tenuto dalle espressioni dei due primi distici? E con qual cuore infine il poeta, commemorando l'amico, avrebbe detto: « Oh fosse morto prima di lui suo padre! », come un dipresso suonano gli ultimi due versi?

Escludo poi anche che si tratti d'un nemico del poeta o d'un l'izio qualunque al poeta indifferente, vuoi perchè da tutto il componimento appar chiaro che Ottavio faceva parte della brigata di amici cui anche il poeta apparteneva (cfr. le espressioni *te nobis abstulit* v. 1; *Vobiscum... bibi* v. 3; *te raptum flebimus* v. 5 sg.), vuoi perchè non ci sarebbe stata ragione neanche qui di tirare in ballo, con nessuna delicatezza, il padre dell'estinto; vuoi infine (e questa è la ragione principale) perchè i rimpianti contenuti nel terzo distico sono rimpianti di meriti veri, come non può a meno di ammettere anche il Curcio (p. 95 in nota).

Escludo infine - e per la ragione testè accennata - che tutto l'epigramma abbia intonazione ironica, come suppone il Curcio, il quale pensa che Ottavio sia stato « un beone che aveva anche la debolezza di scrivere su argomenti di storia romana » (p. 96). E poi, perchè doveva il nostro poeta essere così maligno da tormen-

(1) G. Curcio « Poetae latini minores: Appendix Vergiliana » Catania, 1905.

tare *anche dopo morte* un poveraccio beone sol perchè aveva avuto la debolezza di farsi credere storico valente? E che ragione, anche qui, ci sarebbe stata di mettere alla berlina, in certo qual modo, anche il padre del defunto?

Se dunque l'Ottavio, di cui parla il *Catalept.* XI, non può essere nè amico del poeta, nè nemico, nè persona a lui indifferente: se l'epigramma ha in realtà per una parte tono serio, e burlesco per l'altra; se in esso è da escludersi qualsiasi intenzione di pungere col sarcasmo o con la beffa; se infine l'accento al padre dell'estinto riesce intempestivo, qualunque abbia ad essere la persona che si commemora, come dovremo noi risolvere la questione?

Mancando i dati sufficienti, occorre qui, a parer mio, ricostruire col sussidio della immaginazione, e nel modo più verosimile, le circostanze che poterono indurre il poeta a commemorare un defunto nel modo in cui lo commemora, or serio ed or faceto.

Per tagliar corto, espongo la mia idea, quale ch'ella si sia, e dico subito che più leggo e medito l'epigramma, e più mi convinco — non trattarsi qui di persona realmente defunta, bensì di persona intorno a cui si fosse sparsa per un momento la notizia della morte. —

L'epigramma quindi, a parer mio, è opera d'un amico di Ottavio, agli orecchi del quale era giunta notizia della morte di lui avvenuta in seguito al troppo bere che aveva fatto nei festini in compagnia degli amici. Il poeta, che pur sapeva falsa la notizia, ne approfittò, e in un momento di buon umore compose l'epitafio scherzoso, che certo sarà poi stato letto nel circolo degli amici dei quali faceva parte Ottavio.

E Ottavio chi sarà? Ottavio, come opinò il Baehrens, è molto verosimilmente Ottavio Musa, storico insigne, di cui parla così bene Orazio (*Serm.*, I 10, 82), quel medesimo Ottavio cui è probabilmente rivolto anche l'epigramma IV della raccolta dei *Catalepton*.

Il quale ultimo componimento fu scritto (così mi par logico congetturare) prima che quello di cui discorriamo, perchè in esso il poeta non si mostra ancora in tanta intimità con Ottavio da trattarlo con la confidenza con cui lo tratta nell'epigramma XI.

Ottavio era storico valente: ecco dunque perchè il poeta depone lo scherzo là dove fa cenno dei meriti reali dell'illustre amico, mentre nel resto dell'epigramma scherza amabilmente sul vizio

che Ottavio aveva di bere un tantino più di quello che fosse consigliabile per la sua salute.

Nei versi

Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
raptum et Romanam flebimus historiam,
Sed tu nullus eris

ci pare inoltre di scorgere un avvertimento morale che il poeta vuol dare ad Ottavio, la cui salute è tanto più preziosa e tanto più da conservarsi, quanto più grandi sono i suoi meriti, e quanto maggiore è la promessa di nuove opere che Ottavio potrà scrivere per l'avvenire. Il poeta pare che bonariamente voglia metterlo sull'avviso: questa volta te la sei cavata, ma bada che il tuo vizio potrebbe davvero condurti anzi tempo alla tomba con gran pianto nostro e con grave danno della letteratura storica romana. Che in tale avvertimento ci sia, me lo dice anche la chiusa dell'epigramma:

Peruersi, dicite, manes,
hunc superesse patri, quae fuit invidia?

Ma qui è da risolversi un'altra questione tuttora sub iudice. Questo « pater » sarà davvero il padre di Ottavio? Se ciò fosse, ognuno vede che il poeta, volendo fare una lode alla memoria dell'amico, verrebbe pur sempre, come avvertii da principio, ad essere, come si suol dire, l'uccello di cattivo augurio per il padre di lui. Ciò non è ammissibile.

Come dunque sciogliere la nuova difficoltà? Taglio corto anche qui, e dico la mia idea, se anche lì per lì possa parere a più d'uno strampalata. Ma si pensi che siamo nel campo dell'epigramma e dello scherzo, e che il pernio di siffatti componimenti è il più delle volte una sciocchezza. Ebbene, io credo che nell'allegro circolo degli amici Ottavio, da buon beone ch'egli era, potesse per burla venire dagli amici soprannominato « il figlio del vino » o qualcosa di simile: e che quindi il « pater » a cui qui si accenna, sia nè più nè meno che il vino (o il bicchiere o il boccale o qual che tu voglia simile arnese). Il poeta verrebbe dunque a concludere il suo epigramma con questo scherzevole rimpianto: « O perchè non venne a mancare prima il vino che Ot-

tavio, il padre prima del figlio, come sarebbe stato naturale? »
ciò fosse stato, Ottavio non avrebbe trasmodato nel bere (par
voglia dire il poeta) e sarebbe ancora tra i vivi.

Non sembri troppo strana ad alcuno questa mia ipotesi. Per
il lettore che tra gli stessi epigrammi attribuiti a Virgilio, c
fra i *Catalepton* (i quali forse son tutti d'uno stesso autore, c
opina il Curcio, op. cit., p. 46 sgg.), ve n'ha uno (il XII), do
facendosi menzione dell'ubbriacone Attilio, che aveva in realtà
figlia, si dice che Attilio ne aveva invece due, perchè alla fig
di carne ed ossa bisognava pure aggiungere l'*hirnea*, ossia l'anfo
ra. Il genere di Attilio ha dunque sposato insieme con la figlia an
che l'anfora, dice malignamente l'autore dell'epigramma.

Se dunque il poeta potè sarcasticamente chiamare Attilio « pa
del boccale » o perchè non potè, lo stesso poeta, per bonario scherzo,
chiamare l'amico suo e di Bacco « figlio del vino » ?

Con la mia interpretazione si riesce a comprendere molto bene
ciò che prima era oscuro, perchè, cioè, nell'epigramma si mescoli
il serio al faceto, e anche si riesce a mettere bene in luce l'ar
guzia e lo spirito della facezia, che altrimenti mancherebbe
spirito ed arguzia che giungono quasi inaspettati qual briosa con
clusione del componimento, conforme appunto a quanto si convie
alla natura dell'epigramma.

Non diremo dunque col Curcio che « il nostro personaggio,
come ce lo rappresenta il poeta dell'epigramma, fu un beone che
aveva anche la debolezza di scrivere su argomenti di storia ro
mana », diremo invece piuttosto, invertendo i termini, che fu un
valente scrittore di storia romana che aveva anche la debolezza
di bere qualche volta un tantino più del necessario. Precisamente,
egli fu lo storico Ottavio Musa, amico del poeta.

Ed ora che ho discusso intorno al contenuto del curioso epi
gramma, permetta il lettore che io ne tenti, come meglio con
sentono il verso e la rima, la versione:

Qual Dio ti tolse, Ottavio, a noi? Le coppe,
forse, t'ucciser, come corre fama,
ahi! troppo piene e più che il giusto troppe?
« Bevvi con voi, se ber colpa si chiama:
ognuno ha il suo destin: qual colpa hanno esse,
le coppe, se la sorte mia fu grama? »

Molto gli scritti ammirerem ch'espresse
la tua penna, e la storia dei Romani
come te piangerem, quasi giacesse.
Ma tutti i nostri pianti saran vani.
Perchè contraddicendo alla natura
al figlio invidiaste, o crudi Mani,
l'avere dopo il padre sepoltura?

Saluzzo 1907.

ETTORE DE MARCHI.

QUINTILIANO ADULATORE

A proposito dell'accusa di adulatore rivolta spesso contro Quintiliano, Luigi Bucciarelli su questa medesima *Rivista* (XXXIV, 2) ha scritto alcune pagine, in cui tenta di difendere dalla tradizionale accusa la figura nobile, sotto molti aspetti, dell'antico retore. Senza negare al Bucciarelli acume nella sua difesa non possiamo, però, a meno di riprendere in esame la questione, perchè ci pare che il difensore per raggiungere il suo fine abbia dovuto forzare il significato chiaro e preciso di alcuni passi dell'*Inst. Oratoria*, che costituiscono il fondamento principalissimo dell'accusa.

È famoso il passo del libro X, 1, 91-92 dell'*Inst. Orat.*, in cui Quintiliano '*hos nominavimus*' dice '*quia Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque dis visum est eum esse maximum poetarum*'. Osserva il Bucciarelli che « a voler considerare spassionatamente questo perioduccio bisogna convenire che non si poteva con maggior garbo e più squisito tatto signorile dar della bestia a un signore potente e prepotente ». A mio parere l'interpretazione proposta dal Bucciarelli non regge all'urto di una critica spregiudicata. Perchè fosse ammissibile tale interpretazione dovrebbe emergere chiaramente dal contesto l'ironia delle parole usate da Quintiliano, ironia, che, come rileviamo noi, sarebbe stata compresa dai contemporanei dello scrittore e dallo stesso imperatore. Invece emerge da tutto il passo una volontà ben determinata e precisa di lodare Domiziano, che può assumere nelle parole seguenti (*quid tamen his ipsis eius operibus, in quae donato imperio iuvenis secesserat, sublimius, doctius, omnibus denique numeris praestantius? quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit?*) un'intonazione retorica, come retorica è l'intonazione di molti scritti di carattere adulatorio, ma che non cessa di costituire una vera e propria adulazione. Che se Quintiliano sul conto dell'imperatore aveva realmente un concetto diverso da quello che esprime, tanto più smaccata e più colpevole apparisce l'adulazione. Alla stregua del criterio usato dal Buccia-

relli ogni aduttore potrebbe essere difeso volgendo a significato di scherno e di ironia le parole da lui dette con intonazione laudativa e adulatrice. Inoltre riesce troppo chiaro che al più Quintiliano avrebbe taciuto, ma gli sarebbe mancato il coraggio di esprimere sull'imperatore un giudizio, che se avesse avuto un colorito veramente ironico sarebbe stato compreso, ripeto, prima che da noi, dai contemporanei e da Domiziano stesso. Il passo continua: *'quem praesidentes studiis deae propius audirent? Cui magis suas artes aperiret familiare numen Minervae? Dicent haec plenius futura saecula, nunc enim ceterarum fulgore virtutum laus ista praestringitur.'* Il senso era apparso chiaro, fin qui, a tutti "celebreranno più compiutamente queste glorie le generazioni venture, poichè ora siffatta lode rimane offuscata dallo splendore degli altri pregi": il Bucciarelli, invece, intende: 'potranno svelare le tue ignominie senza ambagi solo i secoli avvenire, poichè ora (sottinteso) la tua ferina crudeltà il vieta a noi contemporanei'. Per dare un tal significato al passo bisogna, se ne persuaderà ripensandoci il B., torcere e violare addirittura il senso di parole, che si presentano di un'evidenza cristallina.

Le stesse nostre osservazioni valgono per il proemio al lib. IV: la frase *principem, ut in omnibus, ita in eloquentia quoque eminentissimum* non ha nè può avere nel contesto il senso ironico, che gli attribuisce il B.

Quintiliano resta adunque un aduttore come costantemente fu affermato da tutti gli storici e i commentatori; nessuna difesa per quanto abile, come quella tentata dal B., potrà infrangere la secolare accusa. Il fatto rimane; molte, però, sono le *attenuanti*; di un'adulazione ad un imperatore in tempi eccezionali non si può giudicare cogli stessi criteri con cui si giudica oggi. L'unica ragione che si potrebbe addurre a difesa di Quintiliano sarebbe che egli abbia realmente avuto di Domiziano un concetto elevato, un concetto ben diverso da quello che ci siamo formato noi in base ad elementi che o sfuggivano o si presentavano all'Autore dell'*Inst. Orat.*, mosso anche da un sentimento di gratitudine, sotto una veste diversa. Siamo, però, in un campo di pure ipotesi, in cui è pericoloso l'avventurarsi.

Piacenza, 27 ottobre 1906.


A. BALSAMO.

SUL POEMA DI LUCREZIO

« Chi, morto Lucrezio, » afferma il Giussani (1) « ebbe l'ufficio di procurare l'edizione del poema non s'arrogò il diritto di mettere in ordine quel disordine, sceverando ciò che era da sceverare e procurando gli opportuni collegamenti; ma si tenne contento, molto probabilmente, di pubblicare integralmente il manoscritto lucreziano, inserendo le aggiunte e correzioni e ripetizioni marginali al posto indicato, se era ben indicato, o lì vicino dove pareva dovessero andare ». Sulla composizione del poema, sulla tradizione manoscritta, sui criteri a seguire in un'edizione critica tanto si è scritto e discusso dal Lacmann ai più recenti critici (fra i quali ci è caro ricordare degli italiani lo Stampini, il Giri, il compianto Giussani, e, ultimo in ordine di tempo, il Pascal), che sarebbe cosa lunga e fors'anche inopportuna rifare da capo la storia della questione, questione, del resto, assai complessa e delicata, perchè gli elementi, che ci occorrono a risolvere il problema, sono oltremodo scarsi e malsicuri.

Non sono, però, d'accordo colla maggior parte dei critici nell'opinione sopra riferita colle parole stesse del Giussani, il quale rispecchia l'idea dei più autorevoli studiosi del testo lucreziano. E, più precisamente, non credo che l'ordinatore o gli ordinatori - qualunque essi siano - del testo lucreziano, lasciato in una forma tutt'altro che definitiva e compiuta dal poeta, si siano accontentati di pubblicare il manoscritto, così come lo aveva lasciato Lucrezio, senza sottoporlo ad un rimaneggiamento. Credo, invece, abbastanza probabile che la redazione presente del poema, oltre che aver sentito di quelle alterazioni, a cui in maggiore o minor grado si è

(1) *T. Lucreti Cari De Rerum Natura*. Vol. II, p. VIII.



darono soggetti tutti i testi antichi nella tradizione manoscritta, già fino dai suoi inizi sia stata ricostituita con dei criterii artificiali, ben lontani dal profondo senso d'arte, onde sarebbe stato ispirato il poeta, se avesse egli stesso determinato in una forma definitiva tutta la sua opera, che non si può concepire come scritta di getto, ma rappresenta nella profonda sua riflessione un lavoro composto in momenti diversi a più riprese.

Del resto non deve farci meraviglia la cosa. Il fenomeno letterario di rimaneggiamenti di testi lasciati in una redazione non definitiva dal poeta si verificò non soltanto in tempi lontani (in cui gli esempi abbondano), ma anche in età molto prossima alla nostra. Mi basti citare il caso, che sempre mi soccorre alla mente, quando studio il poema di Lucrezio, della sorte toccata alle *Grazie* del Foscolo. Lasciate, com'è noto, in uno stato frammentario e incompiute dal poeta vennero pubblicate da F. Silvio Orlandini come un carme integro e perfetto, e furono lungo tempo, anche in tale redazione, l'oggetto dell'ammirazione di molti, fino a che la critica demolì il lavoro dell'Orlandini, e delle *Grazie* furono pubblicati i frammenti più o meno lunghi lasciati dal Foscolo. Se non si peritò di perpetrare una tale profanazione e violazione dell'opera altrui, in tempi in cui non era difficile scoprire il trucco, un uomo sotto molti rispetti degno di stima come l'Orlandini, qual meraviglia che al tentativo di riordinare l'opera di un poeta si cedesse, quando non così facilmente era possibile un confronto dell'edizione col testo originario?

Il compito, dunque, della critica rispetto a Lucrezio (compito negativo, ma di grande importanza, parmi, e pieno di conseguenze rispetto allo studio della genesi e della composizione del poema) è di scoprire, per quanto riesce possibile, fino a qual punto il testo presente rappresenti l'intenzione del poeta o l'artificio del redattore.

Concediamo pure al Brieger che il numero dei versi non lucreziani sia assai scarso nel poema; ma anche senza molte aggiunte, un'opera letteraria, lasciata in una redazione provvisoria, può subire modificazioni profonde. Pur trascurando infatti la questione se il poema ci sia pervenuto intero, sulla quale scrisse un dotto e acuto articolo il Pascal (1), la divisione presente dei canti ri-

(1) Su questa medesima *Rivista* nel fascicolo di aprile del 1906.

sponde a una divisione voluta dal poeta? la distribuzione della materia nei diversi canti è veramente quale intendeva il poeta?

Così posto il problema, la soluzione riesce difficile più che mai ed è possibile cadere in deduzioni arbitrarie; noi ci prendiamo ora l'assunto di compiere quest'opera *negativa*, di dimostrare cioè, che il testo pervenutoci del poema di Lucrezio presenta caratteri evidenti di redazione e di rimangiamento, rispetto ad una parte piccolissima di esso, proemii, fiduciosi che nuova luce debba riversarsi sulla composizione generale del poema, studiando il metodo tenuto dall'ordinatore o redattore nella compilazione dei proemii, e che anche le difficoltà giustamente sollevate a proposito di questo siano suscettibili di una nuova soluzione, esaminate alla stregua dell'opinione enunciata sopra sulla costituzione generale del carme.

II.

Comincio da qualche osservazione. Sono quattro i passi del poema in cui Lucrezio tesse l'elogio di Epicuro: nel libro I (vv. 62-79), dove è rappresentato Epicuro, che libera l'anima dell'uomo oppresso dal peso della religione e si oppone arditamente a tutte le tradizioni superstiziose; nel libro III (vv. 1-30), in cui si riprende sotto altra forma lo stesso concetto per affermare che Epicuro, dissipando i terrori da cui è oppressa l'anima umana e rivelando la vera natura delle cose, mostrò la via che conduce alla felicità; nel quinto (vv. 1-54) e nel sesto (vv. 1-42), improntati ambedue alla medesima idea, che ogni altro beneficio apportato all'umanità ha poco valore rispetto al beneficio concesso da Epicuro agli uomini col ridonare loro la tranquillità e la pace dell'anima.

Ed ora una domanda. È probabile che Lucrezio abbia voluto inserire nel proemio di ben quattro sopra sei libri un elogio di Epicuro, insistendo fino alla sazietà sopra le stesse idee, espresse talvolta perfino colle stesse parole (cfr. a proposito dei due ultimi brani paralleli V, 43 *nisi purgatumst pectus* con VI, 24 *purgavit pectora*; V, 44 *ingratis* con VI, 15 *animi ingratis*; V, 45 *cuppedinis acres* con VI, 25 *cuppedinis*; V, 20 sgg. *didit... solacia vitae* con VI, 2-4 *dididerunt* e *solacia dulcia vitae*)? A me pare di no; l'economia generale del poema, la convenienza

artistica (non si può nemmeno supporre che egli fosse indotto da ragioni di simmetrica rispondenza fra i diversi canti, perchè non tutti si aprono colle lodi di Epicuro) vietano di accettare questa condizione di cose. Per di più non è difficile constatare come in alcuni casi il proemio laudativo di Epicuro si sia sovrapposto ad un proemio preesistente. L'esempio più significativo ci è dato nel libro III. Dopo un primo proemio (vv. 1-30) laudativo di Epicuro segue un secondo proemio (vv. 31-93) sul timore della morte. In linea assoluta non è impossibile che Lucrezio abbia premesso al III libro due proemii; la cosa si presenta, però, sotto molti rispetti improbabile. Abbastanza chiara risulta pure, a parer mio, l'aggiunta di un proemio laudativo di Epicuro ad un proemio preesistente nel libro VI. In questo libro come nel III (si badi la rispondenza esatta fra *et quoniam docui* del libro III con *et quoniam docui* del libro VI), dopo un breve preambolo sulla contenenza del libro vi si innestano alcune considerazioni contro il timore degli dei, che costituiscono il proemio primitivo (vv. 43-95), al quale si è malamente sovrapposto il proemio laudativo compreso nei vv. 1-42. Il v. 42 foggiato sul v. I, 418 (*sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis*) si direbbe introdotto per collegare insieme artificiosamente i due proemii.

Quanto al proemio del libro I (il che è a dire il proemio di tutta l'opera) compreso nei vv. 1-145) la via sin qui tenuta dai critici - fatta eccezione di alcuni pochi, che, come il Vahlen, giudicano tutto perfettamente regolare - fu di ristabilire l'ordine primitivo mediante alcuni spostamenti nell'ordine tradizionale dei versi. Crediamo inutile prendere in esame i varii tentativi e rimandiamo chi voglia saperne qualche cosa di più alle edizioni nostre del Giussani e del Pascal.

Considerando obbiettivamente tutto il brano (1-145) riesce evidente che l'insieme di questi versi non può costituire un proemio acconcio a un'opera d'arte, perchè manca la continuità del pensiero, ma invano ci affatichiamo a ristabilire un ordine rigoroso, rispondente alle esigenze della logica e dell'arte, perchè molto probabilmente l'autore non avrebbe messi insieme tutti quei brani, alcuni dei quali rappresentano nel concetto generale una vera tautologia; soltanto il procedimento artificioso di un redattore poteva costringere insieme quei versi, malamente congiunti col resto del libro I mediante i versi 146-158, che troviamo ripetuti a sazietà

nel corso del poema (146-148 = II, 59-61 = III, 91-93 = VI, 39-41).

Ci restano ancora da prendere in esame il proemio del libro IV e quello del libro II. Il proemio del libro IV risponde ai vv. 926-950 del libro I, tranne qualche modificazione di poco conto (I 936 *sed*, IV 11 *nam*; I 949 *perspicis*, IV 24 *percipis*; I 950 *qua constet compta figura*, IV 25 *ac persentis utilitatem*). Non ostante le difese tentate dal Giussani a me pare che, mentre il brano può considerarsi a suo posto nel lib. I, fu malamente introdotto nel IV da chi giudicava opportuno che anche questo libro non mancasse di un proemio. Se si accetta come fondato questo punto (la critica è abbastanza concorde; Lachmann, Bernays, Munro vedono un'interpolazione in IV 1-25) noi possiamo ricavare qualche luce sulla presenza degli altri proemii nei singoli libri e sul procedimento seguito dal redattore nella ricostituzione del poema.

Soltanto, dunque, supponendo un'opera di redazione noi riusciamo a spiegarci come siano sorti questi proemii, e soprattutto il proemio al libro I, vero centone di brani lucreziani, malamente insieme raccozzati dal redattore. In un'opera, quale il *De rerum natura*, scritta ad intervalli da un poeta come Lucrezio, animato dal più vivo entusiasmo pel concetto veramente grandioso, a cui si ispirava il poema, dovevano occorrere spesso delle evocazioni liriche, chiamiamole così, ad Epicuro e delle imprecazioni contro tutte le paure e le superstizioni, che agitano il cuore dei mortali. Alcuni di questi brani erano destinati a scomparire in una revisione generale del lavoro, perchè rappresentavano dei veri duplicati per le idee, a cui s'informano, e in parte anche per la forma, in cui il pensiero viene atteggiato. Il redattore del poema adibì questi brani per inserirli come introduzione ai singoli libri sovrapponendo, in due casi almeno (cfr. sopra), un secondo proemio ad un proemio primitivo originario; nel proemio generale, poi, a tutta l'opera radunò e raggruppò, alterando la fisionomia primitiva del proemio, molti brani, che per il loro carattere generico si prestavano a formare un'introduzione, nell'intendimento del redattore, solenne.

Anche nella questione della ripetizione dei versi io non mi trovo punto d'accordo con il Susemihl e con il Brieger, sostenitori dell'idea che pochissime siano dovute all'editore del poema o a interpolatori. Credo, invece, che fosse più nel vero il Gneisse, il quale pensava che si dovessero eliminare dal testo; anzi esse ra-

presentano per me la prova più sicura che siamo di fronte a un'opera di redazione. Non so persuadermi che Lucrezio appositamente abbia volute tale ripetizioni; una tesi come questa dovrebbe essere confortata di argomenti ben più forti, che non siano quelli addotti dallo stesso Brieger, uno fra i più acuti studiosi di questioni lucreziane. Occorrerebbe, cioè, citare altri scrittori latini che abbiano a bello studio volute ripetizioni siffatte e se ne siano compiuti: mentre è abbastanza certo l'artificio con cui i redattori, per connettere insieme brani genuini ricorrevano, quando non avevano tanta abilità da poter fare da sè, all'autore stesso, derivandone versi o emistichi, che servivano a cementare le parti così raccozzate.

Questa brevissima ricerca sui proemii lucreziani ci basta per asserire che come da un lato dobbiamo guardarci da arbitrarie ricostruzioni, così dall'altro è bene essere diffidenti verso il riordinamento presente del testo del *De rerum natura*. Non a caso abbiamo scelto i proemii, poichè, sollevato il sospetto su questa parte, constatata la tendenza del redattore a dare un ordinamento speciale nell'introduzione ai singoli libri, il quale contrasta colle leggi della logica e col senso dell'arte, ne viene implicitamente infirmato l'ordinamento del poema, anche nelle sue parti organiche, come potremo dimostrare in una più ampia trattazione. L'opera che il poeta aveva lasciata in uno stato frammentario indubbiamente dal suo primo editore fu assoggettata ad un procedimento di redazione. Asteniamoci, quindi, dal voler essere ad ogni costo conservatori nella disposizione dei varii brani del testo e accontentiamoci, come ci accade dinanzi ai resti frammentarii dell'arte plastica, di ammirare dei frammenti staccati di splendida poesia, ai quali mancò l'ultima mano che doveva stringerli e fonderli insieme in modo da formare un'opera organicamente e armonicamente compiuta.

Piacenza, 23 novembre 1906.

A. BALSAMO.

BIBLIOGRAFIA

JOSEPH BICK. *Horaskritik seit 1880*. Leipzig und Berlin, Teubner, 1906, di pp. VI-89.

Il titolo di questo libro potrebbe trarre in inganno: potrebbe, cioè, far credere che riguardasse tutta la critica svoltasi intorno ad Orazio dal 1880 a questa parte, e quindi, oltre altro, anche la critica del testo, la critica congetturale, la critica ermeneutica, ecc. Nulla di questo: il libro si restringe a tre punti soltanto, per quanto importanti, di carattere storico-letterario relativi alla critica oraziana, trattati in tre capitoli distinti: I. La recensione di Mavorzio, pp. 1-35; II. La fede che merita il Cruquius (Jacob de Crusque), pp. 35-48; III. Le classi dei mss. di Orazio, pp. 48-89. È da riconoscere subito che l'argomento, limitato a questi tre punti soltanto, è, per compenso, svolto ampiamente, con molta dottrina e grande acume e con piena conoscenza della bibliografia che vi si riferisce.

Nel 1° capitolo, dopo accennato alla sorte di Orazio, e ch'egli certo non si augurava (S. I 10, 74 sgg.; cfr. Ep. I 20, 17 sgg.), di divenire, subito dopo la sua morte, « testo di scuola », parla il Bick dei primi commentatori (Terenzio Scauro, Acrone e Porfirione) e della prima *recensio* delle sue opere, dovuta a Valerio Probo, per fermarsi a lungo sulla *scriptio* di Mavorzio. Questa *scriptio* (« Vettius Agorius Basilius Mavortius . . . legi et ut potui emendavi conferente mihi magistro Felice . . . ») si trova ancora alla fine degli Epodi in otto (che il Bick indica) dei mss. che possediamo (e molto probabilmente si trovava anche in un altro, il σ, che è mutilo dopo Epod. 16, 66). Che altri codici con la *scriptio*, reale o supposta, di Mavorzio non sieno *Mavortiani*, lo dimostra il Bick con buoni argomenti, nel mentre ribatte specialmente l'opinione del Vollmer, che vorrebbe far risalire alla recensione Mavorziana tutti i mss. di Orazio, ammettendo il Vollmer che i copisti avrebbero « eben ad libitum die ihnen unnütz scheinende scriptio fortgelassen ». Parla quindi il Bick della personalità di Mavorzio e del suo collaboratore nella

emendatio Felice e, dimostrato che ad emendare Orazio Mavorzio non ebbe, per la collazione, un altro codice sotto gli occhi, ma si lasciò guidare dal suo « gusto » e « criterio » (rigettando l'opinione del Haupt e del Peerlkamp che l'*ut potui* sia una formula di modestia), si propone il Bick tre questioni: I. La recensione di Mavorzio si può provare ancora oggi? II. In che consistette veramente? III. Si estese essa a tutte le poesie di Orazio o ad una parte di queste soltanto? — È impossibile ora, in una recensione, seguire il Bick in tutto il suo e lungo e dotto e sottile ragionamento, in parte anche di natura polemica: ci basti indicare per sommi capi le conclusioni principali. Dal confronto dei migliori e più antichi mss. rappresentanti della recensione Mavorziana risulta (ciò che il Bick mostra all'evidenza anche per mezzo di perspicue tabelle sinottiche e comparative), che lezioni puramente Mavorziane possono essere con tutta sicurezza comprovate, ma solo nelle parti liriche, non anche, o almeno non sicuramente, nelle parti dattiliche (1). Le emendazioni Mavorziane (quali e da Mavorzio e dal suo collaboratore il retore Felice era da aspettarsi) sono piuttosto di carattere estetico: rifuggono da atetesi e da interpolazioni e si restringono piuttosto ad una « Wortkritik » di natura « ästhetisierend » (Keller); esse consistono principalmente in correzioni ortografiche (secondo le regole di quel tempo e criteri personali), in cambiamenti della interpunzione (giacchè il *distinguere* apparteneva pure all'*emendare*) e in piccoli ritocchi di parole (*et* per *ac*, *ve* per *que*, *urbes* per *urbem*, *laborarunt* per *laborarint*, ecc., e, più gravi, *sacris* per *divis*, *Ponticum* per *Apulicum*, *lux* per *sol*, *luxere* per *unxere*), nonchè in qualche trasposizione di parole (*strigis nocturnae* per *nocturnae strigis*, *albus ora pallor* per *ora pallor albus*, ecc.). Non tutti però sottoscriveranno incondizionatamente all'affermazione del Bick rispetto a queste emendazioni: « sie legen Zeugnis ab von gutem Geschmacke und können oft sogar als schöner und treffender wie die Lesarten des Horazischen Textes bezeichnet werden » (p. 21).

(1) A pag. 24 il Bick ritorna su questo punto e conclude che con molta probabilità Mavorzio emendò un codice che conteneva solamente i quattro libri dei *carmina*, il *carmen saeculare* e gli Epodi (cfr. anche p. 30 e p. 34 sg.): infatti un codice di quel tempo, in caratteri maiuscoli, che contenesse tutte le opere di Orazio avrebbe dovuto essere di mole enorme: non è quindi irragionevole supporre (anzi si può provare che ciò era molto in uso ai tempi di Mavorzio) che per ragioni di comodità un'opera voluminosa potesse venir divisa in più parti. Pel *corpus Horatianum* poi era naturale che si tenessero distinte le parti liriche dalle dattiliche: ciò che si può anche oggi comprovare (e ben lo dimostra il Bick) dai mss. esistenti e precisamente meglio da quelli con la *subscriptio*, nonchè dagli scbli.

Nel II capitolo è trattata a fondo la capitale questione della *fides Cruquii* e della *auctoritas Vetustissimi*, a cominciare dal Bergk, che primo scosse l'autorità del Cruquius, nel 1859, e, poco dopo, dal Keller, che negò inoltre l'eccellenza dei *Blandinii* in generale e del *Vetustissimus* in particolare. Mi astengo ora dal tener dietro al Bick nella sua minuta e compiutissima esposizione storico-critica della polemica fra Cruquiani e Anticruquiani (rappresentanti recentissimi delle due opposte tendenze il Kukula e il Häussner): solo questo dico, che la lite è sempre *sub iudice* e che il Bick a tentar di risolverla parte dal principio che la bontà stessa maggiore o minore del *Vetustissimus* non può affermarsi, se prima non è dimostrato fino a che punto sia da credere al Cruquius. (È noto che il *Vetustissimus* insieme con gli altri *Blandinii* andò miseramente perduto nell'incendio dell'abbazia dei Benedettini di S.^a Pierre sul monte Blandin presso Gent [Gand] in Belgio nell'anno 1568 [1566?], dopo quindi che gli *excerpta* ricavate dal Cruquius erano stati da lui utilizzati per la sua edizione del 1565 e edd. posteriori). E a questo fine il Bick si valedi un mezzo indiretto, già prima indicato dal Matthias e meglio poi usato dal Häussner, cioè l'esame di un codice anche oggi esistente, di cui al suo tempo si era pur valso il Cruquius per la sua edizione: dal modo come ne dà l'indicazione il Cruquius concludere quindi per analogia sulla fede che questi merita anche per le indicazioni del *Vetustissimus*: ora questo codice è appunto il *cod. Divaei* o *Carrionensis* (ora *Leidensis 127A*). Dal confronto delle indicazioni, che del *cod. Divaei* dà spesso in modo errato il Cruquius, con i rispettivi luoghi del codice stesso il Häussner venne alla conclusione che noi dobbiamo « den Angaben des Cruquius jeden normativen Wert für die Horazkritik absprechen, indem wir auf seinen Satz des Cartesius anwenden: *De omnibus dubitandum* ». H. a questa conclusione si accosta il Bick, pur tenendo conto delle obiezioni del Kukula fatte al Häussner, ammettendo però che alla mala fede del Cruquius, ma alla sua scarsa acribia e imperizia paleografica le indicazioni o false o inesatte sieno da attribuirsi. Aggiunge inoltre che a torto il codice tanto discusso porta il titolo di *vetustissimus*, giacchè se questo codice, generalmente ammesso, non poteva essere nè anteriore al X secolo nè posteriore all'XI, non solo vi sono codici oraziani anteriori al X, ma molti ve ne sono pure di questo secolo. Qui però osservo, che il *Vetustissimus* fu così chiamato dal Cruquius in relazione soltanto agli altri *Blandinii*, dei quali veramente esso era l'*antiquissimus*, e che con questo titolo appunto tradizionale fu universalmente conosciuto. Osservo inoltre, che se anche l'autorità del Cruquius, e per conseguenza pur quella del *Vetustissimus* possa ora sembrare scossa in parte, molto ragionevole dovrà peritenersi sempre questa affermazione del Kukula (*De Cruquii codice vetustissimo*, Wien, 1885): « Fuit liber vetustissimus certe

unus ex bonis codicibus Horatianis dignusque videtur, qui suo reddatur honori». E per vero non solo è da considerarsi «bonus», ma addirittura l'«optimus» fra i «boni codices» un manoscritto che mostri di essere derivato da una fonte senza dubbio migliore di quella degli altri; e che tale fosse il *Vetustissimus* (pur ammessi i dubbi su molte lezioni sue indicate dal Cruquius), è provato dal fatto che non solo esso ha comuni co' migliori codici oraziani moltissime lezioni genuine, ma anche ne presenta da solo alcune eccellenti, le quali non poterono essere escogitate da altri e che per conseguenza sono da ritenersi come le vere, quali, oltre il famosissimo *lusumque trigonem* (S. I, 6, 126) (1), anche, per es., Ep. I 16, 43: *quo res sponsore*, ed altre di minore importanza. Nè dalla trascuratezza con cui il Cruquius si è servito del *cod. Divaei* è da inferire, senza più, per analogia, un'uguale trascurata collazione da parte sua del *Vetustissimus*, se pure è ragionevole supporre che di questo codice, a cui egli annetteva tanta importanza e che poneva a base delle sue edizioni, si sarà valso con la massima cura, certo con cura maggiore che non di altri mss. secondari, e se pure è un fatto (ciò che si rileva dalle stesse indicazioni del Cruquius) ch'egli rivide più volte, almeno pe' punti dubbi, il suo codice. Ciò ammesso ed esclusa la mala fede del Cruquius (la quale nè è provata per la collazione del *cod. Divaei*, nè, in ogni caso, si potrebbe estendere, per analogia, a quella del *Vetustissimus*), è, per me, da conchiudere, che il *Vetustissimus*, eccezion fatta per qualche luogo di dubbia collazione o interpretazione diplomatica Cruquiana, è ancora degno che a lui «stet honos et gratia vivax».

Del III capitolo devo ora sbrigarmi in breve, per quanto questo pure importante: del resto esso si può definire in generale un ottimo commento e complemento (corredato anche da numerose tabelle comparative) di quanto dice il Keller nei suoi *Epilegonena*, ed è una strenua difesa della divisione Kelleriana dei codici oraziani in tre classi, specialmente diretta contro le obiezioni del Gow, del Leo, del Lejay, del Vollmer e in modo ancor più particolare contro il «Vierklassensystem» del Christ. Accennato brevemente ad altri, che in generale non seguono il Keller, come Schwabe, Schütz, Hirschfelder, Mewes (gran difensore col Christ e col Benoist del *Vetustissimus*) e, principalmente avversi al Keller, il Kiessling e L. Müller (che a fondamento della costituzione del testo oraziano pone il *Vetustissimus* e il *Bernensis B*), termina il Bick questa esposizione storico-critica, dopo fatta menzione anche di tre italiani, col ricordare l'eccellente edizione inglese del Wilkins (London, 1886), il quale accetta e semplifica

(1) La lezione è confermata anche indirettamente da *g*, che ha *lusisque* invece di *lusumque*.

la classificazione tripartita Kelleriana significandola nell'apparato critico per ciascuna delle tre classi, omessa ogni altra indicazione di codici singoli, sommariamente con le lettere α β γ . La causa poi della quasi generale opposizione alla tripartizione del Keller il Bick la vede principalmente nella risoluta avversione di lui al *Vetustissimus*.

A pag. 83 osserva il Bick come l'Ussani mentre in teoria rigetta la tripartita classificazione del Keller (*Rivista di Fil.* 1900, p. 296), in *praxi* nella sua edizione delle *Liriche di Orazio* segue, in generale, gli stessi principii del Keller e solo in qualche luogo propone sue congetture particolari. E alla stessa conclusione, osserva il Bick, arriva anche lo Stampini « in seiner trefflichen Horausgabe », notando in generale la contraddizione « der italienischen Gelehrten », i quali, mentre « die Kellersche Dreiklasseneinteilung nicht direkt anerkennen », pure nella costituzione del testo e nella valutazione dei mss. « im grossen und ganzen zu den gleichen Resultaten gelangen wie Keller ». Ora qui devo notare, a mia volta, una contraddizione del Bick, almeno per quanto riguarda me, là, dove fa menzione, in due luoghi, del mio articolo: « A proposito della seconda editio maior dei *Carmina di Orazio Kelleriana* » (*Riv. di Fil.* 1900, p. 465 sgg.). Ed infatti mentre a pag. 82 mi associa alla compagnia del Gow e di altri, ch'egli non nomina, come di coloro, dai quali « der hohe, nicht zu unterschätzende Wert des Dreiklassensystems... offen anerkannt wird », e che sono seguaci del « Zweiklassenprinzip... wonach eine Lesart, die von zwei Klassen zusammen geboten wird, besser ist als die von der dritten alleinstehenden Klasse bezeugte », nella seguente pagina invece mi annovera fra quelli indicati sopra, che teoricamente non riconoscono la tripartizione Kelleriana, mentre praticamente la seguono. L'equivoco ossia la contraddizione trova, credo, la sua spiegazione nell'aver il Bick frainteso quello a cui si riferiscono le parole con le quali cominciai il mio articolo: « Sono d'accordo anch'io... col prof. Ussani », che egli letteralmente traduce: « (In derselben Zeitschrift...)... stimmt Pietro Rasi zwar dem Vincenzo Ussani zu...»: ora l'accordo mio con l'Ussani non si riferiva, come intese il Bick, a quanto l'Ussani espose sulla tripartizione Kelleriana, ma al deplorare con lui che il Keller non avesse fatto il più piccolo cenno dell'edizione dello Stampini, la quale, fra gli altri suoi pregi, « portò pure » come scrive l'Uss. « il contributo non trascurabile d'una prima collazione del Laurenziano Plut. XXXVIII, 1 » (collazione da me fatta per conto dello Stampini e pubblicata a pagg. XXXVII-LXI della *Praef.*): il qual codice, oltrechè appartenere alla stessa classe dell'ottimo Bernese, è, a differenza dei « codices primarii » di questo *ordo*, anche *integer*.

Ed alla tripartizione Kelleriana ed alla « regula generalis »

Keller², *Praef.* p. LXXXIII) espressa nello « Zweiklassenprinzip » non solo mi sono generalmente attenuto nella mia edizione scolastica di Orazio, ma della sua giustezza ne sono ora più che mai convinto dopo letto l'eccellente libro del Bick, così rigoroso nella dimostrazione e così ricco di risultati. Certo alla fissazione dello stato oraziano la classificazione dei mss. non ha quella importanza assoluta che ha generalmente presso altri autori, e ciò in causa della contaminazione dei singoli codici e quindi delle singole classi; ma è d'altra parte innegabile che la norma più sicura per giudicare di volta in volta nei casi particolari è ancor quella del Keller, del quale, del resto, sono anche le seguenti parole con cui caratterizza la « hauptsächlichste Krankheit der Horaztradition, die mehr oder minder durchgeführte Verwischung des Klassencharakters durch Ergänzung ausgefallener Partien nach Handschriften anderer Klassen und durch Beischreiben und Hineinorrigieren von Lesarten anderer Codices aus beliebigen Klassen, mit einem Worte die systematische Nivellierung » (*Epileg.* pag. 780 sg.; cfr. *Rh. Mus.* XIX, pag. 225). Sicchè in ultima istanza anche altri elementi di giudizio devono alere nei singoli casi di dubbia lezione, come ciò pure riconosce con giuste parole il Keller, quando loda il Bentley quale modello in generale di critico appunto per questo ch'egli « immer wieder auf den Sprachgebrauch und auf den durch den Zusammenhang geforderten Sinn als die obersten Gesetze inner richtigen Kritik hingewiesen hat » (*Epileg.* p. 806). E a ciò coerente il Keller spesso ammette come genuine lezioni che non sono date che o da un solo o da pochi codici.

Il Bick ha preso il 1880 come punto di partenza del suo ottimo contributo alle più elevate e importanti questioni di critica oraziana, perchè fu il 1880 un anno « epochemachend » nella storia appunto della critica oraziana, essendo usciti in quell'anno compiuti celebratissimi *Epilegomena su Horaz* del Keller (3 voll. Leipz. 1879-1880): di questi *Epilegomena*, ripeto, il lavoro del Bick, specialmente nel III capitolo, è un eccellente complemento e una validissima dimostrazione e conferma; e del suo discepolo il Keller a ben ragione di compiacersi, non meno che dell'altro, Joh. Endt, che da poco ha pubblicati i suoi *Studien zum Commentator Cruquianus* (Leipz. Teubn. 1906), importantissimi per la questione dei *Cruquiani* e *Anticruquiani* (al Cruquius l'Endt è ostile). A questo torno di tempo appartengono anche altre pubblicazioni di carattere affine alla presente e di cui faccio qui semplice menzione: Fr. Vollmer, *Die Ueberlieferungsgeschichte des Horaz* Sonderabdr. aus d. *Phil.* suppl. X, p. 64 sgg.: dal Vollmer si aspetta ora con impazienza la promessa edizione critica di Orazio, condotta con criteri diversi da quella del Keller e Holder) e, in risposta, O. Keller, *Zur Ueberlieferungsgeschichte des Horaz* (aus *Rhein. Mus. f. Phil.* N. F. LXI, 1, p. 13 sgg.). Cfr. inoltre

R. C. Kukula, *Horatiana*, in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* LVIII, 1, 1907, p. 35 sgg.

Non voglio ora staccarmi da questo interessantissimo opuscolo del Bick senza rilevare una giustissima massima ivi espressa, massima fatta valere, ai giorni nostri, prima di tutti dal Keller e, in Italia, specialmente dallo Stampini nella sua edizione critica, contro la grassatrice mania di corrompere intendendo di correggere il testo oraziano mediante una troppo subiettiva critica congetturale o divinatoria; ed è questa, che « der Text der Horazischen Gedichte zu den bestüberlieferten gehört », cosicchè « ist hier für Konjekturen überhaupt wenig Raum » (*Vorw.* p. III): massima, ripeto, giustissima che il Bick meglio spiega e conferma nella pag. seg. e alla quale tanto più volentieri sottoscrivo in quanto che essa corrisponde perfettamente ad una mia intima persuasione, che non una volta soltanto, ma più volte ebbi occasione anche di manifestare pubblicamente (cfr. i luoghi citati nella mia ediz. scolastica di Orazio, vol. I, Palermo, Sandron. 1902, prefaz. p. VIII sg. e nota 1 di pag. IX).

PIETRO RASI.

AMERIGO RIVOIRO. *La figura di Socrate in Aristofane* (Estratto dalla Rivista « Classici e Neolatini » 1905-1906), di pp. 34

Il mistero della figura di Socrate, dominatrice, fra le nobili tempre dei filosofi greci, s'è, se anche il dirlo sembri un paradossoso, coi nuovi studi piuttosto accresciuto che dileguato. È lontano ormai il tempo in cui s'accoglieva come genuina quella figurazione un po' ingenua e semplice (i nuovi studiosi tedeschi dicono anzi volgare), che del suo maestro aveva disegnato Senofonte. Dall'altra parte, lumeggiate meglio, difese e restituite a dignità le minori figure di filosofi greci che vissero ai tempi di Socrate e che Platone a lui oppose sotto il nome di *Sofisti*, si venne in parte perdendo quella illusione drammatica, quella semplificazione ardita di due opposte tendenze di pensiero fra Socrate e i Sofisti, che Platone aveva messo a partito con grand'arte nei suoi dialoghi. Per tal modo dopo lo Hegel (in *Gesch. d. Phil.* II, 40 sgg. da cui attinse, in parte, il Nietzsche il concetto, esagerato certo, di un Socrate corruttore dell'Ellenismo classico), dopo i lavori del Grote, e del Sidgwick. sui Sofisti, dopo gli studi del Joel su l'influenza Antistenica nei Memorabili di Senofonte, la critica moderna è forse più incerta che prima nel giudizio e nello studio della persona e della dottrina di Socrate; e il grande ironista

greco pare si avvolga sempre più in quel mistero di cui anche l'antichità fu conscia. Se per ciò sono meritamente ammirate le opere di quegli studiosi che cercano di ricostruire del tutto la figura del grande ateniese, come gli ormai classici *Griechische Denker* di Th. Gomperz, e alcuni capitoli del bellissimo libro del figlio Enrico (*Die Lebensauffassung der griechischen Philosophen und das Ideal der inneren Freiheit*. Jena u. Leipzig, 1904 (1)), sono utilissimi anche quegli studi che solo di alcun aspetto della sua dottrina o di alcuna parte della sua vita fecero argomento di ricerche (2).

Notevole è il saggio, sulla figura di Socrate nelle Nubi di Aristofane, del Rivoiro, di cui ci occupiamo. Il Rivoiro ricercò acutamente e scoperò quanto di storico e quanto di poetico vi sia nella bellissima fra le commedie di Aristofane. Bene rilevò che l'intenzione del poeta era diversa assai da quella che, per lungo tempo, gli fu attribuita, e giustamente osserva che Platone non dovette serbar rammarico ad Aristofane dell'opera sua, cosicchè l'intenzione che gli attribuiva non doveva essere maligna, e il giudizio che egli dava sull'effetto che potesse avere avuto quella commedia sulla condanna di Socrate doveva essere assai diverso da quello di molti moderni che vollero troppo strettamente congiungere le Nubi al processo del filosofo.

Tuttavia non direi, come fa il Rivoiro, che l'Apologia Platonica sia una « elaborazione artistico-romantica » della verità storica, e che sia « vano l'attenderne una testimonianza degna di fede » (p. 30). Il Rivoiro segue in ciò il giudizio dello Schanz; ma pare a me che le osservazioni dei due Gomperz a questo proposito abbiano mostrato che, se qualche artificio d'arte vi è nell'Apologia che deve avere trasformato alquanto (ma non falsato) la forma della difesa socratica, questa nella sostanza debba essere stata quale ci è presentata da Platone. Degnamente anche e con copia di osservazioni il R. studia quali cenni di una dottrina naturalistica di Socrate abbiamo nelle Nubi.

Accennerò solo ora a qualche critica particolare. Perchè dire che l'ideale dei Sofisti era il *soggettivismo puro e si serviva dei mezzi più sfrontati* (p. 8)? Già la denominazione di Sofisti per filosofi così diversi fra loro, quali erano quelli contro cui Platone batteggiava, è sempre pericolosa; di più noi conosciamo assai poco la loro azione pubblica, e quanto al giudicarla dalle loro idee si deve notare che il soggettivismo gnoseologico, attribuito da Platone a Protagora, è

(1) Di Socrate si occupa H. Gomperz con grande acutezza di vedute, nella V e IV prelezione (pp. 68-111).

(2) Fra gli italiani recenti, notevolissimo è quello del prof. Carlo Pascal, *La prima dottrina di Socrate* (in *Rend. del R. Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XXXIX).

con ottime ragioni impugnato da quasi tutti gli storici della filosofia antica; finalmente questa frase che il Rivoiro pare tolga dal Pöhlmann (*Gesch. des antiken Communismus u. Sozialismus* 1° vol. passim) supporrebbe che la vita politica ateniese, prima dei Sofisti, fosse assai più umana e disinteressata, del che vedi invece le belle osservazioni del Gomperz (*Griech. Denk.* II² p. 14 sgg.). E altrettanto ingiusto sarebbe il dire che i Sofisti adopravano un metodo di insegnamento tutto loro speciale « da cui s'impara a confonderé le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto ». Il metodo retorico dei Sofisti non era in fondo che quello che sviluppò poi Aristotele nella *Retorica*; e la loro arte di persuasione si valeva dei mezzi di cui la letteratura si è sempre servita. Il raffronto fatto (a p. 12) fra le Nubi (v. 735) (dove il poeta figura che Socrate si copra il capo per raccogliersi alla meditazione) e il Fedro (Phaedr. 237 A), credo sia fallace. Nel Fedro Socrate si copre il capo non già per raccogliersi a pensare, ma per vergognarsi di dovere proferire un discorso ingiurioso contro la divinità d'Amore, e nel Fedro stesso Socrate quando parla per sè si scopre, cosicchè quella di Platone è pura invenzione simile all'altra di attribuirgli un discorso ad imitazione di quello di Lisia, mentre questi mezzi di effetto esteriore e misteriosi, quale quello di coprirsi il capo per pensare, sono circostanze comiche aggiunte alla sua figura da Aristofane e di cui nel vero Socrate non abbiamo cenno altrove. Lo stesso dicasi del confronto di Nub. (254 e 709), e Prot. (210 C) sull'abitudine « di καθίζειν sopra un letticciuolo », che è un particolare così naturale nella vita antica che non lascia luogo a deduzioni di sorta (v. p. 12). Non credo giusta poi l'interpretazione data (a p. 18) del noto passo dell'Apologia platonica (33 AB), in cui Platone fa parlare Socrate intorno al suo insegnamento. In esso non si deve già intendere che Platone faccia dire a Socrate che egli non ebbe discepoli, nel senso filosofico della parola, (giacchè è chiaro che Platone stesso e tutti i Socratici si stimavano discepoli di Socrate), ma bensì che egli non trasmise alcun insegnamento di carattere dogmatico o pratico, al modo dei Sofisti. Che così debba intendersi il passo, è chiaro dal contesto e dall'intenzione che Socrate aveva di difendersi contro coloro che lo facevano complice dei trascorsi di Alcibiade e di Crizia (v. Gomperz op. cit. p. 92 e n. p. 541). Cosicchè questo passo non può neppure servire di argomento in proposito dell'*autodidaxia* di Socrate, come se ne serve (peraltro assai forzatamente) il Rivoiro. Del resto il lavoro del Rivoiro dimostra larga cognizione dell'argomento e ingegno bene addestrato all'indagine storica e filologica, e sarà di giovamento a quanti lo consulteranno per studiare la figura di Socrate, che rimarrà sempre una delle più interessanti e nobili della filosofia antica.

ETTORE BIGNONE.

ACHILLE PARRAVICINI. *Studio di Retorica sulle opere di Claudio Claudiano*. Milano, Scuola Tip. Sales., 1905, di pagg. X-190.

L'A. dedicò certamente più di una veglia alle ricerche sullo stile del suo autore, e di buoni risultati non si può dire che manchi il volume che con amore e laborioso studio raccolse intorno Claudiano. Egli, così ci dice nella prefazione (pag. VIII), avendo notato che lo stile e la forma in generale sono le preoccupazioni maggiori di quel poeta, il quale spesso sa velare la povertà della materia con lo splendore e la chiarezza della parola, presentò che dovesse essergli familiare in sommo grado la retorica; e quindi ad investigare in qual misura e maniera il poeta della decadenza e ne fosse servito, appuntò i suoi occhi. Studiò con tale intendimento le figure che dagli antichi scrittori e trattatisti furono considerati quali *lumina orationis*: le similitudini, le parate, le apostrofi, le esemplificazioni, le descrizioni, le digressioni, l'ironia, l'iperbole, la preterizione, l'antitesi, l'anafora, la ripetizione di pensiero, l'asindeto e polisindeto, l'allitterazione, la collocazione dei sostantivi e degli aggettivi, l'omeoteleuto, l'iperbato, trattandone rispettivamente in altrettanti capitoli di varia proporzione e con vario procedimento. Di questa varietà non deve farsi carico all'autore: la maggiore o minore lunghezza deriva dal numero e dalla diversità dei casi che andavano ascritti a ciascuna categoria; il diverso modo di trattarne, cioè il fare o no raffronti con l'uso analogo di altri scrittori, fu conseguenza a volte di mancanza di sussidi, a volte di determinato proposito; ma l'autore modestamente dichiara che « per non tirare troppo in lungo il lavoro e per non assumersi un compito superiore alle sue forze il più delle volte si accontentò di riferire il risultato delle sue ricerche su Claudiano, lasciando ad altri il compito di fare raffronti ». Nei particolari l'A. si mostra giovane, assai inesperto nel maneggio della nostra lingua, non sempre attento nell'accordare premesse e conseguenze. Il capitolo sulle « Similitudini e comparazioni », che è il primo, e fra quelli che meglio illustrano l'arte di Claudiano, contiene le due mende segnalate; non mi fermo particolarmente sulla prima; l'A. correggerà, se proseguirà per questo difficile cammino, usi e costrutti dialettali che gli son familiari nello scrivere; della seconda voglio indicargliene un caso: a pag. 6, dopo aver constatato che le similitudini tratte dalla mitologia sono preponderanti nella poesia di Stazio laddove sono rarissime nei migliori poeti o mancano affatto, c'informa che anche in Claudiano sono preponderanti e soggiunge: « questo fatto ci spiega l'intima natura del poeta cortigiano che, non privo d'ingegno, cerca le sue immagini nelle sue

reminiscenze di erudito e si vale di una materia convenzionale per abbellire i suoi panegirici..... ». A pag. 13 giudica delle comparazioni di Claudiano con molta severità; in esse « è evidente l'adulazione esagerata del poeta verso il suo protettore e perciò esse sono molto noiose ed invece di costituire un ornamento dei suoi poemetti, sono delle pecche che in gran parte devono essere imputate alle condizioni speciali della letteratura o dei letterati al tempo del nostro autore, ma che tuttavia costituiscono sempre un difetto, perchè egli non seppe o non poté liberarsi ». Fin qui noi non avremmo nulla in contrario da opporre al nostro critico; ma subito dopo a pag. 14 leggiamo il seguente giudizio conclusivo: « Così abbiamo visto che le similitudini e comparazioni si trovano in buon numero nei poemetti di Claudiano, il quale per lo più sa farne un uso sapiente, delle prime in special modo, adornandone le sue opere con opportunità ed efficacia », e debbo confessare che l'A. non m'avea proprio predisposto a questa conclusione. M'affretto però a soggiungere che tale disaccordo non è la regola nei giudizi critici dell'A., è piuttosto l'eccezione, perchè non m'è accaduto di notarne in altri capitoli. Nei quali, mentre assai spesso vien fatto di lamentare la mancanza di raffronti con altri scrittori, si nota l'attitudine dell'A. a discernere le varietà dell'uso di ciascuna figura in Claudiano e la sagacia nell'intrecciare note grammaticali ad osservazioni retoriche e metriche. Forse l'A. attribuisce alla sua ricerca un valore estetico alquanto esagerato, come parmi di capire dalla conclusione, a pag. 186, in cui egli dice di essere entrato nel cuore dell'arte di Claudiano e di aver tentato di svelarla completamente. Quand'anche fosse riuscito egregiamente nel compito che si era prefisso, sarebbe rimasto pur altro lavoro per svelare l'arte del suo scrittore! Giacchè la ricerca degli usi rettorici giova a far capire i particolari mezzi tecnici di cui uno scrittore si serve per costruire il suo edificio, non per intendere le proporzioni, l'armonia delle linee, la bontà dei materiali in esso impiegati, i pensieri. Di modo che, a mio vedere, studiare gli usi rettorici è come studiare in un monumento i dettagli ornamentali nella loro composizione, nella disposizione, nella frequenza; per far intendere poi il valore di tutto l'insieme il critico ha bisogno di altre valutazioni, che non gli può fornir la retorica, o per dir meglio, la ricerca delle figure retoriche.

Catania, luglio 1906.

GAETANO CURCIO.

I CECI. *Grammatica Latina ad uso delle scuole*. Parte I: Morfologia. Torino-Roma ecc., Ditta G. B. Paravia, 1905, di pagg. XVI-391.

Quando nelle vacanze estive del 1904 mi giunse un foglio di copertina, che era la Prefazione di questa Grammatica, ebbi a provare una viva emozione; lessi d'un fiato le sedici pagine, vi trovai lo spirito di filologo battagliero che da tempo ha mostrato di avere il dotto professore dell'Università Romana, un bel programma da svolgere, e non poche utili e sane cognizioni poste in luce come per dare un saggio dei criteri su cui era stata sorvegliata e condotta l'opera sua.

Questo volume vide la luce nell'anno seguente, non circondato però da premure di editore per diffonderlo fra gli studiosi, e deluse l'aspettativa. Dei criteri fondamentali non fu infatti dimenticato quello cui l'A. assegna il primo posto, e che io riferire con le testuali parole: « La grammatica che qui offro ai giovani delle scuole italiane ha fondamento nell'uso degli scrittori classici, ma non si racchiude nel culto esclusivo della latinità romana » [*Prefaz.* pag. x]. Alcune delle ragioni che allega a sostegno di esso non sono e non possono essere nuove, giacchè da 1500 a questa parte, con varia fortuna rinasce e viene sfrondata l'idea di Ciceronianismo; l'A. non giunge primo a debellare l'antico nemico, ma è propria di lui l'idea di servirsi di una grammatica scolastica, piuttosto che di dissertazioni o di lezioni di stilistica, per insegnare un latino che sia il latino di Cicerone e degli altri grandi scrittori romani. Era da attendere poi che a questo proposito ricorresse il professore Ceci, d'indole fattiva, non demolitrice soltanto. Giacchè la reazione, o correzione se ad altri piace meglio, dell'A. afferma con l'opera sua è diretta contro il ciceronianismo. Tempo addietro parve fosse tornato ad imperare nelle scuole, per mezzo di una grammatica e di più d'un volume di stile latino. Ma ora se i latinisti ciceroniani facessero risalire le loro predilezioni a un maestro, e può darsi che esse derivassero da personali preferenze, ma chi ignora che nelle scuole il ciceronianismo imperante era importato dai volumetti grammaticali e stilistici del compianto prof. Gandino? I quali fecero senza dubbio del bene, ma insinuavano una tal tendenza a sentenziare di sapore e non sapore di latino romano, appreso più su quei volumetti che non attingendo alla vera fonte della lettura di Cicerone; e pretesero di far capire limiti e restrizioni stilistiche a scolari che sempre più si palesano disattenti a comprenderli, quali appunto sono quelli dei Ginnasi e

Licei. Non intendo fare appunti sull'opera di un illustre defunto il quale acquistò tanto nome, che ora non si sa più come trovargli un degno successore, ma la voce che leva il prof. Ceci con l'autorità del suo sapere, va raccolta dai giovani filologi.

Il secondo criterio informatore di questa grammatica fu quello di accompagnare alla regola, ove potea farsi, il ragguaglio statistico. Non è vano sapere il coefficiente numerico, anzi serve non di rado a correggere affermazioni erronee ripetute da persone dotte solo perchè esse non hanno badato a domandare all'aritmetica la conferma della loro asserzione. Alcuni ragguagli, bisogna riconoscerlo, sono nient'altro che curiosità erudita, come quando essi c'informano che la 1ª coniugazione è più numerosa (conta 3616 verbi tra semplici e composti) di tutte le altre, anche della 3ª che contiene 2497. Ma il metodo, applicato a fenomeni grammaticali e sintattici, sottrae gran parte di essi dall'indeterminatezza e anche dall'errore, ponendoli sotto la tutela di regole sicure. Ad es.: *me miseret* non si legge in Cesare, in Sallustio; una sola volta appare in Cicerone *pro Lig.* 5, 14; dunque i puristi faranno bene ad attenersi alla corrispondente *misereor*. — Esseri inanimati, considerati come agenti, e perciò costruiti in unione a verbi passivi con *a ab* se ne trovano molti in Cicerone, in Cesare e in quasi tutti gli scrittori, e non costituiscono una eccezione; anche gli animali riacquistano il diritto alla preposiz. *a ab* [clipeos *a muribus* esse derosos, Cic. *De Div.* I 44, 99] che da molti grammatici era stato loro tolto. — Un altro esempio: l'uso del sostantivo astratto invece del concreto è come l'eccezione invece della regola, insegnano le stilistiche; ma il C. sull'autorità di C. Ahlén e di G. Bock può invece affermare che l'uno e l'altro uso stanno alla pari, e si deve quindi parlare di usi paralleli e di regole aventi ciascuna la propria estensione, non di regola e relativa eccezione.

Se i più fra i nostri autori di grammatiche scolastiche avessero maggior amore per la loro materia e premura di leggere non soltanto manuali o trattati generali, ma anche le particolari monografie che altrove non mancano e da noi spuntano come fiori soliti e rari, quante regole non si modificherebbero, che ora sono trinciate alla grossa! Io guardo sul mio tavolo [mi perdoni il lettore, e molto più il chiaro A. cui non intendo far da consigliere] più di una monografia di E. Hoffmann, di H. Blase, di W. Gardner, di A. Dittmar, per non parlare delle molte ricerche grammatiche pubblicate nell'*Arch. fur lat. Lex. u. Gr.*, e vado constatando come siano trascurati non pochi buoni risultati conseguiti col metodo storico e statistico.

Guidato adunque dai due indicati fondamentali criteri, il prof. C. ha raccolto in un bel volume quanto a lui sembrò opportuno che dovesse contenere la prima parte della sua grammatica, cioè la Morfologia. Fece precedere la *Prefazione*, una *Nota* sulle Età della

lingua latina, una *Introduzione* in cui si parla di: I. Scrittura e Pronunzia, e di: II. Quantità delle vocali e accentuazione; quindi passò alla morfologia, distribuita in nove capitoli così disposti: I. *Declinazione dei sostantivi e degli aggettivi*; II. [? non è indicato quale esso sia]; III. *Comparazione degli aggettivi*; IV. *Numerali*; V. *Pronomi*; VI. *Coniugazione*; VII. *La così detta coniugas. irregolare*; VIII. *Le parole indeclinabili*; IX. *Morfologia poetica*. Appendice: *Additamenti fonetici per l'intelligenza della morfologia*. — *Quantità delle vocali*. — *Morfologia latina e morfologia italiana*. — *Calendario romano*. — *Peso, monete, misure*. *Abbreviazioni. Il nome personale romano*. — Chiudono il libro *Indice generale*, un *Elenco alfabetico dei verbi più importanti*, un *Indice latino e italiano*.

I diversi capitoli son trattati con profusione di particolari notizie [avuto riguardo che la grammatica è scritta per le scuole], con costante chiarezza, sapiente disposizione della materia, con varietà opportuna di caratteri. Sarebbe superfluo dire che non vien mai trascurata l'esattezza scientifica, e se l'A. porge occasione al suo lettore di dissentire, è solo quando, scostandosi dal patrimonio acquisito alla scienza, entra nel campo delle opinioni.

Così, spigolando fra i diversi capitoli, ci consenta qualche osservazione.

Nella *Prefaz.* pag. VIII: « Così della congiunzione *ceterum* ben si deve avvertire, anche in una grammatica scolastica, che essa è ignota a Cicerone e a Cesare, mentre è frequente in Sallustio, Livio, Tacito ». Per amore di esattezza aggiungerei « *ceterum* con significato avversativo, ecc. », giacchè con significato concessivo [*del resto*] lo trovo adoperato in Cicerone *Ad Q. fr.* 2, 12 (14) 1: « Ego me in Cumano et Pompeiano, praeterquam quod sine te, ceterum satis commode oblectabam etc. ».

Ibid. a pag. x leggo: « Con ciò e dopo ciò si osa scrivere perfino nel paradigma della Grammatica: il partic. futuro si trova soltanto in unione con una forma di *esse*! Crimine ab uno disce omnes! ». L'allarme è vero, ma un po' troppo generalizzato. Qualcuna delle grammatiche adoperate nelle scuole, ad es. quella di C. Stegman, tradotta ecc. da G. Decia e G. Rigutini, Firenze, 1901, non contiene siffatta regola.

Nella *Introduzione*, § 1: « Noi distinguiamo l'*i* consonante (*Jj*) dall'*i* vocale, per quelle medesime ragioni onde distinguiamo *v* da *u* (*vos, tuos*): es. *jam* e *iens*, ecc. ». Ma non leggo nè prima nè dopo spiegato perchè si distingue *v* da *u*.

§ 3: *h* — « ... Gioverà forse pronunziare *mihi* (= *michi*), ecc. ». Non parrà all'autore che si possa fare a meno di *forse*?

Nel cap. I, pag. 21: « Il nome si declina, *inclinandosi* dalla posizione *diritta* del nominativo (*casus rectus*) a quella *obliqua* degli altri casi (*casus obliqui*) ». Io non arrivo a capire la posizione *diritta* e la *obliqua*; mi persuaderebbe meglio la nomen-

clatura se si facesse derivarla dall'immagine del piegarsi del nome, per mezzo delle desinenze, alle esigenze del pensiero.

Pag. 35: « *-ina . . . scob-ina* (non *scobina*, come i lessici danno) ». È troppo generico dire 'i lessici': nel Forcellini-De-Vit trovo segnato giustamente *scob-ina*.

Pag. 50: « Nelle parole come *sacer* ecc. — Nelle parole come *liber* ecc. . . . breve ». Queste due regole erano state esposte a pag. 37, § 25; basterebbe quindi un semplice richiamo.

Nel cap. IV, pag. 134: « Secondo il Mommsen, i Romani usavano M solo come abbreviazione di *mille*, *milia*; non come segno di migliaia. Perciò sarebbe falsa la rappresentazione di MM = 2000 ». Ma nel *Prospetto dei numerali* a pag. 138 vedo segnato per il numero 2000 il segno « MM o II ». Ora l'osservazione che fa l'A., che la rappresentazione MM sarebbe falsa, è un ammonimento pei moderni latinisti, o una censura per gli antichi? Se ammonimento, avrebbe dovuto escludere a pag. 138 il segno MM e ritenere soltanto l'altro II; se è censura, passi pure; quantunque il grammatico abbia tant'altro da fare, piuttosto che raddrizzare segni convenzionali antichi e tramontati.

Nel cap. VI *Coniugazione*, a pag. 170 è segnato uno specchio contenente l'infinito, la caratteristica, il tema del presente, la desinenza, la designazione di ciascuna coniugazione. Ora per la 3ª coniugaz. leggo: « *lĕg-ĕ-re* | consonante | *lĕg-ō* | III o in consonante + e

o in vocale breve ». Parmi che la determinazione della caratteristica per amore di brevità sia riuscita incompleta; infatti bisognò aggiungere in nota che anche alla 3ª appartengono i verbi in *-uo* (1). E poichè l'A., per lodevole compiutezza, volle dare il paradigma della coniugazione terza in consonante: *lego*. e in *-io*: *capio*, potea ben anche, per non lasciar dubbi al giovane discente, far la coniugazione di quelli in *-uo*, o dir chiaramente che si tralasciava di segnarla perchè nessuna differenza hanno da quelli in consonante. — Non sarebbe stato inopportuno, dato il carattere del libro, che il § 92 fosse intitolato *Categorie di verbi senza alcune*, e quindi convenientemente trattato, vale a dire raccogliendo in esso tutte le categorie, che non sono poi molte, di ciascuna coniugazione.

Nell'*Appendice*, § 155: *Peso, monete, misure*, la materia è trattata sommariamente; quanto basta però ai bisogni di una scuola; ma il lettore che ha visto sempre alleato alla trattazione teorica il coefficiente storico, in questo capitolo non lo trova: eppure non mancano le differenze quantitative e valutative nelle diverse epoche della vita romana.

(1) Il richiamo al § 80 per i verbi sul tipo di *capio* è errore di stampa, correggere § 85.

In più luoghi leggo: « Sallustio, nel Catilinario . . . nel Giugurtino . . . » ed ho pensato che l'A. riduce liberamente il titolo delle monografie storiche di Sallustio. Certo a lui non è ignota la forma generalmente accolta *Catilinaria*, *Giugurtina*, sottintesa la parola *congiura*, *guerra*, ma uno scrittore non è poi tenuto a rispettare tutte le formazioni convenzionali, provengano pur esse da accademie e da dotti. So bene che c'è chi s'infastidisce perchè vede reso un nome greco in italiano con una semplice *t* invece che con *th*, o perchè trova scritto *Vergilio* piuttosto che *Virgilio*, ma saremmo più vicini al compatimento reciproco invocato da Orazio se tutti, giovani critici e vecchi giudici, ricordassimo più spesso che 'Iliacos intra muros peccatur et extra'.

Un'ultima considerazione. L'A. ha scritto questa grammatica per le scuole, ed io faccio vivi voti che essa vi sia largamente adottata. Ma chi ha pratica dell'insegnamento secondario ne dubiterà un poco, solo per questo, che per il primo apprendimento del latino essa è molto elevata. Si può consigliarla agli alunni liceali, ma si pensi che essi, in forza dei programmi e di una certa reazione giornaliera ed ufficiale di questi ultimi anni contro la grammatica e i commenti filologici dei testi, non son tenuti a studiarla sistematicamente, ed è già molto quando si ottiene che si forniscano di un manuale di sintassi più ampio che non sia quello che comunemente si fa studiare in Ginnasio. Nella scuola universitaria, quella di magistero intendo, è bene s'introduca, perchè la conoscano i futuri discenti ginnasiali; ma faccio anche voti che la leggano i professori di buona volontà, per cui l'A. modestamente scrive: *Pref. XII, P. s.*: « Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anch'essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ».

GAETANO CURCIO.

SOPHOKLES' *Oidipus Tyrannos* von FRIEDRICH SCHUBERT. Dritte, gänzlich umgearbeitete Auflage von LUDWIG HÜTER. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907, di pp. LXI-58.

Il Hüter si è accinto a rammodernare le fortunate edizioni che in servizio delle scuole tedesche aveva preparato di sei tragedie sofoclee (mancano le sole *Trachinie*) lo Schubert, e in breve lasso

di tempo ci ha dato l'*Aiace* (1904), l'*Antigone* e l'*Elettra* (entrambe del 1905): ora è la volta dell'*Edipo Re* che viene a far degna compagnia alle consorelle.

L'ampia introduzione consta di due parti: la prima (pp. viii-xxxviii), d'indole generale, è premessa a tutte le tragedie sofoclee della collezione, sebbene rispetto a quelle uscite in precedenza mostri sempre nuove aggiunte e perfezionamenti; la seconda riguarda più specialmente l'*Edipo Re*. Cinque sono i capitoletti della prima parte, e trattano successivamente dell'origine e sviluppo della tragedia greca, della vita e delle opere di Sofocle, della struttura ed essenza della tragedia greca, della metrica di essa, del teatro e delle rappresentazioni teatrali (Theaterwesen) in Atene. Le figure sono tutte intercalate nel quinto capitoletto, salvo la prima, che sta a lato del frontespizio, ed è una bella riproduzione del Sofocle del museo Laterano: esse ci mostrano l'orchestra e le gradinate del teatro di Dioniso in Atene; l'orchestra e le gradinate del teatro di Epidauro; la pianta del teatro di Epidauro (ricostruita); la pianta di una scena greca; il proscenio del teatro d'Epidauro (riportato dall'opera del Dörpfeld); una scena divisa in tre parti, con atrio (sec. V a. Cr.); una scena con proscenio fisso, senza παρασκήνια (età ellenistica: queste due ultime figure son date secondo la ricostruzione del Dörpfeld); un attore tragico; una maschera tragica; due tessere teatrali.

In questa prima parte il Hüter addimostra in generale piena padronanza della materia, non comune avvedutezza nella opportuna scelta delle notizie e sapiente prudenza nel rendere il giovane informato di quanto ancor non risulti scientificamente certo: non mi asterrò tuttavia da qualche osservazione, che mi vien dettata dal sincero desiderio che questa introduzione, la quale pur nella presente sua forma già tanto utile sarà agli studenti delle scuole tedesche, si avvicini sempre più a quella finitezza che del resto non è molto lontana dal raggiungere. Alle pp. xi-xii l'A. fa in brevi parole la menzione di ciascuna delle tragedie d'Eschilo a noi giunte intere, tralasciando soltanto le *Supplici*, che non nomina neppure: perchè questa ingiustificata esclusione? A p. xvii, discorrendo delle στιχομυθίαι, l'A. osserva giustamente che quando il dialogo si fa più animato e l'eccitazione diviene maggiore, i due personaggi non pronunziano più un verso ciascuno, ma soltanto una parte di verso: sarebbe però stato opportuno spiegare che l'ἀντιλαβή è sconosciuta o quasi al dialogo eschileo, e che anche in Sofocle essa compare con frequenza soltanto nei drammi più tardi, in ispecie nell'*Edipo a Colono*: ancora avrei aggiunto che in qualche trimetro d'Euripide ed anche delle ultime tragedie di Sofocle ricorrono due ἀντιλαβαί e nel v. 753 del *Filottete* se ne hanno persino tre. A p. xix ricorda l'A. come i coreuti dello στοιχος più vicino al pubblico portassero il nome di ἀριστεροστάται mentre quelli dello στοιχος di mezzo appellavansi λαι-

ροστάται: perchè non aggiungere che quelli del terzo στοιχος eran detti δεξιοστάται? Se il nome di quelli di mezzo fosse stato μεσοστάται, l'aggiunta evidentemente sarebbe stata del tutto inutile, ma quel λαυροστάται può far dubitare allo scolaro che anche i coreuti della terza fila avessero un nome meno semplice che non quello di δεξιοστάται. E tra i nomi con cui designavasi il corifeo avrei aggiunto χοροστάτης, dal momento che l'A. tocca dei παραστάται. Il capitoletto sulla metrica (una sola pagina) è il più debole. Delle nuove teorie metriche l'A. non fa cenno, ma di questo non solo non gli voglio far carico, sì piuttosto dar lode, perchè se di esse è bene discorrere in un libro destinato a studenti universitari, immaturo sarebbe ancora trattarne in un libro affatto scolastico: però, pur conforme alle vecchie dottrine, qualche più ampia notizia di metrica mi sembra che sarebbe stata indispensabile, senza contare che taluna altresì di quelle che non mancano è esposta in forma tanto concisa che il giovane ignaro di metrica può interpretarla non rettamente. Così da quanto l'A. dice nelle prime righe riguardo all'irrazionale anapesto sostituito nel trimetro giambico al giambo il giovane intenderà senza dubbio che tale sostituzione, all'infuori della prima sede, non potesse avvenire, sia pure in nomi propri, che nelle sedi dispari (3^a e 5^a); il che sarebbe assolutamente falso. Così, pur essendo seguaci delle vecchie teorie, non è possibile spiegare sempre i metri jonici e coriambici come dipodie logaediche sincopate o catalettiche: anche la interpretazione, che troppo recisamente l'A. segue, del docmio non è se non una delle tante che furono proposte, e nemmeno una tra le più probabili. A p. xxiii l'A. rammenta come la cura delle rappresentazioni di tragedie nelle grandi Dionisiache fosse affidata al primo arconte (avrei spiegato arconte *eponimo*); posto che poc'anzi erasi toccato anche delle rappresentazioni nelle Lenee, sarebbe stato bene aggiungere che a queste presiedeva invece l'arconte βασιλεύς. E a proposito delle coregie non sarebbe stato fuor di luogo un cenno della evoluzione subita da questa istituzione.

La seconda parte dell'introduzione comprende tre capitoli, nel primo dei quali l'A. tratta con molta chiarezza dell'antefatto mettendo bene in rilievo specialmente l'importanza che in esso ebbero l'ἄγγελος ed il θεράπων: il secondo capitolo, sull'architettura dell'*Edipo Re*, analizza dapprima lo stato di coscienza dei singoli personaggi all'inizio del drama, riassume poscia diligentemente, scena per scena, l'azione della tragedia dimostrando l'efficacia dell'arte sofoclea ne' punti più salienti, e, dopo qualche osservazione sui tratti lirici, si chiude toccando brevemente della tetralogia eschilea sui Labdacidi, delle probabili innovazioni introdotte da Sofocle nella leggenda, della verisimile data della tragedia, della distribuzione delle parti fra i tre attori, della composizione del coro, della scena dell'azione. Acuta e perspicua assai, se anche non in tutto originale, come l'A. stesso modestamente confessa, è

l'indagine ch'egli svolge nel terzo capitolo intorno al principio informatore del drama sofocleo paragonato con quello della trilogia eschilea: la moralità e la religiosità dell'*Edipo Re* vi sono strenuamente difese ed egregiamente dimostrate.

Del tutto compiuta o quasi questa egregia introduzione all'*Edipo* sarebbe riuscita se l'A. avesse aggiunto un cenno sulla leggenda dei Labdacidi nell'epica e nella lirica, ed in ispecie qualche notizia sull'influenza che l'*Edipo* sofocleo esercitò sulla drammatica delle letterature posteriori (latina, francese, inglese). Una lieve inesattezza ho notato nel cap. I: dice l'A. a p. XLII che quando il θεράπων salvatosi dalla strage di Laio e di quelli che lo accompagnavano fu giunto in Tebe, venne assoggettato da Creonte « unter Mitwirkung des Sehers Teiresias » ad un minuzioso interrogatorio: ora questa partecipazione di Tiresia non si può proprio indurre dal drama sofocleo; soltanto se ne induce (scena fra Edipo e Creonte dopo il primo stasimo) che in quel tempo Tiresia, consultato sulla morte di Laio, nulla rispose. Ho poi i miei dubbi sulla probabilità di quanto l'A. afferma in un altro punto. Egli crede (p. XL, n. 1) che la prima notizia della morte di Laio sia stata portata a Tebe da viandanti che ne avrebbero trovato il cadavere sulla strada: il θεράπων, che a tutta prima si sarebbe tenuto nascosto per paura di un molesto interrogatorio e di inevitabili calunnie, avrebbe fatto ritorno a Tebe soltanto più tardi, quando già Edipo era stato innalzato all'onore del trono, sperando migliore accoglienza nel nuovo stato di cose: riconosciuto però nel novello signore l'uccisor dell'antico, egli avrebbe alterato la verità nel racconto della morte di Laio, sia perchè non si arrischiava di muover una gravissima accusa contro chi era divenuto il suo re, sia per sfuggire a sua volta all'accusa d'imperdonabile viltà (cinque uomini infatti erano stati assaliti dal solo Edipo); inoltre, per sottrarsi ad ulteriori indagini, avrebbe chiesto ed ottenuto di essere mandato alla campagna (p. XLII). Ma nel drama sofocleo è detto chiaramente che le notizie sulla morte di Laio furono portate dal θεράπων, ed anzi ciò è detto due volte, la prima da Creonte nei vv. 118 sgg., la seconda da Giocasta al v. 758: di altri che avesse annunziato pur la semplice scoperta del cadavere non è nessun cenno. Di più è certo che, se anche in Edipo non avesse riconosciuto l'uccisor di Laio, il θεράπων, per potersi coprire dall'accusa di somma viltà, avrebbe pur sempre raccontato a Giocasta ed agli amici del primo re che gli assalitori di Laio erano stati molti: o perchè dunque egli avrebbe indugiato a tornare per raccontar poi quella favola che, non potendone la verità esser controllata, anche subito avrebbe potuto scusare la sua fuga? A supporre un ritardo nel ritorno del θεράπων l'A. fu indotto, secondo me, semplicemente dalla non retta interpretazione dei vv. 758-9. Dice colà Giocasta a Edipo: « ἀφ' οὗ γάρ [ὁ θεράπων] κείθεν (scil. dal luogo della strage) ἦλθε καὶ κράτη | σέ τ' εἶδ' ἔχοντα

Λαίον τ' ὀλωλότα, | ἔξικέτευσε κτλ. ». Ora evidentemente l'A., intendendo qui troppo letteralmente il testo, ha creduto l'azione indicata dall' εἶδε contemporanea a quella dell' ἦλθε: ma nulla ci costringe ad interpretare così: potè benissimo trascorrere tra l'una e l'altra di queste azioni un certo tempo. E allora la successione dei fatti la si potrà ricostruire piuttosto come segue. Il θεράπων fece ritorno a Tebe subito dopo l'uccisione di Laio: naturalmente, per sottrarsi all'infamia che gli sarebbe derivata, ove si fosse saputo che egli, mentre era in compagnia di altri quattro uomini, era fuggito davanti ad uno solo, raccontò la favola dei malandrini: più tardi Edipo, giunto presso Tebe, sciolse l'enigma della Sfinge ed ebbe in premio dai Tebani il trono e la sposa del morto Laio: quando il θεράπων ebbe riconosciuto nel nuovo re l'uccisore dell'antico, non potendo sperare, ove l'accusasse, di essere creduto dopo ciò che avea raccontato della morte di Laio, volle togliersi dal quotidiano spettacolo di veder per colpa sua Edipo sul trono dell'antico signore. A questo modo viene eliminata la necessità di supporre, come deve fare l'A., che nel drama sofocleo non sia detto come pervenisse a Tebe la prima notizia della morte di Laio.

Il testo è quasi sempre quello della nota recensione Wolff-Bellermann: segue pertanto molto da presso la lezione manoscritta. A ragione l'A. prende nella prefazione un atteggiamento decisamente ostile alle arbitrarie e troppo numerose alterazioni del testo introdotte dal Mekler nella sua revisione dell'ed. teubneriana del Dindorf: non posso però convenire con lui quando il suo attaccamento ai codd. giunge all'esagerazione di fargli conservare nel v. 478 l'insostenibile περραῖος ὁ ταῦρος. Già dal Hermann prima che dal Hüter questa lezione era stata mantenuta; ma forse quegli fu indotto a ciò dalla sua simpatia per il modo di concepire eschileo ben diverso dal sofocleo: del resto anche in Eschilo un passaggio così brusco quale sarebbe questo dall' ἄδηλον ἄνδρα di tre versi prima al περραῖος ταῦρος non può essere provato.

Alle parti liriche precedono gli schemi metrici distinti in periodi: un criterio d'indole pedagogica ha indotto l'A. a stabilire sempre perfetta corrispondenza metrica tra la strofa e l'antistrofa; guidato dallo stesso criterio egli tolse certe leggere incongruenze della tradizione manoscritta, che dà ad es. τῶν al v. 200 e τῶν al 1098, ἐς τό al v. 263 ed εἰς τόδ' al 1158: nè in questo sapremmo dargli torto. In fondo al libro è un indice delle divergenze del testo del Hüter da quello della settima ed. Dindorf-Mekler.

Chiudiamo la nostra rassegna di questa nuova edizione scolastica con due auguri: che cioè le arrida la stessa fortuna che l'*Antigone* della medesima collezione già fece arrivare alla edizione sesta; e che ben presto l'A. voglia anche per l'*Edipo Re*, come già fece per l'*Ajace* e l'*Antigone*, scrivere un commento

che venga a compiere l'opera così bene iniziata nell'introduzione.

Torino, 29 ottobre 1906.

ANGELO TACCONE.

SENOFONTE. *La spedizione di Ciro*, commentata da ADOLFO BERSI. Libri I e II. Terza edizione. Torino, Ermanno Loescher, 1906, di pagg. LXIV-178.

Il fatto che il volumetto sia alla sua terza ristampa prova che l'accoglienza da esso avuta nelle nostre scuole non poteva essere più lusinghiera. Il Bersi, che quasi trent'anni fa pubblicò l'*Anabasi* annotata (Le Monnier 1877), è stato sempre al corrente dei lavori sul suo autore, e ci presenta ora un'edizione che è frutto e compendio di lunghi ed amorosi studi. Il testo è formato tenendo conto delle più reputate recensioni, del Hug, del Weidner, del Gemoll. Il commento è assai copioso, fors'anche un po' troppo, e ricchissimo, tanto che, a mio credere, guadagnerebbe se alcune notizie fossero relegate in un indice alla fine. Nella prefazione, ad una breve trattazione: Della vita e delle opere di Senofonte (XIII-XXV) fa séguito un lungo: Studio geografico sulla marcia dei Diecimila (XXVI-LXIII), nel quale si esamina la marcia da Sardi a Cunassa e da Cunassa a Cotiora, cioè « quella parte (di esso) che dichiara la narrazione dei due primi libri » (LXIV). Lo studio dell'itinerario è minutissimo ed esatto, per quanto mi è dato giudicare, ma dubito che nelle nostre scuole sia per essere letto da molti; né so capacitarmi come uno scolaro possa seguire l'A. senza il sussidio d'una carta geografica, mentre sarebbe bene che ce ne fossero due, una delle località coi nomi moderni, una coi nomi antichi. Del resto le precedenti edizioni del Bersi, se ben ricordo, erano opportunamente accompagnate da carte. Ma questa osservazione e qualche altra che si potrebbe fare sul più o sul meno delle note, non infirmano minimamente la bontà dell'edizione, veramente raccomandabile e quale dalla competenza ed esperienza dell'A. eravamo in diritto di attenderci.

Roma, novembre 1906.

ACHILLE COSATTINI.

IOANNES HELCK. *De Cratetis Mallotae studiis criticis quae ad Iliadem spectant.* Lipsiae, typ. Roberti Noske, 1905, di pp. 87.

Un giudizio sicuro sopra le ricerche del D^r Helck si potrà formulare quando avrà pubblicate le altre parti, che promette, di uno studio amplissimo sopra Cratete di Mallo. Egli combatte una tesi sostenuta da me su questa *Rivista* nel 1903 riguardo alla tendenza novatrice dell'antico grammatico, tendenza novatrice da lui perseguita, secondo la mia opinione, talvolta con più acume che sano criterio. Per rispondere adeguatamente dovrei rifarmi da capo; rimando, quindi, ad altro momento, a quando, cioè, lo Helck avrà condotto a termine il suo lavoro e trarrà dagli elementi sparsi un giudizio complessivo sull'opera di Cratete, la mia risposta. Per ora mi limito a porre in rilievo la grande cura e il grande acume col quale il giovane filologo ha studiato l'argomento, tenendo conto anche degli *schol. Genev.*, che a dir vero non mi erano sfuggiti, ma a cui (a parte la difficoltà di averli fra mano, data la condizione delle nostre biblioteche) non potevo annettere grandissima importanza, perchè per il mio assunto erano sufficienti i frammenti già conosciuti. Nel lavoro dello Helck c'è grande dottrina, ma le sue conclusioni sono per lo più fondate su deduzioni sottili, che talvolta rasentano persino il cavillo. Non possiamo seguire l'A. attraverso a tutte le sue dimostrazioni, nelle quali mira non solo a stabilire la contenenza precisa delle dottrine di Cratete in contrapposto a quelle degli altri grammatici alessandrini, ma, finchè è possibile, tenta di indagarne le fonti. Ci auguriamo che lo Helck pubblichi anche le altre parti del suo studio; anche se da un esame più minuto della questione risulterà che la tesi nostra non è ben fondata, saremo grati al giovane studioso di aver portato nuova luce in un campo, nel quale la scarsità degli elementi può facilmente trarre in inganno.

AUGUSTO BALSAMO.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Quarterly, edited by J. P. POSTGATE. Vol. I - April [1907]. No. 1. — H. I. BELL, *An Aratus fragment in the British Museum*, pp. 1-3 [Nel papiro del British Museum 273 b = versi dei *Phaenomena* 741-753 e 804-816]. — H. DARNLEY NAYLOR, *Doubtful syllables in iambic senarii*, pp. 4-9 [Lista di 161 parole in senari giambici di Eschilo, Sofocle, Euripide (esclusi *Reso*, *Ifigenia in A.* e *Ciclope*); fra esse, quelle 'di cui la sillaba dubbia è sempre lunga, più spesso lunga che breve, o usata come breve'. Statistiche della quantità metrica delle sillabe di tutte le 161 parole nei tre tragici]. — E. O. WINSTEDT, *Mavortius and Prudentius*, pp. 10-12 [Aggiunta all' 'articolo' dello stesso autore in *Class. Review* XVIII 1904, 112-115 (v. *Rivista* XXXIII 196 sg.), a proposito del giudizio del BICK in *Horas-kritik seit 1880*. Il WINSTEDT tiene fermo alle sue conclusioni]. — EDW. W. FAY, *Greek and Latin word studies*, pp. 13-30 [Glottologia pura; bastino i titoli: '1. Latin *landica*, *culpa*; Greek κόλπος. 2. Do Greek κ-, Latin *v-* represent *kw*-? 3. *negumate*. 4. Lat. *secespita*. 5. Lat. *hostire*, *hostia*']. — H. RICHARDS, *Further notes on the Greek Comic fragments*, pp. 31-36 [Cratino 138; 240. Crate 15. Ferecrate 10. Eupoli 90; 357. 8. Aristofane 294. 3; 488; 678. Platone 91; 187. Ameipsia 9. Callia 21. Teopompo 59. Polizelo 3. Demetrio 1. 4. Antifane 20; 40. 4; 44; 52. 15; 147. 7; 161. 9; 190. 4; 196. 13; 202. 14; 264; 278]. — A. N. JANNARIS, *The digamma, koppa, and sampi as numerals in Greek*, pp. 37-40 [Dimostra come sia erronea l'opinione che i Greci antichi denotassero il numero 6 col *digamma* o *vau*, il 90 col *koppa*, e il 900 col *sampi* o *sanpi*. Debbo forzatamente limitarmi a questo cenno, perchè per un chiaro riassunto dello studio occorrono dei segni grafici, che naturalmente la Tipografia non possiede]. — H. RICHARDS, *The sayings of Simonides*, p. 41 [Commento ai versi 20-29 del frammento attribuito a Simonide, pubblicato in GRENPELL-HUNT. *Hibeh Papyri* vol. I]. — A. W. HODGMAN, *Verb forms in Plautus*, pp. 42-52 [Continuazione dello studio del medesimo autore (v. *Rivista* XXXI 178, e XXXII 191), su le forme nomi-

nali, aggettivali e avverbiali in Plauto; classificazione delle forme verbali secondo i tempi]. — A. E. HOUSMAN, *Luciliana*, pp. 53-74 [Note, la maggior parte, di critica del testo a 388. 315 sg. 258 sg. 1002. 268. 311. 328 sg. 940. 493 sg. 14. 691. 161 sg. 213. 334. 457 sg. 461. 534-6. 542-4. 610. 735. 1024 sg. 1239 sg. 1347. 601. 110 sg. 397. 352-5. Debbo limitarmi a queste indicazioni per non occupare troppo spazio]. — J. P. POSTGATE, *On some passages in Lucan VIII*, pp. 75-79 [83-85 (85), segna punto interrogativo dopo *amasti* — 155 sgg. *gravis* non è un nominativo, ma un genitivo (di descrizione) concordante con *turbæ* e qualificato da *nimis* — 192 sgg. (195) propone: *Oenusæ* invece di *quas Asinae* — 306-10 (306) *tota* invece di *tanta*].

The Classical Review. XXI. 1907. 1. — *Editorial*, pp. 1-2 [Intorno al nuovo indirizzo di cotesta rivista e a quello della *Classical Quarterly*; i due periodici si completano a vicenda]. — U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, *Greek in the public school, with suggestions for a new Greek reader*, pp. 2-5 [Lo studio del greco nella scuola deve comprendere tutta la grecità, anche non-classica, e quindi anche la Bibbia, che è connessa con la letteratura del suo tempo. Riguardo al 'lettore' di greco, il WILAMOWITZ.-M. traccia uno schema degli autori, ripartiti nelle seguenti classi: favole; storia; scienza politica; scienze naturali e storia naturale; matematica, fisica, meccanica; igiene; filosofia; antichità cristiane; estetica e critica; miscellanea]. — A. W. VERRALL, *Apollo at the Areopagus*, pp. 6-11 [L'intervento di Apollo nelle *Eumenidi* è perfettamente giustificato dalle circostanze in cui avvenne e dalle ragioni che determinarono il delitto di Oreste, l'abbominevole perfidia di Clitennestra avendo violato ad un tempo e senza scrupoli tutti i legami domestici, religiosi e politici]. — R. E. MACNAGHTEN, *Character and language of the Athenians*, pp. 12-14 [Dimostra che 'nella lingua greca vi ha un completo e radicale degradamento di senso nel caso di tutte le parole connesse coll'idea di lavoro o fatica': *πόνος* (fatica), agg. *πονηρός* (cattivo, malvagio); *μόχθος* (fatica), agg. *μοχθηρός* (cattivo, malvagio); *μόγος* (fatica), agg. *μογερός* (miserico, meschino); *πανούργος* (*πάν ἔργον*) facinoroso; ecc. Ora ciò dipende dal carattere nazionale degli Ateniesi, secondochè lascia comprendere anche Tucidide II 39 *καὶ ἐν ταῖς παιδείαις* — *χωροῦμεν* e I 138 *καὶ τὸ ζῦμπαν εἰπεῖν* — *ἐγένετο*]. — M. L. EARLE, *Three notes on Greek semasiology*, p. 14 [Sostantivi in *-τρον*, aggettivi in *-ικός*, verbi in *-ίζειν*]. — *Notes*: T. NICKLIN, *On Horace Satires I. III. 7*, pp. 14-15 [*Bacche* e non *Bacchæ*]. — R. E. WEDD, *A note on the Eumenides*, p. 15 [334 *διανταία* equivale a *ἄτροπος*]. — M. E. HIRST, *A reminiscence of Aeschylus in*

Plato, Republic III, 406?, p. 15 [Raffronto tra *Prom. V. 747-751* e il luogo citato di Platone].

Idem. 2. — W. H. S. JONES, *Quintilian, Plutarch, and the early humanists*, pp. 33-43 [Raffronto fra il trattato di Plutarco περί παιδῶν ἀγωγῆς e i libri I e, in parte, II della *Institutio oratoria* di Quintiliano relativamente alle teorie intorno all'educazione in generale, e analisi delle teorie stesse. Ai due autori attinsero i primi umanisti, fra cui Enea Silvio, *de liberorum educatione*, e Maffeo Vegio, *de educatione liberorum*, come risulta dalla corrispondenza di luoghi paralleli]. — H. DARNLEY NAYLOR, *Notes on Ovid's Heroides I-XIV*, pp. 43-44 [1. 1 lento ha il significato di 'indifferente, insensibile'. — 1. 78 senso: 'who forbids no roughness save in wool'. — 3. 19 a proposito di *nocte* seguito da *noctibus* nel verso 21: luoghi analoghi. — 4. 161 *priorum* è adoperato con lo stesso valore di *patres nostri* di Livio 21. 53. 5. — 5. 61 *moles nativa* nel senso di 'a mole nature built'. — 14. 71 sulla ripetizione *patrem patris*. — 14. 74 sull'uso del presente *properas* per *properabis* o *properaveris*]. — CH. KNAPP, *Notes on Terence*, pp. 45-47 [*Adelphoe* prol. 20-21 a proposito di *sine superbia*. — 163-166 sopprimerebbe il punto dopo *feceris*, 164, e chiuderebbe fra trattini *novi... hac*. — 202 *hariolor* è usato nel senso di 'I prophesy you']. — W. R. PATON, *Zeus Askraios*, pp. 47-48 [A proposito di una iscrizione recentemente scoperta a Myndus; ivi e in Apollonio il paradoxografo (Westerm. p. 107) e in Plutarco *Animine an corporis affectiones sint peiores* p. 501 F il vero nome del dio è Askraios e non Askraios]. — Notes: T. M. BARKER, *A note on the Antigone of Sophocles*, p. 48 [885-888 (888) τυμβεύειν non ha significato intransitivo]. — Reports: *Oxford philological society. Michaelmas term, 1906*, pp. 61-62 [Ottobre 26: GARDNER, su la storia commerciale della Grecia. — Novembre 2: ELLIS, emendamenti al testo degli *Historiae Augustae scriptores*. — id. 9: POWELL, Restituzione di *C.I.A.* 442 e sua connessione coll'orazione funebre di Pericle in Tucidide II 35 sgg. — id. 16: ADAM, la dottrina del λόγος in Eraclito. — id. 23: J. A. SMITH, storia e significato dell'argomento τρίτος ἄνθρωπος. — id. 30: FARNELL, la λαμπάδηφορία in connessione col culto di Efesto]. — *Proceedings of the Cambridge philological society*, pp. 62-63 [Ottobre 25: R. D. HICKS e F. M. CORNFORD, note critiche ad Aristotele *de anima* passim. — id. E. HARRISON, nota critica ad *Andocide* II 11. — Novembre 8: W. G. HEADLAM, intorno ad Aristofane *Eq.* 755 ed Eschilo *Sept. ad Th.* 202-4. — id. 22: WEDD, su la parola αὐθέντης].

Idem. 3. — E. V. ARNOLD, *Latin and politics*, pp. 65-67 [Sulla necessità dello studio del latino come preparazione 'educativa vitale' alla vita pubblica]. — A. N. JANNARIS, *Latin influence on Greek orthography*, pp. 67-72 [Non si può tener conto di casi

'irrelevanti', quali: errori (p. es. Σέμβριος per Σεπτέμβριος, Φλουάβιος per *Flavius*), forme ibride (p. es. ὀρροεπραποσιτία, *horreorum praefectura*), translitterazioni (p. es. Σεβαστός per *Augustus*, ὕπατος per *consul*, ecc. [ma coteste non sono translitterazioni! D. B.]); ma soltanto 1) dello sviluppo storico della detta influenza; e allora si hanno casi di grecizzazione pura e semplice di parole latine ('Ρώμη, 'Ρωμύλος, Κλήμης ecc., λέντιον per *linteum* ecc.), e di adattamento (p. es. Κύϊντος e Κόϊντος per *Quintus*, Ούάλης e Βάλης per *Valens*, ecc.); e 2) dei principi linguistici: a) grammaticali: *u* latino è rappresentato da *o* greco, e quindi *-us*, *-um*, da *-ος*, *-ον*; b) grafici: *υ* = *u*; c) fonetici: *ou* = *u*. Esempi]. — A. PÉTOR, *A few notes on the Satires of Persius with special reference to the purport and position of the prologue*, pp. 72-75 [Che il prologo delle satire di Persio abbia relazione con le satire non si può negare, ma cotesta relazione è limitata alla I e alla IV]. — W. R. PATON, [Note], p. 75 [Aggiunta all'articolo dello JONES [fasc. preced. di *Class. Review*], a proposito del trattato dello pseudo-Plutarco περί παίδων ἀγωγῆς]. — J. E. SANDYS, *Friedrich Blass*, pp. 75-76 [Necrologio: 1843-1907].

The Journal of Philology. XXX. 1907. n.º 60. — W. PETERSON, *The mss. of the Verrines*, pp. 161-207 [Il lavoro non si può riassumere in breve, tantopiù che l'autore non giunge a conclusioni concrete; sono presi in esame i principali manoscritti delle due famiglie X e Y, e si rende conto di altri finora o trascurati affatto o tenuti in minor considerazione di quello che meritino, fra cui gli Harleiani 4105. 4852, e il Parigiño 7776. Minuto raffronto delle lezioni di numerosi codici]. — J. E. B. MAYOR, *Corruption on the text of Seneca*, pp. 208-210 [*De beneficiis* I §. 3 *abominanda condicio est* è la vera lezione, male sostituita dal Hosius, nella sua recente edizione, con *abominandus conuicio est*]. — A. C. PEARSON, *Stoica frustula*, pp. 211-222 [Zenone e Cleante ripudiavano interamente la μέθη come incompatibile con la virtù indefettibile e con l'infallibile sapienza dello σπουδαίος, laddove Crisippo la ripudiava, in quanto in essa μέθη è implicitamente contenuta la pazzia, e mentre riconosceva che lo σπουδαίος bisognava pure che bevesse, ammetteva l'esistenza del pericolo a cui trovavasi esposta temporariamente la sua virtù]. — R. T. ELLIOTT, *Aristophanes, Acharnians 1093 and 1095*, pp. 223-224 [1093 legge: τὰ φίλταθ' Ἀρμόδι', οὐκ ἄλαι.]. — H. JACKSON, *On an oracle in Procopius de bello gothico I 7*, pp. 225-228 [Propone: *Africa capta sedet: mundus natusque peribunt*]. — A. E. HOUSMAN, *Corrections and explanations of Martial*, pp. 229-265 [Dove indico senz'altro il luogo tolto

in esame, s'intende che l'HOUSMAN commenta, non propone emendamenti. Lib. spec. 4 *ingens* invece di *getulis* — ib. 5 *neu* invece di *nec* — ib. 28, 9-12 *id diues, Caesar*, invece di *diues Caesarea* — I 17 — I 69 — II 36, 1-4 *mitratorum* invece di *tibi mitrarum* — II 77, 1-4 — III 93, 18-22 punto fermo dopo *queris* (19) — III 95, 11-12 — IV 69 — V 14, 1-3 virgola dopo *semper* (1) e *hunc* invece di *tunc* (2) — V 19, 7-14 *damnatisue* invece di *flammarisue* (12) — VI 21 (10) *caede duos* — VI 25, 1-2 — VI 29, 1-2 — VI 39 — VII 34 riferisce *Neronianas* (9) a *thermas* (10) e quindi mette il punto interrogativo dopo *numeribus* — VII 79 (3) *Prisco* (nome proprio di persona) invece di *ipso* — VII 95, 14-15 — VIII 25 — VIII 46, 1-6 a proposito di *totum* (4) — IX 6, 4-7 *computat* e fra due virgole, e *det* — IX 44 — IX 67 — IX 72, 1-2 — X 4, 7-8 — X 19, 6-9 — X 34 *populum* invece di *totum* (5) — X 48, 19-20 — X 80 — X 93, 1-4 — X 100 — XI 49 forse *optandum tantae succurrere censuit umbrae* | *Silius, et uatem, non minor ipse, colit* — XI 65 — XI 90 — XI 98 — XII praef. fin. *candore* invece di *nidore* — XII 3, 1-4 — XII 20 — XII 38 possono essere caduti fra 1 e 2 due versi, quali (*adsidet atque aliqua semper in aure sonat. | qui matronarum iungens latus usque cateruis*) — XII 39 — XII 55: 11-13 ricostruisce *humane tamen hoc facit: recusat gratis quae dare basium, sed unum, | gratis lingere non recusat Aegle* — XII 69 — XIII 71 — XIII 79 punto fermo dopo *languescit* e virgola dopo *mare* — XIV 168 — XIV 216 *accipiter* invece di *decipit et*. — W. R. HARDIE, *A note on the history of the Latin hexameter*, pp. 266-279 [Studio, con statistiche, che non è possibile riassumere; è tenuto conto di tutte le opere poetiche latine in esametri, comprese le anonime e le spurie]. — Lo stesso, *On some non-metrical arguments bearing on the date of the 'Ciris'*, pp. 280-289 [Dagli argomenti non-metrici si potrebbe dedurre (ed è cosa in sè stessa non improbabile nè impossibile) che Virgilio abbia cooperato con Gallo nello scrivere il *Ciris* e contribuito al poemetto con un certo numero di versi]. — W. G. HEADLAM, *Emendations and explanations*, pp. 290-319 [Luoghi presi in esame (mi limito a indicarli, perchè sono troppo numerosi e occuperei troppo spazio a dire di tutti): Eschilo *Agam.* 1276 sgg.; *Prom. v.* 118 sg. — Platone *Rep.* 424 A — *Orphica* ABEL p. 91 (inno alla Δικαιοσύνη, LXIII) — Pindaro *Ol.* VI 74; X (XI) 24. *Pyth.* II 35; 82; IV 286. *Nem.* I 62; IV 36; 54; VII 86. *Isth.* III 5; V (IV) 7 — Eustazio *Vit. Pind.* (Westermann *Biog.* p. 91) ὦν δὴ ... πυρκαϊῆς — Theb. (Ath. 466 a) *Frag. Epic.* p. 11 KINKEL αἶψα ... μάχαι τε — Alessandro Etolo Ath. 699 c ὡς ... ὠνήρ — Sinesio Δίων Migne *Patrolog.* LXVI p. 1142 passim — Dione Cris. I 220. 123. II 289. 387 — Frammenti di comici: Ecfantide, Cratino, Ferecrate, Eupoli, Platone, An-

tifane, Eubulide, Efippo, Aristofonte, Alessi, Mnesimaco, Menandro].

Classical Philology. II. 1907. 2. — E. T. MERRILL, *On a Bodleian copy of Pliny's letters*, pp. 129-156 [È il volume segnato 'Auct. L. 4. 3', su cui richiamò per primo l'attenzione degli studiosi l'HARDY in *Journal of Philology* XVII (1888) e poi nell'introduzione alla sua edizione di *Pliny's correspondence with Trajan*. Il MERRILL non accetta tutte le conclusioni dell'HARDY; rifà per conto suo la storia del libro e lo collaziona; dalla collazione risulta che questo ha per la ricostruzione del testo delle lettere di Plinio maggiore importanza che non si creda]. — R. C. FLICKINGER, *On the prologue of Terence's Heauton*, pp. 157-162 [L'opinione del BENTLEY che *Ambivivus et prologi partes agit, et eo peracto, statim in primo actu Chremetis partes acturus est, neque usquam pedem ex scaena*, è 'approssimativamente corretta'; ma il preciso significato del verso 3 ancora non è stato detto quale sia; certo però la nuova spiegazione che si dà del verso 47 rende probabile quella interpretazione]. — T. FRANK, *The semantics of modal constructions*, pp. 163-186 [L'autore esporrà la conclusione generale del suo studio nella seconda parte intorno alle espressioni del tipo *nulla causa est quin det*; in questa prima parte egli si occupa delle espressioni quali *non habet quod det*, e stabilisce che è appena concepibile che esse siano usate con valore potenziale di natura limitata consistente nella collocazione di parole adoperate nel significato che hanno nel periodo storico]. — G. D. HADZSITS, *The Lucretian invocation of Venus*, pp. 187-192 [Nella invocazione lucreziana a Venere non si deve vedere nè una ipocrita ostentazione, di cui il poeta era incapace, di idee religiose, nè tanto meno un semplice ornamento letterario convenzionale; essa è invece una franca ed espansiva *supplicatio* di un epicureo, perfettamente in accordo con lo spirito della filosofia e della religione epicurea, e dal punto di vista epicureo, veramente *pia e sancta*]. — CH. B. NEWCOMER, *Maron: a mythological study*, pp. 193-200 [È Μάρων Εὐάνθεος υἱός, ἱεὺς Ἀπόλλωνος *Od.* IX 197-8, che Euripide nel *Ciclope* presenta come figlio di Dioniso, mentre εὐανθής è manifestamente un epiteto appunto di Dioniso, il dio della vegetazione. Come sacerdote di Apollo, serve da legame fra le due divinità, accomunate nel culto. Apollo era signore di Ismaro, secondo l'*Od.* (ib.); ma è dubbio se il possessore originario del santuario sia stato Apollo o Dioniso; nell'uno e nell'altro caso, si spiega per mezzo appunto di Maron l'unione dei due numi, e Ismaro sarebbe la prova più antica dell'unione stessa]. — E. O. WINSTEDT, *Notes from Sinitic papyri*, pp. 201-207 [Frammenti del commentario greco a

Sabino. scoperti dal BERNARDAKIS; nuova collazione]. — *Notes and discussions*: K. BRUGMANN, Πόστος, pp. 208-209 [*ποσσοστος, e non per prima la forma *ποσσοστος, passò in πόστος]. — B. O. FOSTER, *On some passages in Propertius*, pp. 210-218 [Note ora filologiche ora critiche a I 16, 19 sgg. II 3, 21 sg. 6, 31 sg. 17, 7 sg. 19, 23 sg. 23, 21 sgg. III 9, 43 sg. IV 1, 17 sgg. 3, 11 sg.].

The Classical Journal. II. 1907. 4. — *Editorial: Classical clubs in the secondary schools; Latin in the schools; On reading Greek and Latin*, pp. 145-148 [I tre articoli riguardano questioni pedagogiche, che per noi hanno poca importanza]. — F. W. SHIPLEY, *Latin of the freshman and sophomore years in the college*, pp. 149-157 [Sull'utilità del latino come 'studio d'importanza pratica', che oltre a contribuire alla formazione del carattere prepara anche alla vita degli uffici e professionale]. — C. R. TROWBRIDGE, *The teaching of Latin word-order*, pp. 158-164 [*Part I: Caesar and Cicero*: intorno all'insegnamento della sintassi dei due autori e alle proprietà della stessa]. — A. P. BALL, *A forerunner of the advertising agent*, pp. 165-170 [Cotesto predecessore è M a r z i a l e, che, come già aveva osservato il FRIEDLÄNDER, tenne a Roma il posto di un nostro giornalista. La pubblicità delle informazioni ufficiali era stata organizzata prima di lui; ma furono i suoi epigrammi che servirono a diffondere rapidamente per la città quelle che noi chiamiamo notizie di cronaca: nè a ciò si limitava l'opera sua: nei suoi versi il poeta metteva anche allusioni ad affari commerciali e a quanto poteva interessare la vita pubblica nelle sue varie manifestazioni]. — *Notes*: P. SHOREY, *The meaning of οὐδὲν δέουσι*, pp. 171-172 [L'espressione ha 'forza idiomatica e colloquiale', di cui generalmente non si parla nè nei lessici, nè nelle grammatiche, nè nei commenti]. — M. RADIN, *Cicero ad familiares VII. 13*, pp. 172-173 [Commento alle parole *vi hominibus armatis* a cui corrispondono *de hominibus armatis* in *pro Caecina* 91. 92]. — C. M. PORTERFIELD, *Illustrations in Latin and Greek textbooks*, pp. 174-176 [Propone che le indicazioni sottoposte alle illustrazioni di autori classici siano precise, p. es. si dica se una data statua è di marmo o di bronzo, se la riproduzione è stata fatta o meno da fotografie, ecc.]. — TH. D. GOODELL, *A correction*, p. 176 [All'articolo dello stesso autore *Our problem ...*: v. *Rivista* fasc. preced. p. 416]. — *Reports from the classical field*, pp. 177-182 [Notizie, fra altro, intorno alla *Civitas romana Rochesteriensis*, nella scuola superiore di Rochester: alle dissertazioni di filologia classica in America nel 1905-6; e a certo metodo d'insegnamento di greco nella South Western Presbyterian University, Clarksville, Tenn.].

Idem. 5. — *Editorial: The annual meeting of the Association; The membership of the Association*, pp. 193-196 [Annunzio del convegno da tenere a Chicago il 29 e 30 marzo 1907; i membri dell'Associazione erano nel detto mese 980]. — *The English of the Latin prose books*, p. 196 [Basta, per noi, il titolo]. — W. L. WESTERMANN, *Interstate arbitration in antiquity*, pp. 197-211 [Passa in rassegna i casi di arbitrato internazionale di cui si ha memoria nell'antichità: fra il 300 e il 100 a. C. furono 46, per 36 dei quali ci forniscono informazioni le iscrizioni scoperte nel secolo scorso, specialmente negli ultimi anni. Le questioni suscettibili di arbitrato si possono ridurre a queste: 1) dispute relative a confini; 2) reclami pecuniarii per illecito sequestro di proprietà; 3) reclami per danni di persone e di proprietà; 4) possesso disputato di territorio; 5) interpretazione di trattati. La procedura dell'arbitrato greco non differiva essenzialmente da quella dei nostri tempi; si nominavano commissioni, di un numero determinato di membri, che dovevano radunarsi ora qua, ora là, prendere in esame i documenti relativi alla vertenza, ecc. I termini usati a designare l'arbitro erano δικαστής, κριτής, διαιτητής e διαλλακτής: quando la disputa è riferita in termini generali alla città, questa città è detta ἡ ἔκκλητος πόλις. Sui risultati e sul valore dell'arbitrato nulla si può dire con certezza assoluta; ma tutto lascia credere che siano stati, d'ordinario, notevoli, per quanto comportavano le condizioni politiche dell'antichità]. — C. R. TROWBRIDGE, *The teaching of Latin word-order*, pp. 212-218 [*Part II* (v. quassù fasc. preced. del *Journal*): *Vergil*: schemi esemplificati. L'ordine delle parole non dipende tanto dalla sintassi, quanto dalla natura stessa della lingua latina]. — P. SHOREY, *Word-accent in Greek and Latin verse*, pp. 219-224 [Critica e aggiunte all'articolo di W. GARDNER HALE, *The quantitative pronunciation* ecc. (v. *Rivista* fasc. preced. p. 418)]. — *Reports from the classical field*, pp. 225-235 [Programma del convegno dell'Associazione il 29 e 30 marzo a. c., a Chicago (v. quassù *Editorial*); notizie intorno ai convegni di altre associazioni di filologia classica negli Stati Uniti del Nord America; e alla rappresentazione di drammi greci e latini in Inghilterra].

Idem. 6. — B. L. D'OUGE, *Recent Cicero literature*, pp. 241-249 [Bibliografia ragionata delle ultime edizioni americane di opere ciceroniane e delle ultime pubblicazioni intorno a Cicerone o nelle quali si parla di lui]. — H. C. NUTTING, *The dative with certain intransitive verbs*, pp. 250-255 [I verbi, di cui si tratta, sono: *credo, faveo, fido, ignosco, impero, invideo, irascor, minor, noceo, opitulor, parco, pareo, persuadeo, placeo, resisto, servio e suscenseo*. L'uso del dativo con essi può essere spiegato 'soltanto dal punto di vista della filologia comparata']. — I. KELLERMAN, *The philological benefit of elementary sanskrit*, pp. 256-258 [Per lo studio del greco e del latino. Per noi basta il titolo]. — J. J.

SCHLICHER, *Second-year Latin composition*, pp. 259-262 [Questioni pedagogiche e proposte che per noi non hanno importanza]. — *Notes*: C. F. CASTLE, *An enlarged platform*, pp. 263-265 [Aggiunte all'articolo del GOODELL: v. *Rivista* fasc. preced. p. 418]. — H. C. TOLMAN, *Some observations on the disciplinary value of translating*, pp. 266-268 [A proposito del medesimo articolo del GOODELL]. — *Reports from the classical field*, pp. 269-273 [Fra altro, notizie intorno al gran teatro dell'Università di California, e al *Latin club* di New York City].

Idem. 7. — *Editorial: The annual meeting of the Association*, pp. 281-282 [Breve notizia; v. quassù fasc. 5 del *Journal*]. — N. W. DE WITT, *The Dido episode as a tragedy*, pp. 283-288 [Didone è un personaggio dell'epopea, ma la sua vita è essenzialmente tragica; e anche in Virgilio essa, soprattutto nella morte, ci si presenta come una figura tragica]. — F. C. EASTMAN, *Balance in the teaching of secondary Latin*, pp. 289-298 [Questioni pedagogiche e proposte relative allo studio del latino nelle scuole secondarie americane]. — CH. F. SMITH, "What constitutes a State?", pp. 299-302 [Raccolta di tutti i passi degli antichi dove si accenna a ciò che costituisce lo Stato, cioè la πόλις, non questa materialmente, bensì i πολῖται]. — *Notes*: A. G. LAIRD, *The homeric phrase εἴ ποτ' ἔην γε*, pp. 303-305 [La formola si trova in sei luoghi: *Il.* III 180. *XI* 762. *XXIV* 426. *Od.* XV 268. *XIX* 315. *XXIV* 289, e corrisponde a εἴ τις καὶ ἄλλος, il nostro 'se altri mai']. — CH. N. COLE, *Plautus Trin.* 368, pp. 305-306 [*Sapienti aetas condimentum, sapiens aetati cibust* non è spurio e sta bene a suo posto. Il senso di esso verso e del precedente è: *not by age, but by nature is wisdom gained: for native wisdom age is seasoning, but under age the food is wisdom*]. — E. W. F., *Caesar Bellum Civile III* 18. 4, p. 306 [Aggiunta all'articolo del SHOREY sul significato di οὐδὲν δέομαι (v. quassù fasc. 4 del *Journal*)]. — L. L. FORMAN, "Ablative absolutes"?, p. 307 [A proposito di una affermazione della sig. TROWBRIDGE in *The teaching ...* fasc. 4 del *Journal* p. 161]. — *Reports from the classical field*, pp. 308-312 [*The study of Latin poetry in secondary schools* degli Stati Uniti d'America: tempo dedicato a cotesto studio, autori letti, versioni, scansioni orali e scritte, ecc.].

The American Journal of Philology. XXVIII. 1. 1907. n. 109.
— H. C. NUTTING, *The unreal conditional sentence in Cicero: first paper*, pp. 1-10 [Questa prima parte del lavoro, quasi tutta esempi, non si può riassumere; le conclusioni verranno certamente in seguito, e allora le riassumerò. Qui debbo limitarmi a notare che dopo l'introduzione, l'autore studia gli usi indiretti del con-

dizionale irrealè, prima l'uso indiretto 'inferenziale', poi l'uso indiretto 'esplicativo'. — R. S. RADFORD, *The prosody of 'Ille'. A study of the anomalies of Roman quantity. Second paper*, pp. 11-33 [E nemmeno questa seconda parte (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 415) del lavoro non si può riassumere in breve: tante e tanto connesse fra loro sono le questioni che l'autore tratta]. — E. B. LEASE, *Notes on the SCHMALZ-KREBS 'Antibarbarus'*, pp. 34-55 [Aggiunte e correzioni, tutte di molto valore; le correzioni riguardano anche gli errori di citazione, che invero sono in gran numero, ciò che stupisce in un'opera tedesca!]. — CH. KNAPP, *Cicero, De Officiis I §§ 7, 8*, pp. 56-65 [Non ostante tutte le obiezioni, di vario genere, mosse dai critici, il passo è perfettamente genuino e nulla in esso va mutato]. — W. A. MERRILL, *Lucretius 5, 1006, Improbata navigii ratio tum caeca iacebat*, pp. 66-76 [Il verso nella forma che ha nei mss. è genuino: si può spiegare in uno di questi quattro modi: 'ars tum navalis ratio caecaeque iacebant'; 'caeca scientia navalisque ars improba deerant'; 'improbata nautarum ratio tum caeca iacebat'; 'improbata nautica tum ratio atque ars caeca iacebant'. Il BRIEGER a proposito di questo verso notò: 'si Lucretius scripsit, hora non fausta scripsit': bisogna invece dire: 'Lucretius scripsit hora non fausta']. — W. A. HEIDEL, *Notes on Philolaus*, pp. 77-81 [Note di critica del testo ai frammenti (DIELS) 6; 11; 1; 5, con speciale riguardo alla interpretazione di ἀπειρα e περαινόντα in Filolao secondo la teoria del NEWBOLD].

Napoli, 29 giugno 1907.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- AESCHYLUS.** Agamemnon. The choral odes and lyric scenes set to music by John Ellerton Lodge. Published for the greek department of Harvard University by C. W. Thompson and Company. Boston, Mass. 1907, di pp. 107 in 4°.
- IACOBUS VAN WAGENINGEN.** Scaenica Romana. Groningae, in aedibus Heredum P. Noordhoff, 1907, di pp. IV-67.
- Album Terentianum picturas continens ex imagine phototypa Lugdunensi Terentii codd. Ambrosiani H 75 et Parisini 7899 sumptas et lithographice expressas. Praefatus est et picturas Latine interpretatus est IACOBUS VAN WAGENINGEN.** Groningae, Her. P. Woordhoff, 1907, di pp. LXXXVIII.
- Abriss der griechischen Metrik von P. MASQUERAY ins Deutsche übersetzt von BR. PRESSLER.** Leipzig, Teubner. 1907, di pp. XII-243.
- LUCIANUS.** Edidit Nils Nilén. Prolegomenon P. 1*-72*. Lipsiae, Teubner, 1907.
- LUCIANUS.** Edidit Nils Nilén. Vol. I. Fasc. I. Libelli I-XIV. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. LXXXV-208.
- PHILODEMI** Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus. Edidit Christianus Jensen. Accedunt duae tabulae phototypicae. Lips., Teubner, 1907, di pp. XXXIV-106.
- M. FABI QUINTILIANI Institutionis oratoriae libri XII.** Edidit Ludovicus Radermacher. Pars prior libros I-VI continens. Lipsiae, Teubner. 1907, di pp. XII-359.
- FLAVII ARRIANI quae exstant omnia.** Edidit A. G. Roos. Volumen I Alexandri Anabasin continens. Accedit tabula phototypica. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. LIV-426.
- HORATHI ROMANI Porcaria seu de coniuratione Stephani Porcarii carmen cum aliis eiusdem quae inveniri potuerunt carminibus.** Primum edidit ac praefatus est Maximilianus Lehnerdt. Accedit PETRI DE GODIS VICENTINI de coniuratione Porcaria dialogus e codice Vaticano erutus. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XVII-78.
- ALFRED GUDEMAN.** Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie. Leipzig und Berlin, Teubner, 1907, di pp. VI-224.

- Die griechische und lateinische Literatur und Sprache von U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. K. KRUMBACHER. J. WACKERNAGEL. FR. LEO. E. NORDEN. F. SKUTSCH. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. Berlin und Leipzig, Teubner, 1907, di pp. VIII-494.
- Der Anfang des Lexikons des PHOTIOS herausgegeben von R. Reitzenstein. Mit 2 Tafeln in Lichtdruck. Leipzig und Berlin, Teubner, 1907, di pp. LIV-166.
- KONRAT ZIEGLER. Die Überlieferungsgeschichte der vergleichenden Lebensbeschreibungen Plutarchs. Mit einer Tafel. Leipzig und Berlin, Teubner, 1907, di pp. VIII-208.
- HERMANN USENER. Vorträge und Aufsätze. Leipzig und Berlin, Teubner, 1907, di pp. V-259.
- THEODOR BIRT. Die Buchrolle in der Kunst. Archäologisch-antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen. Mit 190 Abbildungen. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. X-352.
- IOHANNIS VAHLENI professoris berolinensis Opuscula academica. Pars prior. Prooemia indicibus lectionum praemissa I-XXXIII ab a. MDCCCLXXV ad a. MDCCCLXXXI. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XI-511.
- ADOLF AUSFELD. Der griechische Alexanderroman. Nach des Verfassers Tode herausgegeben von Wilhelm Kroll. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. XII-253.
- LESBONACTIS SOPHISTAE quae supersunt. Ad fidem librorum manuscriptorum edidit et commentariis instruxit Fridericus Kiehr. Accedit tabula phototypica. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. VII-62.
- ALBERTO SALVAGNI. Figure grammaticali. A complemento della grammatica greca, latina e italiana. Milano, Hoepli, 1907, di pp. VII-308.
- SOPHOKLES erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Siebentes Bändchen (Philoktetes). Zenhte Auflage besorgt von L. Radermacher. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. 154.
- De M. Tulli Ciceronis studiis rhetoricis. Thesim Facultati litterarum Universitatis Parisiensis proponebat L. LAURAND. Paris, Picard, 1907, di pp. XX-116.
- Die Kopulativpartikeln et que atque bei Tacitus, Plinius, Seneka. Inaugural-Dissertation von L. KIENZLE. Tübingen, Heckenhauer, 1906, di pp. VIII-79.
- BERNHARD STEINER. Sappho. Jena, 1907 (Verlegt bei Eug. Diederichs), di pp. 105.
- Ἡ Πατρις τοῦ Ὀδυσσεύς ἐκ τῆς γερμανικῆς ὑπὸ Νικολάου Κ. Παυλάτου προτάξαντος τὴν ἱστορίαν τοῦ Ἰθακησίου ζητήματος. Ἐν Ἀθήναις, ἐκ τοῦ τυπογραφείου "ΝΟΜΙΚΗΣ", 1906, di pp. 303.
- CICERONE. Lettere familiari scelte e dichiarate da Andrea Gustarelli. Testo e commento con introduzione e appendici. Firenze, Le Monnier, 1907, di pp. XL-141.
- Q. HORATIUS FLACCUS. Für den Schulgebrauch herausgegeben von O. Keller

- und J. Häussner. Mit 2 Abbildungen und 3 Kärtchen. Dritte erweiterte Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907, di pp. XXXV-325.
- JULIUS SANDER. Schülerkommentar zu Vergils Äneis in Auswahl. Erste Auflage (zweiter Abdruck). Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. 171.
- Griechische Lyriker in Auswahl für den Schulgebrauch herausgegeben von ALFRED BIESE. Zweiter Teil: Einleitung und Erläuterungen. Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage (Zweiter Abdruck). Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. 100.
- THEODOR NISSEN. Lateinische Satzlehre für Reformanstalten. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907, di pp. 132.
- BERNHARD GERTH. Griechische Schulgrammatik. Achte Auflage. Leipzig, Freytag, 1907. di pp. IV-204.
- APPENDIX VERGILIANA sive carmina minora Vergilio adtributa. Recognovit et adnotatione critica instruxit R. Ellis. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagine].
- ADOLF LANGE. Auswahl aus Vergils Äneis. Nach den Bestimmungen der neuen Lehrpläne für den Schulgebrauch herausgegeben. Vierte, durchgesehene Auflage. I. Teil: Einleitung; Text; Verzeichnis der Eigennamen, di pp. VIII-170. — II. Teil: Anmerkungen, di pp. 123. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1906.
- Die Sermonen des Q. HORATIUS FLACCUS. Deutsch von C. Bardt. Dritte vermehrte Auflage. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. VIII-258.
- HORAZ' Iamben- und Sermonen-Dichtung vollständig in heimischen Versformen verdeutsch von Karl Staedler. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. VIII-206.
- TITO LIVIO. Il libro VII delle Storie commentato da G. B. Masoero. Milano ecc., Francesco Vallardi, 1907, di pp. VIII-150.
- TITO LIVIO. Il XXIII libro delle Storie commentato da Francesco Graziani. Milano ecc., Remo Sandron, di pp. 122 [senza data].
- NENO SIMONETTI. Le sintassi greca-latina-italiana (studiate nelle forme e negli atteggiamenti del pensiero). Seconda edizione. Torino ecc., G. B. Paravia e Comp., 1908, di pp. 144.
- PIETRO GABRIELE GOIDÁNICH. L'origine e le forme della dittongazione romanza. Le qualità d'accento in sillaba mediana nelle lingue indeuropee. Halle a. S., Max Niemeyer, 1907, di pp. 218.
- David Binning Monro. A short memoir translated, with slight alterations, from a notice by J. Cook Wilson in the 'Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Alterthumswissenschaft'. Oxford, at the Clarendon Press, 1907, di pp. 16.
- PIETRO PARDUCCI. Tacito. L'elogio di Agricola con Introduzione e Commento ad uso del Ginnasio Superiore e del Liceo. Siena, Tip. ed. S. Bernardino, 1907, di pp. XXI-42.
- — Cenni sul matrimonio e il divorzio in Atene (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno IX, 2, pp. 222-242; Anno X, 1, pp. 99-115).

- PIETRO PARDUCCI.** *Idealità e Realtà della donna nella poesia greca.* Siena, Libr. ed. Gati, 1906, di pp. 88.
- — *Studi di Storia antica. Puntata prima. Origine e importanza delle « Laudationes Romanae ».* — Il Grecismo nell'antica pseudo storia romana. — Di quali fonti abbia principalmente fatto uso Plutarco nelle Biografie di Publicola, di Coriolano e di Camillo. Torino, ecc., G. B. Paravia, 1907, di pp. 77.
- ARTURO PASDERA.** *Graziadio Ascoli. Commemorazione (2ª tiratura a parte dalle "Pagine Istriane", Anno V, N. 2, febbraio 1907),* di pp. 23.
- SOFOCLE.** *Edipo re. Con introduzione e commento di Placido Cesareo.* Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. XXXI-205.
- P. CESAREO.** *Quistioni educative nelle comedie di Aristofane (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Vol. XXII, Fasc. I),* di pp. 33.
- — *Aristofane è fonte storica? (Proemio a una serie di letture aristofanee) (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Ann. X, 2, pp. 241-256).*
- CLEMENTE MERLO.** *Elementi di fonetica italo-greca a uso degli studenti di lettere. Parte Iª. Introduzione - Vocalismo.* Torino, Vincenzo Bona, 1907, di pp. IV-89.
- MARIO BARONE.** *Sull'uso dell'aoristo nel Περί τῆς ἀντιδόσεως di Isocrate con una introduzione intorno al significato fondamentale dell'aoristo greco.* Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1907, di pp. 109.
- ANTONIO SOGLIANO.** *Il " Mons " e la colonna Traiana (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Vol. XXVI),* di pp. 22 in 4ª.
- Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia, dedicata al Prof. Antonino Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento accademico.* Palermo, Stab. tip. Virzi, 1907, di pp. XVI-428 e IV tavole.
- GAETANO MARIO COLUMBA.** *Sikelika. La Sicilia e l'Odissea (dalla « Misc. Salinas », pp. 227-239).*
- BIAGIO PACE.** *Iscrizione cristiana di Corniso (dalla « Misc. Salinas », una pag.).*
- GIOVANNI PATRONI.** *Ritratto probabile di Lisimaco, marmo del Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia (dalla « Misc. Salinas », pp. 46-54).*
- ENRICO COCCHIA.** *Un giudizio di Cicerone intorno a Lucrezio (dalla « Misc. Salinas », pp. 135-141).*
- — *Saggi filologici Volume IV. Uno storico ed un poeta nell'età di Augusto.* Napoli, Pierro. 1907, di pp. 387.
- E. WAGNER.** *Un processo in Atene. Traduzione dal tedesco consentita dall'autore, di Achille Cosattini.* Livorno, Giusti, 1907, di pp. VII-62.
- ACHILLE BELTRAMI.** *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone.* Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1907, di pp. 97.
- D. STEYNS.** *Étude sur les Métaphores et les Comparaisons dans le œuvres en prose de Sénèque le Philosophe.* Gand, J. Vuylsteke. 1906, di pp. 166.

- L. LAURAND. Études sur le style des discours de Cicéron avec une esquisse de l'histoire du "cursus". Paris, Hachette, 1907, di pp. XXXIX-388.
- FÉLIX MOURET. Sulpice Sévère à Primuliac. Paris, A. Picard et Fils, 1907, di pp. 235 e XV tavole.
- GIORGIO PASQUALI. Per la storia della commedia attica. Nota (Estratto dal vol. XVI, fasc. 3° dei « Rendiconti » della Reale Accademia dei Lincei, pp. 79-84).
- FRANCESCO D'OVIDIO. Commemorazione dei soci G. Ascoli e G. Carducci (Estr. dal vol. cit. dei « Rendiconti » citt., fasc. 2°, pp. 31-46).
- CARLO PASCAL. Poesia latina medievale. Saggi e note critiche. Catania, Battiato, 1907, di pp. VIII-188.
- — Sull'opera "de terminatione provinciarum Italiae" (Estratto dall'« Archivio Storico Italiano », Serie V, To. XXXIX, Disp. 1^a), di pp. 8.
- ANTONIO AMANTE. Di un "Secentista" greco (Estratto dal fascicolo di maggio 1907 della « Rivista d'Italia ». pp. 802-812).
- G. COSTA. Gordiani. — Gratianus (Flavius). — (Estratti dal « Dizionario epigrafico di Antichità Romane », Vol. III, pag. 535-559 e 566-592). Roma, Pasqualucci, 1907.
- ARTHUR PATCH MCKINLAY. Stylistic tests and the chronology of the works of Boethius (Printed from the « Harvard Studies in classical Philology », Vol. XVIII, pp. 123-156).
- Stefano Ant. Morcelli, Filippo Schiassi e Carlo Boucheron epigrafisti. Opuscolo di MICHELE FERRUCCI ristampato per cura di CARLO fu Gius. RONCHETTI. Aosta, Tip. Allasia, 1907, di pp. 11.
- PIER ENEA GUARNERIO. Le sorti latine dell'ide. dw- iniziale. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XL, pp. 419-432).
- LORENZO DALMASSO. La storia di un estratto di Vegezio. Saggio sulla fortuna dell'« Epitoma rei militaris ». Nota (Estratto dai « Rendiconti » citt., Vol. cit., pp. 805-814).
- PETRUS RASI. De positione debili, quae vocatur, seu de syllabae ancipitis ante mutam cum liquida usu apud Tibullum. Nota (Estr. dai « Rendiconti » citt., Vol. cit., pp. 653-673).
- — De tribus inscriptionibus Latinis quarum duae priores cum loco Plautino (Trin. 252), tertia cum loco Pseudacroniano (ad Horat. Sat. I 6, 113) conferri possunt (Da « Classici e neo-latini », a. III), di pp. 3.
- — Noterella Oraziana (A. P. 52 sg.). — (Da « Cl. e Neo-lat. », a. III), di pp. 2.
- FRANCESCO STABILE. Del valore e dell'uso del prefisso ab. — Ehrius Sobiarius. Noterella etimologica e lessicale (A proposito di una recente pubblicazione). — Dei composti numerali con annus. — Dell'accento di linceo. Cava dei Tirreni, Stab. tip. E. Di Mauro, 1907, risp. di pp. 32, 9, 7, 6.
- G. PIERLEONI. Catalepton I (da « Class. e neo-lat. », III), di pp. 6.

- G. CEVOLANI.** Note critiche di sintassi generale sulla proposizione (da « Class. e neo-lat. », III), di pp. 22.
- ETTORE DE MARCHI.** Epigrammi attribuiti a Virgilio (da « Class. e neo-lat. », III), di pp. 18.
- R. ONORATO.** L'Iliade e i doveri della critica (da « Class. e neo-lat. », III), di pp. 21.
- GIUSEPPE CEVOLANI.** Uno schema ipotetico dai grammatici non considerato (Estr. dal N. 10 del « Bollettino di Filologia classica », Anno XIII), di pp. 4.
- LORENZO DALMASSO.** Una tarda accezione del vocabolo « praetorium » (Estr. dal N. 11 del « Bollettino » cit.), di pp. 3.
- FEDELE SAVIO.** Costantina figlia dell'imperatore Costantino Magno e la basilica di S. Agnese a Roma. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XLII), di pp. 23 e 2 tavole.
- EMANUELE CIACERI.** Esame critico della Storia delle guerre servili in Sicilia (II sec. a. C.). — (Estratto dall' « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Anno IV), di pp. 72.
- VINCENZO BALBI.** Cenni biografici sul figlio di M. T. Cicerone (Estratto dalla « Rivista di Storia antica », Anno XI 2, pp. 261-272).
- GIOVANNI COSTA.** Rhea Silvia e PEA ΔΑΙΑ (Estr. dalla « Rivista » cit., A. cit., pp. 237-245).
- BIAGIO PACE.** Il fonte Diana. — L'Oanis. — (Estr. dalla « Rivista » cit., A. cit., pp. 137 e 138; 291-294).
- PIETRO RASI.** Ancora Giovenale I 142 sg. (Estr. dalla « Rivista » cit., A. cit., pp. 332-334).
- R. VALENTINI.** Le "Emendationes in T. Livium" di L. Valla (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XV, pp. 262-302).
- NENO SIMONETTI.** Alla ricerca dell' "anima", della scuola. Fano, A. Montanari, 1907, di pp. 31.
- — Per l' "anima", della scuola. Un metodo d'insegnamento classico (Estratto dalla « Rivista di Filosofia e Scienze affini », Anno IX, Vol. I, N. 5-6), di pp. 26.
- CONCETTO MARCHESI.** Il volgarizzamento italico delle « Declamationes » pseudo-quintiliane (Estratto dalla « Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni », Vol. primo, pp. 279-303).
- EDWARD CAPPS.** Epigraphical Problems in the history of Attic comedy (Reprinted from « American Journal of Philology », Vol. XXVIII, No. 2, pp. 179-199).
- — The "More Ancient Dionysia" at Athens — Thucydides II. 15 (Reprinted from « Classical Philology », Vol. II, No. 1, pp. 25-42).
- FRIDERICUS CAROLUS WICK.** Vindiciae carminum Pompeianorum (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Vol. XXVI), di pp. 38 in 4°.

- Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1905.
Volume XXXVI.
- Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVII. 1906.
- The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. II, nn. 7 e 8.
- Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. II, n. 3.
- The Classical Review. Vol. XXI, nn. 3 e 4.
- The Classical Quarterly. Vol. I, nn. 1-3.
- The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.
- The American Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 2.
- Modern Language Notes. Vol. XXII, nn. 5 e 6.
- Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXV, nn. 2 e 3.
- Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. L, n. 1 e 2.
- Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XI, nn. 2 e 3.
- Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XI, nn. 5 e 6.
- Revue des études anciennes. Ann. IX, nn. 2 e 3.
- Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟ-
ΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXX, fasc. IX-XII. Ann. XXXI, fasc. I-III.
- Neue Philologische Rundschau. Ann. 1907, nn. 8-13.
- Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIII, trim. IV.
- Atene e Roma. Ann. X, nn. 101 e 102.
- Bollettino di Filologia classica. Ann. XIII, nn. 11 e 12.
- Rivista di Storia antica. Ann. XI, n. 2.
- Rivista storica italiana. Ann. XXIV, 3^a S. Vol. VI, n. 2.
- Rivista d'Italia. Ann. X, nn. 5-7.
- La Cultura. Ann. XXVI, nn. 9-14.
- Classici e Neo-latini. Ann. III, n. 2.
- Ausonia. Rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'arte. Ann. I.

Torino, 15 luglio 1907.

ANCORA DEL LEOPARDI ELLENISTA

Il filologo, che con 'reverente curiosità' frughi per entro al nuovissimo volume Leopardiano in cerca di soggetti riguardanti l'antica letteratura greca, non trova, a dir vero, molto. Fra quegli *Scritti vari inediti* della preziosa eredità Ranieri, in cui i benemeriti editori hanno dalle carte napoletane raccolto un po' di tutto, sono appena pochi frammenti o abbozzi o disegni, per lo più traduzioni, che illustrino i grandi scrittori classici dell'Ellade (1). Si direbbero le estreme reliquie, sfuggite alle raccolte degli *Scritti filologici* o delle *Opere inedite* o dello *Zibaldone*, e spiolate in ritardo fra i poveri fogli dimenticati; gli ultimi saggi di una portentosa operosità intellettuale, la quale parve sfidare e forzare i brevi termini concessi dalla sorte ad una angosciosa esistenza. E così come sono, le scarse schede, fuggacemente concepite e segnate appena, sospese e troncate a mezzo da una tragica necessità, ci danno quel sentore di ineffabile mestizia, che la morte diffonde sui poveri tentativi umani, non riusciti a trovare le vie della vita. Ci si stringe il cuore, rovistando e raccogliendo. Pure, giacchè anche le lievi orme di un grande ingegno sono luminose e care alla posterità; nè l'immagine, tuttochè impicciolita e ristretta, si rinfrange meno fedele nei frantumi di un vivido specchio, noi crediamo bene di ora qui riprodurre e illustrare le misere tracce; nè esse saranno scevre di ammaestramento per chi sappia intenderle. E forse ai lettori della *Rivista*, che è zelatrice amorosa delle patrie glorie, non dispiaceranno, pur così monche e

(1) Firenze, successori Le Monnier, 1906.

disperse, queste ultime prove durate da Giacomo nostro nel campo di quella greçità, ch'ei sempre proseguì d'intenso amore; intanto che a me pergono il destro di integrare o meglio colorire quel qualsiasi disegno del Leopardi ellenista, quale tentò di raffigurare di su le testimonianze dei sette volumi dei *Pensieri* il recente libro *La Grecia letteraria* (Livorno, Giusti, 1905).

I.

Ci rifacciamo dai A) volgarizzamenti: i quali non tanto ci interessarono come opera di divulgazione in sè, quanto come ulteriore prova del metodo seguito dal Leopardi nella interpretazione dell'antico pensiero ellenico. Distinguiamo: da α) poeti e da β) prosatori. Sono, evidentemente, semplici tentativi od esercizi d'occasione, pei quali l'infelice Recanatense indulgeva al suo amore vivo e fecondo delle lettere greche, e ingannava il tedio o sopiva i dolori delle ore dolenti, sacre all'inazione. Ma, guardando bene, ci verrà forse fatto di cogliere l'intimo motivo che gli fa preferire questa a quella rivelazione del mirabile pensiero dei Greci. Ora è uno squarcio lirico, che gli cade sott'occhio e lo ferma, mentre svolge le vecchie pagine di Stobeo e di Ateneo: chè appena allora, in sui primi dell'Ottocento, si incominciavano a raccogliere dalle opere dei lessicografi e degli epitomatori i frammenti degli antichi poeti. Ma più lo attraggono pensieri dispersi di drammatici, anzi di comici. Non già che egli prediligesse, per la ragion de' contrasti, il genere comico; ma nel dramma, che è riverbero dell'umana comedia, accanto al lazzo o alla facezia ridanciana, è pur la riflessione amara e dolente; e son queste note aspre, richiamanti al fosco problema del destino umano, che tentano l'umore acre e scontroso del traduttore. Quasi sempre, anche questa scelta sporadica e occasionale si può credere determinata o da un concetto filosofico o dalla tendenza pesimistica. Il lettore giudichi.

1. C'è in Stobeo, *Flor.* CX, 10 un frammento di carme, di novem versi, elegiaco forse d'intonazione, ma di metro giambico, in cui

allo Schneidewin parve di sentire il lamento di Licambe deluso; ed è certo così, se si dia fede alla glossa della *Rettorica* aristotelica, che cita il primo verso. Ad ogni modo esprime l'idea lucreziana del *nil admirari*: tanto è la Natura misteriosa e strana nelle sue manifestazioni telluriche. La citazione è da Archiloco: un poeta sovrano, che i varii e poderosi moti della sua anima leonina sfogò nella satira e nell'elegia: nei fieri giambi, come nei debili elegi. Forse il Leopardi potè anche leggerlo nella breve silloge archilochea, procurata dal Siebel nel 1817: dacchè gli Editori assegnano a queste versioni *morali* il periodo dal 1823 al 1824. Comunque, ne riferisco il testo secondo la lezione ultima del Crusius, che compendia le cure critiche del Bergk e del Hiller:

(Fr. 71):

Χρημάτων ἀελπον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον
οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
ἐκ μεσημβρίας ἔθηκε νύκτ' ἀποκρύψας φάος
ἠλί(ψ) λάμποντ(ι)· λυγρόν δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος.
5 ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα κάπιέλπα γίγνεται
ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ' ὑμέων εἰσορῶν θαυμαζέτω,
μηδ' ὅταν δελφίσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν
ἐνάλιον καὶ σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
φίλτερ' ἠπέιρου γένηται, τοῖσι δ' [ἠδὺ ἦν ὄρος].

Il Leopardi interpreta (p. 106):

Cosa non è che al mondo
Nè discredere convegno
Nè disperar; poichè l'olimpio nume
Di mezzodì la bruna
Notte nel cielo indusse, e l'aureo lume
Del chiaro febo a mezzo l'etra estinse,
Tal che la gente di pallor si tinse. (1)

(1) In luogo di λυγρόν (v. 4), il Leopardi doveva leggere già nel suo testo ὠχροόν, giusta la sagace congettura del Bentley, accolta oggi dal Buchholz.

Di creder mai nè di sperare indegna
Non fia dopo quel dì cosa veruna;
Nè per quantunque inusitati eventi
Maravigliar dovrai, non s'a i marini
Flutti, spregiando i noti seggi e i campi,
Desiose e frequenti
Corran le agresti belve:
Proprio loco a i delfini
Sien l'erte rupi e le sonanti selve.

Il metro originale dei tetrametri trocaici catalettici è qui reso con la composizione prediletta della strofe libera, alternata di endecasillabi e di settenarii: rimati per giunta. Si ha così dal complesso l'impressione di un pensiero originale, non tradotto: chè il traduttore, pur ponendole quei freni della rima, intende liberamente l'arte sua di interprete; nè si perita, interpretando, di colorire più vivacemente l'antica concezione. In codesto bisogno di foggare la materia ai propri ideali poetici trovano la loro più che scusabile ragione gli attributi pittorici, onde vengono più sensibilmente determinati i concetti della notte [*bruna*] e del giorno o febo, che qui risplende *aureo* e *chiaro*. Ed anche quelle belve sono fatte *desiose e frequenti*, sprezzatrici dei *noti seggi e campi*, in maggior rilievo dal testo. In Virgilio e in Orazio erano enfatiche espressioni di siffatte stranezze, logiche o fantastiche, con cui l'uomo significa la sua iperbolica meraviglia dell'inverosimile: e i corvi che pasclano nell'aere, e il delfino dipinto nella foresta e il cinghiale navigante sui flutti marini. Il Buchholz, che accoglie questi versi nella sua *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen*, I, fr. 14, dice che da Archiloco in poi *il delfino nella selva* divenne proverbiale.

Seguono i frammenti dai comici: uno a) dalla *comedia vetus*, da Eupoli; gli altri b) dalla *comedia nuova*.

2. Il passo del famoso emulo di Aristofane è originariamente riferito in uno scolio agli *Acharnesi* (530) aristofaneschi, nella estensione di 7 versi; mentre cinque versi soltanto, i primi cinque, ne reca lo scoliaste di Aristide, III, 472 (Dindorf). Appartenne

αἱ Δῆμοι eupolidei. Il metro, giambico, ce lo dice squarcio dia-
logico del dramma. Tu vedilo nella collezione del Kock, CAF, I, 94.
È la celebre testimonianza, cui la satira, nonchè sminuire, ac-
cresce, della olimpica eloquenza di Pericle; ed è nuovo omaggio
(a parer mio) l'attenzione e l'industria che vi pone attorno il
Nostro. Do anche qui il testo, e poi soggiungo la versione leopar-
diana:

κράτιστος οὗτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν·
ὁπότε παρέλθοι δ', ὡσπερ ἀγαθοὶ δρομῆς,
ἐκ δέκα ποδῶν ἤρει λέγων τοὺς ῥήτορας,
ταχὺν λέγεις μὲν, πρὸς δέ γ' αὐτοῦ τῷ τάχει
5 πειθῶ τις ἐπεκάθιζεν ἐπὶ τοῖς χεῖλεσιν·
οὕτως ἐκήλει καὶ μόνος τῶν ῥητόρων
τὸ κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκροωμένοις.

Il luogo è, a dir così, classico; e giuoca una singolare parte nel-
l'antica letteratura anche latina, insieme con quel miglior verso
di Aristofane, in cui l'oratoria dell'insigne statista ateniese è esal-
tata come non si potrebbe meglio (*Ach.* 531, Meineke):

ἤστραπτ' ἐβρόντα ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα.

Puoi vedere riferiti i versi essenziali, più notevoli, in Diodoro
siculo (XII, 40), in Plinio il giovane (I, 20, 17); mentre allu-
sioni ricorrono in Cicerone (*Orat.* IV, 15; *Brut.* IX, 38; XV, 59),
in Quintiliano (X, 1, 82; XII, 10, 65), in Luciano (*Nigr.* 7).
Il Wytttenbach così ne compendì latinamente il senso:

« *Pericles si in contionem prodiret, ut egregius cursor quam-
quam decem pedum intervallo post suos adversarios cursum
« iniiit tamen eos consequitur et praevertit, sic reliquos oratores
« dicendi copia vicit ac post se reliquit* » (apud Koch, l. c.).

Ora a noi (p. 111):

Questi si fu nel favellar possente
Sovra tutti i mortali; e qual si vede
Far de gli emuli suoi buon corridore,
Tal ei qualvolta a la tenzon venia

De l'aringar, ben d'otto spanne ed otto
Ogni altro dicitor lasciava indietro.
Presto fra tutti in favellar: nè solo
Di prestezza valea, ma non so quale
Suasion sedeagli in sulle labbra.
Sì fattamente l'uditor molcea
Con sue parole; e (quel che ad altro mai
Dato non fu) quasi un aculeo in petto
Lasciare a chi l'udiva ebbe in costume.

Qui, avendo il traduttore adoperato l'esametro sciolto, si può avvertire un po' di amplificazione o ridondanza, crescendo i sette versi originali a tredici. La ripetizione della frase *nel favellare* è certo dovuta alla falsa lezione λέγειν (v. 4), data dallo scoliasta aristofanESCO; il δέκα ποδῶν, essendo una espressione concreta per una vaga e indeterminata ed iperbolica, è resa con scusabile libertà da *otto spanne ed otto*, sostituita all'antica misura del piede quella moderna della spanna. E la cruda locuzione finale dell'aculeo (τὸ κέντρον) è opportunamente attenuata un poco dal *quasi* prepostogli. Quel *ebbe in costume* è uno stemperamento inetto. Pensiamo, che quando il Leopardi volgarizzava queste briciole poetiche era giovanetto di appena cinque lustri.

Seguono quattro frammenti di tre autori della commedia nuova: di Alesside, di Amfide, di Eubolo.

3. Il 1° frammento di Alesside egli lo leggeva in Ateneo (XI, 463 c = Kock, II, 1, 219). È di 17 versi quasi. Ne dò qui il testo secondo la lezione Kochiana, che non differisce essenzialmente da quella dello Schweighäuser: solo vi è aggiunto, in principio, un paio di versi che il Dobree raccolse e rettificò dalle parole onde il grammatico introduce la citazione, con un lieve supplemento (ἡμῖν); ed è resa piana e affermativa la prima sentenza, che in origine pare fosse atteggiata all'interrogazione:

.
.
. ἄρ' οὐκ οἶσθ' ὅτι
τὸ καλούμενον ζῆν τοῦτο διατριβῆς χάριν

- 5 ὄνομ' ἐστίν, ὑποκόρισμα τῆς ἀνθρωπίνης
μοίρας; ἐγὼ γάρ, εἰ μὲν εὖ τις ἢ κακῶς
φήσει με κρίνειν, οὐκ ἔχοιμ' ἄν σοι φράσαι·
ἔγνωκα δ' οὖν οὕτως ἐπισκοπούμενος,
εἶναι μανιώδη πάντα τάνθρώπων δλως,
10 ἀποδημίας δὲ τυγχάνειν ἡμᾶς ἀεὶ
τοὺς Ζῶντας, ὡσπερ εἰς πανήγυριν τινα
ἀφειμένους ἐκ τοῦ θανάτου καὶ τοῦ σκότους
εἰς τὴν διατριβὴν εἰς τὸ φῶς τε τοῦθ' ὃ δὴ
ὀρώμεν. ὅς δ' ἂν πλείστα γελᾶση καὶ πῆη
15 καὶ τῆς Ἀφροδίτης ἀντιλάβηται τὸν χρόνον
τοῦτον δν ἀφείται, κἄν τύχη γ', ἐράνου τινός,
πανηγυρίσας ἥδιστ' ἀπῆλθεν οἴκαδε.

Come dovè gongolare il giovanetto precocemente maturo ed esperto dell'*infinita vanità del tutto* nello scoprire in una anima sorella, nell'italiota di Turio, un assertore inatteso della sua tragica e precoce intuizione umana! C'era dunque stato chi prima di lui aveva intravvisto di sotto alle mentite e vezzeggiatrici parvenze della vita la insulsa fatuità della vita stessa! Quegli antichi Greci, dall'occhio limpido ed acuto, non velato da nebbie sentimentali o da trascendentali ubbie, avevano molti secoli avanti compreso che la vita mortale era un fuggevole sprazzo di luce, a cui si giungeva dal tenebroso mistero della morte; necessità quindi di goderne, come straniero od ospite che capiti ad una festa, ciascuno a modo suo, brevemente e per dipartirsene sazio senza rimpianto alcuno. In fondo la concezione ellenica è ottimistica anzi che no, pervasa da un alito di epicureismo sano e giocondo; e il breve momento dell'esistere è ragguagliato ad una fiera o solennità paesana, una festa insomma, la πανήγυρις: vocabolo tuttora vivo ad Olimpia e in Turchia, a denotare le pubbliche riunioni dei mercati o delle solennità religiose. L'uomo è moscerino, che il caso dalle oscure scaturigini della materia fa balenare un attimo in un raggio di sole, riassorbendolo poi nelle sue voragini misteriose. Sortisce la vita? Vi goda, se può: cioè se l'indole e l'animo gli bastino; poi se ne torni al mistero donde

emerse. Siffatta sorte non è da invidiare, chi abbia senno o ragione. Così, non sappiamo per bocca di chi, la comedia, fra le sue libere festività, anche induceva a meste riflessioni. Nei pochi versi troviamo tutte le immagini donde la vieta meralità posteriore spremerà l'acre sapore della cristiana concezione dell'esistenza: la vita essere un vuoto nome, il nascere e il vivere un pellegrinaggio da avido ed impaziente forestiero, che ha il suo destino altrove, oltre il fugace momento mondano. Non mai forse anima di interprete si sentì da più saldo consenso legata al pensiero che vuol rimodernare e far suo! E vi si adagia compiacentemente, e ne esce vittorioso) p. 107):

Questa che chiaman vita sollazzevole,
Oziosa, da spasso o cosa simile
Son voci che si dicon per nascondere
La vera umana sorte. Ognun s'accomodi
Col suo parer: non voglio entrare in dispute;
Ma per mia parte, io giudico che il vivere
Sia tutto e in generale una scempiaggine.
Ciascun, da' regni morti e da le tenebre
Venendo in questa luce, appunto capita,
Non altrimenti che straniero ed ospite,
Come dire a una festa: e chi da ridere,
Mentre ch'ei vive e il può, trova più comodo,
Più da ber, più da far l'opra di Venere,
E quattro cortesie, con miglior animo
Da la festa al suo loco ha da tornarsene.

Il poeta ha qui scelto l'endecasillabo sdrucchiolo a rendere la disinvolta scioltezza e arguzia del dialogo comico; e s'industria di ben esprimere tutto il significato della amara riflessione filosofica. Non ha attenuato, non ha omesso nulla. Bensì il πάντα e l' ἄλωγ del v. 7 sono riprodotti nella loro enfatica ed assoluta interezza. L'idea etica è quasi tutta racchiusa in quell' ὑποκόρισμα fallace e vano: specie di dolcezza melata, che asperge gli orli della coppa contenente la fatale bevanda d'assenzio. Non v'ha dubbio che qui

l'assillante pessimismo del pallido studioso ha guidato il cuore e la mano del traduttore.

4. Si vede che il *nuovo* dramma sermocinava non di rado e volentieri; e il Tarantino forse vi era portato dall'indole o dall'esperienza. È ancora di Alesside quest'altro frammento, che il Leopardi fece pure italiano, rilevatolo da Ateneo (III, 123 f; - del Kock è II, 1, 141). Che ci dice esso? Che l'uomo è una strana fattura, dibattentesi in sterili contraddizioni. Vuole, disvuole, non è contento mai. La morale? Non si dovrebbe volere il nascere; nati, il miglior partito spegnersi senz'altro. Anche per quest'altra via il tragico destino umano perviene alla negazione dell'essere. Si può dare più lugubre pensiero? Eppure esso non è solitario negli scarsissimi brandelli dell'antica produzione drammatica. V'ha in Menandro un frammento, che con strana coincidenza rischiera l'uno e l'altro frammento del Tarantino. È il fr. 481 (Kock, III, 2). Ma rifacciamoci dal documento che abbiamo tra mano:

ἐστ' οὐ περίεργόν ἐστι ἄνθρωπος φυτὸν
ὕπεναντιωτάτοις τε πλείστοις χρώμενον;
ἐρώμεν ἄλλοτρίων, παρορώμεν συγγενεῖς·
ἔχοντες οὐδὲν εὐποροῦμεν τοῖς πέλας·

5 ἐράνους φέροντες οὐ φέρομεν ἄλλ' ἢ κακῶς,
τακτῆς τροφῆς δὲ τῆς καθ' ἡμέραν πάλιν
γλιχόμεθα μὲν τὴν μάξαν ἵνα λευκὴ παρῆ,
ζωμὸν δὲ ταύτη μέλανα μηχανώμεθα,
τὸ καλὸν δὲ χρῶμα δευσοποιῶ χρώζομεν.

10 καὶ χιόνα μὲν πίνειν παρασκευάζομεν,
τὸ δ' ὄψον ἂν μὴ θερμὸν ἢ διασύρομεν.
καὶ τὸν μὲν ὄξυν οἶνον ἐκπυτίζομεν,
ἐπὶ ταῖς ἀβυρτάκαισι δ' ἐκβακχεύομεν.

οὐκοῦν τὸ πολλοῖς τῶν σοφῶν εἰρημένον,

15 τὸ μὴ γενέσθαι μὲν κράτιστόν ἐστ' αἰεὶ,
ἐπὶ γένηται δ' ὡς τάχιστ' ἔχειν τέλος.

Perchè anche qui nella versione è tolto l'atteggiamento interrogativo, e ridotta la sentenza a forma piana ed austera? Se nella

tenue infedeltà ci scapita un pocolino la vivacità retorica del dettato, ci guadagna la austerità solenne. Forse a codesto il Leopardi tende e acconcia i canoni critici alle sue vedute morali. E qui, anche nel resto, egli abbozza un po' e si vale di qualche scoria o lessi affettata. La lacuna tra il verso 13 e il 14 o non era segnata nel suo testo, od ei l'ha soppressa arbitrariamente. Del resto neppure la segna la critica recensione Kaibeliana di quell'opera. I versi nell'originale sono i soliti: trimetri giambici dialogici, o senarii; ed anche qui l'endecasillabo sdrucchiolo fa le belle sue prove. Sentiamo (p. 108):

Strana fattura è l'uom, pieno d'oppositi.
Amar chi non ci attiene, i propri offendere;
Usar da ricco, e non trovarsi un obolo;
Far ben per mala guisa; e cento simili
Contrarietà. Pon mente a i cibi: è candida
La farinata; il brodo in ch'ella naviga
Vuol esser negro. Il buon colore imbrattasi
Col finto. Hassi a ber ghiaccio; il companatico
Si vuol che fumi. Al vin che sappia d'acido
Fai bocca da baciarlo: agresto e pevere
Ti vanno al core. Insomma, se i filosofi
L'han detto e son per dirlo, in ciò non fallano:
Nascere non si vorria, ma posto il nascere,
S'avria, per lo migliore, a morir subito.

In verità, che la comedia mesceva alle sue intemperanti ed oscene lubricità ben lugubri consigli! Ripeteva in sostanza il vecchio commento di Bacchilide alla vita:

....θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον,
μηδ' ἀελίου προσιδεῖν
φέρτος· (1),

(1) Vedi l'ottimo BACCHILIDE di A. Taccone (nella *Collezione di Classici greci e latini* del Loescher), Torino, 1907: p. 64.

o quello di Teognide, v. 425 sgg.:

πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον
μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἡελίου.

che il cantore dell' *A* sè stesso farà suo, attenuandolo però un poco:

Mai non veder la luce
Era, credo, miglior.....

Ma poi Sofocle, nell'ineffabile dolcezza di un suo coro aveva nascosto lo spietato e disumano gemito o sospiro. E l'aveva espresso nella forma, cui vieppiù si accosteranno i nostri due comici poeti, Alesside e Menandro. Cito dall'*Edipo* coloneo per maggior evidenza della figliazione di quelle idee, che scendono, come stillicidio d'acre umore, dallo stesso velenoso ramo o ceppo.

μὴ φῦναι τὸν ἅπαντα νικᾷ λόγον· τὸ δ', ἐπεὶ φανῆ,
βῆναι κείθεν ὄθεν περ ἦκει,
πολὺ δεύτερον, ὡς τάχιστα.

Nella chiusa il comico Tarantino non dice la istessa cosa? E divaria forse Menandro, quando nel frammento sopra mentovato, dedotto dal *Ghiottone* o *Contadino*, assevera a Parmenione che *il più felice tra i mortali io credo* | ... è quegli che tornò presto | *Là donde venne*.....? (1). Senonchè l'Ateniese non afferma infelicità il nascere, e ammette pure del bello e dello splendido nella creazione; ma perchè non colga, intempestivo, il tedio, e una misera fine non riscatti ed offuschi la radiosità della vergine visione giovanile, ripone la ventura nel morir giovane: che era l'ideale eroico, partecipato da Achille prima, e poi da Alessandro. Dove s'incontra nel nostro comico è nel sentenziare questo:

τοῦτον εὐτυχέστατον λέγω,
ὅστις θεωρήσας ἀλύπως
τὰ σεμνὰ ταῦτ' ἀπῆλθεν, ὄθεν ἦλθεν, ταχύ,

(1) Cfr. Kock, op. cit., III, 300.

che sono quasi le stesse parole dei vv. 15-16 del nostro frammento. Si saccheggiavano così, fra di loro, come carpando dal campo comune, quegli antichi alunni delle Muse? Giustificavano la frase di Bacchilide ξτερος ἔξ ἐτέρου σοφός, non essendo facile trovare nuove forme e nuove concezioni: e mi fanno ricordare del Gozzi, Gaspare: il quale, con immagine poco garbata ma vera, assomigliava le opere degli antichi a immense praterie, sulle quali erano poi venute a pascolare le successive generazioni di greggi e di armenti.

Tornando al nostro pensiero morale, non direi che dalla specifica locuzione περίεργον φυτόν sia stato espresso tutto il significato essenziale che essa racchiude, in cui io vedo il concetto costitutivo della particolar riflessione. V'ha, se non sbaglio, l'idea di una natural escrescenza graminacea o floreale; od anche, se si vuole, di una mostruosa creazione animalesca, in cui si appuntano le più antitetiche (si notino i due superlativi) contraddizioni della Natura. Chi pronunciava que' versi voleva rappresentarci l'uomo come un rampollo superfluo o accessorio della creazione che si estrinseca nei contrasti più curiosi e inverosimili. *Chi non ci attiene* è affettata risoluzione del semplice ἀλλότριος, ed anche quel παροπᾶν non è proprio *offendere*, bensì *disprezzare*, *non fare alcun conto* (*cognatos despiciamur, amamus exteros*). Per noi, che non abbiamo più l'*obolo*, sarebbe più naturale e vicino il dire: *e non avere un picciolo, un quattrino*. Quel *Hassi a ber ghiaccio* non è, in verità, bello. E che è quel *far bocca da baciarlo*, il vino aspro che par aceto, mentre il testo dice ἐκπιτίζομεν? La ἀβυρτάκη è veramente un decotto piccante; e al Pape sembra voce d'origine persiana. Il luogo non era facile. Peraltro l'interpretazione Leopardiana ha sul testo il vantaggio di una spezzatura o movenza, che conferisce maggior risalto alle antitesi dei concetti. Tutto sommato, la gravissima conclusione di una preferibile inesistenza, o di una sollecita rinuncia alla vita stessa, non sembra giustificata dalle curiose premesse di dubbia entità. Forse, anzi, codeste speciose e argute eccentricità conferiscono quasi un certo valore, o almeno carattere, o sentore di geniale varietà all'umano consorzio, rivelando l'impero di leggi fisiologiche al di sopra di

ogni nostra prosuntuosa investigazione. Voglio dire che esprimerebbe della originalità, dove purtroppo non è che volgarità banale e uniforme!

Ma tiriamo avanti. Fu dunque antica sapienza il disprezzo della vita. In una testimonianza di tal genere si dovette vivamente compiacere il profondo disdegno del povero *scriciatello*: che, se non vedeva la terra formicolar di contrasti, la sentiva nelle vene e nel sangue fremere di vani aneliti e di infiniti corrucci.

5. Il breve frammento, che segue, di Amfide, faceva parte di un ditirambo; è esibito pure da Ateneo (XIII, 563 c = Kock, II, 1, 15). Riguarda la natura dell'Amore: la quale invano si vorrebbe far credere ideale o platonica (come diremmo noi), anzichè sensibile e corporea: mentre è chiaro che ha il suo fondamento nella realtà fisiologica dei sensi. Chi parla, manifesta la sua salda persuasione nel fatto, quale è rivelato dalla realtà.

τί φῆς; σὺ ταυτὶ προσδοκᾷς πείσειν ἐμέ,
ὡς ἔστ' ἐραστής, ὅστις ὠραῖον φιλῶν
τρόπων ἐραστής ἐστι, τὴν ὄψιν παρείς;
ἄφρων γ' ἀληθῶς. οὔτε τοῦτο πείθομαι,
5 οὔθ' ὡς πένης ἄνθρωπος ἐνοχλῶν πολλάκις
τοῖς εὐποροῦσιν οὐ λαβεῖν τι βούλεται.

Ragionar d'amore, cioè dell'essenza e dei modi della sovrana passione dell'uomo, non dispiaceva all'incola solitario del *borgo selvaggio*, cui la Natura, vera matrigna, pur interdisse l'erotica gioia ed ebbrezza. E certo non potè non sentire, egli che, disgustato della realtà, relegava il geloso suo sogno amoroso nell'idea, ma dal prepotente ingegno era indotto a penetrare la tragica verità delle cose (sì che neppur l'illusione o il dolce inganno gli fossero consentiti!), che l'antico comico ateniese s'apponeva al vero nel sostener quell'asserto. Diamine. Questo stesso pensiero trovo ora, con mirabile coincidenza, significato dallo Zola in una lettera, divulgata proprio di questi giorni: e il passo, in modo singolare corrispondente, soggiungerò alla versione Leopardiana.

Traduceva il Leopardi il luogo greco sopra riferito (p. 109):

Tu spandi il fiato invan se questa favola
Persuadere mi vuoi, che sono o furono
Amanti, che del putto i modi e l'indole
Amàr senz'altro, e di maniera stolidi
Che non curaro il corpo. Io son per crederlo,
Come s'io veggio, ponghiam caso, un povero
Che spesso intorno a i ricchi si rimescola,
Credo ch'ei da costor nulla desideri.

Qui si allude più particolarmente alla consuetudine della pederastia. E certo fu un senso intimo di pudore, che indusse l'autore a segnare poi nell'autografo questa nota: '*Non si componga*'. Ma gli editori non rispettarono quel suo volere. Fu egli, veramente, di sensi pudichi e restii, quasi verginali. Piuttosto lo stile non è qui del tutto elegante e puro. Vi si potrebbe notare più d'una menda o affettazione. Direi che il testo è più chiaro ed efficace. Si avverta che anche qui la frase è spogliata dell'interrogazione nel primo periodo, che arieggia più il parlar familiare. Lo si rilegga. Ma che sciocco o matto da legare (ἄφρων γ' ἀληθῶς) sia per lo meno chi volesse impugnar quella verità, ce lo conferma, ove occorresse, il grande romanziere di Francia, che, giovane ventenne, così ebbe a scrivere ad un amico:

« In un sentimento come l'amore, in cui l'anima e il corpo
« sono così intimamente legati, non si può, sotto pena di scem-
« piaggine, escludere nè l'uno nè l'altro. Chi esclude l'anima è
« un brutto, chi esclude il corpo è un esaltato, un poeta che il
« ciottolo della via sta aspettando » (1).

6. Ed ecco l'ultimo frammento comico, di Eubolo. Pur esso lo dobbiamo al grammatico di Naucrati (XIII, 559, 9): donde il riproduce il Koch (II, 1, 117). È di 10 versi: le superiori avvertenze intorno al metro dell'originale e della traduzione valgono

(1) Vedi *Lettere di Emilio Zola*, con prefazione di V. Morello (*Rastignac*), Torino-Roma, 1907 (lett. V: p. 13).

anco per questo saggio: in cui per di più è soppressa l'apostrofe a Zeus. Ed è notevole anche qui la modificazione affermativa del primo verso. Il traduttore è conseguente, e non vuol riconoscere il buon valore retorico di quell'atteggiamento stilistico. Anche si intende, credo, agevolmente il motivo che muove il Leopardi a riscontrarsi col vecchio drammaturgo Ateniese. Giacomo, che aveva già fatta italiana, o aveva appunto allora per le mani la satira di Simonide *Contro le donne*, è tutto contento di imbattersi qui in un'altra affermazione misoginica di quei Greci, ai quali lo Schlegel solo imputava il difetto della galante gentilezza femminile, che privò l'opera letteraria del dolce profumo cavaleresco. Gai e spensierati amatori nel fatto, amarono ostentare a parole una spavalderia disdegnosa, che fornisce alla celia ed all'epigramma la più doviziosa materia di amene insolenze. Basterebbe quel gustoso distico di Ipponatte (fr. 11 Crusius), il quale dalla donna non riconosceva che due soli giorni di giocondità grande: il dì che entrava in casa sposa, e l'altro in cui usciva pel cimitero. E Focilide ha un frammento di albero genealogico donnesco del genere del Simonideo (fr. 1 Crusius). Che fa Eubolo? Muovendo umoristicamente da una ironica constatazione del sommo bene rappresentato dalle donne, scende all'enumerazione delle buone e delle malvagie o perverse; e prontamente a Medea si contrappone Penelope, a Clitennestra Alcesti. Sennonchè, mentre la rassegna delle oneste o virtuose (χαρισται) è presto esaurita, delle reprobe invece si potrebbe comporre un lungo catalogo, senza poter continuare il parallelo. Il Koch ricongiunge a questo nostro un altro frammento (n. 116) di 4 versi, in cui si impreca contro chi ripiglia moglie, che non ha neppure l'attenuante dell'inesperienza. Nel che sarebbe stato imitato da Aristofonte, il quale nel fr. 5 (Koch, II, 6) dice, in cinque versi, su per giù, la stessa cosa. L'uno e l'altro sarebbero brani di una commedia intitolata *Crisilla*, una meretrice. Facciamo posto al testo (Ateneo, XIII, 596 b = Koch, II, 1, 117):

.
ὦ Ζεῦ πολυτίμητ', εἴτ' ἐγὼ κακῶς ποτε

ἐρῶ γυναῖκας; νῆ Δί' ἀπολοίμην ἄρα,
πάντων ἄριστον κτημάτων. εἰ δ' ἐγένετο
κακὴ γυνὴ Μήδεια, Πηνελόπη δέ γε
5 μέγα πρᾶγμ'. ἐρεῖ τις ὡς Κληταιμνήστρα κακὴ·
Ἄλκηστιν ἀντέθηκα χρηστὴν· ἄλλ' ἴσως
Φαίδραν ἐρεῖ κακῶς τις· ἀλλὰ νῆ Δία
χρηστὴ τίς ἦν μέντοι, τίς; οἴμοι δεῖλαιος,
ταχέως γέ μ' αἰ χρησταὶ γυναῖκες ἐπέλιπον,
10 τῶν δ' αὖ πονηρῶν ἔτι λέγειν πολλὰς ἔχω.

Qui la vivacità del consenso conferisce al traduttore una arguta felicità irreprensibile (p. 110):

Io son contento che mi venga il canchero
Pria che biasmar le donne, che son l'ottimo
Di tutti i beni. Fosse pur malefica
Medea quanto si voglia, ma Penelope
Fu valorosa e casta. Iniqua femmina
Fu Clitennestra: a Clitennestra oppongasi
Alceste umana e pia. Diran che pessima
Fosse Fedra: ma buona e commendevole
Ci ebbe una non so qual: memoria, aiutami.
Chi fu? De le pregiate in men d'un attimo
Ho vòto il sacco, e de le triste avanzami
Da recitar, s'io voglio, un gran catalogo.

Non manca, sì, un po' di amplificazione, ma ragionevole, e che non guasta. Per pura varietà formale il costante predicato di κακὴ è reso semplicemente or con *malefica* or con *iniqua* o *pessima*. Invece i semplici termini positivi sono sdoppiati insistentemente: e il μέγα πρᾶγμ(α) diviene *valorosa e casta*, e il ripetuto χρηστὴ si tramuta or in *umana e pia*, or in *buona e commendevole*. Il traduttore: un amabile celione!

II.

Nè di molto più copiosi sono i saggi di prosa volgarizzata. Contemporanei anche, su per giù, in parte coincidendo, e solo di

un terzo anno in più protraendosi i termini cronologici, assegnati dagli Editori a questi altri esercizi: 1823-25. Gli scrittori classici che gliene offrono la materia sono quattro: α) Isocrate; β) Teofrasto; γ) Luciano; δ) Longino. Perchè elesse questi e non altri? Le ragioni mi sembrano ovvie pur qui; e ognuno, pensando, le riconosce, credo. L'oratore Ateniese ebbe minor talento, ma certo più reputazione ed efficacia sulla cultura del tempo che non Demostene, vantando pur una scuola di retorica, che fu paragonata al famoso cavallo di Ilio. Era stato anche retore: la sua prosa, grave e solenne e numerosa, non di rado fastosa e di susseguo, può forse non appagare del tutto i nostri gusti odierni aspiranti a maggior scioltezza e semplicità e disinvoltura di dettato. Ma d'altra parte poteva col suo compassato artificio tentare l'industria di un traduttore, che predilige il fare magniloquente ed austero, e nell'ampio periodare può distendere la fervida copia della sua dovizia interiore. Il fatto è che il Leopardi ama l'arte di Isocrate, e si studia di emularne, almeno come interprete, la tecnica. Leggendo le complesse orazioni di lui, gli si doveva allargare il petto, come a Cicerone: alle cui orecchie suonava allora alquanto scarsa la eloquenza di un Demostene (1).

7. Delle varie orazioni Isocratee sceglie la V, che da Filippo s'intitola (Φίλιππος). È piuttosto lunga (§§ 155, ed. Schneider); il traduttore s'arrestò (non sappiamo perchè) al c. 6. Volgarizzò dunque soltanto il proemio. Incomincia:

(ά). Μη θαυμάσης, ὦ Φίλιππε, διότι τοῦ λόγου ποιήσομαι τὴν ἀρχὴν οὐ τοῦ πρὸς σέ ῥηθησομένου καὶ νῦν δειχθήσεσθαι μέλλοντος, ἀλλὰ τοῦ περὶ Ἀμφιπόλεως γραφέντος. περὶ οὗ μικρὰ βούλομαι προειπεῖν, ἵνα δηλώσω καὶ σοὶ καὶ τοῖς ἄλλοις, ὡς οὐ δι' ἄγνοίαν οὐδὲ διαψευσθεῖς τῆς ἀρρωστίας τῆς νῦν μοι παρούσης ἐπεθέμην γράφειν τὸν πρὸς σέ λόγον, ἀλλ' εἰκότως καὶ κατὰ μικρὸν ὑπαχθεῖς

(1) 'Non semper implet aures meas . . .' confessava (*Or.* XXIX, 104): e, data l'indole e l'educazione del copioso oratore romano, noi intendiamo la confessione.

E il Leopardi (p. 377):

« Non ti maravigliare, o Filippo, se io non darò alle mie parole quel cominciamento, che si apparterebbe alla Orazione indirizzata al tuo nome che ora ti sarà recitata e mostrata, ma sì prenderollo da una che io scrissi sopra il negozio d'Anfipoli. Io voglio toccare da prima alcune poche cose dintorno a quella mia scrittura per darti ad intendere, e così ancora agli altri, che io non ho preso a comporre questa infrascritta Orazione per imbecillità di mente, o forse per alcuno errore cagionato dalla mia presente infermità, ma che per ragione e a bell'agio mi vi sono indotto ».

Non vi è bisogno di proseguire, per rilevare subito il tono e il carattere di questa interpretazione, che nel volume si prolunga ancora per tre o quattro pagine. Lo scrittore non ha ancora trovato il suo stile; ligio a pregiudizi linguistici o retorici, procedenti dall'ambiente in cui quell'ingegno è cresciuto in piena autodidattica, il suo periodare è ancora impacciato e faticoso, amante delle forme dissuete o comunque ricercate. Se non proseguì la versione dell'*Anabasi* oltre il § 17 del c. 2 del l. I (saggio anteriore a questo nostro), perchè forse non lo allettò la nuda semplicità del racconto, dal continuare ora qui il *Filippo* isocratico fu forse dissuaso dalla complessità troppo fastosa e sonora. Ma il tradurre gli piace; e più tardi, come ritornerà a Senofonte volgarizzando la favola di *Prodicò*, così al suo Isocrate resterà fedele e non per poco: dandoci poi e gli *Avvertimenti morali a Demonico*, e l'*A Nicocle, re di Salamina*, e il *Nicocle*, e l'*Areopagitica*. Qui, nello squarcio riferito come saggio, troviamo più d'una forma arcaica o affettata. Ed anche nel seguito non mancano inesattezze e ineleganze e imperfezioni, che rivelano un'arte non ancora esperta e ventilata. I tre periodi, che seguono, sono introdotti, non bene, da tre congiunzioni causali, gravaccione anzi che no (*perciocchè* - *poichè* - *perocchè*); e così proposizioni infinitive, particelle o pronomi pleonastici (*si*, *egli*, ecc.); con degli *eziandio* e dei *comechè* e locuzioni viete (*in non cale*; *fare oste*, ecc.)

ed elissi di 'che', al mo' de' Cinquecentisti, e... simili. Viveva a Recanati, nella gran pace della paterna biblioteca, dopo essere stato a Roma, donde non aveva riportato alcuna memoria piacevole o durevole (1). La sua salute era buona; egli si era ormai riconciliato con la vita. Ma dentro ha l'irrequietezza di chi assaggia, e poi si stanca. Il *Filippo* non ebbe il suo compimento. Noi di Isocrate non abbiamo una traduzione intera accreditata.

Si volse quindi a saggiare i *Caratteri* di Teofrasto: operetta che gli dovette piacere pel suo spirito descrittivo e morale. Ma anche qui egli andò poco in là: il prologo, e il capo primo, abbozzato un po' in sulla fine. Il breve proemio è oggi dalla critica relegato fra i supplementi spurii, comuni alle antiche edizioni, alessandrine, di testi (si confrontino i sommarii o *argomenti* ai capitoli dell' *Anabasi* Senofontea). Non è tradotto male: ma non sono rari gli sdoppiamenti di termini, e le amplificazioni fraseologiche, e soprattutto colpisce qui la dizione non schietta nè sciolta nè naturale sempre. Ove necessità di chiarezza non l'esiga, deve l'interprete svolgere e aggiungere, ad ottenere una maggiore determinazione di concetto, pur dentro l'ambito delle originali idee o fantasie? Noi non ci sentiamo disposti a conceder molto in proposito, premendoci una scrupolosa fedeltà, persino letterale o formale, quando il senso non ne scapiti. Senza dubbio le antiche lingue, morfologicamente e sintatticamente parlando, sono implicite od involute; ed essendo sintetiche, non trovano nei nuovi idiomi la loro piena espressione senza un ulteriore dischiudimento della loro intima essenza ideale: come ramo o gemma o boccio, che, crescendo e elevandosi in più tepido aere, naturalmente si schiude ed espande. Un po' di esplicazione o rigermoglio dunque è necessario e legittimo; ma forse l'argomento della necessità razionale non sempre scusa la pratica del Leopardi. Quando si può fedelmente rendere la frase *παρατεθεαμένος τούς τε ἀγαθούς τῶν ἀνθρώπων καὶ τούς φαύλους* con *avendo comparato i buoni con i tristi*, riesce ozioso ed asimmetrico quel *i valorosi* soggiunto in

(1) Vedi F. DE SANCTIS, *Studio su G. Leopardi* (opera postuma), p. 219.

più al primo termine del raffronto; e così se παραδείγματα vale *mostre* o *esempi*, l'uno o l'altro vocabolo deve bastare alla significazione dell'idea. Siffatto modo di intendere e riprodurre lo stile antico, se in parte tiene all'indole ricca ed esuberante dell'ingegno che interpreta, rappresenta però anche uno stadio giovanile di quella esperienza divulgatrice, che sarà presto oltrepassato.

8. Vogliamo esibire un saggio anche di questo autore; e ci atteniamo alla materia genuina o autentica. Ecco qui il primo carattere, che ci ritrae la *simulazione* (εἰρωνεία). Seguo il testo Teubneriano della bella edizione critica ed illustrata di Lipsia, 1897 (*herausgegeben, erklärt und uebersetzt von der philol. Gesellschaft zu Leipzig*). E, per non ripeterci o dilungarci troppo, ci serviremo, più che di commento, dei segni diacritici della spaziatura o delle parentesi per le indebite superfetazioni. Alla prova.

Ἡ μὲν οὖν εἰρωνεία δόξειεν ἂν εἶναι, ὡς τύπῳ λαβεῖν, προσποίησις ἐπὶ χεῖρον πράξεων καὶ λόγων, ὃ δὲ εἰρων τοιοῦτός τις, οἷος προσελθὼν τοῖς ἐχθροῖς ἐθέλειν λαλεῖν, οὐ μισεῖν· καὶ ἐπαινεῖν παρόντας, οἷς ἐπέθετο λάθρα, καὶ τούτοις συλλυπεῖσθαι ἡττωμένοις· καὶ συγγνώμην δὲ ἔχειν τοῖς αὐτὸν κακῶς λέγουσι καὶ ἐπὶ τοῖς καθ' ἑαυτοῦ λεγομένοις· καὶ πρὸς τοὺς ἀδικουμένους καὶ ἀγανακτοῦντας πρῶως διαλέγεσθαι· καὶ τοῖς ἐντυγχάνειν κατὰ σπουδὴν βουλομένοις προστάξει ἐπαναλθεῖν· καὶ μηδὲν ὦν πράττει ὁμολογῆσαι, ἀλλὰ φῆσαι βουλευέσθαι· καὶ προσποιήσασθαι ἄρτι παραγεγονέναι καὶ ὀψὲ γενέσθαι αὐτὸν καὶ μαλακισθῆναι·

La versione dice (pp. 382-83):

« La simulazione adunque si potrebbe dire in sostanza che
« non fosse altro che un fingere in parole e in opere a fin di male.
« E la qualità [e lo andamento] del simulatore sono dell'infra-
« scritto modo. Questo tale andrà [ponghiamo caso] ad un amico,
« e farà sembante di non odiarlo, anzi di averlo caro (1). Loderà

(1) Nel suo testo il Leopardi doveva leggere φιλεῖν in luogo di λαλεῖν.

« presenzialmente uno al quale di nascosto cercherà nuocere;
« e intervenendo a questo medesimo alcun sinistro, farà vista
« di contristarsene. Mostrerà di perdonare a chi parlerà male del
« fatto suo, e di non si curare di quello che sarà detto contro di
« sè. E a coloro a *chi* (1) esso fa ingiuria e che si risentono,
« userà [modi e] parole [dolci e] tranquille. Talvolta che uno
« sarà venuto e avrà fretta di favellargli, esso manderagli si-
« gnificando di dover tornare, scusandosi di essere arrivato a casa
« poco dianzi, o che l'ora è tarda, o ch'ei si sentirà male (2).
« Qualsivoglia cosa che questo cotale faccia, non confessa di
« farla, ma dice che sta deliberando [o che ha intenzione] . . . »

I pregi di questa interpretazione non è chi non vegga. Il traduttore ha sentito, padroneggiando il senso, la necessità di spezzare la soverchia complessità o l'aggrovigliamento dell'antica sintassi; e con fine accorgimento risolve la concretezza della forma plurale nel nostro singolare generico collettivo. Fa insomma quel che deve operare ogni interprete sagace e vigoroso: penetrare il concetto antico e riatteggiarlo modernamente in conformità dell'indole delle nuove lingue e del mutato stile. Solo, che anche qui il Leopardi non si è ancora liberato delle viete forme o scorie, a cui lo asservono i pregiudizii della scuola. E parecchie cose un critico minuzioso e pedestre potrebbè notare. Quel *in sostanza* non rende forse fedelmente la locuzione greca *ἐν τύπῳ*, che il Pape interpreta: *im Umriss, oberflüchig, ohne weitere Bestimmung*: e che noi ridaremo esattamente con *alto alto* o *all'ingrosso*. Nelle frasi *modi e parole* e negli attributi appostivi *dolci e tranquille* si ha un bellissimo esempio di amplificazione per sdoppiamento duplice dei semplici termini *διαλέγεσθαι* e *πράως*. L'ultima parte potrebbe, credo, esser meglio resa così: 'Talora, a chi sarà venuto con gran premura a parlargli, farà

(1) Forse *cui*: probabile svista degli Editori!

(2) Anche qui, nel suo testo, il Leopardi doveva leggere diversamente. Nelle vecchie edizioni infatti questo periodo era fuori di posto: o seguiva al precedente, a cui invece fu preposto nella nostra recensione critica, che abbiamo riportata.

dire che torni. Nulla vorrà lasciar capire di quello che fa, ma dice che ci sta riflettendo; e addurrà il pretesto di esser arrivato or ora, o che è tardi o che non si sente bene. Che il testo Teofrasto abbia 'molte ed aspre difficoltà d'ogni genere', posso ammettere con Idelfonso Nieri; ma non oserei dire che fosse un 'gran danno' il fallito disegno del Leopardi, almeno se l'avesse mandato ad effetto così giovane e nello stile che il breve saggio ci testimonia. Lo stesso Nieri lo vince in parecchi punti, e lo supererebbe in modo assoluto, se alla sua volta non si trovasse impastojato in altri pregiudizii d'una forma troppo idiomatica o toscanamente paesana (1). Comunque, anche del Teofrasto pittore delle umane debolezze ci manca una traduzione perfetta e di credito universale con tutte quelle illustrazioni e note, che sono un corredo indispensabile.

9. A me avrebbe piaciuto meglio che ci avesse dato Luciano: e certo è che nel dialogo il Leopardi riesce mirabilmente. Invece qui non troviamo che un esperimento brevissimo: neppure un dialoghetto intero, ma solo il principio (c. 1-2) del XXII dei *Morti*. Peccato! Ma sentasi con che vivacità e disinvoltura si bisticciano fra di loro, in lingua nostra, Caronte e Menippo. Vada, pur qui, innanzi il testo (ed. Jacobitz):

XAP. Ἀπόδος, ὦ κατάρατε, τὰ πορθμεῖα.

MEN. Βόα, εἰ τοῦτό σοι, ὦ Χάρων, ἥδιον.

XAP. Ἀπόδος, φημί, ἀνθ' ὧν σε διεπορθμεύσαμεν.

MEN. Οὐκ ἂν λάβοις παρὰ τοῦ μὴ ἔχοντος.

XAP. Ἔστι δέ τις ὀβολὸν μὴ ἔχων;

MEN. Εἰ μὲν καὶ ἄλλος τις οὐκ οἶδα, ἐγὼ δ' οὐκ ἔχω.

XAP. Καὶ μὴν ἄγξω σε νῆ τὸν Πλούτωνα, ὦ μιარέ, ἦν μὴ ἀποδῶς.

MEN. Κάγῳ τῷ Ζύλῳ σου πατάξας διαλύσω τὸ κρανίον.

XAP. Μάτην οὖν ἔση πεπλευκῶς τοσοῦτον πλοῦν.

MEN. Ὁ Ἑρμῆς ὑπὲρ ἐμοῦ σοι ἀποδότω, ὅς με παρέδωκέ σοι.

ERM. Νῆ Δί' ὠνάμην γε, εἰ μέλλω καὶ ὑπερεκτίνειν τῶν νεκρῶν.

(1) *I Caratteri di Teofrasto volgarizzati*, Lucca, 1892.

XAP. Οὐκ ἀποστήσομαί σου.

MEN. Τούτου γε ἔνεκα καὶ νεωλκήσας τὸ πορθμεῖον παρά-
μενε'

Traduzione (p. 383):

« C. Pagami il tragitto, pezzo di mariuolo. M. Strilla, Caronte,
« se ti gusta. C. Pagami il tragitto, ti dico. M. Piglialo se puoi
« da chi non l'ha. C. C'è persona al mondo, che non si trovi un
« baiocco? M. Non so degli altri: so bene ch'io non l'ho. C. Ti
« strozzo, per tutto l'inferno, ghiottone, se non mi paghi. M. E io
« con questo bastone ti spacco la testa. C. Dunque un tragitto di
« questa sorta l'avrai fatto a scrocco? M. Da Mercurio m'hai ri-
« cevuto; fatti pagare da lui. Mer. Cappita! starei fresco se avessi
« anche da pagare per li morti. C. Io non ti lascio. M. Quanto a
« questo tira in secco la barca, e sta pure aspettando. Vedremo ».

Bellissima. Fare naturale e scorci felici. Qui il traduttore ha sentito la ragionevole convenienza di buttar via l'*obolo* antico per sostituirvi l'equivalente *baiocco* moderno. Solo, poteva risparmiarsi la ripetizione di quel *so bene*, che toglie scioltezza e brevità. *Per tutto l'inferno* colorisce un po' troppo; bastava *pel dio dell'inferno* o *pel Diavolo*. Quel *μαπέ* poi avrebbe trovato un miglior corrispondente nel *birbante*. *Cáppita* (νῆ Δί(α)) ? Meglio *Cápperi*; o, il più comune, *cáspita* (Petrocchi). Il resto è magistrale. Non sfigura accanto alla prova del Settembrini, che pure ha vivezza e leggiadria in generale. Qui, a dir vero, non appare in vivida luce: è ad ora ad ora fiacco o slombato e artificioso o ricercato. Mi rimetto al lettore prudente. Sottolineo quel che mi piace meno.

CARONTE. Paga il nolo, o *malvagio*.

MENIPPO. Grida *come ti piace*, o Caronte.

CARONTE. Pagami, ti dico; *io t'ho tragittato*.

MENIPPO. Non può dare chi non ha.

CARONTE. E c'è chi non ha un *obolo*?

MENIPPO. Se ci sia non so; *ma* io non l'ho.

CARONTE. Or io, *per Plutone*, ti strangolerò, se tu non mi paghi,
o scellerato.

MENIPPO. Ed io con questo bastone *ti farò il capo in due.*

CARONTE. Ed avrai fatto *gratuitamente* un tragitto sì lungo?

MENIPPO. Ti paghi Mercurio per me, chè egli mi ti ha consegnato.

MERCURIO. *Per Giove, saria* un bell'affare, pagare anche i debiti dei morti.

CARONTE. Io non ti lascierò.

MENIPPO. Anzi tira la barca a terra, e *rimanti*

10. Una domenica, la vigilia di Natale del 1826, il Leopardi, che era a Recanati (quanto poco, purtroppo, potè uscirne!), si provò un momento col testo del Περὶ ὕψους, che va sotto il nome di Longino. Ma qui si arrestò anche più presto, che non avesse fatto con Teofrasto e Luciano. Tradusse solo poche righe del capitolo primo. Era incontentabilità? o svogliatezza sopravveniente? Riproduco dalla recensione di Otto Jahn, riveduta dal Vahlen (Bonnae, MDCCCLXXXVII).

Τὸ μὲν τοῦ Κεκιλίου συγγραμμάτων, ὃ περὶ ὕψους συντάξατο, ἀνασκοπούμενοις ἡμῖν ὡς οἴσθα κοινῇ, Ποστούμιε Τερεντιανὲ φίλτατε, ταπεινότερον ἐφάνη τῆς ὄλης ὑποθέσεως καὶ ἥκιστα τῶν καιρίων ἐφαπτόμενον, οὐ πολλὴν τε ὠφέλειαν, ἥς μάλιστα δεῖ στοχάζεσθαι τὸν γράφοντα, περιποιοῦν τοῖς ἐντυχάνουσιν, εἴτ' ἐπὶ πάσης

Pag. 384:

« Come tu sai, Postumio Terenziano carissimo, considerando « noi due insieme quel trattatello che Cecilio lasciò scritto sopra « il Sublime, giudicammo che esso, per comparazione al soggetto, « forse scarso e secco, e che poco o nulla toccando dei punti sostanziali, non molta utilità (della qual parte dee chi scrive aver « cura sopra ogni cosa) potesse arrecare ai lettori. Oltre di « ciò ecc. » (1).

(1) Mi sia lecito, almeno in nota, a titolo di semplice riscontro, riferire la traduzione di GIOVANNI CANNA, cui dobbiamo (come ognuno sa) una elegante illustrazione della celebre antica operetta (Firenze, Le Monnier, 1871):

Il tratto è scarso assai: ma *a buon intenditor poche parole*. In due anni o poco più, dal 1823 al '26, il giovane nella severa vigilia d'armi ha fatto passi da gigante cimentandosi con i grandi scrittori dell'antichità. Qui nulla da eccepire o ritoccare. Una scioltezza e naturalezza e perspicuità meravigliose. Il brano sembra originale addirittura. Non si può ire più in là. Ma sono tutti miserevoli frammenti o torsi questi che ci lasciò: e invano dallo sbizzo o dalla fine modellatura del capino tronco o del braccio o della mano interrotti rammarichiamo che la sorte ci abbia invidiato la statua o il gruppo finito. Destino!

III.

Ma che sono mai questi scarsi ed imperfetti tentativi, segnati fugacemente su foglietti dispersi o volanti, nelle brevi tregue che gli concedevano i dolori fisici o le fatiche di maggior lena, quasi a tenere in esercizio la mano ed il pensiero, rispetto al moltissimo che nel campo delle lettere greche egli divisava di compiere, sol che la salute e la vita gli fossero bastate? Bisogna vedere di qual mole formidabile di lavori le nuove carte ci rivelano i concepimenti ed i disegni! Si direbbe quasi, che sorretto dal fervore di quel suo animo e illuso dalla passione, che ebbe violenta, della gloria, egli ignorasse, da scrittore novizio, quanto tempo costi la fatica del comporre o si ripromettesse dalla fortuna una longevità, che invece gli augurii suoi deprecavano. Per lo meno ingenui sembreranno a taluni quegli elenchi, da cui invece emana, per chi abbia cuore o sentimento umano, un'aria funebre come di disposizione testamentaria. Quanto più il corpo languiva o si disfaveva, e tanto più la mente fervida ideava, smaniosa di preoccupare

« Esaminando insieme il trattatello che Cecilio compose intorno alla Sublimità, come tu rammenti, o Postumio Terenziano carissimo, ci parve che quello non satisfaccia alla somma dell'argomento e non tocchi delle cose opportune e non arrechi molta utilità ai leggitori, al che deve principalmente mirare chi scrive. E veramente quando ».

in certo modo l'avvenire. Comunque, non gli si può negar la coscienza dei grandi bisogni che travagliavano la filologia classica, particolarmente greca. E, poichè reputava che 'la civiltà nostra ha le sue radici nell'antica' (p. 396); e che la letteratura classica (cioè la greca e la latina) è la 'sola (letteratura) vera' (p. 163); e riconosceva nei Greci i 'maestri' d'ogni ideale bellezza (p. 162), si intende come volesse che di là si derivassero le norme ed i modelli per ogni sorta di nuova concezione. Ed ecco ogni suo disegno di nuova opera prendere dall'antico gli spiriti o le forme, e acconciarsi a mo' di quegli esemplari. Tratterà materia di morale? Alla maniera di Senofonte o di Epitteto o di Marco Aurelio. Vorrà scriver dialoghi? Si esemplerà su quelli di Platone o di Luciano. Amerà il genere pastorale? Bisognerà uniformarsi a Longo. E se il poema o la tragedia lo sedurranno, e converrà colorire situazioni varie idilliche o patetiche, si vedrà di trar partito dai componimenti di Mosco, o dalle odi amoroze di Saffo, o dalla *Titanomachia* di Esiodo. Gli piace l'inno di contenenza leggendaria o religiosa? C'è per modello Callimaco. E così via.

Ma continuiamo a segnare brevemente, nelle ideali sue linee, quasi proiezione apocalittica d'oltretomba, pur questa parte della figura Leopardiana, che rimase, a dir così, atrofizzata, impedita nel suo natural sviluppo: l'ellenista non solo virtuale e reale, ma anco quello in germe: la pianta, felice e sventurata, che senti fervere impaziente di luce, entro la scorza caduca, i generosi succhi vitali, i quali purtroppo non riuscirono a sospingere sulla sommità dei turgidi rami le gemme precoci; e solo sognò entro il cortice materno una portentosa fioritura. Quei suoi magnanimi sogni di creazione non si possono leggere senza uno stringimento amaro dell'anima: come chi raccolga, dispersi su infecundo suolo, i germi non maturi, che l'albero, schiantato dalla folgore, lasciò cadere tristamente. Con mano pietosa ci pieghiamo a salvare e a riordinare (che può essere utile) anche questa materia di concezione che, se attuata, ci avrebbe raffigurato in tutta la sua grandiosa e salda nobiltà il tipo del letterato che dal sacro suolo dell'Ellade o del Lazio si eleva a fruire i radiosì meriggi della

modernità. Dall'universale si rimpiange che il Leopardi non ci abbia dato italiano Platone. Ma e non ci avrebbe meravigliosamente ridate, nella loro ingenua ubertà, le graziose fole di Erodoto? E non ci avrebbe potuto lasciare il *Marcaurelio* in luogo della storia dell'*Astronomia*?

B) Per rifarci da Giove, ossia da Omero, che qui ricorda come 'il più grande di tutti i poeti' (p. 160), imprudentemente però negandogli dei precursori che gli potessero servir da modello, il Leopardi si proponeva di dettare delle *Dissertazioni Omeriche* (p. 399); di comparare cioè (se pur non erano altra cosa) costumi, caratteri ed opinioni Omeriche con le moderne (p. 395). Meditò un 'Erodoto, tradotto in lingua del '300'; più una versione 'in prosa italiana' dei poeti greci minori. Non so che sieno, o, meglio, che dovessero divenire que' titoli suggestivi di soggetto greco, e che bene o male si connettevano ad altri temi da lui trattati o prediletti; e di altri s'indovina, anche qui, la ragione che deve averne determinata la scelta. *Salto di Leucade*: dice a bastanza di per sé. *Tiresia*? Era forse un profilo o carattere. *Egesia* pisitano, il seguace della scuola cirenaica, vissuto ad Alessandria (sec. III a. Cr.), dovette attirarlo come rappresentante di quella lugubre dottrina, che persuadeva la morte per inazione dinanzi alla tetra realtà delle sorti umane, solo rischiarate da illusorie speranze; il *Principe del nuovo Cinosarge* (Antistene, fondatore della scuola cinica?). Forse dovevano svolgersi in dialoghi i temi *Timone e Socrate*; e *Ippocrate e Democrate*; e sotto *Misenore e Filenore* è probabile che pensasse a dibattere le ragioni di odio o di amore onde si può colorire la varia natura umana.

Inoltre, fra i propositi, v'eran pur quelli di tradurre Tucidide, Euripide, Aristofane; di cavar dei *pensieri* da Platone e di comporre dei *Saggi platonici*; di commentare Longino; di fare uno *spoglio con traduzione* di Stobeo. Ma che è mai codesto? Nel tradurre o commentare ci muoviamo sulle orme altrui; ed egli voleva anche foggiare materia di suo, con larga sintesi, e con virtù plastica di storico. Ideò quindi una *Storia della lingua greca*; una *Storia analitica della letteratura greca* (con *Trattenimenti*): che è forse la stessa cosa del *Corso*

di letteratura greca, coordinato ad uno latino e ad un altro italiano (p. 399).

In altri disegni, non meno copiosi di questi di volgarizzazione o dottrinarii, gli autori e le opere greche entrano (già l'accennammo) come modelli, quasi forme, tolte alla antichità, e dentro alle quali si poteva infondere materia nuova o moderna. Così egli vagheggiava un trattatello di morale pratica sul fare di quello di Epitteto ('un Epitteto a mio modo': p. 396); delle *pa-storali*, ad imitazione di quelle di Longo sofista; delle conversazioni, tipo i *Dipnosofisti* di Ateneo; dei pensieri o delle riflessioni, alla maniera del εἰς ἑαυτὸν dell'imperatore filosofo; una *biblioteca* del genere della Foziana. Come opere di florilegio, e di contenenza varia e complessa, cito da ultimo la *Antologia greca morale* e la *Biblioteca scelta e tradotta*, che esauriscono indistintamente e copiosamente la materia che qui ci riguarda (passando sotto silenzio il trattatello di errori popolari, che è in comune con gli antichi Greci e Romani). In generale, egli non pone un essenziale divario fra le manifestazioni ideali dei due popoli classici, che gli rappresentano uniti 'la sola vera letteratura' e che crede depositaria della vera bellezza ideale e morale; solo, predilige, come autorità prime e più splendide, le opere della greicità (1).

Per altri abbozzi speciali indica da tesoreggiare episodii o tipi di scritti greci: vedo, scorrendo, mentovati l'esempio di *Pantea* [che è in Senofonte, *Ciropedia*: VI, 4]; pensato a Plutarco per tratteggiare una donna illustre (p. 391); accennata la opportunità che per una tragedia moderna sieno dedotte note georgiche da Mosco (p. 57).

(1) Credo opportuno richiamare semplicemente qui, per la intrezza del quadro e della trattazione, gli altri disegni letterari, che il Cugnoni pubblicò: un romanzo storico sul gusto della *Ciropedia*; dialoghi satirici alla maniera di Luciano; e Vite dei più eccellenti capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco (Cfr. *La Grecia letteraria* ecc., p. 274 sgg.).

Negli *Appunti e ricordi*, che sono del 1819, si fa, promiscuamente, menzione e della *Prima lettura d'Omero* (p. 274); e della *Lettura di Senofonte* (con considerazioni sulla sua politica); e sono confusamente citati Luciano, Callimaco, Mosco (p. 276), Eschilo (i *Persiani*) [p. 277]; Omero (l'*Odissea*) [p. 278]; Plutarco (*la vita di Demostene*) [p. 279]; Luciano di nuovo, per quel lugubre dialogo fra Diogene, Antistene e Cratete (n. 27 Jacobitz); Arriano (*Spedizione d'Alessandro*) [p. 280]; la *Batracomiomachia* (p. 285).

Non rifuggiva dall'accoppiare, come fecero Fontanelle e Fénélon, personaggi antichi e moderni entro la cornice d'una novella: saggio, *Senofonte e Niccolò Machiavello* (p. 397 sgg.; 300 sgg.). E questo è quanto.

Non dissì bene sopra: mole formidabile di opere? E, naturalmente, non si è saggiato il novissimo volume, che sotto il partecolar riguardo nostro degli studi greci: e astraendo da tutto quello che si illustrò già nel volume de *La Grecia letteraria* leopardiana.

IV.

Tutti no: ma taluni di quelli argomenti, di natura filosofica od etica, soltanto il divino ingegno di Giacomo nostro, che li sentiva *al modo suo*, avrebbe potuto svolgere e creare, a dir così, temprandoli a quella sua saporosa idealità, fatta di antico e di moderno. E la posterità, che indifferente mira attorno a sè tante giovani fronde intristire e germi felici disperdersi in una dissipazione tragica, deve rassegnarsi a non gustare più mai il Platone leopardiano o l'Epitteto o i dialoghi lucianeschi, che avrebbero fatto la sua delizia. Jattura grande e irreparabile!

Ma una buona parte di que' magnanimi assunti ben avrebbe potuto essa altrimenti assolvere, provvedendo a migliori sorti di cultura e di nobiltà della nuova Italia. Settant'anni sono decorsi, dacchè il grande spirito dolente, che invano aveva agli dèi scongiurato la grazia di non oltrepassare il settimo lustro, si è esalato laggiù, alle pendici del *Vesevo sterminatore*: e quanto dell'ideale nobile còm-

pito, lasciato in retaggio, è stato adempiuto? Omero nel suo maggiore e più vetusto poema ce l'aveva già, in parte, dato magnificamente il Monti; e la letteratura nostra se n'è per lui nutrita e se ne vanta. Ma quali dissertazioni o commenti o studi omerici di essenziale entità abbiamo noi, che si possano citare con onore? E degli altri grandi poeti dell'Ellade e dei prosatori (storici, oratori, filosofi) quali furono o volgarizzati o illustrati da noi, sì che potessero operare e ispirare le nostre lettere? Dove sono le larghe esegesi ed i sicuri commenti nostrani, che valgano a dischiudere la vivida e feconda idealità che quelle antiche opere contengono in sé: se togli tre o quattro volumi benemeriti, quali il *Tucidide* del Peyron, il *Pindaro* del Fraccaroli, l'*Aristofane* del Franchetti (con le mirabili prefazioni del Comparetti), l'*Iseo* del Caccialanza e . . . qualche altra cosa? Intorno all'opera radiosa di Platone si appuntarono parecchi intelletti ricchi e versatili: ma lo stesso lavoro poderoso, più inoltrato e svolto, di Ruggiero Bonghi è rimasto troncato a mezzo (1). E se la prudente ermeneutica e l'industrie erudizione non riuscì a ristorarci del patito danno, hanno almeno l'estro e la fantasia tesoreggiato taluno di que' dotati miti, taluna di quelle splendide fole, prodotte dalla libera immaginazione ellenica: se togli taluna ode del Carducci e qualche fantasia ed esposizione di Arturo Graf e un dramma di Gabriele D'Annunzio? Ah, il da fare non mancherebbe: ce l'ha accennato, per ogni buon fine, il Leopardi; solo che miglior fama e più onesta fortuna arridesse fra noi alle imprese nobili e generose. Invece riusciamo appena, tutt'al più, ad assimilarci qualche poco dei prodotti altrui: della vasta e attenta opera di esplorazione, critica e storica e antiquaria, che la Germania in special modo, e non solo nel campo delle idee, ha con alacre consapevolezza e concordia di intenti, condotto intorno al pensiero e alla storia di Grecia, divulgando la risvegliata cultura pel mondo.

E noi? Nel campo della filologia classica continuiamo a rimaner tributari dell'estero, che ci fornisce i testi, le biografie, i

(1) Degno peraltro, ad ogni modo, che qui lo si segnali con gli altri eccellenti saggi, per le larghe e poderose introduzioni preposte ai singoli volumetti.

commenti, i manuali, i lessici: tutto. Altri fruga e dissoda nel mondo delle idee e nelle culle dell'antica civiltà; e noi dal di fuori riconduciamo al nostro breve e torpido spirito le fulgide e ammonitrici rivelazioni, che gli altri scopersero e suscitavano (1). Bensì abbiamo allagato i cataloghi delle librerie e i banchi delle scuole di grammatiche e di catechismi, di edizioncine purgate e ridotte, di commentarioli melensi e di fiacchi esercizi a un tanto la copia; di compenduzzi, ove il sapere, ridotto ai minimi termini, è come concentrato nel vuoto. E i libercoli crescono, pel favore editoriale, e si moltiplicano a dismisura, aduggiando le giovani generazioni; le quali mal sentono di poter temprare il non spregievole ingegno su quelle coti smussate e immiserite *ad usum delphini*. E se non s'abbandonano più ai ribelli gridi di *Abbasso Senofonte*, non smettono ancora la svogliatezza e il fastidio, che un' antiquata pratica di magistero tende a perpetuare, fomentati da una perversa tradizione scolastica, che fu usata a dispettare i grandi scrittori di Grecia e di Roma quando meno li comprendeva. Ma che proprio debba durare a lungo questa vergogna e viltà?

In codesto senso, il novissimo volume degli *Scritti inediti* leopardiani può ancora riuscire di qualche giovamento ai nostri studi, mostrando che resti a fare e il modo onde s'abbia a operare: come sui documenti di quell'antica arte si possa temprare e affinare lo stile moderno; e soprattutto quanto vigore di pensiero e giocondità di luce e letizia di fantasia possa la grande sapienza degli antichi Greci immettere nella languida produzione letteraria di questa età decadente.

Padova, 23 marzo 1907.

GIOVANNI SETTI.

(1) Sia almeno lecito di menzionare, in questo riguardo, la benemerita dell'Italia negli scavi antiquari di Creta, promossi dal nostro Comparetti, che pure illustrò cospicui testi epigrafici, frutto di quella magnanima esplorazione.

APPUNTI DI CRONOLOGIA ELLENISTICA

I.

Anno dell'arrivo a Roma di Antioco, figlio di Antioco III.

Alcuni storici recenti, come il Niese ed il Bevan, opinano che Antioco, detto più tardi Epifane, si trovasse già a Roma durante il tempo del trionfo di L. Scipione; altri, come l'Holleaux, considerando che Livio, discorrendo di detto trionfo, tace assolutamente del giovane principe, ritengono che vi sia giunto soltanto dopo. Il Niese, ribattendo l'argomento degli avversari, dice che il silenzio dello storico romano non è prova sufficiente, perchè può darsi che Antioco non sia intervenuto alla pompa trionfale, mentre per contro è certo che appena fissati i preliminari di pace dopo la battaglia di Magnesia, gli ostaggi del re di Siria dovettero essere consegnati al console: sicuramente quindi essi giunsero al campo romano nella primavera del 189 (1).

Ora contro l'affermazione del Niese, oltre il silenzio di Livio, abbiamo un passo molto importante di Zonara (IX, 20), risalente a Cassio Dione e che, per quanto io sappia, non è ancora stato preso, pel presente problema, nella dovuta considerazione. È necessario citarne la parte più interessante: οὐκουν [οἱ Σκιπίωνες] οὐδὲ ἐπέταξαν τῷ Ἀντιόχῳ πλέον οὐδὲν ἢ ὅσα καὶ πρὸ τῆς μάχης ἤτουν. διὸ καὶ Γναῖος Μάλλιος ὁ τὴν ἀρχὴν σφῶν διαδεξάμενος οὐκ ἠρκέσθη τοῖς συγκειμένοις, ἀλλὰ πλείω αὐτὸν

(1) B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, 1903, III p. 92 n. 3. — E. R. Bevan, *The house of Seleucus*, 1902, II p. 112. — Holleaux, *Revue des études grecques* XIII (1900) p. 261 n.

ἀπήτησε, πρὸς δε καὶ δμήρους δοῦναι ἐκέλευσεν ἄλλους τε καὶ τὸν υἱὸν Ἀντίοχον κτλ.

Date le abitudini di Zonara, non è verisimile che qui si tratti di una confusione o d'uno spostamento cronologico dovuto allo scrittore bizantino: l' δμήρους δοῦναι κτλ. non deve averlo inventato lui. Questa notizia s'accorda assai bene, anzi n'è il necessario complemento per la ricostruzione degli avvenimenti, col racconto di Polibio-Livio, in cui di Antioco, consegnato come ostaggio durante le trattative del sovrano seleucide con L. Scipione dopo la battaglia di Magnesia non si parla affatto. Che gli Scipioni non abbiano, fra gli ostaggi domandati ad Antioco per l'armistizio, richiesto il figlio minore del re di Siria, si può forse spiegare in parte colle relazioni che fra quel monarca e gli Scipioni stessi erano passate circa il figlio dell'Africano ed è inoltre notissimo che il duce romano e suo fratello, tornati in patria, furono dai loro avversarî accusati d'essere stati troppo miti nelle loro richieste verso il vinto Seleucide. Par quindi naturale che i legati del Senato, incaricati di stipulare con Antioco il trattato di pace, abbiano fra gli ostaggi, che avevan diritto di domandare in forza di esso trattato, richiesto anche il figlio minore del re di Siria e che l'ordine sia stato comunicato al Seleucide da Cn. Manlio a nome del governo romano.

L'argomento quindi che il Niese vorrebbe trarre dalle parole di Polibio (1), non ha, a parer mio, il valore che lo storico tedesco gli attribuisce, poichè ivi non si parla che di ostaggi, che, a richiesta dei Romani, Antioco doveva immediatamente dare come pegno della cessazione delle ostilità durante l'armistizio e come garanzia dell'adempimento degli obblighi impostigli per intanto dai vincitori: cosa ben diversa dalla consegna degli ostaggi da farsi alla conclusione della pace col governo romano. Sarebbe poi strano che nè qui nè in Livio si parlasse affatto del giovane Antioco, se veramente questo principe fosse stato richiesto dal console ed a lui consegnato. È vero che contro la mia ricostruzione sta, ma solo, Appiano (*Syr.* 39), ma chi conosce le abitudini di questo scrittore in fatto di precisione cronologica, non vorrà, credo, appoggiarsi a lui contro il silenzio di Livio, dei frammenti poli-

(1) Polyb. XXI, 17, 8 Hultsch = XXI, 14, 8. 11 Dindorf: πίστιν δὲ τούτων δμήρους εἴκοσι δοῦναι παραχρήμα τὸν Ἀντίοχον τοῦς παραγραφέντας.

biani e diodorei, i quali ultimi pure risalgono a Polibio, ed alla testimonianza esplicita di Cassio Dione, rappresentato da Zonara. Appiano, colla sua solita imprecisione, ha posto prima del dovuto la consegna come ostaggio del giovane Antioco.

La testimonianza dello scrittore alessandrino potrebbe aver valore solo nel caso ch'essa meglio di Polibio rappresentasse la pura tradizione romana, come vorrebbe il Mommsen, ma quest'ipotesi è stata con pieno successo, a parer mio, confutata da Ed. Meyer (1).

Mi pare in conclusione assodato che Antioco sia venuto a Roma non prima del 188 a. C.

II.

Numero e cronologia delle spedizioni di Antioco IV in persona a Gerusalemme.

Gli storici più recenti (H. Willrich, E. Schürer, E. R. Bevan, B. Niese, J. Wellhausen), che si sono occupati degli avvenimenti di Giudea negli anni 170-165 a. C., hanno ammesso una sola spedizione guidata da Antioco IV in persona su Gerusalemme, appoggiandosi chi (Willrich, Schürer, Wellhausen) al I Maccabei ed al passo corrispondente in Flavio Giuseppe, chi (Niese) al II Maccabei, chi (Bevan) al I Maccabei cercando di conciliarlo col II. Anche sull'anno della spedizione non c'è completo accordo: il Willrich e lo Schürer accettano il 170 a. C., il Bevan il 170/69, il Niese il 168 (2).

(1) Mommsen, *Römische Forschungen* II p. 511 sgg. — Meyer, *Rhein-Mus.* Neue Folge XXXVI (1881) p. 120 sgg.

(2) H. Willrich, *Juden und Griechen vor der makkabäischen Erhebung*, 1895, p. 121 e 125. — E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes in Zeitalter Jesu Christi*, 1901. Vol. I p. 196. — E. R. Bevan, *The house of Seleucus*, 1902. Vol. II p. 171 ed appendice G.-B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, 1903. Vol. III pp. 230-31; cfr. *Kritik der beiden Makkabäerbücher*, Berlin, 1900, p. 92. La visita pacifica fatta prima delle guerre egiziane da Antioco a Gerusalemme, dove fu accolto a festa, narrata dal II Maccabei ed accettata dal Niese, non ha evidentemente a che fare colle spedizioni di cui ora si parla. — J. Wellhausen, *Israelitische und jüdische Geschichte*, 1904, p. 253. — Il Wilcken (Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, 1894, I, p. 2472 e 2474) ammette veramente due spedi-

Ora il I Maccabei, ch'è almeno d'una settantina d'anni posteriore agli avvenimenti di cui si tratta (cfr. Schürer, o. c., III³, p. 141 e Niese, *Kritik der beiden Makkabäerbücher*, Berlin, 1900, p. 9), narra al c. I, 20-28 d'una sola spedizione capitanata dal re stesso, dopo una guerra vittoriosamente terminata in Egitto nel 143 èra seleucide. Al v. 30 poi racconta che l' ἄρχων φορολογίας è inviato da Antioco a Gerusalemme, finge propositi pacifici, ma poi all'improvviso si getta sulla città, la smantella e costruisce una fortezza; questi fatti avvennero δύο ἔτη ἡμερῶν dopo la venuta dell'Epifane, in cui il re aveva profanato e saccheggiato il tempio, quindi nel 145 èra seleucide = 168 a. C. naturalmente secondo l'èra siro-palestinese, quindi nisan 168 - nisan 167 (cfr. Schürer, o. c., I³⁴ p. 32 sgg.).

Il II Maccabei narra che durante la seconda spedizione, che pel Niese (*Kritik der beiden Makkabäerb.* 89 sgg.) sarebbe l'ultima, contro l'Egitto, Antioco, avendo saputo che Gerusalemme s'era ribellata, mosse furioso per punirla, entrò nella città, fece strage e saccheggiò il santuario (*II Macc.*, V, 11 sgg.; cfr. V, 1).

Flavio Giuseppe (*Ant.*, XII, 246 sgg.) racconta, che al suo ritorno dall'Egitto, da cui era stato cacciato dai Romani, l'Epifane prese Gerusalemme e fece strage dei suoi avversari; lo scrittore qui integra a modo suo i dati del I *Macc.*, che all'umiliazione di Eleusi non accennano. Narra poi che due anni dopo, il 145 èra sel., ai 25 Kasleu il re venne a Gerusalemme fingendo pace, ma all'improvviso assalì la città, saccheggiò il tempio, lo profanò, ordinò l'abolizione della circoncisione e la cessazione del culto giudaico punendo i trasgressori con gravi pene. Giuseppe aggiunge al dato seleucidico 145 la data Olimpiade 153,1 = 168/7 a. C., ch'egli trasse da qualche storico profano, che forse, sia pure indirettamente, risaliva a Polibio. Nell'opera contro Apione (II, 84) lo stesso Giuseppe menziona parecchi autori, fra cui Polibio, che dicono che Antioco senza provocazione e contro i patti, per bisogno di denaro, assalì Gerusalemme ed il tempio (1). Anche nel *Bellum*,

zioni: una nel 170, terminata col sacco del tempio, e l'altra nel 168 collo scopo di spingere vigorosamente innanzi l'ellenizzazione della Giudea. Questa ricostruzione non s'accorda, nè per la cronologia assoluta nè per la relativa degli avvenimenti, colla mia.

(1) « Antiochus neque iustam fecit templi depredationem, sed egestate ad hoc accessit, cum non esset hostis et socios insuper nos suos et amicos ag-

in cui lo storico giudeo segue fonti diverse da quelle usate per l'*Archeologia*, si parla d'una sola spedizione del Seleucide, avvenuta durante la guerra contro Tolomeo VI e terminata col sacco del santuario (*Bellum*, I, 31).

Contro queste fonti, tutte più o meno posteriori ai fatti, sta l'esplicita testimonianza di Daniele, XI, 28-30, autore contemporaneo agli avvenimenti in discorso (cfr. Schürer, o. c., III³, p. 186).

È necessario citare il passo integralmente. Dopo aver accennato ad una guerra in Egitto terminata vittoriosamente dal re del Settentrione (il re di Siria, qui Antioco IV), dice, XI, 28: καὶ ἐπιστρέψει εἰς τὴν γῆν αὐτοῦ ἐν ὑπάρξει πολλῇ, καὶ ἡ καρδία αὐτοῦ ἐπὶ διαθήκην ἀγίαν, καὶ ποιήσει, καὶ ἐπιστρέψει εἰς τὴν γῆν αὐτοῦ. Poscia al v. 30 accenna all'ultima spedizione di Antioco in Egitto ed allude ai Romani che lo obbligano a ritirarsi: καὶ εἰσελεύσονται ἐν αὐτῷ οἱ ἐκπορευόμενοι Κίτιοι, καὶ ταπεινωθήσεται καὶ ἐπιστρέψει, καὶ θυμωθήσεται ἐπὶ διαθήκην ἀγίαν· καὶ ποιήσει, καὶ ἐπιστρέψει καὶ συνήσει ἐπὶ τοὺς καταλιπόντας διαθήκην ἀγίαν.

Da questa testimonianza, da preferirsi ad ogni altra, perchè contemporanea, mi pare si debba concludere con sicurezza che le spedizioni di Antioco in persona su Gerusalemme furono due. Ciò posto, credo che le notizie dei due libri dei Maccabei e quelle di Polibio, ecc., citate da Giuseppe, circa il sacco del tempio, si debbano riferire alla seconda spedizione, cioè a quella avvenuta dopo l'ultima uscita dall'Egitto nel 168. È di fatto naturale che il re fosse bisognoso di denaro molto più l'ultima volta che uscì dai domini tolemaici che le altre due (1), poichè nelle due prime tornò in Siria carico di bottino, nella terza difficilmente potè portar via una preda sufficiente, epperchè doveva sentire imperiosamente il bisogno d'indennizzarsi delle grandi spese fatte per gli armamenti contro i due Tolemei. Inoltre colla mia ipotesi si spiegano molto più

gressus est, neque aliquid dignum derisione illic invenit. Multi et digni conscriptores super hoc quoque testantur: Polybius Megalopolitanus, Strabo Cappadox, Nicolaus Damascenus, Timagenes et Castor chronographus et Apollodorus, qui omnes dicunt pecuniis indigentem Antiochum transgressum foedera Iudaeorum et spoliasse templum auro argentoque plenum ».

(1) Cfr. il mio studio sulle *Spedizioni egiziane di Antioco Epifane*, in questa *Rivista*, 1904, fasc. 1, p. 83 sgg.

facilmente le misure prese poco dopo da Antioco contro il culto giudaico.

A queste considerazioni s'aggiunga il fatto che Giuseppe nell'*Archeologia*, traendo da qualche storico profano integrazioni al racconto d'origine giudaica da lui seguito, v'appone la data Olimpiade 153, 1 = 168/7 a. C.: sappiamo che la storiografia ellenistica s'era pur occupata del saccheggio del famoso tempio. Questa data è appunto quella dell'ultima tornata dell'Epifane dall'Egitto, quindi quella della seconda spedizione sulla città santa a cui allude Daniele, al quale non si può ragionevolmente negar fede. È naturale che i Greci, che mediocrementemente s'interessavano degli avvenimenti interni della Giudea, abbiano parlato soltanto della seconda spedizione, perchè di gran lunga la più importante pel saccheggio del celebre santuario.

In realtà dunque, seguendo Daniele, il re venne in persona con intenzioni ostili due volte a Gerusalemme, e poco tempo dopo inviò suoi ufficiali coll'incarico di erigere una statua nel tempio e di costringere il popolo ad abiurare la religione giudaica (Daniel, XI, 31 sgg.).

Nella tradizione s'è presto confusa la distinzione cronologica fra questi tre atti della grande tragedia, specie fra i due primi: da ciò calcoli errati di storici posteriori. Il ricordo della seconda spedizione, la più dolorosa pei Giudei fedeli alla loro legge, finì per cancellare il ricordo della prima, ch'ebbe solamente lo scopo di punire il partito avverso al governo di Siria, partito che aveva tentato d'impadronirsi di Gerusalemme durante la guerra siro-egiziana (1).

Riguardo alla cronologia assoluta, sulla data della seconda spedizione, non cade dubbio: essa avvenne nella seconda metà del 168 a. C. e quasi certamente ancora durante l'estate: la prima non accadde sicuramente se non dopo i primi mesi del 169 a. C., poichè prima d'allora l'Epifane non era ancora tornato dalla prima guerra in Egitto, e ad un ritorno da quella regione alludono tutte le nostre fonti (2). Quindi deve necessariamente cadere al più presto dopo i primi mesi del 169 ed al più tardi prima dell'inizio della

(1) Non vedo ragione per respingere nella sua sostanza questa notizia del II Maccabei, V, 5 sgg., fatta però astrazione dallo spostamento cronologico.

(2) Cfr. il mio studio citato, c. I.

primavera del 168, in cui comincia l'ultima spedizione di Antioco in Egitto o, più probabilmente, prima dell'inverno 169-168 a. C.

In conclusione questa sarebbe a mio parere la successione degli avvenimenti:

I Giudei ellenizzati tenevano coll'appoggio del governo d'Antiocchia il potere nella loro comunità. Menelao era allora gransacerdote. Durante la guerra siro-egiziana, probabilmente durante la seconda spedizione di Antioco in Egitto (1), ancora nel 169, quindi nella seconda metà di quell'anno, sparsasi la voce che Antioco fosse morto, l'ex-gransacerdote Giasone piombò improvvisamente su Gerusalemme impadronendosi della città e respingendo nella rocca Menelao e i suoi partigiani. L'Epifane accorse per punire il gravissimo attentato, fatto in momenti critici per la monarchia: entrò nella città, trasse vendetta dei suoi avversari e rimise al potere Menelao ed i suoi. Alcuni mesi dopo, in seguito anche a nuovi torbidi favoriti dai Tolemei, Antioco, uscito nell'estate del 168 dall'Egitto colle milizie quasi intatte e spoglie di bottino, assalì all'improvviso Gerusalemme, ne profanò e saccheggiò il tempio, tornandosene poscia ad Antiocchia. Poco dopo arrivò davanti alla città un esercito coll'incarico di far eseguire decreti del re che ordinavano la consacrazione del tempio a Giove Olimpico e contemporaneamente la cessazione del culto giudaico (2).

Luglio, 1906.

UMBERTO MAGO.

(1) Studio citato, c. II. L'improvviso abbandono dell'assedio di Alessandria ed il ritorno in Siria si spiegano facilmente coi torbidi gravissimi di Giudea, provincia che, com'è noto, aveva per Antioco importanza grandissima per essere di confine ed ambita a lungo più o meno apertamente dai Tolemei.

(2) Di questa spedizione guidata dagli ufficiali di Antioco è rimasto il ricordo, a parte la confusione cronologica, nel I Maccabei, 30 sgg. e nel II Macc. V, 24 sgg.

HES. *Op. et D.* 179-181.

Quasi tutti i critici rilevano la profonda discordia che è tra i vv. 182-201 e i versi, che immediatamente precedono, 179-181, nelle *Opere e Giorni*. Ma interpretano questa discordia in modo diverso. I più ne attribuiscono la cagione ai vv. 179-181 che giudicano manipolati da un inabile o da un faceto interpolatore; altri sospettano, dopo il v. 181, la caduta di alcuni versi che, nel testo primitivo, dovevano introdurre la descrizione di una *sesta* età del mondo.

Pienamente d'accordo con gli altri nella constatazione dell'accennata difficoltà, non so per altro così facilmente acconciarmi nè all'una nè all'altra delle due ipotesi emesse. Per me ritengo che si possa emendare in modo ben più soddisfacente il testo corrotto con un semplice spostamento dei versi incriminati 179-181 che, là dove sono, interrompono con violenza la descrizione, appena cominciata, dei mali che affliggono gli uomini della quinta età, ma collocati dopo la descrizione stessa, potrebbero chiudere assai bene l'episodio delle cinque età umane, che, nella forma del testo attuale, non sembra avere una opportuna conclusione. — Pertanto io leggo i vv. 179-181 dopo il v. 201. E intendo così: "Gli uomini della quinta età soffriranno ogni più duro male e si macchieranno d'ogni più triste colpa. Soggetti alla fatica e al dolore, saranno, fra loro, discordi invidi fallaci violenti; tanto che alla fine il Pudore e la Nemese abbandoneranno la terra e voleranno nell'Olimpo. Allora poi non ci sarà più in terra alcun riparo contro il male e la colpa (176-78 + 182-201). Tuttavia, fra tanto male, ci sarà pure un bene, in quanto Zeus (δέ, v. 180 = perchè),

quando la misura sarà colma, distruggerà anche questa quinta generazione, per dare principio a un'altra migliore". — Quanto poi al verso 181:

εὗτ' ἄν γεινόμενοι πολιοκρόταφοι τέλεθωσιν,

io seguo l'interpretazione, che mi sembra sola accettabile, già data dallo Schoemann (1): "In eo versu (181) nihil aliud nisi summa quaedam et insuperabilis humanae naturae depravatio significatur, ut homines modo nascentes statim canescant, nulla igitur sit in iis infantiae innocentia et hilaritas, nullus adolescentiae flos ac vigor, nullum virilis aetatis robur, sed statim ab initio gravia senectutis mala".

Ora non v'è chi non veda che, accettando la trasposizione da me proposta, i vv. 179-201 non sono più, come dice lo Steitz (2), "totius carminis ineptissimi", ma sono versi, per il contenuto e per la forma, non che opportuni anche non indegni (il v. 181, così inteso, non è prettamente esiodeo?) di appartenere legittimamente all'intero episodio delle generazioni umane.

Camerino, aprile 1907.

DARIO ARFELLI.

(1) *Hes. quae feruntur carminum rel.* Berlino, 1869, pag. 27.

(2) *De Hes. Op. et D. compositione, etc.* Gott. 1856.

AESCH. *Pers.* 280. *

Oso proporre una nuova interpretazione del v. 280 dei *Persiani*, che, variamente inteso dagli antichi (come risulta dallo scoliasta), nemmeno dai moderni riceve interpretazione concorde.

Anch'io, con il Hermann (1), preferisco prendere δίπλαξ nel senso omerico di *doppio mantello* (v. p. es. Ψ 223), ma, per ragioni estetiche che possono più facilmente ottenere consentimento da altri che ricevere dimostrazione oggettiva da me, non mi so persuadere che il Coro, con questa parola, abbia voluto proprio indicare le *ampie vesti persiane* " quae in mari nantibus mortuis late expansae huc illuc ferebantur " (2). — A me una siffatta rappresentazione visiva del Coro, che, composto di venerandi consiglieri dell'impero, piange con profondo dolore la gioventù persiana perita nelle acque di Salamina, sonerebbe come una nota comica in una grave armonia dolorosa. So bene che simili note comiche non sono rare, più dopo, nel racconto che l'ἄγγελος fa del combattimento navale (cfr. vv. 306, 308, 427), quando il poeta, senza danno dell'arte, sembra dimenticare il suo personaggio *persiano* per ricordarsi piuttosto del pubblico *ateniese* che aveva di-

* Per i *Pers.* e per i *Sette c. T.* seguo le edd. dell'Inama (Torino, Loesch) che sono rispettivam. del 1900 e del 1902; per la *Orestia* l'ediz. del Wecklein, Leipzig, Teubner, 1888; per le *Supplici* l'ediz. del Weil, id. id., 1898; per il *Prometeo* l'ediz. del Wecklein, id. id. 1893; per i *frammenti* l'ediz. del Nauck, id. id., 1889.

(1) God. Hermann, *Aesch. Trag.* Leipzig, Weidmann, 1852, vol. II, p. 186.

(2) Hermann, l. c.

nanzi. Ma dalle labbra del Coro, non meno che da quelle di Atossa e di Dario, nessuna parola è profferita che non suoni profondo dolore della disfatta patita e sincera pietà dei figli e parenti e amici perduti. Come si può credere dunque che nella visione interiore del Coro, suscitata dall'ἄγγελος col repentino annuncio della strage navale, *campeggi* (si rileggano i vv. 277-280, a riprova!) la particolarità *umoristica* degli ampi mantelli ondeggianti sul mare?

Ma io, contro il parere del Hermann, ritengo che διπλακες significhino metaforicamente i molti strati d'acqua in cui, come in un doppio mantello, sono avvolti i naufraghi persiani. E, prescindendo per un momento dall'intima natura della comparazione, osservo subito che, intendendo così, avremmo una bella immagine persistente e progressiva dal v. 278 al v. 280, un'immagine che si annuncia con ἀλίδονα (= i corpi sono sbattuti dalle onde *alla superficie*), si integra con πολυβαφῆ (= i corpi si sommergono *nel profondo* del mare), e in fine si conclude e si riassume nell'ultimo verso dell'antistrofe (280 πλαγκτοῖς ἐν διπλάκεσσιν), in cui l'aggettivo ripete il moto delle onde e il sostantivo richiama la profondità delle acque.

Inoltre io vedo nel gruppo πλαγκτοῖς διπλάκεσσιν (dove l'agg. non è esornativo ma determina con maggior precisione l'immagine inconsueta del sostantivo) un bello esempio di una concezione che è particolarissima di questo poeta. Il quale, bene spesso, dopo aver colto una o più somiglianze tra due oggetti, suole anche rilevarne una o più dissomiglianze. E questa doppia comparazione, positiva e negativa, si condensa per lo più in un *binomio antitetico*, formato di due parole contigue che si contrappongono l'una all'altra e a un tempo si chiariscono a vicenda. Vediamo così in Ag. 47 στρατιῶτιν ἀρωγὴν = (1) "einen Rechtsbeistand, der aus Soldaten besteht", in Ag. 82 ὄναρ ἡμερόφαντον ἀλαίνει = fantasma che erra *non di notte ma di giorno*, in Ag. 139-40 στόμιον στρατωθέν = laccio *non dell'usata maniera ma fatto di armati*, in Ag. 1257 δίπους λέαινα, in Supl. 895 δίπος ὄφις, e molti altri esempi ancora: Ag. 697-8, Cho. 491, Eum. 245. 250, Supl. 180, Sept. 82. 925, Pers. 54, Prom. 879, frg. 298, 4, ecc. Analogamente

(1) Wecklein, *Aesch. Orestie mit erklär. Anmerk.* Leipz., Teubn., 1888, p. 35.

io amo di intendere il v. 280 dei Persiani così pressapoco: “ i corpi dei naufraghi errano avvolti in vasti mantelli *erranti, mobili, liquidi*, cioè non del consueto tessuto, ma d'acqua ”.

Infine, per ciò che riguarda la natura dell'immagine, se non bastassero a giustificarne la nova arditezza le numerose imagini, anche più strane e aliene dal concepimento comune, che Eschilo usò in tutte le sue tragedie e più nella Trilogia, una gioverebbe da sola, che ha somiglianza strettissima con la nostra. — In Ag. 860-64, Clitemestra dice al Coro che, se il reduce marito “ fosse morto tante volte, quante spargeva la fama, egli potrebbe vantarsi, Gerione novello, di aver rivestito un *grande triplice mantello di terra* ”.

εἰ δ' ἦν τεθνηκώς, ὡς ἐπλήθυσον λόγοι,
τρισώματός τ' ἄν Γηρυῶν ὁ δεύτερος
πολλὴν ἄνωθεν, τὴν κάτω γὰρ οὐ λέγω,
χθονὸς τρίμοιρον χλαῖναν ἐξηύχει λαβεῖν,
ἅπαξ ἑκάστῳ κατθανῶν μορφώματι.

Non è evidente che l'immagine ardita che io credo (o m'illudo?) di vedere in Pers. 280, può bene essere uscita dalla fantasia che concepì l'immagine, anche più ardita e tanto somigliante, di questi versi?

Camerino, aprile 1907.

DARIO ARFELLI.

NOTE CRITICHE ALL' APPENDIX VERGILIANA

L'epigramma che viene primo fra i *catalepton* Virgiliani fu sempre un piccolo enigma per i critici, resistendo pertinace ai tentativi di darne una spiegazione, di cui lettori e studiosi potessero appagarsi.

Sin da lo Scaligero (1), vennero crescendo attorno a questi pochi versi numerose e varie le interpretazioni, oscurandone talora, con gl'imprevduti avvolgimenti dell'indagine, piuttosto che chiarendone il senso. Così che parrebbe forse più saggio, come spesso in simili ricerche, l'acconciarsi ad ignorare, se non ci pungesse sempre vivo il bisogno di vedere in chiara luce e di penetrare addentro questi saggi poetici, che per il nome a cui li accompagnò la tradizione, e per essere alcuni fra essi testimonianza di un momento poco noto altrimenti della poesia romana, sono per più ragioni preziosi. D'altra parte, negli ultimi tempi le ricerche si fecero anche più sagaci intorno a questo oscuro epigramma, così che pare che qualche speranza si possa avere che il piccolo mistero possa pur essere penetrato. Ultimi degli interpreti scesero a provarsi il Curcio (v. op. cit.) e il De Marchi (2); di cui il primo, più tardi, nel commento

(1) Vedi le diverse soluzioni proposte nella lunga nota che il Curcio, l'ultimo editore dei *Catalepton* (*Poeti latini minori*, vol. II, fasc. 1 Appendix Vergiliana, Catania, Battiato, 1905), vi appose, in cui egli, ad un di presso, riprodusse quanto aveva scritto su questo epigramma in questa *Riv.*, 1905, fasc. 1, p. 14 sg.

(2) In questa *Riv.*, 1907, fasc. 1, p. 87 sg. [Di due nuovi tentativi di interpretazione di quest'epigramma ebbi notizia dopo che il mio scritto era già stato inviato alla *Rivista*. L'uno d'essi tiene, cronologicamente, luogo fra quelli del Curcio e del De Marchi, l'altro fu pubblicato quando queste mie note erano già in tipografia. Il primo è dovuto al Cupaiolo ed apparve in

all'epigramma, si mostrò dubitoso e poco persuaso della spiegazione tentata, e perciò intorno ad essa rimanderò, chi ne volesse

La Biblioteca delle Scuole italiane, 1905, fasc. 15, p. 178 sgg. Il Cupaiolo si attiene, nell'interpretazione dei primi due distici, sostanzialmente a quella già data dal Curcio nella sua edizione e vi aggiunge un tentativo nuovo di interpretare il terzo (che il Curcio confessava di non riescire a ricollegare ai due primi), del quale egli così trascrive il testo: *Venerit? Audivi. Sed iam iam [iam iam con il Curcio secondo il B(ruxellensis), mentre gli altri codici hanno iam mihi] nuntius iste || Qui [per Quid mss. Quod B.] prodest? Illi dicite qui rediit!* Ecco ora, a giudizio del lettore, la parafrasi che dell'epigramma dà il Cupaiolo medesimo (p. 179). « *Delia si è spesso da te recata?* [in tutto l'epigramma è il poeta che parla a Tucca, solo in ultimo si rivolge al pubblico] *Tutt'altro, o Tucca, tu non puoi vederla, ch'è nascosta e chiusa nella casa maritale (1° dist.). Delia si è spesso da te recata, ma a quanto tu dici, mai, invece, a quanto io penso: se infatti è tenuta nascosta vuol dire che non puoi toccarla, vale a dire non puoi trovarti seco (2° dist.). Si recherà? M'è noto il messaggio. Ma codesto messaggio, per il momento, a chi giova? Ditelo voi, [rivolgendosi a un pubblico reale o immaginario] non giova che a colui al quale Delia è ritornata [cioè ad un altro amante, da cui essa si è recata spesso volte] » Le difficoltà che presenta questa interpretazione, pur lodevole per l'ingegnoso tentativo di spiegare il terzo distico, e per cui mi pare impossibile accontentarcene, sono le seguenti: 1° Come mai se il poeta sa (v. *qui rediit* e l'interpretazione del Cupaiolo) che *Delia si è recata spesso volte da un altro amante* può obbiettare nei due primi distici a Tucca, che Delia non può essere venuta da lui perchè il marito la tiene chiusa in casa e nessuno la può vedere? È questa una difficoltà capitale a cui il C. non mi pare abbia badato. 2° Mi pare assai difficile dare a *sed* nel primo verso il significato di *tutt'altro* (come trad. il C.) o il valore di una negazione così recisa (in tal caso ci attenderemmo *immo*). 3° La necessità di dover correggere *quid* in *qui* rende più dubbia l'interpretazione. 4° Non mi pare neppure prudente ritenere *iam iam* col solo codice B per quanto autorevole, giacchè contro questa lezione, che apparisce evidentemente una svista dell'amanuense che scrisse due volte la stessa parola, sta l'attestazione concorde degli altri codici e lo stesso suono del verso. 5° Con l'interpretazione del C. il secondo distico diventa una semplice ripetizione del primo, e inutilmente si cavilla sull'affermazione già così recisa, *sed videre non licet*.*

Non esporrò qui nè discuterò la seconda interpretazione dovuta al Wick. [Virgilio e Tucca rivali? Per l'interpretazione del primo dei *Catalepton* Estr. dai Rendiconti della R. Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli, 1907, in cui sono vive parole di ingiusto biasimo al commento del Curcio], sia perchè me ne manca lo spazio, sia perchè ritengo conclusive le obiezioni che ad esso rivolse il Curcio nel suo opuscolo: *Il significato dell'epigramma I dei « Catalepton » pseudovergiliani. A proposito di una nota del Dr. C. F. Wick*. Catania, tip. Monaco e Mollica, 1907.

avere notizia più precisa, ai due luoghi in cui egli stesso ne discorse, ai quali pure rimando, per ragione di brevità, per le interpretazioni di quegli altri critici diligentemente raccolte dal Curcio, che pure non paiono, nè al Curcio, nè a me e neppure talvolta agli autori stessi, tali da accontentarsene; discorrerò invece di quella del De Marchi, sia perchè ultima e non trattata ancora fra le esposte, sia perchè alcun buon aiuto mi pare offra a chi voglia ritentare questa questione. Ma, anzitutto trascriverò l'epigramma.

Delia saepe tibi venit; sed, Tucca, videre
non licet: occulitur limine clausa viri.
Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi; namque
si occulitur, longe est tangere quod nequeas.
Venerit; audivi. Sed iam mihi nuntius iste
quid prodest? illi dicite (1), qui rediit.

Il De Marchi, con la maggior parte dei critici, conviene nel riconoscere che nella breve poesia sia espresso un rapido dialogo, del quale le persone sarebbero propriamente Tucca e un messo « cui Tucca aveva incaricato, con promessa di buona remunerazione, di adoprarsi perchè Delia si recasse da lui » (v. loc. cit., p. 88). Al messo egli, con ottima partizione dell'epigramma, nelle compendiose parti del dialogo, attribuisce tutto il primo distico e il principio del terzo (*venerit, audivi*), il resto son parole di Tucca. Una elegante traduzione in versi italiani ne dà anche il De Marchi, ma preferiamo esporne la parafrasi in prosa, che egli aggiunge, come quella che meglio può chiarirne la spiegazione.

« MESSO: « Delia deve essere venuta più volte da te (*gesto di sorpresa da parte di Tucca*); ma però non è possibile di vederla, perchè il marito se la tiene chiusa in casa ».

(1) *dicite* hanno i migliori codici (*dicere* Vaticanus Urbinas 353. v. l'app. critico del Curcio); di solito fu corretto in *dicito* (Baehrens *dic ita*), ma, come vedremo, anche in questo punto può conservarsi forse la lezione dei mss. *Qui* per *quoi* mantengono il Sabbadini e il Curcio, credo con ragione; rinvio il lettore alla nota dell'Ellis, *Commentary on Catullus*, Oxford², 1889, p. 5, ed al Munro, *Comb. Journ. of Philology* IV, p. 247.

TUCCA: « Delia è venuta per te, perchè a te conviene dir così; ma per me non è venuta ancora. Infatti, se essa è tenuta chiusa in casa dal marito, io non l'ho potuta nè vedere, nè, quel che più importa, toccare ».

MESSO: « Delia verrà sicuramente: lo so io ».

TUCCA (*maliziosamente*): « Ma di questo annunzio, che mi dài ora, che ne faccio io più? Ormai puoi darlo a colui al quale Delia ha già fatto ritorno » (cioè al marito di Delia).

Ora, come mi pare che si scorga a prima vista, il difetto della spiegazione del De Marchi è appunto nell'assurdo che risulta dalle due parti del primo distico. La comicità si trama sempre così sottilmente di un sovrapporsi di due giudizi opposti, a cui la mente passa senza accorgersi, e di cui il secondo rivela acutamente l'errore in cui ci lasciavamo involgere dal primo, che nulla è più nocivo al riso ed all'arguzia, che l'evidente assurdità ed illogicità delle premesse, donde è impedito che il contrasto scaturisca spontaneo ed immediato.

E nel nostro caso, per quanto il De Marchi cerchi di spiegare che la stolidità del messo gli fa prima affermare che Delia sia effettivamente venuta da Tucca (*saepe tibi venit*), mentre poi è costretto egli stesso, senza che altri lo contraddica (il gesto di sorpresa di Tucca, comoda didascalia, è un artificio inusato in un epigramma, ed è troppo lasciato alla divinazione del lettore), ad aggiungere che non è venuta perchè il marito la tiene chiusa con sè, è certo che una scusa così grossolanamente scelta fa sì che l'illogicità già di subito, e per sè stessa evidente, esclude ogni moto di riso. Ed invero per evitare questo pericolo il De Marchi sostituisce a *venit* (1), *deve esser venuta*, perchè *venit*, che è la parola del testo ed ha significato ben diverso dalla traduzione

(1) Meglio avrebbe potuto intendere con il Sabbadini (vedi 'Catalepton Leonici 1903 ad locum' [debbo alla cortesia del chiarissimo prof. Sabbadini la conoscenza di questo suo bel lavoro, fuori di commercio, che egli mi volle gentilmente favorire], *venit* = *conata est venire* come perf. di conato. Ma, anche in questo caso, troppo si sottilizza sul valore di questa parola, perchè riposando su essa così gran parte dell'arguzia dell'epigramma è troppo pretendere volerle dare un significato diverso dal suo naturale e solo che occorra subito al lettore. D'altra parte le parole che seguono *occ. limine clausa viri* sono troppo recise per consigliarlo.

che ne dà il De Marchi, è evidentemente contrario a quel che segue nel verso seguente: *occulitur ianua clausa viri*. A stento, in un carattere bene e diffusamente illuminato da una azione scenica ed in una commedia, come parte isolata, riescirebbe ad avere un qualsiasi valore d'arte questa menzogna così stolidamente palese, ma nel breve giro di un distico essa rimane incomprendibile e affatto volgare. E per di più svanisce anche ogni arguzia del secondo distico [anche se si intendesse *venit = conata est venire*] in cui Tucca si dilunga inutilmente a cavillare sull'assurdità, pur così manifesta, delle parole del messo.

Ora non credo che si debba disperare di sciogliere questo piccolo enigma, e poichè più volte, in tempi diversi, rileggendo l'epigramma mi sorse chiara una interpretazione che non veggio data da altri, e sempre, quasi istintivamente vi ritornai col pensiero, mi sembra conveniente di esporla al giudizio degli studiosi.

Credo io che mantenendo la divisione scorta dal De Marchi fra le varie parti del dialogo, si possa, col variare le circostanze, ricostituire l'arguzia dell'epigramma. Ecco come intendo la posizione dei personaggi e la breve favola a cui il loro rapido discorso si riferisce.

Tucca desideroso di avere Delia, non potendola vedere nella casa del marito, e anche più difficilmente nella propria, si sarebbe rivolto ad una donna compiacente, come era uso del tempo (1), perchè gli permettesse di trovarsi nella casa di lei con l'amata. Ma la donna, per avidità di danaro, o per secondare il capriccio di Delia (2),

(1) Basti citare Tibullo I. V, 48 sgg. Anche Catullo in tale occasione si rivolse ad un amico, cfr. LXVIII, e probabilmente una donna permise il suo incontro con Lesbia nella propria casa; v. LXVIII, 68 *domum et dominam* giustamente spiegato dall'Ellis in questo senso: v. *Comm. on Cat.* Oxford², 1889, p. 414 sg.; opinione che fu accolta dal Munro *Journ. of Philology* VIII, 333 e dal Postgate *Catulliana, Journ. of Philol.* XVII, 252. come quella che permette di conservare e di interpretare nel miglior modo la lezione dei mss.

(2) Non v'è bisogno di supporre che la favoreggiatrice fosse una *lena* di tal natura quale quella di Tibullo; ben diversa dovette essere quella che venne in aiuto agli amori Catulliani (v. n. præc.) e tal concetto di compiacenza, e forse anche di avidità di guadagno, non è punto sconveniente alle donne della società romana di quel tempo per chi ne abbia studiati i costumi, v. ad esempio il processo di Celio.

avrebbe favorito un altro amante deludendo Tucca con vane parole. Tucca finalmente si decide a far porre le cose bene in chiaro alla favoreggiatrice, che ne vuol sfuggire con scuse e promesse: di qui l'epigramma. Ecco ora come esso si svolge.

A Tucca, che si lamenta di non aver ottenuto alcun favore da Delia e di non essersi ancora potuto trovare con lei, pur sapendo, o dubitando, che altri sia stato più fortunato, la donna risponde: che Delia spesse volte venne da lei per trovarsi con Tucca (*saepe venit tibi, tibi dat. comm.*), ma che ne fu di impedimento la diffidenza del proprio marito (*vir* si deve così riferire *non al marito di Delia ma a quello della compiacente donna*, ed è riferimento affatto naturale *poichè è la donna stessa che parla*) che impedisce che altr'uomo venga in casa sua. Ed è questa una scusa assai plausibile, che trova poi il suo lato comico nella gelosia di un tal marito che non doveva poi essere così scrupoloso. A ciò risponde Tucca, nel secondo distico, che Delia è bensì venuta *per interesse* della favoreggiatrice, ma non per trovarsi con lui, giacchè egli non ne ebbe alcun vantaggio, essa forse sì (1), nel favorire il desiderio altrui. La donna scaltra replica allora le promesse forse con intenzione di mantenere: *venerit* [*venerit, sc. tibi*, risponde all'obiezione mossale da Tucca: *non venit adhuc mihi*], risponde essa (2). Ma, ribatte con tristezza l'amante: — che mi giova più questa promessa; ad altri puoi farla ora (3) — a colui a cui essa è venuta (4) altra volta, all'amante fortunato, ed a lui chiedi compenso.

Ora è da notarsi che la condizione di chiarezza di un epigramma, tanto più se appartenente, come i *catalepton*, a poesie destinate alla lettura di un piccolo cerchio di intimi, deve risultare bensì dalla conoscenza del fatto (quante allusioni e arguzie

(1) Qui è evidente ed arguto il giuoco di parole fra *tibi* e *mihi*.

(2) *Audivi* appartiene già probabilmente alle parole di Tucca e non a quelle della donna.

(3) *Dicite*, osserva il Sabbadini (presso il Curcio), potrebbe stare anche riferito a *nuntius*. Però qui si può riferire alla donna e a Delia che ambedue ingannano il poeta.

(4) *Qui* (= *cui*) *rediit*; *rediit* appunta il senso di gelosia. Altri fu più fortunato se più volte ha potuto avere la donna che Tucca ama, e con la gelosia svanisce il desiderio, donde *sed iam nuntius iste quid prodest?*

anche nelle Satire di Orazio e di Giovenale ci resterebbero oscure se non avessimo notizia dei fatti a cui si riferiscono, dagli scolasti od altrimenti!), ma dev'essere questa una conoscenza compendiosa e semplice, donde poi l'arguzia sorga da sè. Ora è assai naturale che fra la gioventù elegante di Roma si sapesse che Tucca desiderava di possedere Delia, e che si fosse rivolto per ciò ad una donna usata a favorire tali amori, la quale usasse però tenere più fila d'intrigo ad un tempo, e deludesse coloro che a lei si rivolgevano con la difficoltà di riceverli in casa propria per la gelosia del marito. Dopo ciò l'epigramma è ben chiaro; e, poichè non fu probabilmente scritto da Tucca medesimo, è assai naturale che l'arguzia fosse resa più fine dal fatto che esso non contenesse che un consiglio dato dal poeta a Tucca, il quale si lasciava illudere da una donna scaltra, ignorando o volendo ignorare, per cecità amorosa, che altri era più fortunato di lui (v. Catullo, LXVIII, 136 *rara furta feramus erae*, e *ibid.* 27 sg.; cfr. il comm. dell'Ellis). Il poeta che conosce l'errore dell'amico e vede le cose come spettatore, fuori di ogni passione, gli suggerisce la risposta che, vinto l'ardore del desiderio, darebbe Tucca medesimo.

Simile perciò sarebbe questo epigramma, benchè di intenzione men acre, a due poesie di Catullo (XVII, LXVII), in cui è contenuto un maligno avviso a due mariti troppo compiacenti.

[Un'altra interpretazione che abbisogna di premesse anche più semplici, e tali che scaturiscono naturalmente dall'epigramma stesso, mi occorre ora ripensandovi, e perciò l'offro al giudizio degli studiosi. Delia è stata mandata dal marito in campagna, lontano dalla città dove abitava anche Tucca; questi a cui è impossibile di trovarsi con lei, ora che essa è lontana dalla libera vita cittadina, si accorda con una persona, uomo o donna, che promette di favorire il loro rivedersi in città. Costui a nulla è riuscito, ma non vuol confessarlo, ed alle sollecitazioni di Tucca risponde: che Delia è venuta bensì *per trovarsi con lui (tibi venit, v. 1. tibi dat. comm.)*, ma il marito [appena essa giunge in città] la tiene chiusa in casa e Tucca perciò non la può vedere. Al che Tucca ribatte: *Delia saepe venit tibi (secondo te) non venit adhuc mihi (secondo me e per me)*, notando che *per lui*, se anche fosse venuta, dal momento che egli non l'ha potuta vedere e avere per sè, è come se fosse restata in campagna. *namque, si occultitur, LONGE EST tangere quod nequeas*. Il favoreggiatore, che vede di

non riescire con le scuse, ritorna alle promesse: *venerit*, verrà (1), egli dice. Ma Tucca, che all'efficacia del suo aiuto non crede più, risponde: Ho compreso (*audivi*), ma questa buona notizia perchè non vai a darla al marito? giacchè, se è vero quello che hai detto, a lui solo avresti procurato le visite di Delia, dal momento che egli solo ne avrebbe goduto le altre volte (*illi dicite qui [cui] rediit*): tu, insomma, potresti essere un mezzano utile ai mariti, ma non agli amanti. Come si vede, l'arguzia dell'epigramma è, così, schietta e naturale e si appunta vivacemente anche nelle ultime parole, in cui Tucca abilmente ritorce contro lo scaltro mezzano la sua prima menzogna. Le premesse di cui esso abbisogna sono assai naturali, e non richiegono che un'osservazione attenta dell'epigramma stesso. Alla lontananza di Delia accenna indirettamente il *longe est* del v. 4 (ved. la spiegazione data sopra), e il fatto stesso che perchè si possa dire che *Delia saepe venit*, e ammettere nello stesso tempo che il marito la tiene chiusa in casa, bisogna che queste due affermazioni si riferiscano a tempi diversi e immediatamente successivi, in modo che l'una possa modificare l'effetto dell'altra, ma non escluderlo. Che poi sia un favoreggiatore che parla con Tucca è evidente da tutto l'epigramma. Ora chi osservi che nel VI dei *Catalepton* si parla di un marito (*Nocturno*) che ha mandata la moglie in campagna (v. 3 *Tuo nunc puella talis et tuo* (cioè del suocero) *Stupore pressa rus abibit*), del che il poeta si lamenta, è probabile che fra questi epigrammi vi sia stretta relazione e si riferiscano alle stesse persone - come certamente relazione vi è fra il VI medesimo e il XII (in quest'ordine: XII. VI) - e che non fossero i soli di una serie, conservataci solo in parte, e disordinatamente, costituente un piccolo romanzetto amoroso di cui ora non avremmo che tre scene: 1^a) il padre di una fanciulla amata dall'amico del poeta la dà in moglie ad un altro, e il poeta vendica l'amico con un acre epigramma (XII); 2^a) il marito e il suocero si accordano di mandare la donna in campagna (VI); 3^a) Tucca, l'amico, si accorda per ritrovarsi con Delia, l'amata, e non vi riesce. Nè questa sembrerà una congettura affatto avventata a chi consideri che fra le poesie attribuite a Tibullo v'è appunto una intera serie di brevi componimenti

(1) *venerit* fut. ant. (certezza nel futuro), perchè il messo vuole indicare che Delia questa volta verrà certamente.

(II-VI; VII-XII), su cui molto fu discusso, ma di cui certamente, come tutti ora consentono, la prima parte (II-VI) si deve attribuire ad un amico poeta (Tibullo?) che si compiacque di descrivere in rapide e squisite elegie i varii momenti dell'amore di una fanciulla (Sulpicia) per un giovanetto (Cerinto), e nella seconda (VII-XII) ci furon probabilmente conservati i versi della fanciulla stessa (primo ad accorgersene fu il Gruppe [*Die röm. Eleg.* I, p. 27 sg., Leipzig, 1838]), ed in ambedue i gruppi, per curiosa coincidenza con il nostro epigramma, prima il giovane e poi la fanciulla debbon vivere in campagna lontano dalla persona amata. Nel disordine dei *Catalepton* è altresì probabile che, se una tale serie di poesie vi fu, dovesse andare dispersa e scomposta (1); se però l'ordine logico degli avvenimenti ci avesse di subito spiegate le circostanze, che noi abbiamo cercato di ricostruire, l'oscuro epigramma, di cui ci siamo occupati sin ora, non sarebbe stato per tanto tempo un insolubile enigma].

* *

Moretum, v. 52 sgg.:

Dumque suas peragit Volcanus Vestaque partes,
Simylus interea vacua non cessat in hora,
Verum aliam sibi quaerit opem, neu sola palato
Sit non grata Ceres, quas iungat comparat escas.
Non illi suspensa focum carnaria iuxta
durati sale terga suis truncique vacabant,
traiectus medium sparto sed caseus orbem
et vetus adstricti fascis pendebat anethi
ergo aliam molitur opem sibi providus †heros.

L'ultimo verso di questo passo ha bisogno di emendamento, giacchè non è possibile ritenere col Wernsdorf ed il Forbiger la lezione *heros* in cui conviene la maggior parte dei codici (2). È

(1) Come furono separati i componimenti VI e XII necessariamente congiunti.

(2) Altre lezioni dei codici, primitive o secondarie, sono *aeris*, *eris*, *eros*, *heros hús*, *aeros*, vedi l'apparato critico delle due edizioni del Baehrens (*Poet. lat. min.* vol. II) e del Curcio cit. sopra.

vero che il Wernsdorf spiegava: *mihī comicum et festivum videtur istud nomen* [heros] *esse, ut totum huius carminis εἶδος*, ma la sua osservazione non persuade; piuttosto che arguta tale espressione sarebbe artificiosa e aliena dallo stile riposato e piano di tutto il poemetto. Il Ribbeck invece vi sostituì *herbis*, ma, anche dopo la correzione, il verso non lo persuase e lo ritenne spurio.

Fra gli ultimi editori, il Baehrens corresse, poco felicemente, *escis* inutile ripetizione di *escas* del v. 55, e il Curcio ritenne l'emendamento *herbis*. Giustamente invece non si appagò di questa ultima correzione il De Marchi, nelle note alla versione poetica del poemetto che pubblicò in *Classici e Neo-latini*, 1906, n° 6, p. 345, e propose di leggere *oris*; ma, quale così risulta, il verso è poco felice e stentato, come appare, del resto, dalla traduzione che ne dà egli stesso: « per la sua bocca egli dunque, prudente, si cerca altro cibo ».

Ora, se *herbis* del Ribbeck è un'espressione troppo indeterminata ed, oltre che sconvenire con le parole un po' solenni *ergo aliam molitur opem sibi*, non si comprende bene subito dopo il cenno all'aneto (1) che aveva pur in casa Similo, essendo così poco adatta allo stile minuto e preciso dello scrittore del poemetto, che ha cura scrupolosa di ben determinare tutto ciò di cui parla, credo si avrebbe invece una buona correzione, mutando lievemente la lezione dei codici, se si leggesse:

ergo aliam molitur opem sibi providus HORTO.

Si noti infatti, che carattere generale di questo poemetto è la cura sagace di seguire così il corso delle idee come delle opere di Similo, quasi iniziando il lettore a quella vita semplice ed agreste. Tutto è descritto a seconda e a volta a volta che è pensato o fatto dal *rusticus*, nell'ordine suo naturale, e da ciò risulta quella rusticità graziosa e quello stile tra piano ed ingenuo che costituisce una particolare bellezza del componimento. Ora Similo, dopo aver posto al fuoco il suo pane, si guarda attorno e cerca

(1) Vedi nel verso prec. *et fascis adstricti vetus pendebat anethi*. *Fascis* leggo coi codici nè trovo necessità di mutarlo, alterando il senso, in *fascis* col Curcio, che dice che *fascis* da *fascis -is* non dà senso. Perchè non v'è senso in questa espressione, e un vecchio fascio di disseccato finocchio? non sta appeso il finocchio ad ogni focolare villereccio?

di che cosa possa fare migliore il suo pranzo (dove nota il poeta la mancanza dei prosciutti e degli zamponi, e solo, quasi vi si posi indagatore l'occhio del campagnuolo, fa cenno del cacio e del fascio di appassito finocchio) e dopo questa inutile ricerca gli corre il pensiero all'orto *donde s'accinge a provvedersi (opem sibi molitur ... horto)*.

In tal modo corre piano il corso delle idee e si prepara naturale la ripresa del verso seguente: *Hortus erat iunctus casulae ...* con quella ripetizione della parola posta in fine del verso precedente, che era cara ai poeti del tempo (1). E così anche segue naturale la lunga digressione di 25 versi, in cui l'orto è descritto, che, altrimenti, se dell'orto non si fosse accennato prima, riescirebbe strana in questo poemetto, di cui lo stile è sempre ordinato e di colorito piano e naturale.

E che il poeta abbia voluto ciò, mi pare anche evidente per il verso che segue alla lunga digressione (86): *tunc quoque tale aliquid meditans intraverat hortum* a cui giustamente il Carcio annota: « riprende il racconto rimasto interrotto al v. 60 dalla descrizione dell'orto; *tale aliquid meditans*, da porre in relazione con *aliam molitur opem*, v. 60 ». Ma come *tale aliquid meditans*, se dell'orto non si fosse parlato prima della digressione? Mentre è naturale, se *horto* si legge, come propongo, nel v. 60, che il poeta accenni così alla successione delle idee di Similo, cui il pensiero dalle provviste che ha in casa si è portato all'orto ove è usato (*tunc quoque* v. 86) rifornirsi.

*
* *

Lydia, v. 39 sgg. [*Poetae Lat. Min.*, ed. Baehrens, vol. II, p. 81]:

Sidera per viridem redeunt cum pallida mundum
inque vicem Phoebus currens †atque aureus orbis
Luna, tuus tecum est: cur non est et mea mecum?

(1) Imitavano in ciò i poeti l'ingenuo artificio della antica poesia di Omero e di Esiodo, vedi ad esempio Hom. B 837 τῶν αὐθ' Ὑρτακίδης ἤρχ' Ἄσιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν, Ἄσιος Ὑρτακίδης ὄν ... 870 τῶν μὲν ἄρ' Ἀμφίμαχος καὶ Νάστης ἠγησάσθη, Νάστης Ἀμφιμαχός τε, Νομίονος ἀγλαὰ τέκνα. Per i copiosissimi esempi di Catullo, Lucrezio ed altri, vedi Munro, Comm. a Lucrezio, V, 1189.

Il secondo di questi bei versi, che per il fine colorito sentimentale di cui s'adombra la rappresentazione della natura, s'accostano assai bene all'appassionato appello del *Pervigilium Veneris*:

Illa cantat: nos tacemus? quando ver venit meum
v. 88 [Baehr.]

o a quelli del Petrarca, d'artificio più sottile (1):

Dèh or foss'io col vago de la luna
addormentato in qua'che verdi boschi,
e questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
con essa e con Amor in quella spiaggia
sola venisse a starsi ivi una notte,
e il dì si stèsse e 'l sol sempre ne l'onde!

è certamente corrotto nella lezione dei codici che ho trascritta (*Pho(e)bus* ha l'ottimo codice Monacense, su cui vedi il Baehrens, op. cit., vol. cit., p. 20; gli altri hanno *phoebe* B. H., *phaebe* P., *phebe* T.).

Varie furono le congetture proposte: Lo Haupt legge *redit aureus orbi* con due correzioni ed un senso poco conveniente al contesto; egli, infatti, nel verso precedente è costretto a leggere *cedunt* invece di *redeunt*, correggendo anche qui arbitrariamente la lezione dei codici, e falsando l'idea del poeta; perchè, come bene osserva il Baehrens: *at per noctem Luna cum suo est* (v. Baehr. adn. ad v.). Il Ribbeck, accettando le due correzioni di N. Heinsius, *currus* e *phoebi* e sostituendo *fugat* ad *atque* legge: *Phoebi currus* (o *currum*) *fugat aureus orbis*, ma con tante correzioni, che mutano il senso del verso, v'è troppo pericolo di far dire al poeta ciò che egli non intese di dire. Non meno violenta è poi la correzione del Baehrens: *cadit aureus undis*, che per il valore poetico sarebbe forse la migliore di quelle proposte.

Ora io credo che a chi ponga mente che fra le opere di Virgilio e questo poemetto vi sono indubitabili segni di imitazione, in qualsiasi modo poi si decida la questione della precedenza (v. part.

(1) Sestina: « Non à tanti animali il mar fra l'onde » p. 380 dell'edizione del Mestica, di cui è la lezione che seguì.

Rothstein, *Hermes* XXIII, pag. 508 ed Eskuche, *De Val. Cat. deque Diris et Lydia*, Marb., 1889), parrà utile documento per emendare il nostro passo questo verso di Virgilio:

instrepat (sc. *axis*) et iunctos temo trahat aereus orbis

Georg., III, 173.

in cui, per quel che a me sembra, scorgo una conscia riproduzione nella finale dell'esametro, cioè quella parte del verso che era specialmente oggetto di imitazione nella poesia antica. Credo perciò che tanto *aureus* quanto *orbis* debbansi mantenere, e che si possa avere il più semplice e sicuro emendamento correggendo la sola parola palesemente corrotta dai mss. (*atque*) e leggendo così il verso:

Inque vicem Phoebus currens CITAT aureus orbis.

La correzione *citāt* per *atque* è lievissima e proviene probabilmente dall'ommissione della sillaba *CIT* (che forse trovavasi in rasura: Ξ AT), donde *AT* fu letto naturalmente *ATQ.*, tanto più dato l'*o* di *orbis* a cui era congiunto. Quanto al senso, è affatto naturale e ben corrisponde a quel colorito di riposato languore che è proprio di questi versi, l'immagine del sole che presso all'ocaso (dove *aureus*) precipita il suo corso al precipitare dell'ora diurna. Con *citāt orbis*, per l'immagine poetica, cfr. Iuven., I, 60: *dum pervolat axe citato*, e Accius *Phoenissae*, fr. I (Ribbeck, *Sc. R. Poes. Fr.* I, p. 244):

Sol qui micantem candido curru atque equis
flammam citatis fervido ardore explicas

Orbis può nel nostro verso, secondo l'uso poetico, così significare le *ruote* del carro e perciò il carro stesso (cfr. l'es. di Giovenale *axe citato*) come i giri delle ruote e perciò il corso del carro.

ETTORE BIGNONE.

APPENDICE

Alla lunga nota aggiunta sulle bozze, intorno all'interpretazione del I dei *Catalepton*, debbo ora far seguire alcuni cenni come appendice, giacchè due nuove interpretazioni vennero pubblicate quando queste pagine erano già composte nella forma presente. La prima devesi a G. Pierleoni ed apparve in *Classici e Neo-latini* (N. 3 A. III, 1907), la seconda al Nazari e fu pubblicata in questa *Rivista* (XXXV, p. 489 sgg.). Non posso darne che brevi cenni critici.

Il Pierleoni interpreta *venit* del primo e terzo verso come presente di *veneo* anzichè perf. di *venio* e legge così l'ultimo distico: *Venerit, audivi; sed iam iam nuntius iste || Quid prodest illi? dicite qui rediit?* Ecco ora la sua traduzione (è il poeta che parla a Tucca amante, fin ora, deluso di Delia): « *Delia ti vende i suoi baci di spesso, ma intanto vederla, || Tucca, non puoi; l'amante la tien dentro serrata. || Delia a te vende i suoi baci di spesso, ma a me non la fa, no; || Se è rinchiusa, non posso di lontano toccarla. Verrà, l'ha detto; ma, tanto, ormai che le giova il messaggio? || A quale amore, dite, a qual riede di tanti? ».*

Ma tale interpretazione di *venit* oltre che poco chiara nei versi 1 e 3 mi pare incontri grande difficoltà per il *venerit* del v. 5: la relazione fra *venit* e *venerit* è così ovvia che il poeta se nel testo suo avesse voluto significare ciò che il P. vi legge non sarebbe stato capito da nessuno, giacchè l'oscurità non dipenderebbe da circostanze che i contemporanei conoscevano e la critica cerca ristabilire, ma dalla stessa enigmatica ambiguità della forma, non giustificata neppure da un gioco di parole, che non v'è. Anche *non venit adhuc mihi*, con *venit* = 3^a prs. pr. ind. di *veneo* è lontano ancora dal senso che ne ricava il P. Incomprensibile poi mi sembra l'interpretazione che è costretto a dare alla prima parte del terzo distico di cui abbiamo riferito la lezione che egli segue (quanto alla poca probabilità di *iam iam* vedi le mie osservazioni sull'articolo del Cupaiolo). Che vuol dire infatti: *Oramai che le può giovare il messaggio??* Il messaggio non deve giovare a Delia, ma a chi lo riceve; ad essa basta aver ricevuti i doni e il prezzo dei suoi favori, che ancor non ha concessi!

L'interpretazione del Nazari ognuno può vedere in questa *Rivista*. Per quanto ingegnosa anch'essa, non mi persuade. Che infatti il primo distico possa venir tradotto: « *Delia spesso già venne da te, o Tucca, ma ora non*

la puoi più vedere » senza che nel testo siavi alcuna particella, che corrisponda a quelle da me messe in corsivo nella traduzione, e che valga ad indicare il cambiamento avvenuto, onde è possibile il contrasto *saepe venit tibi — sed videre non licet*, mi sembra assai difficile. Ma anche più difficile mi riesce ammettere che la precisa opposizione: *Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi*, del secondo distico possa tradursi: « *Delia spesso venne da te; ma finora, purtroppo (mihi dat. et.) non è più venuta*, con tale cambiamento di valore logico e sintattico fra *tibi* e *mihi* benchè siano contrapposti come termini equivalenti, come indica anche l'ellissi del verbo innanzi al primo. Anche il valore dato ad *adhuc* dovrebbe essere confortato da qualche esempio, che non so se si possa trovare affatto equivalente; quelli che a me soccorrono come Ov. *Met.* X. 255 *nec adhuc ebur esse fatetur* richiederebbero *vēnit* anzi che *vēnit* nel nostro caso.

E. B.

BIBLIOGRAFIA

MARTIN SCHANZ. *Geschichte der römischen Litteratur. Erster Teil. Die röm. Litter. in der Zeit der Republik. Erste Hälfte. Dritte, ganz umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. Mit alphabetischem Register. München, 1907 (Vol. VIII, 1, 1 dello Handbuch di Iw. von Müller), di pp. XII-362.*

Dopo nove anni dalla pubblicazione della 2ª edizione di questo volume, è uscita, pochi mesi or sono, la 3ª, e anche da essa, come già abbiamo avuto occasione di notare per la 2ª della 2ª parte (v. *Riv.* vol. XXXI, 1903), si vede che l'opera dello Schanz aspira a diventare la più completa nel suo genere. Il volume di cui ora diamo notizia, per i molti ampliamenti fatti, sia al testo stampato in caratteri ordinari, che alle note in carattere minuto (le quali contengono, come sempre, illustrazioni d'ogni genere al testo, i particolari delle questioni ivi trattate, la bibliografia, le fonti, la vita postuma degli autori, ecc.), si può considerare come un vero repertorio, con cui lo studioso ha modo di orientarsi facilmente, qualunque sia l'argomento che gli occorra di approfondire.

Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo enumerare tutto quanto c'è di nuovo o di mutato in questa 3ª edizione. Tocchiamo brevemente delle cose principali, perchè il lettore ne acquisti una informazione sommaria, che potrà in seguito estendere con un esame accurato del volume.

Notiamo anzitutto i paragrafi aggiunti o rimaneggiati sui *carmi trionfali*, sugli *elogia* (1), sui *titoli* e le *didascalie* delle commedie di Plauto, sui *prologhi* di Terenzio, sul trattato di Catone *de agricultura* (paragrafo rifatto con più ampie notizie del contenuto; seguono ora quattro pagine di note sul titolo, lo scopo, la forma, le recensioni, le traduzioni, ecc.); sul *de re militari*; sulla *eloquenza* a Roma; sulle *orazioni* nella letteratura; sulle *opere fi-*

(1) § 19, a. L'A. parla di statue *berühmter Männer*, ma propriamente, nel passo relativo di Svetonio (*Aug.* 31), ad *omnium* si sottintende *ducum*.

lologiche di L. Elio Stilone; e finalmente due nuovi paragrafi sull'opera astronomica di C. Sulpicio Gallo e sulla *storia naturale* di C. Trebio Nigro. Paragrafi aggiunti ora similmente per la prima volta contengono le *biografie* di Nevio e di Accio, le *caratteristiche* di Ennio, di Accio e di Catone, la *vita postuma* di Ennio e di Terenzio. Quest'ultima è divisa in due parti: quella relativa alla *antichità* (e qui sono rifuse in lunghe note le discussioni intorno agli *scoliasi* di Terenzio e al *commento di Donato*, di cui si fa la storia da Janus Parrhasius fino alle ricerche recenti del prof. Sabinadini, che sono grandemente apprezzate dall'A.); e in secondo luogo le notizie relative alla vita postuma di Terenzio nel M. Evo e nell'età moderna. Segue ora a questo punto l'argomento del *Thensaurus* di Luscio Lanuvino, la cui inimicizia con Terenzio è meglio definita che nella precedente edizione.

Le aggiunte poi fatte alle *note* superano di molto per quantità gli ampliamenti fatti al testo (1).

(1) Accenniamo di volo, limitandoci alle cose più importanti. Bibliografia dei dialetti italici (§ 6); passi di Livio e Cic. su *carmen*, e teoria del Leo sul verso saturnio (7); formole magiche (8); testimonianze sui canti dei fanciulli; discussione dell'ipotesi del Niebuhr sui *canti dei maggiori* (prima solo accennata), alla quale ora, secondo l'A., si inclina a riaccostarsi (10); *carmina Marciana* (divisi in *vaticinia* e *praecepta*): *sortes* (11); *Annales Maximi* (14); si riferiscono, con quella del Niebuhr, le ipotesi di critici contemporanei (Ginzler, Matzat, Holzapfel, Unger, Soltau, Cantarelli, ecc.); *XII Tavole* (15). Precedenti storici delle XII Tav. (opinioni del Pais e del Lambert): *Ius Papirianum* (16). Nel testo è soppresso ciò che si diceva dei fr. dei libri di Numa presso Cassio Hemina ed è aggiunta una nota su questa falsificazione: *Livio Andronico* (23, paragrafo dei più rimaneggiati), bibliografia; questioni del nome, della *patria*, e dei particolari della vita: dell'*Odissea* latina, dell'introduzione del dramma in Roma, di Livio attore, ecc.: *Nevio* (25): nota sui casi della sua vita, sulle tragedie (27), sul *Bellum Pun.* (28); *Plauto* (34): note sui particolari della vita, sulla prosodia, la metrica, e la tradizione manoscritta (35); *Ennio* (36): aggiunte note sulla sua *vita* [*] e sulle *tragedie*; alle brevi noticine su ciascuno di questi componimenti sono sostituite tre pagg. di note complessive, come pure sulla *bibliografia*, sulla *lingua*, la *prosodia*, la *metrica* (e soprattutto una lunga nota su Ennio grammatico, il così detto Ennio il giovine, a cui appena si accennava nella 2ª ed.), sulle fonti della vita postuma e sulle edizioni (39 b); *Pacuvio* (40), *Terenzio* (41): particolari della loro vita e delle loro opere; *Accio* (47): discussione delle fonti; ampliate (53) le note sulla *fabula togata*; poesie di *Lucilio* (57): note illustrative; *Catone* (oltre alle note in 63 a. sul *de agricultura*), aggiunte tre pagg. di note alla trattazione delle *Origines*: *Celio Antipatro* (71), aggiunte parecchie note; *Sempronio Asellione* (72): note tutte nuove; *Lutazio Catulo* (73): lunghe note sulle *communes historiae*, ecc. ecc.

[*] L'A. adotta la lez. di L. Müller nel fr.: *nunquam poeior nisi (si) poeior* presso Priscian. *Gr. lat.* 2, p. 434, 10. Mi permetto di rimandare il lettore a ciò che io scrissi su questo verso, completandolo col passo di Orazio. *Epist.* 1, 19, 7 (pure citato dallo Schanz), in *Boll. di fil.* 1, p. 237.

In tutta questa parte, sono ammirabili l'estesa lettura e la diligenza dell'A., a cui nulla, crediamo, è sfuggito di quanto si è scritto in Germania; più ammirabili, perchè spesso egli non si contenta di riferire le opinioni degli altri, ma si è formato, andando a fondo delle questioni, un'opinione propria. Tuttavia non interamente ci soddisfa per ciò che riguarda la bibliografia italiana. Così talvolta vediamo dimenticate certe opere che anche in Germania potrebbero essere prese in considerazione (per es. la *Storia della letteratura romana* di Carlo Giussani), e citati dei compendiucci scolastici, ai quali in Italia non si dà nessuna importanza (1). Così pure, non dirò che l'A. abbia fatto male a citare l'edizione degli *Adelphoe* del Cupaiuolo; ma non doveva dimenticare quella critico-esegetica di Ettore Stampini, da cui il Cupaiuolo ha preso la spinta per la sua (2). Del resto, siamo

(1) Non faremo troppo carico all'A. per questo difetto che è comune anche a periodici di recensioni i più riputati, come il *Bursian's Jahresbericht*. Del resto, la storia del Giussani, benchè costruita sopra basi scientifiche, è un'opera di divulgazione, ad imitazione della *Storia della poesia romana* del Ribbeck. Inoltre, difficilmente uno studioso di letteratura latina all'estero può averne preso cognizione, perchè costituisce il 1° volume di una *Storia letteraria d'Italia*, e non si vende, o almeno quando fu pubblicata a puntate, non si vendeva separatamente. Si aggiunga che l'editore Vallardi di Milano la pubblicò *sine data* (tra il 1898 e il 1900, anno della morte dell'autore). Oltre a quest'opera, non sono citati gli *Studi di letteratura romana* del medesimo Giussani (Milano, Hoepli, 1885), nè due altre opere alquanto antiquate, ma ancora utili ai principianti, gli scritti, cioè, di Francesco Ambrosoli, raccolti ed ordinati da S. Grosso sotto il titolo: *Letteratura greca e latina* (Milano, Hoepli, 1878), e gli *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, di Atto Vannucci (3ª ed., Torino, Loescher, 1886).

(2) Torino, Loescher, di pagg. LXIII-206. Lo Sch. si mostra in generale poco al corrente delle pubblicazioni di Ettore Stampini. Egli non cita, mentre in diverse riviste, anche della Germania, se ne parlò, il suo lavoro: *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana* (nell'Annuario della R. Università di Messina per l'anno accademico 1892-93), nè a proposito di Nevio nè di Virgilio. Così non cita: l'ediz. del *Trinummus* (2ª ed., Torino, Paravia, 1888) e quella dei *Captivi* (ibid., 1888), entrambe con a fronte la versione dello Stampini in prosa: — l'edizione critica di Orazio (*Q. Horati Flacci Opera*, Mutinae an. 1892, di pp. LXI-469, in cui per la prima volta, a cura del Rasi, fu data la collazione del codice Laur. plut. XXXIV, 1); — gli *Studi metrici*, specialmente il *Commento metrico a XIX liriche di Orazio*, 1ª ed. 1881; 2ª ed. 1885. Aggiungi: *La poesia romana e la metrica* (Tor. 1881); *Le odi barbare di G. Carducci e la metrica latina* (Tor. 1ª ed. nella *Riv. di fl.* del 1879, vol. VIII, pp. 69-107, 2ª ed. 1881). Dove parla di Lucrezio, cita lo studio: *Il suicidio di Lucrezio*, ma sarebbe stato opportuno dire dove fu pubblicato (*Riv. di St. ant.* a. 1, n. 4, pp. 45-76), essendo ormai esaurito l'estratto. Speriamo che nelle prossime edizioni dei successivi volumi, terrà conto anche delle ediz. critico-esegetiche, procurate dallo stesso autore, delle *Georgiche* (lib. I e II, 2ª ed. 1901, Torino) e delle *Bucoliche* (Ecl. I-V, 2ª ed. Tor. 1905).

grati all'A. di avere apprezzato le fatiche di molti altri nostri conazionali.

Ed ora, poichè al lettore premerà di avere un saggio delle variazioni d'opinione a cui l'A. fu indotto dagli studi di questi ultimi anni, noteremo le più importanti.

Già nel § 9 l'A. ha modificato radicalmente le sue idee a proposito della *satura* drammatica. Ancora nella seconda edizione egli combatteva l'opinione manifestata dal Kiessling nella prefazione alla 1ª ediz. delle *Satire* di Orazio, e sostenuta dal Leo nello *Hermes* del 1889, che la così detta *satura* drammatica, da cui sarebbe derivata la *satura* letteraria di Ennio e Lucilio (e che è citata, si dice, soltanto in un passo di Livio [VII 2], passo capitale per la storia delle origini del dramma latino), non sia mai esistita, ma che si tratti di un genere letterario immaginato dalla fonte di Livio, che combinava le notizie etiologiche intorno al teatro romano primitivo ad imitazione della storia del teatro greco dei grammatici peripatetico-alessandrini (1). La *satura*, secondo questo critico, corrisponderebbe alla *commedia antica*, e sarebbe stata riformata da Livio Andronico, come Cratete presso Aristotele riformò l'antica, segnando il passaggio alla *μῆσις* e alla *νέα* (2). Il Leo riprese il suo studio in un altro articolo inserito nello *Hermes* (1904), dopochè nel frattempo, prendendo le mosse dal suo primo articolo inserito nello *Hermes* e dalle *Plautinische Forschungen* (1895), il filologo americano Hendrickson aveva in due lunghe dissertazioni, inserite nell'*Amer. Journ. of Philol.* (1894 e 1898), ricalzato, modificandole in parte, le sue idee. Lo Hendrickson fece soprattutto un'osservazione importante, che, cioè, il famoso capitolo di Livio non possa risalire a Varrone, come si è sempre sospettato e come nel suo articolo del 1889 credeva il Leo. Egli avvertì che nel passo del *Brutus* (73), in cui Cic. attribuisce ad Attico una rettifica dell'opinione di Accio intorno alla data del primo dramma greco di Livio Andronico, rettifica che risale a Varrone, quest'ultimo mostra di avere di Andronico un concetto diverso da quello che risulta dal capitolo di Livio di cui si fa questione. Lo Schanz si accorda ora con i due critici nel ritenere che il cap. di Livio non sia materia varroniana, e per conto suo lo assegna ad un 'konstruierender Forscher' non identificato.

Anche di due altre fonti della drammatica romana primitiva si darebbe ora un'interpretazione diversa da quella data fin qui. Senza entrare in particolari, intorno ai quali non regna un pieno

(1) Questi due caratteri, etiologico cioè e di combinazione artificiale, propri del capitolo di Livio, erano già stati additati dal Jahn nello *Hermes* del 1867 (*Satura*), ma egli non aveva approfondito la questione.

(2) Arist. *poet.*, 5, p. 1449 b: cfr. Hendrickson nell'*Am. Journ.* (1894).

accordo neppure fra i tre critici, essi però consentono nel far risalire l'opinione di Orazio (*Ep.* II, 1, 165 segg.) e di Porcio Licino (nel noto epigramma riferito da Gellio, XVII, 21, 48) sulla data della introduzione della cultura greca in Roma, all'opinione erronea di Accio, anzichè a quella di Varrone (1).

Ho accennato ai risultati a cui pervengono nella loro critica questi eminenti filologi, perchè i loro studii contengono molto di vero, se anche non si vogliono accettare le loro conclusioni, e perchè finora in Italia nessuno degli autori di manuali di letteratura, anche i più recenti, ne ha tenuto conto, non foss'altro, per confutarli. In uno studio, che mi propongo di fare in questa *Rivista*, dirò il mio modesto parere, e spero di poter dimostrare che le conclusioni a cui giungono questi critici sono effetto d'un'interpretazione, a mio credere, insostenibile, sia del passo di Livio, sia di quelli di Orazio e di Porcio Licino. Del resto, vedo che anche in Germania l'opinione del Leo sulla *satura* come dramma non ha ottenuto il pieno consenso di tutti i dotti (2). Lo Schanz peraltro, come abbiamo detto, è ora passato con armi e bagaglio al campo del Leo, ripudiando le idee del Mommsen e del Ribbeck (3).

Ma è tempo di continuare la rassegna delle principali novità contenute nel volume che stiamo esaminando.

Nella *biografia di Nevio*, l'A. dichiara inverosimile la notizia che Nevio fosse liberato dai tribuni della plebe, dopo la composizione di due commedie. E, secondo lui, una notizia etiologica, introdotta per spiegare come Nevio scrivesse versi ora ostili ora favorevoli all'aristocrazia. Quanto alla *satura* di Nevio citata da Festo, l'A. oggi non intende più *satura* nel senso proprio, ma come titolo d'una commedia. — Intorno alla *vita di Plauto*, è d'avviso che non si possa dubitare delle notizie di Varrone (anche se poco verosimili?). — Delle *saturae di Ennio* si dà ora nel testo il numero di *quattro libri* come certo, 'nach glaubwürdigem Zeugnis' (cioè Porfirione). — Nel § 49, che tratta delle *opere di Accio*, è notevole il mutamento d'opinione circa il poema chiamato dal Ribbeck *Praxidica*, e creduto composto in onore della dea di questo nome, ora invece intitolato, seguendo il Crusius, *Praxidicus* (nome d'un astrologo). Per conseguenza, non si può più identificare il *Praxidicus* col

(1) Dell'epigr. di P. L. si occupò specialmente lo Schanz in un articolo del *Rhein. Mus.* vol. 54 (1899).

(2) Vedi: A. Dieterich, *Pulcinella* (Lipsia, Teubner, 1897), p. 77.

(3) Contuttociò egli ammette che, se non è mai esistito un componimento drammatico detto *satura*, esistesse prima della riforma di Livio Andronico una 'volksmässige Posse', senza nome determinato (p. 22). Ma, se non si tratta che del nome, possiamo adottare benissimo *satura* (nome questo che, anche a giudizio degli increduli, è ben appropriato a un componimento drammatico di tal genere), non essendo del resto verosimile che il popolo lo vedesse rappresentare, senza battezzarlo con un appellativo qualunque.

1° libro dei *Parerga* (Bährens). L'A. riferisce poi qui anche l'opinione del Wilamowitz sulla paternità del poema. — Sulla *forma dei Didascalica*, di cui nell'ediz. precedente si citava solo l'opinione del Bücheler (prosa in prevalenza, ma anche inseriti dei versi), seguita dall'A., ora si riporta quella del Madvig (che prima credeva alla forma prosaica, più tardi si pronunziò per la poetica), dello Hermann (tetram. trocaici), del Lachmann (sotadei), del Marx e del Leo (satura Menippea). L'A. concilia le notizie degli antichi colla condizione dei frammenti, osservando che i *Didascalica* potevano esser detti *liber Sotadicorum*, se prevaleva il sotadeo, pur se vi fossero inseriti qua e là versi di altro metro, e che i frammenti prosaici possono appartenere alle prefazioni delle singole sezioni.

Notiamo altre modificazioni nelle opinioni espresse precedentemente. Dove si parla del *teatro romano* (54), è ora abbandonata l'opinione del Ritschl, che il primo teatro con sedili stabili fosse quello costruito da Mummio nel 145, e sono adottate le conclusioni del Fabia. — In conseguenza del cambiamento d'opinione sulla realtà della *satura* drammatica (§ 9), l'A. naturalmente non ammette più (55) il nesso tra questa e la satira destinata alla lettura, nesso che prima per lui consisteva in due cose: nel *carattere lieto* e nella *forma dialogica*. E mentre allora ammetteva l'*influsso dei modelli greci sulla satira scritta per i lettori*, onde concludeva: 'Der Ausspruch Quintilian's 10, 1, 93 *satira tota nostra est* lässt sich nicht aufrecht halten', adesso giunge precisamente alla conclusione opposta: 'Der Ausspruch Quintilians ist im Grunde ein wahres Wort'.

Sorvolando agli ampliamenti riguardanti le *opere di Catone e degli altri Annalisti*, notiamo che ora, a proposito di *Sempronio Tuditano*, è trattata a fondo la questione dell'esistenza d'un'opera storica, secondo gli studi del Cichorius. — Le notizie sui tre autobiografi: *Scauro*, *Rutilio* e *Catulo*, che prima si davano sommariamente, ora hanno preso uno spazio considerevole. Qui notiamo che a proposito di Lutazio Catulo, mentre prima l'A. scriveva: 'der Titel (*communes historiae*) begreift sich auch, wenn wir annehmen, dass Q. L. C. seine Untersuchungen in die Form einer Unterredung kleidete, so dass scheinbar die Resultate von mehreren gemeinsam gewonnen werden: vgl. das platonische: κοινή σκεψώμεθα, Prot. 339 b', ora questa opinione è abbandonata. — Per dare un'idea di quanto è stato aggiunto riguardo alla *storia dell'eloquenza*, basti il dire che nella 2ª ediz. questo genere letterario, nel periodo da Ap. Claudio Cieco ad Antonio e Crasso, era trattato in 6 o 7 pagine; ora ne occupa 35 (293-328). Così questa parte riesce ora, anche per la quantità della materia, proporzionata a quella delle altre. Osservo nondimeno che non tutte le questioni relative a questi autori sono accennate. Dell'orazione di *Ap. Claudio Cieco* per la pace con Pirro, non si fa menzione dell'opinione

espressa da filologi, non solo italiani, ma anche tedeschi, che fosse una falsificazione (v. *Boll. di filol.* XI, sett. 1904), per quanto Cicerone non nutrisse alcun dubbio a tal proposito. — Di *Q. Metello Macedonico* si citano solo i framm. conservati da Gellio, ma non quello da me additato in Plutarco. Questi infatti deve averne attinto il pensiero, se non l'espressione letterale, agli Annali di Fannio (v. *Boll. di filol.* a. IX, genn. 1903). — Quanto all'*elogio di Scipione Minore* scritto da Lelio per uno dei due nipoti dell'eroe, lo Sch., sì nel testo (p. 301), che nella nota a p. 393, sta sempre all'affermazione del *pro Mur.* e degli *Schol. Bob.*, che l'elogio fosse pronunciato da Q. Fabio Massimo, e non da Q. Elio Tuberone, senza arrendersi di fronte alle due osservazioni da me fatte (*Eloq. lat. p. di Cic.*, p. 117, n. 1), per le quali la notizia data nel *de orat.* sarebbe più attendibile: 1° poichè il *de orat.* fu scritto otto anni dopo il *pro Mur.*, è più verosimile che Cic. abbia sbagliato prima, che non più tardi; 2° il *de oratore* è opera, come sappiamo, limata accuratamente, e Cic. deve averci pensato due volte prima di cadere in contraddizione. — Io credo che lo Sch. (e così anche il Teuffel) dia troppa importanza all'autorità dello scoliasta, e osservo come sia più probabile che questi avesse presente il passo del *p. Mur.*, che non quello del *de orat.* Forse anche si crede dai critici tedeschi che l'autorità dello scoliasta sia accresciuta dal fatto, che egli cita un passo della perorazione. Dunque, si dice, se aveva sott'occhio l'orazione, non poteva ingannarsi. Ma l'orazione molto verosimilmente non recava che il nome dell'autore, Lelio, non quello del personaggio che l'aveva recitata. Se avesse recato anche il nome di Fabio, non si spiegherebbe l'incertezza di Cicerone tra Fabio ed Elio. Quindi, io inclinerei a credere che corressero diverse voci a tal riguardo, ma che non esistesse alcun documento scritto.

Quanto all'oratore C. Tizio (citato tra i poeti, § 51), per ispiegare come Cic. lo dica *eiusdem fere aetatis* di Antonio e Crasso, mentre era di essi minore di circa 40 anni, l'A. adotta l'opinione del Jahn e di altri, che Tizio avesse avuto una vita molto lunga e fosse per conseguenza appartenuto a due generazioni: quella di Lucilio (n. 180), onde Macrobio poteva chiamarlo *vir aetatis Lucilianae*, e quella di Crasso ed Antonio. L'A. trova inverosimile la congettura, che io, pur riconoscendo possibile quella da lui adottata, avventurai a p. 136 della mia *E. L.*, che cioè Cic. avesse attribuito al cons. del 122 la legge suntuaria difesa da Tizio, anzichè al cons. del 161. A me invece pare che la mia congettura non sia più inverosimile dell'altra, ove si tenga conto: 1° del fatto, che Cic. dice erroneamente *figlio di Caio*, anzichè *figlio di Marco*, il console del 122, onde era facile la confusione col cons. del 161, *figlio di Caio* (1); 2° poichè Tizio era famoso soprattutto per la

(1) Non fa difficoltà il *Fanni centussis*, con cui Lucilio (v. 1172 M.) allude

sua difesa della legge Fannia del 161, non si vede perchè Cic. abbia preferito di considerare Tizio nella sua ultima vecchiaia, anzichè nella sua virilità (1).

Chiuderemo questa recensione accennando ai mutamenti introdotti nei paragrafi che trattano della *filologia* e delle *scienze dell'antichità*. Il § 77 (*analogia e anomalia*) fu rifuso nel § 76 (*introduzione della filologia in R.*), e mentre di *Elio Stilone* si discorreva brevemente nel § 77 coi filologi minori, qui gli è dedicato un § a parte. Così quanto all'*antichità*, mentre prima si dedicavano solo poche righe a *Fulvio Nobiliore*, a *Giunio Gracano* e a *Giunio Congo*, ora questa parte comprende tre lunghe pagine (2).

Padova, luglio 1907.

A. CIMA.

G. COLIN. *Le culte d'Apollon Pythien à Athènes. Ouvrage contenant trente-neuf gravures et deux planches hors texte (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome. Fasc. 93^e)*. Paris, A. Fontemoing, 1905, di pagg. 178.

Lavoro eccellente, per il quale l'Autore si è valso soprattutto delle iscrizioni scoperte in questi ultimi anni a Delfo, centro, come ognuno sa, del culto di Apollo pizio, che si trovano sui

alla legge Fannia, perchè Cic. può aver creduto l'allusione come diretta al C. Fannio del 122, essendo in quell'anno ancora vivo Lucilio.

(1) In E. L. (l. c.) io mi domandava come mai Cic. avrebbe aspettato a notare per Ortensio il fatto, che egli era vissuto con più generazioni di oratori, se egli avesse riflettuto che la medesima osservazione si poteva fare già quanto a Tizio. Cfr. *Brut.* 229 seg.: *quamquam id quidem omnibus usu venire necesse fuit, quibus paulo longior vita contigit, ut et cum multo maioribus natu quam essent ipsi et cum aliquanto minoribus compararentur ... Sic Hortensius non cum suis aequalibus solum, sed et cum mea aetate et cum tua, Brute, et cum aliquanto superiore coniungitur*. Ora riconosco che questo argomento non ha gran valore, perchè, quanto ad Ortensio, una tale osservazione fu suggerita a Cic. da ciò, che, avendo Ortensio nella sua vecchiaia mutato maniera, Cic. doveva necessariamente distinguere tra l'Ortensio giovine e l'Ortensio vecchio; il che non si può dire di Tizio. Inoltre, accennando Cic. a quelli, cui *id usu venire necesse fuit*, ecc., si può credere che avesse presenti altri casi consimili, e tra questi quello di Tizio.

(2) Per una svista, nel § 80, Scevola l'Augure è detto 'zio' (*Oheim*) di Scevola il Pont. Mass., mentre era cugino del padre di lui, P. Scevola, cons. 13^o.

muri del 'Tesoro degli Ateniesi', il monumento forse più importante — ne provengono i frammenti, oramai celebri, degli inni apollinei con le note musicali — messo in luce dagli scavi della scuola archeologica francese di Atene. La serie più ricca di esse riguarda la cosiddetta pitiade, cioè il corteggio ufficiale, che gli Ateniesi in certe epoche mandavano a Delfo. Il COLIN, che ne aveva già pubblicate alcune nel *Bulletin de correspondance hellénique*, le riunisce tutte nella sua pregevole opera, raccoglie le varie notizie che le stesse forniscono, aggiungendo altre testimonianze, molto rare, di altre fonti, e cerca di dar un'idea sufficiente di cotesta solennità ateniese, fin qui assai male conosciuta. 'Idea sufficiente' sono parole dell'Autore, troppo modeste. Perchè se è vero che non ostante le sue diligentissime ricerche e l'uso abilissimo che ha saputo fare del largo materiale che aveva sotto mano, alcuni punti, come egli stesso confessa, quali l'itinerario, la data della teoria ateniese a Delfo, la differenza fra le attribuzioni dei teori e dei pitiasti, rimangono ancora nell'ombra, è anche vero che su tutto il resto le indagini del COLIN gettano molta luce, assai più che non tutti insieme gli studi precedenti intorno all'argomento. Del culto di Apollo pizio in Atene cotesta della teoria delfica fu una delle manifestazioni principali; nè è possibile sapere in che esso culto realmente consistesse, se non si ha della stessa una cognizione ampia e sicura.

Il COLIN nell'introduzione riassume brevemente, ma addirittura magistralmente, lo stato della questione, cioè dice, come meglio non si potrebbe, quale fu l'origine del mito di Apollo pizio e quale sviluppo ebbe il suo culto. Quindi, dopo un rapido esame della dedica di un tripode al dio fatta da alcuni ἱεροποιοί, in nome del popolo di Atene, nella seconda metà del secolo IV (è l'unica iscrizione, relativa alla pitiade, indipendente dal 'Tesoro degli Ateniesi'), passa a trattare, con l'aiuto dei suoi documenti, in massima parte, ripeto, inediti e quasi tutti riferentisi alla fine del secolo II a. C., della teoria ateniese a Delfo appunto in quel tempo. Egli raggruppa gli elenchi e i frammenti di elenchi, forniti dalle iscrizioni, dei nomi dei membri della pitiade in quattro pitiadi, rispettivamente degli anni, in cifra approssimativa, 134, 128, 106 e 97, attenendosi per i rispettivi arcontati in Atene e a Delfo alle date stabilite dal POMROW nella sua cronologia delfica (*Delphoi* in PAULY-WISSOWA, *Realencycl.*). Secondo cotesto raggruppamento studia la composizione della pitiade o, in altre parole, il contenuto degli elenchi, e cioè i capi della teoria, ripartiti in due gruppi, di cui uno comprendeva esclusivamente dei magistrati, l'altro era composto quasi per intero di persone rivestite di funzioni sacerdotali; il corpo della pitiade: teori e pitiasti, dei quali i primi avevano, sembra, unicamente la missione di rappresentare, ai sacrifici e ai giuochi di Delfo, sia tutto il popolo sia la classe dei cittadini che gli aveva nominati, i secondi dovevano

prendere una parte più attiva alla festa: alcuni così fra' teori come fra' pitiasti erano delegati da certe famiglie nobili e dalla tetrapoli maratonica (un κοινόν, conforme risulta definitivamente dalle iscrizioni del COLIN, e non un γένος); la scorta della pitiade: efebi e cavalieri; e le donne che figurano nella pitiade: canefore, πυρφόρος, e talora la sacerdotessa di Atena. Segue lo studio, non meno completo ed esauriente, dei giuochi che si celebravano in occasione della pitiade: concorsi ippici; audizioni musicali; rappresentazioni drammatiche; recitazioni di poesie. A cominciare dal 97 la festa divenne una enneeteride, e tale rimase durante il I secolo a. C.; e al tempo dell'impero si trasformò in una dodecade. Della teoria ateniese in questi due periodi discorre, sempre, ben inteso, sulla base delle iscrizioni, l'Autore in due capitoli distinti; ai quali ne tiene dietro uno, contenente i decreti emanati dalla città di Delfo riguardo alla teoria stessa. La redazione di essi decreti è assai monotona; pure dalla loro fraseologia banale si ricavano notizie utili per una più profonda conoscenza della pitiade.

Il lavoro, sento il bisogno di ripetere, eccellente del COLIN, come già quello del FOUCART, *Le culte de Dionysos en Attique*, di cui è toccato a me l'onore di rendere conto in questa *Rivista* (XXXIII. 1905, pp. 588 sgg.), dimostra ancora una volta quanto profitto si possa trarre dai materiali epigrafici per studi di eortologia.

Napoli, novembre 1906.

DOMENICO BASSI.

Catalogus codicum astrologorum Graecorum. V II: Codicum Romanorum partem secundam descripsit G. KROLL. Bruxellis, in aed. H. Lamertin, 1906, di pagg. 162.

A differenza degli altri volumi della collezione, di parecchi dei quali ho dato io nella *Rivista* un annunzio bibliografico (XXVII 3:1. XXIX 163. XXXI 616. XXXIII 362), questo comprende la descrizione e la recensione del contenuto di un solo codice, il *Vaticanus graecus 191*. Che nulla lascino a desiderare è superfluo dire, trattandosi di opera del KROLL. Il quale sta per mandar fuori un'edizione, e sarà la prima, di Vettius Valens, autore in parte rappresentato nel codice Vaticano: e frattanto valendosi di esso e, per alcuni *excerpta*, di due altri manoscritti, il *Seldenianus 22*, del secolo XVI, copia appunto del Vaticano, e il Marciano 314 del secolo XIV (v. *Catal.* II 2, 83 sgg.), comincia a dare nel-

l'Appendice del nostro volume (pp. 27-129) tutto il libro IV: Ουερίου Ουάλεντος Ἀντιοχέως ἀνθολογιῶν βιβλίον δ', ed estratti dal II, dal VI e dal IX, premettendone altri *hinc inde* relativi alla vita e alla 'filosofia' di Valente. Al lavoro della critica del testo, estremamente arduo, hanno portato il loro valido contributo, oltre, naturalmente, al CUMONT, che è sempre l'anima di questa importantissima pubblicazione (la quale in Italia passa purtroppo quasi inosservata! davvero non comprendo perchè; soltanto la nostra *Rivista* ha reso conto di volta in volta, per opera dell'OLIVIERI, dello ZURETTI e mia, dei singoli volumi) del *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, il RADERMACHER e il WENDLAND, il BIDEZ, il BOLL, il MANITIUS e, sebbene più di rado, anche il compianto USENER. Fra le note critiche propriamente dette ve ne ha alcune esplicative, molto utili, e qua e là rimandi, per lo più, a Firmico Materno. Dell'Appendice fanno parte (pp. 130-140) due altri estratti dal medesimo codice Vaticano, pubblicati criticamente uno ('Fondamenti dell'astrologia secondo i Caldei') dal BIDEZ, l'altro ('Etnografia astrologica') dal CUMONT. Segue (pp. 142-154) del KROLL una *Mantissa observationum Vettianarum*, che trova la sua ragione di essere nel fatto, già avvertito dal KOECHLY, della corrispondenza fra Manetone e Firmico Materno, ... *sed etiam*, nota il KROLL, *Valens totiens similia tradit, ut ultimum aliquem fontem communem subesse pateat*.

Finisco ... esprimendo il mio vivo rincrescimento di non aver potuto attendere a mettere insieme il terzo volume *Codicum Romanorum*, che il CUMONT gentilmente aveva riservato a me.

Napoli, febbraio 1907.

DOMENICO BASSI.

AUGUSTO ROMIZI. *Compendio di storia della letteratura greca*.

Settima edizione rifatta interamente. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1906, di pp. 256.

Le parole del titolo 'rifatta interamente' rispondono appieno alla realtà: cotesta settima edizione del lavoro del ROMIZI è un'opera nuova, nel senso vero, assoluto del vocabolo. Ne ho fatto il confronto con l'edizione precedente, della quale, a suo tempo, avevo dato notizia nella nostra *Rivista* (XXX 378-381), e ne ho letto, così, oltre a un centinaio di pagine. È stata una lettura molto piacevole, sia perchè l'Autore si esprime in una forma che ha il pregio di una grande spigliatezza, sia specialmente perchè ho po-

tuto constatare che egli conosce i risultati degli ultimi studi intorno a vari punti della storia letteraria greca che furono oggetto di nuove ricerche dal 1900 in qua, e ha tenuto conto anche, fin dove gli era consentito dall'indole del suo libro, delle scoperte recentissime di nuovi testi. Quantunque io non sia più in una biblioteca, e in una biblioteca benissimo organizzata come è (un pochino di merito, sia detto in nome della verità, spetta ai *comandati*, che lavoravano molto) la Nazionale Braidense di Milano, pure, facendo la *Rassegna* delle pubblicazioni periodiche per questa *Rivista*, posso continuare a tenermi al corrente del movimento scientifico nel campo della filologia soprattutto greca, e quindi sono o mi sembra di essere in grado di asserire che al corrente ha saputo tenersi anche il ROMIZI. Cotesto è per lui un titolo di lode, al quale purtroppo non possono aspirare tutti gli autori di libri scolastici. E libro veramente scolastico è il suo *Compendio*; ma può esser consultato con profitto e dalle persone colte che s'interessano di questioni di letteratura greca e perfino, appunto per la sua, dirò così, modernità, dai dotti. Certo, perfetto non è, e nessuno potrebbe pretendere che fosse; ma sono tanto poche le mende, se pure meritano questo nome, che non val la pena nemmeno di accennarvi. A ogni modo, unicamente per i miei soliti scrupoli o per la mia pedanteria, se si preferisce chiamarla così, noto che nè dove si parla di Timoteo di Mileto (pag. 46) (il cui nome non figura nell'indice alfabetico degli autori), nè a proposito dei *Persiani* eschilei, non è fatta menzione del suo *nome*, scoperto pochi anni addietro. Troppo poco, a mio parere, è detto di Epicuro e dei capi delle altre scuole filosofiche (pag. 133), per quanto di loro non rimangano che frammenti. Andrebbe almeno ricordato, credo, Filodemo; fu, è vero, nulla più di un gregario, ma molte sue opere, che non sono del tutto prive di valore, le possediamo ancora, benchè frammentarie, conservateci dai papiri di Ercolano. Qualche leggera omissione ho avvertito nella parte bibliografica. del resto assai accurata e veramente preziosa: intorno ad Asio pubblicò un buon lavoro, nella *Rivista di storia antica e scienze affini* 1898, il MICHELANGELI; dei *Ricordi di M. Aurelio Antonino* c'è l'edizione dello STICH (1903): ora, ai loro luoghi (pagg. 28 e 134), mancano le due citazioni. Mi sono permesso di richiamare l'attenzione dell'Autore su coteste minuzie unicamente, ripeto, per scrupolo: appunto perchè si tratta di minuzie, non ne viene scemato in nulla il valore del suo *Compendio*, che io raccomando caldamente agli insegnanti di greco dei nostri licei: è un buon libro, e come tale merita liete accoglienze.

Napoli, aprile 1907.

DOMENICO BASSI.

F. CUMONT. *Les religions orientales dans le paganisme romain. Conférences faites au Collège de France.* Paris, E. Leroux, 1907, di pagg. XXII-333.

Della prima di queste otto conferenze (edita nella *Revue de l'instruction publique en Belgique*. XLIX. 1906, pp. 73-80): *Rome et l'Orient. Les sources*, che si leggono tutte con molto diletto, io ho dato un breve riassunto nella mia *Rassegna di pubblicazioni periodiche* nel fascicolo 1° dell'anno corrente della nostra *Rivista* (pag. 205). Purtroppo non posso fare qui altrettanto, come ne avrei desiderio, per le altre sette, perchè occuperei uno spazio soverchio; debbo limitarmi a riportarne i titoli, accennando brevemente al contenuto e, dove è possibile, alle conclusioni. Nella seconda conferenza, *Pourquoi les cultes orientaux se sont propagés*, l'Autore espone le ragioni di cotesta diffusione: quei culti agivano sui sensi, sul razziocinio, sulla coscienza, e presentavano, in confronto delle religioni del passato, maggiore bellezza nei loro riti, maggiore verità nelle loro dottrine, un bene superiore nella loro morale. Tutte le anime erano conquistate dalle promesse di una purificazione spirituale e dalla speranza di una felicità eterna. Mentre il culto degli dei di Roma era un dovere civico, quello degli dei stranieri fu l'espressione di una fede personale. Nei quattro capitoli successivi, *L'Asie-Mineure, L'Égypte, La Syrie, La Perse*, il CUMONT tratta rispettivamente dei culti e delle dottrine religiose delle singole regioni. Belle pagine egli scrive, con notizie importanti e originali, frutto di ricerche sue, intorno a Cibele, a Serapide, alla dea Siria, a Mitra, notizie che possono interessare anche i filologi, e forniscono, se ce ne fosse bisogno, nuove prove della sua vasta dottrina e della sua profonda erudizione. Come a tutti è noto, il giovane professore dell'Università di Gand tiene uno dei primi posti fra' cultori di questo genere di studi, che ha saputo conquistarsi con la sua opera fondamentale sui 'Monumenti relativi ai misteri di Mitra'. La conclusione a cui egli giunge nel capitolo *La Perse* è, naturalmente, la stessa di cotesta opera, che cioè di tutti i culti orientali nessuno presenta un sistema così rigoroso come la religione appunto di Mitra; nessuno ebbe una simile elevazione morale e fece così larga presa ad un tempo su gli spiriti e sui cuori. Ampia fu la diffusione anche del culto di Cibele e Attis; di nessun altro è possibile seguire in Roma più da vicino l'evoluzione progressiva, nè altro vi fu tra' culti orientali, di cui si possa determinare con maggior sicurezza le cagioni della decadenza e della scomparsa. Dei due capitoli rimanenti, *L'astrologie et la magie* e *La transformation du paganisme*, il primo è, per

ciò che riguarda la magia, uno schema, se posso esprimermi così, di una storia, che ancora manca, di questa pseudo-scienza, schema però, ben s'intende, quale è in grado di offrire uno studioso come il CUMONT; per l'astrologia egli ha tratto profitto dei testi editi nel nostro *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, la cui utilità viene per tal modo anche una volta luminosamente dimostrata. Il capitolo ultimo è un quadro vivo, animato, dello spettacolo che verso il tempo dei Severi presentava, sotto l'aspetto religioso, l'Europa con le sue vecchie divinità indigene italiche, celtiche o iberiche, detronizzate ma non morte, ritirantisi a poco a poco nelle campagne davanti all'invasione trionfante degli dèi orientali.

Il volume, che fa parte della collezione degli *Annales du Musée Guimet*, reca in fine per i singoli capitoli indicazioni bibliografiche utilissime e note destinate agli eruditi, desiderosi di controllare, dice l'Autore nella prefazione, le sue affermazioni; il controllo è superfluo, indubbiamente, ma le note in sè non cessano per ciò di essere molto preziose.

Napoli, maggio 1907.

DOMENICO BASSI.

HERMANN DIELS. *Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und deutsch.* Zweite Auflage. Erster Band. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1906, di pagg. XII-466.

Se, oggi, della prima filosofia greca noi possiamo tentare una ricostruzione all'infuori e contro la ricostruzione aristotelica, lo dobbiamo esclusivamente al lavoro indefesso di quest'uomo veramente geniale. L'opera cominciata in modo così mirabile, nel 1879, coi *Doxographi graeci*, che valsero all'autore, allora appena trentenne, il premio reale dell'Accademia delle Scienze di Berlino e la sua chiamata in seno all'Accademia stessa, ha avuto, attraverso una serie innumerevole di monografie, coi *Fragmente der Vorsokratiker*, un compimento, se è possibile, ancora più mirabile. È questa l'opera più poderosa di ricostruzione, nel campo della storia della filosofia greca, che sia apparsa finora. L'opera dello Zeller può e deve rifarsi, l'opera del Diels non si rifà. Potrà darsi mai, che gli scritti dei Presocratici ci si presentino incisi nei marmi del loro tempo? In qualche punto secondario, nell'interpretazione, nella lezione di qualche frammento è possibile che si dissenta da lui, pur riconoscendo la gravità delle ragioni che l'hanno indotto all'interpretazione o alla lezione da lui mantenuta.

Chi scrive è del Maestro quanto più modesto, altrettanto più discepolo affezionato, e serba caro ricordo di quell'insegnamento, in cui anche le aride quistioni filologiche erano avvivate dalla fiamma dell'ingegno, e assumevano una forma artistica, incatenando l'attenzione dell'ascoltatore. Egli, quindi, privatamente, ha espresso a lui, su qualche frammento, la sua propria opinione, che qui non è il caso di riprodurre. *Wie sehr man hier irren kann, habe ich selbst in den dreissig Jahren, in den ich den Dichter* (Parmenides) *in der Hand gehabt habe, genugsam erfahren*, scrisse il Diels stesso; e, nei punti più controversi, ha rifatto il lavoro. Felice, soprattutto, mi sembra, per esempio, la lezione ἢ κατὰ πάντα <τα>τή, che egli ora propone nel terzo verso del proemio parmenideo tanto tormentato. Onde a nessuno meglio che a lui si addicono le parole di Senofane: ἀλλὰ χρόνῳ ζητοῦντες ἐφευρίσκουσιν ἀμεινον. Anche l'esame ulteriore della tradizione, che si riferisce a qualche scrittore della tarda età, potrà forse apportare alcun lieve cambiamento. La successione dei singoli pensatori potrà anche, in qualche caso, essere determinata alquanto diversamente. L'opera, tuttavia, nel suo insieme rimane ferma qual monumento granitico.

Il Patin avrebbe desiderato l'inclusione di alcune parti dell'*Hippokratische Schriftwelt*. Io sono d'accordo con lui nel riconoscere, che agli scritti ipocratei non è stato ancora assegnato il posto che loro spetta nella storia della prima filosofia greca; e spero di poter determinare, fra non molto, le linee essenziali del pensiero, dirò così, *ippocrateo*, e l'influsso da esso esercitato sullo svolgimento del pensiero greco prima di Socrate. Nondimeno è innegabile, che nell'*Hippokratische Schriftwelt* sono contenute varie e diverse tendenze, e che l'importanza filosofica di quella ricca letteratura sta, soprattutto, nel suo insieme e nel suo complesso. Anche in scritti puramente tecnici si trovano tracce evidenti della riflessione filosofica. Come, dunque, avrebbe essa potuto, in così larghe proporzioni, trovar posto nella raccolta del Diels? Per essa fa bisogno un'edizione speciale.

La prima edizione dei *Presocratici* del 1903 fu in breve tempo esaurita. Era, quindi, necessaria una seconda edizione. Questa è divisa in due parti. La prima appare ora, e comprende i Presocratici veri e propri insieme con la traduzione dei frammenti. Un nuovo esame delle fonti, cui il Diels si è pur sentito obbligato, e l'uso della letteratura, uscita dopo il 1903, hanno, come è naturale, causato solo qua e là un'aggiunta o una cancellatura; in modo che, tranne lievissime eccezioni, si son potuti mantenere gli antichi numeri dei capitoli e dei frammenti. La seconda parte comprenderà i Cosmologi, gli Astrologi, i Sette Savi, i Sofisti; di più, le osservazioni critiche (che sono state tolte dalla prima parte) e l'indice a tutta l'opera. Il manoscritto di questa seconda parte è così progredito, che se ne può regolarmente continuare la stampa.

Rimane solo a augurarsi, che l'opera meravigliosa appaia, a più presto possibile, nella sua compiutezza.

AURELIO COVOTTI.

ANNA BATES HERSMAN. *Studies in Greek allegorical interpretation*. I. *Sketch of allegorical interpretation before Plutarch*. II. *Plutarch*. Chicago, The blue sky Press, 1906, di pagg. 64.

In questo lavoro, presentato come tesi di laurea alla Facoltà di Chicago, l'A. espone la storia dell'interpettazione allegorica di Omero dalle sue origini, presso Teagene, fino ai grammatici Aristarco e Cratete; passa, indi, a esporre l'interpettazione allegorica presso Plutarco di Cheronea. Accenna alle idee religiose di Plutarco, alla posizione da lui presa di fronte alla tradizione, alla poesia e ai miti e riti; e riassume ampiamente l'interpettazione del mito di Iside.

Tranne su qualche punto, l'A. conosce, con sufficiente ampiezza, la letteratura che riguarda l'argomento, e anche le opere più notevoli intorno alla storia della filosofia greca; svolge, inoltre, la quistione con abbondanza di particolari. Sembra, tuttavia, che abbia visto solo il lato esterno della cosa, senza penetrare nell'essenza intima e nel vero valore dell'interpettazione allegorica. Onde la sua monografia ben poca luce apporta alla soluzione del problema.

La teologia omerica è il risultato, in grandissima parte, della primitiva intuizione animistica della natura. Sotto l'influsso, principalmente, delle osservazioni astronomiche e della regolarità dei fenomeni da esse indicata, sorge a poco a poco, aiutata pure dall'ampliarsi delle cognizioni geografiche, un'intuizione meccanica della natura stessa. Religione, quindi, e scienza si trovano di fronte. La scienza cerca un compromesso con la tradizione religiosa del popolo, in mezzo al quale essa viveva. Di qui i diversi tentativi di interpettazione allegorica della teologia omerica, rispondenti ai diversi sistemi filosofici. È un bisogno di conciliare la scienza con la religione. Tanto vero, che, quando cambia l'ideale religioso, col sorgere del Cristianesimo, presso Plutarco l'interpettazione allegorica assume una nuova forma: diventa simbolica. L'A. non ha colto questo interesse religioso, che è l'anima di tutta l'interpettazione allegorica. Per questa ragione ha dato solo una serie di notizie staccate, senza che queste siano riunite in un tutto organico. Per questa stessa ragione non ha visto nel suo vero signifi-

cato la polemica di Plutarco contro gli Stoici, la quale meritava e merita una trattazione migliore. Hanno toccato la polemica plutarchea alcune monografie che l'A. non conosce: Bazin, *De Plutarco Stoicorum adversario*, Nice, 1866; Giesen, *De Plutarchi contra Stoicos disputationibus*, Monast., 1889. Similmente ha accennato alla relazione tra Plutarco e il Cristianesimo Wedgwood, *Plutarch and the unconscious Christianity of the first two centuries*, nella 'Contemp. Rev., 1881'. Nondimeno rimane sempre ancora da fare una ricerca completa al riguardo.

Bisognava pure, che fosse trattata di proposito la quistione dell'autenticità degli scritti plutarchei, perchè questi potessero venire adoperati come fonti. L'A. vi accenna, per contrario, di sfuggita in una nota. Meritava almeno che fosse esaminata la monografia del Baedorf: *De Plutarchi quae fertur vita Homeri*, Monast., 1891, nella quale una parte dello scritto è ritenuta autentica, contrariamente all'opinione più diffusa.

AURELIO COVOTTI.

XENOPHONTIS *Opuscula politica equestria et venatica*. Recognovit
GINUS PIERLEONI. Romae, apud Albrighi et Segati, MCMVI,
di pp. XII-155.

Il problema dell'autenticità di quegli scritti che, alla guisa delle così dette opere minori di Virgilio, si potrebbero quasi chiamare con nome complessivo Appendice Senofontea, è stato tentato ancora dal Pierleoni, che del resto si è accinto all'opera con valida preparazione, come ne fanno fede i vari lavori da lui già pubblicati sull'argomento e le parziali edizioni apparse di questi scritti nei tipi del Weidmann di Berlino e a lui dovute.

Il libro che abbiamo sott'occhio, e che ebbe primamente impulso dal Piccolomini, è dunque meditato da lunga mano e riassume tutti i risultati ottenuti dal Pierleoni nei suoi lavori precedenti, per darci un testo possibilmente perfetto e fondato sull'esame rigoroso delle fonti. E che la sua fatica non sia stata vana lo prova anche un breve raffronto con le altre edizioni, raffronto dal quale appare che il testo di questa edizione è certamente molto progredito in confronto di altre, quand'anche i lodevoli sforzi del P. non sempre possano, secondo me, ottenere approvazione incondizionata dal lettore. Così, p. es., io non credo necessari tutti i tagli arditi, per quanto fondati sull'autorità dello Stobeo, che egli pratica nel C. II, §§ 3-5 della *Λακεδαιμονίων πολιτεία*. Infatti, per cominciare dal § 3, dove il P. cancella le parole *ἀσφαλέστερον — καταβαίνειν*,

io trovo naturale che l'autore, dopo aver accennato ai vantaggi che presentava agli Spartani, salendo luoghi alti, l'andare scalzi, aggiunga un'osservazione sui vantaggi che questo uso presentava loro nel discendere al basso. Più giustificata, secondo me, poco più sotto, la soppressione di εἰ ἡσκηκῶς εἶη τοὺς πόδας, che sembra un'inutile ripetizione di cose già dette; ma non così al § 4 la soppressione di νομίζων — παρασκευάσασθαι. Un passo più discusso è quello che comincia al § 5, che dallo Stobeo è dato in forma assai più semplice della vulgata, ma che il P. conserva tale e quale, mentre poco di poi sull'autorità dello Stobeo stesso cancella tutto il passo: νομίζων — βρώμα, καί. Ora a me pare che anche qui non ci fosse una ragione evidente per l'esclusione adottata dal P., e che la lezione più sopra citata dello Stobeo, non accettata da alcuno, fosse un forte argomento per non dar molta fede, neanche in questo secondo caso, allo Stobeo stesso, che poteva aver avuto sott'occhio un testo scorretto e lacunoso, o che citava male (negligenza del resto non insolita, come è noto, in quei racimolatori della bassa greçità). Chè del resto le parole qui sopresse per la forma non appaiono men degne di Senofonte di altre, e per la sostanza non contengono alcuna inutile ripetizione, salvo che non voglia chiamarsi tale lo svolgimento di un concetto precedentemente appena accennato. Altri luoghi, tolti pure dalla Λακεδ. πολ., che il P. ha cercato di sanare e di cui istituisco il parallelo con l'edizione di Teubner curata dal Dindorf, Lipsia, 1888, sono i seguenti: III, 4: τῆς τῶν θηλειῶν φύσεως [Dindorf]; [τῶν] τῆς θηλείας φύσεως [P.]; IV, 6: καθιστάναι βουλόμενοι εἰς τὸ μήποτε ὄργην κτλ. [Dindorf]; il P., sull'autorità del Weisk, cancella, secondo me felicemente, l' εἰς; V, 5: ἀνέμιξε [Dindorf]; ἀπέδειξε [P.]; V, 8: la lacuna tra ἀπὸ τῶν ε σίτων è colmata opportunamente, seguendo il Dobree, con αὐτῶν.

E così potrei continuare, mostrando che il P. è assai spesso felice nella scelta ch'egli fa tra le diverse lezioni e le varie congetture; ma per non indugiarmi troppo a lungo su questo argomento noterò soltanto ancora che egli chiude tra uncini il C. XIV della *Costituzione Spartana*, e del *Cinegetico* il XII, 10-22 e il XIII. In quanto a quest'ultima è un'esclusione voluta soltanto dal Pierleoni; in quanto alla prima osservo che, se si ha a giudicare così ad impressione, lo scritto parrebbe terminare benissimo colla questione sulla perduranza o meno delle leggi spartane: è naturale che l'autore dopo avere esposte le leggi di Licurgo, si domandi se esse siano ancora mantenute in tutta la loro severità oppure no, mentre pare una superfetazione l'ultimo capo in cui l'autore, dopo avere concluso, dà a divedere di volere tornare indietro per esporre le particolari regole stabilite da Licurgo intorno ai re. Perciò gli editori, tra i quali il Dindorf, hanno conservato il penultimo capo e uncinato l'ultimo. Infatti, si potrebbe domandare, se il capo XIV è opera d'un interpolatore, non avrebbe egli

dovuto più naturalmente posporre questo al XV anzichè premetterlo?

Ciò non toglie però, ripeto, che il P. abbia fatto un lavoro diligente e abbia ben meritato degli studî senofontéi, curando questa edizione: la lettura di questi opuscoli sarà d'ora innanzi, mercè sua, resa più facile e più dilettevole, il che è il maggior servizio che si possa rendere agli autori classici e uno dei maggiori titoli di benemerenzza che il critico possa avere presso gli studiosi.

Roma, novembre 1906.

FILIPPO CACCIALANZA.

E. W. HOPE. *The language of parody. A study in the diction of Aristophanes.* Baltimore, J. H. Furst Company, 1906, di pp. 62.

È un indice delle parole di cui Aristofane si serve per fini parodici. Il materiale è raccolto con larghezza di ricerca e scelto e disposto con severità di criterî. Un lavoro lessicografico su Aristofane è tanto meglio accolto quanto più deboli sono i fondamenti dello studio della lingua di questo scrittore: la concordanza del Dunbar è addirittura inservibile, perchè disposta in ordine così rigorosamente, anzi così assurdamente alfabetico che disgiunge forme dello stesso verbo o dello stesso nome per interporvi parole diverse. Allo studio dell'Hope non mancheranno liete accoglienze. A ogni parola accolta in questo indice è apposto a modo di esponente un numero, che indica in quale categoria debba annoverarsi, se, cioè, sia parola epica, lirica, tragica, poetica, ionica, attica antica, dorica, dubbia, antiquata, non attica. Che queste categorie si coprano in parte l'una l'altra, è bensì vero, ma inevitabile, perchè dipende dalla qualità del materiale. L'influsso dell'epica turba profondamente la lingua, e non solo la lingua, degli altri generi letterari. Molto di omerico è nella lirica, come nella dorica, così nella lesbica, molto in Eschilo e più ancora in Sofocle. Nella tragedia è sensibile l'influsso della ἰάς, la lingua di società degli Ateniesi del buon tempo: del resto anche la forma metrica, il giambo, è ionica. Tucidide sta anche lui sotto il peso della tradizione erodotea. Quindi non deve sorprendere che il confronto, che è il solo canone che possa determinare l'inserzione di una parola in una o in un'altra categoria, non dia a volte risultati sicuri, che non di rado l'autore di quest'indice abbia dovuto ag-

giungere a una parola non uno ma due o più esponenti. Nell'importante introduzione il materiale di confronto è valutato con sano giudizio: si rileva quanto la nobiltà consueta, un po' convenzionale, dello stile in Antifonte, Andocide, Eschine, il cambiamento frequente di tono in Platone, la lingua mista e composita in Senofonte diminuiscano l'importanza loro come testimonianza dell'Ἀρχαῖα.

La letteratura postaristotelica è esclusa dalle ricerche: certo, la limitazione ha un pericolo, perché molti volgarismi non vengono a galla se non nel periodo ellenistico, ma era necessaria, perché il quadro fosse contenuto da una cornice salda. Si desidererebbe anche che le iscrizioni fossero state messe a contributo, almeno le arcaiche e le attiche fino a qualche anno dopo Euclide, ma il materiale assai largo, e, nonostante la raccolta delle *Inscr. gr.*, assai sparso, avrebbe richiesto lavoro sproporzionato al frutto.

I risultati del lavoro dell'Hope si rivelano sicuri già in ciò che le parole di *ethos* più alto si trovano, in strati più densi, là dove indizi interni e testimonianze esterne avevano già scoperto la parodia o, per usare un termine caro a colui a cui questo libro è dedicato, ad A. T. Murray, la paratragedia. E molte parodie e paratragedie l'indice dell'Hope aiuterà a scoprire nell'avvenire, alcune anche ad escluderne; renderà insomma servigi grandi allo studioso della commedia, che sarà anche grato all'autore per la forma sobria e concisa, ma non mai secca, che non fa perder tempo, ma che, oltre che dà i materiali, accenna anche come si debbano usare.

GIORGIO PASQUALI.

P. CORNELII TACITI *De vita et moribus Iulii Agricolae liber*.
Introduzione e commento ad uso dei licei di UMBERTO NOTTOLA.
Milano, Fr. Vallardi, 1905, di pp. XV-98.

La nuova ediz. dell'*Agricola* di Tacito, curata e commentata dal prof. U. Nottola, forma parte della *Collezione di classici latini annotati*, edita dalla benemerita Ditta Fr. Vallardi. Precede un'introduzione, in cui il N., « senza discussioni », come dice nell'*Avvertenza*, « e senza inutile pompa di facile erudizione » dà una notizia sommaria della vita e delle opere di Tac. Nello stabilire il testo dell'*Agricola* il N. dichiara di non aver seguito alcuno degli edd. più recenti ed autorevoli in modo determinato; e perciò gli si deve

tributare lode sincera, perchè si è attenuto fedelmente ai codd. in più luoghi, nei quali altri edd. avevano creduto allontanarsene per *migliorare* il testo, cioè per presentarci quello che scrisse Tac. diverso dal modo come lo scrisse Tac. stesso. Così egli, senza darne alcuna notizia nelle annotazioni, ha fatto bene a restituire nel testo le lezioni dei codd., p. es.: 3, 1 *et quamquam*. 6, 2 *solatium*. 14, 1 *ut, vetere ... consuetudine, haberet (vet. ... cons., ut haberet,* così il Renano, seguito dal Ritter, Halm, Decia, ecc.). 16, 5 *et seditio (ea s., Döderlein; esset, s., Halm)*. 25, 1 *iisdem castris*. 35, 2 *bellandi (bellanti, il Ren. seguito dal Ritter, Halm, ecc.)*. 36, 2 *fodare (fodere Gesner)*. 43, 4 *animo (habitu Ernesti, Halm; sermone, Mohr, Schömann, ecc.)* (1). Ma nelle divergenze tra le lezioni presentate dai codd. il N. tentenna sulla scelta, poichè ora si attiene, per mera impressione soggettiva, al cod. Vaticano 3429 (*A*), p. es. 10, 3 *transgressis*. 12, 1; 22, 1; 24, 1 *gentes*. 12, 2 *tribusque*. 13, 4 *mobili*. 16, 6; 20, 2; 33, 2 *hostes*. 25, 4; 28, 2 *tres*. 44, 5 *auris* ecc.; — ora, ma meno sovente, ricorre alle lezioni del cod. Vaticano 4498 (*B*), p. es. 4, 1 *procuratorem Caesaris* (sebbene nella nota accolga la lez. del c. *A, Caesarum*). 20, 2 *praetentare*. 36, 1 *caetris*. 42, 1 *Asiae et Africae*; ecc.

Non è certamente da encomiarsi il N. quante volte, per seguire le congetture di altri, si allontana, senza alcuna necessità, dal testo dei codd., ai quali bisogna rigidamente attenersi, finchè l'ermeneutica lo consenta. Così: 11, 3 *persuasiones*, secondo il Glück, l'Ulrichs, il Gantrelle: nei codd. *persuasione*, accolto dal Heraeus, Halm, ecc. 16, 5 *proprius*, em. del Renano: nei codd. *propius*, accolto dal Halm e chiarito dal Decia. 19, 6 *luere*, secondo il Wex: nei codd. *ludere*, che conservò il Halm, premesso il segno †; eppure *ludere pretio* è la frase che può bene rappresentare una delle tante angherie usate dai Romani sui poveri vinti. 20, 3 *pars pariter illacessita*: si deve al Fröhlich ed al Weissenborn la giunta *pariter*, ammessa dal Halm, Decia, ecc.; tuttavia parmi che si possa accettare la lez. dei codd., consentendo nella punteggiatura proposta dal Susius: *pars. Illacessita transierit (transiit legge il Susius) sequens hiems* e. q. s. 21, 3 *balnea*: così il Puteolano; ma il cod. *B* ha *balneas*, donde il Ritter: *balineas*; ed il cod. *A* ha *bal'nea*, da cui il Halm e il Decia: *balinea*. 24, 2 *differunt; melius aditus*: i codd. presentano *differt: in melius aditus: differunt* è congett. del Renano; il Wex cancellò *in melius*; altri sostituì all'*in* altre parole. Io credo che si possa conservare il *differt* dei codd., riferendolo all'ultimo dei soggetti della proposiz., *cultus*, essendo tali soggetti in polisindeto; e credo eziandio che

(1) Nel cap. 3, 2 la frase *et ut ita dixerim* è una vera contaminazione dell'*et uti d.* dei codd. con l'*ut ita d.* proposto dal Renano.

si possa conservare *in melius*, interpretando: « di meglio in meglio », cioè « con sempre crescente vantaggio i punti di approdo e i porti si conobbero per mezzo degli scambi commerciali e dei mercanti ». 33, 2 *septimus*: è congett. dell'Acidalio: nei codd. *octavus*, accolto dal Ritter, che ne diede ragione nella sua ediz. Cantabrigiense. 37, 4 *identidem*: l'*A* presenta *ntem*, il *B* *item*, da cui il Hutter formò *identidem*; ma sarebbe stato meglio accettare la lez. del *B*, conservata dal Halm: non ne avrebbe sofferto il senso della frase. 37, 5 *equitem perlustrare*: in *A* si legge *equite persultari*, in *B* *equites perlustrari*: da ciò diverse congetture, tra le quali quella dell'Urlichs, seguita dal Decia e dal Nottola; ma sarebbe stato meglio conservare la lez. del cod. *A*, accolta già dal Ritter. 44, 5 *sicut ei non licuit durare*: è l'emend. del Dahl: nei codd. *sicuti durare*, lez. conservata dal Ritter e che può restare benissimo senza necessità di aggiungere *ei non licuit* o *non contigit* (secondo H. Schülz), modificando lievemente il *quod* sg. in *quodam*, come nell'ed. Bipontina, e facendo dipendere dal v. *ominabatur* tutta l'espressione *durare in h. b. s. l. ac p. T. videre*. 45, 2 *etiam tum*: non so intendere la necessità di accogliere la congett. *etiam tum* di J. Fr. Gronovio, essendo accettabile la lez. dei codd. *tum* o *iam tum*, seguita dal Halm, Ritter, Decia, ecc. 46, 4 *in fama rerum*: nei codd. manca l'*in*, e poteva restare nel testo *fama rer.* come abl. di causa, secondo la spiegaz. datane dal Decia.

Ad alcune congetture del N., che, senza dare maggiore chiarezza al testo, violano la tradizione dei codd., non si può far buon viso: p. es. 1, 4 *quam non petissem incusaturus. Tam saeva et infesta virtutibus tempora!* (resta *incusaturus* senza oggetto e si impone la necessità di sottintendere le parole *haec nostra sunt*). 15, 5 *plus impetus felicibus* (alla lacuna dopo *impetus*, sospettata dall'Acidalio e in vario modo supplita dagli edd., non pare necessario ricorrere: basta conservare il testo dato dai codd.: *plus impetus, maiorem constantiam penes miseros esse*. Così tutto si riferisce ai *miseri*, senza necessità di ricorrere ad antitesi congetturali) (1). 32, 2 dopo *terror* manca *est* che è nei codd.: lo conserva il Ritter: il Beroaldo lo mutò in *sunt*. 33, 4 *pugnabimus*: nei codd. *animus*, dal Renano mutato in *acies*; ma *pugnabimus* non è congett. felice, nè risponde ad un nuovo soggetto del verbo della frase precedente *quando dabitur hostis*, nè è suffragata dal passo di Tac. *Ann.* II 13, cit. in nota.

Il commento del N. è quale l'autore si era proposto di scrivere, cioè sobrio, chiaro, adatto alle scuole liceali, senza pretese

(1) Leggo in questa *Rivista* (vol. XXXIV, luglio 1906, p. 462) che è di questo parere F. Bersanetti.

scientifiche e senza pompa di disquisizioni critiche che non sono di alcun profitto per l'insegnamento secondario classico (1).

Catania, settembre 1906.

S. CONSOLI.

(1) Quanto all'ortografia del testo, il N. ama scrivere le parole composte con gli elementi consonantici di contatto assimilati: p. es. *arrogantiam*, *assumpserit*, *illecebris*, *appetebat*, *approbavit*, *affixit*, *assumpto*, ecc.; tuttavia scrive anche *adcrecere* (10, 6), *adsumpta* (21, 1), ecc. Egli non pare sicuro della corretta grafia della voce *paenitentia*: infatti, ora scrive *paenitentiae* (pag. 37, r. 9 e p. 37, r. 36), ora *poenitentiae* (p. 30, 8), *poenitentia* (p. 44, 9), *poenitentiam* (p. 65, 1). Sono evidentemente inesatte le seguenti divisioni di sillabe: p. 6, 3 *su-bit*; p. 35, 19 *tran-sisse*; p. 78, 9 *tran-situs* (ma giustamente p. 15, 23 *trans-gressae*; p. 50, 7 *trans-gressus*); p. 90, 3 *si-cut*; p. 95, 12 *ve-lut*. Altra incertezza mostra il N. intorno alla divisione del gruppo consonantico *ct* tra le sillabe, poichè ora scrive in modo inesatto: pag. 57, 5 *ada-ctis*; p. 71, 5 *spe-ctabilem*; p. 2, 1 *re-cti*; p. 34, 4 *subie-ctis*; p. 49, 6 *fa-cti*; - ora distingue correttamente, p. 57, 32 *adac-tis*; p. 59, 1 *ic-tus*; p. 54, 4 *luc-tu*; p. 81, 10 *fic-tum*; p. 40, 30 *eluc-tatus*; p. 44, 11 *exac-tionem*; p. 48, 27 *conflic-tatum*; p. 77, 6 *vic-toribus* (Ved. Landgraf, *Latein. Schulgrammatik*², § 4, 2 pag. 2). In una nuova ediz. del libro, che auguro non lontana, saranno certamente emendate tali inesattezze e le due mende tipografiche: p. 59, 1 *ic-ctus*; p. 61, 8 *servientum*.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Revue des études anciennes. IX. 1907. 1. — G. GLOTZ, *Têtes mises à prix dans les cités grecques*, pp. 1-5 [La cosa in linguaggio ufficiale si chiamava χρήματά τιμῆ ἐπικηρύττειν o ἐπαναγορεύειν o senz'altro ἐπικήρυξις, cioè il banditore annunziava che una somma determinata sarebbe stata data a chi avesse portato morto o vivo questo o quell'individuo; è la nostra cosiddetta 'taglia'. L'autore passa in rassegna, seguendo l'ordine cronologico, dodici casi, quanti ne ha trovato ricordati (ammette però che la lista non è completa), di cotesto costume, e ne conchiude che la persona, su cui veniva imposta la taglia, era sempre un nemico pubblico]. — G. RADET, *L'histoire des Lagides, d'après un livre récent*, pp. 6-12 [Breve riassunto dell'opera *Histoire des Lagides*, tomi 2 (Paris, 1903-4) del BOUCHE-LECLERCQ]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. XXXIII. Silius et la route d'Hannibal*, pp. 13-17 [Silio Italico ha aggiunto al racconto di Tito Livio certi particolari, direttamente o indirettamente attinti a qualche autore più antico e, crede il JULLIAN, a quei compagni o a quegli istoriografi di Annibale, che i Romani non cessarono mai di studiare, Cherea, Sosilo o Sileno. La lettura di Silio non ci mette in grado di risolvere il problema della via tenuta da Annibale; ma sembra apportare nuovi argomenti in favore della doppia tesi, Tarascona per il Rodano, il Cenisio per le Alpi]. — *Questions Hannibaliques*, pp. 18-47 [Scritti di vari autori. Debbo limitarmi a riportarne i titoli, non essendo possibile darne un riassunto: J. FREIXE, *Les bois du Pertus*; ARMAND, *Le Rhône à Tarascon*; J. FOURNIER, *Le passage du Rhône entre Tarascon et Beaucaire au moyen-âge et jusqu'en 1670*; S. CHARBERT, *La vue des Alpes (à propos de Tite Live XXI 32, 7)*; DE MANTEYER, *Le nom du Drac*; H. FERRAND, *L'hypothèse du Clapier*; G. FOUGÈRES, *Ὑπὸ τὴν ὤραιαν (Polybe III 41, 2)*]. — R. LAURENT et CH. DUGAS, *Le monument romain de Biot, Alpes-maritimes*, pp. 48-68 [Studio di archeologia pura]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *L'astrologie chez les Gallo-romains*, pp. 69-82 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXIV 631)]. — VII. *Les allusions à l'astrologie dans les œuvres de saint Eucherius*

de Lyon (Nel *Formularum spiritalis intelligentiae liber unus*, nel quale l'autore, pur non occupandosi specialmente di astrologia, espone il senso allegorico che egli attribuisce ai nomi di certe costellazioni). — VIII. *Les attaques contre l'astrologie dans les œuvres de saint Prosper d'Aquitaine. — Le Priscillianisme et le "Carmen de Providentia divina"* (Analisi delle opere di s. Prospero e del *Carmen* citato riguardo all'argomento). — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 83-92 [Notizie bibliografiche].

Idem. 2. — J. DE NETTANCOURT, *Le bas-relief d'Ibriz en Lycaonie*, pp. 109-113 [Descrizione del monumento, riprodotto in fotografia]. — A. FONTRIER, *Antiquités d'Ionie. VII. Topographie de Smyrne; la fontaine KALAEON; le Méès*, pp. 114-120 [Spiegazione di una carta topografica che si trova in fine del fascicolo]. — W. DEONNA, *Statue en terre cuite du musée de Catane*, pp. 121-131 [È la statua pubblicata dal Rizzo negli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e B. Arti di Napoli XXIII*, 1905 pp. 165 sgg. Riproduzione, in due fotografie, dall'originale, con descrizione. Studio di archeologia pura]. — PH. E. LEGRAND, *Sur le 'Timon' de Lucien*, pp. 132-154 [Passate in rassegna e discusse le opinioni di vari intorno alle fonti letterarie del dialogo di Luciano, giunge alla conclusione che l'umorista s'ispirò a una comedia, scritta verso il 425, alla quale ci richiama anche il 'Pluto' di Aristofane. È molto probabile che essa comedia sia stata di Platone il comico, la cui prima vittoria dionisiaca va riportata circa al 425; ma è evidente che costea vittoria non coincide col principio della sua attività letteraria. Certo è che per la sua data e il suo contenuto la supposta comedia, fonte del 'Timone' luciano, può essere attribuita a Platone]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *L'astrologie chez les Gallo-romains*, pp. 155-171 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced. della *Revue*). — IX. *Les allusions à l'astrologie dans les poèmes gallo-romains de la première moitié du Ve siècle imités de divers livres de la Bible, en particulier de la Genèse* (Mi limito ad accennare ai poemi, di cui si tratta: l'*Heptateuchos* Cypriani Galli poetae, i *Versus* Cypriani ad quemdam senatorem ex christiana religione ad idolorum servitutem conversum, l'*Alethia* Claudii Marii Victoris, oratoris massiliensis, il *Metrum* sancti Hilarii in *Genesim*, i *Versus* sancti Hilarii de *martyrio Maccabaeorum*, il *Carmen* sancti Hilarii de *Evangelio* e due opere di un autore sconosciuto, *Versus de Sodoma* e *De Jona propheta*). — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. XXXIV. Vo-contii*, pp. 172-174 [Secondo l'opinione di G. DOTTIN, di cui il JULLIAN riporta integralmente una lettera in proposito, i *Vo-contii* sarebbero il popolo dei 'venti', per allusione sia ai loro venti *oppida* sia ai venti pagi o tribù, onde era formata la loro associazione]. — Lo stesso, *Les Ligures en Normandie*, p. 174 [Gli *Eubii*, Εὐβίοι, di cui parla Teopompo, forse sono da

identificare con gli *Esuvii* o *Esubii*, di cui parla Cesare]. — G. DOTTIN, 'Brica', 'Briga' et 'Briva', pp. 175-180 [Aggiunta all'articolo di C. JULLIAN (v. *Rivista* XXXIV 518): in 1° luogo, non è impossibile che *-brica* sia esistito o come forma primitiva di *-briga*, o come forma dialettale contemporanea di *-briga*; d'altra parte, l'etimologia celtica di *-briga* non riunisce tutti gli elementi della certezza; in 2° luogo, l'origine dei nomi in *-bria*, *-brium* non è necessariamente *-briga*, e la linguistica da sola non può risolvere questi problemi di onomastica geografica]. — A. BLANCHET, *Le batardeau ou couteau de table des Celtes*, pp. 181-183 [A proposito di un passo di Posidonio presso Ateneo (FHG MÜLLER III 260, 25); la notizia riguardo alla *μαχαίρα μακρά*, in Strabone IV 4, 3, richiama appunto a Posidonio, che accenna al *μαχαίριον μικρόν*, un coltello di uso quotidiano appo i Celti]. — G. GASSIES, *Terre-Mère et Déesse cornue*, pp. 184-185 [Due monumenti dimostrano l'esistenza nella Gallia del culto della Terra-madre cornuta e di una dea nutrice col petto a più ordini di mammelle]. — C. JULLIAN, *Dis Pater et Dieu cornu*, pp. 185-186 [Le dee cornute sono forme della Terra-madre, e gli dèi cornuti, del Dis Pater dei Celti; più precisamente, coteste dee sono una manifestazione locale della Terra, e gli dèi e in special modo il dio *Cernunnos* sono figure locali di *Dis Pater*, figure fluviali o 'fontaniere']. — A. MICHEL-LÉVY, *Le grenat des Marseillais*, pp. 187-188 [A proposito dell'*ἀνθραξ*, a cui accenna Teofrasto *de lapid.* 3, 18; 6, 34]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 189-192 [Notizie bibliografiche].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XI. 1907. 1.
— P. GRAINDOR, *Les fouilles de Ténos en 1905*, pp. 5-51 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 412). — Iscrizioni, e propriamente decreti: 23-42. Seguono: una conclusione intorno al risultato degli scavi, e due appendici: ricerche a Tenos nel 1906, e correzioni e aggiunte ai testi trovati]. — H. FRANCOTTE, *Étude sur le système des impôts dans les cités et les royaumes grecs. Phoros, eisphora, syntaxis*, pp. 53-81 [Dimostra che per *φόρος* si deve intendere un tributo ordinario imposto dal sovrano, generalmente avuto riguardo alla ricchezza fondiaria o direttamente sulla stessa; per *είσφορά*, una requisizione, una prestazione straordinaria, che si esigeva dagli alleati o dai soggetti; e per *σύνταξις*, una 'contribuzione', cioè una quota o un sussidio accordati dagli alleati o dai soggetti, e impiegati in usi stabiliti con loro]. — A. DUPONT, *Grec et mathématiques*, pp. 83-95 [Intorno alla questione dell'insegnamento del greco nelle scuole secondarie. Riguardo alle matematiche, noi siamo debitori ai Greci; per tutte le branche delle

scienze pure, delle definizioni e delle dimostrazioni fondamentali, e dobbiamo loro specialmente lo spirito e il metodo matematici].

Idem. 2. — P. GRAINDOR, *Inscriptions des Cyclades*, pp. 97-113 [Sono 8 di Ceos e 4 di Tenos: edizione e commento]. — J. CREUSEN, *La langue grecque et la philosophie*, pp. 115-128 [In tutti i domini della filosofia i Greci e specialmente i loro due maggiori rappresentanti, Platone e Aristotele, furono iniziatori altrettanto potenti quanto originali; così le loro idee continuano tuttora a conservare valore e interesse incontestabili. Ma anche i lavori dei loro predecessori contano pur per qualche cosa nella storia del pensiero umano. Tutta la filosofia moderna è compenetrata dello spirito greco e delle concezioni della filosofia greca; divisa da coteste sue fonti, la filosofia moderna è inintelligibile. Quindi la necessità dello studio della lingua greca per essere in grado di intendere gli insegnamenti dei filosofi moderni, da Descartes e Kant in qua]. — A. PEYTRAUD, *Deux affirmations trop absolues de RIEMANN*, pp. 129-131 [I. *De l'emploi de ipse dans les propositions subordonnées, là où on attendrait le réfléchi* (RIEMANN *L. S.* § 9. VII, 1: il PEYTRAUD crede che 1°) se è cosa certa che i Latini non si preoccupavano sempre di evitare l'equivoco e lasciavano al lettore la cura di distinguere il senso del riflessivo; 2°) c'erano tuttavia dei casi in cui essi erano costretti a ricorrere al pronome *ipse* per evitare l'equivoco; 3°) si davano dei casi in cui l'uso di *ipse* aveva per scopo meno di evitare l'equivoco che, come dice il RIEMANN, di segnare una opposizione, p. es. in Sallustio *Jug.* 46, 2). — II. *Du sens de l'infinitif historique* (R. § 164: è una regola troppo rigorosa; ci sono dei casi in cui l'infinito storico ha il senso non d'imperfetto, ma di presente)]. — E. REMY, *Un relief représentant le dieu cavalier*, pp. 133-142 [Il rilievo fu trovato a Koula, l'antica Satala nella Katakekaumene a SO di Temenotyrae e di Trianopoli; si conserva al museo di Smirne. L'iscrizione dice: Ἀπόλλωνι Ταρσίῳ καὶ Μητρὶ Ταρσηνῇ ecc. Si tratta dunque di Apollo Tarsio, cioè di Tarso, rappresentato a cavallo, nel rilievo: lo stesso Apollo, a cui è dedicata l'iscrizione CIA III p. 236; ma la sua figura apparisce ora per la prima volta, ed è chiaro che l'autore del rilievo si ispirò al gusto dominante nella sua regione; la bipenne, che il dio porta, gli conferisce il grado supremo di signore del tuono: è il vecchio simbolo anatolico della divinità]. — CH. COLLARD, *De l'authenticité de la loi des XII Tables*, pp. 143-170 [Il lavoro continuerà; per ora, l'autore, premessa la storia tradizionale del decemvirato e della legislazione delle XII Tavole, quale generalmente la raccontano gli scrittori antichi e la ammettono di regola i dotti moderni, analizza l'opera del nostro PAIS (*Storia di Roma*) e l'esposizione delle sue idee intorno al triumvirato, facendo seguire alcune osservazioni critiche].

Revue de l'instruction publique en Belgique. L. 1907. 1. — J. HARDY, *Pascal et Platon*, pp. 8-15 e 73-83 del fasc. 2 [Per noi può bastare il titolo; è uno studio filosofico, che inoltre riguarda non tanto Platone quanto Pascal].

Idem. 2. — J. DE DECKER, *De l'originalité de la périphrase dans les Satyres de Juvénal*, pp. 84-99 [Forse nessun altro scrittore latino ha adoperato così frequentemente e così sistematicamente la perifrasi come Giovenale, che inoltre a questa figura retorica ha saputo dare un carattere nuovo e affatto singolare. Il DE D. raccoglie tutte le perifrasi del poeta satirico in due gruppi: *Les périphrases-devinettes* e *Les p. pittoresques*. Al primo appartengono le designazioni indirette di personaggi storici (es. Lucilio, *magnus Auruncae alumnus* I 20; i Fabii, *Cremerae legio* II 155; Vatino, *Beneventanus sutor* V 46; Cicerone, *novus Arpinas* VIII 237; Mario, *Arpinas alius* VIII 245; Omero, *conditor Iliados* XI 180), le antonomasie di nomi mitici o leggendari (es. Caronte, *taeter porthmeus* III 265; Ganimede, *puer Iliacus* XIII 43), i nomi propri geografici, e qui alcune perifrasi ancora non furono spiegate in modo incontestabile. Le perifrasi pittoriche sono in numero molto maggiore, e ciascuna di esse evoca un'immagine. Fra gli scrittori latini Giovenale è uno di quelli che hanno osservato meglio i rilievi degli oggetti, il loro colore, il loro lato pittorico; l'elemento descrittivo abbonda nelle sue satire; egli ha una tenenza irresistibile a farci vedere ciò che ha veduto lui; e a questo scopo la perifrasi gli è di un soccorso prezioso, come quella che rende nel modo più efficace le impressioni visuali che colpiscono il poeta].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXX. 1906. 4. — L. HAVET, *Études sur Térence, Eunuque*, pp. 249-270 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 199). — 306: *prorsus sum* sta bene. — 312 (e 507): *siue adeo*, con valore assoluto, va interpretato: 'o per meglio dire'. — 316-317: *natura* è nominativo soggetto, non ablativo simmetrico a *curatura*; *itaque ergo amantur* significa 'aussi on les aime'; *quid tua istaec* vuol dire: 'e la tua bella?', senza alcun verbo sottinteso. — 319-320: ammettendo che *flos ipse* nulla presenti di sospetto, legge: "Flos ipse — Hanc tu mi uel ui uel clam, uel pre(tio uel, Parmeno, Pre)cario fac tradas; mea nil refert, dum potiar modo". — 322: *amisti (isti)* — 328: *hanc* è un errore invece di *hac*. — 351: *Et scis ubi est?* — 353: *Quis iste tam potens cum tanto munerest*. — 355-356: *quod dono huic contra donum*; in 356 va soppresso *ne* dopo *illum*. — 370-372 e 741: in 741 sostituisce a *illius* il genitivo a desinenza nominale *illi*, e così in 370; 372 *illi*, avverbio 'presso Taide'. — 375-377: propone *facile ut pro eu-*

nucho ... CH. *Probe; Dixisti pulchre* etc.; 377: *potis o pote* invece di *potes*. — 381: traduce: “Le *flan* que tu as préparé, sera frappé sur mon dos”. — 384-387: *despicatu, quae nos* etc.; *pati* invece di *patri*. — 404: probabilmente va soppresso *aut*. — 409: *hom(o hom)inum*. — 412: *inritare* invece di *inuidere*. — 418-419: “PARAS. Quid ni esset? Di uestram fidem, hominem perditum | Miserumque! (SERVVS. Et illum sacrilegum!) MIL. ...”. — 425: *quid* (<tu> *ais, homo inquam impudens*. — 447-448: “Quando illud *diu*, quod das, expectat atque amat” (punto fermo). — 451: *at non ac*. — 463: *itur* invece di *itura*; e *hodie* appartiene a *fecisti*. — 591: *iam* invece di *ita*. — 701: *uestem is dedit mi hanc*. — 772, 781: in 772 sta bene *satius est* (e non *satiust*); 781: *Tu hos statue hic*. — 853: *admisso* arcaico in luogo di *admisero*. — 1037: “Bene, ita me di ament, factum. — Tum autem Phaedriæ ... (MILES. *Audin tu hic quid ait?*) — ... Meo fratri gaudeo”]. — C. E. RUELLE, *Locus desperatus dans Aristoxène, ‘Éléments harmoniques’*, p. 40 MEIBOM, pp. 271-274 [Si propone τὸ γὰρ ὑπερβολίας καὶ μέσης (καὶ τὸ παραμέσης) καὶ ὑπάτης τῷ αὐτῷ γράφεται σημεῖω; spiega]. — S. REINACH, *Le tombeau d’Ovide*, pp. 275-285 [Giov. Giovinano Pontano nel suo trattato *De magnificentia* (y III^r) accenna alla tomba di Ovidio *ante oppidi* (di Tomi) *portam in loco maxime celebri* secondo la notizia data del fatto da Giorgio di Trebizonda, che l’aveva trovata *apud bonum authorem*. La stessa notizia occorre nell’opera *Antiquarum lectionum commentarii* (Venezia 1516), di Lodovico Ricchieri, latinamente *Ludovicus Caelius Rhodiginus* (di Rovigo), e risale a Massimo Planude, traduttore in greco delle ‘Metamorfosi’ e delle ‘Eroidi’ ovidiane, probabilmente a una biografia ora perduta]. — P. MONCEAUX, *Les ouvrages de Petilianus...*, pp. 286-304 [(Continuazione; v. *Rivista XXXV* 200). — *Epistulae ad Augustinum fragmenta* (sono 47: analisi e edizione)]. — G. RAMAIN, *Plaute, Captifs*, v. 928, p. 305 [Propone *ex animo et corde* invece di *ex animo et cura*]. — F. GAFFIOT, *Les 6 premiers vers de l’Eunuque*, pp. 306-307 [Tenuto conto della sintassi e della *consecutio temporum*, nulla va mutato in cotesti versi]. — L. HAVET, *Géorgiques* 3, 257, p. 308 [Scrive: “fricat arbore costas | *Aequae* hinc atque illinc, *umerosque* ad uolnera durat”]. — J. MAROUZEAU, *La mise en relief par disjonction*, pp. 309-310 [Quando due parole formanti gruppo sono disgiunte da un corpo estraneo, la disgiunzione ha per effetto di mettere in rilievo uno dei due elementi del gruppo. Questa regola generale è suscettibile di una applicazione particolare, quando si tratta del gruppo: determinante-determinato. Ora, nel caso particolare di esso gruppo, è sempre il determinante, che vien messo in rilievo dalla disgiunzione, qualunque sia il suo posto rispetto al corpo estraneo. Esempi da Terenzio, *Eun.* 946: “*exempla* dicunt in eum *indigna*”; 857: “*uirginem* Uitiare ci-

uem?" etc.]. — Lo stesso, *Sur une construction latine*, pp. 311-312 [A proposito di Terenzio *Ad.* 590-91: scrive "unum quicquid, quod quidem erit, bellissimum" cioè chiude fra due virgole *quod quidem erit* escluso *bellissimum*, che va costruito con *unum quicquid*].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXV. 1907.
1. — H. T. KARSTEN, *De commentis Donatiani compositione et origine*, pp. 1-44 [Il lavoro, che continuerà, non si può assolutamente riassumere in breve. Mi limito a riportare testualmente alcune considerazioni. "Disquisitio ... hoc spectat, ut cognoscatur, quae scholia Donato, quae interpolatoribus debeantur et qua ratione ex his elementis mira farrago exstiterit." "Primum ... omnes consentiunt commentis fundamentum esse Donatianum, h. e. optima quaeque scholia, quae vulgo et longissima sunt, esse genuina. Tum ubicumque scholia discrepant, alterutrum et quidem illud quod re et forma praestat, Donato adiudicandum est, nec minus hoc valet de repetitionibus. Sic iam satis larga genuinorum oritur series, e quibus stili et ingenii auctoris imago conformari ac norma deduci potest, ad quam incertorum auctoritas exigatur"..... "... constare oportet quid Donato dignum sit, quid non, et quale eius fuerit scribendi genus, doctrina, ingenii acumen. Haec ... nobis repraesentant scholia permulta dubitationi non obnoxia, e quibus viri docti iam olim imaginem Aeli ita conformarunt, ut a clarissimo eius discipulo Hieronymo ad nostra tempora fere nulla sit dissensio". "Quotiens iuxta notationes elegantes, sinceras, pellucidas et eruditas apparent scholia nugatoria et inepta, haec nulla haesitatione interpolatoribus imputanda sunt".]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica*, pp. 45-54 [(Continuazione: v. *Rivista* XXXV 414). — XXXIII. *De Nestoris aetate* [Reco testualmente la conclusione: "τέροντα Nestorem cecinere poetae epici quinquagenarium vel sexagenarium, cum Dicaeopolide igitur comico vel cum Pisetaero comparandum, non cum Euripideis illis senibus, qui ὄχλον καὶ σχῆμα vel φωνὴν καὶ σκιάν vocare se solent. Non malorum maximum senectutem habet Nestor homericus, sed bonorum maximum senectus ei attulit prudentiam"]. — v. LEEUWEN), *Ad scholia Aristophanica*, p. 54 [Eq. 89: τὸ ΑΠΙ cioè τὸ ἀπίθανον. — 103: ἐπαίξεν invece di ἐμίξεν]. — P. H. DAMSTÉ, *Minuciana*, pp. 55-62 [(Continuazione: v. *Rivista* XXXIV 632). — C. 17. 11: *corporis* invece di *compositi* — 18. 4: *totis* invece di *totius* — ib. 11: uncina le parole *vulgi ... oratio?* — 19. 14: sta bene *deum novibus* — 21. 2: crede sia caduto *nominatos* dopo *nominibus* — ib. 6: uncina *edit ... nomine* e *Ianus* — ib. 11: *quoniam iam* — ib. 12: *de spicis*

invece di *despicias*; *ad hirundinem* è una interpolazione — 24. 4: *nedum* invece di *non* (davanti a *facere*) — 25. 6: *spolia* va dopo *gentibus* — *ib.* 11: *ubi autem magis* sta bene, dovendosi sottintendere mentalmente *quam apud vos* — 26. 8: *ardorem* invece di *errorem* — 30. 4: *apud Gallos Mercurio* invece di *et M. G.* — 32. 4: sopprime *dei* — 34. 11: *occultant ... mentita* va immediatamente dopo *revirescunt* — 38. 2: *uncina veris e floris* e scrive *ac solutis et sertis mollibus*. — I. H. LEOPOLD, *Ad Marcum Antoninum*, pp. 63-82 [Note di critica del testo a un gran numero di luoghi]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Aristophanis Nubium vss. 530 sq.*, p. 82 [Propone ἐξέθηκ' ἀπαις invece di ἐξέθηκα, παῖς]. — C. BRAKMAN I. F., *Apuleiana*, pp. 83-113 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 414)]. — I passi presi in esame sono così numerosi, che non posso nemmeno indicarli].

Idem. 2. — J. VAN WAGENINGEN, *Persona*, pp. 114-118 [Credo opportuno riportare testualmente la conclusione: "Si stemma supra (cioè IG. **pr̄s*-πράσον - **porsum* - **persum*) recte a me contextum est, *persona* nihil aliud significat nisi caput vel id quod capitis instar est. Antiquae enim personae non solum faciem, sed totum caput, etiam occiput, tegebant, quemadmodum hodie ii qui telis exercentur vel rudibus inter se batuunt, tegimentis utuntur, quae totum caput cooperiunt"]. — H. VAN HERWERDEN, *Platonica*, pp. 119-126 [Note critiche ai dialoghi: Teagete, Carmide, Liside, Eutidemo, Gorgia, Menone, Ippia magg., Ion, Menesseno]. — V. L(EEUWEN), *Ad scholia Aristophanica*, p. 126 [*Vesp.* 1283 scrive: μετὰ τοῦτον διάλειμμα στίχων ἀντιστρόφων ἐστίν, τῶν πλείστων δὲ εὗρον ἕνδεκα. Ποι: μετὰ τοῦτο διάλειμμα ἐν πολλοῖς φέρεται στίχου ἐνὸς κρητικοῦ. ὁμοως οὐδὲν προεκπίπτει. "*In multis exemplaribus indicatur unius tetrametri cretici defectus. Nihil tamen in primo antepirrhematici enuntiato desideratur*"]. — C. G. VOLLGRAFF, *Ad Apollodori Bibliothecam*, pp. 127-129 [I due primi versi dell'epigramma premesso all'opera (Fozio cod. 186) vanno scritti così: Αἰῶνος σπειρήματ' ἀφυσσαμένη ἀπ' ἐμεῖο, | παιδείη, μύθους γνῶθι παλαιγενέας cioè: "Saeculorum voluminum scientiam ex me haurite, o iuvenes, priscasque fabulas cognoscite". — Lib. III § 32 WAGNER ἀγαλέων ... ἀνθρώποισιν è un verso da espungere, scritto in margine alle parole Διόνυσος δὲ εὐρετῆς etc. "ab erudito quodam lectore"]. — P. H. DAMSTÉ, *Ad Stathi Achilleidem*, pp. 130-142 [Note di critica del testo a molti passi, sulla recente edizione del GARROD]. — V. L(EEUWEN), *Ad scholia Aristophanica*, p. 142 [*Vesp.* 1188 sq.: occorre tener distinti i due scoli del codice Veneto, quello di sinistra, μισθοφορῶν ... Πάρον, da quello di destra ἱκρίων ... ἀρχιτέκτοσιν]. — S. A. NABER, *Platonica*, pp. 143-177 [Note critiche ai dialoghi: Eutifrone, Apologia. Critone, Fedone, Cratilo, Teeteto]. — P. H. D(AMSTÉ), *Tentatur Verg. Ecl. 6. 21*, p. 177 [Forse *rubenti* invece di *videnti*]. —

A. E. J. HOLWERDA, *De titulo quodam attico sepulcrali* (C.I.A. II 3961, KAIBEL 87, CONZE *Att. Grabreliefs* 887), pp. 178-180 [Commento esplicativo; col v. LEEUWEN scrive il v. 2: αὐτῷ δ' οὐ πάρα δεῖξαι ἀφείλετο etc.]. — v. L(EEUWEN), *Ad Timocreonem Rhodium*, p. 180 [(Plutarco, *vit. Themist.* 21) propone: κηϋχοντο μὴ ᾿ς ὤρας | Θεμιστοκλῆ γενέσθαι]. — H. VAN HERWERDEN, *Forma antiquissima hymni homerici in Mercurium secundum C. ROBERTUM in 'Herme' berlinensi* XLI p. 389 sqq. *notulis illustravit*, pp. 181-191 [Il lavoro consiste nelle *notulae*, che naturalmente non posso riassumere!]. — v. L(EEUWEN), *Epicharmus*, p. 191 [Hibeh papyri I (1906) I: δέ, κοῦ invece di δ' οὐ κα]. — H. T. KARSTEN, *De commentis Donatiani compositione et origine*, pp. 192-249 [Continuazione dal fasc. preced. della *Mnemosyne*; prosegue la rassegna degli scoli con osservazioni di vario genere]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Photii Lexicon*, pp. 250-270 [Note critiche sull'edizione recentissima (1907) del REITZENSTEIN, *Der Anfang des Lexikons des Photios herausgeg.* v. R. R. Leipzig und Berlin, Teubner]. — v. L(EEUWEN), *Ad Aristoph. 'Pacis' 73 scholion*, pp. 271-273 [Commento; nella serie dei luoghi ricordati nello scolio è omessa la citazione di Sofocle *Oed. C.* 312 'ubi Aetnaeo iumento Antigone vehi dicitur', che sarebbe la più opportuna].

Napoli, 25 agosto 1907.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- ETTORE STAMPINI. Dieci lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera pubblicate (Estratto dalla « Illustrazione Bresciana », Anno 6° - N. 93), di pp. 20.
- Nuovo vocabolario italiano-latino compilato ad uso dei ginnasii da FELICE RAMORINO in collaborazione con P. DE BLASI. Torino, E. Loescher, 1907, di pp. 668.
- HOMERI carmina. Recensuit et selecta lectionis varietate instruxit Arthurus Ludwich. Pars prior. Ilias. Volumen alterum. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XII-652.
- JOHANNES ILBERG. A. Cornelius Celsus und die Medizin in Rom (Sonderabdruck aus dem XIX. Bande der Neuen Jahrbücher für das klassische Altertum, pp. 377-412).
- HOMERI Ilias. Schulausgabe von Paul Cauer. I Teil. A-M. Zweiter Abdruck der zweiten, berichtigten und durch Beigaben vermehrten Auflage, di pp. 267. — II Teil. N-Ω, di pp. 392. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907.
- HERODOT. Auswahl für den Schulgebrauch herausgegeben von August Scheindler. I Teil: Text. Zweite durchgesehene Auflage. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1906, di pp. 262 e 5 carte.
- Odissea di OMERO. Edizione abbreviata di A. Th. Christ. Adattata ai ginnasi italiani sulla 4ª edizione tedesca da Leonardo Leveggi. Vienna, F. Tempsky, 1907, di pp. XXXI-335, con 16 incisioni ed 1 carta.
- WILHELM WEBER. Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus. Mit 8 Abbildungen. Leipzig, B. G. Teubner, 1907, di pp. VII-288.
- GIUSEPPE PIAZZA. La teoria Kantiana del giudizio già intuita e fissata nella sintassi de' Greci (Breve contributo agli studi logico-sintattici). Roma, Editrice "La vita letteraria", 1907, di pp. 30.
- — Il poema dell'umanesimo. Studio critico sull' "Africa", di Francesco Petrarca. Roma, Editrice "La vita letteraria", 1906, di pp. 79.
- G. E. RIZZO. Leggende latine antichissime. Altorilievo di un sarcofago romano (Sonderabdruck aus den Mitteilungen des K. D. Archäol. Instituts, Römische Abteilung Bd. XXI Heft 4, pp. 389-402 e 1 tav.).
- ALOYSIUS CASTIGLIONI. Collectaneorum graecorum particula altera (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XV, pp. 342-374).

- CARLO PASCAL. *Hesperos Oitaios*. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XL, 1907, pp. 975-979).
- — Una descrizione della Sicilia, della Corsica e della Sardegna (Estratto dall' « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Anno IV, Fasc. II), di pp. 3.
- — Alcuni epigrammi latini del rinascimento (Estratto dalla « Miscellanea Salinas », pp. 343-346).
- FLAMINIO NENCINI. *L'elegia di Catullo ad Allio* (Carme 68*). Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, di pp. 31.
- OLINTO BOSELLI. *Annotatiuncula ad Hyperidis epitaphium*. Piacenza, Tip. Del Maino, 1907, di pp. 5.
- DARIO ARFELLI. *Il sogno in Omero*. Imola, Paolo Galleati, 1907, di pp. 47.
- ALFRED HOLDER. *Alt-Celtischer Sprachschatz*. Siebzehnte Lieferung. U-Ves-onti-ö(n). Leipzig, Teubner, 1907, di coll. 256.
- FRIEDRICH BLASS. *Die Eumeniden des Aischylos*. Erklärende Ausgabe. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. IV-179.
- THEODOR MOMMSEN. *Gesammelte Schriften*. Dritter Band. Juristische Schriften. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. XII-632.
- The Tebtunis Papyri*. Part II edited by BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT, with the assistance of EDGAR J. GOODSPEED. London, H. Frowde, 1907, di pp. XV-485 con 2 tavole ed una pianta.
- Kosmas und Damian. *Texte und Einleitung von Ludwig Deubner*. Leipzig und Berlin, Teubner, 1907, di pp. 240.
- ANDREA GUSTARELLI. *Un commento umanistico inedito alle Satire di Giovanale*. Parte I. Messina, Tipografia D'Amico, 1907, di pp. 10.
- OTTO TH. SCHULTZ. *Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms nebst einer Beigabe: das Geschichtswerk des Anonymus*. Quellenanalysen und geschichtliche Untersuchungen. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. 271.
- EGIDIJ CORBOLIENSIS *Viaticus de signis et symptomatibus aegritudinum*. Nunc primum edidit Valentinus Rose. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XXX-125.
- Q. HORATI FLACCI *Carmina*. Recensuit Fridericus Vollmer. Editio maior. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. VIII-391.
- APULEI PLATONICI MADAURENSIS *Metamorphoseon libri XI*. Recensuit Rudolfus Helm. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. VIII-296.
- CAECILII CALACTINI *fragmenta*. Collegit Ernestus Ofenloch. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XL-242.
- DIOGENIS OENOANDENSIS *fragmenta*. Ordinavit et explicavit Iohannes William. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XLVI-105.
- ARISTOTELIS *De animalibus historia*. Textum recognovit Leonardus Dittmeyer. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XXVI-467.
- ERICUS GETZLAFF. *Quaestiones Babrianae et Pseudo-Dositheanae*. Marpurgi Cattorum, 1907, di pp. 57, in 4°.
- ANTON ELTER. *Donarem pateras ... Horat. carm. 4, 8*. Bonn, C. Georgi, Universitäts-Buchdruckerei, 1907, in 4°. — I, di pp. 40. — II, 1, di pp. 79. — II, 2, pp. a-o. — III, pp. 41-80.

- M. MANILII *Astronomica*. Edidit Theodorus Breiter. I. Carmina. Lipsiae, Dieterich, 1907, di pp. XI-149.
- ANTONIO AVENA. Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'Umanesimo in Verona (Estratto dagli « Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona », Serie IV, Vol. VII, anno 1906), di pp. 75.
- THEODOR ANTON ABELE. *Der Senat unter Augustus*. Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1907, di pp. VIII-78.
- PIETRO EUSEBIETTI. Sviluppo storico della parola. Elementi di filosofia del linguaggio. Torino, Tip. Silvestrelli, 1907, di pp. 24.
- ANTONIO BELLOMO. Agapeto Diacono e la sua Scheda Regia. Contributo alla storia dell'imperatore Giustiniano e dei suoi tempi. Con facsimili. Bari, Tip. Avellino e C., 1906, di pp. 163.
- DEMOSTHENIS *Orationes*. *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit S. H. Butcher*. Tomi II Pars I. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pp.].
- Rufius Crispinus. *Carmen JOHANNIS PASCOLI in certamine poetico Hoeffitiano praemio aureo ornatum*, di pp. 16. *Accedunt sex carmina laudata* (Ultima linea JOHANNIS PASCOLI, di pp. 13; *Excidium Correianum FRANCISCI XAVERII REUS*, di pp. 15; *Rusticatio PETRI ROSATI*, di pp. 15; *Ancilla EDUARDI SAN GIOVANNI*, di pp. 19; *Duo Magi FRANCISCI SOPHIAE ALESSIO*, di pp. 17; *Lampadephoria ALEXANDRI ZAPPATA*, di pp. 21). Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1907.
- ALBERTO GIANOLA. *I Sestii filosofi romani*. Saggio. Roma, Tip. Voghera, 1907, di pp. 11.
- UGO GIRI. Di una pretesa disfatta dei Franchi sotto Gordiano III (Estratto dalla « *Miscellanea Salinas* », Parte I, pp. 87-97).
- GIOVANNI PASCIUCCO. Alessandro Magno ed Olimpia complici necessarij nell'uccisione di Filippo. S. Maria Capua Vetere, Tip. Umili, 1907, di pp. 29.
- WILH. LUNDSTRÖM. *Agricola-texten och de gamla bladen i Jesi-handskriften* (Ex « *Erani* » Vol. VII. seorsum expr.), di pp. 17.
- MARY BRADFORD PEAKS. *The general civil and military administration of Noricum and Raetia* (Estr. dal Vol. IV degli « *Studies in Classical Philology* » dell'Università di Chicago, pp. 161-230).
- The value of humanistic, particularly classical, studies as a preparation for the study of law, from the point of view of the profession. A symposium. From the Proceedings of the Classical Conference held at Ann Arbor, Michigan, March, 27, 1907 (Reprint from the « *School Review* », June, 1907, pp. 409-435).
- FRANCIS W. KELSEY. *The position of Latin and Greek in American education* (Reprinted from the « *Educational Review* », New York, December, 1906, pp. 461-472; January, 1907, pp. 59-76; February, 1907, pp. 162-176).
- — *The Title of Caesar's Work on the Gallic and Civil Wars* (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Vol. XXXVI, 1906, pp. 211-233).

- FRANCIS W. KELSEY. The Cues of Caesar (Reprinted from the « The Classical Journal », Vol. II, No. 2, pp. 49-53).
- — Hirtius' Letter to Balbus and the Commentaries of Caesar (Estratto da « Classical Philology », II, p. 92 seg.).
- EDWIN MOORE RANKIN. The rôle of the ΜΑΓΕΙΠΟΙ in the life of the ancient Greeks as depicted in Greek Literature and Inscriptions. Chicago, the University of Chicago Press, 1907, di pp. VI-92.
- G. CEVOLANI. Note critiche di sintassi generale sulla proposizione (Estr. Riv. « Classici e neo-latini », n.º 3, a. III), di pp. 32.
- ERMENEGILDO PISTELLI. Il "Pater noster" (Estratto dagli « Studi Religiosi », Fasc. IV, 1907), di pp. 25.
- R. ONORATO. Fliehende Betrachtungen zu Tibull. Ceraunilien, bei Pescatore und Rinaldi, 1907, di pp. 10.
- — La leggenda del beato Martiniano da Cesarea. Saggio di letteratura bizantina. Cerignola, Tip. dello "Scienza e Diletto", 1907, di pp. 24.
- CARLO PASCAL. Calendario romano (Estratto dall' « Archivio Storico Italiano », Tom. XL, Disp. 3ª), di pp. 19.
- G. SETTI. Il Monti traduttore d'Omero (Estratto dagli « Atti dell'Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana », Classe II, Vol. III-IV), di pp. 51.
- GIUSEPPE ROMEO. Saggi grammaticali su Valerio Flacco. Morfologia — Sintassi della proposizione semplice — Preposizioni e avverbii. Catania, Tip. Galati, 1907, di pp. 303.
- P. OVIDI NASONIS Metamorphoseon liber XI. Edited, with Introduction and Notes, by G. A. T. Davies. Oxford, at the Clarendon Press, 1907 [senza numerazione di pp.].
- PERICLE DUCATI. Testa di ragazzo del Museo Civico di Bologna (Aus den Mitteilungen K. D. Archæologischen Instituts. Rom 1907 Bd. XXII, pp. 207-215 e due tavole).
- CARLO GIORNI. Epitome rerum romanarum. Lecture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso dei ginnasi con oltre 100 illustrazioni e XI tavole. Firenze. G. C. Sansoni, 1908, di pp. XVII-272.
- Q. HORATIUS FLACCUS. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Andreas Weidner. Zweite Auflage. Mit der Vita Suetoni und dem Monumentum Ancyranum bearbeitet von Rudolf Franz. Mit 12 Abbildungen. Leipzig-Wien. Freytag-Tempsky, 1907, di pp. 295.
- C. IULII CAESARIS Commentarii de bello gallico. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Ignaz Pramer. Zehnte, neu bearbeitete Auflage von Alfred Kappelmacher. Mit einem Anhang: Das römische Kriegswesen in Cäsars gallischen Kämpfen von Ernst Kalinka. Mit 47 Textabbildungen und 18 farbigen Karten und Tafeln. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1908, di pp. 271.
- DES SALLUSTIUS CRISPUS Bellum Catilinae, Bellum Iugurthinum und Reden und Briefe aus den Historien zum Schulgebrauche herausgegeben von August Scheindler. Dritte Auflage. Mit zwei Karten. Leipzig-Wien, Freytag-Tempsky, 1907, di pp. 152.
- HOMERS Olysee. Schulausgabe von Paul Cauer. I. Teil. Vierte Auflage (Unveränderter Abdruck.). Leipzig, Freytag, 1905. di pp. XXIV-201.

- ALOIS KORNIETZER.** Lateinisches Übungsbuch für Obergymnasien. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1908, di pp. 252.
- Cornelio Nepote e Q. Curzio Rufo.** Letture latine di G. Schmidt. Edizione italiana fatta sulla 4^a ed. tedesca da G. Vettach. Con 2 carte. Vienna, Tempsky, 1907, di pp. 76.
- Fraseologia.** Note dichiarative e vocabolario per Cornelio Nepote e Q. Curzio Rufo. Letture latine di G. Schmidt-G. Vettach. Vienna, Tempsky, 1907, di pp. 67.
- JOSEF STEINER** und **AUGUST SCHEINDLER.** Lateinisches Lese- und Übungsbuch. Zweiter Teil. Fünfte, gekürzte, vereinfachte Auflage von **ROBERT KAUER.** Wien, Tempsky, 1907, di pp. 238.
- GEORG ALBERT.** Die Platonische Zahl als Präzessionszahl (3600. 2592) und ihre Konstruktion. Mit einer Figurentafel. Leipzig und Wien, Franz Deuticke, 1907, di pp. 31.
- KARL SCHENKL.** Griechisches Elementarbuch. Bearbeitet von **HEINRICH SCHENKL** und **FLORIAN WEIGEL.** Einundzwanzigste Auflage. Wien, Tempsky, 1907, di pp. 240.
- PLINIO FRACCARO.** Studi Varroniani. De gente populi romani libri IV. Padova, A. Draghi, 1907, di pp. 293.
- FRANCESCO STABILE.** Abigeus. Nota morfologica. Cava dei Tirreni, Tip. Di Mauro, 1907, di pp. 7.
- L. MACCARI.** Osservazioni ad Orazio (Secondo saggio). Siena, Tip. S. Bernardino, 1907, di pp. 15.
- — De Ovidii Metamorphoseon Distichis. Senae Iuliae, ex officina « S. Bernardini », 1907, di pp. 24.
- J. E. HARRY.** Problems in the Prometheus (University Studies published by the University of Cincinnati. Series II, Vol. III, No. 1), di pp. 48.
- WILLIAM SCOTT FERGUSON.** The Priests of Asklepios. A new method of dating Athenian Archons (University of California Publications. Classical Philology. Vol. 1, No. 5, pp. 131-173).
- VERGILS** Gedichte. Erklärt von Th. Ladewig und C. Schaper. Erstes Bändchen: Bukolika und Georgika. Achte Auflage, bearbeitet von Paul Deuticke. Berlin, Weidmann, 1907, di pp. VIII-292.
- GEORG PITACCO.** De mulierum Romanarum cultu atque eruditione (in « Siebenundfünfzigster Jahresbericht des K. K. Staatsgymnasiums in Görz »), 1907, di pp. 49.
- GINO MOSTI.** Intorno alla questione del "Culex", Osservazioni. Pisa, Tip. F. Mariotti, 1907, di pp. 79.
- AUGUSTO ROMZI.** Imitazioni e reminiscenze virgiliane nella « Tebaide » di Stazio (Estr. Riv. « Classici e neo-latini », n° 4, a. III, 1907), di pp. 24.
- ARISTIDE MARIGO.** L'intreccio ed il valore estetico della « Vidularia » di Plauto (Estr. Riv. pred., n° cit.), di pp. 19.
- FRANCIS W. KELSEY.** Virgil or Vergil? To the Editor of the Nation (From "The New York Nation", September 5, 1907), coll. 3.
- OTTORINO PIANIGLIANI.** Vocabolario etimologico della lingua italiana con prefazione di F. L. PULLÈ. M. Z. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, pp. V e 785-1559.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association
Volume XXXVI

- Recent studies in Classical Philology. Volume XXII. 288**
The Classical Journal (The University of Chicago Press. Vol. I.)
Classical Philology (The University of Chicago Press. Vol. I.)
The Classical Review. Vol. XXI. nn. 5 e 6.
The Classical Quarterly. Vol. I. nn. 2 e 3.
The Journal of Philology. Vol. XXX. n. 49.
The American Journal of Philology. Vol. XXVIII. n. 2.
Modern Language Notes. Vol. XXXII. n. 6.
Monographia Bibliotheca philologicae Bruxellae. Vol. XXXV. n. 1.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. L. nn. 3 e 4.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XI. n. 3.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. II.
Revue des études anciennes. Ann. IX. nn. 2 e 3.
**Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ Μ
ΓΡΑΜΜΑΤΕΙΑΣ. Ann. XXXI. fasc. IV-VII.**
Notae Philologicae Romschianae. Ann. 1907. nn. 14-18.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVI. nn. 3 e 4.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIII. trim. IV. Vol. XXXII
Atene e Roma. Ann. X. nn. 103 e 104.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XIV. nn. 1-4.
Rivista di Storia antica. Ann. XI. n. 2.
Rivista storica italiana. Ann. XXIV. 3^a S. Vol. VI. n. 2.
Rivista d'Italia. Ann. X. nn. 8 e 9.
La Cultura. Ann. XXVI. nn. 14-19.
Classici e Neo-latini. Ann. III. n. 3.
Avantia. Rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'ar

Torino, 19 ottobre 1907.

Rettificazione.

La nota a pag. 243 va rettificata nel senso, che il prof. Claudio C
tenne soltanto sino al luglio dell'anno 1901 la supplenza alla cat
l'Ascoli, essendosi ritirato spontaneamente da quell'ufficio.

ALVARO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Varesi



- Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1905.
Volume XXXVI.
- Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVII. 1906.
- The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. II, n. 8.
- Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. II, n. 4.
- The Classical Review. Vol. XXI, nn. 5 e 6.
- The Classical Quarterly. Vol. I, nn. 2 e 3.
- The Journal of Philology. Vol. XXX, n. 60.
- The American Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 2.
- Modern Language Notes. Vol. XXII, n. 6.
- Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXV, n. 3.
- Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. L, nn. 3 e 4.
- Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XI, n. 3.
- Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XI, n. 7.
- Revue des études anciennes. Ann. IX, nn. 2 e 3.
- Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟ-
ΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXI, fasc. IV-VII.
- Neue Philologische Rundschau. Ann. 1907, nn. 14-18.
- Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVI, nn. 3 e 4.
- Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXIII, trim. IV. Vol. XXXIV, trim. I.
- Atene e Roma. Ann. X, nn. 103 e 104.
- Bollettino di Filologia classica. Ann. XIV, nn. 1-4.
- Rivista di Storia antica. Ann. XI, n. 2.
- Rivista storica italiana. Ann. XXIV, 3ª S. Vol. VI, n. 2.
- Rivista d'Italia. Ann. X, nn. 8 e 9.
- La Cultura. Ann. XXVI, nn. 14-19.
- Classici e Neo-latini. Ann. III, n. 3.
- Ausonia. Rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'arte. Ann. I.

Torino, 10 ottobre 1907.

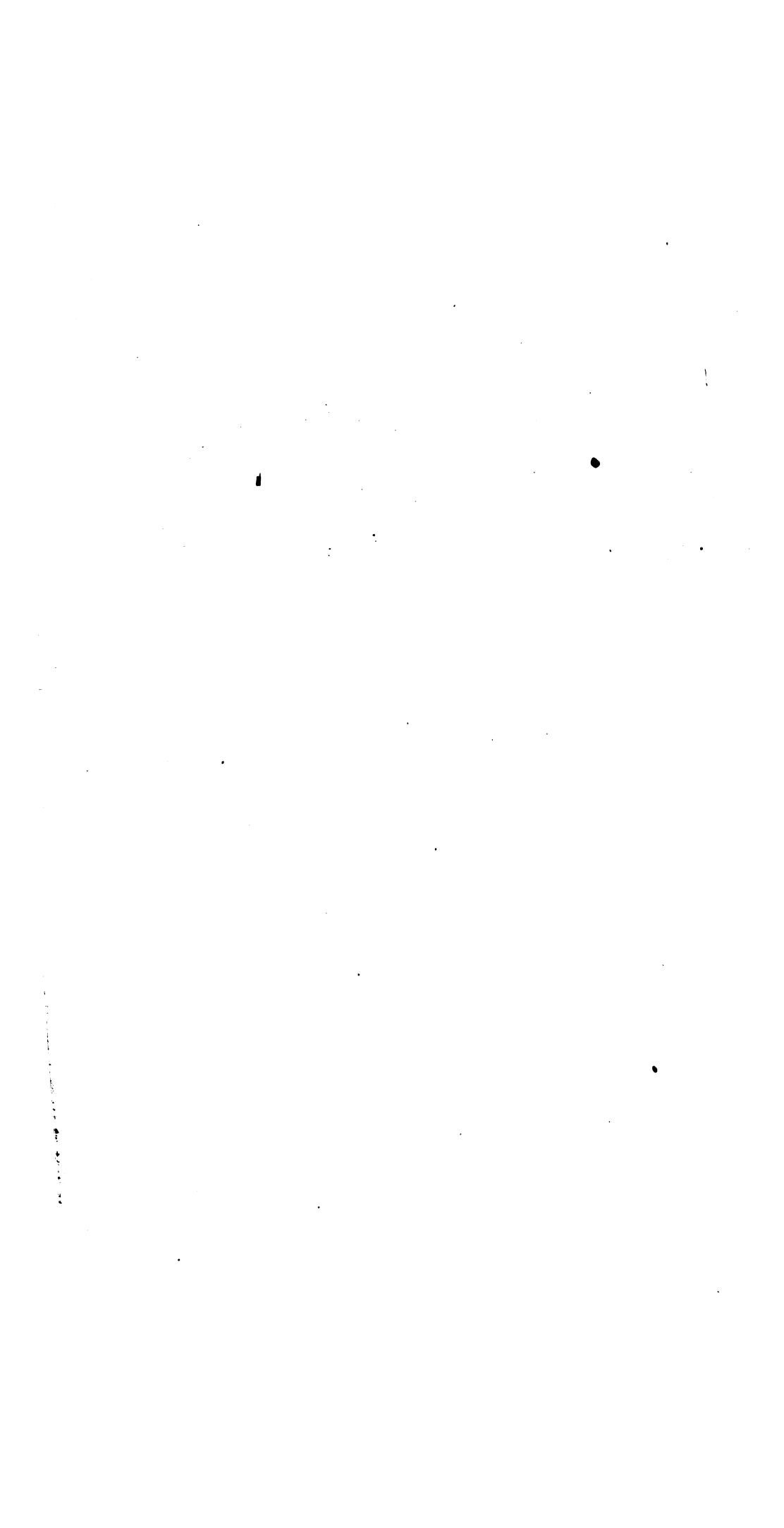
Rettificazione.

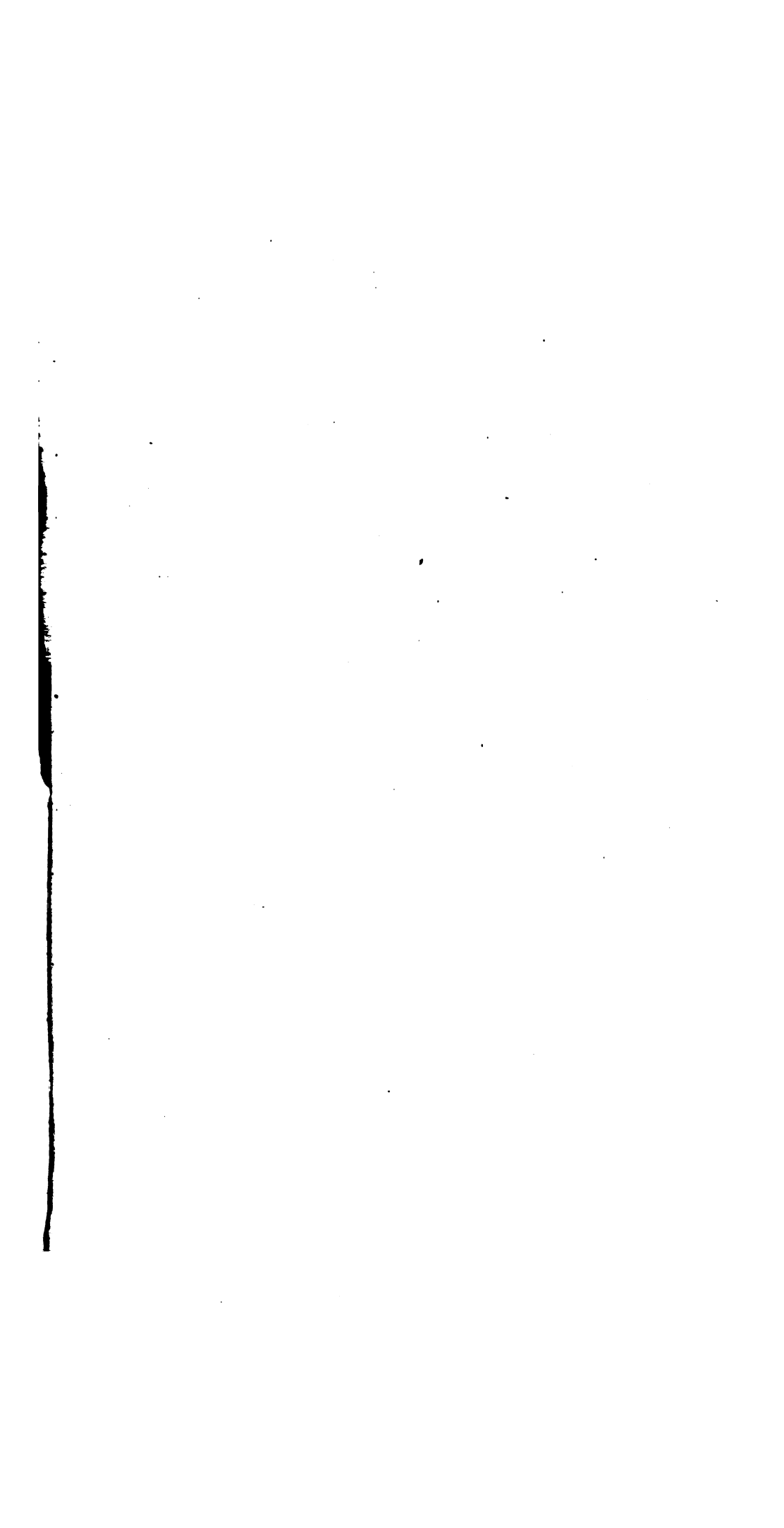
La nota a pag. 243 va rettificata nel senso, che il prof. Claudio Giacomino tenne soltanto sino al luglio dell'anno 1901 la supplenza alla cattedra dell'Ascoli, essendosi ritirato spontaneamente da quell'ufficio.

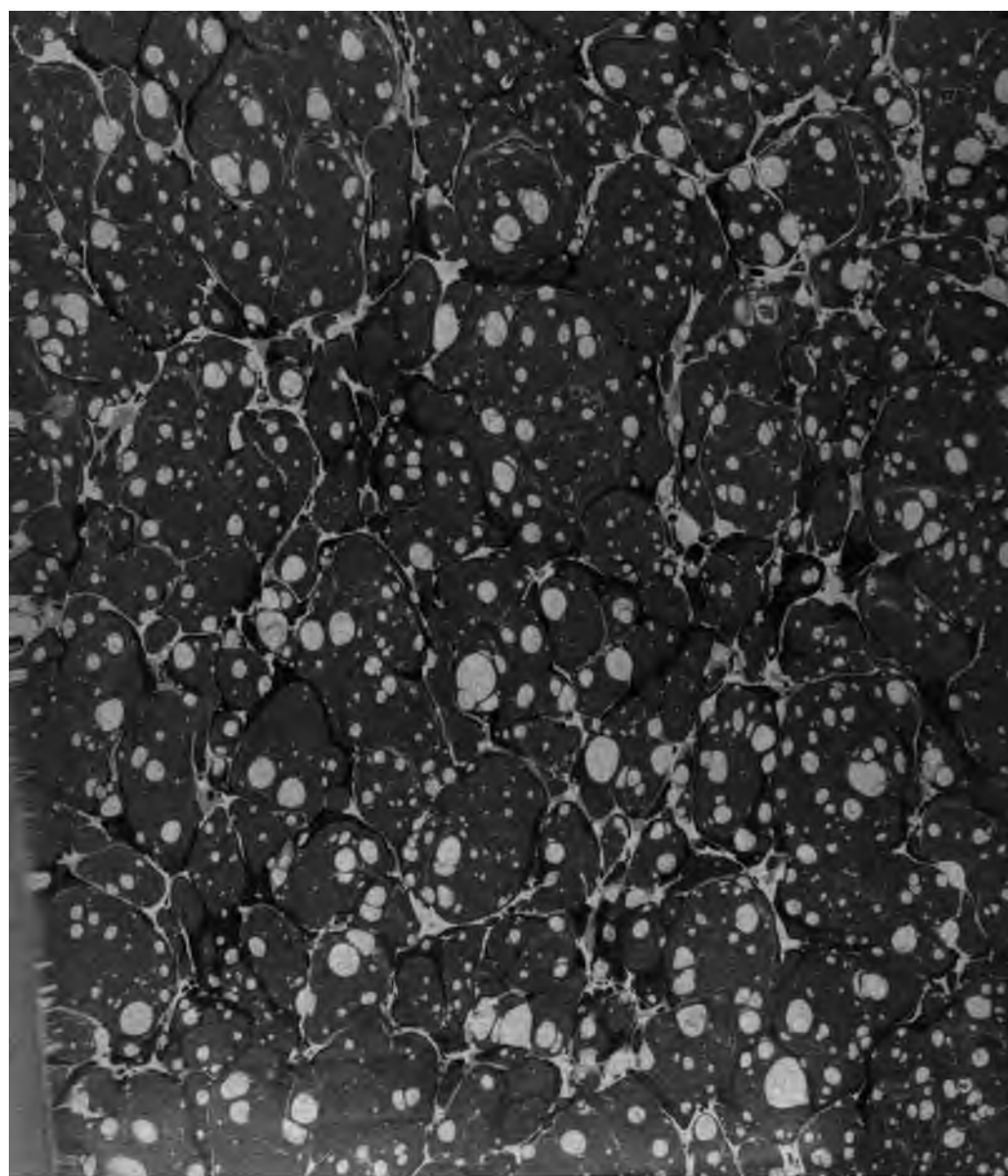
ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Besen - Torino









Stanford University Libraries



3 6105 007 450 666

